ARCHIVIO
STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

e continuato a cura della

R. DEPUTAZIONE TOSCANA DI STORIA PATRIA

QUINTA SERIE

Tomo XX — Anno 1897

IN FIRENZE
PRESSO G. P. VIEUSSEUX
Tipografia di M. Cellini e C.

1897

PUBBLICAZIONI
VENUTE IN DONO ALLA R. DEPUTAZIONE

Libri ed opuscoli.

Dalla *Biblioteca Universitaria di Giessen:*

BEHAGHEL OTTO, Schriftssprache und Mundart. (Discorso accademico). — Giessen, 1896. 4.°

Codex diplomaticus Lusatiae superioris II. Fascicolo I, an. 1419-1425. — Görlitz, 1896. 8.°

ECKERT CHRISTIAN, Der Fronbote im Mittelalter, nach dem Sachsenspiegel und der verwandter Rechtsquellen. (Dissertazione per la laurea dottorale). — Leipzig, 1897. 8.°

HEUFZEL ADAM, Friedrichs des Grossen Annäherung an England im Jahre 1755 und die Sendung des Herzogs von Nivernais nach Berlin. (Dissertazione c. s.). — Giessen, 1896. 8.°

HEYER GUSTAV, Die Standsherrn des Grossherzogstums Hessen und ihre Rechtsverhältnisse in Geschichte und Gegenwart. (Dissertazione c. s.). — Darmstadt, 1897. 8.°

KALBFLEISCH WILHELM, Die Realien in dem altfranzösichen Epos « Raoul de Cambrai » (Diss. c. s.). — Giessen, 1897. 8.°

KOEHN IOSEPHUS, Quaestines Plautinae Terentianaeque. (Dissertazione c. s.). — Giessen, 1897. 8.°

REUSS WILHELM, Die dichterische Personlickeit Herborts von Fritzlar. (Diss. c. s.). — Wertheim, 1897. 8.°

STADE BERNHARD, Die Entstehung des Volkes Israel. (Discorso accademico). — Giessen, 1897. 4.°

WAAS CHRISTIAN, Die Quellen der Beispiele Boners. (Dissertazione per la laurea dottorale). — Dortmund, 1897. 8.°

(Indichiamo in parentesi il nome di chi dona, quando non sia l'autore o l'editore).

Annuario dell' Istituto pareggiato « Carmine Sylos » di Bitonto. Maggio 1897. — Bitonto, Garofalo, 1897. 8.°

BATTAGLIA GIORGIO, Studî sulle origini della feudalità. — Palermo, Vena, 1897. 8.°

CAPPELLETTI LICURGO, Storia della città e stato di Piombino dalle origini fino all'anno 1814. — Livorno, Giusti, 1897. 8.°

CARABELLESE F., Brevi ed elementari nozioni di storia dell'Arte compilate ad uso delle scuole secondarie. — Trani, Vecchi, 1897. 8.°

Carabellese Francesco, La peste del 1348 e le condizioni della Sanità pubblica in Toscana. — Rocca S. Casciano, Cappelli, 1897. 16.°

Coli Edoardo, Il paradiso terrestre dantesco (Pubblicazioni del r. Istituto di studi superiori pratici e di perfezionamento in Firenze - Sezione di filosofia e lettere). — Firenze, Carnesecchi, 1897. 4.° [Dal r. *Istituto* predetto].

Ferrari Carlotta, Di alcuni pareri di critici esimî intorno a Dante, Beatrice, Gemma Donati e la Donna gentile; ed esame dell'opinione manifestata da uno di essi circa le cagioni determinatrici dei maritaggi di quel tempo. — Firenze, *Rassegna Nazionale,* 1897. 8.°

Jeanroy A., La lirica francese in Italia nel periodo delle origini, trad. ital. di Giorgio Rossi. (Bibl. crit. della Letteratura ital., num. 18). — Firenze, Sansoni, 1897. 16.°

Largaiolli Filippo, Bibliografia del Trentino. — Trento, Zippel, 1897. 8.°

Lazzarini Vittorio, Marino Faliero. La congiura. — Venezia, Fratelli Visentini, 1897. 8.°

Mandalari Mario, Ricordi di Sicilia. II. Randazzo. — Catania, Giannotta, 1897. 16.°

Mini Giovanni, Serie cronologica dei capitani e commissarî della Romagna toscana del 1500 al 1695 con residenza a Castrocaro e a terra del Sole, illustrata e blasonata. — Rocca S. Casciano, Cappelli, 1897.

Molmenti Pompeo, Venezia. Nuovi studî di storia e d'arte. — Firenze, Barbèra, 1897. 16.°

Morici M, Trattato sconosciuto di un agostiniano arceviese del secolo XVI. — Castelplanio, Romagnoli, 1896. 8.° [Dal prof. *C. Paoli*].

Nomi Pesciolini Ugo, Il saluto dei Sangimignanesi al Preside, ai Professori, agli Istitutori ed agli Alunni del r. convitto Nazionale Tolomei di Siena espresso dal Prop. Dr. U. N. P. — Siena, tip. ed. S. Bernardino, 1897. 8.°

— Una lettera inedita di Gaetano Savi ecc. — Siena, tip. ed. S. Bernardino, 1897. 8.°

Pico della Mirandola Gio. Tommaso, Elegia ed. da F. Ceretti e L. Zani per le nozze Rosselli-Rentivoglio. — Mirandola, Grilli, 1897. 4.° [Dal prof. *C. Paoli*].

Podestà F., La pesca del corallo in Africa nel Medio Evo e i Genovesi a Marsacares - Luoghi d'armamento in Liguria. (Nozze Costa-Costa). — Genova, Sordomuti, 1897, 8.°

Rambaldi Pier Liberale, Una macchinazione di Cansignorio della Scala a danno dei Gonzaga (1367). — Milano, Bernardoni, 1897. 8.°

DESIDERATUM

La Direzione dell'*Archivio storico italiano* possiede la copia di un Diario di Ser Giusto di Giovanni Giusti d'Anghiari, che va dal 25 marzo 1437 al 6 gennaio 1482. L'ebbe dal p. Theiner, circa una trentina d'anni fa, Cesare Guasti; ma nè egli seppe dove si conservasse il codice originale; nè a noi, per quante ricerche abbiamo fatte, è riuscito di scoprirlo. Parendoci non disutile la pubblicazione di questo Diario, e d' altra parte reputando necessario collazionare prima la copia coll' originale, ci rivolgiamo alla buona volontà e cortesia degli studiosi, perchè, se ne avranno qualche sentore, vogliano comunicarci l' indicazione del desiderato ms. Noi non possiamo darne più precise informazioni, salvo il trascriverne il principio:

Si comincia col nome del Signore Iddio il quaderno segnato A, a scrivere tutte le cose che sono occorse negli anni che in detto libro si contengono, della Repubblica Fiorentina

Al nome di Dio, amen.

In questo quaderno appariranno scritte le cose che io Ser Giusto di Giovanni Giusti d'Anghiari mi ricorderò che siano state a mio tempo della Repubblica Fiorentina, degne veramente di ricordo, incominciando questo dì 25 marzo 1437 secondo il corso e costume della città di Firenze, essendo Gregorio Mazzoni et Agnolo Taglieschi Capitani della Repubblica Fiorentina.

Qui si nareranno tutte le cose occorse in questo anno 1437 della Repubblica Fiorentina dì per dì.

NOTIZIE NECROLOGICHE

— Il 6 luglio morì a Parigi Edmondo Le Blant, nato ivi nel 1818. Si occupò particolarmente di archeologia cristiana, e dal 1883 all'89 diresse la Scuola francese di Roma. Una copiosa bibliografia dei suoi scritti è in *Polybiblion,* agosto 1897, pp. 172-176.

— Il giorno 28 luglio a S. Giovanni di Bellagio, sul lago di Como, morì lo storico Giovanni De Castro, nato a Padova nel 1854. Numerosissime sono le sue pubblicazioni; e un elenco bibliografico delle principali, compilato dal Dr. Antonio Vismara, si legge nell'*Archivio Storico lombardo,* 30 settembre 1897.

— Alla fine dello stesso mese morì in Vienna l'illustre storico e archivista Alfredo von Arneth, in età di anni ottantadue. Delle sue numerose e importanti pubblicazioni dobbiamo ricordare le Corrispondenze di principi del secolo passato (Maria Teresa, Maria Antonietta, Caterina di Russia, Giuseppe II, Leopoldo II ec.); tra le quali è particolarmente interessante per la storia nostra il carteggio tra l'imperatore Giuseppe II e il fratello suo Pietro Leopoldo di Toscana.

— All'età di sessantacinque anni morì in Parigi il 25 agosto Léon Gautier, che dal 1871, era professore di paleografia alla Scuola della Carte, e del quale sono noti i pregevoli studî sull'epopee medioevali francesi.

— Una perdita dolorosissima ha fatto la scienza paleografica e storica colla morte di Guglielmo Wattenbach, avvenuta in Francoforte, il 20 settembre, all'età di 78 anni. Con l'animo afflitto mandiamo un saluto alla sua tomba; e nel prossimo fascicolo ne faremo più ampia commemorazione.

— Anche dell'illustre storico ab. Luigi Tosti, mancato ai vivi in Montecassino il 24 settembre, sarà fatto doveroso ricordo in uno dei vegnenti fascicoli.

PUBBLICAZIONI

DELLA R. DEPUTAZIONE TOSCANA DI STORIA PATRIA

Documenti di storia italiana.

Vol. I-III. **Commissioni di Rinaldo degli Albizzi per il Comune di Firenze dal 1399 al 1433**, pubblicate e illustrate da CESARE GUASTI [an. 1399-1433], Firenze, Galileiana, 1867-73. . L. 45. —

» IV. **Cronache della città di Fermo**, pubblicate e illustrate da GAETANO DE MINICIS; con la giunta di un Sommario cronologico di carte fermane anteriori al secolo XIV, con molti documenti intercalati, a cura di MARCO TABARRINI, 1870 . » 15. —

» V. **Cronache e Statuti della città di Viterbo**, pubblicati e illustrati da IGNAZIO CIAMPI, 1872 . . . . » 15. —

» VI. **Cronache dei secoli XIII e XIV.** - *Annales Ptolemaei Lucensis* (a cura di CARLO MINUTOLI). - *Sanzanome iudicis Gesta Florentinorum* (a cura di GAETANO MILANESI). - *Diario di ser Giovanni di Lemmo da Comugnori* (a cura di LUIGI PASSERINI). - *Diario di Anonimo Fiorentino,* 1358-1388 (a cura di ALESSANDRO GHERARDI). - *Chronicon Tolosani canonici faventini* (a cura di MARCO TABARRINI), 1876. . . . . » 15. —

» VII. **Statuti della Università e Studio Fiorentino dell'anno 1387**, seguíti da un'Appendice di Documenti dal 1320 al 1472, pubblicati da ALESSANDRO GHERARDI. Con un Discorso del prof. CARLO MORELLI, 1881 . . . . . . » 15. —

» VIII. **Codice diplomatico della città d'Orvieto**, documenti e regesti dal secolo XI al XV; e la Carta del popolo, codice statutario del Comune d'Orvieto, con illustrazioni e note di LUIGI FUMI, 1884 . . . . » 15. —

» IX. **Il Libro di Montaperti** [an. 1260], pubblicato per cura di CESARE PAOLI, 1889 . . . . . . » 15. —

» X. **Documenti dell'antica costituzione del**

comune di Firenze, pubblicati per cura di PIETRO SANTINI, 1895 . . . . L. 15. —

Archivio storico italiano

(FONDATO NEL 1842 DA G. P. VIEUSSEUX, E CONTINUATO DALLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA).

Nuova Serie. - Anni 1855-1863, tomi 18 (inclusivi 7 tomi del Giornale storico degli Archivi Toscani) . . . . L. 180. —

Terza Serie. - Anni 1865-1877, tomi 26 . . . . . » 260. —

Quarta Serie. - Anni 1878-1887, tomi 20 . . . . . » 200. —

Quinta Serie (in corso). - Anni 1888-1896, tomi 18 . » 180. —

Si fanno facilitazioni per acquisti di Serie complete

Indici dell'Archivio storico italiano.

Indice generale della Nuova e della Terza Serie, col Supplemento . . . . L. 8. —

Indice tripartito della Quarta Serie . . . . » 5. —

Atti del Quarto Congresso storico italiano (Firenze, 1889) . . . . L. 4. —

In corso di stampa:

Codice Diplomatico Aretino, a cura di UBALDO PASQUI. - Tomo I. — Formerà l'*undecimo* volume della Collezione dei Documenti di storia italiana, e verrà pubblicato nei primi del 1898.

AONIO PALEARIO

E LA SUA FAMIGLIA IN COLLE VAL D'ELSA

Le notizie che pubblico intorno ad Aonio Paleario e alla famiglia di lui (1) son ben lontane dall' esser tutte o la maggior parte di quante potrebber raccogliersi frugando con diligenza nei varî Archivî, nei quali si trovano per avventura disseminate e ad un tempo sepolte. Ristrettomi a quelle che si riferiscono alla dimora, da lui e dai suoi fatta in Colle di Val d' Elsa, paese ch' ei tenne in luogo di patria, e tal fu ai figli e nipoti suoi, mi è sembrato, che anco queste poche non tornerebbero inutili, nè senza curiosità; specie a chi prendesse a scrivere di quell' uomo illustre ed infelice, o volesse mettersi nella via di migliori e più estese ricerche.

Del Paleario veramente fu scritto poco; e quanto alla sua vita domestica, alla famiglia che si formò, e alla permanenza di esso e di questa in Colle pressochè niente. Imperocchè fin ad oggi due qualità di appassionati scrittori, ch' io sappia, parlarono di lui e unicamente per istudio di parte; più intesi per conseguenza a far valere i non sempre

(1) Avverto per brevità, che quante volte si citano Protocolli Notarili anteriori al 1570 si deve intender citato altresì il r. Archivio di Stato in Firenze, nel quale si custodiscono. I posteriori al 1569 si conservano nell'Archivio Notarile, e vuolsi tener per citato all'occorrenza. I Registri poi della Gabella de' Contratti, che avrò più occasioni di richiamare, si trovano nell'Archivio Municipale di Colle Val d' Elsa colle lettere e numeri che indico.

sereni propositi di questa, che ad occuparsi del personaggio che avevan preso per subietto. I così detti scrittori cattolici, anco con postume calunnie e con strapazzo di teologia cristiana, si proposero esclusivamente di giustificare l'iniqua condanna decretata dal Tribunale della Romana Inquisizione; i riformati di qualunque setta o dissidenza intesero soltanto ad esaltare, in odio alla Curia Romana, un loro martire di più, e le dottrine da esso professate e suggellate col sangue. È chiaro che per sodisfare a questi due, sebbene oppostissimi intenti, era sufficiente conoscere le dottrine e lo scrittore non l'uomo nel suo privato; cosicchè di questo non si curarono. Se ne parlarono, ciò fu per incidente; non di rado a caso, e spesso intieramente a sproposito.

Luigi Des Marais, ossia il marchese Bisleti di Veroli, pubblicò nel 1885 una biografia del Paleario, con tutto l'affetto che si poteva; ma scarso a notizie originali, e troppo fidente in quelle pubblicate, specie nelle Lettere, non riuscì più in là che a mostrare quanta e come amorevole riverenza ei professi alla memoria dell'illustre suo concittadino.

In qual anno, per quali cagioni e in quale età Aonio capitasse primamente a Colle, e poi vi si fissasse, si può meglio o peggio congetturare; non però determinare con precisione.

In Etruria, lo asserisce egli stesso (1), venne nel terzo anno dalla presa di Roma; vale a dire nel 1529, e dopo brevi soste qua e là, ed una più lunga in Perugia, si fermò in Siena; o vi fosse stato invitato par insegnare, o più probabilmente perchè persuaso vi troverebbe modo di campar

---

(1) Nella Orazione recitata in difesa propria innanzi al Senato di Siena contro le accuse di irreligione, così si esprime: « Ego PP. CC. anno « tertio ab urbe Roma ab Hispanis capta, cum omne Latium arsisset « bello tetro et calamitoso, et pestilentia inopiaque frugum Hernici mei « laborarent, et tribus ingentibus malis, vastati agri, villae succensae « urbes assiduis funeribus haustae essent, in Hetruriam veni » (*Epistol. et Orat. et de Animorum immortalitate libri;* Lugduni, 1552, p. 315).

la vita, insegnando in privato, siccome aveva adoperato in Roma, e di attendere ai suoi studî (1).

In Colle di Valdelsa proprio dovè giungere qualche poco avanti al 1537; e pur innanzi a quest' anno aver formato e manifestato chiaramente la risoluzione di domiciliarvisi. Nell' anno 1537 difatti chiese ed ottenne la qualificazione e i diritti di terrigena e castellano (2); che secondo ogni ragionevole induzione non avrebbe potuto chiedere, nè qualora ottenere, senza aver dato precedenti segni, più che indizi, di voler prendere in quel luogo stabile dimora.

La cagione, che ve lo condusse, non è nota. Forse vi capitò occasionalmente per visitare qualche amico, poni Marco Casali, grammatico di nome a que' giorni, ed insegnante in Colle; o Girolamo Bellanti e Bernardino Francesconi senesi, ma per ufficio o interessi colà residenti, o il Vescovo d'Anagni, che essendo commendatario della prossima Abbazia di Coneo abitava scioperato più qui, che nella sua Diocesi (3).

---

(1) Dal Sommario del Processo subìto in Roma (ved. *Archiv. della r. Società Romana di storia patria*, Vol. XIX, Fasc. I e II, Art. di B. Fontana, p. 169), e precisamente dal Costituto de' 20 dicembre 1569 si rileva, che in quella città abitò in casa di Antonio Bellanti in qualità di maestro dei figli Pandolfo, Fausto, Pietrino e Acrisio con lo stipendio di sc. 130, dando poi lezioni anco ad altri 12 giovani. Pare che in questa famiglia, sia in Siena, sia nei suoi possessi all'Agiola e a Mensano restasse parecchi anni; ma quanti non è detto.

(2) Archiv. Municip. di Colle, Provvisioni, Cod. 522, Provvis. del 27 settembre 1537.

(3) Dell' intimità del Paleario con Marco Casali si hanno prove nelle Lettere (Op. cit.) e nel suo Testamento (ved. Docum. I). Bernardino de' Francesconi di Filippo era medico, forse condotto, in Colle, e vi risiedeva. Che almeno vi capitasse talora e vi avesse possedimenti e interessi, si rileva da varî atti notarili di quel tempo (ved. Protoc. di Lodovico di Pietro Tancredi, 1534-'35 c. 113, 161, 309). Era poi in molta familiarità e stima di Antonio Bellanti, che lo nominò tutore dei proprî figli insieme con la madre loro Madonna Cassandra degli Spannocchi e Giulio Panellini (ved. Sommario del Processo cit., p. 169). Girolamo di Leonardo Bellanti, parimente senese, abitava occasionalmente a Colle per disbrigo di

Circa l' età che Aonio ebbe allorchè si risolvè a domiciliarsi in Colle questo posso dire. Nella lettera dei 3 luglio 1570, inviata dal carcere, alla moglie, poche ore innanzi di morire, si attribuisce 70 anni (1). In altra lettera di parecchio tempo anteriore, ma senza data (2), scritta al Filonardo vescovo di Veroli, parlando della compera già fatta di Cercignano, e dell' essersi lasciato indurre a tôr moglie, se ne attribuisce 34. Risultando da documenti, che la compera accennata e gli sponsali ebber luogo nel 1537, si pare evidente, che o in quest' anno non aveva 34 anni, o quando fu giustiziato non eran 70. In un libro « dell' Età dei Cittadini » conservato nell' Archivio Municipale di Colle (3) si legge, che Aonio Paleario fu battezzato nel 1507. Ma oltrechè questa annotazione dovette esser fatta, probabilmente, su denunzia casuale e a memoria, il Registro non è, considerato in genere, tale da garantire della sua esattezza. Il Des Marais asserisce, che nacque nel 1503, sebbene non accenni onde trae la sua asserzione. È difficile in tanta discrepanza di dati concludere con precisione: nondimeno io credo attendibile la asserzione del Des Marais, come quella

---

affari, e fors' anco per diletto (ved. Protoc. di Lodovico di P. T. cit., 1534-'35, c. 248). Apparteneva alla famiglia stessa di Antonio, e come questi era attaccatissimo ad Aonio. Il quale alla sua volta professò tale amicizia ad Antonio e ai figli di lui, (ai quali, lui morto, fu più che padre) che ha fatto credere ad alcuni, tutte le persecuzioni, che ebbe a patire, gli provenissero da siffatta amicizia, mentre è chiaro ormai essere state in gran parte cagionate da altri e tutti indegni motivi, comecchè sempre nascosti sotto la facile ed efficacissima maschera della eterodossia. (ved. Sommario del Processo cit., p. 170, Costituto de' 29 dicembre 1568). Luca Giovannini di Sanastagio presso Volterra e Vescovo d'Anagni, era letterato e stimato molto dal Paleario (ved. Docum. I). La famiglia di lui ed egli stesso possedevano anco nel territorio di Cercignano (ved. Protoc. di Simone di Gregorio di Bramo Fulvi del 1537, c. 52 e quello dal 1563 al 1565 di Lodovico di Pietro Tancredi, c. 13).

(1) Ved. *Aonio Paleario, Del Benefizio della morte di Cristo;* Pisa, 1849, p. 10.

(2) *Epistol. et Orat.* ec., lib. cit., p. 60.

(3) Cod. 608, Lett. A:

che risulterebbe dall'interpretare le due date poste da Aonio stesso, non come tassative ma come approssimative (1). E accettando questa spiegazione si verrebbe a stabilire che a Colle, si recasse per fermavisi, in età di 33 anni, e cioè nel 1536.

Perchè scegliesse la Terra di Colle per sua stanza fissa si chiarisce alquanto da una sua lettera. Scrivendo al Filonardo per dargli notizia di aver comperato la Villa di Cercignano coll'intento di ritirarvisi talvolta a studiare, siccome luogo appartato, non lontano da Siena, e presso Colle, aggiunge e « collini municipes me summis honori« bus affecerint, collinum oppidum placeat, cum loci salu« britate tum aedificiorum descriptione, tum hominum com« mercio non inurbano » (2). Non è improbabile per altro, che il matrimonio, che vi contrasse, preordinato, almeno alcuni mesi innanzi, non fosse estraneo al proposito di prender dimora in Colle, e farvi acquisti.

Il Biadi nella sua Storia asserisce che fu « di nobile « famiglia salernitana e ricco di fortune patrimoniali » (3). Anco Cosimo della Rena, parlando dell'avola sua Aspasia, che fu figlia di Aonio, accenna alle origini salernitane della casata di lei (4); ma da quanto si può ricavare su tal pro-

---

(1) *Aonio Paleario;* Roma, 1885, p. 15. - Sebbene nel Sommario del Processo cit. si incontri varietà intorno agli anni di lui, vuoi che li denunzi egli stesso, vuoi li asseriscan altri, pure mi sembra si possa ricavare dall'insieme delle asserzioni e da certi confronti, che era nato nel 1503. Quel che però è notevole si è questo, cioè, che neppur egli sapeva con precisione l'anno della sua nascita. Nel Costituto infatti de' 19 aprile 1567 (ivi, p. 166) risponde in questi termini: « PUTO me agere « annum sexagesimum quartum ».

(2) *Epist. et Orat.* ec., lib. cit., p. 60.

(3) *Storia della Città di Colle di Valdelsa;* Firenze, 1859, p. 260.

(4) *Della Serie degli Antichi Duchi e Marchesi di Toscana;* Firenze, 1690, P. I, pp. 173 e segg. - È notevole il modo spiccio e pauroso col quale il Capitano Cosimo evita di ricordare il cognome dell'ava e quello illustre del padre di lei; di che poteva molto più gloriarsi, che di altri favolosi ascendenti, che si attribuisce.

posito dal libro del sig. Des Marais, parmi restino assai dubbie (1). Vero è che Aonio stesso dovette ritenere di provenire da antenati salernitani, seppure non fu semplice boria che glie lo fece credere. Imperocchè nel secondo suo testamento de' 29 agosto 1550 esclude dalla tutela e curatela dei suoi figli qualsiasi *agnato o cognato* di *Veroli* o di *Salerno* (2).

Senza ascender tanto in alto, è certo ch' ei nacque in Veroli, nel Lazio, di Matteo di Francesco della Pagliara, o della Paglia come vogliono, e reputo non senza ragione, alcuni, e di Chiara Janarilla, nobili o no poco importa; e meno importa se da lungo tempo domiciliati in quel paese, o da poco (3).

Quanto alle ricchezze, non volendo dar peso ad una lettera riferita dal sig. Des Marais (4), che pure non si può ragionevolmente sfatare, sembrerebbe tutto detto allegando la lettera, da Aonio, giunto di poco a Siena, diretta al già suo discepolo Cincio Frigepane (Frangipani) a Roma. Nella quale si leggono le parole che appresso: « liberalitate tua « nobis opus est .... cum in Hetruriam venimus tan- « tum pecuniae nobiscum attulimus quantum tu liberalitate « tua concessisti » (5). Ma siffatte espressioni non si hanno

---

(1) Ved. *Aonio Paleario* cit., p. 123. - È inesatto poi che il della Rena nomini Aonio di Matteo di Francesco della Pagliara, siccome il sig. Des Marais riferisce.

(2) « ..... reliquit ordinavit et esse voluit tutores et pro tempore cu- « ratores praedictorum suorum filiorum ac filiarum propinquiores agnatos « vel cognatos dictorum suorum filiorum et filiarum de terra Collis tan- « tum et non de civitate verulana vel salernitana, modo aliquo quos « omnes et singulos de civitate verulana et salernitanorum penitus a « dicta tutela et pro tempore cura dictorum suorum filiorum ac filia- « rum exclusit ac privavit, quibuscumque in contrarium facientibus non « obstantibus » (Protoc. di Lodovico di Pietro Tancredi, 1549-'50, c. 300).

(3) Ved. Des Marais, lib. cit., pp. 121 e segg. - *Epist. et Orat.* ec., lib. cit., p. 48.

(4) *Aonio Paleario* cit., p. 122.

(5) *Epist. et Orat.* ec., lib. cit., p. 20.

a prendere in senso stretto, ovverosia qual una confessione di miserabilità, nulla concedendo allo studio di riuscir elegante, che nel Paleario, come negli Umanisti in genere era un partito preso in tutto e per tutto. Scrivendo egli infatti, poco di poi al medesimo Cincio, così si esprime: « mandavi interea Pterigo familiari meo ut domum et prae-« dia, quae sunt in Hernicis vendat; si emptorem non in-« venerit auctionem faciat: omnia mihi abiicienda sunt « potiusquam deserenda philosophia. Venibunt servi, sup-« pellex, feudi, aedes, omnia » (1).

A Pterigo poi aveva scritto: « cupio alienare bona « paterna: domus honestata est successore novo (2); dan-« dum est aliquid Alexandro et Basilio; id nunc fiat: « suppellex nobis erat lauta; bibliotheca non vulgaris, con-« cedatur iis » (3). E perchè tali frasi latine, in lettere consegnate alla stampa, e con tal intendimento, se non scritte, certamente corrette, potrebber aver l' aria di contenere più eleganza che verità, rimando i lettori al Testamento di lui fatto nel 1539, che fornisce modo di apprezzarle per quanto valgono (4). Tenendosi nondimeno alle parole soprariferite, mi pare, che il raccomandarsi che fa alla liberalità del Frigepane potesse muovere da altre cause, che non da miseria assoluta, ed essere una specie di maniera di domandare un imprestito. Può ben essere, che avendo il Paleario il patrimonio costituito in immobili, si trovasse a corto di contanti, allorchè partì da Roma, e mentre era in Siena; tanto ciò fosse effetto di poca misura nello spendere, o di rapacità

(1) Ibid., p. 23.

(2) Fu venduta a Giovanni Martello (ved. *Epist. et Orat.* ec., lib. cit., p. 29. - Des Marais, lib. cit., p. 16).

(3) Quantunque le lettere di Aonio non portin data, pure è evidente che le due accennate son anteriori al 1537, anno nel quale contrasse gli sponsali colla Guidotti. Sembra peraltro mutasse divisamento per allora circa alla vendita de' beni di Veroli; stantechè nel 1539 li possedeva tuttora, qualmente consta dal Testamento di quell' anno (ved. Docum. I).

(4) Ved. Docum. I.

de' parenti verulani (1), o più probabilmente delle devastazioni, ruberie ed altre enormezze, che ebbe a soffrire il Lazio intiero dalla guerra e dal mal governo pontificio ripristinato.

Presa dimora in Colle, ed in procinto di ammogliarsi, comperò con tre separati contratti in data de' 7, 12 e 13 ottobre 1537 (2) case e terreni nel non distante Cercignano, pagando poca somma in conto di prezzo, e gravemente indebitandosi pel resto (3).

Se l' amor di appartarsi ogni tanto per dedicarsi intieramente agli studî gli suggerì l' acquisto mal cauto di quei beni, non fu certamente estranea a ciò la tradizione, appetitosa per un umanista, e quasi romano, che essi avesser appartenuto un tempo ad Aulo Cecina, e da questo appunto quel territorio traesse il nome alla romana di *caecinnianum*, volgarizzato poi in Cercignano. La qual tradizione non è screditata neppur oggi; comecchè nessun documento o ar-

(1) Ved. *Epist. et Orat.* ec., lib. cit., p. 90. - Sebbene le lagnanze generiche contro i parenti, che si leggono nella lettera a Francesco Campana (ibid.) possan investire i consanguinei di Veroli, pure, perchè non nomina nessuno, non è temerario ritenere che alludano agli affini di Colle, tanto più perchè, lodandosi dell'affetto e delle premure dei fratelli di Francesco, che erano in Colle, sembra voglia significare che in questi aveva un compenso all'abbandono degli altri. È verisimile poi che i congiunti colligiani non approvassero le brighe che Aonio accattava gratuitamente e per imprudenza colle sue dispute scolastiche; brighe che mentre partorivano effetti sinistri sui suoi, potevano stendersi, e fors' anco si stendevano sul parentado, timido per giunta e cattolico ad oltranza. Ammessa questa ragionevole ipotesi l'abbandono lamentato non si potrebbe riferire a faccende pecuniarie ed economiche.

(2) Ved. Docum. II.

(3) Scrivendo a Pier Vettori così si esprime: « Emi superiore anno A. « Caecinae villam quae fuit in agro volaterrano, ut libris comparatis in « bibliothecam me abderem: sed hoc ipsum aliter evenit. Nam cum mu- « nicipes collini angustos fines habeant, emi Caecinnianum multo carius « quam aestimaveram; quare tametsi ea emptione bene emisse dicar, op- « pressus tamen ita sum aere alieno, ut quam ad studia literarum eme- « ram, ea villa maxime ab iis ipsis me avocet atque abducat » (*Epist. et Orat.* ec., lib. cit., p. 70).

gomento di fatto la suffraghi (1). Nel dì 11 ottobre 1537 fu rogato l'atto di sponsali fra Aonio e Marietta di Agostino di Piero Guidotti, e di Francesca di Alberto Cerboni (2), ambedue di Colle, in casa Guidotti (3), presenti e testimoni Giuliano di Giov. Batista della Rena colligiano, e il nobile senese Bernardino Filippo de' Francesconi « eximio artium et medicinae doctore » (4), con l'assegno dotale di ff. 600 da L. 4 e s. 2 (5). Qual che ne fosse la cagione però, questa dote si trova chiarita all' Ufficio della

(1) Ibid.

(2) Francesca de' Cerboni era vedova di Bartolo di Giovanni Billi di S. Gimignano (ved. Protoc. di Lodovico di Piero T., 1524, c. 14) e sposò, indi a poco dalla morte del marito, Agostino di Piero Guidotti, a cui partorì Marietta e Pierfrancesco lasciati dal padre in età minore. Sembra che Agostino ancora fosse vedovo quando sposò la Cerboni, ed avesse una figlia tornata in casa perchè rimasta vedova essa pure (ved. Testam. di Agostino e Onofrio di Piero Guidotti de'30 ottobre 1527, Rog. Lodov. di Piero, Protoc., 1527, c. 308).

(3) Per la situazione di questa casa, o meglio case in Colle ved. Archiv. di Stato in Firenze, Catasto del 1427 « Colle », f. 211, c. 49.

(4) Ved. Protoc. di Lodovico di Piero T., 1537, c. 65.

(5) Agostino con suo testamento, fatto insieme col fratello Onofrio rog. Lodovico di Piero Tancredi ai 30 ottobre 1527 (Prot. del 1527, c. 308) dotò la figlia Marietta in ff. 450. Venuta la madre e tutrice in trattative del matrimonio di essa figlia col Paleario, sembra che questi non si contentasse dell' assegno dotale lasciato dal padre. Il perchè due stretti parenti, cioè Giovanni di ser Antonio e Bartolommeo di ser Girolamo, ambedue de' Guidotti, si intromisero per aggiustare il negozio e promisero che la dote, dai ff. 450, sarebbe elevata a ff. 600; su di che Aonio si quetò. La madre e tutrice con atto de' 16 ottobre 1537 ai rogiti di Lodovico di Piero Tancredi (Protoc. del 1537, c. 73) ratificò la promessa dei parenti e si obbligò di pagar la somma convenuta di ff. 600, riconoscendo e confessando che la legittima paterna non era conveniente, attesa la condizione dei tempi, e quella della casa Guidotti « et maxime attenta qualitate, virtutibus et meritis ipsius Aonii ejus viri » (ved. Docum. I). - In virtù dell' atto de' 7 ottobre, anno stesso, rog. Simone di Gregorio di Bramo Fulvii (Protoc. del 1537, c. 52) Aonio aveva dichiarato di riconoscere come pagati a lui e da lui ricevuti ff. 400 per la cessione fatta dalla suocera ai fratelli Albertani di una Colombaja e terre a S. Biagio valutati tal prezzo, in correspettivo di alcuni beni da quelli venduti ad Aonio stesso in Cercignano (ved. Docum. II).

maggior Gabella, ossia de' Contratti, soltanto nel 30 agosto 1538 (1). Ove prendesse casa appena celebrato il matrimonio non si sa. È verisimile conducesse la moglie a Siena, se vi fece ritorno (2); più verisimile si ritirassero a Cercignano. Casa propria in Colle non l' ebbe fino al 7 ottobre 1538 nel qual giorno si procacciò in compera dalla Suocera una camera nella casa stessa di lei pel prezzo di ff. 10; essendo la Marietta più o meno prossima al parto, che fu di Aspasia primogenita (3).

La volontà più volte espressa dal Paleario di disfarsi dei beni di Veroli fu sicuramente tradotta in atto, incalzato dai debiti come era, desideroso di restaurare ed abbellire la villa, e costretto a spese, che gli procurava inevitabilmente la famiglia. Quando però questo avvenisse non son riuscito a trovarlo nell'Archivio Colligiano. Le condizioni poi di quello notarile di Veroli son tali, che il tentativo ne sarebbe stato troppo lungo, e per la non molta importanza della cosa, ingiustificato (4). Dal vedere per altro, che dal 1544 al 1547 fece più compere (5), e che nel 1546 revocò

---

(1) Ved. Gabella de' Contratti, Registro F, n.º 303, c. 110.

(2) Nel Costituto de' 20 dicembre 1568 (ved. Sommario del Processo cit., p. 171) Aonio dice essere 30 anni dacchè era stato a Siena. Se, come pare, si deve intendere questa dizione nel senso che da 30 anni avesse lasciato definitivamente quella città, avremmo la data precisa del 1538, anno in cui contrasse il matrimonio.

(3) Con istrumento de' 7 ottobre 1538, rog. Niccolò di Bernardo da Picchena (Protoc. del 1538), Francesca vedova di Agostino Guidotti vende ad Aonio Paleario « unum talamum sive cameram in domo dictorum « heredum dicti Augustini; qui talamus est ille qui est in saletta dicte « domus, cujus hostium respicit versus meridiem; cui talamo ad 1.º dicta « saletta, ad 2.º alius talamus versus occidentem 3.º ortus dicte domus « 4.º Johannis Marie ser Antonii de Guidottis, et subtus et supra dictorum « heredum .... cum egressu et ingressu per hostium dicte domus et per « dictam salettam ».

(4) Ved. Des Marais cit., p. 124.

(5) Con atto de' 14 aprile 1544, rog. Lodovico di Piero T., Aonio comprò da Sandro di Silvestro Cigna alcuni terreni nelle pertinenze di Cercignano per ff. 30 (ved. Gabella de' Contratti, Reg. F, n.º 304, c. 198. Con altro

con un codicillo i lasciti a favore del nipote Alessandro, di cui l'aveva onorato col testamento dei 18 maggio 1539 (1), son indotto a ritenere, che le vendite, vogliamo pure eseguite a riprese, ebber luogo fra l'anno 1544 e i susseguenti. Il fatto è che prima dell'agosto 1547 il possesso di Cercignano era una estesa tenuta, e di proporzionato valore, secondochè risulta dalla denunzia, che ei ne presentò al Catasto colligiano innanzi quel mese (2).

Contuttociò la violenta persecuzione scatenatasi già prima in Siena contro di lui fino a prender forma di popolar sedizione (3); la conseguente sua fuga da quella città; e i danni inevitabili, che le tenner dietro, lo costrinsero a cercar guadagno dalle sue fatiche; ed accettò in Lucca un ingratissimo ufficio di pubblico insegnamento (4). Nel quale, accettato per necessità insuperabile, proseguì a male in cuore afflitto da ogni sorta di cure, da incomodi di salute, e dal desiderio vivissimo di tornarsene in famiglia e vivere tranquillamente a Cercignano (5).

---

atto de' 12 novembre anno stesso, pei rogiti del medesimo notaro, acquistò da Monaldo di Iacopo da Picchena per ff. 40 altre terre situate nelle pertinenze di Cercignano (ibid., Reg. G, n.° 305, c. 9. - Con due separati istrumenti de' 13 settembre e 12 ottobre 1546, rog. Lodovico di P. Tancredi comprò per ff. 40 da Bartolommeo Barzi alcuni beni situati nella villa di Buliciano, e per ff. 90 altri da Agostino di Menico in Guardavalle nelle pertinenze di Cercignano (ibid., cc. 38 e 40).

(1) Ved. Codicillo degli 8 giugno 1546 di Aonio di Matteo Paleari (Protoc. di Lodovico di Piero Tancredi 1546, c. 376).

(2) Ved. Docum. III.

(3) Ved. Des Marais cit., p. 55 in nota.

(4) In una lettera a Bartolommeo Ricci insegnante a Ferrara (*Epist. et Orat.* ec., lib. cit., p. 153) scrive: « sed cum mihi res domi esset an- « gusta, uxor lauta, filii splendidi, et propterea magnos sumptus facerem, « mancipavi prope me iis studiis a quibus semper abhorrui. Nam cum « Lucenses, homines honestissimi, propositis praemiis invitarent me sin- « gulorum dierum unius horae usura ad interpretandum, accepi condi- « tionem duram mihi et asperam, et vere etiam odiosam ».

(5) Ved. *Epist. et Orat.* ec., lib. cit., p. 208. - Del desiderio di ritornare e fermarsi in Colle abbandonando Lucca e l'insegnamento, oltre la

A Lucca si recò nel 1546 con stipendio di ff. 200 « et « cum pensione domus ». Ciò apparisce dai documenti pubblicati dal sig. Fontana, fin qui ignoti; e ne partì sul finire dell'anno 1554 (1), e nel susseguente ottenne a Milano l'ufficio, che vi tenne per 13 anni continui (2).

Ove dimorasse nel tempo non breve fra l'abbandono di Siena e l'andata a Lucca, come nel corto intervallo fra la rinunzia all' impiego in quest' ultima città, e l' assunzione dell' insegnamento in Milano, lo ignoro; nè per ricerche fatte mi avvenne di istruirmene. È supponibile però, che dopo la fuga da Siena restasse nascosto qua e là qualche tempo; e quetata la tempesta, alternasse la sua dimora fra Colle e Cercignano. Quando accettò l' incarico a Lucca doveva sicuramente essere a Colle da un anno almeno. Vi abitavano da un anno appunto i suoi discepoli Bellanti, ospiti della suocera di lui Francesca Guidotti, e dovevan essersi ritirati colà, fuorusciti di Siena e dallo Stato senese, per aver da Aonio assistenza negli studî e cure paterne. Egli difatti li lasciò in Colle partendone per Lucca; ma provvedendo alla loro educazione col mandare in suo luogo Mons. Francesco di Ferrara; perchè *insegnasse loro e ne avesse cura* (3).

Negli anni nei quali restò in Lucca, altri beni comperò entro la Terra di Colle e nel suo distretto, crescendo i debiti, e aumentando il dissesto patrimoniale; stantechè, come

---

lettera a Pterigo sopra citata, fa testimonianza la domanda avanzata alla Signoria di Colle (ved. Arch. Municip. di Colle, Provvisioni, Cod. n.º 525, c. 135, Provvis. del 22 gennaio 1549) per essere ammesso ai pubblici ofizi della Terra.

(1) Ved. *Archiv. della r. Società Romana di storia patria* cit., p. 160. Ivi son riportate dal *Libro manuali decretorum ducatus lucensis* la nomina del Paleario a Rettore di umane lettere per 2 anni dal 1.º novembre 1546 al 1548, la conferma da quest' anno al 1551 e da questo al 1554, che fu quello nel quale egli chiese di essere esonerato dall' incarico d'insegnante.

(2) Ved. Sommario del Processo cit., Costituto de' 16 settembre 1568, p. 168.

(3) Ibid., Costituto del 20 dicembre 1568, p. 169.

resulta dai relativi contratti, le compere erano fatte senza pagamento del prezzo, o al più con disborso di mal proporzionati acconti. Nel 1547 acquistò pel prezzo di ff. 400 la casa di abitazione in Colle da Girolamo di ser Giovanni Paperini (1); e se tal compera non fu veramente provvida, vuoi pel prezzo, vuoi pel debito che contrasse, non pagandola, può essere scusabile, ripensando che, e l'educazione dei figli, e la solitudine di Cercignano gli facevano quasi una necessità di collocare in Colle la famiglia, nel tempo almeno nel quale egli ne stava lontano. Da questa compra al luglio 1552 non desistè da acquisti di terreno più o meno spendiosi, e da inconsulte spese di abbellimenti alla villa, senza denari, perchè, come confessa egli stesso, esausto dalle spese del suo mantenimento in città (2).

È fuor di dubbio che dimorò contento in Milano, e anco sufficientemente retribuito, e, secondo il merito e la

---

(1) Ved. Protoc. di Lodovico di Piero Tancredi, 1547, c. 240.

(2) Con atto de' 15 agosto 1547 comprò da Bernardino di Silvestro Cigna di Campiglia un terreno situato in quella villa per ff. 10 (Gabella dei Contr., Reg. G, n. 305, c. 46). Con altro atto degli 11 settembre 1548 acquistò da Leonardo di Bernardo da Picchena per ff. 130 un appezzamento di terreno a Guardavalle (ibid., c. 64). Parimente sotto dì 23 aprile 1547 comprò per ff. 137 altro terreno in Guardavalle da Monna Giulia vedova di Ser Antonio Guidotti e di Ser Niccolò di Leonardo Picchinesi tutrice de' figli di quest' ultimo (ibid., c. 73). Con atto de' 6 novembre 1551 (ibid., c. 121) da Francesco Cigna di Campiglia acquistò per ff. 95 alcune terre in Buliciano luogo detto il Mezato; e con istromento de' 31 luglio 1552 da Bartolommeo di Giovanni di Bartolommeo Cerboni un terreno nella villa di Buliciano per ff. 120 (ibid., c. 137). I lavori della villa, l'*habitaculum?* formante parte de' beni comperati dagli Albertani (ved. Docum. II) e che Aonio per avventura immaginava essere stata la casa di campagna di Aulo Cecina, erano di restauro ed abbellimento, siccome si ricava da una lettera a Pterigo Gallo faccendiere (*Epist. et Orat.* ec., lib. cit., p. 164). Pterigo vi spendeva più che Aonio non gradisse; e non doveva esser poca spesa per meritare gli ammonimenti che gli fa (ibid., p. 166). Che spendesse poi senza aver denari disponibili, è chiaro dalla lettera accennata, nella quale rispondendo a Pterigo stesso, che gle li richiedeva per pagare gli accollatarî (*redemptores*), scrive *curabo pecuniam* (ibid., p. 166).

fama acquistatasi, onorato. Vi rimase infatti, finchè non partì per Roma coll' intento di giustificarsi e difendersi dinanzi al tribunale della Inquisizione, con proposito e con piena fiducia insieme di ritornare; tal che lasciò in quella città un sostituto nel suo ufficio (1). Vi fu un momento nel quale avresti detto volesse fermavisi per la vita, sia perchè con grande spesa sul finir del 1558, o sul principiar del 1559 vi trasportò la famiglia intiera, ciò che non aveva fatto in Siena o in Lucca (2), sia perchè si era impegnato in acconciare una casa a sue spese per crescerne i comodi, toltala in affitto per nove anni (3). Ma o spendesse così per la solita sconsideratezza e mania di grandeggiare, o altre cause lo spingessero, indi a poco rinviò la famiglia a Colle (4), fece altri acquisti in Buliciano attigui ai terreni di Cercignano (5) e prese a murare di nuovo nella villa, e questa

(1) Des Marais cit., Docum. V, p. 128.

(2) Ibid., Docum. VI, p. 130. Che così fosse si può arguir con certezza sia dall' ultima parte dell'Orazione in difesa propria dinanzi al Senato senese (*Epist. et Orat.* ec., lib. cit., p. 315), sia dalla lettera del Casali ai Guidotti (ibid., p. 202).

(3) Des Marais cit., p. 114.

(4) Questo rinvio dovette avvenire entro l' anno 1561 non più tardi. Intimatogli sotto dì 5 maggio 1568 di recarsi a Roma, dopo aver risposto che anderà, esprime il desiderio di passar per Toscana, essendo da sette anni lontano dalla moglie e dai figli. Nel Costituto poi de' 16 settembre, anno stesso, ad analoga domanda risponde che abita in Colle, ma che da otto anni non è stato a casa (ved. Sommario del Processo cit., pp. 167 e 168).

(5) Per pagare acquisti fatti e non pagati, o comprare di nuovo, e sopperire ai lavori che intendeva di eseguire, e poi eseguì nella villa, spedì denari da Milano alla moglie. Essa invero con atto de' 18 maggio 1563 (Protoc. di Lodovico di Piero Tancredi, 1563, c. 158) istituì suoi procuratori speciali Francesco Grazzini e Cesare di Bastiano Silvestrini di Colle a riscuotere da Marabotto e Giovanni de' Rustici di Firenze ff. 54 d' oro in oro, che essi dovevan pagare ad istanza di Aonio Paleario suo marito presentemente dimorante in Milano. Ai rogiti del notaro medesimo (ivi, c. 159) la stessa Marietta in data 21 maggio 1563 nomina suo figlio Lampridio mandatario ad esigere dal magnif. Alessandro de' Bonvisi lucchese ff. cento d'oro in oro che questi deve pagare a Lei ad istanza di Aonio Paleario suo marito presentemente dimorante in Milano. E in data de' 3 agosto, anno medesimo, la Marietta costituisce suo procuratore speciale

volta non per restauri, ma per ingrandirla e renderla più comoda (1). Dei quali acquisti e di quest' ultime spese, o non godè al tutto, o per tempo breve; perocchè nel 1567 accusato, siccome ho detto sopra, dall' Inquisitore e poi citato a Roma, domandato a titolo di sussidio al Senato il denaro pel viaggio e pel suo mantenimento in questa città per la difesa (2), sulla metà del 1568 partì di Milano, nè più vi fece ritorno. Chiuso infatti, nel carcere di Tordinona, non ne uscì, che per andare al supplizio!

Il 3 di luglio 1570, come è noto, fu giustiziato; e morì sereno; parrebbe anzi dalle lettere che scrisse qualche ora innanzi, festante. Se peraltro dalle lettere alla moglie e ai figli tutto ciò è manifesto, non è oscura neppure l'agitazione, che lo angustiava per le infelici condizioni economiche, in che lasciava la famiglia. Delle quali condizioni per avventura non si rese conto mai durante la vita; o fosse impotente a dominarle e metterle in regola; o fosse trascuratissimo della economia, e inchinevole allo spendere e alla comparsa, d' accordo con tutti i suoi; o perchè assorbito dagli studî, e dalle dispute e meditazioni teologiche al governo domestico non sapesse por mente, o non volesse porvela.

Cesare di Bastiano Silvestrini per riscuotere dal magnific. Alessandro de' Bonvisi mercante lucchese ff. cento d' oro in oro, che a lei deve pagare alle richieste di Aonio Paleario abitante in Milano (rog. Lodovico di Pietro Tancredi, Protoc. cit., c. 176). Con atto poi de' 10 agosto 1563, rog. Lodovico di Pietro Tancredi (Protoc. cit., c. 178) Cesare di Bastiano Silvestrini Procuratore di Aonio Paleario in nome e vece di questo paga ff. 210 a Paolo e Agostino di Francesco Cigna prezzo di beni comperati in dì 1.° agosto, anno stesso ai rogiti del notaro medesimo (ibid.), e in data de' 3 settembre 1564 sempre per conto del mandante Paleario compra altri terreni a Buliciano da Lorenzo di Michele del Fabbro per ff. 90 (Gabella dei Contratti, Reg. H, n.° 306, c. 169).

(1) La Signoria di Colle con deliberazione degli 11 agosto 1564 (Archiv. Munic. di Colle Valdelsa, Provvisioni, Cod. 531, c. 230) concede ad Aonio Paleario « ob eius virtutes et singularem excellentiam » il taglio di quattro travi nei boschi del Comune in conformità della domanda presentata da lui a tal oggetto « volendo fare un poco di stanza comoda a Cercignano ».

(2) Des Marais cit., Docum. V, p. 128.

Sarebbe ingiusto però il concludere, che non fosse amorevole per la moglie e pei figli, non avendo prove bastanti; ma sarebbe leggera asserzione la contraria, che si fondasse sulle lettere latine a stampa, specialmente su quelle che furon pubblicate nel 1552 (1). Qualche argomento, e converso, avvalorerebbe il dubbio, che moglie, figli e congiunti non gli corrispondessero col debito affetto, e che per conseguenza nella famiglia mancasse concordia e congiunzione di animi. E inverisimile non è, ripensandovi un poco (2). Marietta Guidotti invero, allieva dello zio Onofrio prete, educate le figlie in maniera, che una ai 15 o 16 anni prese il velo (3), e l' altra, maritatasi, fu delle amiche più care di s. Caterina de' Ricci (4), non si giudicherebbe potesse andar di pieno accordo col marito, pubblico e costante vitu-

---

(1) È noto che le dette lettere, se non furono originalmente scritte per la stampa, furon raccolte poi a tal effetto, e, innanzi di esser pubblicate, corrette; e chi può dire se non anche rifatte quasi per intiero? (ved. *Epist. et Orat.* ec., lib. cit., p. 202 e Des Marais cit., p. 85). Certamente il Paleario lesse e indicò ove voleva fosse corretta la lettera di Marco Casali ai Guidotti (ibid.), la quale potrebbe servir di testimonianza splendida dell' affetto di esso per la moglie, se l'arte non vi fosse troppo manifesta. Si capisce da lontano che l' intento precipuo di chi la dettò o la corresse e la pubblicò fu quello di porgere un modello di forme eleganti, non di verità di espressioni. Basterebbe a ciò il notare, che mentre vi è descritto il disperato dolore di Aonio, persuaso che sua moglie fosse morta, ed è dipinto come una vera frenesia, vi si riportano i versi latini che dettava in mezzo a cosiffatte smanie!!

(2) Ved. nota 1, p. 8.

(3) Nel libro di Deliberazioni e Amministrazione del Monastero di S. Caterina di Colle dal 15 marzo 1546 al 18 dicembre 1619 (Arch. Munic. di Colle, Cod. 257) si legge in data 17 settembre 1555: « Li spettabili Opera« rai del Monastero cioè Zacharia Bertini, Francesco Renieri, Ser Fran« cesco Usimbardi, Mariotto Tomasi, Allexandro Vivini, assente Piero « Tancredi, per loro partito segreto di cinque fave negre accettarno in « monache del Monastero di S. Caterina di Colle secondo li ordini et in « virtù di qualunque loro autorità le infrascritte, cioè; Tita di Ser An« tonio Pichoni, Bartolommea d'Alberto Macdali, Cassandra di Ser Lodo« vico Tancredi; Hysabetta di Bartolommeo da Picchena et Suffonisba « di Mess. Aonio Paleario ».

(4) Ved. Cosimo della Rena, Op. cit., p. 175.

peratore degli ordini monastici, dei Papi e del Clero, e ribelle in molti punti alle dottrine della Chiesa cattolica. E ciò tanto più, perchè la ostinazione di Aonio in certe convinzioni, e la imprudenza di manifestarle senza riserbo, fruttavano a lui, comecchè ingiustamente, amarezze, persecuzioni e pericoli gravissimi; alla famiglia danni economici e conseguenti strettezze domestiche, e molestie, dolori e perturbazioni ad essa e al parentado.

Ragioni di economia sarebber sufficienti a spiegare il fatto del non aver condotto seco la famiglia a Lucca (al che l'educazione dei figli, se non altro, parrebbe avesse dovuto consigliarlo), e condottala a Milano con molto dispendio, a brevissimo andare l'avesse rinviata a Colle. Ma non sarebbe arrischiar troppo il dire che in questo potè non essere estranea la poca cordialità esistente in famiglia, e il gradimento sia d'Aonio che della moglie e dei figli di starsene amici, ma lontani e ognun da sè.

Se e quanta parte avesse Aonio nell'educazione ed istruzione dei suoi figli non è noto, almeno con qualche sicurezza (1). A parlar per congettura, non si potrebbe dire ne

(1) Il sig. DES MARAIS (lib. cit., p. 96) pubblicando una lettera, non dice d'onde tolta, di Aonio al figlio Lampridio nella quale egli si rallegra degli studî di questo e del fratello, aggiunge che esso Aonio « nulla risparmiò onde provvederli di libri. Formò una copiosa biblioteca greca, « e scrisse al giureconsulto Vincenzo Portico, che lo aiutasse nella rac« colta dei legisti, facendogli trascrivere alcuni antichi interpreti di Di« ritto civile da lui solo posseduti e postillati ». Non ho che osservare intorno a queste asserzioni, sicuramente fondate su documenti, che ebbe a mano il sig. DES MARAIS, ed a me sconosciuti. Noterò solamente, che gli studî dei due figli dovettero essere assai elementari; e che la formazione di una biblioteca professionale a que' giorni apparisce un po' affrettata, essendo Lampridio poco più che fanciullo e Fedro fanciullo addirittura. La lettera sopraccennata è del 1555; e ritenendo pure erronea la notizia che Lampridio fosse nato nel 1544 e Fedro nel 1548 (Ved. Libro dell' Età de' Cittadini cit., lettere L e F) e conseguentemente retrotraendo di qualche anno le date, si resta sempre nei limiti della fanciullezza pel secondo e pel primo sul confine fra quella e l'adolescenza. Non si deve dimenticare poi, che Aspasia nacque nel 1539 e Sofonisba veniva dopo, e si fece monaca nel 1555.

avesse, nè molta, nè continuata. Quando andò a Lucca eran fanciulli, e seco non li condusse: a Milano li tenne forse due anni, e già in età che l'educazione loro era fatta, e l'istruzione profittevole appena cominciava. Se li educò la madre in Colle, è agevole a figurarsi quanto strettamente e artificiosamente. Alla istruzione avrà per avventura provveduto il grammatico Marco Casali tutto di casa Guidotti, e pedante secondo la stagione, sì che non resta difficile misurarne l'estensione. Non si sbaglia però nell'asserire, che i figli non agguagliarono il padre nella cultura; anzi non gli furono nemmen proporzionati.

È poi sicuro che Aonio non si giovò dei figli nell'azienda domestica, vuoi non ne avesse stima, vuoi mancasse fra loro, come ho supposto, intimità, e reciprocità di sentimenti e di voleri. Senza trattenermi sulla emancipazione, alla quale accenna nell'ultima lettera ai figli, che in ogni ipotesi implica il concetto di separazione d'interessi, e di parziale renunzia alla patria potestà, citerò un fatto per me significantissimo su tal proposito; ed è questo. Allorchè Pterigo Gallo, l'uomo di fiducia e il maestro di casa del Paleario, sparisce nelle memorie che sono arrivato a raccogliere, compariscono via via dei particolari mandatarî *ad negotia* di Aonio lontano, che non son mai i figli di lui, neppur quando uno almeno era in età più che conveniente, come nel 1565. In data infatti del 5 dicembre di quest'anno Cesare di Bastiano de' Silvestrini procurator generale di Aonio, tale da esso nominato da Milano con atto de' 15 agosto 1565 rog. Omaccini notaro in quella città, non volendo, o non potendo più a lungo sostenere tale incarico, se ne sgravò, sostituendo a sè nel mandato *ad omnia et singula* Giov. Maria di Mariotto Francalancia. Non è supponibile, che siffatta sostituzione avvenisse senza il beneplacito di Aonio stesso (1).

Non ebbi modo di raccoglier notizie di sorta, circa alle premure della moglie e de' figli per alleviare la durezza della

(1) Protoc. di Lodovico di Pietro Tancredi, 1565, p. 11.

prigionia di quell'infelice, e per aiutarne le difese e la liberazione. Nulla neppure ho potuto trovare, che mi permettesse di congetturare quanto dolore arrecasse loro la iniqua condanna e con quali onori riverissero, o subito o dipoi, la memoria del marito e del padre. Mi giova credere, che moglie, figli e congiunti non mancassero a così sacri doveri; e che il non averne incontrato documenti o accenni sia effetto unicamente di avvenuta perdita di questi o di insufficienti ricerche da parte mia.

Aonio ebbe più figli, dei quali cinque certamente sopravvissero a lui; due maschi e tre femmine. Li ricorda egli stesso nell' ultima lettera ai figli più volte rammentata: Lampridio cioè che morì due anni dopo (1) e Fedro che continuò la famiglia, e visse più anni ancora. Delle femmine una fu Aspasia sposata fin dal 1557 a Fulvio della Rena figlio di quel Giuliano, che era stato testimone degli sponsali del padre (2). L' altra ebbe nome Sofonisba, e si rese monaca nel 1555 nel monastero di S. Caterina in Colle col nome monastico di suor Aonilla (3); la piccola, da Aonio nella lettera sopraindicata raccomandata ai figli, che nata assai tempo dipoi alla monacazione di Sofonisba, ebbe lo stesso nome, si maritò con Claudio Porzi colligiano (4), della famiglia che si estinse più tardi in quella dei Dini. Costoro tutti, sopravvivendo al padre, poteron misurare intieramente la sciagura, che era piombata su loro per la persecuzione e morte di lui e provarne, qual

---

(1) Nel libro de' Morti (Archiv. Municip. di Colle, filza 25, n.° 11) pei mesi di settembre e ottobre 1572, si legge senza precisa designazione del giorno che il Camarlingo dell'Opera del s. Chiodo diede « lib. 8 di cera a « Fedro di M. Aonio Paleari per occasione della morte di Lampridio suo « fratello ».

(2) Des Marais cit., p. 116 (Ved. p. 9).

(3) Ved. nota 3, p. 16, e Lettera d'Aonio ai figli, ap. Des Marais cit., p. 134.

(4) Protoc. di Ser Giovanni Bardi, Istrum. de' 22 settembre 1594; Protoc. di Leonardo di Piero Tommasi, Istrum. de' 19 febbraio 1579, c. 93.

più qual meno, le conseguenze tristissime. Lampridio stesso che poco durò in vita, pur tanto visse da sostenere la sua quota di guai, e da preveder quasi sicura la rovina totale verso cui precipitava la sfortunata sua casa. La qual rovina non trattenne la madre, ancorchè circondata da parentela doviziosa e potente; non Fedro, sebbene sposando nel 1574 la Lucrezia di ser Achille Falconcini di Volterra non scarsamente dotata per que' tempi in ff. 1100 e di casata nobilissima e autorevole, giudicherebbesi avesse potuto opporle un argine, o procurarle almeno una sosta (1). Fu rovina incontrastabile; anzi un precipizio violento.

Già nell'anno stesso 1570 i fratelli Lampridio e Fedro alienarono alcuni terreni pertinenti alla paterna eredità, e non è malagevole il rendersi conto dei motivi che li costrinsero a farlo (2). Sollecito il Fisco inventariò il patrimonio del *giustiziato;* e raddoppiatisi i danni, Fedro e la madre ebbero a disfarsi di altre porzioni di beni (3). Avendo

---

(1) Marietta Guidotti vedova di Aonio morì sul finire del 1585. Si legge infatti nel Libro de' morti cit., pei mesi di marzo e aprile 1585-'86 per prima partita del Camarlingo Giov. Batta. Albertani, ma senza giorno, « Fedro Paleari per la sepultura di sua madre per scemo di lib. una di cera ». - La dote di Lucrezia Falconcini fu chiarita in data 29 giugno 1574 come resulta dal Reg. I della Gabella de' Contratti, n.º 307, c. 135.

(2) Con atto de' 15 febbraio 1570, rog. Lodovico di Piero (Protoc. del 1570, c. 79) venderono una casa in Buliciano per ff. 30 a Cristofano di Girolamo e Sandro di Piero di Montegabbro. Sebbene non abbia incontrato vendite innanzi la morte del padre e durante in specie la prigionia di lui, pure a conti fatti, vorrei dir son sicuro che altre ne avvennero, di cui sono sfuggiti alle mie ricerche le date e i notari.

(3) Con due separati contratti de' 7 febbraio 1575, rog. Giov. Bardi (Gabella de' Contratti, Reg. I, n.º 307, c. 156) Fedro vendè per ff. 380 a Francesco di Riccio, e per ff. 110 a Bartolommeo di Ser Francesco Porzi beni immobili nel distretto di Colle (ibid.). Nel 1576 con atto de' 6 luglio, rog. Giov. Bardi vendè a Girolamo di Cristofano Bimbi di Montegabbro un pezzo di terra in Canovina per ff. 26 (ibid., c. 168). Nell' anno medesimo in data 8 e 15 settembre, ai rog. di Ser Lodovico di Piero Tancredi, vendè beni immobili nel distretto di Colle per ff. 404 (ibid., c. 160). Con atto de' 29 aprile 1578, rog. Lodovico di Piero Tancredi vendè beni immobili a Cercignano con patto risolutivo per ff. 1326 al Capitano Luigi

però esso Fisco inventariato, da quello apparisce, più assai di quanto le leggi gli consentissero, riuscì a Fedro, dopo lungo e penoso agitarsi, e sopportando spese e danni rilevantissimi, di rivendicare a favore della madre e della piccola Sofonisba le doti loro e poca porzione di terreni per conto proprio, ricomprandone una parte dal Fisco stesso, e un altra da privati forse cogli assegnamenti dotali della Falconcini. Ma non pagando o pagando acconti soltanto o l'intero con denaro tolto a prestito (1), nel 1588 morì (2) lasciando ai figli una eredità sottilissima e debiti

---

Tolosani (ibid., c. 185). Ai 19 febbraio 1579 con istrumento rog. dal not. stesso vendè un altra porzione di beni in Cercignano allo stesso Tolosani pel valore di 3527 ff. (ibid., c. 209). Nel 4 ottobre 1586 pei rogiti di Giulio Ferrosi vendè a Giov. Batta. di Pietro Pelliccioni per ff. 200 un appezzamento di terreno a Fabbricciano (ibid., Reg. K, n.° 308, c. 89). Con istrumento de' 27 luglio 1588, rog. Ferrosi (ibid., c. 119) vendè alcuni terreni a Iacopo di Giorgio Martinucci situati in Casilina pel prezzo di ff. 130. In questo modo Fedro dal 15 febbraio 1570 al 27 luglio 1588, ossia pochi mesi innanzi alla sua morte vendè pel valsente di ff. 6133, che senza contare le perdite fatte col Fisco, e i deprezzamenti prodotti dalla necessità via via urgente del vendere, rappresentavano l'intiero patrimonio paterno e materno, e il valore dei bonificamenti operativi.

(1) In qual anno e in quali termini procedesse il Fisco all'inventario dei beni del *giustiziato* non mi è noto. È certo che l'inventario fu eseguito, che i Capitani di Parte a cui Fedro ricorse sentenziarono per una certa porzione di beni contro il Fisco, e che i malefici effetti di quest'inventario duravan tuttavia nel 1579 (ved. Protoc. di Leonardo Tommasi, 1579, c. 91-94; Gabella de' Contratti, Reg. I, c. 209). In data de' 6 dicembre 1580 con atto rog. Giov. Bardi, Fedro comperò una bottega in Colle 3.° del Piano per ff. 150 con patto risolutivo da Lodovico di Andrea Albertani; e con atto del successivo 21 dicembre, rog. Giov. Bardi stesso, comperò per ff. 70 con patto risolutivo parimente un terreno a S. Biagio (Gabella de' Contratti, Reg. I, p. 222). Da questo si potrebbe arguire che gli arruffatti negozî col Fisco erano distrigati, ed aveva assestati in qualche modo i suoi interessi patrimoniali. Aggiungo però che, o il patto risolutivo apposto ai due contratti ricordati, o altra cagione lo forzasse ad alienarli, due circostanze che non ho saputo appurare, è indubitato che tali beni non arrivarono agli eredi.

(2) Archiv. Municip. di Colle, Libro de' morti, filza 25, n.° 11, in data 23 marzo 1588 si legge: « Rede di Fedro Pareari ebbero i Ceri per « la morte del loro Padre ».

in quantità, che questa assorbirono pressochè per intiero (1) e posero a cimento quella eziandio della madre loro, che non ebbero ad aspettar lungo tempo.

La vita di quest' uomo sventurato troppo lauta, per avventura, e improvvida vivente il padre, fu, questo morto, una lotta disperata ma tenace vorrei dir contro il destino che pesava sul nome dei Paleari; ma è meglio detto contro una di quelle inesplicabili concatenazioni di cause e di effetti, di contrattempi e casualità, che una volta formatasi, nè forza nè consiglio umano valgono a rompere, e neppure ad allentare.

Lucrezia Falconcini partorì a Fedro tre figli ed una figlia, cioè: Lampridio, Costanza, Lodovico e Alessio, alla morte di lui tutti in età minore; anzi l' ultimo infante (2). La madre, da quel poco che ho potuto conoscerne, mantenne pressochè integre le sue doti; accrescendole o reintegrandole, mercè un legato di Alesso Baldovinetti fiorentino suo congiunto. Comperò infatti con quello nel 1592 un campo a Fabbricciano, contiguo ad un altro posseduto già dal marito ed ora dai figli, e acquistato forse coi denari dotali

---

(1) Con domanda de' 6 febbraio 1589 gli Eredi di Fedro invocarono dal Comune una composizione pei debiti lasciati verso questo dal Padre (Archiv. Municip. di Colle, Provvisioni, Cod. 541); e con istrumento de' 22 settembre 1594, rog. Giov. Bardi (Protoc. del 1594, c. 144) venderono la casa avita e di loro abitazione per ff. 800 a Ranieri di Francesco Renieri per persona da nominare, che fu nominata con atto de' 29 ottobre, successivo ai rogiti del Notaro stesso (ibid., c. 166) in Pompeo di Francesco Sabolini. In data poi de' 14 settembre 1602 Lodovico e Alesso di Fedro Paleari vendono beni nel Distretto di Colle, luogo detto i Castellini a Costanza Tolosani loro sorella per ff. 660 (rog. Giov. Bardi, Protoc. 1602-1603, c. 25) per pagar debiti.

(2) Nel Contratto di vendita della casa sopra citato (Protoc. di ser Giov. Bardi, 1594, c. 144 e 226) i figli di Fedro son ricordati in questi termini precisi quanto all' età; cioè: Lampridio di anni diciotto compiti, ma non di venti: Lodovico di anni dieci compiti, ma non di quattordici; Alesso infante; Costanza di anni quattordici. La vendita fu fatta per costituire (così è scritto nel contratto) la dote a detta Costanza, e l'ammontare fu versato nella cassa del Monte di pietà di Firenze.

di lei (1). Fra il 1592 e il 1594 Lucrezia morì (2), e innanzi il 1603 Lampridio ancora; seppure non spatriò, supposizione che in mancanza di ogni notizia mi par poco accettabile (3). Costanza lodata ai suoi giorni *come un sole di bellezza* che

« . . . . . con raggio adorno
a quel ch'era nel ciel faceva scorno » (4)

nel 1602 era sposata già a Giovanni del Capitano Luigi Tolosani; il qual ultimo aveva comprato gran parte dei beni di Aonio e di Fedro, compresa la villa di Cercignano, presto alienati, se non in totalità, poco meno di certo (5).

---

(1) Gabella de' Contratti, Reg. K, n. 308, c. 102, Protoc. di Giov. Bardi, 1592, c. 160.

(2) Nel 3 aprile 1592 essa era vivente, stante che in detto giorno comperò il terreno accennato in Fabbricciano; ma perchè nel 22 settembre 1594, giorno in cui fu venduta la casa dai figli di lei, pupilli tutti, essa non interviene al contratto, è segno certo che era morta, tranne fosse passata a nuove nozze, ciò che non par possibile, avendo i figli poi a non molto venduto il campo di Fabbricciano, proprietà, almeno in parte, di lei.

(3) Con istrumento de' 3 febbraio 1594, rog. Giov. Bardi (Prot. 1594-1595, c. 30) Lampridio di Fedro comprò da Giov. M. di Marco di Cristofano di Calcinaja per ff. 110 « unam domum cum omnibus suis resediis, riducto « sala, camera, lodia et omnibus suis habituris positam in civitate Collis « in 3.° Burgi prope S. Catharinam, cui ad 1 Via, 2 Francisci de Usimbardis, 3 alia via prope moenia, 4 heredes Johannis M.ᵉ Puccinelli ». Questa stessa casa con atto de' 28 aprile 1603, rog. Giov. Bardi (Protoc. 1602-1603, c. 73) nella descrizione della quale è più chiaramente specificato il 3.° confine colle parole « via dicta di dietro iuxta moenia » si incontra rivenduta per ff. 100 a Francesco Usimbardi confinante, da Lodovico e Alesso di Fedro. Tal documento e la total mancanza di notizie intorno a Lampridio dal 1594 in poi, sembrano sufficienti a far concludere, che in questo mezzo fosse morto e la casa di lui fosse pervenuta per eredità nei fratelli.

(4) DES MARAIS cit., p. 117.

(5) Con istrumento de' 7 luglio 1582 (Gabella de' Contratti, Reg. I, n.° 307) il Capitano Tolosani permutò i beni di Cercignano, comperati da Fedro e redenti dal Fisco con altrettanti dello Spedale degli Innocenti di Firenze. Sembra da questo passassero senza intermezzo alla illustre famiglia Luci, che nel 1636 si incontra possedere in Cercignano (Lib. de'morti

Rimasero Lodovico ed Alesso, ma uniti fra loro durante l'età minore, raggiunta la maggiore, si divisero, e ciascuno per conto proprio, qual che ne fosse la causa, o vuoi necessità economica, o vuoi risoluzione spontanea con speranza di averne vantaggio, venderono il pochissimo che restava loro, fino all' ultimo e minimo residuo (1).

Con la vendita che Alesso eseguì in data 4 ottobre 1604,

---

cit., settembre 1636, p. 133) mentre non apparisce vi possedesse innanzi. Se così fu, è certo, che restarono in questa casata fino alla sua estinzione, cioè fin ai primi del secolo presente, passando da questa nei sigg. Cempini e finalmente nel sig. Arnolfo Pacini, che possiede altresì un busto del Paleario, che si conservava nella villa. Nel 1842 i fratelli Piero e Luigi Conti Guicciardini, trovata presso l' antica fonte dell' orto della villa una pietra colla leggenda:

AONIA AGANIPPE

che fu già il cartello impostole dal Paleario (Ved. *Epist. et Orat.* ec., lib. cit., p. 164 e segg.) la fecero trasportare e collocare nel loro giardino in Firenze con la seguente memoria, che vi è tuttora:

QUESTA ISCRIZIONE
DATO NOME AL FONTE DI AONIO PALEARIO
DIMENTICATA E SEPOLTA PER TRE SECOLI
NELLA COLLINA DI CERCIGNANO PRESSO COLLE DI VAL D' ELSA
RITROVATA DAI FRATELLI P. E L. DE' GUICCIARDINI NEL 1842
AD ONORE DI QUESTE ACQUE
FU POSTA MONUMENTO ALL' ILLUSTRE ED INFELICE
POETA FILOSOFO LETTERATO E MARTIRE DELLA FEDE.

(1) Con istrumento de' 28 aprile 1603, rog. Giov. Bardi (Protoc. del 1602-1603, c. 74) da Iacopo, detto Rocco, di Leonardo Dini comperò Alesso di Fedro Paleari una mezza casa nel 3.° del Piano popolo di S. Agostino, luogo detto nell'Aringo, confinanti a 1.° Alessandro e Bartolommeo di Iacopo Dini, a 2.° Francesco di Piero Tommasi, a 3.° Eredi di Agostino Dini, a 4.° Giovanni di Alessandro Dini con l'uso della scala ed altri suoi resedii ed abituri per ff. 50 con patto risolutivo. Parimente con atto de' 29 novembre 1603 vendè la sua parte di beni a Fabbricciano a Fulvio Usimbardi per ff. 770 (Gabella de' Contratti, Reg. L, n.° 309, c. 93). Allo stesso Usimbardi vendè la parte sua di quei medesimi beni di Fabbricciano Lodovico fratello per ff. 775 con atto de' 16 agosto 1603 (Gabella de' Contratti, Reg. L, n.° 309, c. 89).

egli sparisce; non saprei risolvere, se per morte o emigrazione, mancandomi ogni dato (1).

Ignoro se Lodovico avesse moglie: nessun indizio ne ho raccolto frugando nell'Archivio di Colle; posto l'avesse, della sua discendenza non rimangon memorie. Di lui che visse in Colle, questo si sa, che cioè si dedicò alle imprese di conduttor di gabelle, traendo dai non grassi guadagni e non nobili delle sue esazioni modo di campar la vita fin al 1635 (2), anno col quale, o per morte o per partenza da quella Terra, ogni notizia intorno a lui vien a cessare.

Così si spense o precipitò nella più cupa oscurità, e si può congetturare nella miseria assoluta, una famiglia illustre pel suo capo e per le parentele contratte in Colle e fuori; e se non ricca nè agiata, perchè in continuo dissesto economico, apparsa gran tempo tale, e sempre studiosissima di parerlo.

Il clero ignorante o maligno chiamò questa lacrimevole sorte, che le toccò, vendetta Divina. Io mi convinco volentieri, che i cherici dotti e pii tacessero allora su tal proposito fin

---

(1) Con istrumento de' 4 ottobre 1604, rog. Giov. Bardi (Protoc. del 1603-1604, c. 160) Alesso Paleari pel prezzo di ff. 50 cede la mezza casa, già comprata il 28 aprile dell'anno 1603 (ved. nota 1, pag. precedente) coi diritti a lui spettanti, a Giovanni di Alessandro de' Calcinesi oste (*cauponario*) in Colle.

(2) Sembra che a siffatte imprese si dedicasse nel 1629, apparendo in quest'anno per la prima volta in data 25 aprile inscritto come conduttore della gabella del passo delle bestie (Gabella de' Contr: Reg. M, n.º 310, c. 79). Delle anteriori sue condizioni economiche, dopo la vendita dell' ultimo possesso, nulla si sa. Abitava nel 3.º del Piano fin dal 1621, come si rileva da alcuni Indici di Registri delle Gabelle superstiti ai Registri stessi distrutti (ved. Indice del Reg. L, comune, c. 10; e del Reg. M, comune, c. 207, 267). Nel 1631 (Gabella de' Conti, Reg. M, n.º 310, c. 101 e 109) si legge inscritto come conduttore di gabella del passo delle bestie. Nel 9 febbraio 1632 è parimente inscritto (ibid., c. 121 e 132) conduttore di gabella del passo della Selva e Boschetti: nel 20 ottobre 1632 anco di quella del vino e vinello (ibid., c. 125), e finalmente in data 25 aprile 1634 si vede registrato per quell'anno e pel susseguente come di nuovo conduttore della gabella del passo delle bestie (ibid., c. 139).

anco col pensiero; e che oggi, aborrenti dall'insultare l'Essere Supremo attribuendogli una qualità, che equivale a una bestemmia, imputino tanta sventura alla mano degli uomini unicamente; inetti forse ad impedirla, quali appariscono i Paleari, scellerati tutti gli altri, che in qualsivoglia modo ne furon cagione.

Firenze. FRANCESCO DINI.

Documenti.

I.

Testamento di Aonio Paleario fatto in Colle di Valdelsa ai 18 maggio 1539, Rog. Lodovico di Piero Tancredi (*Protoc. 1537-1539, c. 390.*

. . . .

Item iure legati reliquit et legavit ejus dilectis loco filiorum Fausto ac Acrisio fratribus carnalibus et filiis magn. viri domini Antonii de Bellantibus civibus senensibus omnes suas observationes, compositiones et scripturas spectantes ad linguam latinam graecam sive tuscam cum conditione quod casu quo ipse testator habuerit filios masculos legitimos ac naturales tam ex domina Marietta de Guidottis de Colle ejus legitima uxore quam ex alia quacumque posterius futura legitima uxore, ipsi Faustus et Acrisius teneantur ipsis eius filiis masculis et cuilibet eorum postquam pervenerint ad aetatem annorum viginti, si studiis litterarum vacaverint, et non aliter tradere copiam praefatarum observationum expositionum et scripturarum, memores quod ab ipso testatore eas acceperint, onerando in hoc eorum conscientiam, ac etiam velint ipsis ejus filiis in quantum poterunt favere, et illos diligere quemadmodum ipse testator praefatos Faustum et Acrisium filiali amore dilexit.

Item iure legati reliquit et legavit ut supra praefatis Fausto et Acrisio de Bellantibus omnes ejus libros et scripturas tam in stampa quam calamo scriptos cum conditione quod casu quo ipse testator habuerit et reliquerit filios masculos legitimos et naturales e quocumque legitimo matrimonio natos teneantur ipsos libros et scripturas cunctas dictis eius filiis restituere cum et quando erunt aetatis annorum viginti et illi aut illis qui erunt dictae aetatis annorum viginti si studiis literarum incubuerint et non aliter; salvis

et exceptis voluminibus ac tomis S. Augustini libro epistolarum ac orationum ipsius testatoris et commentis supra epistolis canonicis et actibus apostolorum in heroico (*sic*) quae dare teneantur reverendo Episcopo Anagnino domino Lucae de Iohanninis de Vulterris perpetuo commendatario abbatiae Conei Vulterranae Dioeceseos, qui reverendus Episcopus faciat ea correpte stampare et illis dum vixerit utatur et post ejus mortem praefatis Fausto et Acrisio relinquat, restituenda per ipsos eius filiis ut supra nascituris et modis ac formis praedictis.

Item iure legati reliquit ac legavit Fausto praenominato eius medaglias statuas ac horologium.

Item iure legati reliquit et legavit Alexandro filio Gyraldi de Paleariis de comitatu Verulana omnia ejus bona immobilia existentia in civitate et jurisdictione verulana et medietatem omnium ejus librorum ibidem existentium, nec possit ipse Alexander nec Giraldus ejus pater nec etiam Franciscus de Paleariis aut aliquis alius ejus consanguineus aut affinis de civitate verulana aliquid petere habere vel consequi de bonis ipsius testatoris existentibus in terra Collis Vallis Elsae et ejus jurisdictione aut alibi ubicumque in Tuscia.

Item iure legati reliquit et legavit ut supra Basilio filio Oliveri de Verulis et dominae Mariae sorori consobrinae dicti testatoris aliam medietatem omnium ejus librorum ut supra existentium in civitate verulana.

Item jure legati reliquit ac legavit ut supra dominae Mariae ejus sorori consobrinae praefatae omnia ejus bona mobilia et masseritias quaecumque sint existentia in dicta civitate et iurisdictione verulana.

Item reliquit ac legavit dominae Mariettae filiae olim Augustini de Guidoctis de Colle et praedilectae uxori ipsius testatoris dotes suas videlicet florenos quadringentos ad rationem L. 4. solidos 2 pro quolibet floreno per ipsum hucusque habitos et receptos, et florenos ducentos similes eidem testatori adhuc solvendos per dominam Franciscam matrem et Petrum Franciscum fratrem carnalem ipsius dominae Mariettae, pro quibus florenis ducentis eidem solvendis etiam sunt obligati Iohannes Maria ser Antonii et Bartholomeus ser Ieronimi de Guidottis de Colle prout in scripturis inde confectis continetur; quos florenos ducentos eidem dominae Mariettae reliquit si et postquam eos ipse testator vel alius pro eo exegerit et non aliter. Et ultra dictos florenos sexcentos, volens recognoscere bonam fidem amorem ac dilectionem erga se praefatae dominae Mariettae eius uxoris et de ipsa esse benemeritum, et ut semper memoria ipsius testatoris apud illam vigeat, praedictae dominae Mariettae eius uxori iure legati reliquit ac legavit de bonis suis florenos ducentos similes

pro augumento eius dotis, qui floreni octingenti in totum ut supra relicti extrahi voluit dictus testator de ejus bonis Cercignani.

Item in bonis et de bonis suis dotavit Aspasiam ejus caram filiam ex se et dicta Marietta ejus uxore natam in florenis octingentis similibus, et in casu quo ipse testator non habuerit ex dicta domina Marietta ejus uxore aut alia eius futura legitima uxore filios masculos vel alias foeminas; nam in tali casu quod ipse testator reliquerit post se in ejus morte filios masculos aut alias foeminas, tunc voluit quod dos ipsius Aspasiae sit florenorum sexcentorum similium. Et item dotavit etiam omnes alias ejus filias foeminas legiptimas et naturales ex se ut supra nascituras videlicet florenos sexcentos pro qualibet, et non ultra petere habere vel consequi possint dictae ejus filiae in bonis suis qualibuscumque, cum conditione quod, deficientibus ipsis filiabus sine filiis masculis aut foeminis, tunc ratae dotium quae restituendae essent de jure et ex forma statutorum voluit illas ratas reverti et pertinere ad infrascriptos ejus filios aut haeredes, et deficientibus filiis masculis, ad alios infrascriptos heredes ut infra tam institutos quam substitutos.

In omnibus autem suis bonis mobilibus et immobilibus iuribus nominibus et actionibus existentibus in terra Collis aut ejus iurisdictione aut alibi ubicumque in Tuscia, et non in civitate et jurisdictione verulana modo aliquo, suos heredes universales instituit ordinavit et voluit quoscumque eius filios masculos legitimos et naturales nascituros ex se et dicta domina Marietta ejus legitima uxore vel alia quacumque eius legitima uxore futura et quemlibet eorum pro aequali portione, substituens eos cuicumque vulgariter ac pupillariter et per fideicommissum, cum conditione quod nihil possint ullo umquam tempore dicti sui filii et haeredes petere habere vel consequi modo aliquo de bonis qualibuscumque ipsius testatoris existentibus in civitate et iurisdictione verulana, cum lege et conditione quod si ipse testator non reliquerit filios masculos legitimos et naturales nascituros ut supra, vel si dicti eius filii masculi nascituri sine filiis masculis vel foeminis legitimis et naturalibus morerentur, tunc in talibus casibus solos haeredes universales instituit ordinavit et esse voluit, ac dictis suis filii masculis ut supra sine filiis decedentibus substitui haeredes universales praefatos Faustum et Acrisium et Petrinum eorum fratrem carnalem de Bellantibus et quemlibet eorum pro aequali portione, cum onere et obligatione quod sint et esse debeant obedientes et obsequiosi eorum venerandae matri dominae Cassandrae de Bellantibus; aliter, si essent discoli et inobedientes praefatae eorum venerandae matri et erga eam, tunc ipsa domina Cassandra eorum mater possit quandocumque eidem

libuerit dictos ejus filios inobedientes et quemlibet eorum inobedientem et discolum ut supra libere privare de haereditate et bonis cunctis ipsius testatoris, et talem haereditatem et bona sibi domina Cassandra applicare et appropriare et penes se habere et velle suum libere facere quibuscumque facientibus in contrarium non obstantibus, cum conditione et obligatione etiam apposita quod casu quod dicti Faustus Acrisius et Petrinus de Bellantibus sint sui haeredes ut supra et dictam suam haereditatem habeant, teneantur de bonis dictae haereditatis solvere domino Pandulfo eorum fratri carnali scudos centum auri, quos scudos centum auri ipse testator in tali casu eidem domino Pandulpho jure legati reliquit et legavit propter benevolentiam et amorem erga ipsum.

Tutores autem ac pro tempore curatores ejus filiorum et filiarum praedictorum reliquit ordinavit et esse voluit Laurentium domini Bernardi de Pelliccionibus de Colle cum auctoritate ordinaria extendenda cum clausulis opportunis et consuetis. Fideicommissarios autem et executores eius praesentis testamenti et ultimae voluntatis et omnium singulorum suprascriptorum reliquit fecit ordinavit et esse voluit magnificum et nobilem virum D. Ambrosium de Spannocchis civem et patritium senensem, egregium virum Marcum Petri de Casalis de S. Geminiano terrigenam collensem grammaticae doctorem, et Petrum Franciscum Philippi de Cerbonibus de Colle, et quoslibet duos ex eis et quemlibet eorum super viventem, uno vel pluribus mortuis, constituens eos et quemlibet eorum ut supra procuratores generales post mortem cum authoritate et mandato plenissimo extendendo cum clausulis opportunis et consuetis.

Et hoc dixit etc.

Ai 29 agosto 1550 pei rogiti del notaro stesso (Protoc. 1549-1550, c. 300) Aonio già padre di 4 figli rinnovò il testamento, che non si riporta, perchè non presenta l'importanza di questo sopra trascritto. Può dopo quel che accennammo alla nota 2 p. 6, vedersi in sunto fra i Documenti riferiti dal sig. Des Marais cit., p. 127.

II.

Compra della Villa di Cercignano.

Con istrumento de' 7 ottobre 1537, rog. Simone Gregorii Brami Fulvii (Protoc. del 1537, c. 52) stipulato in casa degli Albertani in Colle nel 3.º del Castel vecchio popolo della Canonica, Bernardo e Venanzio di Alberto di Mariotto degli Albertani vendono:

. . . egregio viro Aonio quondam Mathaei Francisci de Pleariis terrazano Communis et Terrae Collis unum praedium situm in territorio Collis loco dicto Cercignano cum infrascriptis bonis.

In primis cum una domo pro laboratore cum suis habituris et pertinentiis sita in dicto loco sive villa Cercignani cum claustra ac stabulis applicatis dicte claustre cum uno petio terre ortive applicato dicte claustre murato ad siccum circum ea pro quanta est: cui a primo dicti contrahentes dixerunt esse confinantes ad 1^m^ platea comunis infra dictos venditores et heredes quondam ser Aloysii de Albertanis ad 2^m^ dicti heredes ser Aloysii ad 3^m^ via ad 4^m^ heredes ser Aloysii in predictos confines vel alios siqui forent plures aut veriores.

Item cum una alia domo seu habitaculo cum suis habituris comprehensis in dicto loco cui ad 1^m^ dicta platea ad 2^m^ et 3^m^ dicti heredes ser Aloysii ad 4^m^ dicta claustra.

Segue poi l' enumerazione coi relativi nomi e confini di otto appezzamenti di terreno formanti corpo del *predio* comprato. L' ottavo appezzamento denominato *alla Piazza* così è descritto:

. . . cum capanna murata cum paleis ad praesens in ea existentibus et cohoperta et stabulo, et cum uno petiolo terrae ortivae applicato dicte capanne unius quartinate in circa et pro qualitate ut est et muratum ad siccum circum ea, quibus omnibus ad 1 et 2 via ad 3 et 4 dictorum heredum ser Aloysii infra predictos confines aut alios veriores.

Il prezzo di questa compera fu di ff. 1200 da L. 4 e S. 2, e mediante permuta di beni facienti parte di dote della Guidotti situati a S. Biagio stipulata coll' atto stesso ne fu pagata in conto la somma di ff. 400, tanto furon valutati d'accordo i beni di S. Biagio.

Con istrumento de' 12 ottobre 1537, rog. Lodovico di Piero Tancredi (Protoc. 1537-39, c. 66) Bonaccorso del fu ser Niccolò Bonaccorsi assistito dal curatore Lorenzo di ser Bernardo Pelliccioni vendè in unione allo zio Leonardo d'Antonio Bonaccorsi ad Aonio di Matteo Paleari:

. . . medietatem pro indiviso cum heredibus ser Aloysii de Albertanis de Colle domus praedii de Cercignano comitatus Collis cum suis habituris juribus ac pertinentiis cum chiostra orticello cum quodam ficu sampiero, cum altero orto cum certis amygdalis.

E più otto appezzamenti di terreno ivi descritti pel prezzo di ff. 480 di cui pagò soli 250. In data poi del giorno appresso ossia del 13 ottobre

1537 con atto rog. dal notaro medesimo (Protoc. cit., c. 69) monna Brigida figlia di Bernardino di Alberto Renieri e vedova di Giovanni di Luigi Albertani coi figli Mariotto e Antonio venderono al Paleario l'altra metà della casa e degli otto appezzamenti per ff. 600 dei quali questi pagò soltanto 230.

III.

[R. Archivio di Stato in Siena; Estimi antichi, Estimo di Colle, 1547, c. 258t e segg.].

Denunzia all' Estimo del 1547 dei Beni di Cercignano.

Aonio Paleario ha gli infrascripti beni, videlicet:

Uno podere innella villa di Cercignano con chase, chiostra et forno per uso dei lavoratori e con li infrascripti beni di terre:

Uno pezo di terra di staia dieci in circa posto alla Pieve, cui a primo via che va alla Pieve a ij° e Frullani a iij° el fiume de Fosci, stimato lire cinquanta . . . . lire 50.

Uno pezo di terra posto a Ripi di staia trenta in circa boschata et soda da biada et da grano, cui a primo il tragetto che va a Buliciano a ij° la Capella de la Nuntiata di Pieve a iij° la Chiesa di Buliciano, a iiij° Giovanni di Paulo Gratini a v° e Fosci a vj° la Badia di Coneo, stimato lire quaranta. . . . . lire 40.

Uno pezo di terra posta a solatío di staia trentasei, cui a primo via, a ij° Pasquino Cegna, a iij° Francesco di Goro di Giovannino, a iiij° la via, a v° la Badia di Coneo, infra le quali v'è staiá sei di vigna, stimato lire trecento octantacinque . . . . lire 385.

Uno pezo di terra di staia quattro loco decto il Campo Bianchini, cui a primo via a ij° Francesco di ser Baccio Squarcialupi a iij° Francesco di Goro, a iiij° Pasquino Cegna, stimato lire trentocto . . . . lire 38.

Item uno pezo di terra di staia dieci posto in Petrognano che se ne lavora quatro staia et il resto pastura, cui a primo via, a ij° decti Beni, a iij° Pasquino Cegna, a iiij° Pino del Cegna, stimato lire quarantadue . . . . lire 42.

Uno pezo di staia diciotto in circa loco decto al Colto di Casa, cui a primo via, a ij°, a iij° et iiij° via, a v° la Badia, a vj° Pasquino Cegna, a vij° decti beni, stimato lire dugento ventitrè . . . . lire 223.

Uno pezzo di terra di staia quatro loco decto al campo Manghetti, cui a primo via, a ij° la Pieve di Sancto Ypolito, a iij° Giovanni di Paulo Gratini, a iiij° Rede di Silvestro del Cegna a v° Giovanni di Paulo Gratini, stimato lire quindici . . . . lire 15.

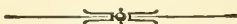
Uno pezo di terra posta a bacío in verso Guardavalle di staia quaranta in circa fra soda e lavorativa, cui a primo via, a ij° la pieve di Sancto Ypolito a iij° il fossato, a iiij° Rede di Salvestro del Cegna, a v° Pino del Cegna, stimato lire dugentocinque. . . . . lire 205.

Item uno pezo di Terra posta al Campo a' fichi di staia cinque in circa a solatío, cui a primo et ij° la via che va a casa, a iij° Monaldo di Jacomo da Pichena, a iiij° decti beni, stimato lire cinquantocto . . . . lire 58.

Uno pezo di terra posta al Campo a l'aia con la valina loco decto di staia undici in circa parte soda parte a grano e parte a biada, cui a primo et ij° la via, a iij° decti beni a iiij° Monaldo di Jacomo da Picchena a v° la chiesa di sancto Ypolito, stimato lire cinquantocto . . . . lire 58.

Uno pezo di terra di staia tre loco decto il Bacio, comprò da Dino da Pichena, è uno $^1/_2$ staio di terra, cui a primo la chiesa di sancto Ypolito a ij° il fossato, a iij° beni di messer Aonio stimato lire diciassette . . . . lire 17.

Uno pezo di terra posto loco al campo a'Bianchini di staia dodici a grano, cui a primo via, a ij° et iij° messer Aonio, a iiij° Pasquino Cegna, a v° la Badia di Coneo stimato lire novanta tre, comprò da Francesco di Goro . . lire 93.

Uno pezo di terra comprò da Santi di Salvestro del Cegna, come apparisce a libro del contado c. 92 et c. 65 di staia . . . loco decto . . . confini . . . stimato lire trentotto . lire 38.

LETTERE
DI PIERO DI COSIMO DE' MEDICI A OTTO NICCOLINI
(1467-'69)

Facendo alcune ricerche nel nostro archivio di casa Niccolini mi sono venute fra mano parecchie lettere dirette a Messer Otto Niccolini e ad Agnolo suo figlio, la cui pubblicazione credo possa essere non disutile alla storia. Pubblico frattanto (profittando dell' ospitalità concessami dall'*Archivio storico*) una serie di lettere di Piero di Cosimo dei Medici, riserbandomi di fare la pubblicazione delle altre più tardi.

Otto Niccolini nacque nell' anno 1410; scelse la professione giuridica nella quale si procacciò bella fama; ma ciò che lo rese più illustre furono le ambascerie a lui affidate dalla Repubblica Fiorentina. Andò più volte a Roma e le lettere qui pubblicate furono indirizzate a lui da Piero de' Medici mentre si trovava alla corte del Papa Paolo II negli anni 1467, 1468, 1469. Ebbe varî uffici nel governo della Repubblica e fu Gonfaloniere di giustizia nell'anno 1458.

***

Nell' anno 1466, fallita la congiura di Luca Pitti, Dietisalvi Neroni, Niccolò Soderini e Agnolo Acciaiuoli contro Piero de' Medici, i congiurati esiliati da Firenze indussero Bartolommeo Colleoni da Bergamo a prendere le armi in loro favore. Avevano l' appoggio segreto di Venezia, e con

essi stavano Alessandro Sforza di Pesaro, Ercole d' Este e alcuni altri signori italiani. La Repubblica Fiorentina si era alleata per combatterli con Galeazzo Sforza Duca di Milano e con Ferdinando Re di Napoli, prendendo come capitano generale il celebre condottiere Federigo di Montefeltro, conte d'Urbino. I due eserciti s' incontrarono alla Molinella in Romagna presso Budrio il 25 luglio 1467, ma l'esito del combattimento rimase incerto. Dopo questa battaglia Borso d' Este Duca di Modena imprese a trattare la pace, facendosi mediatore fra le potenze d' Italia, come già più volte avevano fatto i suoi antenati. E prima di tutto ottenne che si facesse una tregua di venti giorni affine di guadagnar tempo per le pratiche. I Fiorentini al pari dei loro alleati erano stanchi di una guerra dispendiosa e senza frutto e desideravano la pace; ciò nonostante, non fu facile a Borso di riuscire a concluderla. Le difficoltà dell'accordo consistevano principalmente nel rimborso a Bartolommeo Colleoni delle spese fatte durante la guerra e da lui richieste, e nella restituzione dei fuorusciti a Firenze. Tutti gli Stati si opposero a pagare un'indennità a Bartolommeo, e Piero de'Medici si mostrò risoluto a escludere dal trattato qualunque condizione favorevole ai fuorusciti.

Ma durante le trattative la quiete non regnava affatto in Italia. Per le fatiche durate nella battaglia della Molinella, Bartolommeo Colleoni, essendo già vecchio di 75 anni, si ammalò gravemente di febbre, tanto che si temeva per la sua vita. Cominciando i soldati del campo a tumultuare, fu mandato dalla Signoria di Venezia Geronimo Barbarigo come Provveditore per ristabilire l' ordine. Infatti egli con buone promesse riuscì a quietare i soldati, e Bartolommeo si riconfortò tanto che guarì in pochi giorni; mentre il Barbarigo per lo strapazzo del viaggio moriva a Ravenna, nel mese di settembre. Marco Corner fu mandato da Venezia a sostituirlo. Al suo arrivo cominciarono veramente i preparativi di guerra, sospesi fino allora per la malattia di Bartolommeo, e perchè pareva imprudente di muoversi es-

sendo la gente della Lega ingrossata assai. Le forze di Bartolommeo erano ridotte a 3000 cavalli scelti e 3500 fanti, ma la presenza del provveditore Corner aggiunse tale prestigio al Capitano, che, col pretesto di andare ai quartieri d'inverno, fatte provvisioni sufficienti per quattro giorni, si mosse una mattina prima del far del giorno, con la sua gente per andare nella valle di Castrocaro; giunto a Modigliana, se ne impadronì al primo assalto, e continuando la sua via, a due ore di giorno piantò le artiglierie contro la Rôcca. Abbattuta una gran parte del muro, gli assediati verso sera furono costretti ad arrendersi. Ma vi fu prima una lunga contesa: perchè Bartolommeo voleva che si arrendessero ai fuorusciti fiorentini, i quali erano al campo; mentre essi volevano darsi in mano al Provveditore ed essere accettati a nome della Signoria di Venezia. Il Corner si ricusò di farlo, ed essi furono costretti ad arrendersi al Capitano, il quale prese anche i castelli di Dovadola, Bubano, Bagnara e Mordano (1).

Ai 10 di novembre venne la notizia a Firenze che Bartolommeo Colleoni aveva occupata Dovadola (2); e i Fiorentini, temendo che il Capitano e il Provveditore di Venezia si avanzassero di più ed entrassero nel piano di Firenze, mandarono dei fanti ad incontrarli per le Alpi di Modiano (3), e scrissero al Duca di Milano, cercando di indurlo con grandi promesse a muoversi contro Venezia per la via di Ghiaradadda nel territorio di Brescia. Dopo essere rimasto incerto sul da farsi per qualche giorno, il Duca si ristrinse a dolersi della condotta della Repubblica Veneta con Giovanni Gonnella, inviato della medesima, che s' era fermato a un castello del Novarese per visitarlo, ritornando da Genova. Galeazzo disse che la Lega aveva 40.000 uomini a sua di-

---

(1) Malipiero, *Annali Veneti nell'Archivio Storico Italiano,* Vol. VII, p. 220.

(2) *Ricordi storici di Filippo di Cino Rinuccini dal 1282 al 1460 colla continuazione di Alamano e Neri suoi figli fino al 1506* (Firenze, 1840), p. cviii.

(3) Così sta scritto negli *Annali* succitati del Malipiero.

sposizione condotti dai più famosi capitani e denaro in abbondanza, e che egli dal canto suo, se i Veneziani lo spingevano alla guerra, era pronto a passare l'Adige, entrare nel Bresciano colla sua gente, ed attaccarli fin nel cuore del loro paese. La Signoria di Venezia, per mezzo dell'Ambasciatore Milanese, rispose alle rimostranze del Duca, che desiderava fermamente di stare in pace con tutti, protestando di aver agito sempre con moderazione (1).

Intanto giunsero lettere del Duca Galeazzo e del Re Ferdinando che chiedevano alla Signoria di fare restituire le robe dei Fiorentini prese al principio dell'anno dal capitano veneziano Lorenzo Loredan su quattro navi anconitane provenienti da Costantinopoli. I Fiorentini avevano chiesto parecchie volte invano la restituzione di queste loro mercanzie, e i Veneziani che fin allora avevano temporeggiato, spinti dalle lettere ricevute e dall' insistenza dei Fiorentini, si risolvettero finalmente a fare il processo, il resultato del quale condusse alla deliberazione che le navi e le robe fossero lasciate libere: di che i Fiorentini rimasero grandemente soddisfatti, vedendo in ciò manifesta la buona volontà dei Veneziani, e quindi resa più facile la conclusione della pace.

Ciò nonostante il tempo passava in trattative e in marcie e contromarcie senza risultato definitivo, e Borso d'Este si occupava della mediazione con poco profitto.

Papa Paolo II, che non vedeva di buon occhio l' intromissione di Borso, volendo sempre condurre da sè le pratiche di pace, aveva chiamato a Roma Otto Niccolini. La Signoria lo mandò dunque nel luglio del 1467 per trattare liberamente della pace e della lega, facendo quello che gli paresse giovevole alla quiete e alla pace d'Italia (2). Le pro-

---

(1) MALIPIERO, op. cit., p. 224.

(2) Ved. Lettere dei Dieci di libertà e pace del 9 ottobre 1467 e del 9 gennaio 1497 (stile fior.) indirizzate a messer Otto Niccolini, nell'Archivio Niccolini.

poste del Papa però non furono tutte di carattere pacifico: difatti, quando Bartolommeo era malato, voleva unire il suo esercito con quello della Lega e marciare contro Forlì e Faenza (1), suggerimento che non incontrò il favore del Conte d'Urbino e del Duca di Calabria, capitani della Lega (2). I Fiorentini dal canto loro, ansiosi di concludere la pace, non avevano riguardo ai mezzi e ai modi che usavano per ottenerla; nello stesso tempo che conducevano le pratiche col Papa, trattavano con Borso d'Este, e non riuscendo con lui si servivano di Tommaso Soderini a Venezia.

Al Papa dispiacque che la tregua fosse conclusa da Borso, e inoltre non era contento che questi fosse così d'accordo coi Fiorentini. In un colloquio che ebbe con Otto Niccolini (3) espose le ragioni che aveva di dubitare della buona fede e della capacità di Borso, aggiungendogli di avvertire i Fiorentini che se il Duca di Modena e i Veneziani si trovassero uniti potrebbero un giorno dividersi fra loro l'Italia, e che Borso in realtà operava molto più che non desse a divedere. Il malcontento del Papa si accrebbe quando seppe che Tommaso Soderini si occupava dei negoziati presso la Repubblica di Venezia, e non mancò di esprimerlo ai Fiorentini per mezzo del loro oratore. I Dieci rifiutarono ogni responsabilità sul procedere del Soderini, rispondendo che questi aveva solamente l'incarico di chiedere la restituzione delle robe appartenenti ai mercanti Fiorentini con *espressa commissione di non parlare di alcuna altra cosa*. Inoltre ripeterono che sempre avevan voluto la pace e che non avevan avuto speranza o desiderio in altro maggiore che in sua Santità (4). L'autunno passò in trattative inconcludenti: Il governo di Firenze si lamentava che Otto perdesse inu-

(1) Lettera dei Dieci, 26 agosto 1467.

(2) Lettera dei Dieci, 9 settembre 1467.

(3) *Historia de Principi di Este* di Gio. Batt. Pigna (Ferrara, 1570, Libro ottavo, pp. 589, 590).

(4) Lettera dei Dieci del 21 novembre.

tilmente il tempo a Roma e lo richiamò più volte a Firenze, ma il Papa non volle mai lasciarlo partire (1). Finalmente non solo i Fiorentini, ma il Duca di Milano e il Re di Napoli, loro collegati, si stancarono di tante vane pratiche, e vi posero termine fissando come limite la fine di febbraio (2). La risposta del Papa non si fece molto attendere; il 2 di febbraio, giorno della Candelara (1467 stile fiorentino) egli impose la pace mediante la scomunica. La bolla fu pubblicata a Roma nella chiesa di Ara Coeli dopo la messa: in quella il Papa ordinava che la pace dovesse essere accettata nel termine di 30 giorni; che l'antica Lega fosse rinnovata includendovi anche Venezia; che ognuno riprendesse quello che aveva prima della guerra; e che a Bartolommeo Colleoni fossero pagati 100.000 fiorini d'oro per la impresa in Albania contro i Turchi, contribuendo alla spesa tutti gli Stati d'Italia e offerendosi il Papa stesso di darne la parte sua (3). La bolla fu accolta dai potentati con generale malcontento; e solo Venezia, sebbene non si curasse di entrare nella lega, per deferenza al Papa accettò le condizioni imposte. Tutti gli altri Stati protestarono, armandosi e preparandosi sempre più alla guerra, mentre il Papa sdegnato minacciava tutte le censure ecclesiastiche contro i disubbidienti. Alla fine dopo lunghi contrasti le condizioni vennero in parte mutate, in modo che i Collegati non fossero obbligati a pagare danari a Bartolommeo Colleoni; e, annullata la bolla antecedente, la pace fu novamente pubblicata a Roma nell'aprile del 1468 con grande gioia dei Fiorentini (4).

Ma non per questo ebbe termine la missione del Niccolini presso il Papa. Sebbene tutti gli Stati avessero consentito

---

(1) Lettera dei Dieci, 9 gennaio 1467 (stile fiorentino).

(2) Lettera dei Dieci, 27 gennaio 1467 (stile fiorentino).

(3) Malipiero, *Annali Veneti nell'Archivio Storico Italiano,* Vol. VII, pp. 231, 232, 233.

(4) Rinuccini, Op. cit., p. cxi.

alle condizioni imposte, i castelli non furono restituiti a quelli a cui appartenevano prima; e poichè i Fiorentini volevano riavere Dovadola, Otto rimase a Roma per insistere presso il Papa acciocchè facesse rispettare tutti i capitoli della pace (1). In fine nel luglio, con buone speranze di un sollecito accomodamento, egli ritornò in patria dopo aver passato un anno a Roma.

Nel luglio del 1469 era di nuovo in Roma, incaricato di dissuadere il Papa dal muover guerra a Roberto Malatesta (2), il quale come figlio naturale di Gismondo Signore di Rimini aveva preso possesso dello stato paterno. Il Papa invece pretendeva che per mancanza di prole legittima quello Stato ricadesse in potere della Santa Sede (3). L'ultima lettera di Piero scritta nel 1469 si riferisce a questa missione.

L' interesse principale delle lettere di Piero sta nella luce che gettano sul modo col quale già effettivamente i Medici governavano Firenze. Queste, che fanno parte della grande corrispondenza tenuta da Piero cogli ambasciatori dei diversi stati, senza perdere il carattere di lettere scritte da un semplice cittadino ad un altro, sono di fatto vere istruzioni da Principe. Ciò che l'Ammirato dice di Cosimo, cioè che « facendo con l' opere e con gli effetti cose da prin- « cipi non trapassò mai il grado di privato cittadino », si potrebbe ben ripetere di Piero suo figliuolo. La lettera del 7 aprile 1468 specialmente determina la sua attitudine. Mostrandosi maravigliato che gli ambasciatori gli chiedessero consigli, protesta che non potrebbe nè vorrebbe far nulla senza l' ufficio dei Dieci: pure per contentarli scrive una delle sue solite lettere di suggerimenti e d' istruzioni. Questi documenti ci porgono altresì l'occasione di studiare il carattere di Piero, di quel Piero offuscato nella storia

(1) Lettere dei Dieci del 5 e del 7 luglio 1468, nell'Archivio di Stato, Signori, Legazioni e commissarie, Registro 16.

(2) Istruzione agli Ambasciatori del 7 luglio 1469, nell'Archivio di Stato, Signori, Legazioni *ec.*, Registro citato.

(3) Scipione Ammirato, *Istorie Fiorentine*, Parte seconda, libro 23, p. 105.

dalla gloria del padre e dallo splendore del figlio, e poco conosciuto anche dai suoi contemporanei che non ebbero tempo di giudicarlo (1), essendo il suo potere durato solo per quel breve tempo che sopravvisse al padre. Campeggia in essi la figura di un uomo accorto e di sano giudizio, con una buona dose di quell' astuzia tanto caratteristica degli uomini eminenti del Quattrocento in Italia, che è, secondo il Machiavelli (2), una qualità soprattutto necessaria per chi vuol governare (3).

Firenze. GINEVRA NICCOLINI.

I.

1467, dicembre 21.

Magnifice eques tanquam pater honorande. Questa mactina, a hore 18, ho la vostra de' 16 a hore 22: a duo parti substantiali farò risposta. La prima, della buona volontà del Papa, et quanto Sua Sanctità ve haveva decto circa la pace; et pare molto ragionevole et conveniente che la Sua Beat.[ne] sia bene disposta alla pace, et sì per l'honor di Dio et sì per l'honore et utile del mondo: aspecteremo gli effecti, nè dalla Lega resterà venire a pace honesta et sicura. La seconda parte è più brieve nè richiede risposta, perchè solo dite essere chiamati dal Papa et che aviserete della cagione; et questo aviso, per mezzo del protonotario Roccha, questa mactina habbiamo havuto da Filippo Strozzi; et per esso intendiamo il Papa havere risposta da Vinegia di quanto comisse a Giovanni Sovranzo (4), et

---

(1) *Opere di* NICCOLÒ MACHIAVELLI (Filadelfia, 1796), to. primo, pp. 443 e 444.

(2) MACHIAVELLI, Op. cit. *Il Principe,* p. 40.

(3) Alcuni brani di queste lettere riferisconsi ad affari di benefizî ecclesiastici: sebbene non abbiano che fare con l'argomento principale del carteggio, sono anche esse interessanti come saggio dei costumi del tempo.

(4) Il Papa aveva incaricato Giovanni Soranzo d'informare la Signoria di Venezia e l'Ambasciatore fiorentino che là si trovava che le trattative di pace erano già avviate in Roma, e che egli stesso era pronto a comporre tutte le differenze; e voleva sapere se erano contenti di questo. - I Dieci di Balìa avevano scritto il 26 di dicembre 1467 a Otto Niccolini: « Intendiamo le domande di Bartolommeo essere tanto fuora di dovere « che non si convenghono essere riferite nè scripte al Papa ».

infine come e' Vinitiani sono contenti fare pace et in essa intervenire come principali, et la richiesta di Bartolommeo essere alquanto modificata. Et benchè io sappia che per vostra prudentia voi siate a casa et a bottega, et de' facti dello stato havete l'occhio al pennello, come quello che vi toccha, pure per mio scaricho et che mai si possa dire non habbiate preso e' passi a buon'ora, vi certifico che de' facti d'usciti nè di dare danari a Bartholomeo per nulla si ragioni, nè a tractato o pratica di pace si verrà sanza excettuare queste duo cose; perchè nè l'uno nè l'altro merita se ne tenga ragionamento, nè de' facti nostri della città non sia alcuno che ne voglia più che noi medesimi. Tenete bene alle mani, et delle duo sopradette cose taglate ogni ragionamento: facendovi chiaro che la Maestà del Re et la Excellentia del Duca di Milano ne l'una cosa e ne l'altra non hanno manco interesso di noi, et vedrasse per effecto. Lavorate et adoprate e'ferri vostri, come, quando, et con chi, bisogna, acciò che in sul facto questa difficultà sia tolta via nè se n'abbia a ragionare. Dell'altre cose saremo d'accordo, nè per noi nè per tucta la Lega mancherà che a pace si venga; et voi, bench'io creda di tucto harete avisato, conforto a non rispiarmare le spese d'uno fante ne le cose che importano, come tucto dì può scadere. Et sopra tucto vi ricordo non vi lasciate torre tempo nè empiere di vane speranze, perchè siamo in su' provedimenti; et a Milano, come harete sentito, si debbe piglare determinatione della guerra, della quale costì si tiene non habbia a essere in Lombardia: et tal credentia fa molto per noi, perchè volendo fare buona botta vuol giugnere a uno tracto el tuono et il baleno. Noi siamo in conclusione ben disposti alla pace ma non manco alla guerra, sperando che Dio aiuti chi ha ragione. Nè altro. Racomandomi a voi. Florentie, die XXJ decembris 1467, hora XX.

PETRUS DE MEDICIS } COSME FILIUS.

(*Fuori*): Magnifico equiti tanquam patri honorando domino Octoni de Niccolinis oratori [florentino] apud Summum Pontificem.

II.

1467, gennaio 2.

[Magn]ifice eques tanquam pater honorande. Io ho avute più vostre lectere, et l'ultima de'28 la quale è arrivata in questo punto; et facendo risposta a quella si risponde a tucte l'altre. Et lodo et commendo quanto con somma prudentia havete adoperato circa le cose

publiche et le private; nè, al giudicio mio, meglio si porria fare o dire. Et benchè si potesse entrare in lunghe cetere, come dà simile materia, io mi risolvo a questa conclusione: che, dovendosi tractare de pace, nè di usciti nè di Bartholommeo per nulla si ragioni; nè pare giusta cosa nè loro lo meritano. Dell'altre cose saremo d'acordo. Ben vi riduco a memoria con fede che come cosa nociva fuggiate ogni lunghezza. Circa le private, benchè manco importino, mi pare che le intendiate sì bene et date sì buon principio che, per una via o per un'altra, vi prego se ne cavi le mani con mancho vergogna che si può. Et la beneditione del Sancto Padre gratiosamente ho ricevuta, et con essa seguirò nelle mie consuete divotioni.

Io m'accordo con voi che da ogni parte le pratiche di pace raffredderanno et andranno in lunga, aspecta[ndo] quello debbe partorire la dieta da Milano; non potendo perciò credere che non facci se non gran fructo . . . . (1) giudico se non utile che non si creda ch'el Duca rompa in Lombardia, perchè faccendolo *preter oppinionem omnium* sarebbe più bel tracto, nè vorria andare altrimente. Parmi pure intendere la dispositione del Duca essere buona, quella del Re optima; noi ancora faremo nostro debito: et così essendo . . . . . Potentie della Lega unite, si farà una potente guerra, la quale potrebbe essere cagione [di hon]esta et sicura pace, che per amore non s'è potuta havere. Dio lassi seguire il meglio.

Ci fu qui nuove el Sig.[r] di Furlì essere in conditione di morte, et per quanto si dica di veleno par pari (2) . . . . . erto Bartolommeo da Bergamo era venuto a Furlì con cavagli et fancti. Questo è quanto s'intende. Per la prima nuova, attendesi più innanzi; et essendo vera, sarebbe cagione fare in Romagna nuovi pensieri. Credo che alla ventura costì n'harete aviso; che seguirà, ne sarete avisato. Nè altro al presente. Racomandomi a voi.

Florentie, die ij Januarii 1467.

PETRUS DE MEDICIS COSME FILIUS.

(*Fuori*): Magnifico equiti tanquam patri honorando domino Ottoni de Niccolinis oratori [florentino] apud Summum Pontificem.

---

(1) S'indicano, qui e appresso, con questi punti le lacune dell'originale per rottura della carta; come tra parentesi quadre s'indica quello che, per il contesto, si è potuto supplire.

(2) Qui deve trattarsi di una voce falsa, giacchè Pino Ordelaffi signore di Forlì morì parecchi anni dopo cioè nel febbraio del 1480 (MARCHESI, *Supplemento istorico dell'antica città di Forlì;* Forlì, 1678). Questa voce non può riferirsi neppure a Cecco suo fratello, che morì nell'anno 1466 (BONOLI, *Storia di Forlì,* libro ottavo, p. 509).

III.

1467, gennaio 23.

Magnifice eques tanquam pater honorande. Da poi ch'io vi scrissi ho le vostre de' XV et XVI, et questo dì una de' XVIIII. Et raccolto l'effecto del vostro scrivere, io non posso havere grande speranza in cotesta pratica nella quale io intendo essere non meno nè minori difficultà nel Papa che ne' Vinitiani, se già e' termini non si mutano come spesso fanno. Il parlare vostro fu necessario, et meritamente qua come costà n'havete havuto commendatione; et secondo me è il modo come si vorrebbe procedere in questa materia, vivamente, con buono animo et andare in sul vero; et credo ci gitterà miglior conto. Et vedete che l'amico (1), che gli pareva havere la Lega in pugno, cioè il Re per vassallo il Duca per obligo et noi pe' mercatanti, non gli riesce il pensiero et dimostra el vassallo .... giuste et honeste, et del contrario non vuole fare nulla; nè altrimente gli riusciranno gl' altri, di che già può essere presso che chiaro. Et l'assegnare termine a questa pratica non so se fusse contrario al bisogno, et farli più caldi al provedere, che alla ventura: colla pratica della pace sarebbono meglio giunti al sonno. Presupponendo che la Lega faccia le debite provisioni etc., ricordate saviamente che gioveranno et alla pace et alla guerra. Noi habbiamo buone lettere da Milano, et delle cose che si possono dire et ancora di quelle che è bene a tacere; ma dàtivi di buona vogla che le cose non potrieno passare meglio. Et voi, come ho decto, fate vivamente et con buono animo, et non ve ne lassate menare sanza spesa; et ingegnativi sopra tucto taglare ogni lunghezza.

Al facto del Priore io ho inteso quanto havete seguìto, et così dettovi mio parere. Se noi potessimo condurre questa cosa al desiderio nostro sarebbe buon facto, perchè questa è buona Badia et el Priore ve ne faria bene. L'amico andò: in questo mezzo io aprirei la materia al protonotaro et a mess. Augustino per l'aiuto che s'ha avere da' maestri loro, acciò chè alla tornata dell' amico costì fusse il bisogno sanza intramectervi più tempo, et faciendo a buonora tucto potrà essere a tempo. Et se 'l Priore ottiene questo beneficio,

(1) Probabilmente il Papa.

mi pare che la sarà una buon' opera per tucto l'ordine. Secreto sopra tucto, et sopra ciò non scrivete sanza bisogno.

Io ho inteso per l'ultima vostra quanto dite della Pieve di Figline della quale io sono sì stracco et ristucco che [io non ne] posso più. Lassisi andare et faccisi come si può: ma la restitutione di quelli due, taglatele come la ch.... di Bartolommeo Colioni, che così si farebbe l'una come l'altra, et è Ser Domenico poco savio et non.... lui che si facesse et forse che non lo crede: e' segnati s' hanno a stare ne' termini che si truovono per hora, et così richiede l'honore della città, et del reggimento della Pieve. Fate come vi pare purchè se ne esca.

Nè altro al presente. Racomandomi a voi. Florentie, die XXIIJ januarij 1467.

PETRUS DE MEDICIS } COSME FILIUS.

IV.

1467, gennaio 30.

Magnifice eques tanquam pater honorande. Scrissivi a' 23 et ho la vostra de' 22, la quale obmetterò et verrò a dirvi mio parere circa a quanto voi scrivete all' Ufficio nostro per una vostra de' XXV, dubitando che infine coteste vostre pratiche non partorischino scandalo et confusione, per l'essere tracte de' termini giusti equi et ragionevoli, et se a' II dì, come accennate, gl'avisi non sono attempo: ma sono certo harete usato la vostra solita prudentia in seguire l'oratore reale et ducale, et non si può errare. Io sono avisato di questa materia per uno certo spiraculo che mi fa dubitare che inconveniente non segua; ma, sia come si vuole, el consentimento della Lega ci bisogna. Attendiamo quello sarà seguìto, et ricordovi a non risparmiare la spesa d' uno fante, chè alle volte fanno così buono servigio come e' cavallari. Dio di buono mandi.

Tre dì sono che arrivò qui Priore: questa mattina l'ho rimandato in costà, perchè, bisognando non manchi del suo favore nella faccenda nostra. Vorrei riussire di questa briga di Fighine per ogni modo; della restitutione di quelli 2 non parlate, chè sarebbe un perder tempo.

Harete inteso del Consiglio generale si fece, dove si trovò circa 700 cittadini; et unitamente et con grande animo fu consultato, havendo tentato la pace, si faccia pruova della guerra et vengasi a' provedi-

menti d'essa; et così di già s'è dato principio. Et faccendosi le provisioni necessarie et sborsato el danaio, sarà dipoi più difficile el tractare di pace. Messer Domenedio n'aparechi quello che debba essere il meglio.

Nè altro al presente. Racomandomi a voi. Florentie, xxx januarij 1467.

Petrus de Medicis } Cosme filius.

(*Fuori*): Màgnifico equiti tanquam patri honorando domino Octoni de Niccolinis oratori [floren]tino apud Summum Pontificem.

V.

1467, febbraio 6.

Magnifice eques tanquam pater honorande. Tutte vostre lettere ho bene intese et examinate, così quelle directe all'Ufficio come a me. E rapportandomi all'ultima de'3 del presente, ricevuta in questo puncto, mi pare che ciascuno dovrebbe essere chiaro di quello che tanto s'è dubitato. La pace si debbe commendare, et biasimare alcune conditioni d'essa . . . . . lasciamo stare il premiare d'utile et honore chi (1) ha perturbato la pace et quiete d'Italia, con tanta nostra in [iuria] et vilipendio; ma come si può con ragione assentire a quello che ci areca più spesa et sospecto et forse . . . . . . che la guerra manifesta? di che ciascuno è restato maravigliato. Et parrìavi cosa incredibile quanto universalemente tucto el popolo n'è indegnato; et sarebbe difficile et quasi impossibile, come cosa inusitata a questa città, a consentirla; e quanto aspecti a noi, come la minore Potentia della Lega, attenderemo il parere et volontà della Maestà del Re e dello Illustrissimo Duca, et con essi ci confermeremo. Et di quello che è facto, se saremo uniti come si richiede, si trarrà fructo; perchè s'intende che i Vinitiani, di consenso de' quali è seguito tale effecto, et per le robe restituite (2), voglono la pace; et etiamdio è tolto via de' dubbi che pel passato habbiamo avuto, de' quali, chi non s'inganna, può essere chiaro che a voi et a delli altri che siate in sul facto possono dare manifesto documento di

(1) Bartolommeo Colleoni.

(2) Allude alle robe che furono prese sulle navi anconitane.

quello che in futuro s' havesse a tractare. Io vi dirò mio parere perchè così mi richiedete. Et parmi d' aspectare il parere delli altri collegati et con quello unitamente andare, nè di nessuno dolerci persuadendoci che ciascuno habbi facto a buon fine, nè col dolerci o caricare altri non ci torre le ragioni nostre, che sono (e so che qualunche sanza paxione le intenderà e le farà) buone. Et voi coll' usata prudentia procedete come pel paxato havete facto, et sopra tucto tenete l' Offitio bene avisato et spesso, et non guardate alla spesa d' uno fante; et multiplicandovi faccenda, non vi curate scrivere a me in particulare se non giudicate essere di bisogno.

El Priore sarà tornato, et alla ventura presto harete la risposta dal generale. Io credo che obtenendo questa Badia, faccia grandemente pel convento. Aiutate la materia.

Io non voglio per nulla questa pieve di Feghine et s'io l'avessi la renuntierei, et così renuntio a ogni ragione che l' amicho mio v' habbi su aquistato, nè ne voglio obligo alcuno; et così scrivo a Giovanni Tornabuoni. Et pregovi che per Dio ci si ponga su piede, nè in futuro più se ne ragioni et altrettanto o più l' arò caro che a questa materia si ponga fine, che s' io l' havessi obtenuta per l' amico mio fatimi questa grazia, et operate a questo effecto come sapete et potete.

Nè altro al presente. Racomandomi a voi. Florentie, die VI februarij 1467.

PETRUS DE MEDICIS } COSME FILIUS.

(*Fuori*): Magnifico equiti tanquam patri honorando domino Octoni de Niccolinis oratori [florentino] apud Summum Pontificem.

VI.

1467, febbraio 13.

Magnifice eques tanquam pater honorande. Di poi ch' io vi scrissi, che fu a' dì VI, ho la vostra de' 3, et questo dì una de' X; et simile ho visto quanto all' Ufficio havete scripto, et inteso la 'nterpetratione vostra sopra la bolla della pace, et accordomi al parere vostro. Et sono queste cose, al parere mio, di grandissima importantia et che voglono . . . . . examina et matura consultatione, et in qualunche partito s' ha a prendere farlo con sale et sopra [tutto] unitamente. Noi, benchè extraneo c' è paruto il seguìto insino a qui, attenderemo il parere et volontà della Maestà del Re et del Duca

di Milano, e' quali io giudico sapientissimi et che haranno riguardo all' onore et utile della Lega et al bisogno di quella.

El Priore sarà arrivato costì: resta hora se lo spaccio della Badia harà effecto, et se l' Abate vi vorrà attendere. Questo dico perch' io credo, per l' essere il Papa occupato in queste cose grandi et di questa publicatione della pace, che forse l' amico harà mutato pensiero: et se fusse savio persevererebbe nel primo proposito, che va per lui più che per altri. Ma tucto si vuole reputare per lo meglio.

Io attendo che Giovanni Tornabuoni habbi taglato ogni pratica et ragionamento di questo beneficio di Fighine, el quale, potendolo havere, per niente lo voglio et ho determinato lasciarlo andare; et della restitutione di quelli due non è da parlare, come sapete meglio di me, chè non se ne faria nulla, maxime di presente per le cose che vanno a torno. Per le quali invero la brigata c' è assai alterata et più ch' io non vorrei; anzi crederei che fusse utile parlarne temperatamente, et con prudentia andare col tempo. Et di voi non ho sentito parlare se non bene, nè fa mestiere scusa o difesa per voi, che si sare' facta. Et benchè la brigata si dolga non della pace ma universalmente di tucte le conditioni che sono in essa, pure al giudicio mio, potendo correggere il dare danari a Bartholommeo et che non gli havesse se non fusse in Albania, et così che Bologna, Ymola et altre terre et Vicarij di Chiesa che sono colla Lega non rimanessono exclusi, et che Bagnara fusse restituita al Signore d' Imola, a tucte l' altre cose, ancorchè sieno fuor del termine et de honestà et di giustitia, forse si sopporterieno. Ben so che delle 3 sopra dette cose è più difficultà ne l' una che nell' altra; ma circa questo sare' bene speso ogni tempo et induxtria, et essendo ragionevole non si vuole diffidare poterle ridurre a dovere. Et non si riducendo, dubito di maggiore scandalo et confusione; et già ne potete intendere buona parte per lo lungo colloquio che avesti coll' amico, il quale consigliasti bene, et è il proprio evangelio quello gli dicesti, et così bisognando doverrà riuscire con effecto. Bisognaci attendere il parere de' Collegati et, come ho detto, con loro unitamente procedere.

Nè altro al presente. Racomandomi a voi. Florentie, die XIIJ februarij 1467.

Èssi prolungato el tempo vostro uno mese, sichè abbiate patientia.

Petrus de Medicis } Cosme filius.

(*Fuori*): Magnifico equiti tanquam patri honorando domino Ottoni de Niccolinis dignissimo Florentinorum [oratori]. Rome.

VII.

1467, febbraio 20.

Magnifice domine miles tanquam pater honorande etc. Farò risposta alla vostra de' XIII, et benchè dall' Ufficio voi siate stato pienamente avisato dovere procedere unitamente et d'acordo con li oratori della M.tà del Re et dello illmo Duca di Milano, e' quali non mi paiono disposti ratifichare la pace nella propria forma che fu dichiarata, per le ragioni che per altra mia v' ò detto et che voi medesimo per vostra prudentia potete intendere. Resta hora che dalla Sanctità del Papa si porga con dolcezza et mostrisi le ragioni della Legha: che non posso credere Sua Beatitudine non [si] rimova d'alcune conditioni, che, invero, et per utile et honore non sono comportabili, perchè ci mecterebbe in più spesa et pericolo che la guerra; et parmi essere certo che la Sua Sanctità, visto l' unione della Lega et la pari volontà de'Potentati d'essa, non vorrà per piccole cose che la pace resti, atteso maxime ch' e Vinitiani sappiamo che la voglano et non solum n' hanno bisogno ma necessità. Il perchè, il carico di questa materia in gran parte si riduce in sul governo di voi oratori; et potrà essere che di nuovo vi s'agiugnerà compagnia [per] dimostrare la importantia della cosa, della quale noi ci siamo rimessi al parere del Re et del Duca, [e] d'una medesima volontà andare insieme con loro, come richiede il debito della nostra Lega.

Dei casi occorsi io non ho fede che noi possiamo obtenere quella badia, ancor che ch'el Priore sia in buona dispositione. Io stimo che l'Abate harà mutato proposito et tucto riputeremo per meglio.

Della pieve di Figline non dico più nulla, havendovi io posto silentio, et per niente ne voglio più intendere cosa alcuna.

Non so se costì, secondo usanza, si farà nuove favole per uno caso occorso qui in questi dì, d' uno che portava lettere delli usciti a Lorenzo di messer Tommaso Soderini, di che si hebbe notitia. Ebbonsi decte lettere, et Lorenzo se n' andò a Siena, et nello scrivere nominava uno Ciantella delli Strozzi, giovane sviato et tristo, il quale fu preso, et è ancora, et ha abominato Cappone di Bartholommeo Capponi; et infine è uno farnetico sanza alcun fondamento, et cosa da giovani et poco da stimare. Èssi posata la cosa, et farà

questo caso più savia la brigata. Questa è la verità; quando fusse altro, ne saresti con prestezza stato avisato (1).

Nè altro al presente. Xpto vi guardi. Florentie, die xx februarii 1467.

PETRUS DE MEDICIS } COSME FILIUS.

(*Fuori*): Magnifico equiti tanquam patri honorando domino Octoni de Niccolinis, dignissimo oratori florentino apud Summum Pontificem. Rome.

VIII.

1467, marzo 13.

Magnifice eques tanquam pater honorande. Questo dì, a hore 20, hebbi la vostra de' x, e per essa inteso quanto era seguito, et prima con li Cardinali diputati et dipoi colla Santità del Papa, il quale pure dimostra stare fermo in su' facti di Bartholommeo; circa la qual cosa non havete commessione alcuna da' Potentati della Lega: e per questo non so come passerà la conclusione della pace, che essendo sì sotto el termine, mi pare difficile *vel penitus* impossibile mecterla integramente ad effecto: et credo che sia necessario si faccia delle 2 cose l'una, o prolunga[re] el termine o ratificare una parte et del resto piglare tempo. Noi, a dirvi quello che so, che meglio di me lo intendete, vorremmo la pace, et non guarderemmo in

---

(1) Anche l'AMMIRATO fa menzione di questa piccola congiura (libro 23, p. 104 c.): « Scopersesi un trattato che tenevano i fuorusciti nella città, « per lo quale molti cittadini fur presi e confinati: Cappone Capponi, Giu- « liano Strozzi, Pierantonio Pitti, Ugo degli Alessandri, Lorenzo Soderini « figliuolo di Tommaso e altri ». E trovasi anche la seguente allusione a questo fatto in una lettera dei Dieci di Balia diretta a Otto Niccolini il 20 febbraio 1467: « Restaci darvi notitia, perchè crediamo se ne parlerà « variamente, acciò sappiate el vero, che a questi dì si sono scoperti certi « cicalamenti e sogni fatti per Lorenzo Soderini, ad petitione, secondo che « insino a qui si può intendere, di Nicolò; e lui se n'è ito colla sua brigata « a Siena. E gli Otto ànno presi alcuni famigli e huomini di vil conditione; « due solamente, insino a qui, citadini, Giuliano degli Strozzi detto Ciantella e Cappone di Bartolomeo Capponi, perchè sono stati abominati es- « sere in quelle medesime cicalerie, perchè in nessuno loro disegno si truova « fondamento alcuno per insino a qui. Vassi dietro per l'uficio degli Otto « diligentemente et intenderete quello seguirà ».

piccole cose di fummo quando le altre di importanza fussono acconce. Et quando il facto di Bartholommeo si potessi ridurre alla intentione della Maestà del Re, giusta la limitatione facta altra volta per Sua Maestà, saremo contenti collo assenso del Duca; il quale non si potendo havere al termine, *saltem* gli fusse concesso tempo a ratificare. Hora voi vedrete quanto l'Uficio vi scrive, che solo procede che non vorremmo la pace vi uscisse di mano. Voi siate in sul facto, et come prudente intendete meglio ch'io non so dire. *Sapienti paucha.* Questa non comunicate se non con Macteo Palmieri et col protonotario Roccha alla S. del quale mi racomandate. Simile mi racomando a Macteo et a voi. Florentie, die XIIJ Martii 1467.

PETRUS DE MEDICIS } COSME FILIUS.

(*Fuori*): Magnifico equiti tanquam patri honorando domino Ottoni de Niccolinis, dignissimo oratori florentino, Rome. Rome.

IX.

1467, marzo 19.

[Magnifici tanquam pat]res honorandi etc. Non ho facto prima risposta alle vostre de' XII, XIII et XIIII, aspectando che fusse seguìto el dì seguente, e per insino a questo dì non habbiamo altro: di che ciascheduno sta maraviglato et sospeso, interpetrando variamente la cagione della tardanza. Io la ripiglio in buona parte, non potendo credere che le cose leggieri guastino le grandi et importanti, et che la Santità del Papa non riduca tucto a dovere perchè la pace habbia effecto. Et perchè così segua harete inteso quanto per l'Ufficio v'è stato scripto in seguitare la volontà della Maestà del signor Re. Et così siamo certissimi harà facto lo Illustrissimo Duca; et così procedendo unitamente tucto passerà bene colla grazia dello Altissimo Dio, il quale lasci seguire il meglio. Et voi avisate spesso del seguìto, benchè ogni hora da voi attendiamo la conclusione che harete presa. Nè altro al presente. Racomandomi a voi. Florentie, die XVIIII Martii 1467.

PETRUS DE MEDICIS } COSME FILIUS.

(*Fuori*): Magnificis tanquam patribus honorandis domino Octoni de Niccolinis et Matheo Palmerio oratoribus. Rome.

X.

1468, aprile 2.

Magnifici tanquam patres honorandi. La medesima cagione che a voi ha ritardato lo scrivere à ritenuto me a farlo, per non havere alle mani cosa alcuna degna di notitia. Secondo e processi vostri, al giudicio mio, non s'è errato in cosa alcuna et al continuo salvato l'unione della Legha, che è assai da stimare. Secondo el vostro scrivere poca speranza si può havere nella pace, et io simile ve n'ho pochissima. Harete di poi havuto risposta dal Re et dal Duca, et secondo quelle venuto alla conclusione del sì o del non; al quale effecto mi pare da venire più presto che si può, perchè in cotesta pratica ci s'è perduto tempo assai et ancora qualche cosa di riputatione. So io che la Lega et li Vinitiani volevano la pace, et i peccati loro et nostri non voglano. Saremo alla guerra et, permectendolo Dio, ho buona speranza nella victoria perchè habbiamo ragione. Et per questo fare vi conforto a intendere presto el bisogno nostro, et avisate spesso. Racomandomi a voi. Florentie, die 2 Aprilis 1468.

Petrus de Medicis } Cosme filius.

(*Fuori*): Magnificis tanquam patribus honorandis domino Octoni de Niccolinis et Macteo Palmerio oratoribus [florentinis]. Rome.

XI.

1468, aprile 7.

Magnifici tanquam patres honorandi. In questo puncto ho due vostre de' dì quattro, d'uno medesimo effecto, et con esse la copia del Duca; et sono stato maraviglato dello scrivere a me in proprietà, sappiendo che sanza l'ufficio de' Dieci non si può fare, et sanza quello per me alcuna cosa non moverei. Pure, per satisfare a quanto mi richiedete, giusta il debito mio, vi dico che io ho desiderato et desidero la pace come voi et gli altri nostri cittadini, ma con conditioni sopportabili, riservato sempre el consenso del Re et del Duca. Et po-

tendosi obtenere con le parti che per la nota mandasti, parendo agli altri collegati, mi parrebbe da conchiuderla. Aconsentire absolutamente et *simpliciter* la bolla non si può et non si debbe perchè non fa per la Lega, per le ragioni che meglio di me potete intendere. Et circa questo effecto sempre v'ò scripto et *precipue* dello andare uniti: questo medesimo v'affermo, aggiungendovi che non dovendo fare alcuna conclusione vi conforto al taglare et secondo el comandamento de' vostri Signori venirvene. Io credo che le Potentie della Lega circa alla guerra faranno loro debito; di noi so di certo che lo faremo, et già s'è dato principio; et vogla Dio che gl'altri facino come faremo noi. Et se il Duca romperà in Lombardia et il Re dimostri non temere il Papa ma mostrarli el viso, non dubito che tucto passerà bene, et che per altra via sarà pace honorevole et sicura. Perchè di cotesta vostra vana pratica horamai ne sono in tucto disperato; et da poi che si tagliò la pratica da Vinegia non ho havuto troppa speranza di pace, maxime per cotesto mezzo, per le ragioni che meglio di me potete intendere. Che, come sapete voi messer Octo, io fui molto tardo acconsentire l'andata vostra di corte, la quale io non giudico essere stata disutile, avengadio che per lo mezzo di coteste pratiche si sia perduto tempo et quanto che sia di riputatione, pur siamo chiari di quello si dubitava. Tucte queste cose ci amaestrano a essere savj et dovere assummere la guerra animosamente per havere buona pace. Et per questo effecto, el sì e 'l non sia unitamente; et pregheremo Dio che aiuti chi ha ragione.

Racomandomi a voi. Florentie, die VIJ Aprilis 1468, hora XVJ.

PETRUS DE MEDICIS } COSME FILIUS.

(*Fuori*): Magnificis tanquam patribus honorandis domino Octoni de Niccolinis et Macteo Palmerio oratoribus. Rome.

XII.

1468, aprile 23.

Magnifice eques tanquam pater honorande. Questo dì ho la vostra de' XXI; et visto quella dell'Ufficio, cie bisognava el puncto della ragione in vostra excusatione, sappiendo che nell'Ufficio *sunt arma offendibilia et defendibilia,* et voi havete previlegio per l'uno et per l'altro. E' più lodano, et io con loro commendo, quanto havete seguito

insino a qui, et più lo fareno se la conclusione sarà quale noi l'aspectiamo et come sarebbe el bisogno nostro: la quale è in effecto (parlando con voi solo com'io debbo et posso) che non si facendo la guerra come noi potremmo, che si tolga la pace quale noi la troviamo. De Oriolo, vi s'è scripto fate il possibile che si resti di chi egli è; non potendo, rimettetelo al Papa che lo conceda a chi gli pare, facto prima ogni experientia d'agiudicarlo al signor d'Ymola, che così si richiede per honore et utile della Legha. L'altre cose sono ridotte in buono termine, non s'innovando altro. Per noi fa la pace come intendete: le conditioni d'essa, miglor che si possono havere: tucte saranno buone et approvate se la unione si conserva, come insino qui s'è facto. Questa vi troverrà vicino o alla conclusione o alla exclusione; et forse, terminato o l'una o l'altra, pregheremo Dio lassi seguire il meglio. Et voi conforto a taglare, cessando e pericoli della pestilentia, et ripatriare. Racomandomi a voi. Florentie, die xxiij Aprilis 1468.

Petrus de Medicis } Cosme filius.

(*Fuori*): Magnifico equiti tanquam patri honorando domino Octoni de Niccolinis dignissimo [oratori] florentino. Rome.

XIII.

1468, aprile 30.

Benedictus dominus Deus Ysdrael. La pace abbiamo havuta, per gratia di Dio et opera vostra; la nuova della quale io m'ho goduta et godo con gli altri cittadini et con tucto il popolo, la festa et l'allegrezza del quale non potrebbe essere maggiore. Di me voglio piuttosto tacere che dirne poco, ma *tantum est* ch'io ho ritardato al farvi risposta; et non me ne curo, perchè etiandio voi sono certo non stimate questi piccoli errori, et haretemi per scuso. Havete conclusa la pace et in buona forma, et essendo facto el più et il meglio dobbiamo sperare che delle pratiche che restano non possa succedere che bene. Siamo al presente con processioni et elimosine per dimostrarci in parte grati verso messer Domenedio, dal quale questo et ogni altro bene procede, et lui sia pregato conservarci in pace per lunghi tempi. Siate aspectato da ciascuno con disiderio, io in spetialità disidero sommamente vedervi; che a Dio piaccia di

condurvi a buon salvamento. A Monsignore lo prothonotario Roccha priegho mi racomandiate et simile a messer Lorenzo. M. Colantonio credo sarà partito. *Similiter* mi racomando a voi. Ex Florentia, die xxx Aprilis 1468.

Petrus de Medicis } Cosme filius.

(*Fuori*): [Magnifico eq]uiti tanquam patri honorando [domino Oct]oni de Niccolinis florentino [oratori]. Rome.

XIV.

1468, maggio 21.

Magnifice eques tanquam pater honorande (1). Dopo la conclusione della pace facta et la stipulatione de' capitoli d' essa ci resta ancora a fare contento lo illustrissimo Duca di Milano pel facto di Savoya. Lodo et commendo del seguito, et credo, anzi sono certo, che a tucto havete havuto buona advertentia, nè altro mancha che placare quel Signore; et per tale effecto vi fu yeri scripto per l' Ufficio nostro tanto caldamente quanto intendete. Confortovi, per ben della Lega, per la conservatione della pace et pel debito nostro verso del

(1) Questa lettera del 21 maggio 1468 e l' altra del 10 giugno si riferiscono al fatto seguente. Il Duca di Milano aveva pregato il Papa di non includere i Savoini nella pace, sapendo che cospiravano contro il Re di Francia, e perchè voleva esser libero di mover loro guerra, quando offendessero Sua Maestà (Alfredo Reumont, *Della diplomazia italiana dal secolo XIII al XVI,* p. 368; Firenze, 1857). Il Re di Napoli invece faceva osservare che gli sembrava miglior partito non suscitar la questione: i Savoini non facendo parte della Lega poteva il Duca volgersi contro di loro, senza derogare alle condizioni della Lega stessa (*Trinchera, Codice Aragonese,* p. 477, lettera CCCLX). Ma il Papa e i Veneziani insisterono, e il Duca di Milano, sebbene molto a malincuore, dovette cedere. Pure volle mandare una protesta a tutti gli Stati della Lega; e non contento di ciò, stipulò anche un atto col Re di Napoli e la Signoria di Firenze (29 giugno 1468) per assicurarsi il loro aiuto nel caso che il Papa, i Veneziani o altri gli dichiarassero guerra, se egli prendesse le parti della Francia contro la Savoia (Reumont, op. cit., pp. 368, 369. - Ved. anche Ferdinando Gabotto, *Lo Stato Sabaudo,* vol. II, p. 7).

Duca, che colla vostra usata prudentia et sollecitudine procuriate, insieme con gli altri magnifici oratori della Legha, che per uno modo o altro lo illustrissimo Duca di Milano resti satisfacto et contento, a ciò che parimente et di buono animo e' collegati possino godere el beneficio della pace: parendomi esser certo che dalla Santità del Papa ne sarà prestato aiuto et favore perchè, per cosa leggieri, non resti tanto bene indrieto. Et l' oratore della illustrissima Signoria di Vinegia debbe dal canto suo aiutare tal materia, se con effecto come colle parole et dimostrationi ci riduciamo ad amicitia et fratellanza. Ben conosco questo caso havere in sè difficultà grandissima: pur volendo stabilire la pace facta et che ciascuno dorma a chiusi occhi è di bisogno, anzi necessità, ch' e' Potentati contratti alla pace restino satisfacti et contenti. Et perchè io so voi pretendete a questa medesima volontà, non entrerò in lungo scrivere. Solo vi prego et conforto al fine sopradecto ci si pigli qualche buona determinatione. Io vi mando con questa una lectera la quale scrivo al Papa: avengha che siate gran messo, vi priego la diate in sua mano, che so lo farete volentieri. Racomandomi a voi. Florentie, die XXJ Maij 1468.

Petrus de Medicis } Cosme filius.

(*Fuori*): [Magnifico e]quiti tanquam patri honorando [domino Oct]oni de Niccolinis [ora]tori florentino. Rome.

XV.

1468, giugno 10.

Magnifice eques tanquam pater honorande. È pure il vero che, per nigligentia et per non avere di nuovo che scrivere, ch' io vi resto debitore a rispondere a quatro vostre lectere, di che vi ringratio et vi pregho [mi] perdoniate: che lo dovete fare perchè voi siate in parte cagione di questa mia desidia et pigritia .... che sono state tante le tribolationi passate che volentieri mi riposerei et farèlo meglio .... interamente satisfatto allo illustrissimo Ducha .... sato .... ogni cosa. E' si mandò il parere [de] la Maestà del Re circha a tale materia a Milano, et .... che se v' avesse tro[vato] gli oratori non gli are' mandati che alla avuta di questa saranno arrivati costì et da loro intenderete il bisongno. Non lascerò dirvi che da loro ò

ritratto che la stipulatione fatta della pace non derogha a quello che il Ducha di Milano richiede; sichè, per questo et essendosi satisfatto per altra via, la legatione è stata superflua. Serve solamente a dimostrare al Re di Francia la extimatione grande che il Ducha ne fa, e per l'oblìgho che s'è terminato fare et per la M.tà del Re et per noi si dimostra la buona intentione nostra, et così si viene a satisfare allo illustrissimo Ducha et a cattare gratia et benivolentia dal Re di Francia. Atendesi hora che determinatione farete per venire alle conclusioni et cavarce d'impaccio: pur, benchè anchora in sino a questo dì della restitutione delle terre *hinc inde* non ci sia altro che buone parole, *tamen* io credo che tutto sortirà, giusta l'ordine dato per lo Papa, buono effecto. Avesti i mandati e'qu[ali avevi] richiesto; e se altro bisongna adomandate, et date modo a ripatriare che .... Altro per questa. Racomandomi a voi. Florentie, die x Junii 1468.

Vester PETRUS DE MEDICIS } COSME FILIUS.

(*Fuori*): Magnificho ac generoso equiti domino Otto de Nicholinis oratori [floren]tino tanquam patri honorando. Rome.

XVI.

1468, giugno 18.

Magnifice eques tanquam pater honorande. Poi ch'io vi scrissi ho le vostre de' VIIII et de' XII; et, per quanto scrivete all' Ufficio, gl'imbasciatori ducali erano arrivati; presto dovrete havere audientia et dare expeditione a quello che resta a fare: circa le quali cose non dirò altro, havendovene più volte scripto allungo. Questo non voglio tacere, che insino a questo dì non habbiamo la restitutione di Dovadola, et per quella resta di restituire l'altre; et intendesi Bartholomeo ne dà parole assai domestiche, nè passa sanza incarico della Signoria di Vinegia che ne fè la promessa come sapete; et ancora quello che v'avisa quello amico di quelli fanti si sono condotti a Siena col Soderino: et questo, et non vedere restituire, pare cattivo segno in medicina. A me pare che l'onore del Sancto Padre richiede che la sententia di Sua Santità sia messa ad effecto; et acciò che la pace facta non si sturbi si provegga alla restitutione delle terre per la Sua Santità, la quale ancora sare' bene scrivesse a Siena non dessono spalle o favore a usciti o a chi volesse

perturbare la pace. Questo dico perchè Niccolò fa gran taglata, nè pare ragionevole sanza ricepto o spalle de' Sanesi. Sono certo che voi non credete ch' io lo dica per paura che ci faccia Niccolò, ma non mi piace che la pace sia prima intorbidata che facta; e questo ch' io vi dico non lo fo sanza cagione. Io vi conforto a spacciarvi presto di costà et venirvene, chè comprendo in cotesta stanza non sia grascia. Nè altro al presente. Racomandomi a voi. Florentie, die XVIIJ Junij 1468.

Petrus de Medicis } Cosme filius.

(*Fuori*): [Magnifico] equiti tanquam patri honorando [domino Otto]ni de Niccolinis dignissimo [oratori f]lorentino. Rome.

XVII.

1468, luglio 2.

Magnifice eques tanquam pater honorande. Io ero restato di scrivervi per non havere cosa che importi, et appresso stimavo voi dovere partire più presto che non havete facto. Ho dipoi le vostre de' XXVI et XXVII con la copia etc. Et prima, alla parte del Soderino che se n' è venuto in costà, è stato questo insulto da usciti più di parole et obstentationi che facti; et se havessono a fare con chi volesse loro fare el dovere si farebbe loro et presto, perchè ne porgono facultà grandixima. Sono cose da stimarle poco, et io le stimo meno (1). Ben vi dico che l' aviso che havete avuto di costà non era a tempo, perchè da Perugia et per le terre della Chiesa passorono insino a' XII del passato, et a Voi è notificato costì a' XXVI. Seppesi di loro partita, et così siamo stati informati al continuo d'ogni loro processo et èssi provisto a tutto in buona forma. Et li Sanesi si sono portati in modo che meritano commendatione et restianne loro obligati. Et benchè sieno cose di qualità da tenerne poco conto, s' è pure inteso la buona volontà dello Arcivescovo nostro et delli altri, che

(1) Credo che Piero alluda alla stessa congiura dei fuorusciti nella quale ebbe parte Lorenzo Soderini, e di cui Piero parla presso a poco nei medesimi termini nella sua lettera del 20 febbraio 1467 (stile fiorentino). Infatti dice in quella: « et cosa da giovani et poco da stimare », e in questa: « sono cose da stimarle poco et io le stimo meno ».

giuocano del disperato. Et credo che al facto dell'Arcivescovo si piglerà forma che coll' entrate della Chiesa non faccia peccato et simili errori; et il Papa doverrebbe provedervi per levare via scandalo.

Io intendo quanto havete seguito circa alla intimatione et il nominare, che mi paiono cose ridicule; et secondo me la Santità del Papa ha ragione: et benchè sieno cose leggieri, quanto per me volentieri ne compiacerei a Sua Beatitudine! Et è il vero che il nominare de' Vinitiani per risalvare etc. è più giustificato. Ben può essere certa la Sua Beatitudine che noi non ci siamo mossi altro che a buon fine; et solo s' è nominato quelli della pace da Lodi, parendoci che questa in gran parte pigli forma da quella. La quale voglia Dio che sia meglio observata! avengadio che in su questi principii non se ne vegga quelli buoni segni che io vorrei; perchè insino a questo dì la restitutione delle terre non è seguita, non obstante che, a richiesta di messer Niccolò da Canale oratore vinitiano, si mandò messer Bernardo Buongirolami, et èssene tornato *re infecta*. Et Bartolomeo Colioni s' è partito di Romagna insino a' dì 27 del passato, et li Vinitiani hanno fornito in nome loro e di loro gente Dovadola et gl' altri luoghi, et restano le cose così sospese che a me non piace nè c' è l' onore di Nostro Signore. Il perchè lodo et commendo el mandare messer Domenico da Luccha; et quanto più presto, meglio. La lettera di vostra mano de' 27 non m' è parso mostrarla nè mecterla in pratica, chè per le ragioni che voi medesimo schiudete saria sanza fructo alcuno, maxime essendo spirato l' ufficio de' Dieci. Ben potete certificare la Santità del Papa che non solamente delle cose sue ma delle nostre staremo patienti et contenti ad ogni determinatione di Sua Sanctità, stimando che ogni processo di quella sia fondato in giustitia et ragione.

All' avuta di questa vi sarete aboccato colli imbasciadori ducali, et circa la promessa dello Ill.^{mo} Duca di Milano exeguito quanto havete in commissione; et tornato, vi conforto ad expedirvi di quello che resta costì et ritornarvene. Et potete liberamente venire per quel cammino che più vi piace, che perchè l' asino ragghi forte et habbia grandi orecchi non è da temerne. Biasimerei la troppa sicurtà et simile troppa paura: ma per la gratia di Dio nè l' uno rispecto nè l' altro vi può dare impedimento. Racomandomi a voi. Florentie, 2 Julij 1468.

P. Cosme de
Medicis.

(*Fuori*); [Magnifico] equiti tanquam patri honorando [domino Octo]ni de Niccolinis dignissimo [oratori f]lorentino. Rome.

XVIII.

1469, luglio 28.

Magnifice eques tanquam pater honorande etc. Ho havuto la lettera di V.[a] Magnificentia, et inteso quello havete facto circa le cose publiche. Commendo et laudo tucto, et m'accordo con voi, che faccendosi strepito pure d'altro che di parole Nostro Signore non sarà tanto duro, et certo credo sia così. *Tamen* lauderei sempre l'andare *lento gradu,* perchè potrebbono pure nascere cose che sono già concepite et sono fra via, che per aventura Sua Santità muterebbe sententia. Sicchè ve ne so confortare. Intendo ancora quello dite di mess. Dietisalvi: parmi gli rispondessi saviamente. Non mi extenderò circa questo perchè sono cose da non si ottenere, et però da non ne parlare. Racomandomi ad voi.

Ex Caregio, die 28 Julii 1469.

Petrus de Medicis
Cosme filius.

(*Fuori*): Magnifico equiti et egregio legum doctori domino Othoni de Nicolinis oratori florentino apud Summum Pontificem, tanquam patri honorando. Rome.

LA SOCIETÀ COLOMBARIA DI FIRENZE

NELL'ANNO ACCADEMICO 1896-97

Rapporto letto dal Segretario Cav. Prof. AUGUSTO ALFANI nell'adunanza solenne del 30 maggio 1897.

Inaugurava la serie delle nostre letture in quest' anno il Socio Urbano G. B. Ristori con *Alcune notizie sul Palazzo del Vescovo Fiorentino* le quali dovetter destare anche maggiore curiosità oggi, che, nel riordinamento del centro della città nostra e nell' ampliamento della Piazza del Duomo, abbiamo assistito alla parziale demolizione della vecchia sede arcivescovile, e poi alla sua bella ricostruzione su nuova linea e su disegno presso che identico. Il Canonico Ristori giustamente giudicò di utilità non mediocre l' ordinare in acconcia monografia quanto gli era venuto fatto di spigolare in più luoghi e in più tempi intorno a questo palazzo; e leggeva ai Colleghi il suo studio, premettendo come una storia compiuta di quell' edificio potrà aversi soltanto dopo una indagine lunga e diligente negli archivî, segnatamente in quello arcivescovile e capitolare.

Quanto, poi, egli ci disse del *Vescovado Fiorentino* e delle varie residenze del Vescovo, male si potrebbe comprendere in un breve Rapporto; se non che il nostro collega vi ha provveduto opportunamente, pubblicando il suo scritto nell'*Archivio Storico Italiano* (1); a quel modo che per la sua propria lettura vi ha provveduto il Minucci Del Rosso, il quale con la consueta accuratezza e con la solita forma spigliata c' intratteneva intorno ad *Alcune colonie greche nello stato di Siena sotto il governo Mediceo* (2). Di guisa che, mentre può apparire superfluo di rammentare come l' una e l' altra di queste letture non riuscisse punto inferiore alla valentia de' due operosi Colleghi; non è inutile affatto che io qui li

(1) Anno 1896, to. XVIII della serie V, pp. 58 e segg.

(2) *Miscell. stor. Senese*, 1896, fasc. 9-12.

ringrazi per aver essi con queste pubblicazioni opportune risparmiato a me il pericolo di guastare con un monco riassunto le loro scritture, a voi, o Signori, la molestia di assistervi.

Non altrettanto mi è consentito pienamente di fare per le letture che a queste seguirono; ma in parte sì anche per esse, poichè indubbiamente verranno pur queste pubblicate fra breve; quella, vo' dire, dell'avv. G. O. CORAZZINI, e l'altra di G. C. CARRARESI, molto diverse tra loro per l'argomento, non punto dissimili per importanza e attrattiva. Chè il primo, cioè il CORAZZINI, nel ricomporre la storia privata e la pubblica dell'antica *Famiglia Gherardini,* e nel maestrevolmente connetterla con quella tumultuosa e spesso crudele delle fazioni e del tempo, fino alla distruzione del *Castello di Montagliari* che ad essa famiglia appartenne, ancora una volta si affermava il brioso scrittore, nel quale (come già ebbi a dire di lui) il culto degli studî eruditi e lo scrupolo nelle ricerche, sembra si vadano affinando cogli anni, come sembra altresì che in lui si acuisca quell'arguzia nativa, e, se vogliamo, talora mordace, che aggiunge pregio a' suoi scritti, e li sottrae al rischio di quella monotona musoneria che non di rado è il peccato originale di questo genere di scritture.

Il secondo, cioè il CARRARESI, parlando del *Pergamo scolpito, in marmo, di San Piero Scheraggio,* e che ora si trova nella chiesetta suburbana di San Leonardo in Arcetri, prese in esame le tradizioni che a questo pulpito si riferiscono; e con quella serenità, che è compagna costante del vero, le riprodusse, le analizzò, e, in quel che dovevasi, le confutò, scendendo alla conclusione che questo pulpito non poteva appartenere alle prede che si vogliono effettuate sui primi del mille dai Fiorentini nella città di Fiesole, dalla quale città si afferma provenisse quel pulpito; mentre è provata la insussistenza della presa di Fiesole da parte di essi nel milledieci. Esposte quindi le vicende di quella antica basilica, e i danni ai quali andò incontro quel pulpito, dimostrava il modo per cui finalmente pervenne in Arcetri. Lo descriveva lucidamente, ponendo in evidenza il disordine col quale sono oggi disposti i bassorilievi che lo compongono, ed affacciando il sospetto che questi siano stati mal riconnessi fra loro, e scemi fors'anche di uno. E per fissare, almeno approssimativamente, l'età a cui appartiene la esecuzione di questo pergamo, il Carraresi lo poneva a confronto con altri due di tempo accertato;

quello di Gròppoli, dell'ultimo decennio del XII secolo, e quello di San Bartolommeo in Pistoia, scolpito da Guido da Como nel 1250; presentandoci (a render più chiaro il confronto) le fotografie dell' *insieme,* e di un *particolare* ingrandito, di ciascuno di questi tre pergami. E dal confronto risultava evidente il pergamo di Arcetri essere intermedio, per tempo, fra l' uno e l' altro dei due chiamati a riscontro, e appartenere perciò al periodo intercedente fra il 1193 e il 1250. E se al Carraresi non fu dato di significarci il nome dell'Autore, riusciva però a stabilire che questo pulpito fu probabilmente opera di qualche straniero tra quei maestri che lavorarono appunto in Italia nei tempi immediatamente anteriori a quelli di Niccola Pisano, e che esso, nella serie dei pergami scolpiti, è in Toscana il secondo, e perciò di capitale importanza per la storia dell' arte. Onde ai voti, coi quali egli terminava la sua lettura per un razionale riordinamento di questo pergamo, partecipò l' intera adunanza, la quale ammirò nella scrittura dell'erudito collega quella sobrietà di analisi, quella sicurezza d' induzione, e quella singolare modestia, che egli usa recare pur nel familiare discorso, e che alla saldezza degli argomenti e alla giustezza delle conclusioni accresce per fermo tanto più di efficacia, quant' essa è più aperta e spontanea.

E con la monografia del Carraresi chiudevasi la non copiosa, ma eletta serie dei nostri lavori, a così dire ufficiali, in quest' anno accademico. E ho detto *ufficiali,* perchè, propriamente, diede termine ad essa Lodovico Biagi, quando in una speciale amichevole conversazione leggeva ai colleghi buona parte di una sua bella versione dell' *Ellade,* dello Shelley, ad averne da essi onesto e franco giudizio. Questa tragedia alla greca fu scritta dall'Autore nel 1822, quand' era appunto scoppiata la insurrezione dei Greci, aspiranti a libertà, contro i Turchi; è composta seguendo le notizie che di giorno in giorno venivano sui giornali, e dentro ad essa spira grande e puro entusiasmo per la causa ellenica, tanto chè lo Shelley termina il dramma vaticinando il tramonto della mezzaluna; mentre un coro stupendo levasi a cantare con elegantissimi versi il trionfo della civiltà cristiana, e il risorgimento politico della Grecia; di quella terra (come testè disse alla Camera il suo Presidente) cui appartengono i progenitori dell' umano pensiero; di quella terra, il cui nome è una specie di religione per tutti gli spiriti innamorati d'ogni cosa bella e magnanima.

Alla sua versione premetteva il Biagi un' acconcia avvertenza sul carattere e sul valore letterario dell' opera ; e le varie parti che di questo dramma ci lesse ebbe cura di collegare fra loro via via con parole sue proprie. La bellezza poi singolare di queste parti, e il modo veramente forbito onde il Biagi seppe renderle nel nostro idioma, non isfuggirono all' osservazione degl' intervenuti ad udirlo, e che gli diedero lode sincera. Nè solo per ciò, ma eziandio per la speciale opportunità del soggetto ebbe plauso ; e al vaticinio con cui si chiudeva quel poema mirabile risposer gli augurî d' ogni anima gentile, e con essi la comune speranza ; poichè il sole del diritto e la luce della libertà, chi abbia cuore temprato a sensi generosi e a rettitudine di aspirazioni, male si rassegna a temere, nonche a vedere, offuscati dalle nubi dell' egoismo, e intorbidati dalle caligini del tornaconto.

E quando ciò avvenga, la fede nelle umane giustizie si ammorza e l'animo sfiduciato si abbatte, quasi vela al calare del vento ; come più che mai negli ultimi anni della sua vita lamentava il collega nostro Senatore Narciso Feliciano Pelosini, pur sì animoso, pur sì energico sempre nell' operare per la giustizia e per gli alti ideali, e nel combattere ogni ragione di ostacoli che si opponessero ai fini della sua volontà, la quale parve sempre di ferro. Chè il Pelosini fu veramente fattura di sè medesimo. Suo padre era un maestro elementare, e, dunque, un povero uomo, che a tempo avanzato rivendeva terraglie e cuciva da sarto, per tirar su meno peggio la famiglia sua numerosa. E il Pelosini, al contrario di molti che ingenerosamente s' industriano di celare la origine loro modesta, se ne gloriava, onorando così maggiormente il suo buon padre e se stesso. Dal Seminario di Montepulciano, dove in principio studiò, e dove subito manifestava ingegno vivace e versatile, e quella singolarità, se addirittura non dicasi stravaganza, di modi, che mai non perdè finchè ei visse, recavasi a Pisa per compiervi il corso di giurisprudenza, aiutato dalle amorose economie della madre solerte, rimasta già vedova. Laureatosi, esercitò l' avvocatura, e lavorò con indefessa costanza. Di Francesco Carrara luminare del diritto penale, come a Pisa frequentato avea le lezioni, così frequentò in Lucca lo studio, traendone il maggiore profitto, allorchè da sè solo ebbe ad affrontare le difficoltà della vita, ed a vincerle. Sortì da natura elettissime doti, e, fra le altre, una rara eloquenza, che in lui risal-

tava anche più per il sapiente e purissimo eloquio toscano, e per gli sprazzi frequenti del suo spirito geniale ed acuto, e pel suo gesto sempre elegante, composto, quasi direi aristocratico. Non è a dire, pertanto, se egli in breve si acquistasse nome illustre nel foro, dove anche per la svariatissima erudizione e la cultura finissima ravvivò le splendide tradizioni della curia toscana, segnatamente nella trattazione delle cause penali, ove ebbe senz'altro celebrità.

Toscanamente fiero e geloso del nome suo, dinanzi a nessuno si piegò mai; pochi de' suoi avversarî furono risparmiati dalle frecce della sua ironia, classicamente temprata. Che anzi, per quella fierezza sua ingenita non sempre riuscì a contenere in limite discreto gli sdegni; non fu però vendicativo giammai, e ciò, per il carattere suo supremamente irritabile, non è merito lieve.

Fu Deputato al Parlamento, poi Senatore del Regno; conservatore in politica, onesto fino allo scrupolo in ogni ufficio; bizzarro, come ho detto, nelle abitudini, popolarissimo, e perciò da alcuni molto stimato ed amato, focosamente combattuto da altri. Credè anzi (fu scritto) di avere sempre accanto a sè un qualche persecutore; ma questo qualche persecutore non fu in sostanza altri mai che l'ombra sua propria. Anche più che di dotto, ebbe anima di letterato e genio di artista; padrone, ripeto, d'ogni bellezza di nostra lingua, riproduttore originale delle sue più fine eleganze; onde la r. Accademia della Crusca lo volle tra i suoi Corrispondenti, ed egli di ciò si compiacque altamente. Credente, senza nè intemperanze nè umani rispetti, fu assiduo e dotto cultore della Bibbia, nella cui lettura fu salutato maestro per retto criterio e dottrina, attinti entrambi dallo studio dei Padri, e in ispecie di Anselmo e Agostino.

Dei vecchi profeti (ricordava un suo amico e biografo) piacevagli riportare sovente le espressioni e le formule; ed essi pure imitava, ritirandosi di tanto in tanto nella quiete dei cari suoi colli pisani, dove davasi tutto agli studî prediletti e geniali. E in quelle solitudini trovavasi bene; e l'artista attingeva lassù ispirazione, arricchendo l'arte di gioielli, per altezza di concetti e venustà di forma preziosi.

Con gli anni però, ma più pe' dolori suoi gravi, l'energia dello scrivere sembra si affievolisca; il Pelosini riscende dalle sue cime tranquille ed ispiratrici al piano faccendiero e tumultuoso, e, prima dell' uomo, sembra in lui si spenga l' artista.

Il Pelosini moriva infatti pochi mesi dopo, il 9 luglio del 1896; e a distanza di pochi mesi lo seguiva nel sepolcro un altro nostro collega, il prof. Cosimo Conti, anima appassionata dell'arte, critico di essa pregiato, fiore di galantuomo, e che io vorrei potere commemorare non al tutto incompiutamente, se la modestia in cui, più che racchiudersi, parve sempre volesse vivere, direi, rannicchiato, non accrescesse la difficoltà di parlarne a dovere. Destinato dal padre al commercio, riuscì il Conti a vincere la opposizione paterna, e a darsi al disegno ed alla pittura. Uscito dall'Accademia, espose con trepidazione varî dipinti, e nel 1859 vinceva il concorso bandito dal Governo Toscano pel quadro *L'eccidio della famiglia Cignoli* distinto con una medaglia alla prima Esposizione italiana del 1861, e che oggi si trova nella nostra Galleria dei quadri moderni. Vinse il Conti questo concorso senza sollecitazione di favori, senza elemosine di protezioni; e fra' suoi ricordi minuti, che ho potuto vedere per gentile cortesia del suo degno nipote e nostro collega Giuseppe Conti, fra le altre cose che provano l' umile sentimento e la diffidenza che egli aveva di sè medesimo, leggesi scritto da lui questo voto: « Dio voglia che « anch' io possa mostrarmi non indegno della speranza di chi mi « ha giudicato, e del mio diletto Paese! ».

Più tardi, però, Cosimo Conti, anzichè alla pittura originale o di invenzione, si dedicava quasi interamente al restauro degli antichi dipinti; arte di suprema difficoltà, e che richiede non solo un finissimo gusto, ma una tecnica notevolissima; e ciò non pertanto, i restauri da lui condotti (basti per tutti il restauro degli affreschi di Santa Trinita) gli hanno meritato plauso ed ammirazione.

Pubblicò importanti monografie, una delle quali sul Palazzo Pitti qui letta, e amorosamente illustrò gl' inventarî dell' antico Guardaroba Granducale e le collezioni degli Arazzi, E questa parola ci riconduce col pensiero alla parte cospicua da lui avuta nel decorare di arazzi la sala dei Dugento, quando il Comune di Firenze, venuto in possesso del Palazzo Vecchio nel 1872, poneva mano ad adattarlo per la sua residenza, e destinava quella sala stupenda per le adunanze del Consiglio con savissima scelta, poichè essa così nei tempi repubblicani come sotto il Principato ebbe uguale destino.

Si pensò allora a rivestirla con arazzi, e già a caso questi si ricercavano, quando a Cosimo Conti sovvenne l' idea che do-

vevano esservi sempre le Tappezzerie, fatte tessere espressamente da Cosimo Primo; e dopo esser venuto nella certezza che, infatti, trovavansi nella Guardaroba della Reale Galleria, lo significò a Ubaldino Peruzzi, sindaco allora della città, e questi, ringraziandolo, lo invitava a compiere le ricerche, e poi gli affidava l'incarico della direzione ed esecuzione del delicato lavoro. Or qui davvero si parve la nobiltà dell'ingegno del nostro Collega. Poichè, messosi all'opera, e trovati dieci grandiosi arazzi della storia di Giuseppe, unitamente ad altre parti decorative che completavano l'assieme, ebbe non poca pena a disporli a misura ed in ordine cronologico, e più ancora per adattarvi quei due che stanno a contorno delle porte architettate da Baccio d'Agnolo, in quanto che non tornavano più con la presente disposizione della sala. Pose rimedio a ciò con grandi aggiunte, dipinte a imitazione magistralmente; e poichè altre parti decorative eran perdute, fece lo stesso per alquanti pilastri e sopraffinestre che or si confondono coi veri arazzi. Giunto finalmente dopo quasi un anno di paziente lavoro presso che al termine, consigliò al Comune la decorazione a postergali di noce sotto gli arazzi, e persuase a Emilio De Fabris, assessore in quel tempo dei pubblici levori, come le imbotti delle finestre appena imbiancate non potessero rimanere così, facendo stridente contrasto con la ricchezza delle pareti. E non potendo egli, per la parte di lavoro che gli restava a finire, prender l'incarico di decorare anche le imbotti, propose di chiamare a ciò il professore Gaetano Bianchi, il quale, infatti, egregiamente li decorò in poco più di un mese, e con due soli lavoranti ad aiutarlo.

In questo lavoro, pertanto, il nome di Cosimo Conti è congiunto con alto onore al nome di Gaetano Bianchi e di Emilio De Fabris, essi pure già nostri Colleghi, e tanto più universalmente compianti, quanto più il loro nome suona oggi perdita irreparabile per l'arte bella italiana; in quella guisa che per l'arte della educazione intellettuale e civile suona oggi non men grave perdita il nome di Giovanni Aimo, il quale ci lasciava quasi improvvisamente il 23 gennaio di quest'anno. Nato a Mondovì nel 1830, trovavasi da ben cinque lustri in Firenze, amato da tutti, altamente pregiato per l'ingegno, per la virtù e per la diligenza paterna onde costantemente esercitò l'ufficio d'insegnante e di direttore della nostra Scuola Normale femminile. Si vera-

mente: la sua vita è stata un modello di virtù come uomo, come insegnante, come sacerdote, che mai non separò il più alto sentimento del cristiano dal più vivo e retto amore di patria. Grande fu sempre la efficacia morale del suo insegnamento, perchè, o Signori, questa forte e simpatica fibra di Piemontese volle sempre al precetto congiunger l'esempio; e parecchi dei gloriosi caduti di Adua, il Galliano fra gli altri, furono discepoli prediletti di lui quand'era insegnante nella scuola militare di Asti. Senza lustre, adunque, nè vanità, bene meritò della educazione nazionale, della scuola, e in particolare del nostro Municipio, che gli affidò spesso ufficî gelosi e importanti, ai quali sempre rispose con zelo sapiente, con rettitudine antica. E se il nome di lui non è di quelli che abbiano levato molto rumore dintorno a sè, è però uno di quei nomi che ricordano una vita feconda, e tutta svolta nella scuola, che a lui fu tempio, famiglia, felicità, come poi gli fu pur troppo sepolcro.

Quella armonia (dissi già parlando del professore Lodovico Fiaschi, e oggi ripeto non men giustamente per l'Aimo) quell'armonia che va serbata fra il cuore e la scuola, perchè l'opera della educazione si compia in beneficio dell'uomo e in perfezionamento sociale, intuì, rispettò, mantenne sempre inalterabilmente nel suo apostolato costante, glorioso, benefico. Numerose famiglie, e una folta schiera di alunni e di alunne rammentano con mesta e grata memoria l'insegnamento di lui, che sempre e dovunque irradiò luce di virtù e calore di bene; virtù e bene, da cui rampolla l'affetto e a cui corre; onde spiegasi quella corrispondenza di affetto che si stabilì e si serbò fin all'ultimo tra lui e quanti gli furon, per avventura, discepoli, Giovanni Aimo fu uno di quegli uomini, i quali riceverono *la loro patente di nobiltà direttamente da Dio;* per valermi di una frase del Burns, felicemente ripetuta, toccando appunto di Lodovico Fiaschi, dal nostro Enrico Nencioni, mancato anch'egli or son pochi mesi, e nell'età di soli 56 anni, alle lettere, all'arte, all'amicizia, all'ammirazione di quanti lo conobbero, o ne lessero almeno gli scritti. Intelletto aperto a qualunque manifestazione della bellezza, profondamente buono, d'una gentilezza che parve muliebre, sgombro sempre da qualsivoglia preoccupazione, schivo di ogni arte dissimulatrice, aborrente da ogni senso d'invidia; le prospettive del mondo sensibile fecero il Nencioni poeta, le osservazioni del mondo morale

lo resero pensatore. Chi non è vero artista, sfoggia (fu scritto) di erudizione, e si agita in dispute, dinanzi ad un' opera d' arte. Enrico Nencioni dinanzi ad un' opera d' arte, perchè artista vero, sentiva, e per gli occhi, pure tacendo, rivelava tutta l' anima sua, mite, poetica, squisitamente soave; quell' anima che provò grandissimi affetti, e che grandissimi affetti ispirò. In lui l' ingegno, la sincerità, il sentimento, la bontà, la dottrina, la compassione, parvero una virtù unica e sola, tanto ammirabilmente erano in quel cuore contemperate! In tutte le cose anco più umili, perchè animo delicato, ei seppe coglier bellezze gentili e la nota poetica, effondendo fra le pareti domestiche e nell' aula scolastica la dolcezza dei suoi mitissimi affetti.

E queste qualità del suo spirito si rivelano tutte nei versi bellissimi ed in ogni suo scritto; nelle sue Conferenze, il cui annunzio (nota Francesco Pera nella schietta affettuosissima biografia che ne ha scritto) fu sempre una festa per la eletta società fiorentina, perchè all' intrinseca virtù letteraria univa in esse il Nencioni la estrinseca, ma pure non facile, e pur tanto desiderata virtù del saper leggere con grazia, e del colorire con l' affetto della viva espressione i suoi scritti; nelle sue critiche di letterature straniere, segnatamente di quella inglese, dove fu insuperato; nelle sue lezioni di letteratura italiana all' *Istituto femminile di Magistero* e del *Poggio Imperiale*, dov' ebbe sempre parola piena di dottrina e di sentimento, e perciò calda, potente. Ma la critica delle letterature straniere soprattutto fu la sua predilezione costante, e, diremo anche, la sua suprema benemerenza. E di questa sua critica ha ben giudicato chi ha detto non essere Enrico Nencioni un semplice espositore e commentatore di poeti stranieri, bensì un poeta, il quale interpreta quanto di più intimo è nel pensiero e nel sentimento di altri poeti, tutti anzi riconducendo, e quasi sottoponendo, a un sentimento suo proprio. Egli aveva la rara dote di scorgere di primo intuito i difetti degli altrui lavori e le loro più riposte bellezze. Liberissimo in arte, a certe tendenze della letteratura moderna fu però severissimo, e l' indirizzo materialista dell' arte e della politica lo indignava, in quella medesima guisa che ogni violenza contro il diritto ed il giusto lo inaspriva; se poi esercitata contro i deboli, contro i fanciulli ed i poveri animali, pei quali ebbe sempre un fortissimo debole, lo metteva quasi fuori di sè. Enrico Nencioni si mantenne sino

all' ultimo uguale sempre a sè stesso; fedele alle sue credenze, sereno, benevolo a tutti, indulgente, pietoso; e se egli conobbe, come ho detto, i più rari segreti dell' arte, non però li conobbe d' ogni arte, perchè, ad esempio, quella di saper oggi vivere, non ostante sì viva genialità d' ingegno, sì rara larghezza di cultura, sì peregrina bontà di cuore, anzi perchè sì buono (lo dirò con Ernesto Masi amicissimo suo), dovè quell' arte mancargli, se in tanti anni di oneste fatiche e di lavoro continuo non s' imbattè in un quarto d' ora di buona fortuna, nè uscì mai da quella rassegnata mediocrità di condizione in cui era nato; sebbene al Nencioni nella storia letteraria di questi trenta ultimi anni spetti, senza dubbio, un luogo notevole. Quelli che hanno conosciuto Enrico Nencioni (prosegue il Masi) dicono che era bello, di aspetto gentile, aitante della persona, con una folta capigliatura, bionda e ricciuta, un tipo, insomma, più rispondente anche nell' esterno alle qualità dell' animo e dell' ingegno, di quello che fosse ora. Quando lo abbiamo conosciuto noi, era già precocemente invecchiato; aveva un alcunchè di gracile e di malaticcio, che, amabile com' era, faceva da prima penosa impressione. Ma l' occhio era giovane, limpido, profondo come il suo pensiero, la fisonomia mobilissima come la sua fantasia; il gesto espressivo e nervoso, il riso schietto, sonoro, come la sua voce; e se parlando animavasi, quella prima impressione subito scompariva, e non c' era che da lasciarsi andare alla letizia di un colloquio con lui conversatore impareggiabile, e così gaio, vario, senz' ombra di vanità o di pedanteria, e con tal copia di aneddoti e di reminiscenze, e con tali scatti di umorismo generale e bonario, che di rado o mai abbiamo conosciuto l' uguale.

Il Nencioni (dirò conchiudendo di lui), fu egli pure conferma che l' affetto vero e sentito è, o Signori, il più alto e fecondo ispiratore; e come ispira le grandi manifestazioni dell' arte, così ispira e governa le azioni più generose e più degne.

La quale sentenza, così semplice e pur tanto vera, e pur tanto sapiente, io rileggevo testè con rammarico fra molte altre pur sapienti e pur belle sentenze, negli scritti di Pietro Dazzi, al quale veramente l' affetto magnanimo ispirò la mirabile Istituzione, a cui andrà indissolubilmente legato il suo nome. Dire di lui come insegnante, come ispettore delle scuole, come scrittore, come educatore e filantropo, mal si potrebbe in così brevi confini

di tempo, anche da penna valente; a me, dunque, basterà ricordare il suo nome, perchè con esso si riconducano al mesto pensiero di quanti qui siamo le alte benemerenze da lui acquistate con l'opera in profitto del popolo, che egli amava davvero. E poi echeggia ancora nell'animo nostro la parola verace, eloquente, di nostri egregi colleghi, che di lui scrissero o dissero in maniera condegna: Augusto Conti, arciconsolo, e Fausto Lasinio, segretario, di quella Accademia, della quale meritamente fu il Dazzi chiamato a far parte, e al cui arduo lavoro intese, per oltre 20 anni, con studio instancabile, con esemplare coscienza, con incontestato valore; Isidoro Del Lungo e Giuseppe Rigutini, che l'ebbero entrambi amico e compagno nel lavoro del Vocabolario; Augusto Franchetti suo prediletto collega e infaticato cooperatore nelle Scuole del Popolo; Averardo Pippi, che parlò e scrisse di Pietro Dazzi con affetto reverente di antico discepolo, dedicando il suo scritto alla vedova desolata, donna di squisito sentire e di nobilissimo cuore. E ho detto con *affetto di antico discepolo,* poichè il Dazzi insegnò con molta lode, prima a San Miniato, e poi (dal '64 al '70) lettere italiane nel Collegio Cicognini di Prato, ove il Pippi fu alunno. Chè il Dazzi, nato di nobil famiglia nel 1837, e frequentate nei primi suoi anni le Scuole Pie, da queste passò all' Università di Siena ove si laureò nel diritto; ma la nativa inclinazione chiamandolo al culto delle lettere e all' esercizio di esse, diedesi allo studio degli scrittori, in ispecie dei trecentisti, col quale pose fondamento agli studî suoi successivi, contemperandoli con l' esame delle letterature straniere, e con l' uso della eletta moderna toscanità, come rileviamo dallo stile dei suoi libri: stile semplice e schietto, popolare e dignitoso ad un tempo. Scrisse lavori originali e di critica letteraria, compose antologie e commenti di molto pregio; ma il genere letterario nel quale Pietro Dazzi si segnalò e fu maestro, è il libro scolastico elementare.

Fu grande fortuna, rileva il Rigutini, per la casa editrice Paggi l' essersi abbattuta nel Dazzi, e fu maggiare fortuna per le scuole elementari italiane che uno scrittore come lui le arricchisse di libri siffatti. Or pochi sanno, o Signori, e molti meno forse indovinano, con quanta fatica e coscienza e disinteresse ei compilasse questi libretti, aurei per pensiero, per affetto, per forma; e così giustamente pregiati che del solo *Primo libro del bambino* l' editore ha venduto oltre un milione di copie. Egli, il Dazzi, sen-

tiva tutta la grave responsabilità di somiglianti lavori, umili nelle loro apparenze, ma sì alti e così ardui (si creda) nella loro fattura; chè il Dazzi aveva salda ed intera, nel compilarli, la coscienza dell' educatore, la cui virtù si svolse mirabilmente, e soprattutto, in mezzo agli esempî domestici.

Concepì il Dazzi, mentre era ancora al *Cicognini*, il disegno, (che agli amici suoi parve ardito sin troppo) di fondare in Firenze le scuole maschili pel popolo; lo concepì e lo effettuò; persuaso che l' avvenire d' Italia dipendesse in gran parte dalla onesta educazione popolare. Fu costituita una società fra alcuni egregi e volenterosi; e il Dazzi ne prese la direzione, se ne addossò la maggior parte dei carichi; e da quel punto può dirsi che la vita di lui fosse tutta immedesimata in quella delle sue Scuole, consacrando ad esse tutto il suo tempo e le forze, meno le ore dovute all'Accademia, e a qualche ufficio gratuito di pia o scolastica Amministrazione. Perchè poi la istituzione sua, creata per forza di liberi consensi, e cementata da un puro spirito di carità, lungamente vivesse, la circondò di severissimi ordinamenti, e non solo per gli alunni, ma pei maestri e sè stesso. Non sto a dire quanto favore queste scuole incontrarono; le relazioni annuali che il Dazzi non mancò mai di fare e di pubblicare, e che insieme compongono la storia genuina di esse, e una preziosa enciclopedia letteraria, pedagogica e morale, ci dicono come nei 29 anni, da che sono fondate, non meno di cinquantamila figli del popolo vi han ricevuto istruzione, e, quello che importa anche più, educazione sicura.

La vita di Pietro Dazzi fu tutta destinata al lavoro, e il lavoro di lui fu tutto inteso al pubblico bene, senza nemmeno i consueti e nesessarî riposi alle gravi quotidiane fatiche; onde non è meraviglia se questa vita presto si logorò e immaturamente si spense. Camminava sempre affrettato, e i suoi passi erano o verso l'Accademia, o l' Istituto Materno, o qualcuna delle sue scuole, o la casa di qualche amico, anco sol leggermente malato, o là dove fosse qualche dolore da mitigare, qualche conforto da porgere. Chè egli, pure in mezzo a certe accensioni di carattere, e (se vogliamo) a taluni difetti, da' quali difficilmente vanno immuni anche gli uomini superiori, ebbe cuore sensibile, e tutto caldo di carità; le sofferenze e i patimenti altrui lo commovevano vivamente; i domestici lutti e degli amici sentì come non è facile immaginare!

Prodigò beneficenze infinite, sempre studioso, però, di nasconderle altrui, anzichè, come è in uso oggi, di metterle in mostra. Recò molte volte da sè a intere famiglie il soccorso consolatore, efficace, di denaro, di panni, di pane; togliendo a sè stesso (pur non avendo bisogno di farlo) fin certe piccole ma gradite sodisfazioni. Alla degna consorte, che una volta gli moveva amoroso rimprovero per una cappa che ei seguitava a portare troppo usata oramai, rispondeva: « C'è una famiglia fuori di casa, e che ha necessità di 150 « lire per la pigione. A rifarmi l'abito, mi occorrerebbero, po- « niamo, 130 lire, e queste le metto io; vuoi tu mettere le altre « 20 ohe mancano per questa opera di carità? ». È inutile aggiunga, o Signori, che il soccorso fu tosto dato ed intero, e che la vecchia cappa del suo Pietro non mai parve più nuova e più bella agli occhi di quella ottima gentildonna, la quale potrebbe di atti simili a questi narrarcene molti, perchè la vita del Dazzi ne è piena.

Ond'io non potrei meglio chiudere questo breve ricordo del collega e dell'amico diletto, che ripetendo, a riepilogo, alcune almeno delle ispirate parole che dinanzi alla salma di lui proferiva, in nome della nostra Città, Isidoro Del Lungo.

« Il Comune della tua Firenze, ei diceva, saluta reverente « il tuo feretro, e sul tuo capo depone la corona della beneme- « renza cittadina. Benemerito della scuola, per la quale dal cuore « e dalla mente tua uscirono libri, che lo spontaneo consenso de- « gli educatori ha accolto nel novero eletto di quelli che non si « mutano, come vestito logoro e disadatto. Benemerito della carità « sociale, dalla cui opera sola è sperabile il trionfo della giusti- « zia, simboleggiata dal Dio Crocifisso, che posa ora degnamente « sul petto tuo, e quasi vi ha suggellato i palpiti di cotesto cuore « che ha amato tanto. Benemerito di questa soave e potente lin- « gua d'Italia, la quale tu raccogliesti studiosamente dalle opere « degli scrittori che ne furono sovrani artefici, e dalle labbra del « popolo, che di giorno in giorno l'atteggia e ravviva. La tua « vita è stata un continuato atto di amore, di lavoro, di virtù. « Possano raccoglierne l'esempio i lavoratori del pensiero e i la- « voratori delle braccia, uniti nell'umana fraternità del progresso « verso il bene. E alla tua città, alla cara Firenze tua, da quel « Dio, a cui tu consegnasti con fede l'anima immortale, implora « che i germi di questo bene, sparsi tra i figliuoli del popolo, fio-

« riscano in una generazione, che all'avvenire della nostra diletta
« patria italiana porti quello che solo è contributo degno della
« patria, e saldo fondamento di grandezza: la rettitudine, il senno
« austero del dovere, l'entusiasmo del sacrifizio, le perseveranza
« della volontà ».

Più dell'usato, o Signori, (e ne debbo a voi chieder venia) sono stato oggi costretto a indugiarvi nei tristi ricordi, perchè più del solito è stato fra noi in quest'anno operosa la morte, involandoci tanti colleghi carissimi, ornamento e presidio dell'arte, delle lettere, della carità, della educazione civile. Or qui avrei terminato se, per avventura, alle ragioni ordinarie del mio Rapporto non se ne aggiungesse oggi una nuova, e assai fausta per la Società Colombaria, poichè a me spetta il gratissimo ufficio di ricordarvi come il Principe Ereditario d'Italia abbia benevolmente consentito che l'albo nostro fosse fregiato dell'augusto suo nome.

Nel presentargli il diploma di Socio onorario, disse il Presidente nostro come, non solamente per fare omaggio a un degno Principe di Casa Savoia, ma eziandio in argomento di schietta ammirazione a lui, Vittorio Emanuele, che con intelletto di amore tanto degnamente coltiva ed illustra così nobili studî, la Società Colombaria avesse invocato l'onore di noverarlo primo fra' suoi, e come fosse orgogliosa, e a lui gratissima, di averlo ottenuto.

E il Principe, alla sua volta, mostravasi lieto dell'aver dato il suo nome al nostro Istituto; e parve compiacersene singolarmente per le tradizioni schiettamente fiorentine, e per l'indole tutta privata e casalinga di esso; onde nella genialità degli studi eruditi gl'intelletti e gli animi più che mai si congiungono in fraternità dignitosa alla bella ricerca del vero, al sicuro possedimento del buono.

Il nome di Vittorio Emanuele, pertanto, è alla Società Colombaria stella nuova di prospero augurio; com'è al mio modesto Rapporto patrocinio prezioso e insperato, bastando esso ad avvivare di simpatica luce le mie parole; le quali, come non certo prive di affetto, così avrebber voluto, per virtù di sostanza e per bellezza di forma, riuscir meno ineguali al loro argomento, a questa adunanza, ed a Voi.

Archivi, Biblioteche, Musei

Notizie storiche intorno ai documenti ed agli archivî più antichi della Repubblica Fiorentina (Sec. XII-XIV).

Sommario. — I. Cenno intorno alle vicende delle istituzioni archivistiche durante i primi secoli del medioevo. - II. Varie specie di documenti della Repubblica; i Capitoli. - III. Registri giudiziarî. Registri per le entrate e per le uscite. - IV. Registri in materia legislativa e politica. - V. Registri della Cancelleria. - VI. Registri militari; documenti diversi. - VII. Ordinamento delle amministrazioni pubbliche nel secolo XIII. Necessità d'un regolare servizio archivistico. - VIII. L'archivio della Camera. - IX. L'archivio del Palazzo della Signoria. - X. Conclusione.

I.

Le poche notizie, che ne rimangono intorno ai primi documenti ed archivî del Comune Fiorentino, non ci permettono di farne risalire l'origine a quegli antichi archivî municipali, dei quali i Romani aveano saggiamente incoraggiata e promossa l'istituzione nelle loro province (1). Pure, se i Goti ebbero veri e proprî archivî, e i Longobardi stessi sempre non ne furono privi, e, tanto meno, i Carolingi (2); se in alcune regioni si ebbero fino al sec. IX

(1) Dai tempi romani fino al sec. IX si ebbero nelle città francesi i *Gesta municipalia;* ciò fa supporre ch'essi fossero pure in altre città dell'Impero, e specialmente in Italia, almeno avanti le ultime invasioni barbariche. Ved. Bresslau H., *Handbuch der Urkundenlehre,* vol. I, p. 149 (Lipsia, 1889). Cfr. Chiappelli L., *Recherches sur l'état des études de droit romain en Toscan au XI siecle* in *Nouvelle Revue de droit français et étranger* (Parigi, marzo-aprile 1896).

(2) I Carolingi aveano archivî viatorî, e depositavano nei diversi loro palazzi i più importanti documenti. Più trascurati furono i loro successori, giacchè appena verso la metà del sec. XII si trovano tracce dell'ar-

i *Gesta municipalia,* Firenze che fu, dai tempi imperiali, la principale, o fra le principali città della Toscana, dovette certo avere un archivio, che, verisimilmente, fu distrutto durante le peggiori devastazioni barbariche, ma poi risorse per i bisogni dei privati o del pubblico. Costituito il Comune a libertà, sempre più vivo dovè sentirsi il bisogno d' avere un' amministrazione ordinata, e perciò di conservare documenti e memorie; ma non è facile determinare con precisione quando e come a ciò si provvedesse.

È noto come buona parte degli ordinamenti amministrativi di Roma fosse accolta dalla Chiesa, la quale pose anche somma cura nella conservazione dei documenti, promovendo l' istituzione di archivî, anche pubblici, presso gli innumerevoli vescovati, chiese e conventi di tutto il mondo (1); e si sa pure quale importanza da noi andasse acquistando l' istituzione del notariato. Ciò posto, non sembra fuor di luogo il supporre che a Firenze pure, come in tante altre parti d' Italia, il Comune primitivo, od anche il popolo, prima del suo libero ordinamento, conservasse i privilegî ed altri simili documenti negli archivî e ripostigli più sicuri delle chiese e dei chiostri (2). Rispetto, poi, agli altri documenti di

---

chivio imperiale, che, però, solo nel sec. XIV ebbe un certo ordinamento. Anche i minori principi secolari trascurarono, in generale, la conservazione dei documenti. Cfr. le *Leggi* di Pipino, p. 123 (*Rerum Italicarum,* to. II, parte II); la *Prefazione* di P. Berti in *Acta Henrici VII* (pubblicaz. postuma di F. Bonaini, Firenze, Cellini, 1877); Bresslau, pp. 131 e segg.

(1) Sembra che due archivî ecclesiastici ben ordinati fossero a Lucca fino dai tempi longobardi, giacchè in un documento del 763 si hanno le frasi: « ...in arcio ecclesie sancti Martini, ubi est domo episcoporum... », « in arcio... sancte Marie... ». Rispetto a Firenze, v' è memoria d' un convento esistito, verso la fine del sec. VII e il principio dell' VIII, nel pian di Ripoli, presso la città, ma nulla si sa circa il suo archivio: solo nel X, è ricordato quello capitolare. Ved. Labbaeus, *Conciliorum collectio,* to. XI, 1374 D, 1381 B; XIII, 971 E, 1106 C, 1192 E, 1197 E, 1199 C, 1221 A, 1239 E, 1246 B, 1263 A, 1287 A, e altrove (Venezia, 1730); *Memorie e documenti per servire alla storia di Lucca,* to. IV, pp. 271, 272, e 101 (Lucca 1811): Davidsohn R., *Geschichte von Florenz,* to. I, pp. 70, 108 (Berlino, 1896).

(2) È verisimile che, durante parecchi secoli, si facesse a meno di molte testimonianze scritte; infatti in un documento fiorentino compilato fra il 1101 e il '103 si ha: « ...Domine, non est nostra consuetudo, ut de « decima vel feudo habeamus scriptum, unde habemus testimonia... ». Se delle scritture, però, ve ne furono sempre fra privati, tanto più do-

natura amministrativa, il Comune, dapprima vacillante, dovè valersi dei notari, i quali erano, per la compilazione degli atti, legittimi rappresentanti dei supremi signori feudali; e potevano, in certo modo, accrescere la sua stabilità, col mettere le deliberazioni sue sotto la protezione del diritto pubblico allora vigente. In tal modo, quand' anche l' Imperatore non avesse voluto riconoscere ad esso l' indipendenza, i suoi atti avrebbero, pur nonostante, avuto valore, non foss' altro come quelli d' una società privata fatti in forma legale. E per ciò appunto, furono forse lasciati nei protocolli notarili (1), che avrebbero, quindi, costituito i registri del Comune più antico.

II.

A mano a mano che la vita del Comune cominciò ad essere più rigogliosa e sicura, l' amministrazione divenne sempre più ordinata e regolare. I notari, che forse, da principio, uscendo dall' ufficio, portavano seco i loro protocolli, doverono cominciare a lasciarveli (2),

---

verono esservene per gli affari pubblici. Nel 1148, inoltre, si afferma che, mancando la fede, ci vogliono i documenti. Le leggi giustinianee alludono chiaramente agli archivî delle città, nè li escludono quelle pubblicate dopo dai Longobardi e dai Carolingi. Cfr. *Corpus Iuris Civilis, Cod.*, I, 56; X, 19, 71; XII, 49(4); *Nov.* 73, 2, 9; Davidsohn, 319, 663.

(1) Durante i secoli XIV e XV, spesso atti di particolari associazioni, di ufficî della Repubblica, e fino deliberazioni della Signoria, furono inseriti nei protocolli, od anche riuniti in volumetti, che i notari portarono seco come loro protocolli. Lo stesso avvenne talvolta per gli statuti e per gli atti tutti dei comuni minori. Infatti, nel 1376, troviamo quelli di S. Donato in Poggio fra i protocolli di ser Bartolo di Nuto da Firenze, in un volumetto o protocollo ad essi esclusivamente destinato (*Archivio Notarile Antecosimiano* del r. *Archivio di Stato,* B, 688).

(2) Se il nome di protocollo dei documenti può risalire alla nota disposizione giustinianea circa la carta da adoprarsi per gli atti pubblici, cosa diversa sono i registri, di cui qui si tratta, ed è assai difficile scoprire quando ne cominciasse l' uso, durato, poi, fino a noi. Nel 1186 un notaro fiorentino promise all'Imperatore di non scrivere (nel protocollo, secondo il Davidsohn, ma non sembra provato) false notizie; 13 anni prima son ricordate le imbreviature d' un altro notaro già morto, che pare corrispondano ai protocolli, e fossero destinate alla conservazione. Non ne siamo, però, certi, e potrebbe darsi ch' esse fossero solamente schede ed appunti lasciati da quel notaro fra gli altri suoi fogli. Ad ogni modo, sembra che imbre-

poi rinunziare ad ogni diritto su di essi (1), finalmente farne speciali registri (2), che, presto accumulatisi, costituirono veri archivî amministrativi e politici (3).

Del resto, l' uso di questi registri, come si sa, era comunissimo nel medioevo, e tutto fa supporre che il Comune Fiorentino quasi fin dalle origini ne fosse fornito (4). Infatti, il volume 26 dei Capitoli fu fatto copiare da *Iacobus felicis memorie domini Henrici imperatoris tabellio* negli anni 1215–16 (5), ma, per di-

---

viature e protocolli più o meno regolari debbano risalire a tempi molto anteriori. Infatti, già nella prima metà del sec. XIII, i notari a Firenze si consideravano quasi ufficiali pubblici, dipendenti, per certi rispetti, dal Comune, che regolava il loro servizio, s' impossessava, dopo la loro morte, delle imbreviature, affidandole ad altri notari di sua fiducia, ec. Cfr. *Corpus I. C., Nov.* 44, 2; Cosentino G., *I notari in Sicilia,* p. 322, in *Archivio storico siciliano,* nuova serie, an. XII (Palermo, 1887); Paoli C., *Programma di paleografia latina e di diplomatica,* p. 54 (Firenze, 1883); Santini P., *Documenti dell'antica costituzione del Comune di Firenze,* pp. 7 e segg. (Firenze, 1895); Davidsohn, 662, 663.

(1) Nelle *Provisiones canonizzate,* del 1289, delle quali più oltre vedremo, determinato il salario per il notaro dei Priori, si stabilisce ch' ei, finito l' ufficio, debba permettere ai successori, rinunziando ai diritti notarili, d' estrar copie dai suoi protocolli senza spesa alcuna.

(2) I volumi e le serie, infatti, che ne rimangono, possono considerarsi come tanti protocolli notarili, scritti, per il comodo delle consultazioni, in forma migliore, e compilati con metodo uniforme; alcuni, anzi, presentano anche l' aspetto materiale di veri protocolli.

(3) Com' è noto, anche i Romani conservavano i documenti, secondo la loro natura, in diversi luoghi e negli ufficî rispettivi; e, per tacere d' altri, i Re Normanni ebbero a Palermo un' amministrazione ben ordinata, nei cui diversi ufficî si formarono, a poco a poco, tanti naturalissimi archivî. Cfr. Bresslau, 135, 136.

(4) L' uso di registri pubblici fu, senza dubbio, a Firenze, antichissimo. Secondo il Davidsohn (p. 755), già nei secc. XI e XII vi si sarebbero compilati quei registri di battezzati, che solo per le prescrizioni del Concilio di Trento divennero poi d' uso comune. A dir vero, però, non sembra che tanto possano dimostrare i passi citati dall' illustre Aut. Si scrivevano i nomi dei catecumeni; ma chi dice che si scrivessero in registri destinati alla conservazione? potrà darsi, ma non è certo. A Siena si ordina espressamente, dal Podestà, un registro d' istrumenti nel 1203. Cfr. G. Tommasi, *Dell' Historie di Siena,* p. 185 (Venezia, 1625).

(5) Ved. Santini, pp. ix e segg. Gli atti trascritti da *Iacobus* giungono fino al 30 di maggio 1214; ne seguono, poi, molti copiati dai notari *Forma-*

versi indizî, si può supporre che molti suoi fogli e quaderni avessero già fatto parte d' un volume verisimilmente più antico. In seguito, il Comune fa uso continuo di questi registri, e presto dà fino incarico a certi ufficiali eletti all' uopo di ricercare i documenti e farli in essi copiare. I più antichi registri, poi, delle Provvisioni e delle Consulte forniscono numerose notizie intorno a documenti circa un dato affare, una città od un Comune soggetto, a diritti del Comune, a trattati di pace o d' alleanza, a carte di sottomissione, che debbono esser trascritte in quaderni o volumi. Da tutte queste copie, per lo più autentiche, si formarono, a poco a poco, quei volumi, che, indicati nel linguaggio ufficiale più antico della Repubblica col nome di *registri, libri instrumentorum, memoriali* (1), furono nel sec. XV detti Capitoli, e costituirono la serie più importante dei documenti a noi pervenuti.

I veri e più antichi libri d' istrumenti sono in piccol numero, ma importantissimi; poi la collezione s' accrebbe con documenti d'ogni specie, appartenenti alla Repubblica od a città e comuni venuti sotto di essa, privati e pubblici, in materia giurisdizionale o politica, legislativa, giudiziaria, amministrativa, dal 1024 fin oltre

---

gius, Litius, Belcarus, Truffectus, Berlingerius, Benincasa, Iohannes ed altri. Cfr., per quel che si riferisce ai Capitoli, ed anche per tutto il rimanente: Guasti C., *Prefazione* all' *Inventario e regesto* de *I Capitoli del Comune di Firenze*, to. I (Firenze, 1866); Gherardi A., *Le Consulte della Repubblica Fiorentina, Prefazione* (Firenze, 1889-96); Davidsohn, *Forschungen*, 144.

(1) Nel reg. 13 dei *Capitoli (Protocolli)* a c. 95, nel 1279 ser Bonsignore di Guezzo, che poi fu tanta parte dell'amministrazione fiorentina, scrive di un atto privato da lui rogato a Modena, che fu trascritto *in memorialibus Comunis* (di Modena); dalle *Provisiones canonizzate* (c. 2) si vede che i sindaci della Camera doveano esaminare *libellum memorialium Camere;* ed è noto come a Bologna esisteva l' archivio dei Memoriali o Commemoriali, che fu ordinato da tre frati Godenti nel 1265. Anche negli statuti pisani del 1286, si ha la rubrica: « De actis, privilegiis, « *memorialibus,* registris et iuribus pisani Communis... »; così in quelli di Pistoia del 1296: « Quod registrentur in *memoriali*... Potestas et Ca- « pitanei... Statuimus quod registrentur... in libro seu *memoriali*... ». Cfr. Bonaini F., *Statuti inediti della città di Pisa...*, vol. I, p. 87 (Firenze, 1854); Federici F. D. M., *Storia de' Cavalieri Gaudenti* (Venezia, 1787), to. I, p. 290; Zdekauer L., *Statutum Potestatis Comunis Pistorii,* anni MCCLXXXXVI, p. 222 (Milano, Hoepli, 1888); e molti altri.

il sec. XVI (1). La parte, però, più notevole è costituita dagli istrumenti giurisdizionali e politici, cioè dai privilegî, dai trattati di pace o d' alleanza, dalle sottomissioni e simili; e, per questi atti principalmente, la collezione può paragonarsi a quelle d' altre repubbliche italiane, come i *Libri pactorum* di Venezia, i *Libri iurium* di Genova (2). E che in tali volumi volesse la Repubblica conservare le prove de' suoi diritti e della sua giurisdizione, si desume anche dalla cura, con cui si registrano i nomi di tutti gli adulti, in specie capi di famiglia, negli atti di pace o d' alleanza, di dedizione o sottomissione. Ma vediamo in che modo si formassero i singoli volumi e l' intera collezione.

I rettori della Repubblica ogni tanto ordinavano registri speciali degli istrumenti più importanti, che si erano accumulati in archivio, o che erano stati qua e là ritrovati. Per lo più, vi si copiavano, poi, di seguito, via via che si trovavano o si facevano, altri istrumenti della stessa od anche di diversa natura. Questi volumi, almeno in parte, son rimasti, tali e quali, fino a noi, salvo alcune trasposizioni di carte avvenute nella legatura. Gli altri numerosi quaderni e fogli sciolti, che i Signori destinavano a questa serie di atti per la conservazione, venivano collocati in archivio, riuniti a fascî, alcuni fors' anche a volumi; e, numerati, distinti con segni speciali o con lettere dell' alfabeto (3), solo più tardi furon ridotti, come ora sono, a volumi e legati, senz' aver molto riguardo, nell' ordinamento, alla cronologia, ed ottenendo solo, quasi casualmente, una certa distinzione per materie. Sembra, però, che dapprima non vi fosse l' intenzione d' unire tutte le copie in questi

(1) Di tutti esiste un inventario ms.: dei primi 16 l' *Inventario e regesto* nell'op. cit. *I Capitoli...*, to. I e II (Firenze, 1866 e '93). La collezione consta, comprese le Aggiunte e i Protocolli, d'oltre 100 volumi, per lo più assai grossi e membranacei. I registri compilati sotto il Principato, pochi e poco importanti, contengono documenti fino al sec. XVIII.

(2) Guasti, *Prefazione* cit., xxj. Queste collezioni, assai meno copiose della fiorentina, risalgono rispettivamente all' 883 ed al 958.

(3) Lo stesso accade anche in altre città; in Siena, per es., i cui cinque *libri instrumentorum*, che contengono atti dal 935, hanno, rispettivamente, i titoli: Caleffo dell' Assunta, Caleffo vecchio, Caleffo nero, Caleffo rosso, Caleffetto. Per la formazione di questi ed anche degli altri registri della Repubblica in generale, cfr. Paoli C., *I cinque Caleffi del r. Archivio di Stato in Siena*, in *Archivio stor. ital.*, serie III, to. IV, pp. 46 e segg. (1866); la *Prefazione* cit. del Guasti, e Gherardi, vol. cit., pp. xx e segg.

grossi volumi, giacchè anche parecchi quaderni furono indicati con segni e nomi speciali; e questo fa supporre che allora s'avesse intenzione di lasciarli per sempre a sè (1).

Il più antico dei volumi rimastici, che fossero cominciati come veri registri, è quello già ricordato, di n. 26. Ne seguono, fra i più importanti, altri due di n. 29 e 30. Il primo di questi, detto anche registro maggiore del Comune e segnato di lettera T, fu cominciato a copiare nel 1253, per ordine di Lambertino Lambertini allora capitano del trionfante e potentissimo Popolo fiorentino, da un altro registro più antico, la maggior parte dei cui fogli si trova in quello di n. 26, « ... ut possint Comunis instrumenta in locis « pluribus conservari, nec iura et rationes Comunis existentes in « eisdem ... possint de facili deperire » (2). Rispetto al secondo

(1) V'è, ad es., il *quaternus sancte Crucis:* così molti altri con simili nomi. Cfr. SANTINI, 530;

(2) Eccone il titolo preciso, che può farci comprendere come e con quali intendimenti si ordinassero, presso a poco, anche gli altri registri (SANTINI, pp. XI e segg.): « In nomine domini nostri Iesu Christi, amen, et gloriose « Marie virginis sue matris, et beatissimi Iohannis Baptiste et omnium « sanctorum et sanctarum eiusdem. Incipit liber contractum et instrumen- « torum Comunis Florentie, exemplatorum de veteri libro instrumento- « rum, tempore nobilissimi viri, domini Lambertini domini Guidonis Lam- « bertini, capitanei triumphantis et potentissimi Populi Florentie, et viro- « rum prudentium Antianorum eiusdem Populi, nomina quorum sunt hec: « Dominus Albizus Trinciavellia, dominus Fortebraccius de Fighino, iu- « dex, Guido Riccii, Donus Finiguerra, Aimerius Cosa, Gualterone Pacis « Iordani, Rainerius Roccia, Giunta Bellincionis, Canbius Rugerotti, Capi- « taneus Folchetti, Giunta Villanuzzi et Dietisalvi Abbatenemici ».

« Qui dominus Lambertinus, capitaneus, et Antiani superius nomi- « nati, fecerunt ad utilitatem Comunis Florentie scribi et exemplari hunc « librum instrumentorum et contractuum Comunis Florentie, ut possint « Comunis instrumenta in locis pluribus conservari, nec iura et rationes « Comunis existentes in eisdem possint, vel valeant, de facili deperire ». In principio del volume, è l'indice dei documenti, che incomincia così (ved. l. cit.): « In nomine domini... Hoc est repertorum totius registri « Comunis et Populi florentini et instrumentorum et aliarum rerum exi- « stentium in ipso registro, tam antiquis temporibus quam moderno tem- « pore contractorum, compositum et scriptum per me Locterium Salvi de « Cerreto, florentinorum civem notarium, eiusdem registri scribam pro « dicto Comuni et Populo deputatum ».

« In primis quidem registrum maius dicti Comunis signatum per T., « habet in se instrumentorum et rerum continentiam et tenorem, et hec « sunt... ».

fu pure copiato in gran parte al tempo di Guglielmo Rangoni, nel 1253-54; gli atti dei due registri cominciano, rispettivamente, dal 1138 e dal 1156.

Degli altri volumi, parecchi hanno in principio un' intitolazione, dalla quale si vede com' essi nacquero, per così dire, almeno in parte, veri registri. Quello segnato di n. 1 comincia dal 1329; il 3.°, dal 1202, e fu ordinato nel 1253 da Lambertino Lambertini capitano del Popolo, poi fatto continuare, come il 30.° surricordato, nel '54 da Guido Rangoni, pure capitano; il 24.°, che fu copiato da due altri antichi registri del Comune d'Arezzo, comincia dal 1024; il 25.°, è un « ... exemplum quorumdam instru« mentorum et scripturarum repertarum in archivo Comunis Flo« rentie ... »; il 27.° è un « ... novum registrum et liber Comu« nis et Populi florentini ... inceptum feliciter et victoriose, sub « annis ... millesimo trecentesimo trigesimo ... ». L'undecimo, poi, contiene parecchie costituzioni sinodali promulgate nel 1327 dal Vescovo fiorentino (1), molte provvisioni della Balìa creata per riformare la città dopo la cacciata del Duca d'Atene, ec. Nel reg. 19.° sono molti sbandimenti e condanne pronunziate, comprese quelle del 26 gennaio e 10 marzo contro Dante Alighieri, l' anno 1302, dal famoso podestà Cante de' Gabbrielli da Gubbio (2); nel 22.° atti concernenti il Duca d'Atene e molte lettere della Signoria; nel 37.° varie condanne per trasgressioni alle leggi dell'Annona, del 1340 e '41; nel 39.° il processo fatto, per ordine pontificio, l'anno 1346, contro l' inquisitore Pietro dell'Aquila; nel 42.° una copia degli Ordinamenti di Giustizia, ec.

III.

Oltre i Capitoli, diversi altri antichi registri, in cui si scrivevano le cose più notevoli dell' amministrazione, pervennero fino ai nostri giorni. Di natura svariatissima, ci forniscono notizie preziose intorno alla vita dei cittadini ed all'amministrazione dello Stato, il quale, anche allora, come ben si comprende, avea non pochi ufficî.

---

(1) Pubblicate nel cit. *Inventario dei Capitoli,* pp. 4-49, to. II.

(2) Id. da P. Fraticelli, nella *Vita di Dante,* pp. 147-152 (Firenze, Barbèra 1857).

Gli atti giudiziarî costituiscono una fra le serie più importanti di questi registri (1).

È probabile, come abbiamo notato, che ve ne fossero di regolari assai prima, e subito dopo l' origine del Comune, e che poi venissero, per varie ragioni, distrutti o dispersi. Notizie precise intorno ad essi non troviamo prima del sec. XIII; ma è certo, per una frase di quel registro del vescovato fiorentino, che è conosciuto sotto il nome di Bullettone, che gli atti si scrivevano già nel 1130 (2). Nel 1172, poi, troviamo tribunali regolarmente costituiti in Orsanmichele, con proprî giudici e notari (3); e nel 1180, un notaro scrivano dell' Ufficio delle inquisizioni (4). Nel 1182 son ricordate le lettere giudiziarie o precetti del Podestà; esse pure doverono essere regolarmente registrate (5); è certo almeno che ciò si faceva nel 1245 (6). Nel 1204 il Comune si obbliga di ren-

---

(1) Gli atti giudiziarî, o quasi, dei tempi repubblicani risalgono al 1260 (dei Capitani di parte Guelfa), al 1343 (del Podestà), ec.

(2) « Qualiter Episcopus florentinus habuit sententiam (dal Comune) « de castro Montis Buiani, contra filios Guinoldi... Carta, manu Bonian- « nini, et Roggerii, not., cuius originale exemplum, publicatum per plu- « res notarios, est cum ipso originali ligatum » (Santini, 501). Non è detto espressamente che della sentenza fosse stata conservata memoria in un regolare registro, ma sembra che si debba supporre; non fosse altro dovea rimanerne notizia nelle imbreviature notarili. Lo stesso è da dirsi per tutti gli altri atti più antichi, e specialmente per le molte concessioni simili, che furono fatte al Vescovato dopo quest' anno. Qualche documento, ad ogni modo, dovea esser conservato, giacchè si sa che ogni curia avea uno statuto per la procedura. Cfr. Santini, *Studî sull'antica costituzione del Comune di Firenze,* in *Archivio stor. ital.,* serie V, to. XVI, p. 34.

(3) Santini, *Documenti dell'antica costituzione del Comune di Firenze,* xxvij.

(4) « Ego Opizzo..., notarius et scriba [Officii] inquisitionis existens... » (op. cit., 526; sembra notaro dell' Ufficio delle inquisizioni giudiziarie).

(5) Si ha una promissione, in data del 3 feb., degli uomini di Empoli al Comune di Firenze in cui è detto: « ...quotienscumque consul, vel « rector... inquiret nos, vel faciet inquirere, seu per nuntium, vel quod « mittat nobis litteras, ut faciamus eis ostem vel cavalcatam... » (op. cit., 17); anche negli statuti pisani del 1164 si trova una simile espressione: « Et hoc... per loca Tusciae et alia, de quibus mihi congruum videbitur, « notum per nuntios vel litteras fieri faciam... » (Bonaini, to. cit., p. 29).

(6) Santini, *Documenti* ec., 486: « Ego Guidaloctus... predicta precepta « et alia suprascripta, sicut in actis et quaternis Comunis Florentie scripta « per Nascium, notarium dicte Potestatis, inveni... ».

der ragione ai Faentini, che deponessero nella Curia querimonie scritte (1). Finalmente, il 16 di settembre 1213, nella curia per i foresi, posta in Orsanmichele, dalla parte di settentrione, il giudice Lotteringo pronunzia una sentenza in favore di Gisla, moglie di Pace d' Ubaldino, che Guascone scrisse, in buona forma, *sicut in libro de Comuni reperi esse datam* (2). È chiaro, dunque, che quell'anno già esistevano i registri degli atti civili; e s'hanno buone ragioni per credere che vi fossero pure quelli dei criminali; in seguito, si trova spesso menzione degli uni e degli altri (3).

I volumi degli atti giudiziarî non constavano di due sole serie di registri uniformi, civili e criminali, ma di parecchie. Vi erano, infatti, le inquisizioni, i bandi, le testimonianze, le sentenze, le assoluzioni; inoltre, le curie per i cittadini e per i foresi; dei giudici dei sesti e del Podestà, del Giudice degli appelli, e d' altri ufficiali. Si aggiunga che il Podestà, ed altri ufficiali giudiziarî, tenevano diversi registri, non tutti esclusivamente in materia giudiziaria. Così il 16 d'aprile 1225, nella curia vecchia di s. Martino col segno del cavallo per i foresi, il notaro Mainetto mise in pubblica forma, per una delle parti, una querimonia estratta dal *quaterno dicte curie;* v' era, dunque, per le querimonie, un registro particolare (4).

Una simile querimonia, *non dampnatam nec cancellatam,* estrae ser Corbizzo l' undici di gennaio 1228 dal *quaterno Comu-*

---

(1) Santini, 144.

(2) Op. cit., 237.

(3) Dal trattato *De regimine civitatis* scritto a Firenze verso il 1250 (se ne conserva un esemplare nel cod. Laurenziano-Strozziano, 63) si vede il modo che tenevano da molto tempo, i notari nello scrivere gli atti giudiziarî. Il podestà o il giudice detta nelle adunanze le assoluzioni e le condanne, poi le fa leggere a voce alta, quindi le approva e conferma; il notaro le riduce in pubblica forma per le parti. Egli scrive pure fedelmente tutte le dimande e risposte, delle parti come dei testimonî, le confessioni, ec. Sembra che rimanessero nella Curia tutte queste carte; e solo fossero consegnate alle parti le sentenze scritte a parte in pubblica forma (cc. 26t, 34).

(4) Op. cit., 252. È verisimile che si registrassero, integralmente o in sunto, le querimonie dirette alla Curia, si mettessero, poi, negli atti sciolti; per ciò furon presto disperse. Verso il 1300 si teneva questo sistema per le petizioni ai Consigli ed alla Signoria, che dal notaro erano conservate nei registri delle Provvisioni e delle Consulte. Cfr. Gherardi, p. xxii.

nis nella curia di s. Michele col segno dell'Aquila (1); un bando *non cancellatum neque abrasum,* pronunziato dal Podestà contro gli uomini ed il Comune di Settimo, per 20 lire, che doveano pagare a certo Maczo di Rodolfino, estrae Spedaliero, il 23 di febbraio, dal registro degli sbanditi, fatto durante il marzo del 1227, nella curia delle cause sospette e straordinarie (2).

Notizie di registri consimili ne rimangono, del resto, moltissime. Così Iacopo, nella curia di s. Michele col segno della rosa, il 30 dicembre 1233, estrae una sentenza dal *libro de Comuni* (3); Ricordante, nell' agosto 1237, scrive negli atti della curia di Porsanpiero, la notizia del possesso dato di due castelli alla Badia fiorentina (4); Giunta, il 19 di novembre, nella medesima curia, copia un bando dal *libro exbannitorum Comunis Florentie* (5); ed una copia simile si fa il 26 d' aprile 1240, nella curia del sesto di Porta del Duomo (6). Inoltre, Iacopo, il 13 di giugno 1242, nella curia degli appelli, copia un appello e denunzia, *prout in attis et quaternis denuntiationum* (7); il 21 d'agosto '43, ser *Grixopolus* nella stessa curia, scrive una protesta del procuratore della Badia fiorentina, *in hactis Comunis..., et specialiter in libro libellorum et confessionum* (8); il 18 di febbraio '44, entro la curia del Podestà, si trascrive una sentenza dagli atti del giudice ed assessore, Ugo *de Cascio* (9). Si sa, inoltre, che nel 1254 v' era il libro delle assoluzioni del Capitano (10), e sembra quasi certo che nel '63 esistessero i registri dei mundualdi dati alle donne dai giudici dei sesti (11). Finalmente c' è pervenuto uno fra i più importanti

---

(1) Santini, 254.

(2) Op. e l. cit. Cancellando sui registri le sentenze si soleva indicare ch' erano state annullate.

(3) Op. cit., 257.

(4) Op. cit., 267.

(5) Op. cit., 269.

(6) Op. cit., 275.

(7) Op. cit., 294.

(8) Op. cit., 300.

(9) Op. cit., 302.

(10) Op. cit., 499.

(11) Cantini L., *Legislazione Toscana,* to. I, p. 46. Parrebbe, anzi, per un documento pubblicato dal Santini (p. 260), che vi fossero fin dal 21 di marzo 1235, giacchè diversi notari, sottoscrivendosi in esso, dicono d'aver

registri politico-giudiziarî, il noto Libro del Chiodo, nel quale furono registrate le condanne, che il citato Cante de' Gabbrielli avea pronunziate, sui primi del 1302, contro i Guelfi Bianchi, compreso l'Alighieri (1).

I registri giudiziarî erano, dunque, assai numerosi, e prendevano diversi titoli secondo le materie, le magistrature, le curie, in cui erano compilati (2); se ne tenevano, a quanto pare, negli uffici dei notari de' sesti e del Podestà. Presentemente non ne rimangono che pochi frammenti anteriori alla seconda metà del sec. XIV, quando, al posto degli antichi giudici, erano le nuove magistrature del Podestà, del Capitano, dell'Esecutore. Modificati, però, gli ordinamenti giudiziarî, rimangono sostanzialmente gli stessi metodi per la procedura, per la copia degli atti, per la formazione dei registri, che conservano sempre l'antica disposizione materiale, il medesimo aspetto esterno.

Hanno qualche analogia con gli atti giudiziarî i molti e svariati registri per le imposizioni, per le gabelle, per le entrate e per le uscite del Comune; alla conservazione dei quali serviva, com' è noto, per i comuni e per i principi, per i papi e per gli imperatori, fin dai secoli più lontani del medioevo, la Camera, che continuamente troviamo ricordata. Tal nome, anzi, divenne, durante il medioevo, d' uso comunissimo, e soleva indicare qualunque luogo, in cui si depositassero cose preziose, denaro, documenti. È nota, infatti, quell' affermazione del Villani, che Firenze, fin da' tempi più antichi, era Camera dell'Impero e di Roma (3). Dovè

---

veduto ed udito leggere l'autentico, che dovè essere, naturalmente, negli atti della Curia. Cfr. VILLARI P., *I primi due secoli della storia di Firenze,* vol. II, p. 44 (Firenze, Sansoni, 1893-94).

(1) Ved. DEL LUNGO I., *Dino Compagni e la sua Cronica,* I, pp. 102, 284, 297, 306 e segg., 1052; II, 220 e altrove. *L'esilio di Dante,* pp. 73 e segg., 97-107 (Firenze, Successori Le Monnier, 1879-'87; e 1881). GHERARDI, I, p. XXVIII. Sembra che, appunto perchè in parte politici, in parte giudiziarî, si conservassero diversi esemplari anche dei libri di bandi; uno almeno dal Podestà e un altro dalla Signoria. Cfr. *Delizie degli eruditi,* del p. ILDEFONSO, to. IX, pp. 256 e segg.; X, pp. 93 e segg.; CAPPONI G., *Storia della Repubblica Fiorentina,* to. I, pp. 551 e segg. (Firenze, Barbera, 1875); PERRENS F. T., *Histoire de Florence,* to. III, p. 61 (Parigi, 1877).

(2) Cfr. il cit. trattato *De regimine civitatis,* c. 34.

(3) *Cronica,* lib. I, rubr. 41 (ed. Magheri, Firenze, 1823).

esservi, dunque, coi registri supposti per le tasse, per l'entrata, per l'uscita, e simili, un pubblico deposito di denari e d'altre cose per i bisogni interni della città, come per quelli de' suoi signori, la Camera. Se, costituito il Comune, potè essere messa sossopra dai torbidi che ne furon conseguenza, in breve dovè tornare allo stato consueto; ricostituirsi l'amministrazione, compilarsi le note delle entrate e delle uscite, delle tasse, delle gabelle, scriversi gli statuti, le provvisioni; ciò assai presto, poichè già nel 1125 la troviamo ricordata, e non come istituzione nuova, ma quasi notissima e fiorente anche in tutti gli Stati vicini. Infatti, con la fiorentina si ricorda pure la Camera pontificia, l'imperiale, la bolognese (1). Continuamente, inoltre, i camarlinghi del Comune son ricordati, dopo i primi del sec. XIII; così nel 1201, '2, '3... (2). Del 18 agosto '220, è una carta, *sumpta ex actis Camere Comunis Florentie,* dalla quale si vede come il Vescovo ed il suo procuratore s'erano lamentati col Comune, contro i rettori del castello di Lomena, i quali non voleano pagare al Vescovado i soliti e dovuti servizî; e ne avevano ottenuta una sentenza favorevole (3). Nella Camera si trovavano, dunque, allora, questi registri, e, quantunque sembrino, più che altro, giudiziarî, neppur quelli che attengono alla gestione economica doveron mancarvi del tutto.

Ma che vi fossero, dai primi del secolo, regolari registri d'entrata e d'uscita, si rileva molto bene da un atto del 20 marzo 1224, col quale il Consiglio del Comune elegge 12 buoni uomini, che abbiano arbitrio e balìa sui consoli e camarlinghi stati in ufficio fin da

(1) Si promette di pagare, in alcuni casi determinati, certe pene *Camerae Sedis apostolicae..., vel Camerae Communis Florenzie, vel Communis Bononiae (Delizie,* X, 186).

(2) Santini, 65, 83, 131, 133. Nel 1203 è pure ricordato il camarlingo del Comune di Poggibonsi, circa il 1222 quello delle società delle torri, ec. Nell'*Oculus pastoralis,* che, come è noto, fu compilato nel 1222, e si occupa del reggimento dei popoli, si ha circa il camarlingo: « ... camerarium « praecipue, qui est quaestor et custos reddituum et sumtuum, quos per- « cipit et facit Communitas, quae super iis confidit in eum... » (Muratori, *Antiquitates,* IV, 102). Cfr. pure il cit. trattato *De regimine civitatis,* c. 34t.

(3) Op. cit., 507. Cfr. pure, per simili frasi, a pp. 510, 512, gli atti del 15 dic. 1230 e dell'11 dic. 1238.

quando avvenne la distruzione di Semifonte (1). Si tratta, dunque, d'una severa investigazione sull'amministrazione del Comune, per gli ultimi 22 anni; la quale non avrebbe potuto farsi, ci sembra, senza precisi registri d'entrata e d'uscita, di deliberazioni, di provvisioni, ec. Dopo poco, il 13 di marzo 1236, troviamo l'ufficio, per così dire, della Camera regolarmente costituito, giacchè si ha una ricevuta fatta in essa dal camarlingo, e scritta, per ordine suo, dal notaro, al procuratore della Badìa di Passignano (2). Finalmente, il 30 d'aprile 1240, fu eletta una Commissione di 12 cittadini, i quali, insieme col notaro, doveano preparare, come fecero, per quel mese, il bilancio del Comune, che fu poi letto e approvato nel Consiglio; ed il 31 di marzo '42, si ha una Commissione simile, che riceve le denunzie dai nobili del contado, i quali non pagano in città libbra nè dazio, o accatto coi foresi, nè sono scritti nel libro dei focolari (3). Di qui si vede come numerosi registri d'imposte e gabelle dovessero, circa questo tempo, conservarsi nella Camera.

Non riporteremo le numerose notizie di documenti e registri, che si trovano dopo questi anni. Noteremo solo che nel marzo del '46 v'è una nuova Commissione di 12 buoni uomini, con camarlingo e notaio, per fare imposte sulle chiese fiorentine; ed un' altra nel giugno del '47 a raccoglier denaro per il Comune (4); che nel '67 si compila il noto Libro dell'estimo dei danni dati ai Guelfi (5); che più tardi si parla di denari deposti nella Camera,

---

(1) Santini, 386.

(2) Op. cit., 263.

(3) Op. cit., 471, 475. È curiosa una provvisione del primo apr. 1296 (*Provvisioni*, reg. 7, c. 97) contro coloro, che, per non pagare le tasse in città nè in contado, si erano fatti allibrare qua e là; sembra che simile uso dei Fiorentini durasse molto a lungo e che, *mutatis mutandis*, ve ne rimangano le tracce anche ai giorni nostri.

(4) Op. cit., 495, 496.

(5) « Liber extimationum dapnorum datorum Guelfis de Florentia, olim « rebellibus et exititiis, et illorum, qui steterunt Luce et eius districtu, « vel in aliquibus locis comitatus Florentie ad faciendam guerram cum « ipsis Guelfis ab anno dominice Incarnationis... » (5 di sett. 1260-11 di nov. '66); fu compilato per opera d'un giudice e varî ufficiali del Comune a ciò deputati. Cfr. *Delizie*, VII, 203 e segg.; Perrens, II, 98.

di estimi, di nuovi estimi, ec. (1). Non mancano, poi, volumi, che, pure appartenendo ad altre serie, possono anche considerarsi, sotto qualche aspetto, come registri di tasse, d'entrata, d'uscita (2).

IV.

Veniamo ai registri di natura legislativa e politica. Intendiamo per essi, oltre gli statuti, tutti quei volumi, nei quali si fa memoria degli atti eseguiti o delle deliberazioni prese dalle persone, che aveano il Governo della Repubblica, o dai Consiglî, che, in certo modo, ad esso partecipavano. È nota la collezione delle Consulte, che cominciano dal 1280, delle Provvisioni, dall'85 (3). Nessuno suppone che i più antichi volumi di queste serie a noi pervenuti siano anche i primi che furono scritti negli afficî del Comune; vediamo, dunque, se si può scoprire in qual tempo essi, presso a poco, si cominciarono a compilare.

Tutti sanno come i più antichi degli statuti che ne rimangono, gli Ordinamenti di Giustizia del 1293, lo Statuto del Capitano del 1322, quello del Potestà del '25 (4) non sono i primi della Repubblica (5). È verisimile, anzi, che, secondo gli usi di quei tempi, ne possedessero le associazioni fiorentine avanti la co-

(1) Così una provvisione circa una *libbra* o prestanza fu fatta il 4 di gen. 1285, e il 19 di lugl. '96 si stanziano l. 50 per i compilatori del nuovo estimo. Si sa, poi, che, verso il 1289, erano mirabilmente ordinati, in città e nel contado, l'estimo e le entrate del Comune. Ved. *Provvisioni,* reg. 1, c. 10; 6, c. 77t; Villani, VII, 132; Villari, I, 259.

(2) I registri della Camera fiorentina, che ne rimangono, cominciano dai primi del sec. XIV.

(3) Nella cit. op. di A. Gherardi, son pubblicate fino a tutto il 1298: dopo si trasformano, a poco a poco, nei *Libri fabarum*; col 1353 cominciano le Consulte e Pratiche.

(4) Cfr. *Statuta Populi et Communis Florentiae... collecta... anno MCCCXV* (tre voll. in 4.°, Friburgo, 1781-87); *Ordinamenta iustitiae Communis et Populi Florentiae... a* Francisco Bonainio *edita...*, in *Arch. stor. ital.*, N. S., to. I; Salvèmini, *Gli Statuti del Capitano e del Potestà,* ivi, Serie Quinta, to. XVIII.

(5) Cfr. Rondoni G., *I più antichi frammenti del Costituto Fiorentino* nelle *Pubblicazioni* del r. *Istituto superiore* di Firenze (Firenze, 1882); Papaleoni G., *Nuovi frammenti dell'antico Costituto Fiorentino* in *Miscellanea Fiorentina di erudizione e storia,* pp. 70-78 (1886). I più antichi frammenti sono del gennaio 1246.

stituzione del Comune, e che questo li avesse fin dalle origini o quasi. C'induce, del resto, a supporlo anche il linguaggio dei più antichi cronisti. Così Giovanni Villani, il quale, quando gli era possibile, consultava pure i documenti, afferma che, distrutta Fiesole, i Fiorentini fecero leggi e statuti coi Fiesolani (1). Se ciò è vero, ci sembra di poterne ragionevolmente dedurre che i due Comuni non si dovessero trovare a fare statuti allora per la prima volta. Ad ogni modo, è certo che gli statuti esistevano non molto dopo, nel 1159 (2), che nel 1182 li avea il comunello di Pogna, e che v'erano già in Firenze gli arbitri o statutarî, i quali solevano periodicamente rivederli e correggerli. I Fiorentini, infatti, promettono ai Pognesi d'obbligar gli arbitri ad inserire ogni anno nello Statuto, certi patti fra loro stipulati (3); una simile promessa è poi fatta negli anni 1197–98, da tutte le parti, nella pace fra le città e i signori della Toscana (4).

Non sappiamo se dalla citata frase del Villani possa dedursi che i Fiorentini, già nel 1125, avessero cominciato a scriver ogni specie d'ordini e leggi e a formar, quindi, alcune delle collezioni sopra ricordate. Molto, però, non doverono starne senza, giacchè nella seconda metà del secolo aveano il magistrato dei Consoli con particolare notaro, gli statuti e gli Statutarî, i Consigli e il Parlamento; quindi deliberazioni e documenti, che ne facevano fede. La più antica deliberazione di un Consiglio a noi pervenuta è del 1216; ne segue un'altra del 15 aprile '17, che dovè esser registrata; e lo stesso verisimilmente accadde per una terza del '27 (5). Finalmente, il 12 di settembre '36, esistevano veri registri delle Provvisioni, giacchè, in quel giorno il notaro *Grixopolus* copiò una deliberazione del Consiglio Generale intorno alle controversie fra il Comune di Volterra e quello di s. Gemignano, *de libro Communis, secundum inveni et in eo continebatur* (6).

---

(1) *Cronica*, IV, 7.

(2) Santini, xxvij, 501.

(3) Santini, 19.

(4) Il Costituto è inoltre ricordato espressamente negli anni 1200, '15, '16, '29, '37, '41, '50, ec. Cfr. Santini, 52, 183, 216, 267, 284, 380; Villani, VI, 39.

(5) Santini, 179, 505, 510.

(6) Op. cit., 431. Circa i notari che scrivevano i Consigli del Comune, cfr. il trattato *De regimine civitatis*, c. 34.

Non siamo certi se vi fossero, dai primi tempi del Comune, i registri delle Consulte o i *Libri fabarum;* ma tutto fa supporre che non mancassero le deliberazioni dei cittadini più direttamente incaricati del Governo, fossero Consoli, Anziani, Buoni Uomini o Priori; le quali, però, non aveano importanza così grande come le riformagioni del Comune: che abbiano insomma, un' origine più remota, di quel che sembri, i registri delle Deliberazioni dei Signori e Collegî. Senza dubbio, i governatori del Comune ebbero sempre un notaro, che dovè lasciare memorie scritte dei loro atti più importanti. Però, solo negli anni 1172, '73, '74, '76..., troviamo ricordato il notaro dei Consoli; e nel 1259 quello degli Anziani, Diotifeci, il quale copiò una loro deliberazione, *prout in actis et quaternis Anzianorum* (1). Era, dunque, già cominciata la serie delle Deliberazioni degli Anziani, e si capisce che non fosse più interrotta, che ad essa succedessero quelle dei Buoni Uomini e dei Signori e Collegî (2).

Diverse altre più piccole serie di documenti consimili poterono esservi prima del sec. XIV; ma non ne troviamo tali e tanti ricordi, che ci permettano di farne un cenno particolare.

I notari tenevano molti quaderni, in ciascuno dei quali registravano solo una determinata serie di atti. Avrebbero dovuto, poi, formarne altrettante serie di registri; invece spesso li confusero. Per questo è che son riunite le provvisioni dei Consigli del Popolo, de'Cento, del Comune; e coi quaderni delle commissioni di imbreviature notarili, troviamo quelli per la concessione di rappresaglie, per le procure o sindacati (3).

V.

Se il popolo fiorentino, anche prima della sua libertà avea certi diritti, e, quasi costituendo un vero ente giuridico, trattava con le magistrature feudali, col clero e col Papa, scrivendo lettere

---

(1) Op. cit., xxvij, 370, 371.

(2) Le deliberazioni che ne rimangono, cominciano dal 1331.

(3) Secondo il Villani (V, 7), nel 1174 contro Poggibonsi si fonda Colle; e la « ... calcina (la prima) fu intrisa del sangue, che si segnaro « delle braccia i sindachi a ciò mandati per lo Comune di Firenze... ». Dunque vi erano già le procure.

e ricevendone (1), tanto più dovè possedere un carteggio, e sempre più importante, appena che, avvenuta la rivoluzione politica, superate le prime difficoltà dell' esistenza, si costituì in Comune. Le notizie, che ne restano intorno ai fatti fiorentini di questo periodo, le guerre, che il Comune ebbe coi popoli vicini, le sottomissioni di questi, le paci o le alleanze, l' analogia di quel che allora accadeva in Italia, ci fanno supporre che si mandassero e si ricevessero lettere, procure, istruzioni ed ambasciate. Non troviamo, però, notizie sicure intorno a lettere, per non parlare di quelle giudiziarie o precetti del Podestà, prima del 21 luglio 1184, quando i Consoli lucchesi promettono di aiutare i Fiorentini, entro 15 giorni, « ... postquam florentini Consules vel florentina Potestas, sive « rector, vel dominator, per se, *vel per suas litteras*, sigillo Comunis « Florentie sigillatas, lucenses Consules ..., inquisierint ... » (2). Si ha una notizia simile del 28 ottobre, quando gli uomini di Mangona promettono di fare guerra e pace « ... ubicumque et « quandocumque Consulibus Florentie, vel rectoribus, qui, pro tem« pore, fuerint, placuerit, et preceperint nobis, per se vel suos nun« tios, vel suis litteris ... » (3). Si rammentano qui due specie di lettere; le prime ad uno Stato vicino ma non dipendente da Firenze, quelle che nel linguaggio archivistico moderno furon dette missive esterne; le seconde ad un popolo sottoposto le missive interne.

In seguito si trovano continue memorie di lettere che i Fiorentini riceveano e spedivano; si vede, anzi, come sui primi del sec. XIII, dovessero mantenere continua corrispondenza diplomatica coi vicini comuni, piccoli e grossi, e con la Curia romana (4). Infatti, del 12 febbraio 1216 è una procura per la pace fra Firenze e Bologna, fatta dalla prima città ai suoi ambasciatori, la quale somiglia molto a quelle istruzioni per gli ambasciatori (*forma ambaxiate*), che tanto a Firenze vennero in uso nei secoli poste-

---

(1) Cfr., a questo proposito, DAVIDSOHN, 771.

(2) SANTINI, 20, 21.

(3) Op. cit., 24: cfr. pure p. 26.

(4) Agli incaricati di trattare gli interessi del Comune, di stipulare, per esso, trattati o di fare altri pubblici atti, si dànno già regolari mandati e vere lettere credenziali, da presentarsi alla parte contraente ed ai notari. Ved. SANTINI, pp. 36 e segg., 63, 77, 83, 146; cfr. PERRENS, I, 159; VILLARI, I, 149.

riori (1). Inoltre, esistevano già veri registri di lettere missive esterne il 9 d'aprile 1237, giacchè ce ne rimane una di quel giorno, che il notaro Ugo Romanelli, trascrisse in pubblica forma, dal *registro Communis Florentie* (2); e in una concessione di rappresaglia fatta dai Fiorentini contro i Pisani, nel 1238, si ha la frase: « ... visis litteris dicte Potestatis et Communis Florentie transmissis « dicto Communi et Regimini Pisanorum super predictis, ut in re- « gistro Communis Florentie continetur... » (3). Sembra che dopo alcune decine d'anni si fossero cominciati anche i registri delle responsive. Infatti, nel 1270 si ordinò che fossero copiate nel registro certe lettere di Borgo s. Sepolcro (4). Si vede, poi, dalle Consulte che il 9 di marzo 1281 v' erano lettere degli ambasciatori, giacchè « Consilium factum fuit, coram Potestate et Capi- « taneo super facto litterarum missarum ab ambaxatoribus, Co- « munis Florentie existentibus in Curia » (5). Da ciò si rileva come quell'anno già nella Cancelleria fiorentina si trovavano lettere missive e responsive, interne ed esterne, lettere ed istruzioni agli ambasciatori e risposte; e tutto fa supporre che delle diverse serie vi fossero pure particolari registri (6).

Ma con quale cura si conservassero dalla Repubblica i documenti, quale importanza si desse all'ordine rigoroso mantenuto nelle pratiche diplomatiche, si vede bene dal noto trattato fiorentino *De regimine civitatis*. Apparisce da esso come si soleva, in alcuni luoghi, conservar copia delle lettere inviate ad altri Stati; e tale uso esisteva appunto a Firenze « ... sicut fit Florentie;

---

(1) Santini, 180.

(2) Op. cit., 435, 436.

(3) Op. cit., 460.

(4) *Archivio* cit., *Capitoli*, reg. 24, c. 180.

(5) Gherardi, vol. cit., p. 75. S' intende, manifestamente, degli ambasciatori, che erano presso il Papa.

(6) Ne rimangono 92 registri di lettere della prima Cancelleria dal 1308, divise in missive e responsive; seguono più tardi le Legazioni e Commissarie, le lettere degli Otto di Balìa, dei Dieci di Balìa e Otto di Pratica, ec. Il nome di missive e responsive dato alle lettere, che oggi si direbbero di proposta e di risposta, dovè essere assai comune nel linguaggio cancelleresco fiorentino; infatti, son ricordate spesso nella cit. op. *De regimine civitatis*. In archivio, però, si dicono presentemente missive tutte le lettere spedite dalla Repubblica, responsive quelle ricevute.

« quod multotiens profuit sic observare pluribus de causis acci-
« dentibus, vel que possunt accidere » (1). Se questo nella Cancelleria era già un uso verso il 1250, si comprende facilmente come molto prima le lettere vi si cominciassero a conservare.

VI.

In tutti gli istrumenti di dedizione o sottomissione alla Repubblica, i comuni si obbligano ad aiutare, se richiestine, i Fiorentini. S' aggiunga che nel 1219 fu obbligato il contado a giurare fedeltà al Comune; che nel '33 se ne volle il censimento (2); ci sembra, quindi, che tutto ciò avesse non solo uno scopo fiscale, ma pur anche politico e militare; che, insomma, si tenessero pure dei registri, nei quali i cittadini, i *comitatini* e i distrettuali fossero descritti, secondo le loro qualità, attitudini ed obblighi, rispetto alla milizia. Ciò, del resto, appare sempre più verisimile, se riflettiamo che già nel sec. XII i cittadini pisani, appunto a scopo militare, erano disposti per bandiere, secondo le cappelle dei quartieri (3). Sappiamo, poi, che nel 1250 i Fiorentini s' ordinarono militarmente, che nel '289 aveano, oltre i notari dei Capitani dell' esercito (4), i notari soprastanti al vettovagliamento, che dai secoli posteriori ci pervennero, in specie con l'Archivio della Condotta, molti registri di cose mllitari (5).

Però, ciò che ha, per il caso nostro, una straordinaria importanza, è il noto Libro di Montaperti così opportunamente pubblicato dal prof. Paoli (6). In esso possediamo quei frammenti su-

---

(1) A c. 36.

(2) È noto come a Siena, nel Caleffo dell' Assunta si trovino dichiarazioni di cittadinanza senese fin dal 1197 (Muratori, IV, 583 D).

(3) Ved. in *Arch. stor. ital.*, G. Canestrini, *Documenti per servire alla storia della milizia italiana*, p. xv (serie I, to. XV, 1851).

(4) Perrens, 327; *Provisiones canonizzate*, di cui vedremo, c. 7t.

(5) Sono oltre 90 fra voll., filze e registri, e cominciano dalla prima metà del sec. XIV.

(6) Ved. il *Libro di Montaperti pubblicato per cura di* C. Paoli (to. IX dei *Documenti di storia italiana pubblicati a cura della r. Deputazione Toscana di storia patria*, Firenze, 1889), e specialmente la *Prefazione*, nella quale si spiega con la massima precisione quanto attiene alla natura dei singoli quaderni ed alla formazione dell'intero volume.

perstiti dell' archivio militare viatorio della Repubblica, che, raccolti, nel 1260, dopo

> ... il grande scempio,
> Che fece l'Arbia colorata in rosso,

quasi per caso, perchè rappresentavano un trofeo di guerra, ci furono conservati negli archivî senesi; caso, questa volta, fortunatissimo, giacchè dimostra come Firenze avesse già ottimamente ordinati i servizî pubblici; il che non è piccol segno di società molto avanti nella via del progresso civile.

Il Libro è costituito, secondo il costume del tempo, da molti quaderni diversi, che furono scritti dai notari dei varî ufficî. Essi al tempo della battaglia erano, senza dubbio, separati, nè l'uno avea che fare con l'altro; solo più tardi furono riuniti in un volume. Si può dire che siano tanti di numero quante le serie dei documenti contenutivi; vi sono, quindi, statuti, deliberazioni, elezioni di ufficiali, atti dei comandanti supremi, libri di vettovaglie, di materiale da guerra, di bestie da soma, registri, rassegne di milizie, e simili.

V'era, fra gli ufficiali, una specie di archivista, ser *Iacobus Buere,* il quale, appunto per questo, « eo quod erat... super custo« diendis libris Stantiamentorum », eletto all' ufficio di notaro per le fortificazioni del contado, ne fu poi dispensato. Con quell' ufficio, dunque, n' andò al campo, ove fu anche uno dei notari « ad scribendum representationes militum et peditum civitatis Flo« rentie in exercitu », in sostituzione di Ghisello, « qui reman« serat Florentie ». Sembra, poi, dal contesto, che, anche in tempo di pace, dovesse esservi qualche ufficio militare permanente, sia pure semplicissimo e rudimentale; che questi notari non fossero pagati dal Comune, ma lo servissero gratuitamente, prestando, col far quelle scritture, di cui pur v' era bisogno, il servizio militare. Infatti, Uberto e Baldese sono capitani, « ut electus et scriptus « reperitur in actis Communis, in actis, et quaterno Communis »; e pare vi fossero note di quelli, cittadini o distrettuali, che doveano esser ascritti effettivamente fra le milizie combattenti, giacchè tutti gli uomini, dai 15 ai 70 anni, dovevano scriversi « in actis et scripturis relatis per rectores et cappellanos » (1).

---

(1) *Prefazione* cit., pp. xvij e segg. Forse a questo scopo si erano, nel 1233, ordinati i noti registri; fatto è che più tardi la Repubblica chie-

Al campo erano pure due camarlinghi con due notari, i quali tenevano il libro delle spese, che non pervenne fino a noi. Vi si trovano i registri dei precetti del Podestà, quelli sull'approvvigionamento di Montalcino, i libri del mercato; inoltre gli ufficî stabili per il vettovagliamento, coi rispettivi registri; quelli per il servizio del materiale e delle bestie da soma, con numerosi notari, i registri delle milizie della città, del contado, delle stipendiarie, ec.

Queste le principali collezioni di documenti, dei quali ci rimane qualche vestigio; ma ve ne furono, senza dubbio, molti altri, che non sapremmo dire a quale di esse veramente appartengano. Si possono pure considerare, ad es., come documenti o serie di documenti speciali, che potevano servire a varie delle amministrazioni fiorentine, anche i registri del 1233. Si aggiunga che nel '49 troviamo un notaro deputato ai maestri del Comune; dal che si vede come v'erano, anche per i lavori pubblici, speciali scritture. È finalmente degno di nota, che qualche volta la Signoria prendeva in consegna documenti di privati (1); il che dimostra come i cittadini confidassero molto nel pubblico archivio; infatti cercavano di depositarvi quei documenti che loro maggiormente stavano a cuore (2).

(*Continua*) D. MARZI.

---

deva molto spesso ai rettori dei comuni sottoposti statistiche dei *comitatini* e distrettuali, specialmente di quelli atti alle armi. Cfr. il mio lavoro: *Notizie Storiche di Monsummano e Montevettolini,* pp. 18, 22, 23, 54 (Firenze, Cellini, 1894).

(1) Il 25 di gennaio 1297 i Priori e Gonfaloniere chiedono e ottengono dal Consiglio del Popolo di poter conservare, per i proprietarî, due bolle d'Onorio IV e due istrumenti della Società de' Peruzzi (*Provvisioni,* reg. 7, c. 158).

(2) Nelle altre parti d'Europa, invece, vigeva sempre, a quanto sembra, l'uso di depositare, per maggior sicurezza, i documenti, non solo privati ma anche pubblici e principeschi, negli archivî ecclesiastici, e di chiederne l'inserzione nelle memorie delle chiese, nei registri pontificî, ec. Cfr. il *Nouveau traité de diplomatique...*, dei pp. Maurini TASSIN e TOUSTAIN, to. I, pp. 99 e segg.

La classificazione bibliografica « decimale ».

Un metodo ingegnoso per registrare a catalogo libri ed opuscoli e per disporli sugli scaffali di una biblioteca, fu immaginato, sono ora più di vent'anni, dal sig. Melvil Dewey presidente dell'Associazione fra i bibliotecarî americani, e direttore della *New York State Library*. È il così detto metodo *decimale* che diede luogo a dispute vivissime e che noi tenteremo di esporre imparzialmente (1). *Decimale* fu detto dall' autore per rispetto alle cifre arabiche, le quali, con un meccanismo speciale di combinazione, rappresentano *ideologicamente* le partizioni dello scibile; con più semplicità avrebbe potuto chiamarsi *numerico* o *ideologico,* perchè, come or ora vedremo, l' ufficio delle *cifre decimali* rispetto agli *interi* in aritmetica è un poco diverso da quello delle cifre che simboleggiano le divisioni bibliografiche nel quadro del Dewey. In questo tutto il materiale dei libri da classificare è ripartito dapprima in dieci classi nel modo seguente: 0. *Opere generali,* 1. *Filosofia,* 2. *Religione* e *Teologia,* 3. *Scienze sociali* e *Diritto,* 4. *Filologia* e *Linguistica,* 5. *Scienze matematiche* e *naturali,* 6. *Scienze applicate* e *Tecnologia,* 7. *Belle arti,* 8. *Letteratura,* 9. *Storia* e *Geografia.* Ciascuna di queste classi si divide alla sua volta in dieci parti, che vengono graficamente rappresentate da altrettante cifre alla destra delle cifre fondamentali, onde la terza classe comprenderà 30 (*Scienze sociali* e *diritto* in genere), 31 (*Statistica*), 32 (*Scienza politica*) e via discorrendo, l'ottava 80, 81, 82 e così di seguito. Si procede in guisa analoga per le partizioni ulteriori fino alle più minute, tantochè 823 (*Romanzi inglesi*) varrà classe 8, divisione 2, sezione 3; 7256 (*Prigioni, asili*) classe 7, divisione 2, sezione 5, sottosezione 6. Pertanto l' intero sistema viene ad annoverare cento parti segnate da due cifre, mille segnate da tre, diecimila da quattro; si è giunti fino

---

(1) Cfr. la notizia del prof. C[esare] P[aoli] in *Arch. stor. ital.*, 1896, vol. II, pp. 195-197.

a formare serie esagerate di sedici e diciassette cifre, che alcuni respingono perchè incomode praticamente, ma che dimostrano, in ogni modo, il frazionamento indefinito dei *soggetti* bibliografici possibile col metodo *decimale*. Ogni soggetto, per es. l'astronomia, la chimica, rappresenta evidentemente una parte del grande totale che è la scienza insegnata dalle scritture umane; quindi le cifre del Dewey sono propriamente indicatrici di frazione, e l' intero, lo scibile, dovrebbe esser simboleggiato dall'*uno*. Indi le parti di quest'*uno* si dovrebbero, sotto forma di frazione decimale, scrivere 0,....; ma lo *zero*, per convenzione, si tralascia, e, ad esempio, 39 vale 0,39; 425 vale 0,425 ec. Una tavola alfabetica rimanda dagli argomenti ai numeri a loro relativi (per es.: *Igiene* 613; *Ospedali* 362) e, mediante questa perfetta rispondenza di materie e di cifre, l'uso del sistema diviene facile e rapido (1). Avverta intanto il lettore che i singoli gruppi 01, 02, 03,.... 10, 11, 12,.... ec. non son numeri, ma ne hanno soltanto l' apparenza; le cifre posseggono un valore assoluto senza rapporto col posto da esse occupato, onde 45 dovrebbe a rigore enunciarsi « quattro cinque ». Sono insomma *idee bibliografiche* dalle più alle meno generali o comprensive quelle che offrono a noi codesti *falsi* numeri; a decomporne uno nei suoi elementi, ad es. il 7256 già citato, ne risultano tanti argomenti completi per sè stessi, affini tra loro e più o meno vasti a misura che dalla cifra di classe [7] procediamo verso destra: 7. *Belle arti*, 72, *Architettura*, 725, *Pubblica architettura*, 7256, *Asili, prigioni*. Il giuoco delle cifre così riesce già chiaro abbastanza, ma, dove occorra, ne facilita anche la percezione il *punto* [.] adoperato negli aggruppamenti più complessi a separare vere e proprie idee bibliografiche: 614882, per citare un sol caso, vale « *ambulanze per le malattie contagiose* »; ora, adottando la scrittura 614. 88. 2, l' attenzione cade più particolarmente sopra 88 che, in mezzo alle altre cifre vuol dire « *aiuti ai malati* ». Inoltre il lettore è guidato a orientarsi rapidamente dalla *simmetria* del si-

---

(1) L' invenzione del sig. DEWEY è esposta minutamente nel volume che ha per titolo: *Decimal classification and relativ Index for libraries, clippings, notes* etc. by MELVIL DEWEY, M. A. (Amherst), fifth ed., Boston, Library Bureau, 1894, in 8.°

stema e dai *determinanti.* Che cosa intendiamo per *simmetria?* Si confrontino nella classe di *Filologia* e *lingue* [4] e in quella di *Letteratura* [8] i luoghi assegnati da un lato alla Germania e dall'altro alla Danimarca e Norvegia: con 43 è registrata « *Filologia* e *lingua tedesca* » con 83 « *Letteratura tedesca* »; 439. 8 vale « *Filologia* e *lingua danese* e *norvegiana* », 839. 8 « *Letteratura danese* e *norvegiana* »; indi apparisce che in classi *diverse* una *data regione* occupa costantemente, quando può farsi, lo stesso gradino nella scala. Paragonando altresì in *Filologia* e *linguistica* la serie delle « *Generalità* » [40] con quella delle « *Generalità* » in *Filologia* e *linguistica inglese* [420] troveremo in ambedue i casi gli stessi titoli suddividenti, ripetuti nella stessa successione (401. *Filosofia, origine dei linguaggi,* 402. *Compendi,* 403. *Dizionari* e *Ciclopedie,* ec.; 420. 1. *Filosofia, origine della lingua inglese,* 420. 2. *Compendi di ling. ingl.,* 420. 3. *Dizionari* e *Ciclopedie ingl.*) con esatto parallelismo. I numeri *determinanti,* introdotti dal Dewey nel suo sistema come aiuto mnemonico, si distinguono principalmente in *geografici* e *formali.* Si dicono *geografici* certi gruppi tolti alla classe 9 (Storia e Geografia) della Tavola. Simboli dei vari paesi, scritti che siano in parentesi accanto a un dato numero classificante, gli forniscono una determinazione locale: per es., poichè 45 indica « *Italia* » e 328 « *Parlamento* », la serie 328 [45] si leggerà: « *Parlamento italiano* ». Sono invece *formali* i determinanti quando accennano alle qualità esteriori della compilazione di un' opera, come *trattato* che è indicato con 08, *dizionario* = 03, *rivista* = 05, e si uniscono ai gruppi decimali nel modo che la serie seguente basta a spiegare: 58 « *Botanica* », 58. 03 (qui 03 è il determinante *formale*) « *Rivista di botanica* ».

Mentre tutte le bibliografie *scientifiche,* e quindi anche la decimale, nascono con vizi di organismo difficili a curare, presentano però accanto ai cataloghi *reali* alcuni vantaggi noti agli uomini dell'arte. Non giova, ripetendo la teorica generale dei Cataloghi, discutere il metodo del Dewey nei pregi e nei difetti che esso ha comuni cogli altri metodi. Un vero suo pregio sta nel linguaggio bibliografico *universale,* ossia nei numeri che rappresentano classi e sotto classi dalle complicate nomenclature, e si sostituiscono alle grafie solite di *caratteri maiuscoli, minuscoli, corsivi* e *rotondi greci* e *latini* ec. d'ogni genere. Ammettiamo

tuttavia che la chiarezza nulla guadagni coll'uso delle cifre e coll'abolizione degli altri segni universali, lettere, esponenti, ec.; perchè, dice taluno, i gruppi 01, 02,.... 20, 21, 22,.... ec. equivalgono ai *simboli* di tutti i sistemi, cominciando da quello assai semplice del Brunet, per terminare con quello assai complesso applicato dall'Hartwig al Catalogo dell'Università di Halle (1). A noi sembra peraltro che la classazione americana meriti il titolo di *geniale* che le fu dato pel fatto che sempre si piega colle sue cifre a ricevere in sè nuovi soggetti senza l'aiuto di segni convenzionali: infatti il « + » per indicare *pluralità* di argomento (per es. 520. 3 + 530. 3 « *Dizionario di astronomia e fisica* ») e il « : » per indicare un *rapporto*, (per es. 170 : 330 « *la Morale in relazione coll' Economia* ») non potrebbero chiamarsi esattamente segni classificatori. Per spingere il quadro bibliografico sino agli ultimi gradi di espansione bastano le dieci cifre arabiche; nè è necessario, si badi bene, di *completare* un grado qualunque della partizione per procedere nel lavoro: le occasioni non mancano talvolta per tornare sulle lacune e riempirle. Indichiamo con *xyz* una sezione che, in cambio di dieci, domanda tre sole sottosezioni: e tante noi ne registriamo con *xyz 0 xyz 1, xyz 2,* lasciando un largo spazio aperto alle necessità dell'avvenire e passando subito a *xyz 00, xyz 01, xyz 02* ec. A suo tempo, manifestandosi negli argomenti paralleli della serie *xyz 0* qualche lacuna, offriranno modo di ripararvi i gruppi dapprima trascurati che partono da *xyz 3:* in tal guisa narra il Richet di aver potuto collocare felicemente la « *fisiologia del cuore* » sotto il gruppo 617. 12 non usato in principio dal Dewey. Ma oppongono gli avversarî che

---

(1) Si chiama generalmente *simbolo* il complesso di sigle con cui in una classificazione di libri vien designata una categoria di questi: per es. 5 R 4 d « *Storia di Firenze* ». *Segnatura* sono le lettere, cifre, ecc. assegnate a un volume per trovarlo sugli scaffali di biblioteca: p. es. 3. 4. 56 = stanza 3, scaffale 4, volume 56.º Il Dr. O. Hartwig recentemente ha confuso il *simbolo* colla *segnatura*, e ne è sorta una polemica tra lui e il sig. D. Chilovi, bibliotecario della Nazionale di Firenze. Ved. Hartwig in *Centralblatt für Bibliothekswesen*, Agosto, 1897, pp. 374-5; D. Chilovi, *Simbolo o Segnatura?* Firenze, 1897, Stab. tip. fiorentino, p. 4. Del resto la parola *simbolo*, oggi per lo più accettata per indicare le cifre o sigle *classificanti* di qualunque sistema bibliografico, non sembra a noi troppo precisa, nè qui occorre spiegare quello che italianamente valga *simbolo*. La denominazione di *ideogramma* sarebbe assai più esatta e chiara.

il caso occorso all' illustre fisiologo francese raramente si rinnova, che la partizione di dieci in dieci delle materie dello scibile è artificiosa e arbitraria, e che tante e sì variate file di cifre nessuno riuscirà mai a ricordare. Biasimo che, se mai, colpirebbe tutti i segni classificanti di qualunque sistema e non i numeri in particolare, perchè evidentemente ricordare ad es. 45 come *ideogramma* della regione « Italia » o due o tre sigle convenzionali quali *bgk, czb* costeranno uguale sforzo, nè d' altra parte le classazioni metodiche dei libri furono immaginate per affidarle del tutto alla memoria. La sola accusa di *arbitrio* e di *artificio,* più seria certo in apparenza, scuoterebbe l' edificio del sistema decimale dai fondamenti, se troppo spesso gli accusatori non dimenticassero che per primo il Dewey riconosce il convenzionalismo, l' assurdità *teorica* della sua classazione, e la offre come utile e pratica, niente altro. Da lungo tempo gli studiosi domandavano un metodo empirico che, senza riguardo a principî filosofici, senza pretesa di infallibilità, desse ordine alla immensa produzione letteraria dell' età nostra: il bibliografo americano pensò di averlo scoperto colla partizione decimale, non rigorosa, non agguerrita totalmente contro le possibili sorprese che le riserbano i progressi scientifici, ma pieghevole e suscettibile di perfezione. Se non è *a priori* vietato nè contrario al buon senso dividere una scienza in dieci parti, come ha notato giustamente un apologista dell' ordinamento decimale, il Dr. Luigi De Marchi (1); se in questo l' autore stesso confessa che i soggetti sono disposti secondo il criterio dell' affinità (*sequence of allied subjects*) e non del loro esatto coordinamento, cosa del resto che si riscontra in tutti gli schemi (2), l' ostilità costante di certa critica dalle tendenze *antiamericane* donde viene e come si spiega?

I critici in sostanza hanno combattuto e combattono nel *decimalismo,* più del principio fondamentale che lo governa, la

---

(1) Ved. in *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi,* vol. VII, n.i 5-6-7-8: *La classificazione così detta decimale del sig. Dewey,* pp. 99-105, specialmente p. 102.

(2) Quest' ultima affermazione del sig. Melvil Dewey parrà eccessiva a chi conosce la storia dei sistemi bibliografici per materia.

scelta degli argomenti e la loro *successione* stabilita dall'autore nello schema. Nel quale, a dir vero, domina tale disordine che, senza volere, si dimentica l'autodifesa anticipata del sig. Dewey. Il Richet medesimo, uno dei più ardenti *decimalisti* ha constatato nella lista argomenti *ripetuti* (la Fisiologia per es., una volta sotto *Medicina*, un'altra sotto *Zoologia*) e *lacune portentose.* Poi accanto a ordinamenti buoni, a serie regolarissime (qualunque filologo approverebbe la serie: 883 « *Poesia epica dei Greci* », 883. 1 « *Omero* », 883. 2 « *Esiodo* ») e ad altre nè buone nè cattive (come 612. 1 « *sangue, circolazione* », 612. 2 « *respirazione* », serie che, dice il Richet, si invertirebbe senza danno e senza utilità), stanno serie irrazionali, sproporzioni e capricciosi parallelismi. E anche noi come saggio delle stranezze e irregolarità del sistema sottoporremo al giudizio dei lettori poche osservazioni. Premettere le opere sulla *drammatica greca* [882] a quelle sull'*epica* [883] è una scorretta novità dovuta forse all'amore eccessivo della *simmetria* (1): codesta precedenza infatti scopre nell'autore il desiderio di combinare un rapporto di numero fra l'epica greca [883], la latina [873] ed altre epopee. Suddividere la sezione 935 « *Medo Persia* » in 935. 1 « *Chaldaea* », 935. 2 « *Assyria, Nineveh* », 935. 3 « *Media* », 935. 4 « *Babylonia* » val quanto sconvolgere uno dei più importanti periodi di storia antica. Già si domanda che cosa significhi l'infelice titolo di Medo Persia e qual distinzione faccia l'Autore tra 935. 1 e 935. 4. Probabilmente 935. 1 « *Chaldaea* » è l'antica monarchia Eufratense fino alla caduta di Ninive, e 935. 4 « *Babylonia* » il *nuovo impero* da Nabopolassar fino a Ciro; ma occorreva limitare esattamente questi confini ed evitare la sinonimia imbarazzante di *Chaldaea* e *Babylonia.* Egli è che l'A., ignaro degli studi sulla storia dell'Asia anteriore, non ha pensato (cosa assai semplice) a chiamare 935. 1. « Storia babilonese fino alla conquista di Ninive », 935. 4. « Storia babilonese da Nabopolassar sino all'invasione Persiana ». Neppure si è avveduto che è appunto il *nuovo impero* di Babilonia quello che più giustamente dovrebbe dirsi « *caldeo* »; ha considerato la storia della Mesopotamia come subordinata a quella della così detta Medo Persia, ed ha assegnato finalmente al paese di Susa *un decimo*

(1) Ved. sopra, p. 98.

di sezione (935. 9) quanto all'Assiria! Sproporzioni anche maggiori, ambiguità, falsi coordinamenti ha rimproverato al Dewey la critica magistrale del sig. Delisle (1). La sezione 271 « *Ordini religiosi* » è arruffata e incompleta; il *Diritto romano* confinato nel gruppo 349 insieme con altre celebri giurisprudenze, mentre l'americana e l' inglese occupano ciascuna una sezione da sè; il sanscrito e diversi idiomi d' importanza son riuniti in 490 sotto il titolo di *minor languages,* e si chiamano *minori* (perchè non dire *altri* linguaggi?) rispetto al tedesco [430], al francese [440], all' italiano [450], allo spagnuolo [460], al latino [470], al greco [480]; la storia politica di paesi che furono, come l' Italia [945], alla testa della civiltà par tenuta, di fronte a quella dell'America, in scarsa considerazione. Di tale preferenza accordata più volte nel corso della « *Decimal Classification* » agli anglo-sassoni si meraviglia forte il Delisle, custode della più insigne biblioteca della vecchia Europa, la Nazionale di Parigi. Egli rifiuta come irrazionale e a noi inservibile la classazione del Dewey, e la restituisce volentieri al suo inventore, incompetente nella bibliografia delle età antiche. E col Delisle concordano in Francia tra i primi il Funck-Brentano, il Langlois, il Polain, in Germania l'Hartwig e molti altri, in Italia la maggioranza dei bibliotecarî.

Le proposte americane si riducono in sostanza a due: applicare il metodo *decimale* al Catalogo scientifico delle biblioteche, delle varie collezioni, dei repertori bibliografici ec., e disporre le opere sugli scaffali per ordine di cifra in armonia col Catalogo. Il partito degli avversari oppone: noi non vogliamo per una classificazione assurda mettere lo scompiglio nelle antiche librerie che son tutte ordinate da secoli con criterî da rispettare. Una disposizione dei libri secondo le cifre (01, 02, 03 . . ., 10, 11, 12 . . . .) porterebbe i grandi *in folio* accanto ad opere di formato minimo, spezzerebbe collezioni di rarità, curiosità, miscellanee, *editiones principes;* nè giova addurre l' esempio di mille biblioteche le quali nell' altro emisfero hanno adottato la *Decimal Classification* (2)

---

(1) Ved. *Journal des Savants,* febbraio, 1896.

(2) Ved. G. Fumagalli in *Atti della Conferenza bibliografica italiana;* (Milano, Associaz. tipogr. libraria it., 1896), p. 13.

perchè o esse non si trovano nelle condizioni delle librerie europee, o troppo spesso anche là dovrà esser rotto l'ordine scientifico rigoroso. Inoltre dove lo studioso non si ammetta (e questo è il caso quasi dappertutto nel vecchio mondo) a far ricerche direttamente su gli scaffali è inutile qualsiasi collocazione sistematica. Poco sappiamo pel momento intorno alle *mille* esperienze spesso citate dei bibliotecari americani, e si può ragionevolmente pensare che essi, escludendo il *collocamento,* abbiano applicato il più delle volte il solo Catalogo. Perchè questo solo in Europa e dappertutto potrebbe meritare considerazione, non per il valore scientifico che gli manca, ma perchè serve di fatto utilmente nelle ricerche. Trattasi ora di vedere se meglio convenga accogliere gli errori e le inesattezze dell' inventore americano, o domandare ai dotti uno schema modificato e corretto fino al punto che la partizione decimale può consentirlo: e qui la convenienza sola detterà la risposta nei vari casi. In America, nella patria del Dewey e per consiglio di lui, certi istituti hanno da un pezzo introdotto miglioramenti nella sua classificazione: invece nel Belgio, in Francia si levano ora voci autorevoli che raccomandano un « *Dewey inalterato* » (1). E per quanto incredibile possa apparire a primo aspetto tale domanda, ha in mira un caso speciale e nasconde seri motivi che ora vedremo.

Innanzi al carattere di *specialità* che ogni giorno assumono certe scienze, all' incremento della produzione letteraria, all' attività della stampa, le ricerche bibliografiche son divenute assai malagevoli. Eruditi, dilettanti e compilatori pervengono a stento a conoscere i materiali che già esistono per lo studio di molti

(1) Votando per il sistema *inalterabile* il Richet (*Revue Scientifique,* 1896, II, p. 50) narra le difficoltà da lui incontrate nel costruire uno schema *decimale* di Fisiologia, e sembra dedurne che i bibliografi dalla cultùra estesa e non profonda posseggono almeno tanta attitudine quanta gli eruditi alla compilazione degli schemi pratici. Ci sia lecito qui dissentire dall' illustre professore ed osservare: perchè allora gli *ampliamenti* della Tavola del Dewey non si affidarono ai bibliotecari, ai bibliografi? A nostro avviso, perchè solo l'*erudito,* lo *specialista* possiede *tutta* la scienza, e gli uomini a cui allude il Richet ne conoscono appena le partizioni generali. Soltanto per riguardo a queste l' affermazione del fisiologo francese è sostenibile.

soggetti: eppure le istituzioni pubbliche e private, le società fanno già molto per la bibliografia in ogni campo dello scibile. Si pubblicano fonti e documenti; le biblioteche correggono vecchi cataloghi e provvedono ai nuovi; Riviste, Atti accademici con annunzi e rendiconti informano gli studiosi intorno ai progressi d'ogni questione. Che manca dunque alla bibliografia in mezzo a tanti utili lavori? la completezza, il metodo uniforme, la rapidità dell' informazione. Oltre a ciò, osserva giustamente taluno: i sapienti furono divisi fino ad oggi in tante piccole associazioni e occupati tutti a promuovere, a favorire i loro studi speciali senza riguardo ai rami affini dello scibile: e qui è un altro danno che domanda riparo. Tuttavia come verrebbero i bibliografi a una specie di federazione universale, a una maniera unica di lavoro, a una classificazione completa e perenne delle pubblicazioni uscite e da uscire alla luce? Esaminando tali questioni, il Congresso internazionale bibliografico raccolto a Bruxelles nel 1895 concluse con voce unanime non doversi un metodo uniforme di *catalogare,* e un Repertorio universale delle pubblicazioni passate e presenti ritenere per *utopie,* purchè si adotti nell' uso internazionale quel sistema di classificazione che era in origine destinato alle biblioteche americane. Il Congresso belga giudicò tal sistema il più semplice fra tutti gli sperimentati, il più chiaro, il più diffuso, il solo servibile: indi l'*Office international de Bibliographie,* fondato già a Bruxelles nel 1891 dai sigg. H. Lafontaine e P. Otlet e ufficialmente poi riconosciuto dal governo belga nel 1895, iniziò, insieme coll'*Institut international de Bibliographie,* pure in Bruxelles, la propaganda a favore della classazione decimale, elevando quasi a dogma il principio che questa è *inalterabile.* Chi aderisca alle idee dell'*Istituto,* dichiarano i bibliografi belgi, deve accettare la Tavola del Dewey come essa è, in primo luogo per amore di concordia coi bibliotecari americani, che già classificarono su quella Tavola milioni di schede, in secondo luogo perchè la preparazione di un nuovo schema domanderebbe assai lungo tempo, dispute infinite, nè menerebbe a resultati più pratici di quelli sperati dall'Istituto: e intanto urge metter un termine ai disagi di chi studia. Accettiamo, anche sacrificando tendenze e simpatie personali, il metodo americano e allora la cooperazione dei governi, dei privati, delle società, renderà possibile altresì un Repertorio bibliografico universale.

La promessa, non si può negarlo è seducente. Il lettore, per intenderla meglio, si compiaccia di entrare pochi momenti in un mondo finora fantastico.

La Tavola del Dewey col suo indice per *soggetti* è tradotta nei principali linguaggi del mondo civile, la partizione delle scienze è stata condotta, per opera di specialisti, fino alle più minute ramificazioni, onde gli argomenti più reconditi hanno un posto nel quadro bibliografico decimale. Ogni casa editrice manda in luce i suoi volumi accompagnati da schede che ne registrano i titoli e li classificano colle cifre relative del metodo americano: le Riviste, le Associazioni pubblicano nella stessa maniera i loro Atti, e danno schede in più esemplari per le singole monografie. Nel corpo stesso delle Riviste accanto a ogni titolo si nota il numero di classazione, fornito dall'autore medesimo dell'articolo, talchè gli errori altrimenti possibili sono evitati. Le schede presentano dimensioni invariabili: i privati non hanno che a disporle in cassette per accatalogare le loro collezioni, le biblioteche fanno altrettanto e costituiscono, in ordine di *numero,* il loro catalogo metodico, poi l'alfabetico per ordine di autori, ed altri ancora con altri criteri, ordinando diversamente le schede acquistate già in più esemplari. La compilazione della bibliografia vien divisa secondo i soggetti e si pubblica periodicamente, in diversi luoghi, su schede *modello,* prescritte dall' *Ufficio* internazionale belga, o su volumi le cui pagine impresse da un solo lato vengon tagliate e ridotte a schede *modello.* Così i privati, i piccoli centri di studio si procurano questa o quella parte della *Bibliographia universalis* (1) e la mantengono, volendo, sempre in corso; gli istituti di prim' ordine possono ancora raccoglierla nella sua integrità. Dall'altro lato procede la classificazione bibliografica *retrospettiva,* che deve abbracciare ogni pubblicazione venuta in luce dalle origini della stampa fino all' età presente. Si spogliano le antiche bibliografie, perchè non sempre accade di aver sott'occhio le opere di questo lungo periodo, e conviene affidarsi alle altrui indicazioni: con circa quindici milioni di schede l' ingente Catalogo sarà terminato ed annesso alla Bibliografia contemporanea.

---

(1) È il titolo dato al *Repertorio* dall'Ufficio di Bruxelles.

Ma torniamo nel mondo della realtà per concludere. Il lavoro *retrospettivo* già intrapreso dall' *Office international* pel Repertorio universale, quantunque incoraggiato senza riserva dal sig. Richet spaventa, a quanto pare, la maggioranza dei bibliografi e vien giudicato rischioso e non urgente: società scientifiche, grandi Istituzioni danno esempi notevoli di indifferenza innanzi a questa proposta belga (1). Invece è il piano proposto per una futura unificazione bibliografica (2) e per la compilazione internazionale del *Repertorio* quello che promette all' Istituto belga un maggior numero di suffragi, anzi ha già raccolto intorno ad esso aderenti (3) e cooperatori.

La seconda conferenza internazionale di bibliografia tenutasi nell' agosto decorso a Bruxelles ha incoraggiato con voti e con lodi i lavori dell' Istituto, deliberando di fare appello a governi e società scientifiche perchè concedano a quelli il loro appoggio. La conferenza ha giudicato specialmente utile creare sezioni nazionali in seno all' Istituto: ed ha rivolto la sua attenzione alle pubblicazioni periodiche, invitando le redazioni di esse à comunicarne sempre, o per mezzo di schede o altrimenti, i sommari all' Istituto, a fine di render più rapida la compilazione della

---

(1) La Biblioteca Nazionale di Parigi si propone di stampare il suo *Catalogo alfabetico* con 2500000 indicazioni in 80 volumi in 4.° La *Royal Society* di Londra riprenderà nel 1900 il suo *Catalogue of scientific Papers*, immensa lista di monografie relative alle scienze esatte, incominciata nel 1867, poi interrotta. Muove dal 1800 e giungerà fino ai giorni presenti. Lo schema di classificazione non è ancora stabilito. Uno schema ben diverso da quello del Dewey venne destinato fin dal 1889 a due estesi lavori (promossi dal Congresso internazionale dei matematici riunito in Francia in quell' anno) cioè: una bibliografia delle matematiche per gli anni 1800-1889; ed un'altra della storia delle matematiche per gli anni 1600-1889. Cfr. D. Chilovi, *I Cataloghi e l' Istituto internazionale di Bibliografia;* (Firenze, Fratelli Bocca, 1897), col. 13, 17, 18, 33, segg.

(2) Si intende che, anche adottato il metodo unico, non cesserebbero mai di esistere le bibliografie redatte con speciali criteri, particolarmente quelle locali, come: *Bibliotheca Aegyptiaca, Bibliotheca orientalis, Orientalische Bibliographie* ecc.

(3) Tra gli editori in Italia ha accettato il *metodo decimale* il cav. Pietro Barbèra (Firenze); fra le Riviste in Francia la *Revue scientifique (Revue Rose)*, e da noi il *Policlinico;* tra le società italiane la *Società entomologica* ecc. ecc.

Bibliographia universalis. La quale da circa due anni si è felicemente inaugurata mercè la divisione del lavoro (1). Quando, fino a qual punto, e come questa impresa detta utopistica, chimerica sia destinata a riuscire: ecco i quesiti che nessuno oserebbe pel momento proporsi, nemmeno gli zelanti fondatori dell' *Office international,* da cui in modo speciale dipende la direzione, non l' esecuzione dell' ardito disegno. Questo solo ci sembra fuori di dubbio: che se ad alcuno mai convenisse osteggiare i disegni degli *utopisti* belgi, non converrebbe mai ai librai e ai bibliotecari. Infatti ai librai e ai bibliotecari quegli *utopisti* vogliono offrire, colle varie parti del *Repertorio,* una ricchezza tante volte invano domandata: i Cataloghi scientifici per qualunque ramo della letteratura contemporanea compilati e ordinati con sicuro criterio.

Firenze. BRUTO TELONI.

---

(1) Si è inaugurato il Repertorio nei rami seguenti: Zoologia, Astronomia, Sociologia, Filosofia, Anatomia, Fisiologia, Cose americane. Dall' Italia presta l' opera sua il Dott. Tullio Rossi Doria, compilando la *Bibliographia medica italica* (1897 segg.) e la *Bibliografia ostetrica e ginecologica italiana* (1895 segg.). L' Ufficio di Bruxelles attende ancora a diffondere la conoscenza del sistema decimale, curando la traduzione in più lingue delle Tavole *ridotte* o *abbreviate* del DEWEY. Può dare un' idea dello stato in cui si trovano i lavori in questo momento il *Catalogue des publications de l' Office et de l' Institut internat. de Bibliogr.;* Mars, 1897, Bruxelles, in 8.°, p. 23.

Aneddoti e Varietà

Note italiane sulla storia di Francia. (*)

VIII.

Un conto della Tesoreria delle guerre di Milano (1504-1505).

È nota abbastanza l'estrema povertà degli Archivî di Stato di Milano, durante il periodo dell'occupazione francese; ed è inutile di segnalarla novamente qui, e far rilevare l'interesse che presenta, per il fatto stesso di tale povertà, il documento ch'io comunico qui sotto. Conservato nel manoscritto 7882 dal « Fondo francese » della Biblioteca Nazionale di Parigi, vi è rimasto inedito e press'a poco sconosciuto fino a questo giorno; sembra sia sfuggito anche alle sagaci e pazienti ricerche del sig. De Maulde La-Clavière: almeno questi non lo ha inserito fra i documenti giustificativi della sua edizione delle « *Chroniques de Louis XII par Jean d'Auton* ». Sarebbe difficile il poter dire per qual combinazione questa « *copie de certain état* » sia stata salvata dalla distruzione e per qual serie di avvenimenti sia giunta alla Biblioteca Nazionale. D'altronde sembra che la sua autenticità non possa esser messa in dubbio.

Questo *Etat* è quello delle truppe mantenute nel Milanese, in tempo di pace, da Luigi XII. Gli anni 1504 e 1505 sono stati fra i più placidi nella storia delle relazioni di questo sovrano con gli Stati italiani; la Lombardia finiva di rimettersi

---

(*) *Note precedenti:* I. Una lettera di Luigi Montpensier e altri documenti che vi si riferiscono [1496-'99] (*Arch.*, Serie V, to. XIII, an. 1894). - II. Proposta e disegno d'un trattato fra Carlo VIII e Ludovico Sforza [1497] (ivi). - III. Informatori italiani in Lione nel 1498 (ivi). - IV. Gli « Inviciati » agenti milanesi a Saluzzo [1499] (XIV, 1894). - V. Lettere di Luigi d'Orléans [Luigi XII] (XV, 1895). - VI. Porto Longone durante il primo Impero (XVI, 1895). - VII. Lettere inedite dell'intendente Colbert du Terron, durante l'assedio di Messina [1675-1676] (XVIII, 1896).

dalla scossa moralmente e materialmente sì grave che le avevano procurato la guerra e la rivoluzione del 1499-1500; i germi d'opposizione vi erano ancora nascosti; il governo francese sembrava esservici pacificamente e per molto tempo stabilito, come lo prova la testimonianza del segno veneziano Leone Blanco (1). È dunque il quadro esatto e completo dell'esercito normale d'occupazione che ci ha conservato questa *copie d'état;* essa ci dà al tempo stesso la statistica e il bilancio di questo esercito e ci fornisce dei ragguagli utili per la biografia e il *cursus honorum* di alcuni dei più celebri capitani francesi, o franco-milanesi, di quel tempo.

Mi è sembrato utile di riavvicinare a questo quadro del corpo di occupazione della Lombardia, un altro quadro analogo, conservato anch'esso nella Biblioteca Nazionale di Parigi, nel codice 2960 del Fondo Francese. Questo è relativo all'anno 1501, nuovo stile (gennaio 1500 - dec. 1501 vecch. stile), e dà il catalogo delle truppe rimaste in Francia all'indomani della campagna dei Francesi in Lombardia. Vi si constata che diverse compagnie di lancie, che avevano cooperato alla distruzione del potere di Ludovico Sforza, erano fino d'allora rientrate in Francia, o per lo meno impiegate fuori dell'ex-ducato di Milano: per esempio la compagnia di Cesare Borgia, duca Valentino, e quella del marchese di Saluzzo, che troviamo qui ridotta a quaranta lancie. Il confronto di questi due documenti quasi contemporanei, può dare un'idea approssimativa del totale delle forze militari della Francia durante il periodo più felice del regno di Luigi XII. E se si nota che il totale dell'esercito impiegato nel Milanese sorpassa la metà di quello rimasto in Francia, si può ben giudicare che non era senza sforzo e senza sacrifizî pecuniarî che Luigi XII assicurava la tranquillità a Milano ed il progresso dell'influenza francese non meno che il progresso materiale in Lombardia.

Montpellier. L. G. PÉLISSIER.

---

(1) Cfr. *Documents pour l'histoire de la domination française dans le Milanais* (1499-1513), p. 100, n.° 29: *J. J. Trivulce et l'état des partis à Milan en 1504,* lettera del segretario veneziano Blanco al consiglio dei Dieci, Milano 19 settembre 1504.

1.

Conto della tesoreria delle guerre (1500-1501)
(Bib. Nat. F. Franc., 2960, fol. 14).

† Roolle des parties et sommes de deniers que le Roy nostre sire a ordonné et commandé estre payées, baillées et delivrées par Geuffroy Delacroix, son conseiller et trésorier de ses guerres, des deniers a luy ordonnez pour convertir et emploier au fait de son office durant l'année commancent le premier jour de janvier l'an mil cinq cens et finissant le derrenier jour de decembre ensuyvent l'an revolu, mil cinq cens et ung, aux personnes et pour les causes qui ensuivent.

Et premièrement pour le quartier de janvier, février et mars.

Aux cent lances fournies de l'ordonnance du Roi nostre sire estans soubz la charge et conduicte de Mons.^{r} le duc de Bourbonnoys et d'Auvergne, sa personne en ce comprinse, la somme de neuf mil troys cens livres tournoys a eux ordonnée par ledit seigneur pour leurs gaiges et souldes dudit quartier de janvier, février et mars au feur de trente une livres tournoys pour chascune lance fournie par mois; en ce comprins l'estat de cappitaine qui est de vingt soubz tournois pour chascune lance fournie aussy par moys, pour ce, cy . . . . . IX^{m} III^{c} l.t.

Aux cent lances fournies de ladite ordonnance estans soubz la charge et conduicte de Mons.^{r} Mess.^{re} Pierre de Rohan, chevallier, seigneur de Gyé et mareschal de France pour semblable cause et au feur que dessus, la somme de . . . . . IX^{m} III^{c} l.t.

Cent lances.... sous la charge et conduite de M. le duc de Valentinois, et dont le capitaine Aubert du Rousset en a la conduite soubz luy . . IX^{m} III^{c} l.t.

Cinquante lances.... d'Engelbert, monsieur de Clèves, comte de Nevers et d'Eu.... . . . IIII^{m} VI^{c} L l.t.

Cinquante lances.... de M. le comte Gaston de Foix, fils de feu Mons.^{r} le comte de Foix, et dont Rogier de Béarn, seigneur de La Bastide en a la conduicte et charge soubz lui, et auquel le Roy, nostredit seigneur, a ordonné l'estat et droit de cappitaine.... . . . . IIII^{m} VI^{c} l.t.

Cinquante lances.... de M. d'Albret.... . . IIII^{m} VI^{c} l.t.

Trente lances.... de Mons.^{r} Dorval, gouverneur de Champagne . . . . II^{m} VII^{c} IIII^{xx} X l.t.

Quatre vingt lances.... de Mons.^{r} de la Trémoille . . . . VII^{m} IIII^{c} XL l.t.

Cinquante lances.... de M. de Pyennes . . IIII^{m} VI^{c} L l.t.

Cinquante lances.... de M. le marquis de Rothelin, mareschal de Bourgogne . . . . . . IIII^m^ VI^c^ L l.t.

[fol. 15a]. Cinquante lances de M. le grant bastard Mathieu de Bombon . . . . IIII^m^ VI^c^ L l.t.

Quarante lances.... de M. Philippes du Molin, chevalier. . . . . III^m^ VII^c^ XX l.t.

Quarante lances.... de M. le marquis de Saluces . . . . III^m^ VII^c^ XX l.t.

Quarante lances.... de M. de Mauléon et Bonyvers . . . . III^m^ VII^c^ XX l.t.

Cinquante lances.... de M. de S. Prest . . IIII^m^ VI^c^ L l.t.

Trente lances.... de Messire Robert de la Marche . . . . II^m^ VII^c^ IIII^xx^ X l.t.

Quarante lances.... de Messire Philibert de Choiseul . . . . III^m^ VII^c^ XX l.t.

[fol. 15b]. Vingt cinq lances.... de M. le Seneschal d'Armignat . . . . II^m^ III^c^ XXV l.t.

Quarante cinq lances.... de Mons. Antoine de Baissay, bailli de Dijon (en ce comprins vingt lances, qu'il a euz de creue, venuz de la compaignie de feu M. de Beaumont de Pollignac). . . IIII^m^ CIIII^xx^ V l.t.

Vingt lances.... de M. Robert Malherbe, chevalier, prévost des mareschaux de France . . . XVIII^c^ LX l.t.

Quarante lances.... de M. Loys de Hédouville, chevalier, seigneur de Sandricourt . . . . . . III^m^ VII^c^ XX l.t.

Aux quinze archiers de la dite ordonnance, estans soubz la charge et conduicte de Guillaume de Corquellerai, prévost des mareschaux, la somme de trois cens trente sept livres dix soubz tournoys à eulx ordonnés par le dit S.^r^ pour leurs gaiges et souldes dudit quartier de janvier, février et mars; laquelle somme le dit S.^r^ a ordonnée estre baillée audit Corquelleray par sa simple quittance pour icelle distribuer aux dits quinze archiers, sans faire aucune monstre ne reveue, ne que le dit trésorier des guerres soict tenu [fol. 16a] rapporter sur ses comptes autre acquict ne veriffication, fors la quittance dudit Corquelleray, tant seullement pour ce; cy. . . . . III^c^ XXXVII l.t.

Audit Geuffroy Delacroix, trésorier des guerres dessusdit pour ses gaiges ordinaires du quartier de janvier, février et mars la somme de . . . . . V^c^ l.t.

À Jehan du Plessis, dit Torcou (1), secrétaire de la guerre, pour partie de ses gaiges de janvier février et mars . . . . VII^xx^ X l.t.

---

(1) *Sic*, si deve leggere « Tortcol ».

Aux clercs dudit Geuffroy Delacroix, trésorier des guerres à départir entre eulx par lui, ainsi qu'il advisera, la somme de douze cens dix neuf livres quatre soulz quatre deniers obole tournoi pour leurs gaiges, sallaires, voitures et vaccacions et despens de faire le payement desdites mil quatre vings troys lances trois quars fournies cy devant déclairées, pour ledit quartier de janvier, février et mars . . . . xii^c xix^l iiii^s iiii^d. ob. t.

Auxdits clercs à départir entre eulx, ainsi que ledit trésorier advisera, la somme de deux cens cinquante livres tournoys à eulx ordonnée de creue par le Roy nostre dit seigneur, oultre leurs gaiges ordinaires cy devant déclarez, pour leur ayder à supporter les fraiz, mises et despens que faire leur conviendra ès pays d'Itallye et Pyemond, pour le payement desdits gens de guerre des ordonnances du Roy. . . . . ii^c l l. t.

[fol. 16^b]. A Bernard de la Rocque, Poncet de Lespinasse, Daniel de Herlin et Prégent de Couetivy, commissaires ordonnés par le Roy, nostre dit S.^r, à faire les monstres et reveues de partie des dites gens de guerre, la somme de quatre cens livres tournoys, pour leurs gaiges et voyaiges du dit quartier dejanvier, février et mars.... laquelle somme se prandra sur les absens, places vuydes et deniers revenant bons au Roy.... . . . . iiii^c l. t.

A Maistre Simon Rogier, Nyccollas Berziau, Blaise Vigenere et Bertault Lefevre, commis de Jehan du Plessis, dit Torcou,... la somme de deux cens quarante livres tournoys qui est à chascun d'eulx soixantes à eulx ordonnées par le Roy..., pour leurs gaiges et voyaiges de assister et estre présents aux monstres et reveues des dites gens de guerre et en passer et recevoir les quittances pour le dit quartier de janvier, février et mars, laquelle somme de deux cens quarante livres se prendra sur les absens, places vuydes et deniers revenans bons au roi notre dit seigneur ès compaignies dessus dites ii^c xl l. t.

Somme ciiii^m v^c xxxvi^l xiiii^s iiii^d. ob. tournoi.

[fol. 24^b] (1) Somme toute des parties contenues en ce présent roolle: quatre cens quatorze mil cent quarente six livres dix sept solz six deniers tournoys. *Ainsi signé:* Bona. Nyelle.

---

(1) Nei fol. 17^a a 24^a è il prospetto di altri tre trimestri (aprile-giugno, luglio-settembre, ottobre-dicembre) che è affatto identico a quello sopra riferito; e perciò m'è parso inutile di riprodurlo qui.

Nous, Loys, par la grace de Dieu Roy de France, certiffions à noz améz et féaulx genz de noz comptes et autres qu'il appartiendra, que nous avons ordonné et commandé à nostre amé et féal conseiller et trésorier de noz guerres Geuffroy Delacroix payer, bailler et delivrer des deniers qui lui ont esté ordonnez et appoinctez pour convertir au fait de son office durant l'année commancant le premier jour de janvier l'an mil cinq cens et finissant le derrenier jour de decembre l'an revolu mil cinq cens et ung au personnes, pour les causes et ainsi qu'il est plus à plain contenu et declaré en chascun article de ce present roole de parchemin les sommes de deniers en icellui contenues [fol. 25a] montant ensemble à la somme de quatre cens quatorze mil cent quarente six livres dix sept solz six deniers tournoys; en ce comprins la somme de deux mil livres tournois que lui ordonnée pour ses gaiges de la dite année.

En tesmoing de ce, nous avons signé ce present roole de notre main. Donné à Bloys le XVII^e^ jour de février l'an mil cinq cens et deux. *Ainsi signé:* Loys *et plus bas* Robertet.

2.

Conto della tesoreria delle guerre di Milano (1504-1505).
(Bib. Nat. F. Franc., 7882).

[fol. II]. Copie de certain estat faict par le Roy notre Sire à Nicolas de Neufville, par lui commis à la trésorerie des guerres de sa duché de Millan, par lequel il appert que le Roy, nostredit seigneur, veult et ordonne paiement estre fait, durant l'année entière commançant le premier jour de janvier mil cinq cens et quatre et finissant le derrenier jour de decembre ensuivant mil cinq cens et cinq, aux gens de guerre nommés en icelui, au feur et raison qui est à plain déclairé audit estat donné au Plessis du parc lèz Tours le VII^e^ jour de juillet audit an mil cinq cens et cinq, signé Loys et Gedoyn, duquel la teneur s'ensuit:

[fol. IIIA]. *Gens d'ordonnance.*

Cent lances fournies des ordonnances du Roy soubz la charge et conduct de Monseigneur le mareschal de Trivulce, sa personne en ce comprinse, pour leurs gaiges et souldes de la dicte année commancée le premier jour de janvier derrenier passé et finissant le derrenier jour de decembre prochain venant, la somme de trente sept mil deux cens livres qui est à la raison de trente une livre tournoys pour chacune lance

fournie par moys, en ce comprins l'estat du cappitaine qui est de vingt solz tournoys pour lance fournie, aussi par moys. XXXVII^m II^c l. t.

Cent lances.... soubz la charge.... de Monseigneur le marquis de Mantoue,... au feur et raison que dessus . . . . XXXVII^m II^c l. t.

[fol. III^B]. Cinquante lances.... de M. de Monthoison . . . . XVIII^m VII^c l. t.

Cinquante lances.... chevalier de Louvain . XVIII^m VII^c l. t.

Cinquante lances.... M. de La Palisse . . . XVIII^m VII^c l. t.

Cinquante lances.... Messire Emard de Prie... pour leurs gaiges et souldes du quartier de janvier derrenier passé . . . . IIII^m VI^c l. t.

[fol. IV^a]. Cinquante lances.... Marquis de Montferrat.... pour leurs gaiges et souldes.... pour les troys derreniers quartiers . . . . . . XIII^m IX^c L l. t.

Cinquante lances.... Messire Galeas Pallavicin, pour semblable cause que dessus . . . . . XVIII^m VI^c l. t.

Cinquante lances.... Messire Anthoine Marie de Saint Severin . . . . XVIII^m VI^c l. t.

[fol. IV^b]. Cinquante lances.... M. d'Alègre . XVIII^m VI^c l. t.

Trente lances.... M. de Fontrailles . . . . XI^m CLX l. t.

Vingt cinq lances nouvelles dont le Roy a baillé charge à Messire Théodore de Trivulce pour l'entretenement d'aucuns bons personnages nappollitains. Cy pour les troys derreniers quartiers VI^m IX^c LXXV l. t.

[fol. V^a]. Cent Albanoys estant soubs la charge et conduicte de Messire Mercure Bua, sa personne en ce comprinse.... pour leurs gaiges et souldes de la dicte année au feur de sept livres dix sols tournoys pour homme, par moys, comprins huit cens livres tournoys pour les gaiges du cappitaine. . IX^m VIII^c l. t.

[fol. V^b]. *Mortespayes.*

Pour les gens de guerre ordonnez et establiz à la mortepaye pour la garde, seureté et deffense du chasteau de Millan et autres chasteaux, places et forteresses du dict duché dont il sen payera pour les deux premiers quartiers de l'année présente le nombre de seize cens, et pour les deux autres quartiers restans de la dicte année le nombre de quinze cens quatorze (1) seullement, au feur de cent solz tournois pour homme par moys;

(1) « Quatorze » è uno sbaglio dello scrittore; quattro è il vero numero, come appare dalle cifre qui sotto citate.

le tout, selon et en ensuivant les ordonnances, roolle et département qui en seront faits par M. de Chaumont, grand maistre et mareschal de France, et lieutenant général pour le Roy delà les monts, audict de Neufville, commis dessusdict pour cecy, pour leurs gaiges et souldes de la dicte année . IIII^{xx} XIII^{m} III^{c} XX l. t.

[fol. VI^{a}]. Audict Nicolas de Neufville . . . XV^{c} l. t.

Somme totalle des parties contenues en ce présent estat, trois cens vingt sept mil quatre cens cinquante cinq livres tournois.

A Macé Sabouret et Nicolas Gedoyn, commis du contrerolleur de la guerre, qui ont servy et serviront avec les commissaires à faire et contreroller les monstres des gens de guerre.... du duché de Millan.... quatre cens quatre vingts livres tournois, qui sera prinse sur les deniers revenans des absens et places vuydes comme il est accostumé.

[fol. VI^{b}]. Fait au Plessis du Parc lez Tours le VII^{e} jour de juillet mil cinq cens et cinq. Ainsi signé: Loys, et, Gedoyn.

[fol. VII^{b}]. Au chastel, place et roquette de Millan, le nombre de cent hommes harmés et deux cens archiers pour la garde, seureté et deffense des dictz chastel et roquette, dix livres tournoys pour chaque homme d'armes, sept livres dix solz pour chaque archier par moys, [fol. VIII^{a}] faisans.... le nombre de cinq cens mortes payes à la raison de cent solz tournois pour chasqune mortepaye par mois.

Au palais de Millan, pour la garde de la justice dudit pays et duché, cinquante mortespayes.

Au prévost des mareschaulx, pour le renfort de la justice dudict pays de Milan XVI mortes payes.

[fol. VIII^{b}].	Au chastel de Pavye,	dix	mortespayes
	A la tour de Pavye,	six	»
	Allexandrie	trente	»
	Tortoune	quinze	»
	Parme	dix	»
[fol. IX^{a}].	Lodde	dix	»
	Vallence	cinq	»
	Tresse	quarante	»
	Breny	dix huit	»
	Lecq	quarante deux	»
	Cosme	septante	»
	Chavannes	cent vingt cinq	»
	Tiran et Platemalle	cinquante une	»
[fol. IX^{B}].	Lugan	nonante six	»
	A Marco (*sic*)	dix	»
	Lucarne	cent septante huit	»
	Campdoce	deux cents quarante deux	»
	Materelle	quarante	»
	Novarre	trente six	»

Total: 1600 mortespayes.

[fol. x^{a}]. Trésorier des guerres en la duché de Milan, payez les cent hommes d'armes et deux cent archers estans ès places, chastel et rocquette de Milan, à la raison de dix livres tournois pour homme d'armes et sept livres dix sols tournois pour archer par mois, faisant à la dite raison le nombre de cinq cents mortes payes à cent solz tournois par mois pour chascune mortepaye; aussí les unze cens autres mortespayes dont cydessus est faite mention à la raison de cent solz tournois pour chascune d'icelles mortespayes par moys, qui est ensemble le nombre de seize cens mortespayes, ordonnées et establyes par le Roy notre Sire pour sa garde, seureté et deffense des villes, chasteaus, places et forteresses de ses pays et duchè de Milan, de leurs gaiges et souldes des quartiers de janvier, février et mars, et avril, may et juin de cette présente année [fol. x^{b}] mil cinq cens cinq, et ce après les monstres et reveues qui en seront par nous faictes ou autres en ayant le povoir en la présence du secrétaire et contrerolleur général de la guerre ou l'un de ses commis, le tout ainsy et à la raison qu'il est en ces présentes contenu et déclairé. Lesquelles, en tesmoing de ce, nous avons signées de nostre nom et fait seller du sel de noz armes. Le XIII^{e} jour de juing oudit an mil cinq cens et cinq. *Ainsi signé:* D'Amboise (1).

[fol. XIIII^{a}]. Coppies des Vidimus de deux lettres patentes du roy nostre sire, escript par ung mesmes vidimus, [fol. XIIII^{b}] les premiéres données à Madon le XII^{e} jour d'aoust l'an mil cinq cens et quatre, par lesquelles et pour les causes et considérations à plain déclairées ès dites lettres, le Roy nostre seigneur a créé, constitué et

---

(1) I foglietti XI a XIII^{b} contengono un *deuxième département de 1504 mortespayes,* che è identico al primo, salvo la diminuzione o soppressione di alcune guarnigioni, il cui totale produce precisamente la differenza di 96 paghe-morte, segnalata tra i due primi trimestri e i due ultimi. Noterò qui soltanto i luoghi ai quali si riferisce la diminuzione:

[fol. XII^{a}].	Au Palais de Millan	40	mortespayes
[fol. XII^{b}].	Alexandrie	8	»
	Tortonne	5	»
	Cosme.	46	»

(La guarnigione di Valenza è soppressa).

[fol. XIII^{a}].	Tiran et Platemalle	50	»
	Candolce.	238	»
	Materelle	30	»
	Lugan	86	»

Le quali somme parziali danno appunto il totale sopra indicato delle paghe morte soppresse.

estably le dict seigneur de Chaumont, grant maistre de France et son lieutenant général et gouverneur de la duché de Milan, en l'office de mareschal de France extraordinaire, en attendant que ledit seigneur l'ait pourveu du premier office de mareschal de France ordinaire qui vacquera, et lequel premier office de mareschal de France ordinaire qui vacquera le déseigne a reservé ledit de Chaumont, et dès maintenant donne et octroye pares dites lettres, sans ce que par la vaccacion du premier office de mareschal de France ordinaire qui vacquera, il soit besoing audict de Chaumont en avoir et obtenir dudit seigneur autres lettres de don et provision, ne en prendre ne apprehender aultre possession que celle qui prendra par vertu desdites lettres, [fol. xv[a]] pour ledit office de mareschal de France ordinaire avoir, tenir et doresenavant exercer par le dit seigneur de Chaumont; en attendant comme dit est la premiére ordinaire qui vacquera pour en joyr et user à telz et semblables honneurs, prérogatives, préémynences, libertez, franchises, gaiges, droitz, prouffitcts et émoluments que en joyssent les autres mareschaulx de France ordinaires; duquel office de mareschal de France extraordinaire ledit seigneur de Chaumont a fait le serment et maurs du Roy nostre dit seigneur pour ce deu et accoustumé; voulans et déclairans en oultre lesdites lettres que tous et chascuns les paiemens que icelluy de Chaumont pourra faire faire par les trésoriers des guerres aux gens de guerre des ordonnances dudit seigneur, et desquels ledict de Chaumont pourra et fera faire les monstres et reveues par son ordonnance, soient d'un tel effect et valeur, comme s'ilz estoient faitz et certiffiez par l'ordonnance et signature desdits [fol. xv[b]] mareschaus ordinaires; et autres causes à plain déclarées ès dictes premières lettres.

Et par les secondes lettres du Roy, nostredit seigneur, données à Bloys, le premier de jour de juing l'an mil cinq cens et cinq, appert que ledit seigneur a pourveu ledit seigneur de Chaumont son lieutenant général du comté d'Ast et autres terres et seigneuries que ledit seigneur a delà les monts, (réservés-en sa seigneurie de Gennes dont il a pourveu le sieur de Ravastin), pour du tout en joyr et exercer tant sur le fait et disposition de la justice de la dite duché et de la police d'icelle comme sur le fait des gens de guerre et autres povoirs déclairéz en icelles lettres, comme toutes ces choses apparent bien au long par les dites deux lettres patentes du Roy nostredit seigneur.

Le misure fiamminghe nell'Arazzeria Medicea.

Gli arazzieri fiamminghi, chiamati nelle diverse contrade dell'Europa a fondare e dirigere le manifatture di arazzi, o a lavorare semplicemente come operai, tenevano essenzialmente a conservare, anche lontani dalla loro patria, le loro abitudini nazionali tanto nel modo di vivere quanto nell'esercizio del proprio mestiere.

Così, per contentarli, Luigi XIV dovette nel 1662 instituire ai Gobelins un forno ed una birreria all'uso fiammingo. Il suo zelo si spinse fino a dare incarico a un religioso di predicare la domenica in lingua fiamminga: ma quest'ufficio fu ben presto soppresso, perchè il buon padre non tardò a predicare nel deserto come s. Giovanni Battista.

Non so se Cosimo I, quando nel 1546 fondò la sua Arazzeria, dovesse prendere simili precauzioni per acclimatare questi fiamminghi; ma quello che è certo, è che fino dal principio della Manifattura di Firenze s' introdusse l' uso d' adoperare nella contabilità le misure fiamminghe, espresse con queste parole: *Alla quadrata, Misura di Fiandra, Bastone.*

Questo modo di contare divenne costante nell'Arazzeria Medicea, e prevalse sulle misure toscane: si trova infatti anche dopo la partenza di Rost e di Karcher, che furono i capi fiamminghi incaricati da Cosimo I di aprire la Manifattura: e continua sotto la direzione di Pietro Fevere, arazziere parigino, come sotto i diversi capi italiani, che gli succedettero.

Dalle ricerche da me fatte risulta che l'*alla quadrata* fiamminga era divisa in 16 *bastoni quadrati,* e il *bastone,* a sua volta, in 16 parti chiamate *seize de seize.*

Rispetto al sistema metrico attuale, il *bastone quadrato* fiammingo s' esprime così: 0 ^{mq}, 029423, cioè 0 metri quadrati – 2 decimetri quadrati – 94 centimetri quadrati – 23 millimetri quadrati.

Si comprende come le misure fiamminghe rimanessero le misure normali dell'Arazzeria Medicea, per l'abitudine che ne avevano i fiamminghi e per la difficoltà di far loro comprendere il

ragguaglio del *bastone* e delle sue sedici parti colle *braccia,* i *soldi* e i *denari quadrati.* Tanto a Firenze, quanto a Bruxelles e a Parigi, i lavoranti di arazzi eran pagati non a giornata, ma secondo la qualità e la quantità del lavoro eseguito: ora la quantità di esso lavoro non può essere calcolata che mediante misure quadrate.

Gli operai non eran pagati dalla cassa della Corte granducale, ma sui fondi particolari dei capi arazzieri; questi, rispetto alla Guardaroba granducale, erano degli imprenditori e trattavano a cottimo col rappresentante del Principe a tanti ducati per *alla quadrata;* e per semplicità di conteggio, anche coi proprî operai, mantenevano questa unità di misura in tutte le loro operazioni.

Naturalmente i prezzi variavano, secondo le qualità del lavoro: una tappezzeria, che rappresentava delle figure umane, valeva molto più d' una verzura o d' un disegno con semplici ornamenti e fondi uniti. Così il sèguito d' arazzi, intitolato la *Storia di Giuseppe,* fatto sopra i modelli del Bronzino (di cui una parte è presentemente in Palazzo Vecchio) fu pagato a Rost dodici ducati d' oro l' alla quadrata, mentre le portiere e le coperte da muli (questi Medici non si privavano d' alcun lusso!) furono conteggiate con Karcher soltanto a due scudi e mezzo d' oro per la stessa misura.

Indipendentemente dal prezzo, che ricavava dagli arazzi consegnati alla Guardaroba, il Rost riceveva ancora secento scudi d' oro all' anno per la direzione della Manifattura e per l' istruzione degli apprendisti; e inoltre gli era data facoltà di lavorare per i particolari.

Cosimo I fu dunque veramente generoso. Secento scudi d' oro di salario fisso erano nel 1546 una bella somma. Dodici scudi d' oro l' alla quadrata per la *Storia di Giuseppe* erano, per quell' epoca, un prezzo eccessivo, che non ho riscontrato in nessun' altra manifattura. Centovent' anni dopo il re Luigi XIV, ai Gobelins, non pagava meglio i suoi arazzieri più favoriti per opere assai più complicate; nonostante che il valore del danaro fosse diminuito, e la vita allora come oggi fosse molto più cara a Parigi che a Firenze.

Firenze. E. GERSPACH.

Sul testamento in lingua volgare della Contessa Beatrice da Capraia (1278-79).

Il testamento della contessa Beatrice, più volte pubblicato (1), s'annovera tra i più antichi documenti scritti in volgare, e tale possiamo dire che anche oggi rimanga, sebbene il suo grado di anzianità sia scemato, dacchè nuove scoperte ci permettono di rimandare indietro di non poche diecine d'anni, cioè fino agli ultimi del sec. XII, l'uso del volgare, se non nelle carte notarili, almeno nelle scritte private (2).

Ma l'importanza del testamento Beatriciano, rispetto alla Diplomatica, non sta nel maggiore o minore suo grado di anzianità come documento storico della lingua, sibbene nella testimonianza che dal medesimo può trarsi del maggiore o minor grado

---

(1) Jo. Lami, *Mon. Eccl. Flor.* I, 75-78 (Firenze, 1758); S. Ciampi, *Volgarizzamento dei Trattati morali di Albertano da Brescia* ec., pp. 77-84 (Firenze, 1833); e, secondo l'edizione del Ciampi, E. Monaci, *Crestomazia italiana dei primi secoli,* fasc. 2.°, pp. 354-356, num. 118 (Città di Castello, 1897).

Non senza errori diede notizia di questo documento W. Schum in *Gröber's Grundriss der roman. Philologie,* I, 188: « Später als in den genannten romanischen Ländern kommt die Volkssprache in Italien zur Geltung. Als älteste urkundliche Probe sieht man dort, nach O. Hartwigs freundlicher Mittheilung, das *Testament einer Gräfin Guidi,* aus der Zeit von 1250 bis 1260 an ». L'erronea notizia è ora riferita e divulgata nei Manuali di diplomatica del Bresslau e del Giry, e giova qui rettificarla, osservando che non è questo il più antico documento italiano in lingua volgare e che la data certa del medesimo è il 1278-79. Notisi poi che il Dr. Hartwig, da cui sarebbe venuta allo Schum l'« amichevole » ma non felice comunicazione, nelle *Quellen u. Forschungen zur ält. Gesch. der Stadt Florenz,* II, 197, dice con più esattezza: « Von der Tochter dieses Grafen [Rodolfo], Beatrix rührt das Testament 1278 her, das eine der ältesten, wenn nicht die älteste gerichtliche Urkunde in italianischen Sprache ist ».

(2) Ved. il mio articolo: *Di una carta latina-volgare del 1193,* in questo *Arch.,* 18 0, V, pp. 275-278.

di legittimità che aveva in quel tempo l'uso del volgare nei documenti.

E sotto questo rispetto credo qui opportuno di esaminarlo.

***

A questo fine occorrono due indagini:

1.ª: se il testamento della Contessa, nella forma trasmessaci, sia un originale o una copia;

2.ª: se dia testimonianza, o no, che nei documenti notarili (oltre che nelle scritte private) l'uso della lingua volgare si ammettesse di già come cosa legittima.

È bene anzi tutto dare una notizia descrittiva del documento stesso e della pergamena che ce l'ha tramandato.

Questa pergamena, proveniente dall'archivio dei Monaci Cistercensi di Firenze, si conserva ora nel nostro Archivio di Stato, sezione del Diplomatico: misura m. 0, 65 × 0, 54, ed è scritta in quattro colonne con caratteri nitidi e minuti.

Comincia: « *In dei nomine amen. M. CC. lxxviij. Io contessa Bietrice f. ke fui del conte Ridolfo da Kapraia e mogle ke fui de Conte Marcovaldo, sana de la mente e inferma* (1) *del corpo* ec. *dispongo* ec. *e fonne testamento in inscritti* ». Segue la lunga e specificata enumerazione dei singoli legati: dopo di che, la testatrice nomina suoi « *fidecomisarii* » « *il Priore de frati predicatori di Santa Maria Novella, e 'l Guardiano de frati minori da Tempio, e frate Gherardo Nasi e frate Donato de l'ordine de frati predicatori, se seranno vivi in quel tempo* »; ed instituisce eredi universali « *il monesterio e l'abate e 'l convento di San Salvadore da Settimo dell'ordine di Cestella* ». Dà inoltre « *piena e libera podestà a le sopradette mie herede e fidecommissarii ke possano questo testamento fare aconciare a senno de loro savi in qualunque modo meglo possa e più valere, tengnendo il contratto fermo* ». In fine si sottoscrive e appone la data al documento come appresso: « *Io Contessa Bietrice sopradetta questo mio testamento*

(1) « inferma » omise il Ciampi, ma non l'aveva omesso il Lami.

inniscritti sì apresentai chiuso con otto corde a l' infrascritti testimoni: a frate Paolo da Prato, e a frate Leonardo de l'ordine de frati minori, e a frate Gratia e a frate Simone de l'ordine de frati da Settimo, a prete Alberto da Santo Ambruogio, e a sser Bindo Montanini, e a sser Filippo Marsoppi de l'ordine de frati di penitençia di Firenze e pregoli (1) *k' elli ne fossero testimoni e ponesseroci i loro sigilli. E questo feci nel palagio de conti Guidi ne la camera dove io stavo nel popolo di Santa Maria in Campo. Anno domini M CC. lxxviij, del mese di febraio xviij dì intrante, indictione settima* (cioè, allo stile comune, 18 febbraio 1279); e *però sì ci puosi il mio sigillo* ».

Seguono le sottoscrizioni latine dei sette testimoni, tutti ecclesiastici, che dichiarano di avere apposti i sigilli: ma, perchè tutti non avevano sigillo proprio, se lo fanno dare in prestito. Il solo Filippo Marsoppi appone il sigillo suo; altri due si servono del sigillo di lui; e i restanti quattro appongono « *sigillum Gratiani notarii* ». Chi fosse questo Graziano notaro non è detto in altra parte del documento; ma è certo che dovè essere presente alla redazione di esso, se potè prestare ad alcuni dei testimoni il proprio sigillo; e non sono alieno dal credere che egli stesso ne fosse il dettatore e forse anche lo scrittore. È vero che la dicitura del testamento ce lo presenta come un autografo (e così lo chiamerò, tanto per intendersi); ma non è supponibile che la vecchia e inferma Contessa lo scrivesse da sè, nè fosse in grado di dargli così conveniente e così ordinata forma come apparisce dal dettato del medesimo: onde si può ammettere come sicura la presenza e l'opera di un uomo dell'arte, che ufficialmente non apparisce, perchè ciò sarebbe stato contrario alla natura di un testamento privato *in scriptis*.

Qui termina il contenuto dell'autografo, trascritto in questa pergamena il 5 settembre 1279; e, a piè di essa, sta la sottoscrizione del notaro trascrivente e autenticato, che è bene riferire

---

(1) Così precisamente il documento, che sarebbe da correggere « pregali », cioè « prega 'li, pregaili ». Forse si tratta d'un semplice errore di trascrizione; ovvero chi dettò e scrisse l'originale, in nome della Contessa, in quel momento si dimenticò che rappresentava la persona dell'autore, e designò questo in terza persona (« prego 'li, pregolli »).

nelle parti principali « (SN) *Ego Renaldus Jacobi de Signa, imperiali autoritate notarius, predictum testamentum presentatum clausum et sigillatum sigillis predictis et sigillo dicte domine Comitisse pendentibus a domino ** Abbate de Septimo, Priore fratrum predicatorum, et Guardiano fratrum minorumde Florentia, nobili viro domino Scorte da la Porta regio vicario in regimine Flor. et domino Jacobo eius iudici et assessori, presentibus dictis testibus et regognoscentibus sigilla que posuerant* ec., *et presentibus testibus* ec. (seguono altri nomi), *apertum et desigillatum per dominum Jacobum iudicem predictum, coram ipsis testibus, domino Scorta vicario et domino Jacobo iudice lectum, de ipsorum dominorum vicarii et iudicis mandato, fideliter per ordinem exemplando transcripsi, quomodo melius et veracius potui, nil addens vel minuens, et in publicam formam redegi, sub anno domini* ec., *ideoque subscripsi* ».

***

Da questa notizia descrittiva può subito il lettore ritrarre che non abbiamo dinanzi a noi lo scritto originale della Contessa ma abbiamo la riduzione di esso in pubblica forma, fatta a richiesta del destinatario e di due principali fidecommissarî, per mano di notaro e coll' autorevole intervento del pubblico magistrato. Ciò posto, non è da considerarsi questa pergamena come una copia qualsiasi (che ha sempre, anche quando sia autenticata, un valore minore dell'autentico originale, da cui viene desunta): ma è una trascrizione fatta in forma pubblica e solenne, che ha per fine di dare a un originale di carattere privato piena validità giuridica, ed è destinata a farne, per ogni effetto, le veci; corrispondendo alla volontà della stessa testatrice, che aveva espresso il desiderio e dato pieno mandato a suoi eredi e ai suoi esecutori testamentarî di fare convalidare il suo scritto « acconciandolo » in quel modo che « meglio e più possa valere ». E la convalidazione viene fatta, press' a poco, come, più anticamente, accadeva coll' insinuazione degli atti privati nei *gesta municipalia* (di che dànno esempî i *Papiri diplomatici* del Marini) e come per tutto il medio evo continuò a farsi in Francia colla registrazione presso le curie ecclesiastiche.

Ha pertanto, a mio avviso, questa pergamena del notaro Rinaldo da Signa, sebbene sia una copia, il valore d'un originale. E tale potremmo addirittura chiamarla, se volessimo considerare il testamento primitivo della Contessa come una semplice scritta di carattere privato; giacchè queste, nel diritto medioevale italiano, non diventano carte autentiche, finchè non v'intervenga l'autorità del notaro, e fin allora sono semplici documenti di buona fede: ma è da tener conto che il testamento della Contessa era già sigillato e testimoniato secondo le norme del diritto romano, e, rispetto a questo, aveva già conseguito carattere di documento legale e titolo di eseguibilità. Conseguentemente, la pergamena nella quale ci viene trasmesso, io mi limito a designarla come un secondo originale: il primo, fatto conforme alle regole del diritto romano; questo secondo, per maggiore sicurtà « acconciato » e compiuto coll'osservanza delle regole del diritto medioevale.

Veniamo ora all'altra indagine: che testimonianza dà il testamento Beatriciano rispetto all'uso più o meno legittimo del volgare nei documenti medioevali?

Dell'uso pratico dà una testimonianza di non piccolo valore. Non solamente, difatti, conferma che la lingua volgare, nel secolo decimoterzo, adoperavasi senza contrasto nei documenti non notarili, ma dimostra inoltre che in meno di un secolo aveva fatto negli atti privati grandi progressi. Dalla scritta del 1193, destinata a rettificare e dichiarar meglio i patti del contratto notarile, nel quale fu inserita e quasi intrusa, a questo testamento del 1278, che forma un documento da per sè, compilato secondo tutte le regole del diritto romano, e la cui validità originaria è in certo modo sanzionata dalla carta notarile nella quale viene autenticamente trascritto, il cammino è rapido e, senza dubbio, notevole.

Ma non dimostra nulla di più; cioè non dimostra che l'uso del volgare dei documenti rigorosamente autentici fosse già legittimato; anzi, considerato tutto, prova precisamente il contrario; e basteranno poche parole a dimostrarlo.

Il testamento, è vero, sta in una carta notarile, che (per le ragioni sovra esposte) può considerarsi come un secondo originale:

ma però, si tenga a mente, non v' è scritto originariamente, ma v' è trascritto: quindi, a rigore, non è la carta di Rinaldo da Signa, che sia scritta in volgare, ma essa dà ospitalità ad un documento volgare privato, col fine di autenticarlo; e se per questo fine non è stato voltato in latino (che era allora la lingua ufficiale del notariato), è perchè si trattava di una trascrizione e di una ricognizione autentica, non già di una rinnovazione. Se la Contessa avesse potuto o voluto rinnovarlo essa stessa in forma pubblica, e mediante il ministero di un notaro, certo è che avrebbe dovuto farlo in latino.

Ma il bisogno di questa trascrizione e ricognizione prova appunto il difetto di legalità che era o si sospettava che fosse nell'autografo. Difatti, se sta in fatto che l'autografo era compilato secondo le debite forme del testamento privato romano, perchè non lo lasciarono stare com' era? Perchè l'Abate di Settimo corse (morta la testatrice), coi due fidecommissarî principali – Priore di S. Maria Novella e Guardiano dei frati minori –, a presentarlo all'autorità del Vicario regio di Firenze, chiedendo che fosse trascritto in pubblica forma e autenticato da un notaro? Perchè a lui, erede, premeva che non nascessero in qualsiasi modo dubbî sulla validità giuridica di quel testamento privato; e la testatrice stessa (secondo che più sopra ho riferito) gliene aveva dato prudente avviso. Ora l'essere il testamento scritto in volgare, e probabilmente in carta, non dava o si temeva che non desse bastevole guarentigia che la validità di esso sarebbe stata riconosciuta pienamente e indiscutibilmente, nel mondo legale, per più secoli ancora avverso a quelle due novità. Dunque la trascrizione del testamento in una carta notarile era in certo modo il rimedio a un sospettato difetto di legalità; ed, essendo un rimedio, era innanzi tutto un riconoscimento di esso difetto.

Firenze. CESARE PAOLI.

Rassegna Bibliografica

P. Kehr, *Ueber den Plan einer kritischen Ausgabe der Papsturkunden bis Innocenz III* (Sul disegno d'una edizione critica dei diplomi papali fino a Innoc. III). *Rede, gehalten in der öffentlichen Sitzung der königl. Gesellschaft der Wissenschaften [zu Göttingen] am 7 November 1896* (s. a. l. e t.) - 8.°, pp. 15.

— *Ueber die Chronologie der Briefe Papst Pauls im Codex Carolinus* (Sulla cronologia delle lettere di papa Paolo I nel così detto Codice Carolino). Estr. dalle *Nachrichten* dell'Accademia di Scienze di Gottinga, 1896, fasc. 2.

— *Ueber eine römische Papyrus-urkunde im Staatsarchiv zu Marburg* (Di un documento su papiro nell'Archivio di Stato di Marburgo). Estratto dalle *Abhandlungen* della stessa Accademia; con 3 facsimili, in 2 tavole. - Berlino, Weidmann, 1896. - 4.°, pp. 28.

Il prof. Paolo Kehr, una delle menti più chiare e più equilibrate tra i giovani storici della Germania, si è fatto iniziatore d'un'impresa veramente grandiosa. In un discorso tenuto all'Accademia delle Scienze di Gottinga, il 7 nov. dell'anno scorso, (è il primo degli scritti sopra annunziati), egli si propose di dimostrare la convenienza e la opportunità di una edizione completa e critica di tutti i più antichi diplomi pontificî, fino ai tempi di papa Innocenzo III. Accennando di volo alle linee generali ed ai criteri da seguirsi nell'immane opera, egli chiamò a comune lavoro i dotti, si può dire, di tutta le Cristianità.

Questo discorso, lasciando da parte i dubbî che fa sorgere nel lettore, deve dirsi un vero capolavoro, per la sobrietà, la concisione, la chiarezza e in parte anche per la abilità di mostrare il progetto dal solo lato favorevole. - Non tanto facilmente si troverà uno scritto di così piccola mole, in cui sia riassunto, da un punto di vista quasi sempre strettamente scientifico, con tanta prudenza e tanto acume un argomento così imponente e vasto. - L'autore parte dalla considerazione della *cattolicità* del medio evo, in cui la coscienza nazio-

nale e la coscienza cristiana si fondono; e di lì trae argomento per dire, che una edizione dei diplomi papali non debba farsi col criterio nazionale, ma con quello dell'unità e dell'universalità, che informa la Chiesa. Osservazione giustissima e che abbaglia a prima vista; ma che lascia nell'animo del lettore un grave dubbio intorno all'effettuabilità di un lavoro, che risponda fedelmente e senz'altro a questa vantata unità e universalità della chiesa medioevale, che si rispecchia, come egli dice, nel diploma pontificio. Sta bene di chiamare a concorde lavoro gli scienziati tedeschi, francesi, italiani, inglesi e via dicendo: e passi pure qualche parola magniloquente che sfugge all'autore in così nobile e imponente mossa. Ma ci sia lecito di osservare che quel che dovranno fare in primo luogo tutti questi signori, sarà appunto un lavoro nazionale: al quale sarà impresso il carattere di unità e di universalità, non dalla Chiesa della quale si occupa, ma dalla direzione che risiede a Gottinga. Questo lavoro anzi, più che nazionale, dovrà essere regionale, e richiederà molti anni; nè si possono prevedere i risultati, ai quali condurrà nei varî paesi dell'orbe cristiano, nè stabilire norme identiche ove le condizioni speciali dei destinatari sono tanto differenti.

In complesso dunque, pur tributando ammirazione al dotto e fecondo oratore per il grandioso progetto che svolge innanzi all'Accademia di Gottinga, negli ultimi anni risorta a più moderna e più gagliarda vita, non possiamo dissimulare un segreto timore, che l'impresa, appunto per la sua grandiosità, sia condannata a rimanere quel che si chiama « un bel progetto ». Sappiamo che varî giovani storici italiani sono stati invitati a prestar la loro opera nei lavori preparatorî alla vasta impresa e soprattutto per esaminare a fondo i nostri Archivî in cerca di diplomi pontificali: e ne siamo sinceramente lieti. Veramente questo lavoro di esamina a quest'ora dovrebbe essere fatto: invece, con non poca nostra mortificazione, dobbiamo confessare che non più di due o tre delle nostre grandi Badìe e degli antichi nostri Monasteri, incominciando dalla Novalesa e da Bobbio, fino al Monte Amiata ed a Terracina, possiedono ancora una storia documentata e un codice diplomatico: persino il Regesto di Farfa attende ancora chi lo termini e lo compia. Eppure all'Italia più che a qualunque altra nazione toccherà di fornire i materiali per tale opera: ad essa più che a qualunque altra nazione spettava di mettersi a capo d'una simile impresa. Le considerazioni sulla *cattolicità* della Chiesa potevano essere fatte da chiunque avesse avuto l'ardire di prenderne l'iniziativa; e se pure se ne poteva fare un'eccezione, era appunto per l'Italia, essendo il Papato istituzione cattolica sì, ma d'origine e d'indole per eccellenza italiana.

Nè mi si opponga che mancasse tra noi il modo di avviare una simile impresa. Lasciando da parte l'*Istituto storico italiano*, che sembrerebbe chiamato a prendere la iniziativa di simili lavori, possiamo dire che ormai non mancanó tra noi nè maestri valenti nè scolari capaci per aiutare e per eseguire simili lavori. I nomi di Cesare Paoli, di Ernesto Monaci, di Carlo Cipolla, del Giorgi, del Balzani, del Malagola, del compianto Guido Levi ec., ne sono una riprova; e giovani valentissimi, come Luigi Schiapparelli e Alceste Giorgetti ancora negli ultimi tempi hanno dimostrata la loro competenza speciale in fatto di Diplomatica: mentre un eminente nostro storico del diritto, Carlo Calisse, ha fatto oggetto dei suoi studî particolari le istituzioni giuridiche del *Patrimonium Petri* nel remoto medio evo. Quindi, se noi salutiamo con lieto animo la proposta del dotto professore di Gottinga, si è soprattutto perchè confidiamo che essa servirà di sprone e di incitamento a quel lavoro nazionale, di cui il Kehr, con molta buona grazia, dissimula la mancanza profondamente sentita. Forse dalla sua proposta scaturirà un buon impulso per le ricerche storiche riguardo ai destinatarî dei diplomi papali, anche tra noi: ed il fatto sta, che senza questa ricerca un simile lavoro in nessun modo potrà essere condotto a buon porto.

Anteriori di qualche mese al discorso ora annunziato sono i due articoli, che abbiamo voluto riunire con quello, perchè realmente con esso hanno stretta attinenza. Il primo si riferisce al carteggio di Papa Paolo I, e abbraccia precisamente i dieci anni che corrono dall'anno 757 al 767. La prima parte di questo lavoro tratta dei rapporti della curia con i Bizantini; la seconda di quelli coi Longobardi. La ricerca rispetto ai rapporti con Bizanzio, serve anzitutto per stabilire in qualche modo la serie cronologica delle lettere; ma in sostanza conduce a risultati prevalentemente negativi e di mediocre interesse. Non così quella relativa ai Longobardi, per quanto anche qui, naturalmente, molta parte sia basata su semplici induzioni e sulla interpretazione di certe formule, in apparenza vaghe, ma delle quali il K., in base ad un esame acuto e spesso sottile, crede di potere stabilire il significato tecnico. È questo specialmente il caso della *iustitia, plenaria iustitia beati Petri.* Dopo un riassunto felicissimo degli avvenimenti, che precedono la morte di re Astolfo (fine del 756) e la salita al trono di Papa Paolo, il K. traccia le linee della politica papale, camminando sempre nel sentiero tracciatosi col mezzo e coll'aiuto del solo carteggio; e mentre sembra di occuparsi della cronologia delle lettere soltanto, esa-

mina, con mente di storico vero e profondo, tutto l'andamento dei rapporti tra la curia e il reame longobardo. Un accenno prezioso alle carte Spoletane richiama l'attenzione sopra un punto oscurissimo della nostra storia, che toccherebbe alla dottrina degli storici Umbri di rischiarare. Contrariamente all'opinione comune, egli crede che Pipino, rifiutandosi di aderire alle istanze del Papa, abbia riconosciuto Desiderio come re dei Longobardi, senza contestare il possesso dei Ducati meridionali, anzi abbia rinunziato anche alla resa delle città di Imola, Bologna, Osimo ed Ancona, conforme l'aveva chiesta il Papa. - Non è possibile di entrare, in questo luogo, nei particolari dell'intricata ricerca; questo solo dobbiamo rilevare che, secondo il K., la politica longobarda della curia romana in ultimo avrebbe subito una completa disfatta. - A forma di *Appendice* è aggiunto l'Elenco cronologico delle lettere di Papa Paolo, come risulta dalle ricerche precedenti: elenco che differisce in modo considerevole dall'ordine assegnato finora a queste lettere, soprattutto dal Gundlach, che se ne era occupato in particolar modo.

L'ultimo degli scritti annunziati è la descrizione accuratissima dei frammenti di due documenti romani, scritti su papiro, e che oggi si conservano nell'Archivio di Stato della città di Marburgo, ove pervennero colle carte del monastero di Hersfeld, che realmente possedeva nel medio evo a Roma un *fundus turanus,* di cui appunto uno di questi documenti ci ha conservato notizia. Si tratta anzi tutto di un documento privato romano, e precisamente di una carta d'enfiteusi, rogata da Giovanni, scriniario e tabellione *urbis Romae.* Coll'aiuto delle formole raccolte dal Hartmann nel suo ottimo lavoro sul Tabulario di *S. Maria in Via lata,* il K. restituisce integralmente il documento, e ne stabilisce la data, con criteri tanto esterni (materia scrittoria, forma della scrittura) quanto intrinseci (*fundus turanus,* nomi dei contraenti, persona del notaro). Assegna quindi con certezza la carta, alla quale appartennero i nostri frammenti, alla seconda metà del decimo secolo, e identifica con molta probabilità il notaro che la rogò, con un Giovanni, *scriniarius et tabellio urbis Romae,* di cui possediamo rogiti degli anni 949-988. La discussione dei singoli argomenti per provare questo asserto, è basata sopra una minuta e spesso originale ricerca sulla diplomatica e paleografia delle carte romane del X secolo, e sul notariato romano di quell'epoca.

Il secondo frammento non è scritto, ma si palesa come appartenente ad un diploma papale, per noi perduto. Ne rimane, attaccata, una bolla, che appartiene di certo al X secolo, e che rende molto verosimile la supposizione, trattarsi di un diploma concesso da Papa

Giovanni XIII, il 2 gennaio 968, al monastero di Hersfeld, diploma, di cui possediamo ancora copie del X secolo.

Questo scritto, che è un prezioso contributo agli studî della diplomatica romana nel X sec., è accompagnato da bei facsimili, che riproducono i tre frammenti della carta d'enfiteusi, e servono allo stesso tempo come utili esempî della scrittura notarile romana del tempo.

Macerata. LODOVICO ZDEKAUER.

ANTONIO CANESTRELLI, *L'Abbazia di S. Galgano.* Monografia storico-artistica con documenti inediti e numerose illustrazioni. - Firenze, fratelli Alinari editori, 1896. - 4.°, pp. IX-156.

La storia dell'architettura medioevale ha cominciato ad essere oggetto di studio ampio, largo e severo da poco più di cinquant'anni: e, date le difficoltà di vario genere che si opponevano alla scoperta della verità sulle questioni più importanti, non dobbiamo essere troppo scontenti dei risultati finora ottenuti.

Il maggior obbligo, per il progresso di questi studî, dobbiamo averlo per coloro, i quali, non risparmiando cure e fatiche, consacrino lunghi anni di assidue ricerche allo studio di un determinato campo dell'ampio territorio, perchè soltanto a questo patto si possono ottenere risultati pieni; ma è pure da tenere in gran conto il contributo di chi, preso a studiare un singolo monumento o un gruppo, ne indaghi l'origine e le vicende sulla scorta dei documenti e di ogni altra fonte di notizie; ed, oltre alla storia ed alle descrizioni, offra agli studiosi riproduzioni fedeli, e il più che sia possibile particolareggiate. Il libro del sig. Canestrelli è per tale rispetto degno di ogni encomio; ed io credo conveniente segnalarlo in questa Rivista.

Il monumento, alla cui illustrazione è dedicata la monografia, è fra le più notevoli fabbriche del medio evo; ma, per lo stato ruinoso nel quale si trova e per il sito remoto, fu pressochè ignorato fino agli ultimi anni: e finalmente fu fatto conoscere ed apprezzare degnamente dal sig. Enlart nel volume pubblicato nel 1894 sulle fabbriche gotiche d'Italia.

Verso il 1224 i monaci dell'Ordine Cistercense, che si erano già da qualche tempo stabiliti nel piano della Merse nell'antico stato di Siena, posero mano alla edificazione dell'Abbazia. Fino allora si erano tenuti paghi ad una chiesa modesta sul vicino monte Siepi, ma il favore che in questa contrada, come per tutto, si guadagnava

quest' Ordine presso i privati e presso le città, promosse la necessità d' ingrandire il convento e la chiesa.

Nei primi capitoli (I-IV) l' egregio A. espone il primo introdursi dei Cistercensi in questo territorio, dal quale si diffusero poi in altre parti di Toscana, secondo l' uso loro; i privilegî con che furono favoriti da pontefici ed imperatori (fra i quali privilegî è da escludere quello, erroneamente supposto, di battere vera e propria moneta); l' unione di altri monasteri a questo di S. Galgano ec. Segue poi a dire (cap. V-VI) delle arti liberali professate da qualcuno dei conventuali (notai, giudici, medici e, quel che più importa al caso nostro, architetti) e dell' autorità acquistatasi, così grande da esser scelti come arbitri in affari contenziosi fra il comune di Siena e i vescovi di Volterra. Nel capo VII sono rammentati alcuni dei principali instrumenti, dai quali si hanno notizie dei possedimenti dell' Abbazia.

Nei primi anni del sec. XVI, fra il 1501 e 1503, l' Abbazia fu concessa in commenda, a dispetto del Comune di Siena; e non mancano d' interesse le notizie che il diligente scrittore fornisce circa i prelati che goderono di quel titolo e di quell' entrata. Costoro, come è ben naturale, avevano a tutt'altro rivolto il pensiero che al fiorire di quella istituzione monastica; ma quegli che si segnalò per la sua avidità fu Giovanni Andrea Vitelli, il quale « tutto « il tempo che la tenne in mano attese alla distruttione di essa, « lasciando usurpare molti beni, cadere i poderi, alienare, impegnare « ciò che v' era di buono, et quel ch' è peggio vendere il piombo « che copriva tutta la cupola della chiesa stessa ec. ». Codesto abbate godeva della commenda verso la metà del sec. XVI; e per la sua natura rapace, per la disordinatezza del suo procedere, rese l' amministrazione una così arruffata matassa, da rendere poco fruttuose le cure adoperatevi intorno dal cardinal Commendone. Come gli edifizi eretti in S. Galgano dai fondatori dell'Abbazia andassero incontro a irreparabile ruina si vede dai documenti che il sig. Canestrelli pubblica e dei quali si giova per tracciare un quadro delle deplorevoli condizioni in cui si trovarono gli edifizi dell' Abbazia dalla seconda metà del sec. XVI in poi. I prelati pensavano alle rendite che procurava loro la commenda, e i pochi monaci, nonchè mostrarsi gelosi custodi della loro bella Abbazia, « levavano ferrate, « guastavano cori antichissimi per cavarne chiodi, pestii (*chiavistelli*) « e bandelle di usci, et il tutto vendevano, appropriandosi per loro « medesimi il denaro et il costo di detti ferramenti ».

In questi lamenti uscivano gli abitanti di Chiusdino che vedevano a malincuore il deperire di un'Abbazia che era stata il vanto

del loro territorio; e lamenti non meno espressivi partivano un cinquant'anni dopo nel 1666 da Siena e da Volterra; e coloro che sono incaricati dai Commendatarî di riferire sul vero stato delle cose avvertono che si deve correre colla massima sollecitudine ai ripari, « perchè altrimenti la chiesa e convento di S. Galgano diven- « teranno in breve una grandissima macia di sassi ». Pure la chiesa, che quando pioveva « si allagava tutta », continuò ad essere officiata fino al 21 gennaio 1786, quando, durante la celebrazione della messa, precipitò il campanile; e in quel giorno i fedeli, che avevano per essa una devozione grandissima, e gl'intelligenti dell'arte che la consideravano « uno dei più belli e magnifici templi, che esi- « stono in tutta la Toscana » dovettero rassegnarsi a perdere ogni speranza di vederla salvata.

Fin qui la prima parte della monografia; nella seconda il monumento è esaminato sotto il rispetto artistico; e l'A. prende occasione per fare osservazioni che riferisconsi a tutta una serie di edifizî monastici italiani. Già nella prefazione esso ci aveva annunziato che avrebbe « dovuto contraddire o temperare certe opinioni « troppo assolute che non gli parvero consentite dal lume di una « critica scevra di preconcetti nazionali »; ed infatti nel capo II della parte II è una critica delle conclusioni del sig. Enlart intorno all'architettura gotica in Italia e alla sua derivazione dall'arte francese.

Dirò senz'ambagi che (secondo la mia opinione) il lato debole del nuovo libro è appunto questo. Giudichi il lettore.

Uno dei fatti che il sig. C. crede di molta importanza è che i Cistercensi non creassero uno stile particolare di architettura, ma si attenessero, per l'ordinamento generale del monastero, ad usanze da lunghi secoli stabilite, e per le forme architettoniche allo stile de' paesi dove edificavano. E fin qui nulla di nuovo: è un riferimento di opinioni già diffusamente svolte da coloro che studiarono le fabbriche Cistercensi nelle varie regioni di Europa. Ma se questo è vero in generale, si deve però riconoscere che i monaci Cistercensi trapiantarono in Italia un determinato stile, e non mi par ragionevole sostenere che questo sia meno gotico e assai più italiano che non voglia il sig. Enlart.

Il concetto « che l'architettura ogivale abbia avuto principio « in Francia e si sia diffusa in Europa » non è, come crede il sig. C., del Viollet-Le-Duc; ma parve a dotti non francesi pienamente dimostrata quando, fra il 1823 e il 1831, vennero in luce le *Cathédrales françaises* per opera dello Chapuy e del Jolimont: tanto che uno storico tedesco, alle cui ricerche nell'arte medioevale il re

di Prussia accordava il suo patrocinio, esclamava: « Die gothische « Baukunst ist aus Frankreich hergekommen »; e nello svolgere questa tesi, allora novissima, proclamava che il Duomo di Colonia, centro della provincia più tedesca di ogni altra, non aveva nessuna relazione coll'arte anteriore, ma proveniva interamente dall' arte francese. Questa, che il Mertens chiamava una verità semplice ed assiomatica, fu presto accettata dai più autorevoli scrittori tedeschi (io non ho bisogno di rammentare i nomi del Kuglet e dello Schnaase); e non credo che oggimai sarebbe ascoltato chi sorgesse a vantare i diritti di primogenitura del gotico tedesco contro il francese.

Dalla disquisizione del sig. C., che sta da pag. 85 a pag. 89, si rileva che alcuni elementi costruttivi (il pilastro a fascio, la volta a crociera) non si trovano per la prima volta nei monumenti francesi, ma in Italia. Ora, quando pure ciò fosse (e la cosa è tutt'altro che incontestabile, e la questione di precedenza di una regione sull'altra in alcune forme costruttive e decorative è irta di difficoltà) in che verrebbe ad essere infirmata la teoria del sig. Enlart sull'architettura dei Cistercensi in Italia? Non aveva pure esso stesso, il valente critico straniero, notato come in secoli precedenti alla nascita dello stile ogivale, artisti italiani passarono in Francia, e vi lasciarono tracce della loro maniera di costruire?

Quello che determina uno stile non è tanto la particolarità materiale quanto l'espressione dei varî elementi e dell'organismo. In edifizî assiri si trova usato un capitello che ha volute come l'ionico greco; ma chi vorrebbe considerare lo stile ionico come una figliazione dell'assiro? Allo stesso modo, chi davanti a una fabbrica gotica, tutta slancio e giovanile vivacità e vigorìa, ripensa alla grave basilica ambrosiana?

Perciò, anche se si conceda che in Lombardia erano già da qualche secolo in uso gli elementi architettonici che furono adoperati dagli artisti francesi, non verrebbe ad essere negata la originalità dello stile gotico. Insomma mi pare che la questione non sia stata posta bene. Quello che si desidera sapere è, non l'origine dello stile gotico francese, ma se veramente le costruzioni dei Cistercesi in Italia siano conformi, per le disposizioni generali, per lo stato architettonico, per le particolarità decorative, allo stile borgognone, quale fu adoperato dal medesimo Ordine in Francia. E qui io non credo che le conclusioni del valente scrittore della monografia siano accettabili, e rimango pienamente d'accordo con quelle degli scrittori che lo procedettero.

Il sig. Canestrelli, dice: « Lo stile usato dai Cistercensi in Ita- « lia nella costruzione della maggior parte dei loro templi è uno

« stile di transizione, che ispirato agli elementi fondamentali del-
« l'architettura lombarda, palesa poi, in certe disposizioni icono-
« grafiche, in alcune forme statiche ed in qualche detta-
« glio ornamentale, l'influenza della scuola architettonica della
« Borgogna. Ma, per ragione di questa secondaria influenza bor-
« gognona a cui abbiamo accennato, non crediamo possa dirsi
« che i Cistercensi introdussero in Italia l'architettura
« ogivale! ». Lo stesso pensiero è espresso poco dopo in termini diversi ma non meno chiaramente. Ma quando l'Aut. passa ad enumerare gli elementi che gli architetti delle abbazie Cistercensi presero in prestito dallo stile francese, vediamo che sono quelli stessi scopértivi dall' Enlart, e sono tali e tanti che ci vuole molta buona volontà a scoprire che cosa rimanga di non borgognone. Per la disposizione planimetrica il sig. Canestrelli accetta che provengano dall' arte d' oltr' alpe i valichi rettangolari nella navata principale e quadrati nelle minori, le cappelle nel lato orientale delle braccia, e quanto alla pianta dell' abside, ammette che fu usata con predilezione dai Cistercensi, sebbene non sia disposto a crederla importata dai Francesi, perchè si trova in qualche chiesa più antica di Sicilia e di Venezia. Per la disposizione planimetrica, adunque, può dirsi, che le chiese Cistercensi italiane derivino dalle francesi interamente, e la somiglianza è resa ancora più evidente dal modo tutto proprio degli architetti borgognoni di disporre i contrafforti d' angolo bipartiti. Le linee dell' alzato sono ancora più, se è possibile, nuove in Italia, mentre hanno perfetto riscontro nella regione dalla quale proveniva l' Ordine. L' egregio architetto nota soltanto come particolarità italiana l' essere impostati più in alto degli altri gli archi diagonali; ed io mi guarderò dal mettere in dubbio la attendibilità dell' osservazione; ma è troppo poco un tratto originale di fronte a tanti altri derivati. Se dalle forme costruttive si passa alle decorative, il Canestrelli riconosce coll' Enlart in parecchie modanature la evidente parentela colle chiese di Borgogna.

Ma, astraendo dalla parte polemica del libro, il valore della monografia del Canestrelli rimane pur sempre grandissimo, perchè in essa il lettore trova raccolto con buon metodo e amorosa diligenza tutte le informazioni che si riferiscono a quella scuola venerabile. E le notizie che vi troviamo non hanno interesse soltanto per il monumento di San Galgano, ma per la storia di un Ordine così benemerito dell' arte e in generale della civiltà. I documenti pubblicati per intero sono cospicui per il numero e per la contenenza. Il primo si riferisce agl' inizî della colonia Cistercense in S. Galgano, ed è del 1196; seguono privilegî dei vescovi di Volterra

del 1201 e del 1216, diplomi dell'imperatore Enrico VI, di Filippo duca di Toscana, di Ottone IV, di Federico II, bolle di pontefici ec.

Le riproduzioni grafiche sono così abbondanti che non si potrebbe desiderar di più e di meglio, facendoci esse conoscere l'organismo architettonico dell'Abbazia, ogni disposizione, ogni particolare costruttivo e decorativo; chè, oltre alle belle fotoincisioni dell'Alinari, l'Autore ha arricchito il suo libro dei rilievi da esso fatti.

Se per ogni monumento architettonico importante possedessimo una monografia cosiffatta, ne verrebbe notevolmente sollecitato il progresso della storia dell'arte; e perciò gli studiosi devono augurarsi che altri segua l'esempio dato dal sig. Canestrelli.

Roma. PAOLO FONTANA.

Le Gallerie nazionali italiane; Notizie e Documenti. - Anno I e II. Per cura del Ministero della pubblica istruzione. - Roma, tip. dell'Unione cooperativa editrice e Stabilimento fotografico Danesi, 1894 e 1896. - Due volumi in 4.° grandissimo, di pp. 224 e 349 con 16 e 32 tavole in fotoincisione.

Seguendo l'esempio di alcune delle più ricche e rinomate istituzioni artistiche, come sarebbero i Musei prussiani, e quello imperiale di Vienna, che da molti anni in apposite magnifiche pubblicazioni rendono conto al mondo dei dilettanti e degli eruditi del loro sviluppo, ed in memorie e studî di gran pregio scientifico chiariscono la storia ed i pregi artistici delle opere d'arte in essi custodite; ora anche il Ministero della pubblica istruzione italiano ha incominciato una pubblicazione di simile genere, di cui sono finora usciti, i primi due volumi.

Il merito di aver iniziato sì fatta pubblicazione spetta all'indefesso zelo di ADOLFO VENTURI, direttore in quel Ministero, il cui valore di storico e conoscitore è ben noto, e che ha pure il merito di avere promosso il riordinamento a base scientifica dei Musei e delle Gallerie d'Italia.

Ed è proprio questo l'argomento, che occupa gran parte del contenuto dei primi due volumi della presente pubblicazione essendovi dato un rendiconto molto particolareggiato del riordinamento della Galleria di Parma, del Museo del Palazzo ducale di Venezia, della Galleria e del Medagliere Estensi in Modena, della Galleria nazionale di Roma, della raccolta d'incisioni nella Galleria di Bologna e dell'istituzione ed ordinamento del Museo civico di Pisa. Un'altra

parte del testo è riserbata a notizie riguardanti l'aumento di alcuni dei Musei e delle Gallerie italiane per mezzo d'acquisti nuovi e rivendicazioni fatte di opere d'arte finora sepolte nei magazzini, ed infine la parte residua di ciascun volume viene consacrata alla pubblicazione di documenti d'indole storico-artistica, destinata a recare agli studiosi il materiale per nuove investigazioni in siffatto campo dell' erudizione.

Entrando ora, per dare al cortese lettore un' idea benchè insufficiente del ricco contenuto dei volumi in discorso, nell' enumerazione dei principali articoli contenuti in essi, diremo che nel primo vengono fatti conoscere i nuovi acquisti della Galleria di Brera in Milano, fra cui spiccano le due figure di S. Pietro e del Precursore, di Francesco del Cossa, provenienti dalla collezione Barbi-Cinti di Ferrara, tanto più pregevoli in quanto che con esse si è potuto colmare una lacuna esistente nella Braidense, mancando finora fra i suoi tesori questo caposcuola ferrarese, le cui opere sono così rare. È aggiunta la riproduzione delle tavole in discorso in due nitidissime fotoincisioni della ditta Danesi di Roma, che in generale ha fornito tutte le tavole illustrative dei nostri volumi, eseguendole di maniera da non lasciar nulla da desiderare dal punto di vista della perfezione artistica.

Nel secondo articolo viene riprodotta la relazione di Corrado Ricci, direttore della r. Galleria di Parma, nella quale rende conto al Ministero del riordinamento di essa, effettuato da lui negli ultimi anni sulla base storico-cronologica. Precede un breve sunto della storia di detta raccolta, che per l' abbondanza dei dipinti e per lo splendore d' alcuni di essi, occupa in Italia uno dei posti precipui. E in conferma di ciò, basti accennare ai tesori ch' essa possiede in sei pitture fra le più famose del Correggio, di cui la più eccellente, la cosiddetta Madonna della Scodella, per cura del Ricci fu ora rimessa nella cornice che le impose lo stesso maestro, quando l'innalzò nella chiesa del Santo Sepolcro.

Furono pure riordinati nel 1893 ed esposte nelle sale dell' Albergo Arti, apprestate dal Municipio, la Galleria e il Medagliere Estensi in Modena, ai quali è consacrato l' articolo seguente del primo volume dell' *Annuario*. Vi ebbe la parte principale Adolfo Venturi, che già conosceva intimamente i tesori riunitivi, avendo anche pubblicato sulla loro storia un ottimo lavoro (*La Galleria estense*. Modena 1880) L'ordine accettato fu anche qui il cronologico nelle singole scuole, fra cui emerge - essendovi rappresentata riccamente - la ferrarese, artistica madre della regione emiliana, e le scuole derivate da essa, o ad essa affini, come sarebbero quella di

Modena, di Parma e di Bologna. Ma oggi la Galleria si presenta al pubblico anche con nuove opere d'arte, che uno dei più illustri figli di Modena, il marchese Giuseppe Campori, lasciò con testamento ad uso pubblico. Fra esse vanno specialmente annoverate una graziosa Madonna col bambino del Correggio e il Redentore che porta la croce, opera di Andrea Solario (ambedue riprodotte nell' Annuario), una Madonna col bambino del Montagna e un disegno di mano di Giulio Romano, oltre a molti altri quadri di maestri secentisti. Coll'aggregazione alla Galleria del Museo e del Medagliere estensi, conservatî finora presso la Biblioteca, quella si è arricchita di una notevole collezione di bronzi del Rinascimento, fra i quali primeggia un magnifico vaso di Andrea Riccio; di una raccolta considerevole di placchette e di medaglie, tra cui parecchie inedite, che ora si riproducono per la prima volta; di alcuni avorî, fra cui (oltre parecchie anconettine gotiche) c'è anche un bel dittico della fine del sec. XII, che pure viene riprodotto, e che sin qui era sconosciuto agli eruditi.

Toccandosi poi, in un articolo seguente del riordinamento delle collezioni nel Palazzo ducale di Venezia, per ora non si fa cenno se non del medagliere contenutovi, dando conto di alcune medaglie inedite di Niccolò di Forzore Spinelli e dello Sperandio, e si accenna alla sfuggita alla collezione dei bronzi del Cinquecento, fra cui due - il frammento di un bassorilievo di Andrea Riccio, e un busto, che ricorda il ritratto di Leonardo Loredano, di autore sconosciuto - vengono pure riprodotti in magnifiche eliotipie per dimostrare la importanza della raccolta, quasi sconosciuta al pubblico.

Dell'aumento che negli ultimi anni ricevettero le rr. Gallerie e il Museo nazionale di Firenze scrive il benemerito direttore di quelle, cav. Enrico Ridolfi, enumerando per primo varî dipinti donati dal sig. dott. Arturo de Noè-Walker di Londra, fra cui la celebre Leda del Tintoretto, che già appartenne alla famosa Galleria del duca d'Orléans; e descrivendo poi alcune tavole tratte fuori dai magazzini, tra le quali una figura intiera di una Venere nuda di grandezza pressochè naturale, dipinta a tempera su tela, di Lorenzo di Credi, l'unica opera di soggetto profano che si conosca di questo maestro, e che il Ridolfi crede essere stata eseguita a gara col Botticelli, di cui il Museo di Berlino possiede un'analogo studio fatto, come quello del Credi, su modello vivente; un delizioso profilo di giovinetto del Boltraffio; un ritratto di Sisto IV, attribuito al Tiziano; e parecchie altre pitture di minor conto.

Delle gallerie fideicommissarie romane si occupa la seguente memoria del 1.° volume dell'Annuario, riproducendo la relazione riassun

tiva sullo stato di quelle raccolte, premessa ai cataloghi di esse che dietro l'incarico avuto dal Ministero furono compilati dal cav. GIULIO CANTALAMESSA. Non è possibile di entrare in particolari sul lavoro difficilissimo compiuto con zelo e competenza dal testè nominato erudito: basti dire che, grazie alle sue indefesse cure, d'ora innanzi poco resta al buio, quanto all'identificazione delle pitture.

L'ultimo degli articoli della prima parte del primo volume dell'Annuario reca la relazione sul Museo civico di Pisa novamente istituito per voto unanime della rappresentanza cittadina, ed ordinato per cura del cav. I. B. SUPINO, allora r. ispettore dei monumenti pisani, nei locali dell'ex convento di S. Francesco, opera degna di ogni lode e che merita di essere preposta ad esempio. Le ampie corsíe e camerate al piano superiore del convento furono ridotte in tante sale, ove l'osservatore vede svolgersi la storia dell'arte pisana in una non interrotta serie di importanti e pregevoli opere, degne di conservazione non solo, ma di ammirazione e di studio. L'Autore nel suo riassunto ne addita le più cospicue, accennando alla loro origine, descrivendo il loro soggetto e rilevandone i pregî artistici. Alla fine della sua succosa relazione egli fa pure cenno del medagliere, raccolto dal suo padre cav. Moisè Supino, che la vedova coll'assenso del figlio volle donato alla città di Pisa, e che fra breve sarà pure esposto nei locali del Museo.

La seconda parte, consacrata alla pubblicazione di documenti storico-artistici, reca la stampa per esteso, di un Libro dei conti di Lorenzo Lotto, scoperto dal compianto dott. Guido Levi nell'archivio della basilica di Loreto, dove era pervenuto dopo la morte del pittore, il quale in sul cader dell'età si era fatto oblato della Santa Casa. Nel suo taccuino, che abbraccia gli anni 1538-1556, l'artista con gran precisione notò ogni commissione avuta per l'esecuzione di pitture, i compensi ricevuti, i nomi dei suoi creditori e debitori, l'aumento dei crediti e debiti, gli avvenimenti della sua vita, le sue entrate e spese; ricorda inoltre parecchi garzoni, ch'egli educò all'arte, specialmente nell'ultimo periodo della sua vita, quando nel 1549 era giunto in Ancona, per rimanere poi sino alla sua morte (1556) nelle Marche; fa menzione di parecchi artisti che con lui ebbero rapporti di amicizia e di interessi, come furono Jacopo Sansovino, Giovanni dal Coro architetto anconitano, Paris Bordone, Girolamo da Santa Croce, Andrea Schiavone, il Bissolo e via dicendo. Invece non sono abbondanti le notizie tecniche sui mezzi dell'artista, sui suoi procedimenti, sul corredo del suo studio, dove teneva tra altri gessi un puttino di rilievo di Desiderio da Settignano, il bassorilievo della Gloria del Cristo del Sansovino, parecchie incisioni, alcuni cammei.

Si ha poi qualche notizia dell' uso di persone a modello, per cavar dal vero le forme de' suoi santi: così egli per una delle sue tavole ritrasse più volte poveri, e sembra che invece di ricorrere a modelli del genere femminile, traesse piuttosto pro di un torsetto di donna ignuda in gesso. Dei colori e degli olii usati si ha qualche scarsa notizia; delle fonti delle invenzioni dell'artista poco si deduce dal registro. Fra i suoi libri vi era « Marco Aurelio imperatore de « la vita sua », un Donato, un salterio, la vita dei Santi Padri, e « el Gerson del dispretio del mundo ». I santi dipinti dall' artista, erano spesso l' effigie dei suoi committenti, o ritratti rimastigli invenduti. Del resto il registro porge amplissime prove dell' attività straordinaria del pittore e dell' abbondanza delle sue produzioni con cui ornò cinque provincie d'Italia: Venezia, Treviso, Bergamo, Ancona e Macerata. Il numero delle opere sue eseguite nel periodo di tempo dal 1538 al 1556 ascende a più di centocinquanta, fra cui una quantità grande di pale d' altare di dimensioni eccezionali, quali si ammirano ancora nelle chiese e nei musei di Ancona, Loreto e Jesi.

* * *

Il secondo volume dell' Annuario (1896) si apre colla relazione della direzione delle rr. Gallerie e del Museo nazionale di Firenze sull' andamento di questi istituti negli ultimi due anni, relazione che parla dei lavori di costruzione eseguiti nei loro locali, del riordinamento parziale di alcune delle sculture antiche, reso necessario in conseguenza di quei lavori, dell' apertura di una nuova sala dove vennero riuniti ed esposti i cartoni dei grandi maestri, 250 disegni di architettura e d' ornamento, 54 bozzetti a olio in chiaroscuro; del trasferimento nella Galleria di parecchi ritratti di celebri maestri, e finalmente, dell' incorporazione di tre quadri di scuola fiorentina tratti dai magazzini, fra i quali il più singolare è la grande tavola dell'Adorazione dei Magi del Botticelli, pur troppo guasta e stonata dagli abominevoli colori con che un imbrattatore del Seicento ebbe la barbarie di ricoprire una parte di essa.

In una memoria sulle rr. Gallerie di Venezia il cav. Giulio Cantalamessa parla prima degli incrementi di quella raccolta nell'ultimo anno (un quadro di Marco Basaiti proveniente da S. Pietro in Castello e rappresentante S. Giorgio, e un' altro di Carlo Crivelli coi SS. Girolamo ed Ambrogio, parte di un trittico che il pittore dipinse per la Chiesa dei Domenicani di Camerino e di cui le due altre parti si trovano alla Braidense e nella Galleria di Venezia); ed

espone poi in modo sommario quali propositi abbiano guidato coloro che ricomposero recentissimamente in ragionevole ordinamento le rr. Gallerie di Venezia, reso indispensabile dalla disposizione di prima, che era discorde da quei principî, che pur paiono elementari, d'avvicinare sempre le opere che per fraternità di scuola, per ricambio d'influenze, per analogia d'ideali, per contemporaneità si chiamano amichevolmente tra loro. Ad. Venturi fa alcune osservazioni su parecchi dei disegni della detta Galleria, rimettendo però l'esame analitico della raccolta al tempo quando i disegni che la compongono saranno restaurati convenientemente e potranno essere studiati nel diritto e nel verso, nella tessitura della lor carta, nella filigrana e marca della cartiera. Lo stesso autore ci intrattiene poi della raccolta medioevale e del rinascimento nel Museo del Palazzo Ducale in Venezia, accennando a parecchie medaglie finora inedite, e a qualche placchetta pure sconosciuta, e parlando poi dei bassorilievi in bronzo che dall'Accademia passarono nel Museo del Palazzo Ducale allo scopo di riunire quivi tutte le opere di simil genere provenienti dall'epoca del Rinascimento. Dà pure pochi cenni sulle statuette di bronzo, riserbandosi di recarne più particolareggiati ragguagli quando saranno raccolte tutte insieme ed ordinate nel gabinetto della scultura medioevale e del Rinascimento. Luciano Mariani infine tratta della raccolta archeologica del Palazzo Ducale, che era già prima conosciuta, ma che ora fu riordinata in modo più decoroso e coll'intento di mettere, più che non fu fatto prima, in evidenza quelle delle sue sculture che ne sono più meritevoli sia dal punto di vista del loro pregio artistico, sia da quello dell'interesse archeologico che destano.

La memoria che segue è consacrata alla Galleria nazionale in Roma, il cui nucleo, come si sa venne formato dai quadri riuniti dai principi Corsini nel suntuoso loro Palazzo alla Lungara, e ceduto con quest'ultimo nel 1883 al Governo. Negli ultimi anni poi fu riunito alla Galleria il lascito di Don Giovanni Torlonia e i quadri della raccolta del Monte di Pietà, entrati nel 1893 in possesso della r. Accademia dei Lincei, e per concessione di essa ora esposti nelle sale della Galleria nazionale. Dei quadri di primo ordine di queste tre parti, che costituiscono la detta Galleria rende conto il Venturi, promettendo di estendere le sue comunicazioni, nei seguenti volumi, anche alle opere di secondo ordine. Fa un corredo molto pregevole all'articolo un catalogo della Galleria Torlonia, composto nei primi decenni di questo secolo da G. A. Guattani, e qui dato in stampa per la prima volta, il quale benchè si discosti nelle sue attribuzioni sovente dalla verità, può servire alla rivendicazione dei quadri ai loro veri autori per le indicazioni che si recano intorno alla loro

provenienza, e perchè le attribuzioni antiche, anche se scorrette, dànno una traccia per le ricerche, migliore di quella fornita dalle più recenti attribuzioni. Nella seconda parte della presente memoria il dott. Paolo Kristeller dà un sunto alquanto rapido del contenuto della collezione di stampe già appartenuta alla biblioteca del principe Corsini ed ora, per la maggiore sua parte, data in consegna alla Galleria Nazionale, sicchè il gabinetto delle stampe, formato ivi, con le sue 70,000 incisioni, può dirsi la più ricca e più preziosa delle simili raccolte esistenti in Italia. Parla poi del sistema che lo guidò nella scelta degli esempî esposti in una delle sale del palazzo e del modo materiale in cui furono ordinati, e accenna con poche parole alla maniera che si seguì nel comporre il catalogo e l'inventario di questa straricca raccolta. Nell'ultima parte finalmente Ugo Fleres dà l'elenco spiegativo dei disegni di maestri esposti in apposita sala della Galleria, contentandosi di un fuggevole cenno per quegli altri non esposti e che tuttora trovansi in via di riordinamento. Comunica pure in nota gli appunti tanto autorevoli del compianto Giovanni Morelli sui disegni della raccolta in questione, conservati nella biblioteca Corsiniana. È accompagnata questa memoria da ben riuscite riproduzioni dei più preziosi fra quadri, disegni e stampe della raccolta.

In un seguente articolo il dott. Paolo Kristeller dà un resoconto del riordinamento, da lui eseguito, della collezione di stampe della r. Pinacoteca di Bologna. Raccolta in Bologna e donata al papa Benedetto XIV, fu da questo affidata alla Biblioteca universitaria. Considerevolissima un tempo, varî avvenimenti concorsero a scemarla. Dopo l'ultimo furto del 1881 la collezione venne trasportata alla r. Pinacoteca. Il nostro autore accenna alla sfuggita agli esemplari più preziosi della raccolta, fra cui spiccano numerose e rarissime incisioni tedesche dei secoli XV e XVI, mentre sono meno ricche le stampe italiane del Quattrocento (pure non mancano anche fra queste le opere di alto valore). Un'importanza particolare è da attribuirsi alla collezione quasi completa delle opere degli intagliatori ed aquafortisti bolognesi della seconda metà del Cinquecento e dei seguenti secoli, la quale forma un complemento opportuno alla galleria dei quadri dei medesimi artisti, posseduti dalla Pinacoteca. - A. Venturi pubblica in fotoincisione alcune placchette, finora non indicate nei cataloghi che si occuparono di questa sorte d'opere d'arte, del medagliere Estense in Modena, discutendone i soggetti e la questione dei loro autori presumibili; mentre I. Benv. Supino dà succinte notizie sulla pregevolissima collezione di sigilli, donata al Museo civico di Pisa dalla vedova del raccoglitore di essa, cav.

Moisè Supino, e che, oltre una serie di sigilli del Comune, delle Arti, degli arcivescovi e dei monasteri di Pisa, abbraccia un ricco medagliere della zecca pisana, senese, fiorentina e di altre città toscane, quest' ultimo composto dall' arcivescovo Franceschi (di cui serba la denominazione), ed ora, dopo esser stato circa trent' anni nascosto agli studiosi, reso di pubblico uso col resto delle opere d'arte riunite nel novamente riordinato Museo civico. Infine il dott. Kristeller ragiona brevemente di una silografia italiana del Quattrocento scoperta di recente nel palazzo municipale di Prato, e rappresentante la Crocifissione del Nostro Signore, uno dei più antichi esempî di questa sorta d'incisioni, colorite a diverse tinte, qui bruna, lì rossa, altrove verde. Dimostra essa, quanto sia antica la ricerca degli effetti coloristici ottenuti con mezzi meccanici, e trova un'analogia stilistica in una serie di silografie, illustranti le « Meditazioni di San Bonaventura » (Venezia 1487) le quali non può dubitarsi che sieno della stessa mano. Per il valore artistico la nostra silografia può dirsi una delle più pregevoli e belle che si conservino del Quattrocento, e la sua importanza cresce, quando si osserva (come per primo ha fatto A. Venturi) che molti dei tipi e alcuni movimenti caratteristici siano simili a quelli che si vedono nelle pitture di Filippo Lippi a Prato. Il nostro autore perciò non esita ad attribuirle origine toscana, e metterla alla metà del sec. XV, al qual periodo vogliono farla assegnare lo stile e il carattere della composizione e del disegno.

La seconda parte del secondo volume dell' Annuario, destinata alla pubblicazione di documenti d'indole storico-artistica, reca il catalogo delle opere d'arte nelle Marche e nell' Umbria, che nel 1861, per commissione del Ministro d'istruzione pubblica, fu composto da Giov. Morelli e G. B. Cavalcaselle. Il compito designato ai due illustri uomini era di compilare una nota particolareggiata di tutti gli oggetti d' arte esistenti nelle chiese e presso gli enti religiosi soppressi di quelle provincie, coll' intento d' impedirne lo sperpero o l'alienazione. Dopo tanti anni che il catalogo fu composto, molte tra le cose descritte subirono vicende, alterazioni, trasponimenti. Per rimediare a queste mancanze ai direttori dell'Annuario è sembrato opportuno di apporre in nota tutte quelle indicazioni, che valgano a dare modernità e utilità pratica alle notizie del catalogo, sicchè con siffatti supplementi anche oggi potrà servire alle indagini degli eruditi; oltre che, come documento, ha un pregio eccezionale, essendo il primo catalogo che sia eseguito in Italia con intelletto d'arte.

Stuttgart. C. de Fabriczy.

Silvio Lippi, *L'Archivio Comunale di Cagliari.* - Cagliari, tip. Muscas di P. Valdès, 1897.

Il fervido risveglio, che in questo secolo s'è manifestato negli studî storici, la certezza che, senza documenti autentici, non si riescirebbe ad altro che a fare una storia tutta fantastica, una storia poetica, porta gli studiosi a spiare ogni più segreto ripostiglio, dove possa essere stato relegato e nascosto qualche documento, e a metterlo in luce, dopo averne assicurata, con accuratezza, la veridicità. Benefico risveglio, che ha mostrato la necessità del metodo positivo negli studî storici e confermato la sua efficacia nel progredire di essi.

Da ogni punto d'Italia, è un certo tempo, vengon fatte promesse di ordinamenti e di pubblicazioni d'archivî, promesse che non tardano a divenire una soddisfacente realtà. È venuta la volta di una delle città più importanti della Sardegna, Cagliari, ricca di un pregevole Archivio Comunale, dove i tentativi di ordinamento e di pubblicazioni furono, pel passato, resi frustranei o sopraffatti dalla noncuranza e, peggio ancora, dall'ignoranza degli uomini. L'Archivio del Comune esiste sin da'tempi Aragonesi (sec. XIV). Conservati dapprima sicuramente i volumi e le carte nella chiesa di S. Maria e, nel sec. XVI, in quella di S. Cecilia, andaron poscia soggette a varie trasmigrazioni; e, cacciate infine dagli uffici come inutile e polveroso ingombro, trovarono asilo in luoghi più umidi e privi di aria e di luce, dove restarono sino a qualche anno fa.

Il Dr. Silvio Lippi, d'incarico del Sindaco di Cagliari, intraprende il faticoso lavoro dell'ordinamento de'documenti, ridotti in uno stato veramente deplorevole, e riesce, nello spazio di due anni, a pubblicarne la relazione storica e l'inventario della parte antica. Diciamo sin d'adesso che l'opera del Lippi ci sembra ben condotta: punto scostandosi dalle leggi della paleografia e della scienza archivistica, egli ha riprodotto nel suo bel volume quell'ordine, che dette alle carte del suo Archivio: « conservare, ordinare, indicare in modo facile e « accessibile a tutti » le antiche memorie, ecco il suo scopo. Nè trascurò le carte che, a prima vista, potevan sembrare inutili, perchè logore dal tempo o perchè di carattere puramente privato; ma, ricordando che nelle carte di Archivio nulla v'ha di superfluo, e che assai spesso i fatti piccoli e individuali servono a meglio intendere e più esattamente dichiarare le generalità delle cose, dette opera ad ordinarle e classificarle.

Nella prima parte del suo lavoro (pp. 9-27) il Lippi dà una succinta relazione dell'Archivio Comunale, ed enumerando i tentativi di riordinamento e di classificazione, che non furon pochi e di cui il primo risale al 1522, tributa il giusto merito a chi si pose a quell'opera in tempi, ne' quali l'indifferenza per questi studî rendeva molto complicata e difficile l'impresa. L'ordinamento fatto dal Dr. Giuseppe Corte sullo scorcio del secolo passato ci assicura che, in quell'epoca, l'Archivio trovavasi in buone condizioni, ma l'aumento delle carte e, in generale, il movimento de' volumi e il trasporto de' documenti dal posto primitivo, senza alcuna direzione, ingenerarono daccapo il disordine.

Esposto brevemente il metodo tenuto nell'ordinamento dell'Archivio, il Lippi passa alla seconda parte del suo lavoro: *L'Inventario delle pergamene, de' volumi e de' fasci di carte sciolte, costituenti la sezione antica dell'Archivio, con l'indice alfabetico de' nomi delle persone, de' luoghi e delle cose contenute* (pp. 29-272). Degli 829 volumi egli indica soltanto il numero del volume, il titolo e la data: delle pergamene però, che sono 553, di cui una del 1070 (originale) (1), le altre dal XIII in poi (e di queste le più antiche in copia del secolo successivo), ha voluto dare anche cognizione del contenuto, dettandone il transunto in modo piuttosto esteso. Chiudono il volume 4 tav. di facs. delle sottoscrizioni de' Sovrani, da Pietro IV d'Aragona a Vittorio Emanuele II, e 5 tav. di facs. de' suggelli da Giacomo II d'Aragona a Carlo Emanuele III di Sardegna.

L'opera di ordinamento, che fa onore a chi l'ha promossa e a chi l'ha condotta a buon termine, si abbia l'approvazione di quanti vivono tra le polverose carte degli archivî, che, soli, potranno giudicare de' sacrifizi cui si va incontro in lavori di tal fatta. Noi, dal canto nostro, ci auguriamo che il Lippi, presa nuova lena, si dedichi all'ordinamento della sezione moderna, e, compiuto il lavoro, trovi il giusto compenso nella gratitudine e nella stima de' suoi conterranei e di quanti hanno a cuore il progresso degli studî storici italiani.

Bari. FRANCESCO NITTI DI VITO.

---

(1) Dubito che questa pergamena, in cui l'indiz. III non corrisponde all'anno 1070, debba essere di un secolo posteriore.

Il Trattato « De vulgari Eloquentia » per cura di Pio Rajna (*Società Dantesca Italiana - Opere minori di Dante Alighieri. Edizione critica*). - Firenze, Succ. Le Monnier, 1896.

Fra le varie specie di studi a cui danno luogo le indagini letterarie, quella per la quale occorre maggiore pazienza ed oculatezza, maggior forza di volontà e acume d'ingegno, maggior resistenza di fibra e attitudine e abitudine al ragionamento, è, senza dubbio, la ricostituzione d'un testo antico. Lavoro apparentemente modesto, perchè non parla alla fantasia nè agita il sentimento, e perchè, in cambio di suscitare negli occhi intenti del ricercatore visioni di bellezza, affatica cotesti poveri occhi col cumulo delle difficoltà paleografiche da superare; è, realmente, fra tutti i lavori, lavoro nobilissimo, come quello che si propone di stabilire qual fosse la vera forma nella quale un antico autore gettò l'idea e di rinnovare così tra forma ed idea quell'intimo e sacro legame che costituisce l'essenza di ogni creazione artistica e che pur si era venuto allentando e logorando attraverso i secoli. Qualunque sia l'importanza dell'opera, sempre noi saremo invasi dal desiderio di conoscerla nella sua vera e propria forma, così com'ella uscì dalla mente del suo autore, non come fu trasformata dai posteriori copisti ed editori sia per incuria sia per ignoranza sia per un complesso non ben definibile di circostanze speciali. Suonarono veramente nel modo che le vecchie edizioni ci attestano quei canti religiosi che Iacopone da Todi traeva dal suo spirito infiammato fra i gemiti e i fremiti e le lagrime della sua esaltazione mistica? Così veramente suonarono le laudi sacre nei recinti oscuri delle confraternite dei Disciplinati animando i fratelli alle sanguinose flagellazioni? Queste sono veramente le rozze parole con le quali i cantimbanchi fiorentini intrattenevano il popolo ed i Signori di Artù e di Carlomagno, di favole mitologiche e di racconti biblici, di storia e di politica? Sempre, ripeto, noi saremo invasi dal desiderio di risalire alla forma primitiva. Ma quando poi si tratti dell'opera di un genio, quando ci troviamo di fronte, non ad un ignoto giullare o ad un verseggiatore oscuro, ma ad uno scrittore che fu grande, quando sopra tutto si abbia a che fare con una qualunque delle opere che Dante immortale meditò e scrisse, il desiderio allora diviene un bisogno tormentoso dell'anima e dell'intelletto. Che gioia sarebbe per tutti noi se, un giorno, si scoprissero gli autografi del divino Poeta! Quel giorno, senza dubbio, segnerebbe una data fausta nella storia dell'umanità; e tutti noi

rileggeremmo, con affetto quasi nuovo e con quasi nuova reverenza, le opere dell'Alighieri, lieti di posseder la certezza che di quella forma, e non d'altra, volle egli rivestire i propri pensieri e che non una parola fu arbitrariamente introdotta da persone estranee. Frattanto, invece di adagiarsi in una speranza che è destinata forse a non divenir mai realtà, devono gli studiosi rivolgere i loro sforzi alla probabile ricostituzione critica delle opere dantesche: che se, in molte parti, resteranno ancora dei dubbi, se ancora molte questioni attenderanno la loro risoluzione, se molti luoghi del poema e delle rime e delle prose resteranno ancora da sanarsi, non per questo avranno fatto opera non degna e non utile, essendosi approssimati quanto più è possibile alla forma originale. A questa opera degna si è accinta da varî anni la *Società Dantesca Italiana;* il primo a cui venne, in parte, affidata l'esecuzione del grande disegno e che già compiè mirabilmente l'ufficio suo è Pio Rajna.

La base del lavoro gli era, naturalmente, offerta dai tre manoscritti, gli unici che fino ad ora si conoscano, del trattato *De vulgari Eloquentia.* Per ciò, in una prima parte dell'Introduzione, egli studia con la massima cura, facendone la descrizione e la storia e soffermandosi a risolvere tutte le particolari questioni a cui ciascuno dà luogo, il codice di Grenoble 580, quello Trivulziano 1088 (Scaff. 84, Palch. 5) e quello Vaticano Regina 1370. Il primo di questi tre codici dovè essere scritto da un italiano del Nord alla fine del sec. XIV o al principio del XV; e sopra di esso, che presenta correzioni e supplementi di mano incerta (forse, però, in massima parte, dell'amanuense medesimo), Iacopo Corbinelli, per cura del quale uscì alla luce, nel 1577, l'edizione principe del trattato dantesco, venne via via segnando di suo pugno numerose glosse illustrative e critiche. — Il codice Trivulziano, già posseduto, com'è probabile, da qualche monastero del territorio veneto donde lo trasse « il turbine della rivoluzione francese », acquistato più tardi a Venezia dal marchese Gian Giacomo Trivulzio, è d'età forse un poco più antica del ms. di Grenoble, essendo per esso assai difficile scendere fino ai primi anni del sec. XV, e, come l'altro, fu senza dubbio scritto in una delle città della valle padana: da alcune indicazioni si rileva essere esso codice, durante il Quattrocento, passato per diverse mani; finchè, nel secolo successivo, pervenne in quelle di Giovan Giorgio Trissino che ne fu possessore e, prima del 1524, notò sui margini parecchie correzioni al testo. — Il cod. Vaticano non è che una copia fatta da un ignoto amanuense, probabilmente in Roma e non prima del 1513, per conto di messer Pietro Bembo il quale vi appose talune correzioni interlineari e non poche glosse marginali.

Oltre a quello offertoci dai manoscritti, possiamo noi attendere aiuti da altre parti? Sembrerebbe che qualcuno dovessero darcene le versioni, le allegazioni e le edizioni del *De vulgari Eloquentia* che il Rajna prende ad esaminare nella seconda parte dell'Introduzione; ma, pur troppo, da esse non viene alcun raggio di luce (o, in ogni caso, di una luce ben fioca) a chi voglia ricostruire il testo dantesco. Tuttavia esigono anch'esse uno studio accurato, non foss'altro che per giungere a stabilire quella che, sia pur dolorosa quanto si voglia, è indubitabilmente la verità. E prima d'ogni altra ci si fa innanzi la versione del Trissino stampata a Vicenza nel 1529 da Tolomeo Ianiculo: di lui è certamente, quantunque vi sia stato chi sollevò dei dubbi a questo riguardo e non sia mancato neppure chi ebbe la singolarissima idea di reputarla opera dello stesso Dante. Tale singolarissima idea, oltre allo Zeno, al Muratori, al Bottari, al Fontanini, che il Rajna cita, avrebbe avuto nel Cinquecento, secondo lo stesso Rajna, anche il Corbinelli, il quale « in data 5 feb-« braio 1575, in una lettera che ci fermerà maggiormente più oltre, « diceva del testo latino, " io quanto a me l'ho sempre tenuto di « Dante insieme col vulgare, che i più reputati voglion tener per « fermo che sia del Trissino „ *(Ambros. T. 167. sup. f. 30v).* Che « non istesse molto a mutar parere si vedrà poi » (p. LI, n. 1). Il medesimo passo di questa medesima lettera, indirizzata al Pinelli, il Rajna riporta, più completo, per altro scopo, a pp. LXXIV-LXXV; e a me giova riprodurlo in parte: « ....pregando V. S. a farvi dire « da Firenze quelli errori che mi sono trascorsi, che s'hanno a ri-« formare secondo il testo; et insiememente quello che l'accademia « stima di quel libro mi mandasti latino della Vulgare eloquentia « di Dante, che io quanto a me l'ho sempre tenuto di Dante in-« sieme col vulgare, che i più reputati voglion tener per fermo che « sia del Trissino ». A questo proposito, mi permetto di avanzare con ogni riserbo una mia congettura. Non potrebbe essere, mi venne fatto di pensare leggendo il brano della lettera corbinelliana riportato qui addietro, che, col semplice spostamento di una virgola, mettendone cioè una dopo il secondo *Dante* invece che dopo *vulgare,* si avesse un senso tutto diverso da quello che balza fuori dalla interpunzione attuale? In altre parole, dato pure che la virgola fra *vulgare* e il *che* immediatamente successivo non sia dovuta al Rajna ma si trovi proprio nell'autografo del Corbinelli, di cui non posso fare il riscontro, starà essa a significarci la chiusura d'un inciso o non rifletterà piuttosto semplicemente l'abitudine cinquecentista di porre una virgola innanzi al pronome relativo? E, riflettendoci sopra, mi parve che, togliendola dal posto che ora oc-

cupa e accodandola a *Dante*, non uno soltanto, bensì due significati diversi noi potremmo avere. Il primo resulterebbe dall'unire tutt'intera la frase *insieme col vulgare* alla proposizione *quello che l'accademia stima:* « Fatemi sapere quello che l'accademia stima « di quel libro.... di Dante, che io quanto a me l'ho sempre tenuto « di Dante, insieme col vulgare ecc. (= ed, inoltre, quello che l'acca- « demia stima del vulgare) ». Il secondo, che mi soddisfa assai più e che, per essere meno sottile e meno strano, è di gran lunga il più probabile, si avrebbe riferendo lo stesso *insieme* ecc. al verbo *mandasti:* « Fatemi sapere quello che l'accademia stima di quel « libro mi mandasti latino.... insieme col vulgare che ecc. ». Il Pinelli, insomma, avrebbe mandato all'amico e il codice appartenente ora alla Biblioteca di Grenoble e un esemplare della versione trissiniana. Con ciò libereremmo il dotto e diligente editore del *De vulg. eloq.* dalla taccia di essere incorso (sia pure per breve tempo) nell'errore di credere che anche essa versione fosse opera dell'Alighieri. La versione del Trissino fu condotta sul codice Trivulziano che, come già si è veduto, al Trissino appunto appartenne: non ottima, certo, anzi provvista di un buon numero di grossolani errori ed inesattezze, non merita tuttavia interamente l'acerbo giudizio che già ne diede Ugo Foscolo e che ripetè, ai nostri giorni, il D'Ovidio. — Importanza non piccola avrebbe una allegazione del *De vulg. Eloq.* nel *Cesano* del Tolomei, la cui composizione dovrà molto probabilmente assegnarsi al periodo 1529-1532, di poco, dunque, posteriore alla versione del Trissino. Avrebbe importanza sopra tutto perchè dalla lezione delle frasi dantesche che il Tolomei cita potremmo essere indotti ad ammettere l'esistenza di un quarto ms. a lui noto ed oggi, disgraziatamente, perduto. Ma a cosiffatta ipotesi il Rajna riserba, come dice egli medesimo, niente più che « un cantuccio »; mentre, con un ragionamento vigoroso e calzante, cerca di dimostrare che la lezione del *Cesano* proviene per dritta linea dal codice di Grenoble e che, per ciò, « la prerogativa del Tolomei si « riduce secondo ogni verosimiglianza ad essere il primo studioso « a cui apparisca noto il codice del *De vulgari Eloquentia* che per- « verrà nelle mani del Corbinelli » (p. LXVIII). — Con Iacopo Corbinelli appunto si fa un bel passo innanzi nella critica del testo dantesco: chè egli, già ebbi occasione di accennarlo, curò la prima edizione dell'originale latino, venuto in luce a Parigi nel 1577 e, forse, incominciato a stamparsi fino dall'anno precedente. Essa fu condotta sul ms. che appartiene ora alla Biblioteca Civica di Grenoble e che era allora posseduto dal Corbinelli in persona, mandatogli in dono dall'abate Piero Del Bene per mezzo, come par pro-

babile, dell'erudito Pinelli. Le glosse di mano corbinelliana che si trovan sul codice ci rappresentano, per così dire, il lavoro preparatorio a cui messer Iacopo si sobbarcò prima di dar fuori l'edizione; e questa in parte si accorda con esse, in parte se n'allontana, mostrando per tal guisa quali dubbi si affacciassero via via alla mente di lui. Nè egli trascurò di tener conto della versione del Trissino; anzi, molte delle correzioni da lui introdotte nel testo hanno la loro ragion d'essere appunto da cotesta versione: ma anche qui mostrò giudizio cauto ed indipendente, e, lungi dall'eseguire una traduzione della traduzione trissiniana come qualcuno troppo recisamente ebbe a scrivere, se ne valse solo « come di un sussidio, e per meglio rav-« visare i passi più o meno corrotti, e per sanare le piaghe, vere « o supposte » (p. LXXXIV). — Un altro volgarizzatore del *De vulg. Eloq.* è il senese Celso Cittadini, l'autografo del quale, scomparso non si sa come da Siena, venuto nel nostro secolo in possesso del comm. Francesco De Rossi e da lui lasciato in eredità, con l'intiera sua collezione, alla Biblioteca del Gesù di Roma, emigrò, dopo il 1870, presso i Gesuiti di Vienna che lo conservano tuttora a Lainz vicino a Schönbrunn. La versione, quantunque assai deficiente pur essa, può dirsi, in generale, migliore di quella del Trissino; ma, quanto al testo, non dice assolutamente nulla perchè prove non dubbie dimostrano che il Cittadini, non solo non conobbe un ms. diverso dai tre che sono finora noti a noi (nel qual caso l'opera sua avrebbe valore grandissimo), ma neppure tenne sott'occhio il codice di Grenoble da cui emanava l'edizione corbinelliana di Parigi. Invece, proprio su questa edizione egli eseguì il suo volgarizzamento « te-« nendo a riscontro la versione del Trissino » e limitandosi per la parte sua a proporre ed accogliere qualche correzione congetturale. — Vengono finalmente le edizioni posteriori sulle quali non è necessario per noi fermare la nostra attenzione.

Questi i materiali che il Rajna si trovava ad avere davanti a sè. Dopo averli così raccolti, occorreva compiere un altro lavoro minuzioso e paziente, quello di scegliere, fra tutti, i migliori e i più atti alla costruzione dell'edificio. E cosiffatto lavoro il Rajna compie nella terza parte dell'Introduzione alla quale dà principio colle seguenti parole: « Dalle versioni e dalle edizioni, riflessi più « o meno pallidi di originali a cui ci è dato di ricorrere direttamente, « sappiamo ora che potrà cavar partito la critica congetturale, non « già la diplomatica. Questa non ha da fare i conti che coi tre ma-« noscritti; e non è detto che all'ultimo li abbia da fare con tutti « e tre, essendoci il caso anche per essi che ciò che par voce sia « eco. Studiamone dunque bene i rapporti » (p. CIX). Seguirlo passo

passo nella sua indagine non è qui possibile: come, infatti, riassumere in brevi parole ciò che ha bisogno di ragionamenti sottili avvalorati da continue esemplificazioni? Basterà dunque accennare ai resultati, che sono: 1.°, il cod. Vaticano proviene direttamente dal Trivulziano « sicchè non è da tenerne conto altro che qualche « volta in omaggio alla storia e per non negare anche agli umili « quel poco che può loro spettare » (p. CXXIII); 2.°, fra il cod. Trivulziano e quello di Grenoble non c'è rapporto di filiazione dell'uno dall'altro, ma sibbene di collateralità, avendo entrambi un ascendente comune; 3.°, a questo comune ascendente, che il Rajna indica con x, e che, certo, non è una copia diretta dell' autografo ma ci rappresenta anzi un testo già per gran parte deformato, tutt'e due i codici suddetti si riannodano mediante anelli intermedî che non possiamo determinar quali fossero ma che ragionevolmente siamo indotti ad ammettere. E da questi resultati parziali si giunge alla conclusione che « il confronto di G e T (*il cod. di Grenoble ed il « Trivulziano*) ci dà modo in generale di ricostruire x » (p. CXLI); ma, siccome « arrivati ad x, non abbiamo ancora, come s'è detto, « che un testo molto viziato », ne viene di conseguenza che « per « spingerci più su, salvo qualche caso rarissimo, dobbiamo ricorrere « alla critica congetturale » (p. CXLII). Intorno alla quale critica congetturale, il Rajna scrive nobili e sagge parole che dovrebbero aver per effetto di distruggere radicalmente certi volgari pregiudizi, se i pregiudizi non avessero, come il più delle volte hanno, sul cuore dell'uomo maggiore efficacia delle buone ragioni.

Arrivato a questo punto del suo lavoro (ed io mi lusingo che anche il frettoloso riassunto fattone da me basti a dare un' idea dell'ordine e, starei per dir, della logica con la quale fu concepito e condotto) il Rajna affronta un' altra grossa questione: la questione ortografica. E l'affronta armato di tutto punto, valendosi cioè, per stabilire quale fosse l'ortografia latina medievale ai tempi di Dante e quindi indurre quale potesse essere quella di Dante medesimo, di un numero così notevole di testimonianze che il capitolo ad essa dedicato assume l'aspetto di un vero e proprio studio ed acquista una eccezionale importanza. Il *Doctrinale* di Alessandro di Ville-Dieu; il *Grecismus* di Ebrardo di Béthune; le opere grammaticali e lessicali dei tre italiani Papia, Uguccione e Fra Giovanni da Genova; una grammatica anonima contenuta nel cod. Magliabechiano I. 2; alcuni scritti di maestro Goro d'Arezzo conservatici dal cod. Panciatichiano 68; un trattato delle costruzioni di un tal maestro Filippo (forse Filippo Naddi) del quale si hanno due esemplari alla Laurenziana e due alla Riccardiana; e le pergamene dell'Archivio di Stato di

Firenze scritte negli ultimi anni del sec. XIII o nei primi del XIV; e i protocolli notarili di quella medesima età, sopra tutto quello ricchissimo di Lapo Gianni; e il cod. Barberiniano dei *Documenti d'Amore* di Francesco da Barberino; e i documenti fiorentini dei *Capitoli;* e gli autografi di ser Brunetto del quale « nessun miglior rappre- « sentante si saprebbe trovare di certo per la generazione da cui « quella dell'Alighieri fu preceduta ed educata » (p. CLI); e lo zibaldone boccaccesco della Laurenziana; tutta questa immensa congerie di scritture antiche è da lui indagata minuziosamente e sapientemente utilizzata. Nel leggere questo capitolo l'impressione generale che se ne riceve è che l'ortografia latina medievale (e non la latina soltanto) brancolasse in una continua incertezza, in una oscillazione continua. E di questa incertezza ed oscillazione rimangono, com'era ben naturale, le tracce anche nell'edizione del Rajna il quale non poteva appigliarsi al partito di assoggettare la grafia ad una uniformità assoluta (che, del resto, il principio dell'uniformità, rettamente inteso, ha pur sempre da essere messo « come norma fondamentale ») senza correre il rischio di dare per dantesco quello che dantesco non è (1). Il grande merito suo sta anzi appunto in ciò, nell'aver proceduto colla massima circospezione, non allontanandosi dalla lezione diplomatica dei mss. quando non fosse autorizzato a modificarla da argomenti sicuri, discostandosene senza esitare ogniqualvolta essa apparisse manifestamente erronea o disforme dall'uso medievale e quindi, con tutta probabilità, dal dantesco, sottoponendo insomma ogni singolo caso alla prova di una critica sagace ed acuta.

Un'edizione condotta con tanto rigore scientifico non poteva non riuscire di gran lunga superiore a tutte le altre edizioni an-

---

(1) Tuttavia confesso che in alcuni luoghi non ho ben capito come mai non si abbia davvero una uniformità assoluta. Citerò tre esempî: 1.° L'essersi adottata la forma disgiunta *nec non* in diversi luoghi (I, x, 7; I, x, 8; I, XIII, 2; II, II, 2; II, VI, 6) mi sembra che avrebbe dovuto far rigettare il *necnon* dell'unico luogo I, VII, 5, nonostante le ragioni del suo mantenimento cui il Rajna brevemente accenna. - 2.° Perchè, accanto a *yspani, yspanos* (I, VIII, 5; II, XII, 3) e, sopratutto, accanto a *ystrianos* (I, XI, 5), abbiamo *istria* (I, x, 6) e *istrianis* (I, x, 7)? - 3.° Oltre alle forme affini *locutio, locutus, locuti,* ci si presenta un buon numero di volte *locuntur* (I, VII, 6; I, VIII, 5; I, IX, 4; I, XI, 3; I, XI, 6; I, XIII, 2; I, XIV, 2; I, XVIII, 2), una volta sola *loquuntur* (I, II, 6). E a questo proposito il Rajna medesimo osserva: « l'unico *loquuntur* riesce sospetto, ed è semplicemente tollerato » (p. CLXXXIII). Quale mai la ragione della tolleranza?

tiche e moderne. Può ben dirsi del Rajna ch' egli ha *cacciato di nido* tutti quanti i suoi predecessori e che difficilmente verrà chi, a sua volta, lo superi. L' opera dei critici futuri (meritoria pur essa, anzi dirò di più, necessaria) potrà bene riuscire a correggere qualche parola e ad escogitare qualche migliore lezione, ma non potrà in nessun modo introdurre modificazioni così sostanziali da far prendere al *De vulg. Eloq.* un carattere nuovo ed una nuova fisonomia. L'impronta generale di questo interessantissimo trattato dantesco rimarrà certamente quale gli è stata data dal Rajna. E ciò, mentre è grande onore per lui, è grande vantaggio per gli studiosi tutti che debbono essere grati all' illustre maestro di aver voluto spendere in loro servigio la sua intelligente operosità e la sua vasta dottrina.

Reggio-Calabria. IRENEO SANESI.

Biblioteca critica della letteratura italiana diretta da FRANCESCO TORRACA. - Firenze, G. C. Sansoni editore.

Raccogliere monografie, intorno a singole questioni di letteratura italiana, pubblicate in giornali, atti accademici, od anche in opuscoli di poche copie, a vantaggio generale degli studiosi : questo è lo scopo della *Biblioteca critica,* onde lode incondizionata meritano e il direttore che ha avuto sì felice pensiero e l'editore che ha voluto metterlo in effetto. Tuttavia non nascondiamo che avremmo desiderato, per i lavori tradotti, che sempre e non qualche volta soltanto fosse citata l'opera da cui sono stati estratti o il giornale in cui primieramente furon pubblicati.

N.° 1. - GUGLIELMO GIESEBRECHT, *L' istruzione in Italia nei primi secoli del Medio-evo* (trad. C. Pascal), 1895, pp. 95. - In questo studio, dedicato al padre Luigi Tosti, del quale oggi, 24 settembre, mentre correggiamo le bozze, si rimpiange la perdita, l'autore ricerca « per quali cagioni, allo scorcio del secolo undecimo, in Italia, gli « studî letterarî, fino a quel tempo caduti in lungo oblio e pressochè « spenti, improvvisamente e quasi miracolosamente risorsero, e sali- « rono a novella grandezza ». Prima del Giesebrecht studiarono la stessa questione il Muratori e il Tiraboschi ; ma il nostro A. si diparte da essi in ciò che quei due si soffermarono a considerare singoli uomini e singole cose mentre il G. ricercò « quali scienze e quali « arti fossero allora coltivate in generale dagli uomini di condizione

« sociale piuttosto elevata, sia per nobiltà di stirpe, sia per altezza « d'animo ». E però, tenendo conto di gran parte degli indizî e delle testimonianze a noi pervenute, tratta con precisione e brevità il suo tema, soffermandosi in fine un po' più a lungo sulla condizione degli studî nel monastero di Montecassino nel medioevo e principalmente su Alfano, monaco ferventissimo, acre propugnatore della libertà ecclesiastica, studiosissimo dell'antichità e, per l'età sua, grammatico perfetto, del quale riporta alcuni carmi o ricorretti o inediti dal cod. cassinese N.° 280. (Cfr. *Giornale stor. d. lett. ital.*, vol. XXVII, p. 146).

N.° 2. - A. F. Ozanam, *Le scuole e l'istruzione in Italia nel Medio evo* [trad. di G. Z.-I.] 1895, pp. 74. - Questo studio, che è preceduto da una brevissima biografia dell'autore, uomo per molti rispetti insigne, completa il precedente, avendo anch'esso per iscopo di dimostrare come durante le fitte tenebre del medioevo brillassero ancora le lettere. Perciò l'Ozanam esamina « da prima ciò che so- « pravvisse nelle scuole romane; in secondo luogo quali istituzioni « vi si vennero aggiungendo per cura della Chiesa; infine in qual « misura l'istruzione si trovava diffusa, non solo nel clero, ma an- « che negli infimi gradi del popolo, quando il genio italiano pro- « ruppe nei canti di Dante, e negli affreschi di Giotto ». (Cfr. *Giorn. stor. ec.* vol. XXVII, p. 146).

N.° 3. - Bartolommeo Capasso, *Sui Diurnali di Matteo da Giovenazzo. - Dissertazione critica,* 1895, pp. 88.

N.° 9. - Bartolommeo Capasso, *Ancora i Diurnali di Matteo da Giovenazzo. - Nuove osservazioni critiche,* 1896, pp. 56. - Con questi due lavori, di cui il primo apparve la prima volta negli *Atti della R. Accad. di Arch. Lettere e Belle Arti* di Napoli del 1871, l'altro nel vol. XVII degli *Atti* della suddetta Accademia, l'illustre storico napoletano dimostra vittoriosamente la falsità della Cronaca di Matteo Spinelli. Questi Diurnali sin da quando apparvero ebbero credito e favore; ma ben presto non mancarono scrittori, come il Capecelatro e il Marchese di Sarno, i quali, notando gli errori moltissimi che erano in essi, dubitarono non solo della loro esattezza, ma ancora della loro autenticità. Tuttavia gli errori si addossavano ai copisti finchè il Bernhardi (*Matteo di Giovenazzo, eine Fälschung des XVI Iahrhunderts.* Berl. 1868) non la proclamò una falsificazione del sec. XVI. Il Capasso infine ha ripigliato in esame i Notamenti dello Spinelli e ha dovuto conchiudere, contro il Minieri-Riccio acre difensore dello Spinelli, della non esistenza del cronista pugliese. Egli infatti con acuta critica, lasciando da parte la questione filologica, che vien trattata nella seconda memoria (N.° 9), uscita alla

luce quasi vent'anni dopo che fu scritta, esempio grande di moderazione di critica, esamina nella prima (N.° 3) se gli errori cronologici dei Notamenti debbano ritenersi opera del supposto autore o dei copisti; se, trascurando gli errori cronologici, vi sieno fatti sostanzialmente non veri, i quali smentiscano l'autenticità della Cronaca; e finalmente se, « ammesso anche che tutti i fatti ivi narrati « sieno veri, possano i *Diurnali* credersi opra di un uomo del se- « colo XIII; e se, quand'anche voglia accettarsi l'autenticità dei « medesimi, la loro autorità storica possa coscienziosamente riguar- « darsi attendibile, posto che gli stessi difensori di Matteo li riten- « gono per non genuini ». (Cfr. *Giorn. stor. ec.* vol. XXVII, p. 146 e vol. XXIX, p. 187).

N.° 4. - ALBINO ZENATTI, *Arrigo Testa e i primordi della lirica italiana,* 1896, pp. 89. - Questo scritto comparve nel vol. XXV degli *Atti della R. Accademia Lucchese* e poi fu ancora ristampato a parte nel 1889 ed ora riappare, arricchito di aggiunte e correzioni. Per gli studiosi della letteratura essa memoria è interessantissima come quella che si occupa e delle origini della lirica nostra, che si afferma essere stata aulica e siciliana, e del rimatore dugentista Arrigo Testa, di cui si rifà con nuovi documenti tutta quanta la biografia e si dà in fine una ricostruzione del testo della canzone « *Vostra'rgogliosa cera* ». Allo Z. infine non dispiacerà di sapere che l'anno della morte di Arrigo Testa, ci vien dato, oltre che dai cronisti da lui citati, anche da una Cronichetta « excerpta ex quodam antiquo codice « papyraceo Bibl. Mss. Caenobii S. Mariae Novellae, opere et mani- « bus fratrum Praedicatorum eiusdem conventus » (MCCXLVII. - « Bernardus.... Rosso cepit Parmam et interfecit Henricum Testam) »: la quale Cronichetta si conserva in copia del sec. XVIII nel cod. Panciat. 116, vol. II, cc. 16-18. (Cfr. *Giorn. stor. ec.,* vol. XXIX, p. 187).

N.° 5. - GASTON PARIS, *I racconti orientali nella letteratura francese* [trad. di M. Menghini], 1895, pp. 55. - Il discorso su riferito, pubblicato nel volume de *La Poésie du Moyen Age, Leçons et Lectures, II.e Série,* Paris, Hachette, 1895, pp. 75-108, è come una prolusione ad un corso nel quale il Paris desiderava seguire « at- « traverso quattro o cinque letterature orientali le novelle buddhi- « stiche fino al loro giungere in Francia, studiare ciò che son dive- « nute nelle mani dei poeti francesi, i cambiamenti cui sono state « obbligate, le nuove applicazioni che se ne sono ricavate, ricercar « le tracce della loro influenza letteraria e morale nel Medio Evo « e anche nei secoli seguenti ». Ne dà un esempio per mezzo d'una storiella che il La Fontaine mise in versi e rese celebre sotto il nome del *Meunier, son fils et l'âne.* Dopo di ciò segue una confe-

renza illustrante la ben nota *Parabola dei tre anelli.* (Cfr. *Giorn. stor.* ec. vol. XXVII. pag. 146).

N.° 6. - C. A. Sainte-Beuve, *Fauriel e Manzoni. - Leopardi* [trad. di G. Z-I.] 1895, pp. 80. - Nel primo di questi *Ritratti* il Sainte-Beuve mette in luce le relazioni che passarono fra il Fauriel e il nostro Manzoni; nel secondo espone brevemente la vita del Recanatese, in fondo alla quale si presentano tradotti in francese alcuni carmi. Tutti e due questi *Ritratti* si trovano nel vol. IV dei *Portraits,* pubblicati nel 1844, e, com' è naturale, sono un po' invecchiati. (Cfr. *Giorn. stor.* ecc., vol. XXVII, p. 146).

N.° 7. - Tommaso Carlyle, *Dante e Shakspeare* [prima versione italiana del Prof. Cino Chiarini] 1896, pp. 54. Bene ha fatto il prof. Chiarini a tradurre questo studio, contenuto nel vol. *Heroes, Hero-worship, and the Heroie in History,* che è come un inno di ammirazione per i due eroi-poeti che riempiono della loro grandezza tutte quante le letterature dei popoli: « Dante, profondo e fiero come « il fuoco che ferve al centro della terra ed è l' anima del mondo; « Shakspeare, grande, tranquillo, lungiveggente come il sole, che illu- « mina il mondo da l'alto ». (Cfr. *Giorn. stor.* ecc. vol. XXIX, p. 187).

N.° 8. - Gaston Paris, *La leggenda di Saladino* [trad. di M. Menghini] 1896, pp. 75. - Questa monografia, chè tale è veramente, sebbene l' illustre autore la presenti sotto il modesto titolo di note, ebbe origine da un libretto di A. Fioravanti, *Il Saladino nelle leggende francesi e italiane del Medio Evo* (di cui cfr. la rec. nel *Giorn. stor. d. lett. it.*, XVII, 459), e venne pubblicata la prima volta nel *Journal des savants* del 1893. - In essa il Paris studia il carattere del Saladino attraverso a tutte le narrazioni che ne « fanno un ca- « valiere, un mezzo cristiano, un mezzo francese, un viaggiatore, « un cortese amante, ossia tutto ciò che non fu », ed anche in qualcuna di esse che ce lo mostra quale egli fu approssimativamente, il nemico cioè, spesso generoso, ma costante, dei Cristiani. (Cfr. *Giorn. stor.* ecc. XXIX, p. 187: *Rassegna bibl. di lett. ital.* Anno II, 1894, p. 51).

N.° 10. - Giuseppe Campori, *Notizie per la vita di Lodovico Ariosto,* 1896, pp. 109. - Della vita dell'Ariosto in quel medesimo secolo in cui egli visse scrissero il Fornari, il Garofolo e il Pigna; dopo due secoli, il Mazzuchelli, il Barotti, il Tiraboschi, il Frizzi, il Baruffaldi. S'ebbero quindi le pubblicazioni delle lettere dell'Ariosto fatte dal Cappelli, e, nel *Giornale storico degli Archivî toscani,* di alcune altre per opera del Milanesi e del Fondora: altri documenti videro la luce, per opera del suddetto Cappelli, negli *Atti* e *Memorie di storia patria* di Modena. Tenendo conto di tutte le suddette pubblicazioni, di altri documenti rinvenuti e spigolando nei Libri di

spese della Camera Ducale e nei carteggi degli Ambasciatori, il Campori compilò questa vita dell'Ariosto che si raccomanda come il miglior lavoro dell'erudito marchese. (Cfr. *Giorn. stor.* ecc., volume XXIX, p. 187).

N.° 11. - Giosuè Carducci, *Su l'Aminta di T. Tasso saggi tre di G. C. con una pastorale inedita di G. B. Giraldi Cinthio,* 1896, pp. 129. - I tre saggi che qui son riuniti a comodo degli studiosi furono pubblicati tre anni or sono nella *Nuova Antologia* (1 luglio, 15 agosto, 1 settembre 1894, 1 gennaio 1895). Nel primo « L'Aminta « e la vecchia poesia pastorale » si contiene una breve istoria della poesia pastorale, cominciando dai Greci giù giù fino al Sannazaro; nel secondo « Precedenti dell'Aminta » si parla delle ecloghe pastorali e rusticali, che poi si allargarono in commedie; nel terzo della « Storia dell'Aminta ». Segue in appendice un frammento di Favola pastorale di G. B. Giraldi Cinthio. (Cfr. *Giorn. stor.* ecc, vol. XXIX, p. 187).

N.° 12. - Ermanno Ciampolini, *La prima tragedia regolare della letteratura italiana,* 1896, pp. 40. - Il Ciampolini in questo studio, pubblicato da prima negli *Atti dell'Accademia Lucchese* del 1884 (cfr. *Giorn. stor.* vol. IV, pag. 437 e seg.) si occupa della *Sofonisba* di G. G. Trissino. Dopo d'aver notato che il Trissino introdusse o credette d'introdurre per il primo il verso sciolto per rinnovare la poesia, cominciando dalla tragedia, espone la favola della *Sofonisba* quale ci vien data da Tito Livio e la paragona con quella dataci dal Trissino e conclude « che in questa tragedia di poesia ve n'ha « ben poca: ed invano vi si cerca la forza della passione, l'altezza « dei pensieri, lo splendore delle immagini, la verità dei costumi, « onde il poeta drammatico rapisce e signoreggia l'animo degli spet- « tatori: essendochè questo è un lavoro d'un umanista, che non « vuole, o non sa uscire dalle pastoie, a cui si è condannato da se « stesso ». (Cfr. *Giorn. stor.*, vol. XXIX, p. 187).

N.° 13. - Tommaso Casini, *La giovinezza e l'esilio di Terenzio Mamiani,* 1896, pp. 96. - Il prof. Casini, servendosi delle carte del Mamiani conservate nella Oliveriana di Pesaro, descritte ora in parte da G. Vanzolini (*Le carte di T. M. nell'Oliv. di P.,* Pesaro, tip. Federici, 1896), di un libro di ricordanze e di lettere inedite, ha composto questi due interessanti studî perchè, come l'egregio A. avverte, i biografi del Mamiani sulla sua giovinezza o sorvolarono o dissero cose erronee o inesatte. Seguono tre note; nella prima si contiene l'elenco dei profughi compagni del Mamiani, tratto da un documento del R. Archivio di Stato di Roma; nella seconda due lettere del Mamiani e due del generale Armandi; nella terza, una lettera di I. C. L. de Sismondi al Mamiani.

N.° 14. - Bonaventura Zumbini, *Il ninfale fiesolano di G. Boccaccio,* 1896, pp. 28. - Venne pubblicato con altro titolo nella *Nuova Antologia* del 1.° marzo 1884 (Cfr. *Giorn. stor.,* vol. III, 315), e tranne poche correzioni vien riprodotto tal quale in questa Biblioteca. Dopo aver esposto il contenuto del gentile poemetto boccaccesco, l'A. ricerca la fonte dell'episodio principale e la trova in romanzi della bassa grecità e specialmente in Partenio e Pausania: nell'ultima parte dell'importante studio vi è la critica estetica del Ninfale. Ci duole (ce lo permetta l'insigne professore napoletano) di non esser d'accordo con lui a riguardo di ciò che dice intorno ai doveri della critica letteraria nella fine della seconda parte: « Ma le cose dette sin qui crediamo « che bastino per noi che non la pretendiamo nè ad eruditi, nè a cer- « catori di fonti. E poi ciò che sarebbe insufficiente per una critica « essenzialmente storica, può essere più che sufficiente per una critica « letteraria. L'una non consegue mai il suo ultimo fine se non dopo « aver messo in sodo, o tentato, qual sia il primo e quali i suc- « cessivi anelli che, a maggiore o minore distanza di spazio e di « tempo, uniscono ai fatti anteriori quello che essa considera come « l'argomento immediato del suo studio. Ma l'altra critica non è « obbligata a tutto questo, e può adempiere benissimo i suoi uffici, « sol che abbia saputo procurarsi tanta notizia dei fatti quanta « gliene occorreva a meglio illustrare esteticamente un'opera d'arte, « e a determinare quanta sia stata in essa l'invenzione e quanta la « riproduzione, e quali i modi particolari dell'una e dell'altra ». Noi crediamo che ora non si dovrebbe parlar più nè di critica storica, nè di critica estetica: pecca ora tanto chi ricerca le minuzie storiche, quanto chi svaria dietro alle astrattezze metafisiche. La vera critica risulta dalla fusione di questi due processi dell'animo umano e credere che questi due processi sieno o possano essere tra loro separati è un volere chiudere gli occhi all'evidenza. Ma a che prò spendere più parole? il prof. Zumbini, crediamo, è convinto quasi quanto noi che senza una accurata disamina storica è vana qualsiasi ricerca estetica.

N.° 15. - Michele Kerbaker, *Shakespeare e Goethe nei versi di Vincenzo Monti,* 1897, pp. 58. - Il prof. Kerbaker, dopo aver fatto notare l'importanza che, per la valutazione d'un'opera artistica, ha oggidì acquistato la ricerca delle fonti a cui attinge ogni artista gli elementi fantastici nella formazione delle opere d'arte, indaga, nel primo scritto, l'origine del concetto e anche della forma di uno dei componimenti minori del Monti, l'ode cioè intitolata: *Invito d'un solitario ad un cittadino,* e la ritrova in un episodio lirico del dramma « Come vi piace » dello Shakespeare.

Nel secondo lavoro mette in rilievo « la maniera particolare « tenuta dal Monti nel magistero imitativo, togliendone esempio « dagli *Sciolti a D. Sigismondo Chigi* e dai *Pensieri d'amore* »; con la quale maniera, l'imitazione si confonde con la traduzione. Per le idee fondamentali degli *Sciolti* e dei *Pensieri d'amore* il K. dimostra che il Monti s'è servito d'una versione francese del Werther del Goethe.

N.º 16-17. - VINCENZO DE AMICIS, *L'imitazione latina nella commedia italiana del XVI secolo.* 1897, pp. 176 - A chi osservi la storia del nostro teatro si offre il fatto strano della mancanza nel 500 d'un teatro nazionale, mentre non così accade a chi osservi il teatro spagnuolo o quello inglese, perchè le commedie di questi due teatri ritraggono l'indole e il genio dei rispettivi popoli, le nostre no e come tali non furono mai popolari. Perchè ciò? Alcuni, come lo Schlegel, hanno voluto trovare la ragione nella mancanza d'ingegno drammatico e spirito comico negli italiani; ma come si fa a negar questo alla patria del Machiavelli, dell'Ariosto, del Berni ec.? Altri, come l'Hillebrand, ritrovano le ragioni della inferiorità del nostro teatro nelle condizioni politiche e civili dell'Italia di quel tempo; però l'Hillebrand dovrebbe concederci che, ammesso in tesi generale come vero quello ch' ei dice, in Italia avrebbe dovuto sorgere e perfezionarsi almeno la commedia di carattere locale. La ragione quindi per cui la commedia italiana non raggiunse la perfezione si deve ricercare altrove e cioè nell'imitazione latina, divenuta canone d'arte fin dal primo nascere del teatro italiano. In Italia v'erano due germi da cui sarebbe potuto sbocciare il teatro nazionale, le *sacre rappresentazioni* e le *commedie dell'arte,* ma colpite dal disprezzo dei dotti queste forme drammatiche rimasero immobili e prive di vita, rannicchiandosi per dir così nella parte ignorante del popolo.

Questo vien detto dal de Amicis nella prima parte; nella seconda indi dimostra come « alla imitazione latina della commedia « italiana, oltre le cagioni generali e comuni a tutta la letteratura, « cooperarono anche alcune cagioni speciali: cioè la tradizione della « commedia classica non mai interrotta, le dottrine poetiche di « Aristotile prevalenti in quel tempo, e la somiglianza delle condi- « zioni civili e politiche dell'Italia con quelle dei tempi che la com- « media latina, o meglio greca, ci rappresenta ».

Nella terza ed ultima parte dimostra in che cosa propriamente consista l'imitazione latina nella commedia italiana e quali ne fossero gli effetti.

N.º 18. - ALFREDO JEANROY, *La lirica francese in Italia nel periodo delle origini* [trad. ital. riveduta dall'Autore con note e in-

trod. del prof. Giorgio Rossi] 1897, pp. 72. - Questo scritto costituisce il cap. III della seconda parte dell'opera che ha per titolo: *Les origines de la poésie lyrique en France au moyen âge* ec. (Paris, Hachette, 1889) ed è interessante per gli studiosi di letteratura italiana perchè ci fa vedere quale influenza abbia esercitata la letteratura francese del periodo delle origini sulla letteratura italiana allora nascente. È interessante ancora per la compiuta bibliografia dataci dal Rossi sul celebre contrasto di Cielo d'Alcamo dal 1882 al 1896 e per ciò che il Jeanroy dice del contrasto stesso. Le conclusioni infatti a cui questi arriva sono: « 1.° Tutte le poesie dramma- « tiche sono imitate molto da vicino da originali francesi. 2.° Il *Con-* « *trasto* di Cielo è fondato su un genere popolare che dovette esistere « in Sicilia prima che vi entrasse la poesia francese »; tuttavia l'autore ha dovuto servirsi di poesie francesi senza che si possa sapere in quale e quanta proporzione.

Bitonto (Bari). CLEMENTE VALACCA.

Memorie storiche della Città e dell'antico Ducato della Mirandola, pubblicate per cura della *Commissione Municipale di Storia Patria e di Arti Belle della Mirandola,* Volume XI. — *Giovanni Pico della Mirandola detto La Fenice degli Ingegni,* Cenni biografici di F. CALORI CESIS, con Documenti ed Appendice, Tomo unico. - Mirandola, Tip. di Gaetano Cagarelli, 1897. - 8.°, pp. 190.

Mentre la repubblica letteraria, a dirla col Flaminî (1), affretta col desiderio la storia di Giovanni Pico della Mirandola, fin qui oscura assai, cui Lèon Dorez intende da ben tre anni, e della quale è splendido saggio il libro testè uscito in luce *Pic de la Mirandole en France* (1485-1488) da lui messo assieme unitamente a Louis Thuasne (2), la Commissione Mirandolana di storia patria, volendo lasciare un durevole monumento alla memoria del grand'uomo, in occasione del quarto centenario dalla sua morte, trascorso da ben oltre due anni, ha creduto ripubblicare i *Cenni* sul Pico del marchese Ferdinando Calori Cesis di sopra enunciati. Essi aveano avuto di già due edizioni, l'ultima delle quali compiuta in Bologna dalla Tipografia di A. Mareggiani nel 1872. Nella *Prefazione* al volume Mirandolano si

(1) *Rassegna bibliografica della letteratura italiana,* Anno II, p. 346.
(2) Paris, Ernest Leroux, 1897, di pp. 218 in 8.° piccolo.

legge, che dovea essere scelta allo scopo suindicato, quella Vita, che sarebbe stata « giudicata la più esatta e corretta » (p. VII), e che trovata tale quella del Calori Cesis, le venne data la preferenza (p. X). Occupa appena 17 pagine di larga stampa compresa l'*Introduzione*.

Io non seguirò il ch. marchese in ciò che riguarda gli studî del Pico, avendone trattato di recente sì vastamente, e da pari loro, l'Oreglia e mons. Di Giovanni, il cui scritto, a detta del Carini, è « da considerarsi come il più largo e approfondito studio sul gran « Mirandolano » (1); mi occuperò della parte biografica e della bibliografica soltanto, dolente di dovere, per amore di verità, parlarne assai severamente.

Anzitutto l'erudito marchese alla pag. 5 ripete l'errore divulgato dal Tiraboschi, *Bib. Mod.,* to IV, p. 96, cioè, che Giulia Boiardo fosse sorella al celebre Matteo Maria, mentre invece era sua zia, come ha provato Gio. Battista Venturi nella sua *Storia di Scandiano,* Modena, Vincenzi, 1822, pp. 83, 109.

Accennando quindi alla nascita del Pico, scrive, che « troppo « più scarse che non vorremmo sono le notizie, che ci avanzano « della prima età di Giovanni Pico: solo sappiamo, che ebbe a mae- « stro Giovanni Tamasia Vicario alla Mirandola del Vescovo di « Reggio in onore del quale compose di soli quattordici anni una « ben ordinata orazione latina » (p. 6). Ora, io non dirò, che l'aut. dovesse ripetere quanto scrisse Luigia Colet sulla fanciullezza del Pico, perchè la di lei narrazione è tutta fantastica, e le sballò assai grosse (2): ma dirò bene, che sono ora pubblicati importantissimi documenti cui attingere sul proposito le più sicure notizie. Consta infatti, che la madre di lui non volle abbandonare ad alcuno la cura della prima sua educazione, e se ne incaricò ella stessa nel modo più attento. E lo fece tanto più volentieri, in quanto che il marito nel suo testamento rogato da ser Bartolomeo da Bergamo nel febbraio del 1467 l'avea eletta di lui tutrice; e nel 2 del successivo aprile ella assumeva un tale incarico, promettendo far tutto ciò che avesse potuto tornare di vantaggio al figliuolino sotto l'obbligo di tutti i suoi beni ec., e come si ha da atto pubblico del notaro Giovanni Marini (3). Sotto il magistero pertanto di lei coltivò

(1) *Sicilia Cattolica* di Palermo, n.º 70 del 1895.

(2) *Infanzia di Uomini celebri;* Milano, Treves, 1873 da p. 3 a p. 17.

(3) Cfr. F. Ceretti, *Giulia Bojardo,* Memorie e Documenti; Modena, Vincenzi, 1881 (Estratto dagli *Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria delle Provincie Modenesi,* p. 15).

con tale ardore gli studî umanistici, da meritarsi, e non a torto, di essere in breve annoverato fra i migliori poeti ed oratori di quella stagione (1). Bello poi è l' aneddoto, che sul bambinello Giovanni ci racconta Pietro Calabrese, che fu alla corte della Boiardo per insegnare, e che ci ha tramandato Giorgio Merula in una lettera al Pico, già fatto adulto (2). Preziosi particolari sui viziucci infantili di Giovanni porgono i carteggi della madre sua con Barbara di Brandeburgo marchesana di Mantova. Interessantissimi poi quelli sulla sua creazione a Protonotario Apostolico quando era giunto presso a' dieci anni, e sulle cure della genitrice perchè ne avesse vestito le divise con tutta la solennità (3).

La è poi una grossa fiaba il dire, ed il ripeterlo ancora alla pag. 77, che il Tamasia fu il primo maestro del Pico, e che questi gli ebbe intitolata una Orazione eucaristica; notizia che il Calori Cesis ha attinto dal Bartoli, *Elogio di Giovanni Pico,* Guastalla, 1791, alla pag. 57. Anche il Tiraboschi, *Biblioteca Modenese,* to. IV, p. 107, mal informato dall' abate Giuseppe Anselmo Volpi, cadde in tale errore (4). Il p. Pompilio Pozzetti pel primo s' accorse dello sbaglio; e nella XXI *Lettera Mirandolese,* 2.ª edizione, p. 155, dice ritenere che l' orazione sia del principe Francesco d'Alessandro II Pico. Giovanni Veronesi invece nel *Quadro storico della Mirandola e della Concordia,* p. 222, ne fece autore il gesuita Giovanni Pico fratello dell' anzidetto duca Alessandro II. Tutti e due però versano in errore. Che l' *Orazione* non appartenga al primo Giovanni Pico torna inutile il dimostrarlo, dacchè il Tamasia fioriva in un epoca troppo lontana da lui, vale a dire nella seconda metà del secolo XVII. Che non sia del Gesuita Giovanni Pico, è chiaro da questo, che il Tamasia, siccome risulta dai Libri parrocchiali, mancava alla vita l' 11 aprile del 1693 in età di circa 48

---

(1) *Io. Franciscus Picus.* In vita.

(2) Cfr. *Lettres inédites de Jean Pic De la Mirandole* (1482-1492), pubblicate da Léon Dorez nel *Giornale storico della letteratura italiana,* vol. XXV, estratto, p. 6.

(3) Cfr. F. Ceretti, *Il Conte Antonmaria Pico,* Memorie e Documenti. *Atti e Memorie* suddette, 1878, Doc. VIII e IX, pp. 32, 33 dell' estratto. Cfr. pure *Giulia Bojardo,* l. c., Doc. VIII, p. 26.

(4) La lettera dell' abate Volpi fu scritta dalla Mirandola al Tiraboschi li 20 gennaio del 1782 ed è conservata nell' Estense tra i carteggi del celebre storiografo. Esso Volpi gli dice che l' *Orazione* è proprio della *Fenice,* e che gli fu favorita dal conte Francesco Greco.

anni (1), onde, essendo nato intorno al 1645, non potea essere maestro dell'anzidetto gesuita nato nel 1634, ed entrato nella Compagnia nel 1655. Nemmeno può dirsi del principe Francesco, come suppose il Pozzetti, perchè è troppo evidente che l'*Orazione* fu composta da un principe di nome Giovanni. Ora, di quell'epoca, nessun'altro essendovi nella casa Pico di tal nome se non se Giovanni del duca Alessandro II (n. 1667 m. 1710), e per giunta cultore delle lettere, resta ad evidenza dimostrato, che essa è fattura di esso Giovanni.

Toccando degli studî del Diritto Canonico cui Giovanni Pico applicò nell'Università di Bologna (p. 6), era pur bene che il Calori Cesis affermasse come gli fosse d'aiuto il celebre pesarese Pandolfo Collenuccio, che il Pico dice aver avuto a giurisperito, e che appella « uomo ingeniosissimamente erudito in ogni genere di lettere » (2). E buona particolarità era pure il notare, che nel 13 agosto del 1478 Giovanni restava orbato della propria genitrice mortagli in Bologna, e che il cadavere di lei, nel giorno successivo veniva trasferito alla Mirandola, ove avea tomba accanto al marito (3).

Nel parlare dell'andata di Pico allo studio di Ferrara nel 1479 l'aut. avrebbe potuto far menzione della lettera che Giovanni scrisse al marchese Federico di Mantova nel 14 aprile di detto anno, colla quale lo avvisava, che sarebbe stato in quella città, per ragion di studî, quattro o cinque anni (4).

Intorno alle avventure giovanili di Giovanni ad Arezzo nel 1486 ed al tentato rapimento di Margherita De'Medici il Calori Cesis non ha parola. Eppure sul proposito aveano pubblicati interessanti documenti Domenico Berti (5) e Felice Ceretti (6).

Riguardo alle famose *Conclusioni,* di ben poca importanza sono le cose narrate dal Calori Cesis (pp. 12, 13), mentre ora il Dorez ne

---

(1) Io pure affermai, sulla fede del Veronesi, che l'*Orazione* era del gesuita Gio. Pico, nelle *Mem. Mir.,* vol. I, p. 152, nota 88, non avendo allora le cognizioni acquistate successivamente.

(2) *In Astrologiam,* lib. II, cap. IX, Ediz. di Basilea del 1557, p. 447.

(3) Lettera di Galeotto, Antonmaria e Giovanni Pico a Francesco Ariosti siniscalco ducale scritta dalla Mirandola li 14 agosto 1478 nel vol. I, *Mem. Mir.,* to. I, p. 150. In essa lettera Giovanni si qualifica *Pronotario Apostolico.*

(4) Cfr. F. Ceretti, *Giulia Boiardo,* Doc. IX, p. 27 dell'estratto.

(5) *Rivista contemporanea,* vol. VI, Anno VIII.

(6) *Giornale storico della letteratura italiana,* vol. XXII e vol. II, *Mem. Mir.,* p. 167.

discorre lungamente e pubblica l'intero processo da lui rinvenuto nel Seminario Arcivescovile di Malines (1).

Accennando alla morte del Pico (p. 15) quanto sarebbe stato bene che l'aut. avesse fatto cenno della bella lettera scritta da suo fratello Galeotto dagli accampamenti militari di S. Pancrazio presso Russi su quel di Ravenna li 22 novembre del 1494 al marchese Francesco di Mantova, nella quale gli esprime il desiderio che avea Giovanni di spirare fra le braccia del fratello « per non morire « vulgarmente tra la famiglia sua sola » (2).

Alla pag. 21 il Calori Cesis ci dà il testamento del Pico, che reca pure il Pozzetti nella VI *Lettera Mirandolese,* 2.ª edizione, pp. 51-3. Questi però lo presenta per intero, mentre il Calori ommette talune cose importanti, come i legati a diversi suoi famigliari, e l'obbligo all'ospedale di S. Maria Nuova in Firenze di pagare alcuni suoi debiti ai famigliari stessi (p. 22). Così pure nel codicillo accenna soltanto alla enumerazione ed alla confinazione degli stati del Pico (p. 27) senza recare le testuali parole, le quali sarebbero state assai importanti per la storia topografica degli stati dei Pico nel secolo XV.

La lettera di Gio. Pico al Duca Ercole di Ferrara recata dal Calori Cesis alla pag. 29 non è del 1483, ma sibbene del 1493. Così pure non è precisa la grafia delle parole del dispaccio del Guidoni 25 dicembre 1487 (non 1587) che si leggono alla pag. 58 relative alle *Conclusioni.* Tali parole furono recate da me nella genuina loro lezione nel *Giornale della letteratura italiana,* vol. XXI, p. 3 dell'estratto.

Il nostro biografo, alla pag. 31, si fa a discorrere della Biblioteca del Pico, della quale reca poi l'Inventario, che è assai importante (pp. 32-76). Discorrendo della Biblioteca stessa il Calori Cesis, attingendo forse al Bratti ed all'Anonimo, cronisti mirandolani (3), che per altro non cita, dice, che Giovanni nel suo testamento « legò i « suoi libri ai Domenicani di S. Marco di Firenze: come avvenne « che invece passassero in potere del Conte Antonio Pico? È questo « che per quante ricerche io abbia fatto non son riuscito a chiarire ». Eppure, nel testamento del Pico, pur ripubblicato dal Calori Cesis consta ad evidenza, che egli dispone de'suoi libri, non a favore dei Domenicani di S. Marco, ma sibbene del fratello conte Antonio Maria.

(1) *Pic de la Mirandola en France,* p. 146.

(2) *Mem. Mir.,* vol. I, p. 153.

(3) *Mem. Mir.,* vol. I, p. 117 e vol. II, p. 46.

E ciò pure si rileva da notizie di Giacomo Trotti, oratore di Ferrara alla corte di Milano; notizie, che avea avuto dall'ambasciatore ducale di Firenze, e che comunicava al Duca Ercole I con dispaccio da Vigevano delli 26 novembre 1494, da me pubblicato (1). Ma se ciò non bastasse così racconta la cosa il nipote di Giovanni, conte Gio. Francesco II Pico. Nel Proemio della sua operetta: *De Providentia Dei contra Philosophastros,* stampata nel sobborgo di Novi, castello di Alberto Pio, nel novembre del 1508 dal tipografo Benedetto Dulcibello, egli rivolto al celebre cardinale Domenico Grimani di Venezia patriarca d'Aquilea (2) nella penultima pagina, in sul finire, gli dice: « ...*plura fortasse reponerem, si et ocium animo et quies daretur corpori, sì amplissimae quoque tuae bibliothecae copia mihi patuisset. Cui postquam eius quae Jo. Pici patrui mei fuerat, ab Antonio ibidem patruo cui testamento obvenerat ipsi tibi, me* (*fateor*) *non consulto* (*quis enim sibi iure non malit*) *renditae, facta est accessio, et numerus in dies auctus ex omnis generis voluminibus, quae tibi magna cura sumptuque conquiris, facile continget ut eam quae Gunandii aut Ptholomei fuerat posteri minus desiderent*... » (3).

Trattandosi (p. 77) delle Opere inedite di Giovanni Pico, si tace dell'*Esposizione dei Salmi* da lui scritta, e contenuta in un Codice della Comunale di Ferrara (4). Nè si accenna a' suoi lavori sul *Levitico* e sul *Libro I di Mosè,* indicati nell'Inventario dell'eredità del Duca Alessandro I Pico redatto negli anni 1649-50 e da me ricordati nelle *Note* alla *Versione* italiana dell'*Orazione Domenicale* del Pico, fatta da Regino Eremita, ristampata in Mirandola, tip. Grilli, 1895, pp. 39-40. Deve poi togliersi affatto il titolo dell'*Orazione Eucaristica* al Tamasia, perchè questa, come fu veduto superiormente, è del principe Giovanni del duca Alessandro II Pico.

Nel ricordare (p. 80) le traduzioni degli scritti del Pico, si dice, che l'*Orazione Domenicale* fu tradotta da Frosino Lopino, mentre il Tiraboschi, *Bib. Mir.,* to. IV, pp. 107, n.º VII, lo dice Lapino. Si

---

(1) *Giornale suddetto della letteratura italiana.*

(2) Nella lettera dedicatoria Gio. Francesco ricorda al Cardinale, che suo padre Galeotto era amico ad Antonio di lui genitore, mentre militava pei Veneziani. Gli rammenta pure la sua amicizia collo zio Giovanni (p. 1 non numerata).

(3) Ved. pure *Mem. Mir.,* vol. I, p. 154; *Annales de l'Imprimiere des Alde,* Triesme edition, Paris, Renuard, 1834; *Musarum Panygiris,* nota 7, pp. 29-32.

(4) *Mem. Mir.,* vol. I, p. 152.

ommette poi, un volgarizzamento italiano dell'*Orazione* stessa d'ignoto autore, che si trova ms. in un codicetto che appartenne già al march. Giuseppe Campori ed indicato dal *Catalogo* a stampa dei *Codici* del marchese suddetto, Parte II, sec. XVI, pag. 125, n.º 175.

Alle pagg. 82, 83, il Calori parla degli autori che trattano del Pico. Fra essi però si cerca indarno il nome di mons. Domenico Cerri da Macello nel suo *Alessandro VI Borgia* (Torino, Camillo e Bertolero, 1872, 2.ª edizione, vol. II, pp. 5 e seg.), il quale cita molti scrittori, che parlano di Pico, come Tritemio, Bellarmino, Beroaldo ed altri. E dovea pure indicarsi una *Vita* ms. del Pico scritta dall'abate Mirandolano Giuseppe Anselmo Volpi (1732-1796) che egli fa conoscere al Tiraboschi in una lettera a lui diretta, e che fu stampata da me nell'Appendice al *Reggianello* giornale di Reggio d'Emilia, delli 15 settembre del 1893, n.º 37. Mi conviene avvertire per ultimo, che gli annunzi bibliografici dei lavori del Dorez indicati dal Calori Cesis (pp. 85, 86) sono mia fattura ed inserti nel *Corriere Reggiano,* n.º 15 dell'11-12 aprile 1896. In esso giornale furono pure inserte altre Riviste di pubblicazioni Mirandolane dell'illustre francese, che il Calori Cesis ha mostrato ignorare affatto.

Nell'*Appendice* gli Editori (pp. 91, 92) danno la storia del Monumento eretto dai Mirandolesi a Giovanni Pico nel 1824. Ma quanto più circostanziato è il cenno che se ne ha nel vol. VIII, to. II delle *Memorie Mirandolesi,* pp. 22, 24! Ivi gli Editori impareranno, che, oltre la Raccolta del Ciardi, ne fu pubblicata un'altra in Modena per i Tipi Vincenzi in 8.º di pp. xxv, dedicata al p. Francesco Ignazio Papotti annalista Mirandolano, e fu anche edito un Sonetto anonimo in foglio volante senza indicazione del luogo e senza nome dello stampatore.

Di tutte le altre cose che tengon dietro alla biografia ed alla bibliografia non è mio istituto occuparmi. Sembra però che siasi fuorviato, perchè scopo della Commissione, a seconda del proprio Statuto, si è quello soltanto di raccogliere e pubblicare notizie, che « abbiano un qualche interesse ed importanza *storica* » (1).

Mirandola. F. Ceretti.

(1) Tit. VII, Art. 27.

Italo Raulich, *Storia di Carlo Emanuele I duca di Savoia,* con documenti degli archivi italiani e stranieri; Vol. I: Dall'assunzione al trono all'occupazione di Saluzzo (1580-1588). - Milano, Hoepli, 1896. - 16.º, pp. xxiii-390.

Dando notizia, nel 1895, ai lettori dell'*Archivio* di un nuovo libro su Carlo Emanuele I (1), che confidava di presentarci, valendosi degli studî più recenti, un'immagine del grande principe più completa e più vera di quella che fino allora ne avevano offerto gli storici, come abbiamo fatto plauso all'idea di raccogliere e ordinare in sintesi sapiente il resultato del fecondo lavorio degli ultimi tempi sull'importante argomento, così abbiamo dovuto confessare che l'A. del nuovo libro quest'idea felice non l'aveva saputa tradurre in atto: le forze erano deboli, la preparazione insufficiente, difficilissimo il compito.

Con altre forze, con altra preparazione si mise all'opera il prof. Italo Raulich. Egli vide che per ricostruire nella sua interezza la figura del Duca sabaudo non potevano bastare le tracce, che della sua operosità febbrile aveva lasciato nella capitale de' suoi stati, ma era necessario seguire la Monarchia di Savoia nella sua corsa attraverso l'Europa, a cui l'aveva sciolta Carlo Emanuele,

quasi puledra a l'aure nitriente.

« Le ricerche fatte ne' limiti di una fonte sola », dice molto bene nella *Prefazione* (p. xi), « non sono sempre sicure, anche se « essa sia ricca ed abbondante quanto si voglia. L'Archivio di To- « rino è senza dubbio una grande miniera di documenti del regno « di Carlo Emanuele I; ma il fatto, il particolare storico che si vuol « narrare e mettere nella sua vera luce colla scorta di quelli non « è sempre certo che non possa essere talvolta o emendato o chia- « rito o perfino smentito da altre prove desunte da fonte diversa.... « Di qui adunque il bisogno di prendere in esame, per tutte le vi- « cende del regno del quale ci occupiamo, oltre a quelli di Torino, « i documenti degli Stati, con cui Carlo Emanuele ebbe a trattare « di più ». Oltre l'Archivio di Stato di Venezia, che ognuno sa quanta importanza abbia per la storiografia moderna, gli fornirono gran-

(1) Giovanni Curti, *Carlo Emanuele I secondo i più recenti studi;* Milano, Bernardoni, 1894. - Cfr. *Arch.,* 1895, XV, pp. 403-409.

dissima copia di documenti l'Archivio Vaticano, quello di Simancas, il Museo Britannico di Londra, la Biblioteca Nazionale e la Biblioteca dell'Arsenale di Parigi; non trascurò l'Archivio di Stato di Mantova e il carteggio del Cardinal Borromeo conservato nell'Ambrosiana di Milano, che gli permise di chiarir meglio che non si era fatto finora il disegno, vagheggiato per qualche tempo da C. E. I, del matrimonio con una Gonzaga; mise a profitto le principali collezioni di documenti riguardanti il suo soggetto, che si hanno a stampa: le *Relazioni degli ambasciatori veneti,* le *Négociations diplomatiques* di DEJARDINS e CANESTRINI, la *Sammlung der ältern Eidgenössischen Abschiede,* i *Documents relatifs à l'histoire du pays de Vaud* usciti a Ginevra nel 1887, i documenti pubblicati dal ROTT nel libro *La lutte pour les Alpes,* dal CHIAPUSSO nello studio su *C. E. I e la sua impresa nel marchesato di Saluzzo;* interrogò, per ultimo, le migliori storie di Francia, di Spagna, del Papato, ricavandone quanto gli parve utile a lumeggiare il suo quadro.

Questo primo volume, che abbraccia la storia degli otto primi anni del regno, « dall'assunzione al trono all'occupazione di Sa« luzzo », quantunque non privo di difetti, è senza dubbio lo studio più completo che si possieda sull'argomento; e fa sperar bene della riuscita dell'opera intera, che ci auguriamo vegga presto la luce.

È diviso in sei capitoli, ciascuno de' quali si suddivide in più parti; tien dietro alla prefazione un copioso indice analitico, nel quale l'A., seguendo l'esempio del Ricotti, accenna tutti i punti notevoli, in cui si svolge la narrazione: Cap. I. *L'assunzione al trono,* pp. 1-44 (E. Filiberto e la sua opera di politica interna ed esterna. - I primi anni del regno di C. E. I - Missione del maresciallo di Retz a Torino - Soluzione della questione di Saluzzo - Offerta d'un matrimonio con Cristina di Lorena - Negoziati per le nozze con una figlia del Cattolico); Cap. II. *Le prime armi contro Ginevra,* pp. 45-116 (Precedenti storici e politici di Ginevra - Congiura ordita da C. E. I per sorprenderla - Armamenti, missioni a Parigi, in Svizzera, in Germania - Difficoltà dell'impresa, necessità del disarmo - Dieta di Baden - Il Duca cerca d'accostarsi a' Grigioni e di stringere sempre più l'amicizia colla Spagna); Cap. III. *Maneggi in Francia e negoziati pel matrimonio,* pp. 117-184 (Tensione di rapporti colla Francia - Trame per un segreto accordo di Spagna col maresciallo di Montmorency - Negoziati col Cattolico circa il matrimonio - Progetti di nozze con una figlia del Granduca di Toscana, colla sorella del re Enrico di Navarra, con una figlia del Duca di Mantova - C. E. I sollecita l'unione coll'Infante di Spagna); Cap. IV. *Le nozze spagnole,* pp. 185-229 (Conflitto tra Savoia e Francia per l'incidente

di Mommegliano - Nuove trame contro Ginevra - Filippo II promette al Duca la conclusione del matrimonio, e gli concede aiuti contro la Francia - Incontro di Saragozza - Le nozze); Cap. V. *Ancora Ginevra,* pp. 230-313 (Nuovo tentativo contro Ginevra, fallito, prima d'esser posto in atto, per il rifiuto da parte del Cattolico dell'aiuto promesso - C. E. ripiglia i disegni sul Monferrato - Pensa un'altra volta a Ginevra, ma Filippo II e Sisto V gli negano il loro appoggio); Cap. VI. *L'occupazione di Saluzzo,* pp. 314-390 (Maneggi di C. E. per mantenere la guerra civile in Francia - Pratiche e armamenti per l'acquisto del marchesato di Saluzzo - Presa di Carmagnola - Assedio e presa di Revello - Occupazione di tutto il marchesato).

Tale il periodo storico, che il sig. Raulich in questa prima parte del suo lavoro riuscì ad illustrare meglio che non si fosse fatto avanti, traendo profitto dal nuovo materiale scoperto.

Ci sia lecito peraltro osservare che il libro non è senza difetti. Tacciamo della prolissità del racconto, e dell'esuberanza delle citazioni (vedendosi assai spesso riferiti nel testo, alcune volte nella stessa forma o leggermente mutata, documenti riportati in nota). Notiamo invece che a questo eccesso corrisponde in alcune parti un difetto. Cosí, la descrizione, che l'A. fa, delle condizioni del Piemonte e della Monarchia alla morte di E. Filiberto è cornice troppo ristretta a lavoro così vasto: della grande opera di restaurazione compiuta da E. Filiberto non è toccata, fuggevolmente, se non la parte che riguarda la milizia e il nuovo indirizzo dato alla politica (pp. 1-6). Dopo aver licenziato così bruscamente E. F., non comprendiamo perchè l'A. non si trattenga pure un istante a parlare della fanciullezza del suo successore, della sua educazione, de' suoi studî, de' suoi maestri così nell'arte della guerra come nelle scienze e nelle lettere. Dette poche parole (pp. 7-9) di alcuni degli uomini politici che circondavano il trono, entra subito *in medias res,* a ragionare de' maneggi di Francia e di Spagna per trar profitto dall'inesperienza del novello principe. Quando tratta di negoziati e di maneggi diplomatici, lo fa con tale larghezza e abbondanza di particolari, che non abbiamo quasi mai a dolerci, ch'egli lasci indietro cosa che desiderassimo sapere: è la parte del lavoro più curata e meglio condotta, che espone molte cose nuove, ed altre già note meglio dilucida e dichiara. Ma quando dalle trattative si passa all'azione, quando si viene a parlare di qualche operazione guerresca, notiamo con istupore e rincrescimento che il Ricotti ci fornisce quasi sempre maggior numero di dati e ci contenta di più. Leggansi, a conferma di ciò, ne' due autori la descrizione del progetto della sorpresa di Gi-

nevra (Ricotti, III, pp. 12-13. Raulich, p. 62), la descrizione della presa di Carmagnola (Ricotti, III, pp. 76-77. Raulich, p. 360) e di Revello (Ricotti, III, p 79. Raulich, pp. 376, 380). Della grave malattia che, dopo lo sposalizio, colpì in Barcellona il Duca, e con lui Giambattista e Filiberto di Savoia-Racconigi e il conte di Sanfrè, i quali ne morirono, ed egli fu costretto a fermarsi in quella città dall'aprile al giugno del 1585 (Ricotti, III, pp. 38-39), non si trova cenno nel libro del Raulich; non una parola della festosa accoglienza fatta agli sposi a Nizza, a Savona, a Mondovì, a Cuneo, a Fossano, a Racconigi e a Torino (Ricotti, III, pp. 39-41): e son pure cose, che non doveva tacere una storia così compiuta, come vuol essere, ed è quasi sempre, questa. - E maggiore sviluppo meritava l'esposizione de' diritti di casa Savoia sul marchesato di Saluzzo, diritti che l'A. riassume in modo poco chiaro ed imperfetto in un solo periodo a p. 330: non sarebbe stato fuori luogo un breve compendio delle conclusioni, a cui giunge il Manfroni nel suo studio *I diritti di Casa Savoia sopra il marchesato di Saluzzo,* che l'A. si contenta di citare in nota.

Non è sempre esatto nel valersi de' documenti riferiti in calce. A p. 30 chiama *incauto* il Signor di Leynì, perchè, dice, non s'avvedeva che, accettando il re di Spagna la sua proposta di cedere al Duca l'isola di Sardegna in cambio de' dominî che questi possedeva di là dall'Alpi, « si sarebbe preparato fatalmente ai principi di Sa- « voia l'onta del servaggio ». Dal documento riportato a piè di pagina si comprende invece che il Leynì prevedeva benissimo le gravi conseguenze di quel cambio; si meravigliava anzi, che Filippo II e il suo Consiglio non facessero buon viso a quel partito così vantaggioso, che dava loro in mano non solo quelle provincie di là da' monti, « ma in certo modo.... anco il Piemonte », e rendeva « questo principe come schiavo rinchiuso in mezzo delle loro « forze, che non potrebbe passarsi di loro nè mancar di correr « sempre con loro fortuna ». - A p. 111 si parla del dissidio che sorse tra Savoia e Spagna a cagione del feudo di Dezana, occupato da Carlo Emanuele « malgrado i diritti del conte Delfino, fino al- « lora pretendente del feudo ». Or bene, la cessione fattagli dal conte Delfino Tizzone de' suoi diritti su Dezana fu appunto la ragione principale che il Duca addusse per giustificare quell'occupazione (Ricotti, III, p. 22) (1). - A p. 258, detto come il Duca cercasse di

(1) Notiamo, di passaggio, che il titolo di Granduca fu da Pio V conferito a Cosimo de' Medici nel 1569, non nel '70 come asserisce il Raulich (p. 140).

persuadere Sisto V della necessità di troncare ogni indugio per l'impresa di Ginevra, soggiunge: « Giova appena notare quanto « coteste ragioni dovevano essere efficaci sull'animo di Sisto V, di « quell'impresa altrettanto sollecito quanto il Duca di Savoia ». Mentre, in nota, una relazione del cardinal Montalto al nunzio di Savoia ci fa sapere che « di tutte le ragioni che S. Alt. ha addotto « per mostrare che non è bene differirla (l'impresa di Ginevra) « *nessuna è valuta* presso S. Santità, *se non quella* dell'intelligenza « che dice havere un guardiano d'una Porta ecc. ».

La conoscenza non perfetta dello spagnuolo gli fa sbagliare alcune volte l'interpretazione de' documenti scritti in quella lingua. A p. 65, nota 1.ª, si legge fra l'altro: « A este punto per la parte « del Duque se ha respondido que ellos (los Berneses) hagan en su « tierra quanto quieren, que à el no conviene.... estar desaparechido « totalmente de soldados ». L'A. interpreta: « essi avrebbero po- « tuto fare nel loro territorio *ciò che chiedevano a lui....* »; dove è da intendere « che essi facciano nel paese loro *quello che vogliono* », *querer* significando in ispagnuolo *volere,* non *chiedere.* - Nel seguente passo, che si trova a p. 78, nota 2.ª: « El Rey.... les he mandado « advertir que se guarden de tratos, que es los guardara de la fuerça « sin mostrarlo », è evidente la contrapposizione di *tratos* = tiri, insidie, sorprese, a *fuerça* = forza aperta - la voce *trato,* con questo medesimo valore di *sorpresa,* è usata a pp. 83, nota 1.ª; 199, nota 1.ª; 277, nota 2.ª -, ed è certo sbagliata l'interpretazione che gli dà l'A.: «.... evitasse (Ginevra) *di trattare comunque* coi ducali, « ch'egli, a sua volta, senza troppo parere, l'avrebbe guardata dalle « armi loro ». - A p. 277, raccontato come Filippo II, se non fosse riuscito il tentativo d'aver Ginevra per sorpresa, consentiva si tentasse la forza, purchè la città si potesse conquistare in quindici giorni d'assedio, soggiunge: « ma anche tentando la forza, conve- « niva essere sicuri che durante quel breve assedio non sarebbe « venuto ai Ginevrini nessun aiuto di fuori ». Il re di Spagna, invece, scrive allo Sfondrato: quando si possa verisimilmente sperare « a que sitiandola (Geneva) se ha de poder salir dentro de 12 o 15 « dias con tomarla », in questo caso « me contento que se tiente « tambien la fuerça, *pues en aquellos pocos dias no podran los que « les pesare de la empressa embiar socorro de momento* » = poichè nel giro di que' pochi giorni non potranno.... inviar soccorso d'importanza. Non è dunque questa, del non esser soccorsa Ginevra in quel breve tempo, una delle condizioni imposte dal Duca - chè sarebbe stata condizione poco ragionevole - perchè Filippo consentisse che si usasse la forza; ma bensì la ragione, per cui egli sperava

nel buon esito dell'impresa, quando l'assedio non fosse per durare più di 12 o 15 giorni.

Questi difetti, presi assieme, han certo il loro peso; ma bisogna aver riguardo alla mole dell'opera, e considerare che i principî d'ogni impresa sono ardui: noi confidiamo che l'A., procedendo nel suo lavoro, li saprà schivare, e accrescere sempre più le qualità buone della sua storia. Questo primo volume, con tutte le sue mende, è una buona promessa.

Sciacca (Sicilia). CARLO BONARDI.

Il primo re di Casa Savoia; Storia di Vittorio Amedeo II scritta da DOMENICO CARUTTI. Terza edizione interamente riveduta ed ampliata. - Torino, Clausen, 1897. - 8.º, pp. 623.

Credo non si possa fare migliore elogio d'un libro, che coll'annunziarne la terza edizione. Il Barone Domenico Carutti, che nel 1856 pubblicava la nota e pregiata sua *Storia del regno di Vittorio Amedeo II,* ristampata in Firenze dal Lemonnier nel 1863, l'ha rimessa testè in luce a Torino per opera di Carlo Clausen.

Egli vi ha portato non poche modificazioni ed aggiunte; e prima di tutto ha fatto precorrere al titolo le parole: *Il primo re di casa Savoia,* aggiunta, che pare gli venisse suggerita dal giudizio, emesso ai suoi tempi dall'illustre Mallarede, il quale scrisse che l'acquisto della Sicilia, fatto da Vittorio Amedeo II, veniva riguardato come principio a rendersi signore della maggior parte d'Italia, chiudendo l'adito ai Tedeschi ed ai Francesi. Gli è infatti da quel momento, che pare incominci l'opera della rivendicazione della Penisola dalla dominazione straniera, rivendicazione quasi condotta a termine a giorni nostri per opera del re Vittorio Emanuele II.

All'infuori del titolo, l'economia dell'opera non è stata turbata; poichè ventotto capitoli annoveravano le prime edizioni ed altrettanti ne conta la presente, suddivisi ora però in paragrafi per le aggiunte fattevi. È stata leggermente modificata la dicitura dei capitoli IV, V, VI, XX e XXI; e l'appendice è stata arricchita di due curiose lettere riguardanti Madamigella di Susa e Lord Peterborough.

Se come era naturale, col continuo contributo che da tanti studiosi si porta al materiale storico, doveva riportarne notevoli vantaggi il novello volume, ci affrettiamo però a dire, che non ne è rimasta punto alterata la fisionomia del protagonista, già ferma-

mente delineata dall'egregio Autore. Le rare doti di mente e di cuore, che fanno di Vittorio Amedeo II, uno dei principi e dai capitani più illustri del XVIII secolo, sono qui esposte con schietta verità; nè sono taciuti, con lodevole imparzialità, i ben gravi difetti.

Dal 1666, anno di sua nascita, sino al 1732, che fu quello della sua finale dipartita, tutto è narrato con brevità, chiarezza ed eleganza. Gli uomini di stato, di guerra e di toga, da lui chiamati a consiglieri, coadiutori e moderatori nelle cose di governo, vi trovano tutti il loro posto e sono con serenità di mente giudicati; e sia per l'importanza dei fatti, sia per l'abile disposizione della materia, la lettura del libro è veramente interessante.

E per vero, se si pone mente alle povere condizioni, in cui versava il Piemonte, quando il giovane Duca ne prese arditamente le redini dalle deboli mani della Madre reggente, e si considera invece in quanto credito lo rimettesse volontario, con titolo di re, al figlio Carlo Emanuele III nell'atto di abdicare, coll'aggiunta cioè del Monferrato, dell'Alessandrino, della Lomellina, e della Valsesia; se si riflette quante umiliazioni, soprusi, e violenze fosse costretto quest'angolo di terra italiana a soffrire da parte della Francia padrona di Pinerolo; e si tien d'occhio per contro alle frequenti mosse d'armi ed ai gloriosi combattimenti, specie alla battaglia di Torino, dove al valoroso Duca si uniscono i nomi del Principe Eugenio e del Pietro Micca nella ardita impresa di umiliare la prepotente avversaria; se finalmente si riguarda per poco questo Duca, quando con rara disinvoltura lasciava i maneggi della politica e i duri travagli del campo per discendere alla pratica delle amministrazioni pubbliche e industriali, affine di migliorare le condizioni dei sudditi, ridotti a miserabili condizioni dallo stato quasi permanente di guerra, non si può non provare un senso di calda simpatia per un Principe che tutto si consacrò per la tranquillità, pel benessere e pel lustro del Paese, che gli era stato commesso a reggere.

Peccato non possa dirsi immune la Corte sabauda da quelli scandali, onde andavano deturpate a quei giorni molte reggie d'Europa! Basta leggere il capitolo XI per trovare come Vittorio Amedeo II, marito d'Anna d'Orleans, s'innamorasse fieramente della contessa Giovanna Battista di Verrua e come la riducesse, non senza fieri ostacoli. alle sue voglie e ne avesse figliuolanza. Non pochi pure sono gli scatti dell'indole sua violenta; nè pure viene taciuta la facilità, con cui riusciva non rare volte a confondere l'utilità colla moralità politica.

Ma se vi furono colpe in questo re di Sicilia poi di Sardegna, si può dire che egli assai a caro prezzo le espiasse negli ultimi

anni del suo vivere, quando abdicato il trono, avendo tentato poco dopo di risalirlo, spinto forse a questo eccesso dalla marchesa di Spigno, che con morganatiche nozze avea a sè legata, trovò nel nuovo re di lui figlio, consigliato dal Ministro marchese d'Ormea, chi inesorabilmente ne ordinò l'arresto e la prigionia nel castello di Rivoli, prigione commutata poi in quella del castello di Moncalieri, dove ebbe fine la travagliata sua vita.

Ventimiglia. GIROLAMO ROSSI.

POMPEO MOLMENTI, *Venezia; Nuovi studî di storia e d'arte.* - Firenze, G. Barbèra, 1897. - 8.°, pp. 407.

I libri del Molmenti si potranno discutere, certe sue tesi porre in dubbio, certe sue conclusioni respingere, certi giudizî negare; ma niuno potrà disconoscergli alcuni pregî non comuni, anzitutto di possedere una fisonomia, una personalità sua propria e simpatica di scrittore, di saper comporre il libro bene, scriverlo meglio e farsi leggere; infine, il merito di aver contribuito più di qualunque altro fra i moderni a diffondere nel pubblico la conoscenza storicamente esatta di Venezia e delle sue glorie, sovrattutto nel regno dell'arte. Questo suo volume viene ad aggiungersi degnamente alla *Storia di Venezia nella vita privata,* alla *Dogaressa,* alle *Vecchie storie,* ai *Banditi della Repubblica veneta.* Consta di sei *studî,* in gran parte di soggetto artistico e già pubblicati, ma in forma alquanto diversa, in alcune riviste; ed è un bel volume di geniale divulgazione. Il primo e più diffuso di essi, su *l'Arte e l'industria a Venezia,* è una piacevole *causerie,* un po' storica, un po' polemica, sproporzionata e non troppo ordinata in alcune parti, ma ricca di notizie, se non tutte note, tutte meritevoli d'essere meglio conosciute. Esso conferma al M. la fama di buongusto e di sicura conoscenza della varia e non facile materia: giacchè egli non vi discorre soltanto a larghi tratti le vicende delle principali arti veneziane, ma segue anche quelle delle arti minori e delle industrie, e le considera nei loro rapporti reciproci e in attinenza alla vita e alla storia di Venezia, di cui tutte, ed arti maggiori e minori ed industrie, erano come una funzione necessaria e insieme un prodotto spontaneo, genuino e geniale. Ben a ragione l'A., e qui ed altrove, alza la voce contro l'odierna manìa di sciupare e deturpare vandalicamente l'antica Venezia col pretesto di risanarla e rammodernarla, e più ancora contro l'ingordigia dei rigattieri e degli speculatori, che depreda-

rono e depredano tuttora i gloriosi palazzi patrizî d'ogni traccia delle pregevoli opere artistiche che racchiudevano nel loro seno.

Il secondo studio, *L'arte enciclopedica dell'età di mezzo,* è un articolo condotto sopra un recente e buon libro di Giulio von Schlosser consacrato agli affreschi di Giusto da Padova e ai precursori della Stanza della Segnatura. Il M., l'autore della piccola monografia sul Carpaccio, vi dimostra ancora una volta la sua passione di preraffaelita, la sua predilezione per tutto ciò che è arcaica, primitiva, ingenua manifestazione dell'arte; e anche questa volta esprime certi giudizî che mi sembrano un po' esagerati. Sulle enciclopedie medioevali egli rimanda (p. 159) a un capitolo, sia pure buono, del compianto Bartoli, mentre, a dir vero, poteva citare ben altri libri e lavori speciali. Poco più oltre (p. 161), a togliere ogni possibilità d'equivoco, andrebbe modificato il passo, nel quale l'A., accennando ai « grandi poemi didattici » del medio evo italiano, cita l'esempio dei *Livres dou Tresor* di Brunetto Latini. Là dove (p. 169) parla dei *Tarocchi* attribuiti comunemente al Mantegna, il M. doveva ricordare il bello studio pubblicato da R. Renier sui *Tarocchi di M. M. Bojardo;* come pure, toccando (p. 171) della tesi ardita sostenuta dal Wickhoff circa la primitiva destinazione della Stanza della Segnatura, avrebbe potuto tener conto dell'arguta confutazione fattane dal Klaczko (*Revue des deux mondes,* 15 luglio 1894, pp. 241-70) e delle forti obbiezioni mosse dal Dorez (*La bibliothèque privée de Pape Jules II,* Paris, Bouillon, 1896, pp. 13 seg.). Anche un saggio di critica e storia dell'arte, ma contemporanea, è quello con cui si chiude il volume, intorno alla vita e alle opere di Giacomo Favretto. In questa calda e viva e nello stesso tempo solida e giusta commemorazione del compianto pittore, che il M. dice felicemente « il Gol-« doni del pennello », l'amicizia pel morto e l'affetto per la sua Venezia non fanno velo agli occhi dello scrittore, nè gl'impediscono di collocare nella sua vera luce, senza feticismi od esagerazioni inopportune, la figura del creatore del *Liston.* Un'osservazione pedantesca per la cronologia e per la storia mi suggerisce il passo (p. 369) dove il M. tocca delle nuove condizioni del pensiero e delle lettere in Italia alla fine del secolo scorso: « Fra le languidezze « arcadiche (egli scrive) e le vanità accademiche *sorgeano* le inda-« gini erudite di A. Zeno, del Tiraboschi, del Muratori, del Filiasi ». Meglio sarebbe stato dire *erano sorte,* dacchè proprio in quegli anni l'indirizzo storico, positivo dei grandi eruditi del secolo passato pareva soverchiato e messo in oblio dal nuovo indirizzo filosofico, venutoci in parte d'oltr'Alpi e che aveva pure la sua ragion d'essere e non fu in tutto dannoso.

Hanno invece un carattere più propriamente letterario gli altri due Saggi su *Le Momarie, antica forma di rappresentazione teatrale veneziana* e sopra *Un veneziano spirito bizzarro,* che è Andrea Calmo. Nel primo di essi il M. prende a studiare una forma curiosa e finora trascurata della drammatica italiana, anzi veneziana, quelle *momarie,* che in origine pare fossero essenzialmente rappresentazioni mascherate, che si solevano fare sovrattutto in occasione di nozze e nelle quali agli scherzi, alle azioni mimiche, o coreografiche o buffonesche o spettacolose, seguivano la narrazione o il panegirico nuziale, l'esaltazione degli antenati degli sposi o di altri personaggi, secondo i casi. Il lavoro è ricco di notizie, desunte in gran parte da uno spoglio dei *Diarî* sanudiani, e tali che, anche prescindendo dall'oggetto speciale di questa ricerca, gettano non poca luce sulla storia del costume veneziano durante il Rinascimento. Talvolta però l'informazione bibliografica del M. è deficiente e alquanto arretrata. Per es., non per mostrarsi sconoscenti od ingiusti verso il Quadrio o il Napoli Signorelli, ma per un doveroso riguardo agli studî recenti, ben altri autori andavano ricordati parlando dei *mimi* (pp. 177 seg.), sui quali tanto si è scritto dai moderni. Delle *Origini* di A. D'Ancona non mi sembra che l'A. abbia tratto tutto il partito che doveva a illustrare il suo tèma, pel quale gli avrebbe giovato assai la bella opera del Creizenach. Troppo egli corre nel considerare la *momaria* come « un aspetto singolare della commedia « improvvisa » e più nell'asseverare (p. 178) la sopravvivenza e la continuità dei *mimi* latini attraverso l'età di mezzo e il loro trasformarsi nella commedia a soggetto italiano, che è la tesi tanto discussa sostenuta, com'è noto, da V. De Amicis. Anche avrebbe bisogno di essere dimostrata un'altra asserzione dell'A., che cioè la *momaria* prima di spegnersi abbia trasmesso molte delle sue forme e al melodramma e alla commedia dell'arte (p. 196).

Il M. s'è industriato a distinguere col suo solito acume le diverse varietà di *momarie,* quali risultano dalle attestazioni sincrone da lui raccolte e illustrate, ma ha trascurato di stringere le sue sparse osservazioni in un giudizio sintetico definitivo. Dagli esempî ch'egli adduce, si può desumere che la *momaria* era una designazione assai generica e indeterminata d'una rappresentazione drammatica, che variava a seconda dei tempi e delle occasioni, il più delle volte era una grande azione mimica e coreografica, in gran parte muta, talvolta s'avvicinava alla *moresca,* talaltra alla *farsa villanesca* e pare che il carattere e gli elementi buffoneschi finissero col prendere il sopravvento e la rappresentazione nostra diventasse normalmente quella *momaria buffonesca,* della quale ci parla anche

il Sanudo (1). Inoltre mi sembra si possa concludere che la *momaria,* lungi dall' essere uno spettacolo peculiare a Venezia, era comune a tutte le Corti e alle principali città italiane del Rinascimento, e si dava a Mantova come a Ferrara, a Milano come a Firenze, ad Urbino come a Roma ed a Napoli. Salvo il nome, che serbò un'impronta veneziana, salve minime differenze di particolari secondarî, la sostanza e la forma della rappresentazione rimanevano dovunque le stesse, anche nell'officio, che di frequente le si assegnava, d'intermezzo ad altri spettacoli scenici (cfr. p. 182).

Il saggio *Un veneziano spirito bizzarro* è una garbata e felice evocazione della figura d'Andrea Calmo messa in relazione con la vita veneziana nella prima metà del Cinquecento; e in esso il M.

---

(1) Richiamo l'attenzione del lettore sopra una di queste attestazioni lasciateci dal Sanudo. Il M. scrive (p. 182): « Il 16 febbraio 1512 Marin « Sanudo lasciava le sue consuetudini tranquille e morigerate e passava « tutta una notte, *senza dormir nulla, che fo gran cossa,* a una festa in « casa Lippomano, nell'isola di Murano. Anche qui il grande cronista « dimentica l'argomento della *momaria buffonesca* rappresentata, ma ci « fa passare d'innanzi, splendida visione, le dame vestite *honoratamente* « di seta, e i cavalieri, detti *Giardinieri,* dall'elegantissimo costume, colle « bianche calze ». Lasciamo pure la « splendida visione », che sapeva troppo di orgia, un'orgia del Rinascimento alla quale vediamo intervenire, come « signor della festa », il futuro teologo e severo cardinale Gasparo Contarini; lasciamo anche « le dame » che in realtà non erano che belle cortigiane, le quali di *onorato* non avevano che il vestito. Consideriamo piuttosto il passo originale del Sanudo in quanto importa alla presente ricerca. Esso suona così: « In questa sera a Muran, in ca' Lip« pomano fu recitato una *commedia,* et fato le *demostratione* vestita la « villota, per una compagnia di zentilomeni, chiamati *zardineri,* numero « zerca 25 in tuto. Et questi istessi recitavano dita *comedia* et ben, et « era assa' persona ad udirla e veder la festa i feno: li quali feno redur « numero 12 done scosagne di la terra, vestite però (*si noti questo* però!) « honoratamente di seta et sentate in soler.... Et poi feno una sontuosa « cena, poi una colation con spongade, et poi una *momaria buffonesca,* et « balando con dite done tuta la note.... ». Dunque nella festa due erano le parti del « programma » drammatico, una, la principale, la *commedia,* della quale purtroppo il cronista non ci dice nulla; l'altra, la *momaria buffonesca,* che seguiva la *cena* e la *colazion con spongade* (un ricco *dessert,* con spumoni o rinfreschi), e che precedeva il ballo. Evidentemente questa *momaria* va identificata con la *demostratione vestiti a la villota,* cui accenna il Sanudo in principio; era pertanto una specie di azione coreografica e mimica, di soggetto buffonesco e rusticale, e aveva nella festa un valore decorativo, più che drammatico.

si giova destramente della magistrale stampa illustrata delle *Lettere* curata da Vittorio Rossi, delle *Rime* e delle *Egloghe pastorali* del suo autore. Maggior parte egli poteva dare al Ruzzante valendosi dei lavori dello Stoppato, del Rossi medesimo, del Lovarini e del Wendriner; e doveva anche resistere alla tentazione di usare nel titolo l'espressione dantesca « spirito bizzarro », che propriamente significa « spirito bizzoso, iracondo », sebbene nell'uso comune si sia snaturata. In ogni caso, messer Andrea era meno strano che a primo aspetto non paia dalle sue lettere, e il M. stesso lo dimostra assai bene. Nè fra le giuste osservazioni ch'egli viene facendo, posso trattenermi dal riferirne una che ribadisce una verità troppo spesso misconosciuta o trascurata dagli storici del Rinascimento: « Leg-
« gendo talune commedie italiane del sec. XVI, prima fra tutte la
« *Mandragola* del Machiavelli, si pensa che, se gli scrittori rappre-
« sentavano una condizione di cose vera, la famiglia al loro tempo
« era moralmente disciolta. Invece il popolo s'era conservato in
« gran parte sano, e la corruzione, insieme con la coltura del Ri-
« nascimento, s'era diffusa più nelle classi elevate della società, che
« tra le inferiori. Lusingate dai cavalieri, cantate dai poeti, noi
« vediamo passarci d'innanzi, fulgide di preziosi adornamenti, le
« gentildonne e le cortigiane, ma non le donne ignorate e spregiate
« del volgo. E pure quante virtù sconosciute anche nelle povere
« case! » E appunto in qualche passo del Calmo vediamo, come a
« traverso uno spiraglio di luce, la casa popolana del Cinquecento,
« quella intimità domestica delle classi povere, che passò ignorata
« nella vita agitata, grandiosa del Rinascimento » (pp. 224-25).

Decadenza e fine della Repubblica veneta è il titolo d'uno scritto, in certi punti troppo diffuso, che è in gran parte una vivace e giusta difesa di Venezia, ma ha pure pagine veramente gustose di storia del costume, sulle quali, insieme con cose ben note, abbondano notizie inedite e particolari curiosi, specie sulla vita teatrale, sulla censura politica nel teatro di Venezia nel secolo scorso. L'ultima parte di questo saggio ha un carattere più apertamente polemico, giacchè il M. vi ribatte, in forma talora troppo acre e appassionata, ma non senza forti ragioni, le accuse mosse contro il governo veneziano nel Friuli dal prof. Vincenzo Marchesi, serio e benemerito cultore di storia veneta. Leggendo le censure del Marchesi (1) e le difese del

(1) Cito i due principali scritti pubblicati dal Marchesi sull'argomento: *Il dominio veneto nel Friuli* (*Risposta al prof. P. Molmenti*), Udine, Doretti, 1894 (estr. dagli *Atti* dell'Accademia, S. II, vol. X); *Le Relazioni dei Provveditori e Sindici inquisitori di Terraferma al Senato veneziano,* Udine, Seitz, 1896 (estr. dagli *Annali* del r. Istituto tecnico di Udine, S. II, A. XIV).

M. mi sono venute in mente le argute parole di Alessandro Manzoni: « La ragione ed il torto non si dividono mai con un taglio « così netto, che ogni parte abbia soltanto dell'una o dell'altro ». Purtuttavia, senza pretendere di adoperare il *saggiatore,* mi pare che la bilancia penda dalla parte del Molmenti, il quale avrebbe potuto anche giovarsi, in un certo senso, di quel mirabile lavoretto giovanile del Sanudo, che è il *Viaggio di Terraferma* pubblicato dal Rawdon-Brown. Nel giudicare in questioni di tal genere è primo dovere dello studioso il seguire un criterio di relatività storica, senza il quale egli rischia di cadere nel più vano dei bisantinismi. Orbene, non sarebbe difficile dimostrare che non solo la Repubblica di Venezia non era da meno degli altri stati italiani nel governare la sua terraferma, ma che le condizioni politiche, economiche, sociali di quelle sue provincie erano migliori delle altre della penisola. Io ne avevo già acquistato la convinzione, per mio conto, al di fuori d'ogni preoccupaziene polemica, allorquando, qualche anno fa, ebbi a studiar davvicino la storia di Belluno durante il dominio veneziano. Del resto era naturale che, nel loro proprio interesse, i Veneziani esplicassero ed applicassero largamente nell'amministrare i loro possedimenti di Terraferma, compreso il Friuli, quelle medesime qualità singolari di statisti che tutti riconoscono loro, e che furono la loro forza e la causa prima della loro grandezza. E poi la stessa insistenza con cui e Potestà e Capitani e Luogotenenti e Provveditori e Sindici riferivano al governo centrale sui malanni esistenti nei varî paesi loro affidati, e gli sforzi della Repubblica per porvi rimedio, fossero pure inadeguati, non confermano forse che l'opera sua va giudicata con la maggior simpatia e indulgenza? Il Marchesi ha il torto di pretendere dai Veneziani l'impossibile, cioè, che essi applicassero all'arte di governare i popoli criterî affatto moderni, quali appariranno solo dopo la rivoluzione francese; e si compiace alquanto, per amor di polemica e per ispirito di contraddizione, di esagerare la sua tesi fino al paradosso (1). Nel

---

(1) Nell'opuscolo cit. *Il dominio Veneto nel Friuli,* p. 19 il M. scrive: « Nel territorio, è vero, mai si videro tali orrori *(quali nel resto d'Europa),* « ma nè pure le popolazioni obbedienti al Leone di S. Marco, specialmente « i poveri contadini, potevano dirsi felici.... ». Mi sa dire il M. quando mai s'è data questa felicità? Forse al nostro tempo? E a p. 21: « In « quanto poi ai patrizî veneti, si può dire ch'eglino, dalla metà del se- « colo XV, si chiusero in se stessi, sdegnando costantemente di ritem- « prarsi all'alito vivificatore dei nuovi tempi, onde è naturale che nei « tre ultimi secoli *nulla* abbiano saputo compiere di veramente grande, « che possa paragonarsi all'epoca antecedente ». Questo giudizio è para-

presente dibattito ha un peso gravissimo il fatto che il Friuli si trovava in condizioni ben più difficili delle altre provincie venete, perchè Venezia vi doveva lottare contro le resistenze congiurate del feudalismo e dell'Austria. Il Marchesi trova che, negli ultimi tre secoli, l'organismo amministrativo e militare dello stato veneto fu « affetto da tabe senile ed incapace di tener dietro con isperanza « di buon successo alla corsa affrettata del progresso e di fissare « lo sguardo nei nuovi e vasti orizzonti.... » (1). Mi perdoni l'egregio professore, ma questa dell'organismo che corre o non corre dietro al progresso e fissa o non fissa lo sguardo nei nuovi orizzonti, è retorica di cattivo gusto e storicamente insostenibile. Ma quale altro stato mai in Italia ha fatto di queste corse, ha avuto di quelle visioni, se non pochi decennî prima della rivoluzione francese? E con quale fortuna? Oggi, è vero, amiamo correre di quella tal corsa affrettata, anche a rischio di romperci il collo; amiamo esercitare l'astronomia dei « nuovi e vasti orizzonti », anche a rischio di vederci meno di prima; ma non so quale altro Stato, dopo Roma, possa vantare una vecchiaia così lunga e gloriosa e rispettabile, come la Repubblica Veneta.

Messina. VITTORIO CIAN.

AMELIA ZAMBLER, *Contributo alla storia della Congiura Spagnuola contro Venezia.* - Venezia, Fratelli Visentini, 1896.

La congiura spagnuola, di cui l'anno 1618 segna la fase culminante, fu uno dei fatti più misteriosi della storia di Venezia, e perciò subito divenne argomento di supposizioni, quindi di studî che interessano tuttora gli storici, giacchè la questione non è ancora risolta interamente. E a questo fatto importantissimo della storia d'Italia, la signorina Amelia Zambler consacrò le sue ricerche di solerte studiosa, delle quali oggi è risultato questa sua pubblicazione. Ma per rilevare l'importanza di questo lavoro sono necessarie due parole sul fatto e sugli scrittori che se ne sono occupati.

---

dossale sino all'ingiustizia e fa meraviglia in uno studioso come il Marchesi, al quale si potrebbe chiedere, fra altro, se quell' « alito vivificatore », dal sec. XV al XVIII, fosse l'alito che veniva giù dall'Alpi e su dal mare con le soldatesche di Francia, di Spagna o di Austria.

(1) Cfr. p. 26 del cit. opuscolo *Le relazioni dei Provveditori* ec.

Il trattato di Madrid (1617), che componeva decorosamente gl'interessi di Carlo Emanuele I colla Spagna, e quelli della Serenissima coll'arciduca Ferdinando d'Austria nella vertenza degli Uscocchi, accendeva maggiormente negli Spagnuoli l'odio accanito da essi nutrito contro Venezia, che sola in Italia, col Duca di Savoia, osava contrastare ed opporsi alla loro sconfinata prepotenza. Un sordo conflitto fu la necessaria conseguenza di tale odio, di cui erano interpreti principali Don Pedro di Toledo, marchese di Villafranca e governatore di Milano; il marchese di Bedmar, ambasciatore di S. M. Cattolica presso Venezia; e principalissimo, Don Pietro Giron duca d'Ossuna, vicerè di Napoli. Alle loro instancabili mene rispose la Repubblica colla sua scaltra politica, che deluse sempre i loro attacchi senza mai incorrere in qualche inavvertenza, che meritasse rimostranza. E la vigilanza usata su tutto e su tutti dal governo veneziano, il prudente riserbo che involse, per fini di alta politica, gli atti di giustizia punitrice (specialmente quelli del 1618), a cui dovè ricorrere contro gli agenti dei suoi implacabili nemici, fecero subito correre la voce che il vicerè di Napoli, e con esso il Toledo ed il Bedmar, avessero tentato per mezzo di alcuni soldati avventurieri francesi, d'impadronirsi della città per tenerla soggetta come Napoli, come Palermo e Milano, dopo averla abbandonata al saccheggio.

Di quegli atti, di quella voce si occuparono gli storici con diversità di criterî; chè il velo misterioso, nel quale Venezia tenne, anche dopo, avvolti i mezzi coi quali aveva scoperto e represso la congiura, non era atto a limitare le ipotesi. Vero è che il Nani, come istoriografo della Repubblica, narrò l'accaduto in tutta la sua genuinità; ma nè l'avere attinto ai documenti segreti, nè l'essere vissuto in tempi in cui tutti i personaggi della congiura erano scomparsi e le cause di essa cessate (quindi calmate le passioni) gli guadagnarono fede; anzi si direbbe che il semplice racconto della verità scaldasse viepiù la fantasia nelle supposizioni. Il Leti, il Saint-Réal, il Daru ne fecero un vero romanzo, in cui la Serenissima non figurava per lealtà; nè più conformi alla verità storica furono le ipotesi dello Chambrier; soli, il Ranke ed il Raulich, prima l'uno sussidiato da' documenti tratti dagli Archivi Veneziani, poi l'altro con documenti spagnuoli, vennero a lumeggiare e commentare la storia veridica del Nani, pur confutandone (il Ranke) qualche deduzione, ma ammettendo incontrastabilmente la verità di un odioso attentato degli Spagnuoli contro Venezia.

Ambedue però studiarono quella che ho chiamato, fin da principio, fase culminante della congiura, cioè i fatti del 1618, accen-

nando di volo sui precedenti che questi fatti avevano avuto. Ed è appunto di questi *precedenti* che la Zambler si occupa nel suo lavoro, mettendo in pieno rilievo il carattere dell'Ossuna e il suo operato contro Venezia.

L'Aut. volle risalire ai primi tentativi della congiura, cioè al 1617 (che senza di ciò non veniva spiegata tutta la parte avuta dall'Ossuna nella tenebrosa faccenda) profittando dei documenti che le offrivano l'Archivio degli Inquisitori di Stato di Venezia, e quella miniera inesauribile che è l'Archivio di Stato di Firenze, da quei due storici non consultati. E la fortuna le fu favorevole. Mercè il carteggio dei Residenti della Serenissima e di quelli della corte di Urbino a Napoli, seguendo passo passo l'operato dello Spinosa e del Grimani, ambedue complici e strumenti del Duca fin dal 1616, ma lasciati in disparte o appena accennati dagli storici, ella ha ritessuto la tela ordita dall'Ossuna ai danni della Repubblica di S. Marco, comprovando interamente la veridicità del Nani e l'importanza della critica e dei documenti portati dal Ranke e dal Raulich. Chè se quelli pubblicati dall'illustre tedesco mettevano in piena luce la trama del 1618, autenticando che non era stata parto fantastico dei Veneziani, i documenti della Zambler, rannodandola a quella del 1617 e alle macchinazioni che seguono fino al 1630, dimostrano non solo che doveva esistere tra l'Ossuna ed il Pierre la connivenza di cui ci parla il Ranke medesimo, ma che il corsaro francese più che proporre interpretò gli arditi disegni dello spagnuolo. E se il Raulich poi riusciva a provare la reità del Bedmar, che non parve al Ranke sufficientemente dimostrata dal Nani, la Zambler viene a confermare l'asserto di lui, con prove non meno convincenti, restando così, per mezzo di essa, autenticato una volta di più che la congiura è realmente esistita e che ne fu istigatore massimo l'Ossuna, e con esso il Toledo ed il Bedmar.

Questo il lavoro della giovane scrittrice. Il suo metodo d'esposizione è semplicissimo: seguendo il filo cronologico dei fatti, ella non fa che commentare e interpretare i documenti che li mettono in piena luce, e in cui si trovarono coinvolti i personaggi della congiura, nel 1617; e siccome dei primi due agenti dell'Ossuna, nessuno si era occupato particolarmente, ella ne segue le azioni, in quanto allo Spinosa, finchè non è condannato al patibolo, in quanto al Grimani, traditore della patria sua, finchè non le vennero meno i documenti, cioè fino al 1630. Certo, come si vede, non si può stabilire un confronto fra questo lavoro e gli altri sopra citati, che la Zambler completava colla sua pubblicazione; chè diverso era il lavoro che ad essi incombeva, e diversi sono i fatti di cui ciascuno si è

occupato, per quanto tutti mirassero allo stesso fine, cioè, a rilevare la verità della congiura e la reità dei personaggi accusati dalla pubblica voce e dal Nani; tuttavia questo non la cede ai precedenti per l'importanza dei documenti, la particolarità degli episodi, la pazienza dell'indagine e la precisione delle ricerche. Anzi, se qualche appunto dobbiamo fare all'autrice, è d'essere stata minuziosa in certi particolari, sovrabbondando di note anche quando la verità era ormai risultata chiara e lampante dalle citazioni del testo. Eppure ad essa, a cui facciamo tale addebito, dobbiamo rimproverare una lacuna: come mai ella non ha riportato *le parti segrete più interessanti* (p. 24) di quella citata dal Romanin, a carico dello Spinosa? Il suo asserto sarebbe rafforzato doppiamente dalla prova e dal confronto. - Qualche digressione, c'è parsa inutile, e abbiamo notato che la forma non sempre le corrisponde alla intenzione dell'arte. Forse anche la critica storica non si eleva a grandi altezze, ma non lo richiedeva lo stesso soggetto, ormai sfruttato in quel campo, maestrevolmente, dal Ranke e dal Raulich. Volgari strumenti di un ambizioso potente, lo Spinosa e il Grimani, non porgevano agio a nessuna alta considerazione, e soltanto servendo a mettere in rilievo i concetti della mente che li aveva guidati e istigati, limitavano l'autrice a semplici indagini, che contribuiscono colla forza dei documenti, e rendere indiscutibili tutte le ipotesi dei due critici sopra citati. Ma questo largo ed importante contributo portato dalla Zambler alla storia della congiura avremmo voluto vedere esposto in sintesi al principio del lavoro, acciocchè la mente del lettore, vedendo sùbito chiaro lo scopo della scrittrice, ne potesse seguire senza sforzo l'analisi minuta, e rilevare tutta l'importanza dell'opera sua, che ci sarebbe piaciuta di vedere altresì riassunta alla fine del libro, con delineare nettamente, sia pure con brevi parole, le due figure da essa illustrate.

Avellino. IDA MASETTI BENCINI.

La Vita italiana nel Seicento. Vol. I. Storia; Vol. II. Letteratura; Vol. III. Arte. - Milano, F.lli Treves editori, 1895.

La quinta serie delle letture della Società fiorentina, s'apre con la lettura di GUIDO FALORSI, intitolata: *Dalla pace di Castel Cambrese a quella dei Pirenei.*

È un buon riassunto storico. Dopo un cenno rapido e compiuto sul « delirio di oltrepotenza » di Filippo II, che « potè vedere cogli

« occhi proprî i primi vacillamenti ed i crolli dell'edificio, ch'egli « aveva reputato imperituro », e alla cui morte parve che un incubo letale si togliesse di sul cuore all'Europa, tocca di Enrico IV e di quel suo concetto grande degli Stati Uniti d'Europa e delle conseguenze dell'opera politica del Richelieu e del Mazarino.

Rileva poi, giustamente, come non meno crudele degli « auto « da fè » spagnoli fosse la resistenza dei dissidenti maggiori, i Calvinisti e Cromwell, ad esempio, e quanto la politica mettesse d'orrore in quelle celebri stragi che si compirono in nome della fede: viene indi alle congiure. Il Burlamacchi, il Pucci, il duca di Norfolk, i Guisa, il Somerville, il Babington, il Biron, i congiurati delle Polveri, il Gèrard, il Ravaillac, gli eccidî perpretati dai privati, (in buon punto ricordasi Cristina di Svezia) ci passano innanzi agli occhi in una ridda vertiginosa e terribile. Ma, con tutto questo, quel secolo lasciò legati preziosi di pensiero alla posterità.

L'A. descrive poi lo stato politico e sociale d'Italia dopo la pace di Cateau Cambrèsis fermandosi in specie su quello delle provincie soggette a Spagna, sui torti e sui meriti indiscutibili del Papato in quei tempi, terminando con concludere anche per l'Italia nostra che il pensiero, nel Galilei soprattutto, di fra gli orrori civili si levò libero e gagliardo, ponendo i fondamenti del bene per il futuro.

La Reazione cattolica porge materia ad Ernesto Masi per una di quelle sue conferenze che si ascoltano e si leggono con diletto grandissimo.

È come un seguito all'altra lettura da lui tenuta l'anno precedente sulla Riforma in Italia. - In settant'anni, dal convegno di Carlo V e di Clemente VII a Bologna fino agli ultimi del sec. XVI la reazione cattolica contro la Riforma si compie. Le tiene testa il gaio rinascimento pagano che non è ancor finito, e durante il quale l'indifferenza ha destato in molti un dubbio, un cruccio doloroso. Con Adriano VI, non fosse che per poco, il sentimento religioso si rinnovò e la Chiesa capì, d'allora in poi, di dovere o riformarsi o perire. Però, all'opera che a tal uopo ella imprese non le diede impulso tanto il diffondersi della Riforma in Italia quanto la violenza di ribellione ch'essa raggiunse in Germania. E neppure può determinarsi bene il trapasso dalla lieta fioritura dell'arte alla manierata ipocrisia spagnolesca.

Il Masi parla poi del celebre Concilio. Ci piace riportare il suo giudizio sul Sarpi. « Il suo libro somiglia al *Principe* del Machia-« velli. Nel *Principe*, coi fatti della storia alla mano, si mostra con

« che arti si fondi e si mantenga uno Stato in tempi corrotti. Nel « libro del Sarpi si mostra con che arti si pretenda riformare una « religione, quand'essa e il tempo sono corrotti del pari ». I Gesuiti e la corte di Roma prevalsero in quel Concilio, il quale perciò non corrispose alle speranze degli spiriti più temperati fra i dissidenti e dei più elevati fra i cattolici, ed esaminando l'opera dei papi che durante esso regnarono, prova il Masi il suo asserto. Lealmente rileva egli i meriti che, accanto alle colpe, ebbe la compagnia di Gesù. Ricerca poi gli effetti che il rinnovato sentimento religioso in parte sincero, ma in massima fondato sul terrore, portò nella vita sociale, nella letteratura, nell'arte.

Roma e i papi nel Seicento è l'argomento della terza lettera, di Domenico Gnoli.

Chi oggi esamini Roma, resta colpito innanzi tutto dalle ricchezze che profuse in essa l'arte del Seicento, caposcuola il Bernini. « Il distacco di tanti popoli dal Vaticano per opera della Riforma « aveva risvegliato nella Chiesa una vigoria di cui non la si sarebbe « creduta capace ». E cercava di esplicarla nell'arte per nascondere le parziali sconfitte, nonchè per contribuire alla grandezza di quelle famiglie principesche che ogni papa cercava di far quanto più potesse nobili e ricche, da che il nepotismo di politico s'era fatto domestico. Per i palazzi dei cardinali nipoti allora Roma si allargò su tutti i colli e l'amore di tutto quello che è sontuoso e magnifico la pervase. Ma quell'aristocrazia non ebbe mai alti fini: fu soltanto decorativa; neppure un uomo vi trovava Cristina di Svezia. E mentre costei la incitava ad una turbinosa gara di feste, ecco venir su la satira di Pasquino. Descrive qui l'A. alcune di quelle pompe celebri, veri *circenses* del Seicento, che da ogni avvenimento qualunque, da quelli di più alta importanza politica a' più comuni, traevano occasione: banchetti, macchine spettacolose, processioni che finivano in orgie volgari ed in risse. Tocca poi dell'etichetta, delle franchigie degli ambasciatori, del Santo Ufizio: chiude anch'egli nel nome santo di Galileo.

Pompeo Molmenti tratta *La decadenza di Venezia.*

È, più che una dissertazione storica un quadro tratteggiato da un artista. Venezia già così potente, splendida e lieta, serba ormai queste ultime due qualità solamente. L'alternarsi continuo di grandezze e di bassezze che dura tutto il secolo, la lotta di Cambrai, quella contro il Papa Paolo V per l'interdetto, quella contro l'Austria e contro la Spagna istigatrice nella guerra contro gli Uscoc-

cki, nell'occasione della congiura del Bedmar, nella tragedia del Foscarini e in infinite altre occasioni l' hanno sfibrata. Aggiungansi la cresciuta lascivia del costume, specie nelle donne; la cresciuta violenza individuale che qua e là, come in Leonardo Pesaro, porta fino in mezzo alle feste l' efferatezza del delitto; le famiglie che tutte, tranne i primogeniti, imputridiscono e si spengon nei chiostri; queste ed altre cause che da queste derivano avviano la gloriosa Repubblica per quella china fatale che raramente ormai la virtù illumina dei suoi bagliori, come durante la guerra infelice di Candia, e cui soltanto infiora l'arte vivace di Alessandro Vittoria, del Carpaccio, di Palma il giovane. « E mentre la letteratura, vuota di « concetti e di passioni, si riduceva a un giuoco di forme, a una « pazza ridda di metafore, nelle limpide notti veneziane Galileo affis- « sava le stelle, e le stelle mormoravano alle orecchie dell' uomo i « segreti del cielo ».

Segue la conferenza di GUIDO MAZZONI: *La Battaglia di Lepanto e la poesia politica del secolo XVI.*

Tra il grande avvenimento e l'arte di chi volle cantarlo la sproporzione fu troppa. Il Mazzoni, ricordando Baiardo, Barletta, il cavalleresco carattere di Luigi XII e di Enrico II e la breve ma bella odissea di Gastone di Foix, dimostra come l'epopea sussistesse ancora nella vita; se non che l'arte che seguì le forme petrarchesche e romanzesche non seppe renderla mai. Una certa efficacia ebbe essa nelle forme popolari, ma queste son tuttavia molta paglia e poco grano. Accennato all'Olimpo da Sassoferrato, al Berni e al Guidiccioni, esamina i numerosi *Lamenti* delle città corse dagli stranieri, ridicoli spesso, non mai poetici; quelli, ad esempio sul Sacco di Roma e sull'Assedio di Firenze. Migliore è *La guerra di Camollia.* La nostalgia della patria lontana appare solo in un sonetto di Galeazzo di Tarsia e in uno di Luigi Alamanni. Con tutto ciò l' Italia, adattatasi ormai ai veltri spagnoli, nel trentennio che seguì il 1555 non cessò mai, per paura forse più che per fede, d' invocar la guerra contro il Turco. Le fuste barbaresche infestavano i lidi, l'eco epica dei paladini e dei crociati confusi con quelli durava; e il Tasso si levò, ispirato. Ma quei che vollero, o nell' epica o nella lirica consacrar Lepanto fanno pietà. Il Mazzoni descrive la giornata del 7 ottobre 1571 con vivacità di artista vero, esamina poi i suoi poeti, fra i quali i dialettali e burleschi sono i più sopportabili. Lasciando stare i secentismi orribili, il fatto si è che non seppero interpretare e rappresentare la storia nella sua rispondenza col sentimento umano.

Giovanni Bovio parla dipoi *del Pensiero italiano sel sec. XVII.* Conferenza concettosa e troppo densa, forse, nella redazione scritta.

Premesse alcune generalità, il Bovio tratteggia la vita dei quattro sommi pensatori d'allora: il Sarpi, Giordano Bruno, Galileo, il Campanella; e finisce con dire che quel secolo proclama già che « Evolversi è causarsi »; e che la matematica applicata già dai Galileiani a tutto lo scibile e la proclamata unità individuale umana portarono fin d'allora alla moderna libertà!

Di Galileo, della sua vita e del suo pensiero discorre deliberatamente, e com'egli sa, Isidoro Del Lungo.

Comincia col far notare come a Pisa, quando Galileo nacque non fossevi altra tradizione che artistica, e che la scienza, là come altrove, non era che quella filosofia secolare autoritaria, pei molti assalti del risorgimento e de' nuovi mistici negativi (come il Pomponazzi, il Bruno e altri) ridottasi a sopravvivere solo in quanto teneva fronte al progredire del pensiero. Questo progredire mosse dal dubbio: gli diè logica e sicurezza di metodi il Galilei. Il Del Lungo ne tratteggia con rapidità e colorito vivace la prima vita, di lettor di matematiche a Pisa, le prime scoperte, i diciotto anni felici a Padova, in mezzo a una maggiore larghezza di studî: la costruzione del telescopio e i primi fatti del cielo per la prima volta rivelatisi a un uomo. Poi lo scambio di idee col Keplero e il ritorno a Pisa come lettore mediceo e l'ossequenza dei Gesuiti alle sue scoperte e la trionfale lettura del *Nunzio Sidereo* nella primavera del 1611. Aveva cinquant'anni e gli si era svelato l'universo: s'accingeva egli a spiegarlo agli uomini: ed ecco i *Dialoghi de' massimi sistemi* e il martirio.

Il Del Lungo lo descrive con semplicità dignitosa e commovente. Le prime intimazioni, le polemiche, le calunnie presso Urbano VIII, la straziante andata a Roma del 1632, le prime proteste, e poi la violenta menzogna e l'abiura del 22 giugno 1633. Ma, come il Del Lungo poeticamente dimostra, l'uomo non mutò nè rinnegò mai. E immensamente grande appare la vita di lui negli ultimi nove anni, colla prigionia e le dure interdizioni e la cecità e la morte dell'angelica figlia. Pure furon di quegli anni i Dialoghi di scienza nuova, su cui la fisica moderna si fonda, e in quegli anni il Milton lo visitò; e l'anno ch'egli morì perdonando, Newton nasceva. « Dei grandi sacerdoti dell'umanità l'uno consegna all'altro, di se« colo in secolo, la lampada inestinguibile: *lampada tradunt!* ».

Su *Giambattista Marini* tenne la sua lettura Enrico Panzacchi. Prende le mosse dalla fama sperticata di gran poeta che il Ma-

rino godè; passa a mostrare non pochi scambi di elementi artistici che furono tra lui e la letteratura francese; definisce e analizza il secentismo quale desiderio di amplificare in maniera nuova il già conosciuto. Bene a proposito richiama qui i manierismi che eran gia nei mistici medioevali, in Dante, nel Petrarca, nel Poliziano, nell'Ariosto, specie in certe descrizioni della natura; e quanto il cosiddetto « secentismo » tripudiasse in molti scrittori del quattrocento. Nel sec. XVII lo assunsero come forma legittima d'arte perchè la vita s'era venuta fatturando e artificiando, mancandole ogni alto scopo; e per il bisogno irrefrenato di ottenere lo stupore. Il Panzacchi disserta qui briosamente sul traslato, con eleganti raffronti; parla poi dell'*Adone*. Ne scruta i difetti gravi e notissimi gli riconosce però anche de'pregi di grande modernità.

Segue la conferenza di Olindo Guerrini sopra *Alessandro Tassoni*.

Detto fra quale scadimento d'ogni manifestazione della vita il Tassoni sorgesse, ne tratteggia la vita di studente e di cortigiano riuscendo a mettere in giusta luce, mediante lo studio delle sue relazioni con Ascanio Colonna, con Carlo Emanuele e con Maurizio di Savoia, come a poco a poco venisse a formarsi quel suo carattere soltanto mordace da prima, pieno di fiele dappoi. Piena d'interesse è, a questo punto, la storia dei libelli scagliati contro il poeta dagli avversari. Coscienzioso l'esame delle opere, delle quali il Guerrini mette in rilievo l'indole paradossale e argutissima; delimitando nella *Secchia rapita* i confini entro i quali gli elementi di quella poesia si fondono, scrutandone il valore etico e facendo un utile raffronto col poema immortale del Cervantes.

Adolfo Venturi tenne la seguente conferenza: *I Carracci e la loro scuola*.

Spariti i genî del Cinquecento, i loro imitatori impesantiscono, avvizziscono tutto nelle formule; il colore non canta più; tripudiano il chiaroscuro e il carminio o il cobalto. La contro-riforma respinge l'arte addietro, a rappresentar la sofferenza, come nelle età barbariche. In mezzo a tali condizioni sorgono i tre Carracci a Bologna che una sola tradizione artistica aveva: il Francia. Lodovico fu il più assimilatore; Annibale ebbe più ardore, Agostino più calcolo. Soccorse al primo il chiaroscuro, Agostino cadde vinto dal suo eclettismo; Annibale, il meglio dotato da natura fu meglio influito dai Veneti. Cominciò, per Agostino, l'analisi accademica delle varie parti del corpo umano: piaga dell'arte anc'oggi grave-olente; mentre Annibale più degli altri due sentì il colorito e l'equilibrio

delle sue figure; era, anche nella vita, più assorto nell'arte. Volle tornare all'antico, ma non raggiunse Raffaello; non lo sentì come lui. Pure l'arte dei Carracci penetrò nei palazzi principeschi d'Italia e nelle chiese, per il suo fatto; passò di là dalle Alpi, dovunque tentando di rendere l'antico decoro. E quell'arte educò Guido Reni che, se nelle teste de' suoi Cristi coronati di spine seppe rendere il dolore dell'anima, nelle carni alabastrine però non mise lo spasimo chiesto dalla contro-riforma per ridestare la fede. L'Albani, ricercatore d'espedienti gli fu compagno; lezioso non senza genialità; mentre il Domenichino è un quattrocentista smarsito nel seicento; profondo e candido sempre; mentre gli ultimi due della scuola carraccesca, il Cavedoni e il Guercino cercano, l'uno la policromia gaia dei veneziani, l'altro il sublime delle tenebre. Tali, nel complesso, i giudizi del Venturi, dei quali, schiettamente parlando, dacchè qui non possiamo discuterli, lasciamo a lui tutta la responsabilità.

Parlò del *Barocchismo* il compianto ENRICO NENCIONI.

Una *causerie* com'egli solo sapeva farne, dove i concetti sono esposti senza quell'aria dottrinale che li fa astrusi; ma piuttosto significati con una serie di descrizioni suggestivamente armoniose.

Dimostrato che il barocchismo è, nel '600, il carattere essenziale di tutte le manifestazioni della vita avverte quanto importi notare la diversità di espressioni che esso ebbe nell'arte dei sommi e degli infimi. Citato, dalle prediche del padre Orchi, un viluppo di metafore strampalate, passa a rilevare la grandiosa genialità di alcuni artisti: ed abbiamo qui un bel saggio critico sul Bernini. Le conclusioni dell'A. sono bellissime per la loro giustezza. Il Bernini fu scultore in sommo grado pittorico e la sua architettura è sempre trionfale. Capì la poesia dell'acqua, e le sue fontane restano tipi perfetti. Si criticano gli svolazzi delle sue statue: ma quanto bene rispondono al largo paesaggio che fa da sfondo! Egli ebbe veramente il senso dell'*ambiente*. Esamina quindi, il Nencioni la *Santa Teresa* del Bernini, un capolavoro, la biblica solennità della piazza di San Pietro, la marmorea selva vivente delle statue della Basilica. La Roma barocca è quella che all'occhio dell'artista si impone di più; perchè quell'arte rispose davvero a quella vita tutta sussiego tutta decorazione; e quei parchi e quelle ville sembrano serbarne ancora l'eco: « sono come il guscio d'un animale sparito, lo sche-« letro fossile di una vita durata più di due secoli... Che abisso « fra quella gente e noi! La Rivoluzione francese, come un formi-« dabile terremoto, ha spezzato e separato due mondi: di mezzo, vi « corre oggi un terribile mare, che non sarà mai superato ».

L'arte della fine del '600 e quella del secolo seguente porge materia al Nencioni per una serie di quadretti disegnati mirabilmente. La stravaganza e il « virtuosismo » che, morto il Bernini, si disfrenano; la meccanica teatrale che allora comincia ad assorgere a scienza; l'etichetta del *punto d'onore* con tutte le sue suddistinzioni cavillose; la nota stridente che mette in quella vita il viaggio dei rozzi legati moscoviti, la politica feroce e la fredda lascivia larvata; le imagini imparruccate, gli enormi conventi silenziosi, le zingare ardenti che appariscono a fronte delle giunoniche dame francesi, i processi degli unitarî, i paesi o tetri o melanconici: Poussin, Claudio di Lorena, Salvator Rosa.

Conchiude l'A. dimostrando che, specie di fronte alla decadenza che seguì dipoi, questo barocchismo fu, nella sua passionata ricerca del *nuovo* a ogni costo, essenzialmente moderno.

Segue *La commedia dell'Arte,* conferenza di MICHELE SCHERILLO.

Dopo « le monotone rifritture dell'augusto repertorio classico » (così chiama lo Scherillo le commedie ariostesche) si davano le *moresche,* composizioni mimiche, le quali ai pubblici piacevano assai più. E le compagnie d'istrioni vaganti che improvvisano sopra un canovaccio comune qualcosa che, più del dialogo plauteggiante, somigliava al linguaggio della vita comune, certo contenevano i germi d'un teatro nazionale che avrebbe dovuto un giorno fiorire. Di alcune di quelle compagnie narra l'A. i ricordi che qua e là lasciarono; segnatamente quella celebre degli Andreini. Ci duole che, tranne l'utile accenno di alcuni caratteri trasmigrati da essa nell'immortale opera Shakespeariana, la *Commedia dell'Arte* non abbia ispirato all'A. una lettura meno erudita e letterariamente più importante.

La Musica nel secolo XVII fu trattata da G. ALESSANDRO BIAGGI.

Dottissima conferenza che si divide in due parti. Nella prima s'insegna per quali vie si giungesse dalla teorica astratta, accoppiandola colla melodia, a venire a una teorica precisa e razionalmente umana del suono: nella seconda come nacque e si svolse fino alla sua perfezione il melodramma. Si parla in essa principalmente dello Scarlatti. Ci duole di non poter riassumere più largamente perchè incorreremmo, come il Biaggi, nella necessità di usar troppi tecnicismi. Questo possiamo aggiungere; che la *tesi,* sottintesa costantemente in tutta la conferenza, è la necessità della melodia.

Bologna. EDOARDO COLI.

Girolamo Mancini, *Cortona nel medio evo.* - Firenze, tip. Carnesecchi, 1897. - 16.°, pp. viii-396.

Alla vetusta città situata in modo così pittoresco sulla altura ricca di olivi che guarda a mezzogiorno il Trasimeno e domina a ponente la vasta e ubertosa pianura della Val di Chiana, mancava una storia che narrasse le vicende che accompagnarono la sua non ingloriosa autonomia e quelle successive al disparire di questa fino alla caduta della libertà di Firenze. A tale mancanza ha supplito completamente il cav. Girolamo Mancini col libro da lui recentemente pubblicato in Firenze e che ha per titolo *Cortona nel medio evo.* Bello e (pur troppo) raro esempio di patrizio dotto e operoso, il Mancini non ha creduto che la nobiltà del sangue e il largo censo dispensino chi ne è rivestito dall'acquistarsi meriti propri e non creditari, mettendosi in grado di essere utile al proprio paese nel disimpegno di pubblici uffici, che appunto ai patrizi sono meglio che ad altri affidati, quando però se ne sieno resi meritevoli con lo studio e con la operosità. Deputato al Parlamento nazionale dal 1865 al 1870 pel collegio di Cortona, sindaco di quel comune, consigliere municipale e provinciale, egli ha sempre lodevolmente corrisposto alla fiducia in lui riposta dai suoi concittadini; ma i suoi meriti rifulsero anche maggiormente nel campo della storia e della erudirione, dove è assai conosciuto per le vite di Leon Battista Alberti e di Lorenzo Valla, oltre molti altri scritti importanti da lui pubblicati in varie epoche. Posto da oltre venti anni al governo della Biblioteca comunale di Cortona, il Mancini non ha risparmiato opera e denaro proprio per arricchire con nuovi e importanti acquisti la collezione dei manoscritti che ivi si conservano e ne ha compilato e pubblicato il catalogo, frutto di lungo e paziente lavoro. Era sua intenzione, com' egli stesso avverte, di pubblicare le notizie medioevali rinvenute nello spogliare le pergamene possedute dalla Accademia Etrusca di Cortona, della quale egli è Presidente o, come si dice con vocabolo che rammenta gli antichi tempi cortonesi, Lucumone; ma cresciutagli in mano a dismisura la materia per le notizie da lui rinvenute nei documenti dell'Archivio di Stato di Firenze e nei codici recentemente acquistati per la patria Biblioteca, allargò il disegno del suo lavoro, che è riuscito il volume del quale ci occupiamo.

Il libro del Mancini è distribuito in quaranta capitoli, distinti in tre parti, di cui la prima, più copiosa e più importante, narra in quindici capitoli la storia di Cortona retta a comune libero fino al 1325, impiegandone poi altri quattro per la descrizione di istitu-

zioni e costumi, e uno pel largo compendio dello statuto municipale. La seconda parte comprende in dieci capitoli l'epoca che si riferisce al principato dei Casali fino al 1409; e l'ultima, pure di dieci capitoli, da quell'anno si estende fino alla caduta della città e contado nelle mani degli imperiali nel 1529.

Le numerosissime citazioni che si trovano in questo libro, dimostrano il lungo studio impiegato dall'Aut. nel raccogliere ampia mèsse di notizie da storie e cronisti editi e inediti, ma principalmente dai documenti posseduti dagli archivi di Stato di Firenze, Siena e Pisa, da quello comunale di Cortona, dalla locale Biblioteca e dall'Accademia Etrusca. Molte di queste citazioni potevano sopprimersi e ad altre supplire con note a piè di pagina, riportando poi alla fine dei capitoli o di ciascuna parte dell'opera integralmente o per estratto qualcuno dei documenti più importanti; ma se il sistema adottato affatica qualche poco il lettore e riveste quando a quando la forma arida della cronaca, raggiunge però completamente l'intento di narrare la storia in base ai documenti e alle memorie del tempo. Se l'abbondanza straordinaria del materiale raccolto è riuscita talvolta d'imbarazzo all'A. nella compilazione del suo lavoro, gli si deve però tener conto della imparzialità della narrazione e della esattezza e serenità dei giudizi.

La prima parte comincia dallo esporre le condizioni in cui trovavasi il territorio cortonese e la sua popolazione al principio del medio evo, ma poco se ne conosce della storia intorno al mille, per la mancanza di documenti dell'epoca. Le prime notizie riguardano vertenze e guerre coi perugini fra il 1065 e il 1198. L'opinione del Guazzesi che Cortona fosse soggetta al dominio temporale del vescovo di Arezzo, contrastata già dall'Alticozzi nella sua *Risposta apologetica,* è rigettata anche dall'autore. Quello che è certo si è che a Cortona, come altrove, potenti famiglie di conti dominavano e opprimevano le popolazioni rurali, mentre la città aveva incominciato a reggersi da se stessa, contrastandosi il potere grandi e popolari. Le università rurali, la cui esistenza è provata nel cortonese da un documento del 1219, si collegarono con quelle cittadine e riunite formarono il comune, lottando contro la prepotenza dei conti, che finirono per sottomettersi al principio del secolo XIII.

Il comune di Cortona prosperava, quando divampò il conflitto fra Gregorio IX e la casa imperiale di Svevia e incominciarono le funeste lotte tra i fautori della Chiesa e quelli dell'Impero. Gli aretini, da collegati essendo divenuti nemici di Cortona, convenne a questa far lega con Perugia per difendersi; e vi riuscì, perchè gli aretini che cavalcarono contro Siena e Cortona nel 1231 rimasero

sconfitti. La vertenza fra Arezzo e Cortona nacque secondo l'A. dal rifiuto di quest'ultima a pagare al vescovo di Arezzo i diritti fiscali dovuti all'impero, e a lui rilasciati dall'imperatore Arrigo II con diploma del 17 giugno 1052. Ridotti quasi ormai nominali i vincoli coll'Impero, e gli altri comuni non pagando più quei diritti agli imperatori, riusciva duro a Cortona il corrisponderli al vescovo di Arezzo: il vescovo Martino, irritato del rifiuto, ottenne dal papa che Cortona fosse scomunicata. Il di lui successore Marcellino tentò degli accordi che fallirono, ed egli stesso fu preso e, come credesi, messo a morte dalle genti imperiali al passaggio di Federigo II dalla Toscana. La lite fu riassunta dal nuovo vescovo Guglielmino Ubertini, che ottenne sentenza a suo favore; ma Cortona continuò a disobbedire e la scomunica fu rinnovata nel 1253.

La prima metà del XIII secolo, non ostante le turbolenze sovraccennate, fu l'epoca della floridezza di Cortona. Depositarî della suprema autorità erano i consoli quando prevalevano i popolari, il potestà quando prevalevano i grandi; perciò questi apparteneva sempre a famiglia magnatizia. Dopo il 1250 le università rurali non ebbero più rappresentanti nei consigli, e il popolo urbano assorbì il potere dividendolo in apparenza col comune, ma in realtà caricando sul contado la parte più gravosa degli oneri pubblici. Continuò a esistere l'università del comune composta degli abitanti della città e del contado che pagavano dazi, ma tutto il potere se lo arrogò l'università del popolo, ossia gli abitanti della città. Quanto alla milizia, tutti i maschi validi delle famiglie che pagavano dazi erano obbligati al servizio militare ordinario e straordinario. In occasione di spedizioni militari, i rettori comandavano nella città o nel contado un determinato numero di fanti o cavalieri; ma deliberata l'oste generale, tutti i comunisti prendevano le armi. La cavalleria era composta degli appartenenti alle famiglie più cospicue, che ricevevano dal comune una somma annua pel mantenimento del cavallo. Fu durante questa epoca di floridezza che furono costruiti i palazzi del comune e del popolo, la chiesa di S. Francesco e altri edifizi, aperta una nuova strada nella parte elevata della città e collocata una bella fontana nella piazza del comune.

La notte del 1-2 febbraio 1258 Cortona fu presa a tradimento dagli aretini condotti dal vescovo Guglielmino, che per ricompensarli renunziò a loro vantaggio ai diritti temporali che vantava su Cortona. La città fu in parte guasta ed incendiata e moltissimi cittadini andarono a rifugiarsi a Castiglione Chiusino, detto oggi del lago. Uguccio Casali alla testa di 700 profughi cortonesi, andò a rinforzare l'oste ghibellina e combattè valorosamente a Montaperti (4 set-

tembre 1260). Così coll'aureola del valoroso capitano comparisce nella storia cittadina la famiglia che divenne poi signora di Cortona.

Dopo la vittoria di Montaperti, i profughi cortonesi si accordarono col vescovo Guglielmino, e rientrati in città il 25 aprile 1261 avendo alla testa Uguccio, si dettero a rifabbricare le mura guaste e fecero poi pace cogli Aretini. Ma non ostante la pace, Cortona ritenne tuttavia fama di ghibellina e fu refugio di fuorusciti fiorentini e senesi. Mentre il comune si trovava l'anno 1274 in difficili condizioni economiche, dovette pagare 500 fiorini d'oro al re Carlo, che, rimasto dopo l'uccisione di Corradino indisputato signore del Napoletano, spediva in Toscana vicari deputati ad esigere denaro.

Le arti già partecipavano al reggimento del comune e si preparavano ad esercitar la suprema autorità, come a Firenze e ad Arezzo, anche a Cortona. In questa ultima città, che era divisa in terzieri (S. Maria, S. Marco, S. Vincenzo), i dodici consoli delle arti, eletti ed approvati del Consiglio Generale, erano scelti in numero di quattro per terziere e risedevano tre mesi. Nel consiglio poi di credenza o speciale, entravano i rettori delle undici arti, che erano le seguenti: 1. Medici, speziali, barbieri; 2. Cambiatori, mercanti di panni, sarti; 3. Mercanti di bestie; 4. Macellai; 5. Scarpellini; 6. Legnaioli; 7. Mugnai, fornai; 8. Lanaioli; 9. Fabbri; 10. Calzolai; 11. Albergatori, tavernieri. In diversi contratti del gennaio 1278 comparisce il *priore dei consoli e delle arti del popolo del comune di Cortona*, che era allora Uguccio Casali.

La penitente Margherita, che fu poi una delle glorie di Cortona sebbene non vi fosse nata, rivolse al vescovo Guglielmino fervorose esortazioni, consigliandolo a lasciare le imprese guerresche e i maneggi secolari, vivendo da sacerdote e padre del popolo e della pace. Furono parole gettate al vento: Guglielmino rivolse le armi contro i Fiorentini e rimase sconfitto e ucciso a Campaldino (11 giugno 1289). Gli successe nel governo della Chiesa di Arezzo Ildebrandino dei conti da Romena, che trattò con Cortona pel riscatto dei diritti dell'episcopio e fu convenuto che il vescovo vi renunziasse, ricevendo annualmente 1000 fiorini.

Arrigo VII tornando da Roma incoronato, fu accolto a Cortona con grandi onoranze nel settembre 1312 ed ebbe dai cortonesi 1000 fiorini d'oro, ricevendone il giuramento e dichiarandoli sottoposti immediatamente alla camera imperiale e in pieno possesso del diritto di libertà. Morto Arrigo a Buonconvento il 24 agosto 1313, fu ordinato novamente il comune, che l'anno precedente era presieduto dal Vicario imperiale e ora novamente dal potestà: i popolari poi riacquistarono il reggimento del comune nel 1319.

Cortona non ebbe molestie dalle turbolenze prodotte dalle imprese guerresche di Guido Tarlati vescovo di Arezzo. Però, sventata per opera di Ranieri Casali una cospirazione dei magnati per riafferrare il potere nel 1323 e una seconda l'anno successivo per rientrare nella città, dalla quale erano fuggiti dopo scoperta la congiura, si sentì il bisogno di premunirsi contro un nuovo colpo che i magnati stessi potevano tentare coll'aiuto dei Tarlati, famiglia assai potente di Arezzo, che faceva ombra anche a Firenze. Per far ciò, si pensò a smembrare il comune di Cortona dalla diocesi di Arezzo e costituirlo in diocesi separata, il che facilmente si ottenne dal papa Giovanni XXII con bolla 19 giugno 1325, essendo il vescovo Guido Tarlati scomunicato e ribelle alla Chiesa. Al nuovo vescovado furono assegnati i diritti spirituali e temporali di ogni specie appartenenti nel cortonese al vescovo di Arezzo, compresi i 1000 fiorini pattuiti nell'accomodamento di che sopra è menzione: Guido fu nuovamente scomunicato e deposto dalla sede episcopale.

Le ire dei Tarlati avendo fatto divenir più gravi le gelosie e i pericoli di lotte fra Arezzo e Cortona, fu creduto opportuno per tutelarsi di concentrare l'autorità suprema nelle mani di un solo. Ranieri Casali aveva svelato le trame dei magnati nel 1323, aveva favorito il distacco di Cortona dalla diocesi aretina, discendeva dal valoroso Uguccio condottiero dei cortonesi a Montaperti e restauratore della patria; egli era l'uomo della circostanza e venne fatto Signore a vita del comune il 26 ottobre 1325: questa signoria divenne poi ereditaria nella sua famiglia.

Narrate le vicende politiche di Cortona innanzi allo stabilimento del principato, viene l'A. a parlare degli istituti di beneficenza, delle pie confraternite laicali, dell'agricoltura, della moneta ec. collegandovi anche notizie relative ai tempi del principato dei Casali. L'Alticozzi afferma che nel 1016 già esisteva fuori la porta S. Maria un ospizio (*hospitale*). Un testamento del 1248 ricorda tre spedali e l'*Amalazia,* ossia ricovero pei lebbrosi: un altro spedale, quello di S. Giuliano a Bovarco, fu donato dal vescovo Guglielmino Ubertini alle monache di Targia nel 1256. Per iniziativa di s. Margherita ebbe principio nel 1286 la casa di S. Maria della Misericordia, governata da una fraternita di uomini e di donne, per soccorrere e sostentare gli indigenti, i conventi poveri e i carcerati. Altri ospizi sorsero in progresso di tempo in città e nel contado, e tutti ricevevano offerte e donazioni: vi furono pure le confraternite dei Laudesi e dei Disciplinati, con chiesa e cappella propria, arricchite di largizioni e di doni.

Lo stato permanente di guerra, prima per le prepotenze dei

conti rurali, poi per le gelosie e rivalità dei popoli, riuscì fatale alla cultura dei campi e all'allevamento del bestiame. L'A. cita una memoria del notaro Luigi Ticciati (pubblicata nell'*Archivio storico,* serie 5.ª, vol. X, pp. 252 e segg., *sulle condizioni dell'agricoltura del contado cortonese nel sec. XIII)*, desunta dall'esame del protocollo notarile di Orlando di Griffolo dal 1272 al 1278 esistente nell'Archivio comunale di Cortona, dalla quale si vede come fino da quell'epoca nel territorio cortonese era già incominciata la evoluzione verso il sistema agricolo di colonia parziaria che in appresso prevalse. Infatti, nelle tre specie di contratti agricoli che dal Ticciati si ravvisano nel protocollo di Orlando (il lavoro, il fitto e la soccida), in generale il frutto dei campi e il guadagno delle bestie era diviso per metà col proprietario del terreno e col sovventore del denaro. Si coltivavano nell'agro cortonese anche la robbia e il guado per la tintura dei panni, culture oggi affatto abbandonate.

In moltissimi documenti cortonesi esaminati dall'A. si trovano a diverse epoche dal 1199 al 1304 menzionate per pagamenti le monete bolognesi, pisane, senesi e aretine. La moneta cortonese non apparisce nelle contrattazioni che dopo il 1260, e correva dopo quell'epoca in Valdichiana e nei territorî vicini. Ne esistono attualmente pochi e rarissimi esemplari, mentre sono abbastanza comuni le tessere o monete convenzionali.

L'anno nel calendario cortonese si contava *a nativitate,* cioè dal 25 dicembre, finchè, passata Cortona sotto il dominio del comune di Firenze, fu adottato nel 1415 l'uso fiorentino di contare l'anno *ab incarnatione,* dal 25 marzo.

Numerosi, come altrove, furono nel medio evo a Cortona i notari, della cui arte si conserva nell'archivio comunale lo Statuto del 1321. L'A. trova strano il costume di stipulare i contratti nelle piazze, nelle strade, presso le botteghe ed anche nelle chiese. Però è da avvertirsi che tale usanza era in quei tempi comunissima ed aveva la sua ragione in questo, che i contratti per la massima parte si stipulavano nei giorni di fiera e di mercato.

Il cap. XX, ultimo della prima parte, incomincia con giustissime considerazioni sulla importanza che hanno gli statuti municipali per far conoscere l'organismo dei comuni, le leggi civili e penali e i costumi delle popolazioni. Non si sa quando Cortona incominciò a darsi la propria legge municipale. L'atto di pace con Arezzo del 1266 ed altri documenti del sec. XIII rammentano lo statuto: in alcune pergamene dell'Accademia Etrusca è ricordato lo statuto dell'11 ottobre 1289; ma il più antico conosciuto è quello del 1325 esistente nel r. Archivio di Stato di Firenze, entrato in vigore nel

dicembre di quell'anno, dopo ottenuta da Ranieri Casali la Signoria, e del quale l'A. dà un ampio riassunto in questo capitolo. Gli angusti confini concessi a una recensione non permettono di diffondersi su questa parte importantissima del libro del Mancini. Mi limiterò solo a dire che questo compendio basta per formarsi un concetto abbastanza completo dei consigli e uffici del comune, leggi speciali, sistemi tributari, servizi militari, proventi pubblici, pesi e misure, igiene e polizia, istituti di beneficenza, arti e commercio, agricoltura, istruzione pubblica e usanze diverse locali. Ci auguriamo che il ch. A. possa in avvenire pubblicare nella sua integrità quel prezioso documento, che tanta luce sparge sulla storia della sua città nativa.

Ranieri Casali resse Cortona durante 25 anni, che non passarono tranquilli, perchè nel 1332 vi fu una cospirazione contro di lui, eccitata dai Tarlati di Arezzo e che aveva a capo il suo proprio fratello Uguccio, ma che fu domata e mandata a vuoto dal popolo. Le guerre fra i vicini, alle quali Cortona non poteva essere estranea, e le scorrerie delle compagnie di ventura danneggiarono assai il paese; oltre a ciò la peste, quella descritta dal Boccaccio, vi fece assai vittime nel 1348. Tuttavia Ranieri fece durante il suo regime buone ed utili riforme e morì nel 1354, succedendogli nel principato il figlio Bartolommeo. Questi, dopo di essersi riconciliato coi Tarlati, pur vedendo che non ostante la pace generale di Sarzana (1353) la guerra ricominciava, e considerata la posizione topografica di Cortona che si trovava fra tre potenti nemici, Firenze Siena e Perugia, volle averne uno alleato e scelse Siena, concludendo un' accomandigia per 35 anni, e ne ebbe grandi onori recandovisi di persona nel 1360. Anche contro di lui cospirò il fratello Iacopo, ma senza riuscire. Le guerre, le depredazioni militari e le compagnie di ventura avevano depauperato il contado; a questi flagelli si unì la peste, di cui fu preso anche Bartolommeo e ne morì il 12 luglio 1363.

La città prosperò sotto il regime di Francesco figlio di Bartolommeo ed a lui succeduto, ma le popolazioui rurali ebbero molto a soffrire per le compagnie di ventura allora moltiplicate. Non ostante l'umanità di Francesco, vi fu una congiura contro la sua vita, dalla quale scampò rimanendo ferito a una spalla. Egli si mantenne sempre fedele a Siena e morì di peste nel 1375.

Niccolò-Giovanni aveva soltanto 9 anni quando succedette al padre Francesco, sotto la tutela di Giovanni Varano e Ilario Grifoni. Chiodolina sua madre era incinta quando morì il marito, e partorì nel marzo 1376 un bambino che fu tenuto a battesimo da tre

oratori del comune di Siena e chiamato Francesco Senese. Dal 1379 al 1382 continuò e aumentò il flagello delle compagnie di ventura. Niccolò-Giovanni giovanissimo sposò Alda figlia di Guido da Polenta di Ravenna, ne ebbe un figlio, Aloigi, e morì di peste il 27 giugno 1384.

Successero a Niccolò-Giovanni il fratello Francesco Senese e il figlio Aloigi ancora lattante, dei quali assunsero la tutela Azzo Ubaldini e Ilario Grifoni. L'autorità che godeva quest'ultimo destò la gelosia di Uguccio figlio di Bartolommeo Casali, che eccitato dalla madre Beatrice Castracani fece assassinare Ilario (1 settembre 1384) e si fece riconoscere per signore col nipote Francesco Senese e il bisnipote Aloigi. A Firenze essendosi assoggettata Arezzo, parte della Valdichiana e della Valle Tiberina, i confini fiorentini toccavano il cortonese: cosicchè Uguccio nel 1387 chiese ed ottenne l'accomandigia di Firenze, atto che i Senesi qualificarono per ribellione. Scampò al pericolo di essere avvelenato da un medico insieme a Carlo Visconti cognato di Giovanni Acuto. Egli era asceso al potere per mezzo di un assassinio, fu sfrenato nelle passioni e spesso crudele; però mutò vita improvvisamente dopo venuta in Cortona la divozione detta dei *Bianchi:* si recò in Firenze per assistere gli appestati con la figlia Ermellina, e vi morì con lei di contagio il dì 11 ottobre 1400.

L'A. ricorda pure Allegrezza figlia di Iacopo Casali, che rimasta vedova di Giovanni Della Rocca di Pisa, si fece religiosa e sotto il nome di Suor Marta visse e morì santamente verso il 1413.

Francesco Senese, che aveva sposato nel 1397 Antonia Salimbeni, dopo la morte di Uguccio assunse il potere insieme al nipote Aloigi. Ebbe sempre ottime relazioni con Firenze e rinnovò l'accomandigia per sè e per il nipote. Fu buono e savio reggitore del comune, che durante la sua dominazione fu poco disturbato dal passaggio delle compagnie di ventura. Aloigi, che agognava il potere, coll'aiuto di alcuni sicari assassinò lo zio l'11 ottobre 1407 e fu riconosciuto per signore. L'A. ci narra che Aloigi era disequilibrato di mente; fu dunque doppia colpa pei rappresentanti del popolo cortonese accettare il dominio di un uomo riconosciuto per pazzo e assassino. Un principato incominciato così male, non poteva durare a lungo nè finir bene. Gregorio XII aveva concesso al re Ladislao di Napoli già padrone delle Marche autorità su Roma, Perugia, le Romagne e Bologna. Questo re giovine e intraprendente, lasciata Roma nel marzo 1409, mosse con un poderoso esercito verso la Toscana. Scoppiata la guerra, i Fiorentini mandarono ad Aloigi il commissario Iacopo Gianfigliazzi con soldati a piedi e a cavallo che

tennero in rispetto i regi. Pare che Aloigi trattasse nel medesimo tempo col re e coi Fiorentini; è certo però che i cittadini erano assai malcontenti e tumultuavano pel suo malgoverno. Intanto, non si sa bene come accadesse, Aloigi rimase prigioniero, i regi entrarono in città, e il re Ladislao fu riconosciuto signore di Cortona nel giugno 1409.

Così finì il governo dei sette principi Casali, dei quali furono buoni, qual più qual meno, Ranieri, Bartolommeo, Francesco, Francesco Senese, Niccolò-Giovanni: cattivi Uguccio ed Aloigi, che acquistarono il potere coll'assassinio e lo esercitarono in malo modo.

Le magistrature stabilite a tempo del comune libero rimasero anche durante il principato; ma i Casali, che erano signori *a bacchetta,* cioè principi assoluti, intralciarono talvolta la regolare azione delle leggi statutarie. Poco cambiarono in quel tempo le leggi e punto le costumanze, le monete, gli usi agricoli. L'A. ricorda alcuni ospizi eretti durante il principato dei Casali e fa per ultimo menzione di fra Ricciardo da Cortona agostiniano, autore di un *Giardinetto di devotione,* che visse in quel tempo.

La terza ed ultima parte del libro del Mancini, che dalla soggezione di Cortona a Ladislao va fino al 1529, è più breve delle due precedenti e in qualche punto anche meno ordinata, sebbene non meno completa.

Poco tenne Cortona Ladislao, che depauperato da 14 mesi di guerra che avevano anche rovinato il paese, venne a patti coi Fiorentini e cedette loro Cortona col contado, Pierle e Mercatale per 60,000 fiorini il 7 gennaio 1411. Il ch. A. in questo punto e in qualche altro luogo del libro ricorda con rammarico questa compra della sua patria fatta da Firenze, che sempre ne aveva agognato il possesso. Certamente non è bello, sebbene non raro a quei tempi, il modo col quale Cortona venne ad essere soggetta a Firenze, e per questo ben può dire l'A.

....il modo ancor m' offende,

ma Firenze aveva a quell'ora già assorbito Arezzo e Pisa, la cui importanza era ben altra che quella di Cortona; poteva questa durare ancora ad essere autonoma, mentre a Ladislao sarebbe in ogni modo sfuggita di mano? Se dopo l' assassinio di Francesco Senese il popolo di Cortona, invece di riconoscere per signore Aloigi che si presentava con le mani lorde ancora del sangue dello zio, si fosse dato allora ai Fiorentini, l' unione sarebbe avvenuta con maggior decoro di ambedue le parti: in ogni modo rammentiamoci che lo

sparire delle piccole autonomie fu il primo passo verso l'unificazione della patria italiana compiutasi ai nostri giorni.

La Signoria di Firenze si dette a ordinare il nuovo acquisto, eleggendo il Capitano di custodia con piena autorità e giurisdizione sulla città: nel contado stabilì due potestà indipendenti da lui. La sottomissione della città e territorio fu fatta il 30 marzo di quell'anno e ratificata il 6 aprile successivo. Primo capitano di custodia fu Niccolò Bellacci, che si dette anzitutto a stabilire gli uffici del comune, cioè un magistrato di sei priori e un consiglio di ventiquattro cittadini, tutti da nominarsi per estrazione dalle borse, un camarlingo generale e un cancelliere del comune. Fu in seguito sua cura di fare correggere lo statuto municipale da una commissione di undici riformatori, fra i quali primeggiava il dotto giureconsulto Andrea Alfieri, che può riguardarsi come autore principale del nuovo statuto presentato dai riformatori il 26 settembre 1411. Questo, meglio ordinato di quello vecchio, è diviso in cinque libri; e l'A. dà un sunto delle disposizioni principali, che ci fa desiderare di conoscerlo per intiero, e nel capitolo seguente (XXXIV) accenna le principali modificazioni introdotte colle successive riforme fino al 1526, fra le quali sono notevoli alcune disposizioni suntuarie e quelle per la formazione del nuovo catasto.

Pochi avvenimenti degni di nota ebbero luogo nei 118 anni che corsero dalla soggezione di Cortona alla Repubblica fiorentina fino alla gloriosa caduta di questa. Come nelle altre terre soggette ai Fiorentini, i soli abitanti della città, e fra questi quelli ligi alla fazione prevalente a Firenze, furono ammessi alle magistrature, perchè i nomi dei cittadini imborsati per l'estrazione dovevano essere approvati dal capitano. La Signoria di Firenze fece alcune concessioni a Cortona: fu rimesso il prezzo del sale stabilito da Francesco Senese, abolita una prestazione di cera che faceva carico al clero, rilasciato al comune l'introito delle multe, purchè pagasse il capitano. Le truppe di Filippo Maria Visconti duca di Milano sconfissero nell'alta valle del Tevere quelle di Niccolò Piccinino condottiero dei Fiorentini; e questi vedendosi trascurato dalla Repubblica, passò agli stipendi del Duca. Gli abitanti della montagna cortonese profittando di questo stato di cose si sollevarono a favore del Duca (1426); ma le truppe duchesche avendo abbandonato la Toscana, i montagnini furono riassoggettati e puniti i capi della insurrezione. Altra volta (nel 1440) le milizie del Piccinino, d'intelligenza con alcuni cittadini, minacciarono Cortona; però la trama fu scoperta e il Piccinino si ritirò.

I cittadini ammessi a esercitare le magistrature caricavano ingiustamente la maggior parte dei pesi pubblici sul contado, per cui

erano sorte scissure fra i cittadini e i rurali, con minaccia di guai anche peggiori (1461). Per rimediarvi la Signoria di Firenze divise amministrativamente la città dal contado, che nel 1463 ricevette il suo statuto speciale. Questo dissidio poi finì e il contado fu novamente riunito alla città nel 1474.

Le armi posarono in Toscana con gran vantaggio dei popoli dal 1453 al 1478. Nel 1479, dopo la congiura dei Pazzi, si mossero ai danni di Firenze le milizie del papa Sisto IV e di Ferdinando di Napoli. I Fiorentini si collegarono per difendersi coi Veneziani, nel cui esercito aveva elevato comando Mello da Cortona, morto poi in battaglia presso Bagnacavallo nel 1484. Vi fu guerra con varia fortuna, che finì colla pace conclusa a Napoli da Lorenzo dei Medici.

Il nuovo stato popolare, sorto a Firenze dopo la cacciata dei Medici, fece a Cortona alcune concessioni che furono ben gradite ai cittadini. I partitanti della famiglia cacciata, che erano riusciti a ribellare Arezzo, riuscirono pure a impadronirsi di Cortona nel 1502, profittando della circostanza che la città era desolata dalla peste; ma le armi francesi di Luigi XII ebbero presto ricuperato ai fiorentini Arezzo e Cortona. Si chiude il cap. XXXIX con una non breve narrazione sul cortonese cardinale Silvio Passerini creatura di Leone X e di casa Medici e si arriva alla seconda espulsione di questa famiglia.

Giorni di calamità si avvicinavano per Cortona. Il nuovo reggimento popolare successo in Firenze ai Medici, l'ebbe in sospetto di parteggiare per costoro, e la trattò con durezza. La peste, la carestia e le depredazioni militari la desolarono, e intanto si avvicinava, comandato dal principe di Orange, l'esercito che Carlo V e Clemente VII mandavano a distruggere la libertà fiorentina. A difesa di Cortona si trovavano tre sole compagnie, una delle quali comandata dal valoroso capitano Goro Stendardi da Montebenichi, 700 soldati in tutto, col commissario Raffaello Bagnesi. Giunto l'Orange a Camucia il 14 settembre 1529, intimò la resa, che fu rifiutata. Nei giorni 15 e 16 l'Orange fece battere la città dall'artiglieria, e i difensori, aiutati anche dai cittadini, fecero bravamente il loro dovere; non così il commissario Bagnesi, che preso dalla paura si chiuse nella rocca. Ma la mancanza assoluta di artiglieria, il piccol numero dei difensori e la persuasione di non ricevere soccorsi, decisero la città ad arrendersi, come fece il giorno 17. L'Orange promise di non danneggiare i cittadini e di sottrarli al saccheggio, ma volle la taglia di 20,000 fiorini, ritenendosi dieci cittadini in ostaggio finchè non fosse interamente pagata.

Colla caduta della città nelle mani degli imperiali si chiude la storia di Cortona nel medio evo, limite alquanto prolungato come

riconosce anche l'A. (pag. 369), che nei precedenti capitoli dà notizie relative a usi, istituzioni, costruzioni di edifizi sacri e cortonesi illustri, che procureremo riassumere in breve.

Il cap. XXXVI contiene interessanti notizie sul prestito ad usura, del quale fu concesso il privilegio agli ebrei nel 1405 durante il principato di Francesco Senese, e confermato anche in appresso sotto il dominio fiorentino. Per sottrarre in parte i bisognosi alle eccessive usure degli ebrei, verso il 1471 venne istituito dal comune il Monte dei poveri, che ebbe breve durata, perchè nel 1476 si trova novamente appaltata l'usura agli ebrei con successive riconferme. Finalmente nel dicembre 1494 i priori di Cortona, considerando quante ricchezze e quanti patrimonî erano rimasti assorbiti dalle *nefandissime usure degli ebrei,* proposero la istituzione del Monte di Pietà, che fu infatti fondato e che conta adesso più di quattro secoli di vita.

I diversi ospizi dei poveri nella città e territorio di Cortona nel secolo XV non davano più alcuna utilità; per cui nel 1440 furono riuniti alla *Casa maggiore* della Misericordia, meglio dotata e cara alla cittadinanza perchè istituita da s. Margherita. Con la riunione dei patrimonî e col retratto della vendita delle case degli antichi ospizi, fu deliberata la edificazione della nuova fabbrica per lo spedale della Misericordia, che divenne l'istituto caritatevole più cospicuo della città e di cui fu murata la prima pietra il 10 novembre 1441.

Si aggiungono qui notizie sulla *Unione dei luoghi pii,* cioè delle compagnie dei Laudesi e dei Disciplinati, e sulla istituzione di posti di studio a carico del patrimonio di quella Unione; ma l'una cosa e l'altra avvennero in tempi posteriori a quelli che l'A. si è proposto di descrivere.

Nella seconda metà del secolo XV venne rinnovata e ingrandita la vetusta chiesa della Pieve, che divenne l'attuale Duomo di Cortona. Sebbene sia rimasto ignoto il nome dell'artista incaricato del lavoro, l'A. espone delle considerazioni apprezzabili, in ordine alle quali ritiene che ci ebbe parte notevole il celebre architetto Giuliano di Sangallo. Mentre si lavorava alla rinnovazione della Pieve, che procedeva lentamente per difficoltà pecuniarie, fu incominciata a costruire nel 1485 sul disegno di Cecco di Giorgio senese, la bella e grandiosa chiesa del Calcinaio, che vedesi a poca distanza dalla città. Di altra chiesa pur essa poco fuori di Cortona, quella cioè di S. Maria nuova, sono date copiose notizie storiche. Questa chiesa, più piccola di quella del Calcinaio, ma non meno degna di essere ricordata, fu costruita col disegno del cortonese Battista di Cristo-

fanello (del quale è pure la facciata del palazzo già Laparelli); fu incominciata nel 1550, cioè in tempo posteriore al periodo col quale chiudesi la narrazione.

Marco di Michele, prete cortonese e poi frate minore nel secolo XV, lasciò moltissimi codici nitidamente copiati di sua mano, aggiungendovi anche di suo prologhi, glosse e notizie. Scrisse anche due opere di notizie e biografie, che hanno però poco valore.

Oltre di alcuni dipinti di sommi artisti esistenti in Cortona, l'A. parla del bellissimo reliquiario di metallo dorato che dal 1458 si conserva nel Duomo, e del suo donatore, il cortonese Iacopo Vagnucci già vescovo di Perugia, che ebbe uffici importanti sotto i pontefici Niccolò V, Callisto III, Pio II e Sisto IV.

Dopo aver ricordato brevemente Luca Signorelli, gloria somma artistica di Cortona, l'A. dà molte e interessanti notizie sull'architetto cortonese Domenico Bernabei, detto Boccadoro, scolare del Sangallo, che passò in Francia in giovine età e vi rimase facendo molti ed importanti lavori, e vi morì verso il 1550.

Chiudiamo questa rassegna con una considerazione che sorge spontanea dalla lettura del libro del Mancini. Cortona, travagliata prima dalla prepotenza dei conti rurali, poi dalle guerre delle città vicine e dei nemici lontani, dalle discordie intestine e dalle scorrerie delle compagnie di ventura, non ebbe pace durevole nel tempo che si resse a comune libero, nè durante il principato dei Casali. E, sebbene la prima metà del secolo XIII sia dall'A. riguardata come l'epoca della sua maggior floridezza, pure fu soltanto dopo la soggezione al dominio fiorentino che incominciò per Cortona un periodo di quiete, durante il quale si riebbe l'agricoltura, fiorirono artisti e letterati e sorsero importanti monumenti religiosi e civili.

Bucine (*Arezzo*). IACOPO BICCHIERAI.

HANS SCHULZ, *Der Sacco di Roma; Karls V Truppen in Rom* (1527-28). - Halle a. S., Max Niemeyer, 1894. - 8.°, pp. 188.

In questo studio, frutto di indagini diligenti, l'interesse e l'importanza di una copiosa mèsse bibliografica superano di molto il valore intrinseco della nuova e ritentata ricostituzione storica di quel clamoroso avvenimento, che fu il Sacco di Roma del '27. Certo lo S., nella seconda parte della sua operetta, lo narra con esattezza scrupolosa, e con vivacità di colore; e, seguendo le fasi della guerra tra i collegati di Cognac e le milizie di Carlo V, predilige dar ra-

gione di quelle varietà di movimenti tattici, che superavano la rapida marcia del Borbone e dei Lanzi; ma, nel ritentato esame dei viluppi diplomatici, i fini politici e il vero significato di quell'ardue imprese non mi pare che in questa monografia ricevano maggior luce che nelle opere del Ranke, del Gregorovius, del Baumgarten. Strano che lo S. ignori l'opera del De Leva su Carlo V; eppure in essa non vi è questione spettante all'argomento che non sia stata affrontata. Nè mi sembra che i nuovi e preziosi documenti vaticani, che lo S. pone in luce alterino per nulla quel criterio di giudizio, che è ormai acquisito alla scienza. Con questo non vogliamo affermare che la memoria dello S. non abbia il merito di aver meglio determinate le linee secondarie del quadro, arricchendo di particolari ignorati il racconto, sopra tutto per l'uso più ampio ch'egli ha fatto del ricco e vario materiale su l'argomento. La partizione bibliografica è bene intesa, ma con rigore storico forse eccessivo. La bibliografia delle fonti è divisa così: 1.° *Corrispondenze di ufficiali pubblici di parte imperiale;* 2.° *Id. di parte papale;* 3.° *Relazioni private;* 4.° *Memorie;* 5.° *Scritti d'occasione.* Sotto questa rubrica lo S. aggruppa anche gran parte delle stampe popolari più o meno rare, tedesche, latine, francesi, spagnuole, che si diffusero in Europa, dopo il Sacco. 6.° *Opere storiche.*

Un esame attento dei singoli documenti autorizza spesso lo S. a congetture e a rettificazioni. Così, ad esempio, un dispaccio dell'8 giugno 1527, che ci dà preziose notizie su le condizioni di Roma dal giorno dell'entrata degli Imperiali sino alla capitolazione del 5 giugno 1527, e che fu pubblicato dal Galiffe e dal Fick (1) con l'attribuzione a Mercurino da Gattinara ambasciadore di Carlo V, appartiene invece (come già aveva felicemente intuito Carlo Milanesi) (2) al nipote di lui Giovanni Bartolomeo Arborio da Gattinara, cancelliere del Regno di Aragona, e reggente del Lannoy nel Regno di Napoli. Così pure, accennando alle lettere del F. Guicciardini e alle Storie, coglie nel segno affermando che il racconto del Sacco in esse ha scarso valore in confronto d'altre narrazioni particolari; e che per di più le lettere di lui, per tutto il periodo che fu luogotenente generale al Campo presso l'esercito della Lega, rivelano scarsa fiducia nel successo delle armi papali, sia per la poca unità del comando, sia per la deficienza dei mezzi pecuniarî (3). Affatto ignorata

---

(1) Cfr. *Il sacco di Roma nel 1527,* Ginevra, 1866.

(2) *Il Sacco di Roma nel MDXXVII,* Firenze, Barbèra, 1867.

(3) Nuove prove delle ansie che agitavano F. Guicciardini luogotenente generale del Pontefice a Parma, quando fallito all'esercito della

rimase fin qui una lettera di un Arrivabene Gavardo ad un suo zio Girolamo Gavardo bresciano, di cui lo S. ebbe il testo da un tardo apografo, che si trova nel cod. C. 1. 5 della Quiriniana di Brescia. La rozza narrazione del Gavardo ha uno speciale interesse, perchè egli fu ai servigi della marchesana di Mantova, come stalliere, e rimase a Roma anche dopo il Sacco. Quando infatti Isabella Gonzaga dopo otto giorni dalla sua venuta fuggì, il povero stalliere rimase febbricitante di paura nella città eterna, e assistè alle scene più tristi di quella orrenda carneficina.

La monografia dello Schulz consta di più capitoli: *la marcia contro Roma; il Sacco e la prigionia del Pontefice; Imperatore e Papa; la ritirata da Roma.* Pur non riassumendone il contenuto, osserveremo che se il racconto di quei fortunosi avvenimenti, che si svolsero dalla formazione della Lega di Cognac (22 maggio 1526) fino al febbraio 1528, ci apparisce più chiaro ed ordinato per certa integrazione del particolare, a cui lo S. ha provveduto, anche i documenti vaticani ch'egli mette in luce non ne modificano gran fatto la interpretazione. Un'alta idealità politica: annientare la podestà temporale del pontificato, ridurre l'Italia a discrezione di Carlo V (nel momento in cui il movimento religioso in Germania, fallito ogni tentativo di imporre il concilio a papa Clemente, costringe l'Imperatore ad una tacita alleanza coi Luterani) ispira indubbiamente, tra titubanze e sospetti, le audaci risoluzioni e le simulate trame del Vice-Re di Napoli, e di Mercurino da Gattinara. Ma che il sacerdozio sia finalmente prosciolto dai viluppi mondani, che Roma non dia più occasione di scandalo, che a Dio si renda quel che è di Dio, e a Cesare quel che è di Cesare, e che la marcia su Roma e la prigionia del pontefice abbiano avuto un così fermo e chiaro obiettivo è più, secondo noi, affermazione vanitosa e spavalda dei suoi ministri, che non viva luce nel pensiero di Carlo V (1). Anche

---

Lega il tentativo d'impedire il congiungimento dei Lanzi del Frundsberg con gli Spagnuoli usciti di Milano sotto il comando del Duca di Borbone, rimasero aperte alle loro violenze, Firenze e Roma, ci ha offerte L. Staffetti nelle *Lettere inedite di F. Guicciardini* intorno al passaggio delle genti del Frundsberg e del Borbone per l'Emilia e per la Romagna nel 1527 (Modena, tip. Vincenzi, 1896). Le lettere sono otto e vanno dal dicembre del 1526 all'aprile del '27. Questi documenti trasse lo Staffetti dal r. Archivio di Massa.

(1) Rendo vive grazie al prof. C. Paoli di avermi fatto conoscere, prima di licenziare alle stampe il presente articolo, il recente opuscolo di H. Omont, venuto in luce dopo la pubblicazione dello Schulz: *Les suites du sac de Rome par les Imperiaux et la campagne de Lautrec en Italie, Jour-*

dalle ricerche dello Schulz, ampliate sopra un materiale più vasto, appare evidente che, durante quell'alternativa continua di tregue e di accordi reciprocamente ingannevoli tra i ministri imperiali e papa Clemente, che va dalla prima prigionia di lui fino all'ultimo e definitivo e più illusorio tentativo di armistizio tra il Lannoy e il papa (28 marzo 1527) - che non impedì a quest'ultimo di continuare e nutrire la guerra -, Carlo V non dubitò d'imporre alle più gravi condizioni possibili una pace definitiva, e si lusingò di ottenerla, anche quando le truppe si accostavano a Roma.

Ma i fatti precipitavano in modo da rendere per gran parte irresponsabile Carlo V dell'immane disastro. Quando infatti il Lannoy, pregato dal papa di andare incontro al Borbone per indurlo al rispetto della convenzione del 18 marzo, mosse da Roma il 13 aprile, non fece a tempo a incontrarlo a S. Maria in Bagno il 18 di quel mese, secondo il fissato. Rapida, sotto un impulso di una febbre di sangue e di rapina feroce, era stata la marcia dei Tedeschi e degli Spagnuoli per la Toscana. Il Lannoy invece si era lasciato indurre dai Commissari fiorentini ad accettare un abboccamento col Guicciardini; ma mal pratichi delle vie montane, con le popolazioni rurali ostili, che li minacciavano per vendetta dei danni già patiti dalla passata di quelle genti, nè rintracciarono il Guicciardini, nè poterono saziare i Lanzi degli ottantamila fiorini, che il Borbone avea richiesti da Firenze, se voleva esser salva; sicchè, stanchi di attenderne il pagamento, avevano levato il campo e proseguito il cammino. Così avvenne che non prima del 20 aprile il Lannoy raggiungesse il Duca, a Pieve S. Stefano, nè le accoglienze festose, nè gli onori che gli furono fatti al campo lo illusero così da credere che il Borbone si sarebbe persuaso al rispetto della convenzione accettata dal Papa. Il fatidico nome di Roma esaltava le truppe imperiali, e il duca di Borbone era ormai deciso a seguirne

---

nal d'un Scrittore de la Penitencerie Apostolique (dec. 1527-april 1528, dai *Mélánges d'archéologie et d'histoire publiés par l'École française de Rome,* to. XVI; Rome, 1896). È, a dir vero, questa una fonte assai abbondante di particolari curiosi, che potrà arricchire lo studio bibliografico dello Schulz, e che, se per il carattere suo di *Diario* non può lumeggiare la questione critica pei veri fini dell'impresa di Roma, dà ordine cronologico ai fatti susseguenti al Sacco, e per di più ci fa conoscere che il giorno stesso in cui (17 febbraio 1527) gli Imperiali, dopo le vittorie del Lautrec a Napoli, abbandonarono Roma, se ne impossessarono, a ore 22, le milizie di Franciotto Orsini col grido di « Francia Orso, Ecclesia », e, sotto il pretesto di dar la caccia agli Spagnuoli che non c'erano più, continuarono l'opera del sacco per 10 giorni.

le sorti. Fallito ogni tentativo di accordo, il Vice-Re presago del disastro imminente, se ne sottrasse, ritirandosi a Siena. La vendetta compivasi tra lo spavento e lo stupore di coloro stessi, che l'avevano preparata, e non ne avevano misurate le conseguenze. Carlo V non fece a tempo ad acquistare piena coscienza di ciò che era fatale avvenisse, non credè mai che Roma fosse esposta al saccheggio, poichè giunte sotto le mura della citta le truppe avrebbero trovato di che soddisfarsi non ostante l'enorme somma che richiedevano di ducati 240,000, dopo un accordo che ormai al pontefice si imponeva. Certo è che la nascita dell'infante Don Filippo, e le feste del solenne battesimo probabilmente distrassero Carlo V da un attento esame della situazione minacciosa di quel momento; nè s'intenderebbe altrimenti come con sincerità di espressione si scagionasse replicatamente di avere egli voluta la rovina di Roma. - Del resto è ben noto che fino dal 31 marzo 1527 il duca di Borbone, dal campo Cesareo di S. Giovanni (la notizia ha ora conferma sicura in un documento vaticano pubblicato dallo S.) aveva dichiarato al pontefice, ch' egli non avea potuto far tanto che le genti tornassero indietro, secondo la forma dei capitoli passati tra il Lannoy ed il papa, dicendo « che le condizioni offerte non sono « profittevoli loro, che non venivano più ad essere satisfatti del loro « credito, quale è grande per le molte paghe, che devono havere, « per il che totalmente vogliono marchiare avanti; declarandomi « apertamente che s'io come luogotenente e capitano generale di « S. M. in Italia non volessi andare con loro, che andariano soli « senza capitano, o vero che ne fariano un altro a loro arbitrio, « per il che io sono sforzato andar con ditto exercito » (1). Ben si comprende dunque, anche per la nuova critica dello Schulz, che si manifesta più con la eloquenza dei fatti, che non col sussidio di lunghi commenti, che l'avvenimento della presa e del Sacco non ebbe preparazione in un fine politico chiaro e bene determinato, ma trova le sue cagioni nella sfrenatezza e nella insaziata cupidigia di truppe mercenarie insofferenti di ogni disciplina, in quell'amore potente che su le fantasie eccitate dal fanatismo religioso esercitava il nome di Roma, il cui miserando eccidio apparve ai contemporanei strumento tardo dell'ira divina.

Padova. L. A. Ferrai.

---

(1) Cfr. doc. III, p. 173 della *3.ª Appendice.*

MICHELANGELO SCHIPA, *Un ministro napoletano del sec. XVIII* (*Domenico Caracciolo*). Estratto dall'*Arch. stor. delle Prov. Napoletane*. - Napoli, Pierro, 1897, pp. 168-LXIX.

Dell'opera, come ministro, del marchese Domenico Caracciolo, che fu inviato di Ferdinando IV a Firenze, a Torino e a Londra, ambasciatore a Parigi e poi vicerè di Sicilia, assai diversi furono i giudizî anche degli storici spassionati. A taluno parve che il brillante diplomatico e l'ardito vicerè innovatore, nominato primo ministro a settant'anni, non mostrasse in quest'ufficio la solita energia ed indipendenza, anzi non fosse che lo strumento dell'Acton e della regina. E persino nel più notevole degli affari ai quali attese nei suoi tre anni e mezzo di ministero (gennaio 1786-16 luglio 1789), cioè nelle trattative di concordato colla Corte romana, chi lo rimproverò di eccessiva rilassatezza, se non di peggio, di fronte alla Curia; chi lo lodò di vivace resistenza.

Ricercare quale delle disparate opinioni s'accosti più alla verità; mettere, senza preconcetti, in luce l'operato del vecchio ministro; investigare quali cause poterono dare origine alle accuse lanciate contro di lui, su qual fondamento poggino le lodi, fu lo scopo dell'A. in questo libro, che si legge con interesse anche per la perspicuità della forma e per la geniale e non di meno minuziosa esposizione delle ricerche.

L'A., dopo di avere detto come fosse costituita l'amministrazione centrale napoletana, nota quali fossero le funzioni del primo ministro ed osserva che il Caracciolo ebbe attribuzioni assolutamente distinte da quelle dei suoi colleghi nel ministero, il marchese De Marco e il generale Acton. A lui spettava il servizio della Casa reale (al quale s'annettevano altre branche di governo), come la direzione della istruzione pubblica, le poste e gli affari esteri: in ognuno di questi capitoli il Caracciolo lasciò, per quello che comportavano i tempi e le circostanze, un'impronta certamente personale ed esercitò un'azione senza dubbio indipendente. Così nella istruzione pubblica pensò una riforma della Università, restaurò l'Accademia Ercolanese, provvide all'apertura di nuove scuole; nel governo delle poste, fece utili riforme, e più alti progetti tentò di condurre a buon fine; nelle relazioni con gli Stati esteri conchiuse trattati di commercio colla Russia, colla Repubblica di Genova, col Regno di Sardegna, tentò di conchiuderne col Bey di Algeri. Degna di considerazione fu pure l'opera del Caracciolo di fronte

alla Spagna, le relazioni della quale col Regno di Napoli erano allora assai tese, per la tutela che Carlo III pareva volesse esercitare sullo Stato del figliuolo, per le accuse che si scagliavano sulla regina e sull'Acton, che il re di Spagna non voleva ministro di Ferdinando IV, per gli intrighi che, per questi fatti, si macchinavano a Napoli e a Madrid. E l'impresa del Caracciolo di riannodare i primieri rapporti, senza che ne scapitasse l'indipendenza e il decoro dello Stato Siciliano, cozzarono negli ostacoli che tanti interessi diversi muovevano; così che non fu lieve vantaggio quello di ottenere qualche soddisfazione da Carlo III, di sventare la minaccia, se mai vi fu effettivamente, che si modificasse, a danno di Napoli e a favore della casa di Braganza, la legge di successione spagnuola, e quello in fine che Carlo IV si inducesse a più miti, se non a fraterne relazioni, con re Ferdinando.

Nè meno che queste intricate trattative con la Spagna serve a mostrare la svegliatezza della mente e il tatto del ministro napoletano la condotta che egli tenne nella questione d'Oriente, allora appunto vivissima per la guerra scoppiata tra la Russia e la Turchia. Le lettere che il Caracciolo scrisse in questa occasione al marchese di Gallo, suo nipote, ministro del re di Napoli a Vienna, e al duca di Serracapriola, ministro a Pietroburgo (che, infatuati dagli umori delle corti presso cui vivevano, aveano aperto l'animo alle idee più grandiose e già prevedevano il Turco cacciato dall'Europa e la Turchia divisa fra le potenze cristiane e buona parte datane al re di Napoli) mostrano tale esperienza delle cose politiche, tale forza di raziocinio, tale limpidità di giudizio nel vecchio ministro, che seppe temperare gli ardori dei due diplomatici, da fare meraviglia quando si pensi che come questi (e lo nota opportunamente lo Schipa) la pensavano uomini politici di assai maggior grido, come Caterina II, Giuseppe II e i ministri d'Inghilterra, di Germania, di Russia.

Ma affare di maggiore entità, come già si disse, furono le pratiche con Roma pel concordato, giacchè più da vicino si toccavano gli interessi dello Stato; e nel cozzo dei varî partiti e nelle opinioni del tempo sui rapporti della Chiesa con l'autorità civile, l'attitudine del ministro « filosofo » poteva essere variamente giudicata, anzi dare occasione ad apprezzamenti addirittura opposti. Fu dunque necessario che l'A. rifacesse - meglio converrebbe dire facesse - la storia di quelle trattative, seguendole passo passo nei documenti del tempo. Così noi vediamo in azione i personaggi che principalmente attesero a quella cura; dalla parte di Napoli il Caracciolo, favorevole all'accordo, ma fermo e risoluto; il De Marco, ministro

degli affari ecclesiastici, contrario a qualunque concordato e pronto sempre ad intralciare l'opera del suo collega; l'Acton, maestro di intrighi, la figura del quale, qui come altrove, resta tuttavia ancora coperta da un velo; il re, che - non si può apprendere senza sorpresa - partecipò direttamente alle trattative, talvolta anche oltre, se non contro, il consiglio del Caracciolo; la regina infine, discorde spesso dal marito, certo legata alle trame dell'Acton. E per Roma due uomini di fama non pura: il cardinale Ignazio Boncompagni Ludovisi, segretario di Stato di Pio VI, e monsignor Lorenzo Caleppi, inviato dal papa a Napoli, come commissario speciale per l'accordo. Non esporremo le lunghe e difficili pratiche col Caleppi, riuscite vane per le eccessive pretese della Curia romana, che eccitarono la ferma resistenza del re e del vecchio marchese. Nè a miglior risultato si giunse quando comparve a corte, non richiesto certo da questi, il Boncompagni in persona. Allora l'Acton e la regina entrarono più apertamente in campo; si sviluppò quasi come un'azione parallela; da un lato il Caracciolo, dall'altro l'Acton. E questi, non l'altro, fu il difensore degli interessi romani, se pure un difensore sincero vi fu; chè l'Acton promise forse di fare per Roma assai più di ciò che in realtà non fece. Ma di fuori apparve tutt'altro, e mentre il Caracciolo fu ritenuto, pel sincero desiderio che aveva dell'accordo, troppo condiscendente alla Curia; il generale s'acquistò la fama d'aver contribuito a rompere ogni pratica col cardinale. Per questo si attribuì all'Acton anche il rifiuto della corte di Napoli di fare la solita solenne offerta della chinea. Il papa, a questa nuova minaccia, mostrò di piegarsi all'accordo, purchè si continuasse quell'omaggio; ma il Caracciolo, a nome del re, inviò una lettera, mite nella forma ma risoluta nella sostanza, così che Pio VI dovette cinque volte far compilare la risposta, prima di trovare quella che gli parve degna d'essere spedita. Eppure al De Marco pareva troppo moderata e remissiva la lettera del marchese e ne scriveva una acerba critica alla regina. Ma intanto a Napoli alle parole seguivano i fatti, e fu forse intemperanza della segreteria dell'ecclesiastico retta dal De Marco. A nuove proposte, a ogni modo, il papa accondiscese; ma, perchè, nel sostenere la pretesa della chinea, volle accennare a minaccie, provocò dal Caracciolo nuove e più energiche dichiarazioni. « Giova prevenirla » scriveva il ministro al pontefice « che *i passi minacciati* saranno nulli ed inefficaci, poichè « saranno insignificanti e non produrranno effetto alcuno, fuori di « maggior amarezza e disturbo; onde delle conseguenze che ne pos- « sono risultare V. S. ne renderà conto a Dio ed al Mondo... ». E persino questa lettera fu acerbamente censurata dal De Marco e

contribuì a confermare l'opinione che il Caracciolo patrocinasse gli interessi di Roma. Tale giudizio poterono fare gli intransigenti della condotta del marchese, animato dall'onesto intendimento di stringere un concordato con Roma, che riparasse alle anormali condizioni della chiesa nello stato napoletano. Ma il Caracciolo non vide la risposta alla sua lettera, chè, nove giorni dopo averla spedita, improvvisamente moriva.

Lo studio accurato dello Schipa, e i documenti, spesso così interessanti, da lui pubblicati, ci fanno vivere per un po' in quella corte di Ferdinando IV, tanto discussa, ma forse non completamente nota ancora, e in mezzo a questa noi vediamo la figura del vecchio marchese, che, se non apparisce - è questo il giudizio dell'A. e può ora senza esitazione essere quello di tutti - se non apparisce « un « uomo straordinario, uno statista di primo ordine, superiore di « gran lunga al mandato, possiamo però affermare con sicurezza « che non fu neppure il fantoccio che si pretese o l'ombra vana « d'un gran nome e non più ».

Napoli. G. Papaleoni.

V. Vianello, *Luca Paciolo nella storia della ragioneria, con documenti inediti.* - Messina, Libreria Internazionale, 1896. - 16.°, pp. 174.

Fra Luca Pacioli da Borgo San Sepolcro è uno di quegli scienziati, che nel Quattro e Cinquecento fecero l'Italia, la Toscana, e Firenze in special modo, maestre di sapienza e di buon gusto al mondo civile. Nato verisimilmente verso il 1445, fra il '70 e l''80 si fece frate di S. Francesco, e morì non prima del 1514. Pubblicò un gran numero di opere importantissime, che gli valsero il nome di grande matematico ed altissima fama, l'amicizia e la protezione di mecenati, principi e papi, l'offerta di cattedre in quasi tutte le Università italiane; meritava, quindi, davvero se ne facesse oggetto d'una particolare monografia. In questa del Vianello il Pacioli è studiato con particolare rispetto alla storia della ragioneria.

Non è facile chiarire tutta l'intricata materia degli studî e dei viaggi del Pacioli, il quale alterna continuamente ufficî e residenze, attende ad insegnamenti disparatissimi di matematiche, filosofia e teologia, è sempre in viaggi, che pare gli fossero, nella massima

parte, imposti dai superiori dell' Ordine, tantochè lo troviamo fino inscritto, qualche anno, come professore nei ruoli di due Università. Così fu più volte a Perugia, Milano, Pisa, Roma, Venezia; nel '90 a Napoli, nel '93 a Padova, Assisi, Urbino; e nove anni prima nell' '81, era stato a Zara. Assai spesso, poi, dovè recarsi nella patria Terra, ove sembra studiasse prospettiva e architettura sotto il famoso pittore suo compaesano Pietro della Francesca; e a Firenze, che, con frase in bocca di un viaggiatore come lui significantissima, chiamava il *fior del mondo*. Secondo alcuni, sarebbesi recato anche in Arabia ed in Oriente; nè appare inverosimile, perchè tali viaggi erano uso e passione di dotti religiosi e secolari, specie toscani e fiorentini, di quel tempo (1). Il Vianello non lo crede; ma ci sembra che intorno a questa come ad altre questioni non abbia fatto tutte le ricerche che sarebbero state necessarie.

È naturale che uno come il Pacioli fosse conosciuto ed ammirato da tutti gli uomini più illustri del tempo. Infatti, alla Corte urbinate, oltrechè con quei principi mecenati e coltissimi, ebbe amichevoli rapporti con Paolo di Middelburg, grande astronomo astrologo e matematico; a Milano, dal '96 al '99, con Leonardo da Vinci, insieme al quale, da ultimo, se ne venne a Firenze. Qui pure egli ebbe certo non poche amicizie; infatti l' op. *Divina Proportione*, che nel '97 avea presentata ms. a Lodovico Sforza, cambiata la fortuna di questo dedicò nel 1509, stampata, al noto gonfaloniere perpetuo della Repubblica fiorentina Pier Soderini, della cui famiglia era intimo amico.

Nelle opere del Pacioli, che servirono come principale fondamento a quasi tutti i matematici del sec. XVI, si può dire siano *raccolti, coordinati, estesi, assoggettati a canoni,* tutti gli insegnamenti dei grandi scienziati precedenti, specie del Fibonacci, del Sacrobosco, di Prosdocimo padovano. Grandissimo è il merito di lui per rispetto

---

(1) Per non citare molti altri ricorderò il cosmografo Giuliano Vannelli, che, verisimilmente a cagione de' suoi studî, viaggiò lungamente, circa i primi del sec. XVI. Anche il celebre Paolo di Middelburg, prima del 1444, quando fu creato vescovo di Fossombrone, visitò, secondo dice egli stesso, « ...plurimas et fere omnes Societatis cristiane regiones... ». Ved. i miei lavori: *Giuliano Vannelli, monaco fiorentino degli Olivetani,...* (in *Arte e Storia* num. 8, del 30 apr. 1896); *La Questione della Riforma del Calendario...* (nelle *Pubblicazioni del r. Istituto di studî superiori di Firenze,* 1896) p. 43. Cfr. pure, per notizie sul Pacioli, ivi, pp. 35, 36, 38, 39, 46, 47.

alla ragioneria, giacchè primo di ogni altro egli fece un' esposizione compiuta e razionale della partita doppia.

Il nome latino « Lucas Paciolus » fu da alcuni tradotto in volgare « Luca Paciolo »; forma accettata dal Vianello, e che apparisce anche nel frontespizio a qualche opera del Frate. Questi, però, nei due testamenti, olografo e nuncupativo, del 1508 e dell' '11, adotta, rispettivamente « de Patiolis », « Pacciuoli », che ottimamente rispondono, secondo l' uso toscano, alla voce « Pacioli », accettata del resto anche da Bernardino Baldi e da altri ottimi conoscitori della nostra lingua.

Nel breve lavoro del Vianello abbiamo riscontrato alcuni errori e inesattezze, che per brevità omettiamo; e anche ci è parso che la materia fosse talvolta confusa e mal disposta, e i documenti pubblicati con criterî poco giusti: ma il libro è compilato con diligenza, ed essendo una comoda raccolta di materiali, potrà (finchè non si faccia sul Pacioli una monografia compiuta e definitiva) essere utilmente consultato.

Firenze. DEMETRIO MARZI.

NOTIZIE

Archivi e Biblioteche.

FIRENZE. — Biblioteca Riccardiana. - Il fasc. 7.° del Catalogo de *I Manoscritti della R. Biblioteca Riccardiana di Firenze*, compilato da S. MORPURGO (Roma, 1897; nella collezione degli *Indici e Cataloghi* edita dal Ministero della Pubbl. Istr.) contiene la descrizione dei codici italiani 1462-1570. Notiamo le cose che più importano agli studiosi della storia:

1473. Leggende di Sante (Maria Maddalena, Agata, Lucia, Caterina). sec. XV.

1489. Un capitolo della Leggenda di s. Francesco. sec. XIV.

1491. Regula minorum fratrum, e altri opuscoli francescani. sec. XV.

1493. Diario del Viaggio di Giulio de' Medici in Inghilterra. 1621.

1495. GIOVANNI DI COPPO DA SAN GIMIGNANO, Leggenda di santa Fina. Una lettera e una rivelazione di santa Caterina da Siena. sec. XV.

1498. Tre leggende di s. Dorotea, s. Margherita, s. Leonardo. sec. XV.

1500. LUCA DELLA ROBBIA, Due narrazioni storiche (Recitazione del caso di Agostino Capponi e di Pietro Paolo Boscoli. Vita di Bartolommeo Rustichelli). sec. XVII.

1513. I fatti di Cesare (versione diversa da quella edita da L. Banchi: cfr. E. G. PARODI, *Studî di filol. romanza,* IV). sec. XIV. - La redazione comune si trova in altri codd. 1538, 1550-52, 1566 (sec. XIV), 1549 (an. 1453), 1553, 1563 (sec. XV).

1514. 1516. 1517. 1518. 1554-58. TITO LIVIO, Storie (prima, terza e quarta Deca). sec. XIV-XV.

1515. GIUSTINO, Le Storie *(Iustino vulgarizzato iustissimamente)*. sec. XVI. - 1522. Dette. sec. XV. - 1568. Frammento. sec. XV.

1519. 1520. 1567. 1568. PLUTARCO, Vite degli uomini illustri. sec. XIV-XV.

1521. VALERIO MASSIMO, Dei fatti e detti memorabili. sec. XIV.

1527-28. 1536. IAC. NARDI, Istorie della città di Firenze. sec. XVI.

1529. MATTEO VILLANI, Cronica. sec. XV.

1530-31. GIOVANNI VILLANI, Cronica. sec. XIV-XV.

1535. Storia Fiorentina col Priorista. sec. XV.

1537. GIUS. FLAVIO, Della guerra Giudaica. sec. XV.

1538. Leggende di s. Silvestro, ss. Piero e Paolo, s. Tommaso. Epistole politiche. sec. XIV.

1539. F. SASSETTI, Vita di Francesco Ferrucci. sec. XVI.

1550. Fioretto di Croniche degli Imperatori. sec. XIV.

1553. PLUTARCO, Vite di Cicerone e Sertorio, volg. da L. ARETINO. GIO. VILLANI, Storia del Duca d'Atene. sec. XV.

1559. Q. CURZIO, Storia d'Alessandro, volg. da P. C. DECEMBRIO. - P. C. DECEMBRIO, Comparazione di Giulio Cesare e d'Alessandro Macedone. sec. XV.

1562. OROSIO, Le storie contro i Pagani, volg. da B. GIAMBONI. sec. XV.

1564. SALLUSTIO, volgarizzato da BART. DA S. CONCORDIO. sec. XV. - Ved. anche il cod. 1538 (Giugurtino), 1565 (Giugurtino e Catilinario).

1566. Il Libro Fiesolano. sec. XIV.

1569. CESARE, I Commentari de Bello Gallico, tradotti da P. C. DECEMBRIO. sec. XV.

1570. SVETONIO, Vite di Cesare, Augusto e Tiberio. sec. XIV.

MILANO. — R. Archivio di Stato. - G. L. PÉLISSIER, nella sua ultima Corrispondenza di Francia (*Arch.* XIX, 158) diede un cenno brevissimo del suo proprio lavoro: *Les Registres Panigarola et le Gridario generale de l'Archivio di Stato de Milan pendant la domination française* (1499-1513): merita che ne diciamo qualche parola di più. I *Registri Panigarola* (così chiamati da un Paganolo Panigarola, che li iniziò nel 1351) contengono le trascrizioni ufficiali e autentiche dei bandi che si gridavano pubblicamente in Milano d'ordine del Governo: le cedole originali di questi bandi o gride sono in massima parte perdute; quelle che ancora si conservano, costituiscono il *Gridario generale:* le due collezioni pertanto s'integrano a vicenda, e formano una delle più notevoli fonti della storia municipale di Milano. Il P. se n'è occupato solo in quanto riguarda l'epoca di Luigi XII e la storia della signoria francese in Milano (1499-1513); ma, pure in questo breve periodo di tempo, egli ha fatto opera veramente utile e di cui tutti gli studiosi dovranno essergli grati. L'opera sua consiste in un inventario cronologico degli atti che si contengono nelle due collezioni rispetto all'epoca sopraddetta; con indicazioni sommarie, ma chiare e precise, come non si potrebbe desiderare di più, del contenuto dei medesimi. In fine all'opuscolo il P. ha pubblicato, per saggio, varî documenti notevoli per la storia dei costumi. Notiamo due bandi del 1501 e del 1510 contro le meretrici che abitavano fuori del postribolo comune, assai aspri, ma, a quanto apparisce, pochissimo

osservati; una grida del 1501 risguardante l'esercizio della medicina a chiunque non faccia parte del « collegio de phisici di Milano » o sia da questo approvato; un regolamento del 1507, che contiene varie disposizioni di polizia, concernenti in specie la pubblica sicurezza ec.

Storia generale e studî sussidiarî.

— Il p. Hipp. Delehaye pubblica nei *Mélanges d'Archéologie et d'Histoire,* to. XVII, pp. 37-74 (Roma, 1897) la *Vie d'Athanase patriarche de Costantinople,* conservata in un codice Barberiniano. Il monaco Atanasio, che nel 1289 fu fatto patriarca e si dimostrò nemico accanito della Chiesa latina, v'è considerato come un gran santo; la *Vita* diventa, quindi, un'apologia noiosissima, e piccolo n'è il valore storico; tuttavia non mancano utili notizie intorno a molti luoghi, che il Monaco, amante de' viaggi, vide e visitò durante gli anni della sua giovinezza. D. M.

— Ugo Balzani. *Una profezia del dodicesimo secolo* (Roma, *Rendiconti della r. Accademia de' Lincei,* vol. V, fasc. 12, dic. 1896). Pubblica e illustra uno scritto, tratto dal codice addizionale 22349 del Museo Britannico, membran., del sec. XIV, forse di mano italiana, che contiene una specie di profezia politica della seconda metà del secolo decimosecondo diretta contro il pontefice Alessandro III da un fautore del partito antipapale. - Un eremita d'Egitto secondo la leggenda, domandava a Dio, nelle sue preghiere che gli rivelasse il termine dello scisma, che durava da parecchi anni, funesto alla Chiesa; e Dio gli mandò un angelo a recargli dieci versi enigmatici: *Versus angelici finem scismatis venturum declarantes,* abbastanza oscuri, ma che, rischiarati in parte da un commentario, intitolato: *Descriptio ordinis versuum precedentium et expositio desuper cuiusdam,* (anch'esso pubblicato dal B.), sembrano volere profetizzare i seguenti avvenimenti, che erano nei desiderî dei fautori dell'antipapa Callisto III e dell'imperatore Federico: cioè, « la de-« posizione di Rolando (papa Alessandro III), ma con un accenno « notevole alla possibilità d'una doppia e contemporanea deposizione « del papa e dell'antipapa; la prossima discesa di Federico in Ita-« lia contro i Lombardi e contro i nobili Romani fautori d'Ales-« sandro; e la probabilità d'una guerra tra Federico e l'imperatore « di Costantinopoli ». Dall'insieme dei fatti menzionati può dedursi che la pseudoprofezia sia scritta circa il 1170. M.

— Nella *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi*, vol. VI, fasc. 11-12, il sig. G. Fumagalli pubblicò una breve e arida *Tabula Abreviaturarum* da un cod. Braidense del sec. XV, attribuendole forse soverchia importanza paleografica e letteraria. Vi torna sopra ora il Dr. Enrico Rostagno, conservatore dei mss. nella Bibl. Medicea Laurenziana (*Riv.* cit., VII, n. 9-12: *Di una tavola d'abbreviature tratta da un cod. Braidense* ec.), mostrando che quella *Tabula* non è una novità, ma, destinata in particolar modo per sussidio agli scolari di legge, era divulgatissima nei codd. giuridici e scolastici dei secoli XIV e XV; fu accolta nelle edizioni della *Pisanella* e nel *Supplementum* di fra Niccolò da Osimo, e compresa e sviluppata nel *Modus legendi abreviaturas in utroque iure,* di cui si hanno una trentina d'edizioni sino al 1500, e altre dopo. Di questo *Modus legendi* il R. dà il testo secondo un'edizione parigina del 1537, e altre tavole d'abbreviature aggiunge da quattro codd. Laur. dei sec. XIV-XV: da uno dei quali (pl. XIV, cod. 7) ricava pure un'interessante relazione sul sistema delle cifre arabiche, che stentavano ancora, nel sec. XIV, a entrare nell'uso comune.

— Il prof. Guglielmo Meyer di Gottinga ha pubblicato di recente uno studio sui legamenti o congiungimenti di lettere nella cosiddetta scrittura gotica del medio evo (*Die Buchstaben-Verbindungen der sogenannten gothischen Schrift.* Berlin, Weidmann, 1897: dalle *Abhandlungen* della r. Società delle Scienze di Gottinga, Classe filologico-storica; N. S., to. I., num. 6). Con molta diligenza ed acume di osservazioni l'autore ricerca le regole e la storia di questo notevole fatto grafico; e le regole stabilite illustra con gran numero di esemplificazioni. Ci riserbiamo di par.are più largamente di questo libro in un prossimo fascicolo.

— Fed. Patetta. *Il ms. 1317 della Biblioteca di Troyes* (Torino, Clausen, 1897. 8.°). In questa Nota presentata alla r. Accademia delle Scienze di Torino, il prof. P. esamina minutamente, in specie dal punto di vista paleografico, il ms. predetto che « interessa viva- « mente i cultori della storia letteraria del diritto, perchè, essendo « stato giudicato nella sua prima parte del principio del secolo XII, « fornisce un argomento di qualche valore per l'attribuzione ad « Irnerio di tre opere che vi sono contenute, cioè della *Summa Co-* « *dicis,* delle *Questiones de iuris subtilitatibus,* e della *Summa legis* « *langobardorum* ». Poichè il P. aveva altrove combattuto, per ragioni intrinseche, quest'attribuzione, sostenuta dal Fitting, vuole ora dimostrare che in favore di essa non sta più nè anche la con-

getturata età del codice che deve ritenersi non già dei primi anni, ma degli ultimi del secolo XII. A tal fine l'Aut. fa un'accurata analisi degli elementi grafici delle scritture adoperate nel cod., e ne esibisce quattro facsimili raccolti in una tavola fototipografica.

Non entrerò qui nel merito della questione storico-giuridica: ma quanto alla paleografica non dubito d'affermare che il P. ha pienamente ragione. Nel cod. 1317 non ci sono ancora, nè per la forma delle lettere nè per le legature nè per le abbreviazioni, tutti gli elementi della cosiddetta scrittura gotica, ma siamo proprio alla porta. Non direi, quindi, quel cod. del secolo decimoterzo (come qualcuno ha supposto); ma è certo della seconda metà inoltrata del dodicesimo. Il ravvicinamento che il compianto prof. W. Schum fece della scrittura di questo cod. a un'altra di un cod. di Monaco, raffigurata nella tavola 19.ª dell'Arndt, e che si dice italiana del secolo XI, è semplicemente un'allucinazione fantastica. Basta confrontare, anche superficialmente, le due scritture per dedurne che quella del cod. Monacese è una minuscola neocarolina, che sente ancora qualche influenza di vecchia corsiva; mentre questa del Trecense segna il tramonto della minuscola perfezionata e la preparazione della gotica; c'è in mezzo tutto un periodo d'arte, e tra l'una e l'altra corre la distanza di più d'un secolo. C. P.

Storia regionale e locale.

Toscana. — Demmo notizia, nella precedente annata (to. XVII, p. 453) di una bella conferenza di L. Zdekauer sulla vita privata dei Senesi nel Dugento: ora abbiamo ricevuto un'altra conferenza di lui, letta nella r. Accademia dei Rozzi il 10 aprile 1897 (Siena, Lazzeri, 1897, 16.º) su *La vita pubblica dei Senesi nel Dugento,* che fa buon riscontro alla prima. Anche la nuova conferenza si fonda sullo Statuto del 1262 e sui documenti contemporanei. Non è, s'intenda bene, una storia delle istituzioni pubbliche di Siena, che sono molto fugacemente e non compiutamente delineate; ma discorre delle manifestazioni di queste nella vita cittadina; e sotto questo rispetto dà ragguagli interessanti e nuovi.

— Nel fasc. 16 giugno 1897 della *Rassegna Nazionale* ha termine una lunga memoria storica di L. Grottanelli, cominciata nel fasc. 17 febbraio, su *Gli ultimi principi della Casa de' Medici e la fine del Granducato di Toscana* (da Cosimo III dei Medici a Leopoldo II di Lorena).

Piemonte. — Don Giuseppe Boffito, barnabita, continuando i suoi studî sulla storia dell'eresia in Piemonte, comunica al *Giorn. stor. della letter. ital.* (vol. XXIX, an. 1897, pp. 204 e segg.) l'estratto di una testimonianza di Bernardo di Raimondo di Tolosa, fatta dinanzi al tribunale dell'Inquisizione di quella città, dove si parla di un libro del Nuovo Testamento « *in romano et in latino mixtim* ». È un documento di più per la storia della Bibbia Valdese, avvertendosi dall'Aut. che « la Bibbia di cui si fa menzione nel passo rife- « rito non ci è rappresentata da alcuno dei mss. conosciuti ». - Il medesimo, nel *Bullettino storico-bibliografico subalpino,* an. I, num. 6 (1896), dà notizie degli *Eretici in Cuneo* nel secolo XIII. - I documenti di cui il B. si è valso per queste sue memorie sono ricavati dal cod. XXV della Collezione Doat della Biblioteca Nazionale di Parigi.

— Nel *Neues Archiv,* XXII, fasc. 1.° (1896), Hermann Bloch, in una lunga memoria che intitola: *Contributi alla storia del vescovo Leone da Vercelli e dei suoi tempi,* dà conto degli studî da lui fatti su tale argomento nella Biblioteca capitolare di Vercelli, pubblica documenti, lettere e poesie di quel fiero oppositore di re Arduino d'Ivrea, e discorre della operosità di lui nelle corti di Ottone III e di Enrico II.

Lombardia. — Il prof. Federigo Patetta pubblica nel to. XXXII degli *Atti della R. Accademia delle Scienze* di Torino una nota su *Vacella giureconsulto mantovano del secolo XII,* nella quale intende di dimostrare coll'aiuto d'un documento del 1189 da lui scoperto, che questi non debba confondersi (come asseriscono il Merkel e il Fitting) coll'altro giureconsulto Vacario della stessa età, ma un po' più anziano; e che a Vacella mantovano, e non a Vacario, debba attribuirsi l'operetta sul diritto longobardo intitolata *Contraria,* che si conserva nel ms. Chigiano E. VII, 218. Il documento del 1189 (che è una sentenza arbitrale, alla quale assistono fra gli altri *Vacella et Bartholomeus iudices Mantuani*) è tratto da un Cartulario del Monastero di S. Benedetto di Polirone, trascritto nel secolo XV, ora posseduto dal prof. Patetta medesimo, e che questi accuratamente descrive.

— Nei *Neue Heidelberger Jahrbücher,* to. VI (1896), fasc. 2, è un articolo di Henry Thode, col titolo: *Eine italienische Fürstin aus der Zeit der Renaissance,* che tratta della marchesa Isabella Gonzaga di Mantova.

— Riceviamo da G. L. Pelissier l'*Index analitique* della sua ragguardevole opera *Louis XII et Ludovic Sforza* (cfr. *Arch.*, 1897, XIX, 195 e segg.): è un opuscolo di circa cento pagine (Paris, Thorin), compilato con molta diligenza. - Frattanto ci piace di annunziare che l'egregio amico nostro ci ha trasmesso una non piccola serie di note critiche e di documenti, che formano un' appendice notevole alla precitata sua opera. Le pubblicheremo appena lo spazio ce lo consentirà.

Veneto. — In una delle sue dotte Note all' Accademia reale delle Scienze di Torino (*Atti*, 1896-97, vol. XXXII) il prof. Carlo Cipolla tratta *Di un falso diploma di Berengario I* (Torino, Clausen, 1897, in 8.°, di pp. 20) vale a dire il diploma con cui nell' 895 quel re ordinò o permise che fosse distsutto il teatro antico di Verona. L' erudito Autore sottopone il testo di tal diploma alla più rigida critica diplomatica, lo decompone parte per parte e ne dimostra con abbondanza di prove tutta l' assurdità; per concludere ch' esso è opera di un falsario dell' età umanistica, il quale trasse alcune formule e frasi da diplomi autentici, ma non seppe unire le dette formule e si servì di frasi, parole e sintassi non mai usate dalla cancelleria di Berengario. Dopo aver colla controprova storica dimostrato la verità delle sue conclusioni, chiude la sua Nota col supporre che un amico di Torello Saraina, dotto antiquario veronese, si sia in tal modo preso il gusto di spiegargli la ragione per cui il detto teatro, per quanto addossato ad una collina, fosse rovinato mentre sussiste sempre l' anfiteatro. E. C.

— Giorgio Bolognini. *L' Università di Verona e gli Statuti del secolo XIII* (Verona, Franchini, 1896, 8.°, pp. 11). La breve memoria comincia colla citazione d' un passo di Scipione Maffei il quale nella sua *Verona illustrata* si adoperava a dimostrare come l' Università della sua città natale fosse tra le più rinomate in Italia: Benedetto XII chiamava infatti la città di Verona *apta non modico generali studio.* Il Denifle invece pone l' università Veronese tra quelle, « *die nicht ins Leben traten* ». D' accordo col Denifle, crede il B. che veramente la bolla pontificia del 1389 non riuscisse a iniziare un vero e proprio studio generale di tutte le arti e scienze, nè che desse incremento alle antiche scuole Veronesi, le quali anzi, durante la breve dominazione Viscontea, perdettero alquanto della loro floridezza, per avere il conte di Virtù rivolto tutte le sue cure all' Università di Pavia. Ma in quelle scuole fiorirono illustri maestri, e si può dire che « l' insegnamento delle discipline più comuni e impor-

« tanti non venne mai meno, e che non esiste quella soluzione di con-
« tinuità, che al Denifle parve di ravvisare ».

Alla memoria segue la pubblicazione di alcune disposizioni statutarie del sec. XIII, risguardanti la vita universitaria, la scelta di professori, i salarî ec. M.

— In un opuscolo per nozze Pitotti-Pretto (Firenze, Ricci, 1897) il prof. G. Marinelli torna a illustrare più largamente la notizia di un incendio avvenuto a Udine nel 1560, comunicataci, secondo un documento dei Registri Camerali di Vienna, dalla cortesia del Dr. Schalk (Ved. *Arch.*, 1896, XVII, pp. 235-36). Le nuove indagini del M. confermano il fatto dell'incendio, limitandone bensì l'importanza; recano un contributo alla storia del Palazzo del Monte di Pietà in Udine, che appunto fu costruito nel luogo incendiato; e spiegano come le caritatevoli elargizioni viennesi furono forse promosse da una confraternita tedesca di pellicciai, che allora lavorava in Udine.

Puglie. — Sotto il titolo *Un diploma di Goffredo I conte di Lecce* (Lecce, 1896, pp. 18 in 8.°), il prof. Gio. Guerrieri pubblica, con opportune illustrazioni, tre documenti inediti degli anni 1082, 1120, 1152, dai quali apparisce come Goffredo, da altri creduto figlio di Tancredi d'Altavilla, o confuso con un conte di Brindisi, era figlio di certo Accardo o Acciardo; e come un po' prima che fin qui non si fosse supposto, verso il 1082, Lecce fu eretta a contea.

D. M.

— Il prof. F. F. Guerrieri, in un opuscolo intitolato: *Per la storia di Terra d'Otranto: notizia di documenti conservati negli archivi della Badia di Cava de' Tirreni* (Lecce, 1896), dà lo spoglio di 30 documenti dal 1068 al 1347, conservati nella Badia di Cava. Lo spoglio è in lingua latina, e sembra copia di qualche antico inventario archivistico: l'ed. vi ha aggiunte tra parentesi note dichiarative in italiano: tanto lo spoglio quanto le note lasciano assai da desiderare in quanto a precisione. D. M.

— Dalle Carte medicee av. il Princ. dell'Archivio di Stato di Firenze F. Carabellese ha ricavato e pubblicato nell'*Arch. di studî storici Pugliesi* (1897, fasc. 1-2) il *Bilancio d' un' accomandita di Casa Medici in Puglia del 1477,* premettendovi una breve nota storica sulle *relazioni commerciali fra la Puglia e Firenze,* tanto a tempo della Repubblica, quanto sotto il Principato Mediceo. L'opuscolo,

assai interessante, è corredato di altri documenti illustrativi, tra i quali notiamo una relazione che la città di Cosenza in Calabria - i cui redditi fiscali erano stati assegnati al Granduca di Toscana in soddisfazione del credito che questi aveva verso la Regia Camera di Napoli - spedì nel 1631 al Granduca per dimostrargli il suo misero stato economico, e tentare così di liberarsi da tale aggravio.

Storia letteraria e artistica.

— FELICE TOCCO. *Quistioni Dantesche* (Napoli, tip. R. Università, in 8.°, pp. 16). In questa Memoria, letta alla r. Accademia di scienze morali e politiche di Napoli, il T. si propone due questioni: la prima delle quali riguarda « colui, che fece per viltade il gran « rifiuto ». Ammettendo che questo personaggio sia Celestino V, come mai Dante, che era ortodosso, avrebbe potuto mettere all'Inferno un uomo che la Chiesa aveva santificato? Il Todeschini, fidandosi sulla Cronaca del Villani e sul commento del Boccaccio, tentò di spiegare la cosa, asserendo che Celestino fu canonizzato da Giovanni XXII nel 1328, cioè sette anni dopo la morte di Dante; « nè « questi aveva l'obbligo di prevedere la tarda glorificazione »: ma una testimonianza ben più autorevole, quello cioè del card. Iacopo Stefaneschi, afferma essere stato Celestino santificato da Clemente V. Dante, dunque, era vivo a tempo di tale consacrazione; ma, dice il Tocco, agli occhi di lui non poteva essa avere alcun valore, essendo pronunziata da un papa simoniaco ed imposta da Filippo il Bello, per far onta alla memoria di Bonifacio VIII. Ed a questo proposito osserva giustamente l'A., Dante, benchè nemico di Bonifacio VIII, ne rispetta, dopo la morte l'alto ufficio, di cui era investito, ed ha parole di tremenda invettiva contro l'oltraggio d'Anagni e contro la violenza di Filippo il Bello. - Quindi, pur salvando le apparenze, e senza pronunziare il nome di Celestino (per non mostrarsi irriverente a un decreto della Chiesa), il poeta « conferma « il suo giudizio sull'abdicazione di Celestino, che gli pare un atto « codardo, rispetto ai pericoli, che correva e corse la Chiesa, ca- « dendo nelle mani d'un prepotente e d'un fastoso ».

L'altra questione, che il T. dice sottilissima, è questa: Come mai Dante ha potuto porre nella nona bolgia fra Dolcino, accanto a Maometto, mentre l'eresia di Dolcino non ha prodotto nessuna conseguenza e quella di Maometto invece ha potuto strappare alla Chiesa una buona parte dell'Asia Minore e dell'Affrica settentrio-

nale? Certo potrebbe sembrare a prima vista che il posto destinato a Dolcino fosse stato tra gli eresiarchi comuni nelle arche infuocate: ma il nostro A. osserva che Maometto e Dolcino « non sono « puniti come eretici, bensì come scismatici, vale a dire, nel senso « che intende Dante, gente che non è contenta di avere questa « o quell'idea sulla fede, ma dell'opinione se ne fa un'arma per « gittare la discordia tra gli uomini. » Che di questa specie fosse fra Dolcino, il T. l'ha dimostrato anche nell'articolo pubblicato nel fasc. preced. del nostro *Archivio*. M.

— Il prof. Antonio Medin, libero docente di letteratura italiana nella r. Università di Padova, nella prolusione accademica al suo corso del 1896-97, tratta dei *Caratteri e forme della Poesia storico-politica italiana sino a tutto il secolo XVI* (Padova, Gallina, 1897, 16.° pp. 41), esponendone ordinatamente la storia dal più antico medio evo sin ai tempi di Carlo Emanuele I di Savoia, e mettendola in relazione colle condizioni e le aspirazioni politiche dei varî tempi. È un breve lavoro elegante, pensato e scritto con chiarezza e con precisione.

— Raccolte in un opuscolo per nozze Tommasini-Guarini (Pistoia, Flori, 1897, 8.° pp. 24) pubblica il prof. M. Morici tre lettere latine di umanisti: *Sassolo da Prato, Leonardo Giustinian, Ciriaco d'Ancona*. L'occasione ha suggerito al M. di dare all'opuscolo un titolo, per dir così, unitario: « *Per gli epistolarî di due discepoli e di un amico di Guarino Guarini* »; ma le tre lettere non hanno alcuna relazione tra loro: per la storia ha una certa importanza la terza, di Ciriaco, che riferiscesi alla guerra di Lombardia nel 1438. Nell'introduzione il M. si distende a discorrere, con molta diligenza e con sana critica di un'altra lettera di Ciriaco Anconitano, del 1423, « tutta intesa a « confutare le teorie di coloro i quali sostenevano che disdice ad un « cristiano lo studio e le lettere di autori pagani »; nella quale è anche un accenno laudativo a Dante.

— Per nozze Camici-Tesi il Dr. Alfredo Chiti ha pubblicato (Pistoia, Niccolai, 1897, 16.°) una breve Notizia biografica, fatta assai garbatamente, *Di Girolamo Baldinotti autore della « Damigella Comica »*. L'opuscolo è compilato sopra un Libro di ricordi di casa Baldinotti (già della Collezione Cassigoli, ora nella Nazionale di Firenze), che contiene ricordi autobiografici di Girolamo medesimo. Nacque costui in Pistoia nel 1559, e vi morì nel 1629 per pestilenza. Si ricordano di lui alcune poesie e questa commedia della *Damigella*

Comica, che, come si ricava da un ricordo dello stesso autore, fu rappresentata due volte nel 1608 nel Palagio degli Anziani, e benchè « quasi durasse lo spatio di otto hore » fu molto gradita « al pie-« nissimo e nobilissimo uditorio »: il che (anche senza conoscere la commedia, oggi perduta) dà prova di una meravigliosa forza di resistenza nel colto pubblico pistoiese d'allora! Vi fece gl'intermezzi un altro pistoiese, Giovanni di Pino, « giovane virtuosissimo e pe-« ritissimo dell'istrumento di tasti ».

— Clemente Valacca. *Una « Corona di Enigmi » di Antonio Malatesti* (Trani, Vecchi, 1897, 8.°, pp. 21: dalla *Rassegna Pugliese*). È un primo saggio degli studî, a cui il V. attende, sul Malatesti, bizzarro poeta fiorentino morto nel 1672, e sulla poesia enigmatica italiana. Compose il Malatesti varie opere in versi di cui egli stesso dà ragguaglio, se non completo abbastanza diligente, in un sonetto caudato che il V. in parte riferisce. Poeta giocoso e allegro compagno, scrisse per le veglie invernali gran numero di enimmi (che gli diedero gran nome), in parte pubblicati, e in molta parte rimasti inediti negli zibaldoni della Magliabechiana, che il Fanfani dice erroneamente essere stati tutti bruciati alla morte del Poeta « per « le troppe composizioni o grasse od empie, che v'erano dentro ». In questa raccolta il V. ha trovata una corona di dodici indovinelli, che pubblica in fine alla sua memoria, dei quali quattro sono, a sua notizia, inediti e gli altri otto si leggono stampati nella sezione seconda della « *Sfinge* » (già edita dal Fanfani). Certo, il senso letterale di qualcuno di questi indovinelli è assai lascivo, ma, giustamente conclude il V.: « l'artifizio comune agl'indovinelli è di dare « ad intendere cosa del tutto diversa, nè facilmente ridicibile in « una conversazione di persone per bene, affinchè, scopertosi poi « il vero significato, dal contrasto tra questo, innocente, e quello « prima supposto ne nasca diletto e riso non poco ».

M.

— Nel bel volume di Lettere inedite di L. A. Muratori scritte a Toscani, che fu edito nel 1851 (Le Monnier) da F. Bonaini, F. L. Polidori, C. Guasti e C. Milanesi, non v'è alcuna lettera che sia diretta all'erudito fiorentino D. M. Manni; nè alcuna n'è menzionata nei due Indici di lettere edite e inedite compilati da A. Spinelli (*Bull. dell'Ist. stor.,* 1888 e 1896). Ora il Dr. Enrico Rostagno in una miscellanea Laurenziana, già appartenuta al Manni medesimo, ha scoperte cinque *Lettere inedite di* L. A. Muratori *a D. M. Manni,* e le pubblica nel num. 1-5 della *Rivista delle Biblioteche e degli Ar-*

chivî. La breve pubblicazione è fatta colla solita amorosa diligenza che mette nei suoi lavori l'egregio conservatore dei mss. della Laurenziana. Un breve proemio discorre opportunamente (prendendo occasione anche da una precedente pubblicazione di 16 bellissime Lettere del M. ad Apostolo Zeno, fatta da GUIDO BIAGI) del nobile e fermo carattere del Proposto Modenese, che (come bene osserva il R.) da ogni nuovo documento che di lui si pubblichi riceve conferma: a ogni lettera poi è aggiunta una notizia storica e letteraria.

— EMANUELE LOEWY. *Aneddoti giudiziari, dipinti in un fregio antico* (Roma, R. Accademia dei Lincei, 1897, in 8.º pp. 21). - In questa interessante Nota, comunicata alla r. Accademia dei Lincei nella seduta del 20 dicembre 1896, il prof. Loewy tratta di un ciclo di dipinti murali, i quali tornati alla luce in Roma circa diciotto anni fa, « per il soggetto affatto singolare delle rappresentazioni, « in essi figurate, hanno eccitato la curiosità di molti senza mai « soddisfarla interamente ». Le dette rappresentazioni « fanno parte « della decorazione della casa antica dell'epoca Augustea, scoperta « nel 1879 nei lavori del Tevere, presso la Farnesina, e precisa- « mente in quella stanza, le cui pareti, dipinte tutte di color nero, « sono ora esposte nella sala VI e nel gabinetto B del piano su- « periore del Museo Nazionale delle Terme Diocleziane ».

L'A. prende in esame i varî dipinti di questo fregio, i quali rappresentano varî aneddoti giudiziari, varie questioni cioè che vengono deferite al giudice. Il più delle volte oltre la scena principale è figurato l'antefatto, e questa rappresentazione preliminare è separata mediante un muro od una porta. Il L. si studia d'interpretare il significato dei varî quadretti con molto acume, se non sempre con sicurezza. Le figure illustrate dal L. vengono riprodotte alla fine dell'opuscolo in due tavole. M.

— *Archivio storico dell'Arte,* 1897. Nei tre fascicoli del primo semestre di quest'anno notiamo: un articolo di E. MÜNTZ, nel quale continuando i suoi *Studî Leonardeschi,* già impresi nel 1892 nell'*Archivio* medesimo, discorre dell'*Influenza di Leonardo da Vinci sulla scuola fiorentina e sulla tedesco-fiamminga;* uno di G. FRIZZONI su *Giovanni Morelli e la critica moderna dell'arte;* una notizia di E. LUSINI sul *Monumento a Donatello in S. Lorenzo di Firenze,* inauguratosi nell'aprile di quest'anno.

TRE ORAZIONI DI LAPO DA CASTIGLIONCHIO

AMBASCIATORE FIORENTINO

A PAPA URBANO V E ALLA CURIA IN AVIGNONE

A Villeneuve-lès-Avignon, sulla destra del Rodano si vede tuttavia nella chiesa dello spedale il ricco sarcofago (1), che conserva le ceneri di papa Innocenzio VI. Con questo pontefice morì il 12 settembre 1362 il quinto dei papi avignonesi, e 53 anni di loro dimora nella scura rôcca della città Provenzale erano bastati per provare, che, se la Curia papale a Roma era stata circondata di pericoli, nella « *Avenio ventosa* » era minacciata da quello supremo di perdere la sua supremazia universale, che dipendeva e dipende tuttora dall' essere il papato, il sepolcro del principe degli apostoli e il nome glorioso di Roma fra loro misticamente connessi. Questo sentimento era tanto forte in alcuni membri della Curia stessa, che Guglielmo Grimoaldo, di nobile famiglia francese, abate di S. Vittorio di Marsiglia, mandato da Innocenzio con danari al legato di Napoli e tornando per Firenze, dove fu ospite molto onorato, sentita la notizia della morte del pontefice, ebbe a dire, che, se per la grazia di Dio diventasse papa, *avrebbe cura di venire in Italia e alla vera sedia papale, e abbatterebbe i tiranni.* Così racconta Matteo Villani (XI, 26); e l'abate si vide ben presto nel caso di dover mantenere la sua parola, perchè i cardinali, non potendo concordarsi sopra uno di loro, eleggevano appunto Guglielmo Grimoaldo, che prese il nome di Urbano V. Ma

(1) Prima si trovava nella *Chartreuse* di Villeneuve.

benchè le sue parole dimostrassero chiaramente le sue idee ed intenzioni, pure le difficoltà a metterle in atto parevano quasi insuperabili. I cardinali, meno qualche eccezione, erano Francesi, ai quali una vita fuori del paese natìo pareva come un esilio. Avignone col tempo si era fatta città di quasi 80.000 abitanti, alla quale confluivano le ricchezze e dove si viveva comodamente, e con molto lusso secondo i tempi; mentre Roma, sparite col trasferimento della Curia le sole risorse d' una città senza commercio nè industrie, era caduta in miserrimo stato. Le guerre baronali l' avevano devastata, la popolazione era scemata talmente, che non si contava forse più d' un quarto di quella della rivale sul Rodano. Tutta la penisola poi pareva essere alla mercè delle compagnie di ventura. In Bernabò Visconti la Chiesa aveva un nemico implacabile. Il papa regnante era stato uno de' legati d' Innocenzio, oltraggiati dal potente signore di Milano. È vero che questo mandò ambasciatori al nuovo eletto, ma non voleva piegarsi alla prima condizione della Curia di restituire cioè le terre della Chiesa, che teneva occupate; onde il pontefice rotte le trattative, e dopo qualche citazione inutile di Bernabò, fulminò contro di lui l' interdetto sciogliendo tutti i sudditi dal giuramento di fedeltà e annullando perfino il suo matrimonio.

Dall' altro lato neppure ad Avignone la condizione della Curia era invidiabile. La guerra franco-inglese aveva ridotto all' impotenza il protettorato della corona di Francia, la peste aveva fatto strage tremenda; le compagnie di ventura avevano esteso le loro scorrerie anche alla Provenza, e nè l' autorità pontefice, nè le mura merlate d'Avignone, fatte fabbricare dai papi, bastarono ad evitare il saccheggio. Ci volle il pagamento d' una somma assai forte, per raccoglier la quale Urbano dovette imporre la decima in tutta la Francia (1). Al contrario, in Italia Bernabò Visconti

---

(1) *Vita Urbani V^ti auctore canonico Bunnensi* (MURATORI, R. I. S. III, 2, col. 632).

pareva col tempo meno pericoloso. Dopo la sua disfatta nel Modenese si vide costretto a far la pace colla Chiesa.

Urbano sollecitava coi suoi brevi i Fiorentini a collegarsi coi Pisani, coi quali, dopo una guerra, dannosissima per ambedue le parti, si erano pacificati, e cogli altri comuni e stati d' Italia per distruggere con le forze unite le compagnie (1). I Fiorentini intanto avevano mandato ad Avignone un ambasciatore, la cui fama non fu dovuta a' suoi meriti in diplomazia; e questi fu Giovanni Boccaccio, incaricato di difendere i concittadini, o i Priori dal rimprovero di aver impedito gli Aretini di mandar truppe a richiesta del « cardinale di Spagna », Gil d'Albornoz, che con tanto ingegno e tanta energia teneva alta in Italia la bandiera della Chiesa, e che allora combatteva contro Hans di Bongard. Questo capobanda tedesco, famigerato in Italia sotto il nomignolo di Annichino, aveva pochi mesi innanzi travagliato Firenze fin alle sue porte insieme con Iohn Hawkwood, inglese. Ora però le autorità non volevano far nulla, nè direttamente, nè indirettamente contro un nemico, probabilmente placato in segreto a forza di danari. Aveva il Boccaccio ricevuto l' istruzione (2) di rammentare al pontefice tutti i buoni servizî, resi da Firenze alla Chiesa e magari, *si tempus patitur*, di provare sulla testimonianza delle cronache, come i Fiorentini fossero sempre stati figliuoli fedeli di essa. Anzitutto per provare lo zelo, dal quale erano animati, doveva offrire in loro nome cinque galere, nel caso, che Urbano volesse tornare in Italia per mare, o una guardia di 500 cavalieri colla bandiera del Comune, se preferisse venire per terra. Ma per allora quest' invito non fu che una dimostrazione, giacchè ben si sapeva, che le condizioni dell' Italia non erano ancora tali da permettere al pontefice di redimere Roma dalla sua lunghissima « vedovanza ». Un' altra

(1) Brevi del 15 settembre e del 6 ottobre 1364 (*Arch. stor.*, serie I, to. 15, pp. 81 e seg.).

(2) È pubblicata nell'*Arch. stor.*, Append. VII, 418.

ambasciata, spedita sei mesi dopo (1) non ebbe effetto migliore. Il papa non voleva delle belle parole, più o meno sincere; voleva fatti e desiderava anzitutto che Firenze si facesse banditrice e capo d' una lega contro le compagnie, lega, che per la stessa sua natura poteva servire di salvaguardia al papa, dopo l' ideato ritorno, e che doveva togliere l' ostacolo principale che a questo si opponeva. Non trovando i Fiorentini sulle prime molto disposti, ebbe a dire, che non avrebbe più promosso alcun cittadino a un beneficio ecclesiastico, perchè il Comune, invece di servire alla Chiesa, ne impediva anche gli altri (2). Pare però, che Francesco Bruni, fiorentino, segretario del papa, colla scorta di lettere giustificatorie, indirizzategli dai Priori, dopo molto tempo riuscì a quetare i malumori d' Urbano (3), perchè vedendo che i Fiorentini ora si occupavano sul serio della lega, gli pareva di aver conseguito lo scopo di tante ammonizioni. Infatti un trattato fra Firenze, la Chiesa, Bologna, la regina di Napoli, le città toscane, la Romagna, la Marca d'Ancona ed altri, veniva stipulato il 19 settembre nella città dell'Arno (4), benchè fuori dell' intenzione del pontefice, diretto soltanto contro le future compagnie. Pare però, che il papa non fosse del tutto malcontento dell' andamento delle cose, perchè un giorno prima della conclusione della lega aveva promosso a cardinale insieme col vescovo di Marsiglia e col proprio fratello, vescovo d'Avignone, frate Marco da Viterbo, generale de' Minoriti (5), che appunto allora dimorava a Firenze per trattare l' alleanza. Ora un nuovo invito al papa per il ritorno in Italia pareva fosse più promettente; onde si decise di in-

---

(1) L'istruzione del 23 febbraio 1365, Ibid., 412.

(2) Lettera della repubblica a Francesco Bruni, 9 agosto, 1365, l. c., 413.

(3) Breve dell' 8 settembre 1366, l. c., 425.

(4) L'Atto della lega fu pubblicato da CANESTRINI nell'*Arch. stor.*, serie I, to. 15, p. 89.

(5) *Vita anon. Urb. V^{ti}* (MURATORI, R. I. S. III, 2, col. 616).

viare una nuova ambasciata ad Avignone. Di certo, i Fiorentini, devoti alla Chiesa, bramavano la fine d'una anomalia, per la quale il papato romano da più di mezzo secolo stava fuori della città dell'Apostolo, ma il loro zelo aveva anche un altro motivo, molto estraneo alla fede ed alla devozione. Ormai pareva certo, che Urbano fosse risoluto di fare quello, che prima della sua elezione con parole tanto energiche aveva significato come dover suo nel caso che fosse stato eletto. Nella Pentecoste, dell'anno avanti aveva veduto suo ospite Carlo IV; a Notre-Dame-des-Doms alla festa della discesa dello Spirito Santo, il papa aveva celebrato la messa, mentre l'imperatore assisteva alla sacra funzione con la corona in testa, con lo scettro in mano (1) e si sapeva benissimo a Firenze, che egli aveva l'intenzione di condurre Urbano a Roma. Non si vedeva più colla paura de' tempi passati scendere un imperatore dalle Alpi; pure si temeva, come i Priori si esprimano nella parte segreta dell'istruzione data a' loro ambasciatori, che *talis principis descensus* poteva *novitates noxias et scandala suscitare* (2). I Fiorentini erano buoni calcolatori e non potevano aver dimenticato quanto denaro fosse loro costata la prima venuta « *talis principis* » in Italia. Era dunque loro scopo, o di persuadere Urbano a venire senza l'imperatore, o, se fra i due capi del mondo cristiano la cosa già era stabilita, di guadagnarsi almeno il favore del pontefice, affinchè egli si intromettesse, che Carlo IV osservasse al comune *gratias et promissiones factas per suam Majestatem;* e avrebbero potuto aggiungere: senza nuova paga.

Gli ambasciatori eletti furono il cavaliere *Nicolaus de Albertis, Lapus de Castiglionchio, juris canonici professor* e

(1) Ibid., col. 614.

(2) Ved. l'istruz., di quale subito verrà parlato. - Nell'ottobre 1366 si imponeva la decima per tutta Germania « in subsidium domini imperatoris, ituri cum domino papa in Italiam » (*Vita Urb. V*[i] *auctore canonico Bunnensi,* l. c., 633).

Charolus Strozze de Strozzis (1). I Priori ed il Gonfaloniere della giustizia davano loro, come al solito, le più particolareggiate istruzioni, che ci sono conservate dal rispettivo volume delle « Missive ». Cominciarono coll'incarico, di prammatica per le missioni dirette al papa, di baciare la terra dinanzi ai piedi di Sua Santità, e poi insegnavano punto per punto, come si doveva arringare il pontefice. Essendo l'istruzione pubblicata fin dal secolo scorso (2), sarebbe inutile ripeterne qui il contenuto. Basti l'accenno, che dopo avere ampiamente trattato di ciò, che si doveva dire al papa, e dopo l'incarico di congratularsi con lui in nome della Repubblica per la promozione dei nuovi cardinali, essa conteneva la prescrizione agli ambasciatori di salutare i cardinali e di ossequiare il pontefice in nome di parte Guelfa. *Tanto affectuose quanto magis poteritis, narrato, unde emanaverit pars Guelforum, recommendabitis apostolice sanctitati ipsam chattolicam partem Guelfam velut membrum notabile Romane ecclesie, et quod nunquam defuit, quin pro exaltatione et honore Romane ecclesie exposuerat usque ad mortis periculum se et sua et quod ipsius partis et Guelforum spes firma residet in ipsa Romana ecclesia spetialissima matre et domina sua.*

Il testo delle tre orazioni l'abbiamo potuto rintracciare in un codice della Biblioteca Amploniana di Erfurt. Il codice Qu. 125 è miscellaneo; contiene 32 scritture in gran parte molto disparate; il N.° 15 è la « *Collacio, facta coram papa, Anselmi Sockardi* » e il N.° 16 (f. 166–173) comprende le tre orazioni dell'ambasciata fiorentina a Urbano V. Il codice, compilato fra il 1391 e il 1396, è scritto per conto (o in parte anche da) Paul von Geldan, che 1387 era in Vienna « *in collegio domini ducis* » (3). Non si sa

---

(1) Archivio di Stato, Missive, XIV, f. 12².

(2) Dal Mehus nell'Appendice dell' « Epistola osia ragionamento di « Messer Lapo di Castiglionchio » (Bol., 1753, pp. 185 e seg.).

(3) Schum, *Catalogo dell'Amploniana* pubbl. a Berlino, 1887. - La copiatura del testo, che segue, l'ha gentilmente eseguito per l'autore di questa memoria il Sig. Dott. Beyer, archivista della città di Erfurt.

come il volume, probabilmente scritto a Vienna, sia pervenuto alla Biblioteca della città Turingese.

Se generalmente, ritrovando tali orazioni sconosciute, si è un po' diffidenti e facilmente propensi a sospettarne l'autenticità, ed a domandarsi se non forse si tratti d'un mero esercizio di stile nel nostro caso tale possibilità rimane affatto esclusa. Per poterle concepire ci voleva una conoscenza esattissima delle istruzioni date agli ambasciatori, perchè punto per punto a quelle corrispondono. Vi sono soltanto due divergenze, una delle quali lievissima; difatti mentre nell' istruzione vien detto, che Firenze voleva spendere 25 mila fiorini d' oro per la dissoluzione delle compagnie *et sperabatur quod concordia haberet locum, vel pro modico majori quantitate,* l' oratore parla di 27 mila fiorini: ma sarà questa probabilmente quella somma un po' maggiore, e fino alla quale si voleva spendere. Poi nell' istruzione si dice di aver voluto prendere a soldo 1500 barbute per 20 giorni, mentre che l' ambasciatore parla invece di 1000.

Che fosse Lapo da Castiglionchio quello de' tre, che perorava dinanzi al pontefice e dinanzi ai cardinali, pare probabile per se stesso, perchè d' una ambasciata composta d'un cavaliere, d' un nobile e d' un professore di diritto (era anch' egli d' antica nobiltà) è naturale che la parte d' oratore toccasse a quest' ultimo. Ma c' è anche una prova assai concludente; in quella delle tre orazioni, tenuta in nome di parte Guelfa, chi parlava faceva una spiegazione assai bizzarra dell' origine dei nomi *Guelfi* e *Ghibellini,* per quale si vede come di questa origine nella seconda metà del Trecento ogni genuina tradizione era del tutto sparita e come si supplisse con giochetti d' etimologia assai arrischiati. Secondo lui la parola *Guelfi* era composta da *gerere* e *fides, gerentes fidem,* mentre i *Ghibellini* così furono chiamati da *gerere e bellum, gerentes bellum.* Ebbene, pare che questa idea fosse molto piaciuta al professore di gius canonico, perchè si ritrova tale e quale nella sua lettera, diretta al

figlio, messer Bernardo, canonico fiorentino (1), dove dice, che secondo l' opinione più vera « questo nome Guelfo è « nome composto da uno verbo grammaticale, ch' è *gero* « *geris,* che vuol dire portare, è da uno nome, cioè *fides* « *fidei* che vuol dire fede e risulta Guelfa, cioè portatore « di fede. E questo nome Ghibellino è ancora nome com- « posto dal detto verbo grammaticale *gero,* e questo nome « *bellum belli* che vuol dire battaglia, perciocchè portarono « e fecero battaglia contra la santa Chiesa di Dio ». L' identicità delle parole latine del discorso e di quelle italiane dell' epistola al figliuolo di certo non può essere casuale. Oltre a ciò si vede dalla stessa istruzione, che Lapo era il capo intellettuale dell' ambasciata, dicendo i priori che sopra i fatti della lega « *vos oratores, et maxime vos domine Lape, sitis plenarie informati et pro tanto non expedit specialiter de singulis mentionem fieri* ».

Il papa accettò le cinque galere offerte da Firenze (2). Poi s' imbarcò il 20 maggio dell' anno seguente (3) a Marsiglia, accompagnato da una flotta di 60 bastimenti (4), cosicchè quelli di Firenze non ne formavano, che la dodicesima parte, essendo gli altri mandati da Napoli, Venezia, Genova e Pisa (5). Quattro giorni dopo a Genova, la prima volta dopo 58 anni, un papa metteva il piede su terra italiana. Ma lo zelo, tanto dei Fiorentini, quanto degli altri, in seguito si mostrò molto minore, di quello, che pareva prima del ritorno del pontefice. Non è qui il luogo di parlare, neppure con brevi parole, nè della seconda venuta di Carlo IV in Italia e dell' indegno spettacolo, che al mondo offriva, tornando colla borsa piena, ma con obbrobrio dell' imperio, nè di tutte le ragioni, che persuasero o costrin-

---

(1) Mehus, 78 e seg.

(2) Breve del 22 novembre 1366, Archivio di Stato, Capit., XVI, 57[2].

(3) *Vita anon.* (Muratori, Ss. III, 2, col. 617).

(4) *Vita auct. canonico Bunnensi,* Ibid., 637.

(5) *Vita anon.,* l. c., 617.

sero Urbano a tornare dopo tre anni ad Avignone. Per noi si tratta soltanto dei discorsi, che nel 1366 contribuirono a deciderlo al tentativo di riprendere la sua sede a Roma. Pur troppo il testo di questi, il solo fin ora conosciuto, e che deve servire per la nostra pubblicazione, è molto corrotto. Pare che, chi li copiò sui fogli del Codice ora Amploniano, non sapesse leggere molte parole del suo testo, e spesso cercasse d' imitare la sola forma di parole che non intendeva. Così siamo costretti di interrompere qualche frase, interponendo dei punti, e di renderne altre con errori manifesti, da mettersi a debito del copiatore trecentista. Dove abbiamo fatto qualche correzione, è stato notato appiè di pagina ; ma questo si poteva fare soltanto in quei pochi casi, nei quali sulla natura degli sbagli di scrittura non poteva cader dubbio.

Ci sia permesso di rilevare, prima di chiudere, una particolarità dell' ultima delle tre orazioni. In questa arringa ai cardinali gli ambasciatori parlano delle meraviglie di Roma cristiana e pagana, e vi si fa, brevemente, una conferenza sulle « *Mirabilia urbis Romae* », quali apparivano agli uomini del Trecento. E non si omettono neppure le catacombe. Queste si credeva che quasi fossero dimenticate e soltanto scoperte di nuovo in certo modo da' Frati minori e dagli Accademici Romani nel Quattrocento. Il modo però, col quale Lapo da Castiglionchio parla, tanto tempo prima, dinanzi al Concistoro, come degli altri avanzi dell' antichità, così dello « *specus Calisti beatis ossibus instructum* », pare rivelare una conoscenza personale di esse, come in genere una ammirazione profonda di quello che gli evi tramontati avevano lasciato alla Roma rimpicciolita de' tempi Avignonesi.

Firenze. ROBERT DAVIDSOHN.

Documenti.

Collacio facta per oratores civitatis Florentine coram domino papa Urbano Vto.

Sanctissime pater! Quoniam iam scitum est, sanctitatem vestram maturo suo iudicio rerum veritate, que se ipsam ornat, pocius quam verborum lenociniis delectari, ne vestra sanctitas ipsa a suis gravissimis curis aliis loquaci sermone plus debito distrahatur aut forsan sacre aures magestatis vestre longi sermonis tedio offendantur, decisis et obmissis quibuscunque prefacionibus, invocata divinitate et venia impetrata a sanctitate vestra, et imponentibus hiis maioribus sociis meis et in hoc oratorio officio collegis et sub eorum correctione, nostre succincte et compendiose orationis seriem aggrediar.

Quis siquidem oratorius effectus, beate pater, quadruplex est. Primo siquidem premisso, ut debiti moris est, terre ante sacros pedes sanctitatis vestre osculo devocionis, commune et populum civitatis Florentine, ut ipsam civitatem et singulares cives illius vestros deuotissimos et ab olim sancte sedis apostolice creaturas et qui, ut hactenus, sub umbra alarum dicte sedis vivere cupiunt, pro ipsorum parte cum magna fiducia commendamus, deprecantes ut eosdem semper et ubique dignaremini, sub clipeo vestre protectionis suscipere.

Secundo pro parte ipsius communitatis devotissime (1) letamur et exultamus gaudio magno cum sanctitate vestra, meditantes sanctum ac preclarum ipsius sanctitatis propositum de felici adventu vestro ad partes Ytalie, prout jam toti orbi insonuit et in fines orbis terre sonus eius exivit, sperantes.. hoc cedere ad exaltacionem sancte Romane ecclesie et honorem et famam sanctitatis vestre et ad pacificum et tranquillum statum tocius Ytalie, et eo iocundius exultat et gloriatur communitas ipsa, quo plane invenitur, sanctitatem vestram, pii more parentis, Ytalicos omnes et nominatim civitatem ipsam Florentie intendere non solum preservare a quibuscunque noxiis, verum eciam pro ejus vigentis status augmento prestare favores, nec cum adventu ipso pati, aliquid concurrere, quod populo

---

(1) Cod.: *devotissime communitatis.*

et Ytalie et presertim ecclesie devotorum pacem et tranquillitatem possit offendere. Hoc igitur sanctum et magnificum condivinitus institutum propositum ipsa communitas magnopere commendat et laudibus extollit, pro cujus felicissimi adventus favore, et, ut debita sue devocionis signa demonstret, ipsa communitas eidem sanctitati offert quidquid ubique sue potentie est. Atque ad certam speciem nunc descendens: si sanctitas ipsa Ytaliam per iter marinum petere disponat, quinque alias oblatas galeas, debitis officinis ornatas, communitas ipsa ejus propriis sumptibus leto animo offert. Sin autem per terram ipsa sanctitas vestra iter arripuerit, quingentorum equitum armatorum cum nobilium ducatu et cum banderia dicti communis, ubi, quo et quando volueritis fidelissimum comitatum; ymmo eciam, si per mare veniens ipsa sanctitas vestra, ipsas galeas dignata fuerit recipere, quamprimum terre feliciter applicuerit, ipsos quingentos equites, prout, ubi et quando sanctitas ipsa postulaverit exhibere ex deuocionis sue promptuario est parata, dummodo ipsa sanctitas vestra eidem communitati tam congruo tempore prius notificet, ut compositis suis sarcinulis possit esse parata, supplicans ipsa communitas, ut predicta acceptare dignaremini, notificans sanctitati vestre, quod hoc sibi ad maximum honorem reputabit, ymmo ad maximam verecundiam, si contingeret, sanctitatem vestram ipsam (1) devotissimam communitatem in hoc felicissimo adventu tamquam peculiarem filiam et deuotam in predictis et aliis oportunis non requirere. Imperate, parebit; profecto sencietis opere antiquum affectum dicte ciuitatis. Amplissime pater sancte, ut letitia letitie accumuletur, huic secunde particule congruenter annectitur, quod ipsa ciuitas letatur et exultat gaudio magno cum sanctitate vestra de nova promocione cardinalium, quam nuper summa vestra prouidencia facere dignata est, sperantes quod per ipsorum circumspectam providentiam et maximam virtutem ecclesia sancta dei et sanctitas vestra et Christifideles (2) salutaria recipient incrementa; Deus gressus illorum dirigat in viam salutis, quam sanctitas vestra desiderat. Tertio in seriem nostre oracionis occurrit, quod sanctitatem vestram certissimam reddamus, quod ligam, quam proximis temporibus pro pace et statu tocius Ytalie in illis partibus per commissarios sanctitatis vestre contra gentes malignas et detestabiles, que societates appellantur, tractari fecistis, communitas ipsa tamquam rem opti-

---

(1) Cod.: *ipsam sanctitatem vestram.*

(2) Cod.: *Christi fidelium.*

mam et ipsarum parcium unicum remedium semper acceptam habuit semperque ob reuerenciam vestre sanctitatis illam parata fuit firmare, dummodo realis fuerit et utilis et non verbalis et dampnosa. Hoc certe, pater sancte, luce clarius apparuit ipsis commissariis nuperrime in ciuitate Florencie, ubi communitas ipsa ligam firmare parata fuit per scripturas privatas et sigilla autentica, colligam eorum conseruandam, per commissarios ipsos, donec, loco et tempore assignatis per ipsos commissarios, quilibet colligandorum gentem sibi contingentem secundum taxam ordinatam haberet, quo loco et tempore liga ipsa publicaretur, ut simul cum publicatione parata esset defensio, si gens forsan illa detestabilis sub pretextu sibi ruptorum pactorum malignari voluisset. Placuit hoc idem commissariis et colligandis omnibus, duce Pisarum excepto, pro cujus consensu habendo duo ex commissariis cum pluribus ex colligandis Pisas ad ipsum ducem accesserant nec obtinere potuerunt. Denique communitas ipsa, ne quid sibi posset impingi, ad huiusmodi discordiam sedandam parata fuit se ponere in manibus commissariorum predictorum, ut pensatis omnibus statuerent, quod eis uideretur utilius, prona exequi, quid illi disponerent; hoc idem commissariis et colligandis ceteris placuit, dicto duce excepto, qui eciam ad hoc sepe rogatus induci renuit, quorum occasione ea vice eodem caruit effectu, quod Deo teste communitas egre tulit, quod advertentes circumscripti commissarii, sanctitatem vestram profecto excolentes et omni laude dignissimi et qui in requiete sollicitudinis calcaribus accincti nichil de contingentibus omiserunt, et presertim dominus episcopus Florentinus, creatura vestra, et opus manuum vestrarum, quem et pro suis meritis et tamquam singulare speculum illius ciuitatis communitas ipsa recommendat sanctitati vestre, ne ipsi colligandi sic rupti, sic discordes discederent, neve ipsis malignis gentibus major grassandi (1) et seviendi audacia tribueretur et ut aliis iniquitatis filiis paratis ad novas societates... (2) hujus lige motu a tali proposito resilirent, firmari fecerunt ligam inter colligandos eosdem contra futuras societates. Et jam presentibus ipsis commissariis consignate sunt gentes communitatis Florencie eos tangentes pro rata imposita in liga predicta. Consideraverunt eciam utile fore, quando contigeret sanctitatem vestram ad partes uenire Ytalicas, hanc gentem congregatam esse, ut sanctitas vestra illis in suis serviciis possit

(1) *crassandi.*

(2) *societates censendas.*

uti. Potuit eciam nosse sanctitas vestra, quod dum... (1) in civitate Senarum ducerent et essent tunc qui offerrent societatem dissolvi pro quantitate florenorum auri XXVII m., communitas ipsa hoc attendens, quod melior erat certa pax quam sperata victoria, hoc acceptum habens, aliis colligandis persuasit, ut partem suam secundum consuetam taxam ponerent pro dissolutione hujus, cum ipsa communitas parata esset suam porcionem contribuere, eciam non obstante, quod alias ipsi societati eadem communitas pro concordia quam habuit, magnam pecuniam effunderet. Recusaverunt illi et solum X milia florenorum solvere voluerunt, pro qua quantitate effici non potuit, ex quo paulo post secutum est, ut sociales illi Senas invaserunt et tam grauissimis dispendiis illos afflixerunt, ut coacti.. vexati suam ipsi soli X m. florenorum redimere (2). Alias eciam fuit sermo inter colligandos eosdem pro dissolvenda societate predicta contraducere mille barbutas de socialibus ipsis. Placuit et hoc ipsi communitati, sed volebant plures ex coligandis ante omnia ligam firmare et promittere volebant, quod elapsis XX diebus, quilibet porcionem suam contraduceret. Tunc vero ipsa communitas ut res certa esset et realis, voluit ante omnia suis propriis stipendiis dictas mille barbutas conducere pro tempore XX dierum et illis elapsis quilibet coligandorum conduceret porcionem suam et ligam firmare. Recusaverunt illi hoc facere, propter quod clare apparuit realem illas ligam non querere sed verbalem. Sunt ista vestre paternitati compendiose relata ex causis predictis. Sed ubi sanctitas vestra mandaverit, ego quamlibet immeritus cum nonnullis aliis majoribus civibus ad ista per communitatem ipsam tunc deputatus presens interfui, et diffuse eorum momenta reserabo ita, quod adversarius quilibet ad singula quecunque convictus aperire non poterit. Pro modo vero hoc dixisse sufficiat, communitatem ipsam voluisse et velle ligam predictam cum predictis, dummodo fiat realis, videlicet cum gente parata, cum effectu optato et non verbaliter et delusorie et cum jactura coligandorum. Quarto loco, paternitas vestra, se offert in ordine dicendorum, ut omnem ex animo vestre sanctitatis rubiginem abstergamus de eo, quod fertur ad aures sanctitatis vestre prolatum, communitatem ipsam firmasse ligam cum Senis, nescio ad quos prophanos effectus. Pudet nos oratores pro excusatione tam manifesti mendacii sermones effundere. Veritas est, quod

---

(1) *alii hic lige tractate.*

(2) Sic.

ipsi Senenses suspicantur sui status subversionem; ad conservacionem sui status hujus lige favorem postularunt; communitas vero ipsa attendens, quod subversio status ciuitatis illius tam vicine secum grandia pericula offerret, - nam sua res agitur, paries dum proximus ardet, - ligam ipsam firmavit, hiis tamen actis et expresse appositis in contextu ipsius confederacionis, ut ipsa liga fieret et factam esse intelligeretur (1) ad honorem et exaltacionem sancte ecclesie et sanctitatis vestre, nec fieret nec facta esse intelligeretur contra aliquem dominum vel communitatem seu gentem cum quibus facta esse intelligeretur, contra aliquem dominum vel communitatem seu gentem, cum quelibet communitas ipsa pactum, concordiam seu compositionem haberet; que quidem modificaciones et clausule manifeste excludunt (2) omnes iniquos effectus, de quibus sanctitati vestre fuit inveridice subjectum (3). Hec sancte pater notissima sunt comissa... (4) nobis uero sufficiat ipsam veritatem... ad presenciam vestre sanctitatis detulisse, ut sacrum in posterum exemplar, ne malignis sermonibus de facili aures prebeatis, nam ut dicit Seneca: Non omne verisimile statim verum est, plerumque mendacium veritatis faciem induit. Explicui, pater sancte, ni fallor obmissis uerborum ambagibus compendiosam nostre oracionis seriem, deprecans humiliter ipsum verum deum, cuius vices in terra geritis, ut sanctitati vestre concedat ea agere, que (5) ad sui laudem, et exaltacionem sancte Rom. ecclesie (6), expedire cognoscitur. Amen.

Collacio pro parte Guelfa coram papa (7) *statim post predictam.*

Porro, sancte pater non gravetur sanctitas vestra, precamur, paucis aliis fidelibus verbis, prestare auditum. Prout sanctitas vestra nosse potuit, dum quondam multis jam labentibus annis in partibus Ytalie nonnulle seditiones et scandala orta essent et presertim diversis temporibus inter summos pontifices et imperatorias (8) magesta-

---

(1) *intelligere.*

(2) *concludunt.*

(3) Sic.

(4) Segue una frase sconnessa.

(5) *que cedant.*

(6) *ecclesie sue sancte et devote ejus.*

(7) *pro eo secundo.*

(8) *imperatores.*

tes, tunc illarum parcium gentes se in partes duas contrarias et adversas diviserunt, et fuerunt qui summos pontifices et sanctam sedem apostolicam secuti, de ipsorum mandato ipsos imperatores et partem suam mirabiliter et laudabiliter expugnarunt, unde ab ipsa sede apostolica, exigentibus nuntiis suis, in honorem suum certum venerabile nomen adepti sunt, videlicet Guelfi, sic dicti, quod fidem gesserunt ecclesie, compositum nomen a gero, geris, gerere et fides, qua fidem gerentes. Alii vero et contra dictam sanctam sedem apostolicam imperatores secuti sunt et de ipsorum imperatorum mandato ipsos summos pontifices et partem suam dampnabiliter expugnaverunt... (1) in confusionem suam Gebelini dici meruerunt, id est bellum gerentes adversus ecclesiam, compositum nomen a gero, geris et bellum, belli id est bellum gerentes. Inter primos vero Guelfos et ipsi ecclesie fidem gerentes, majores nostri (2) ut toti orbi notum est, se pro suis viribus exercuerunt et sub hac parte, sub hoc nomine, sub hac fide communitas ipsa Florencie regitur et gubernatur, et in ipsa deputati sunt quidam excellentissimi cives capitanei ad regendum et custodiendum ipsam partem Guelfam et ab ipso regimine excludendos quoslibet gibelinos, habentes ab hac sanctissima apostolica sede signum, archam et sigillum tamquam approbatum collegium, fundamentum habens ab apostolica sede. Hii capitanei sunt, pater sancte, quorum prefati mei majores socii litteras presentarunt, hii sunt, qui se ipsos et suam catholicam partem Guelfam, creaturas vestras et apostolice sedis, quodam quasi suo iure recommendant, hii sunt, qui felicem vestrum adventum ad partes Ytalie flexis genibus adorantes expectant ac deprecantes humiliter, quatenus preteritorum patrum memores eosdem sub pallio sanctitatis vestre velitis involvere et sub dicto nomine, parte ac fide conservare velitis, offerentes se paratos, solita et antiqua fide, quam inconcussam ad ipsam sedem perpetuo gesserunt, ad omnia, que honorem et statum sancte Romane ecclesie et sanctitatis vestre respiciant et sanctitas vestra mandaverit, ac deprecantes Deum, quatinus vos, vicarium ejus, et summum pontificem, caput et fundamentum ipsius catholice partis Guelfe conservare et augmentare dignetur per tempora longiora, prout universo orbi et presertim ipsis Guelfis expedire cognoscitur.

---

(1) *populi quod.*

(2) *vestri.*

Collacio facta per eosdem coram papa in consistorio.

Oblitus videor (1) parvitatis (2) mee sancte pater et non satis sanctitatis vestre magnanimitatem recogitasse, dum coram vobis, Christi vicario, ego homuncio balbus et elinguis verba facturus assurgo, et dum cogitare cepi, quantum ab altitudine curarum vestrarum meorum distaret parvitas studiorum, horret atque refugit animus, cor (3) pavor pulsat et vox faucibus heret. Rerum quippe magnarum gravitas me locuturum obruit, nam quis stilus materie dignus, que parata dicendis eloquentia, cui tauti pectoris facunditas, ingenii ubertas, lingue mobilitas, ut tali atque tante materie se fore ydoneum arbitretur. Habet suum quisque inicium, michi vero, si lingue centum oraque centum, ferrea vox esset, vix digne satis facturus videor (4) tante rei et laudibus sanctitatis vestre. Magna profecto et ardua res est cetu tanto stipatus, tot oculis, tot auribus, quorum maturum et clarissimum judicium est, posse satisfacere. Sed dum subiit... innate nobis humilitatis et benignitatis recordacio, que pii more parentis juxta legum precepta filiis ac deuotis sese tractabilem exhibet, jam me ignavi pauoris et diffidencie reum cognosco, et video sanctitati vestre congruere verba olim ad Cesarem dicta: ignorant profecto magnitudinem tuam, imperator, qui coram te loqui presumunt, qui non mutuant humanitatem. Nunc vero cogor ut dicam... (5). Vrget enim me invitum et renitentem calcar ingens atque impellit, jussus videlicet dominorum meorum priorum arcium et vexilliferi (6) justicie civitatis Florencie devotissimorum sanctitatis vestre et ab olim sancte sedis apostolice creaturarum, necnon horum majorum sociorum et collegarum meorum, hic in presentia vestre sanctitatis astantium, de quibus in mandatis habeo presertim eorum adventus (7) causas aperire. Vos ergo, clementissime pater, pro vestra humilitate benignum mihi

---

(1) *invideor.*
(2) *pravitatis.*
(3) *corda.*
(4) *invideor.*
(5) *nec remotam valeo.*
(6) *vexilliferorum.*
(7) *adventui.*

prestetis auditum, vos autem sacri atque reuerendissimi patres et domini, domini mei, domini cardinales, qui latera sua custoditis et a quorum cardine mundus pendet, vestrumque divinum collegium, defectus meos supportate pacienter; vos insuper majores socii mei et in hoc oratorio officio college, qui mentem vestram me enunciare jubetis, diligentes verborum meorum custodes sitis et observatores, ut per vestram sapientiam, quantum opus fuerit, corrigar. Ego autem invocata in auxilium divinitate, postquam parere necesse est, justa ipsam rei veritatem, que satis se ipsam ornat, obmissis verborum lenociniis iuxta consilium...... (1) venio breuiter et humiliter ad materiam. Presentis nostri adventus causa sancte pater quadruplex est. Prima quidem ut debiti moris est, premisso... (2) terre ante sacros pedes majestatis vestre osculo reverencie et devocionis, commune et populum civitatis Florentie et ipsam civitatem et singulares cives ejusdem sanctitati vestre devotissimos et ab olim sancte sedis apostolice creaturas totis cordis affectibus et cum magna fiducia commendare liceat (3)............... (4). Ad hoc paternitas vestra in serie nostre (5) orationis occurrit, ut vice communitatis prefate totis precordiis nostris letemur et exultemus gaudio magno cum sanctitate vestra et in plausum leticiamque defluamus, meditantes sanctum et divinitus institutum propositum vestrum, de felici adventu vestro ad partes Ytalie, prout toti iam orbi intonuit et in fines orbis terre sonus illius exivit. Cui enim devotarum sancte Romane ecclesie aut exultare aut gloriari magis competit...... (6) habundant exempla, plena sunt analia; sed pertranseo ista, ne vestre sanctitati et toti fere orbi notissima replicem, et eo jocundius exultat et gratulatur communitas ipsa, quo plane invenerit, sanctitatem vestram, pii more parentis, Ytalicos omnes et nominatim civitatem ipsam Florencie non solum intendere preservare a quibuscunque noxiis, verum eciam pro sui vigentis status augmentacione prestare favores, nec cum adventu ipso pati aliquid concurrere, quod popu-

---

(1) *glo. or. m. ele sepe de verborum si et fac l. i. ff. de integris restitutis.*

(2) *atque defixo.*

(3) *licet incrementum.*

(4) Segue una lunga frase talmente sconnessa, che non è possibile restituirne il senso.

(5) *vestre.*

(6) Parole sconnesse per errore del copiatore: *relegature hystorie excutiatur antiquitas, proferatur veritas in medium predevotissimam omnium communitatum ipsam preebit* (*preibit?*).

lorum Ytalie, presertim Romane ecclesie devotorum pacem et tranquillitatem posset offendere. Hoc ergo reformande totius orbis rei publice sancto proposito concepto, sanctitas vestra et divulgato, jam ardore prosequimini; incipite, ne differatis; inimica semper magnis mora principiis; properate ergo, quod jam sepe... (1) protulistis et imitemini primum illum Romani imperii opificem, qui tante celeritatis fuisse dicitur, ut sepe sui adventus nuncios preveniret. Nolite amplius benemeritam Ytaliam vestri desiderio fatigare, nolite ardorem suum impiis....... aut exspectationibus restringere, sola enim spe diucius pasci nequit. Multa equidem sunt elementa que (2) ad tam altum, tam magnificum tamque gloriosum perficiendum propositum debent impellere: virens etas, corpus validum, altum ingenium et ardens orbem Ytalicum reformandi (3) cupiditas. Ouid ergo exspectatur, quid cogitatur! Sane nunquam, aut Ytalia.. egencior aut nos ad faciendam opem.... (4) aut favor hominum et Dei propensior aut illustrior res agenda fuit. Putatisne, sancte pater, Deum ipsum, a quo tocius orbis elementa processerunt, sine causa personam vestram benemeritam huic sancte sedi pretulisse, facile sequens, hoc sine magno Dei misterio [non] contigisse arbitratis. Solus enim estis, cui Deus omnipotens interrupti concilii predecessorum suorum dilatam gloriam reservavit; yngens nisi respuatis (5) vobis glorie opus!... Ingrediamini fortiter inter pedes justorum, comes et adiutor principum, Deus aderit! Spectat nunc ipse vos celorum princeps ab alto, considerat gressus vestros, dies computat horasque dinumerat. Insuper alioquiu vindicator est sui muneris. Expectant sanctitatem vestram leti colles et flumina, exspectant urbes et opida, exspectant bonorum omnium agmina. Roma sponsum sospitatorem suum vocat, Ytalia (6) vestris pedibus tangi cupit. Moneant animum vestrum exempla clarissima eorum, qui nihil in senium differentes, oblatam semel ordinem impigerrime rapuerunt. Alexander Macedo, oriente peragrato Yndorum regna pulsabat aliena rapturus; vos vestrum repetentes devotam vobis Ytaliam non inviabitis? Scipio Affricanus in Affricam transgressus...... (7) mutanti

(1) *ore propono.*

(2) *per que.*

(3) *reformandum.*

(4) *actiones aut expectationes preliorum major.*

(5) *respuatis nonne.*

(6) *Ytalia et.*

(7) *senium quamquam retrahentem sententiam.*

jam et ruine minanti imperio pias adhibuit manus atque incredibili virtute jugum Cartaginis discussit. Profecto autem ex omnibus optimis et sanctissimis curis vestris nulla gravior, quam quod Ytalicum orbem tranquilla pace componatis. Ea quippe sarcina vestris humeris par est, cetera leviora, quam ut tanti pontificis animum occupare mereantur. Moneat eciam pastoralis officii vestri debitum, ut Romana ecclesia sponsa vestra tot jam elapsa dispendiis, in suis spiritualibus et temporalibus, debitos persone vestre favores senciat. Ad quod, quantum jura vestra canonica.... (1) undique nichil dignum se offert, quod ab hoc sancto proposito vestro sanctitatem vestram possit retrahere. Nolite, obsecro, laborem fugere, nam qui laborem fugit, fugit gloriam et virtutem (2), ad quas nunquam nisi ardue (3) et laboriose (4) pertingitur. Miles quippe, cui gloria cordi est summa, sub extremo non... (5) arma periculo; nauta gubernaculum stringit rabiente procella intrepidusque uidet fracturos sub equore remos, et prius hunc pelagi quam terreat opprimit unda. Vos non tam brevis ac tuti itineris spacium pro tanta gloria tremiscetis.... in dubiis ars certa patet. Vos pater sancte, quem honesti laboris et vere laudis appetentissimum scimus, precamur, surgite, agite et equus magnorum ponderum distributor, graviora quelibet etati pervalide (6) et forcioribus humeris imponatis. Non vos asalpinarum (7) rerum sollicitudo, non natalis vicini soli dulcedo detineat, sed presenciam summi pontificis viduata Ytalia cogitetis (8)..... (9). Ingens.... copia, qui vel ut belli vel ingenii gloriam cumularunt, vitam in perpetuis peregrinationibus exegerunt, vos vero, ad sedes proprias de peregrinatione longevo nimium redituri estis, nulla vobis peregrina transeunda sunt maria, nullus Anibal ante vincendus est; planum est iter, plana et aperta sunt omnia.... (10). Sencio quidem, novitatem rerum omnium esse suspectam, sed ad nova non trahimini, sed ad sedes proprias, auctore Deo, regressus est; de

---

(1) Parole sconnesse.

(2) *vertutem.*

(3) *ardue.*

(4) *laboriore tale.*

(5) *dejicit?*

(6) *prevalde.*

(7) Sic.

(8) Sic.

(9) Frase sconnessa.

(10) Frase sconnessa.

facili quidem res ad naturam revertitur. Properate ergo, clementissime pater, ... (1). Vos vero viri sacri et totius orbis specula et in partem tante molis (2) vocati, nolite deplorare hoc celitus destinatum propositum, sed exutis quibuscunque privatis affectibus, induite justiciam, induite voluntatem Dei, induite orbis reformacionem et Romane ecclesie, que vos tam altis titulis decoravit, exaltationem perpetuam; videbitis hunc summum pontificem augustiorem solito et fronte siderea per urbes Ytalicas incedentem. Vide[bitis] populorum ac principum concursus, ... (3) audietis plaudencium ac fauencium voces ad ethera tolli, aurea redibunt secula et felix nimium prior etas. Expergiscere ergo sacrum collegium et officii vestri debitum, excitate viri insignes clarissimos animos vestros atque (4) in tam sancte opere attolatis (5) et fabricetis vobis monumentum here perhennius, quod nec ymber atrox (6) nec aquilo prepotens (7) nec dampnosa minuat dies..... (8). Ibitis ergo sacri patres per apostolorum limina et terram calcabitis sacro purpuream cruore, videbitis muliebri linteo... domini vultus (9) effigiem, videbitis ubi profugo Petro Christus occurrit et super preduram silicem eternum genuum ejus (10) adoranda vestigia. Ingrediemini Sancta Sanctorum capellam (11) celestis gratie plenam, Vaticanum lustrabitis et beatis ossibus instructum Calisti specus, incunabula, et circumcisionem salvatoris aspicietis et virginei lactis vasculum candore mirabili. Videbitis Agnetis anulum et divinitum extincte libidinis miraculum recognoscetis; Contemplabimini truncum baptiste caput et Laurencii craticulam et... Stephanum; videbitis ubi Pauli puro sanguine dulcis aque fontes erumpunt. Videbitis ubi nato Domino fons olei descendit in Tyberim, ubi templi pulcherimi fondamenta ex... nivis indicte jacta sunt, et ubi partu virginis templa fortissima cor-

---

(1) Frase sconnessa.

(2) mollis.

(3) Parole sconnesse.

(4) *insignes atque clarissimos animos vestros in.*

(5) *atolatis.*

(6) Sic.

(7) Sic.

(8) Frase incoerente, nella quale si parla di statue di marmo, sepolcri marmorei e di *picturate ymagines.*

(9) *voltus.*

(10) *gentilius.*

(11) *celum celum.*

ruerunt, cernentes lapidem... Simonis cerebro maculatum; monstrabitur vobis Silvestri... (1) et... Constantini et dictata celitus insanabilis morbi cura et innumerabilia, quorum alia, que animos vestros trahent ad supera, sed alia quidem plurima, qualia alia secula non viderunt (2), cernentes Romanorum principum stupenda licet collapsa palacia, Scipionum, Cesaris et Fabiorum domos, videbitis septem colles uno (3) ambitu conclusos; mirabimini... vias captivorum quondam angustas agminibus, et triumphales arcus... (4) quondam.... (5) populorum spoliis.... (6), Capitolium ascendetis omnium caput arcemque terrarum, ubi olim cella Iovis fuerat, nunc est Araceli... Unde merito de alma civitate ipsa scriptum sit: tantum hoc caput inter alias extulit urbes, quantum levia solent inter viburna (7) cupressus. Et si extra urbem forsan spaciari placeat: gelidis ac.... circumfluum fontibus Viterbium, sedi apostolice actissimam civitatem, et Urbem veterem prerupti saxi in vertice sedentem. Preterea si longius forsan evagari liceat, taceo Perusium, taceo Senas, taceo Florenciam, per quas deuotissimas sancte sedi apostolice civitates et in quibus vos flexis genibus gens omnis adorat, legum matrem et tot bonis redimitam, vestram Bononiam (8) revidebitis; quid loquar de provinciis propriis: Romandiola, Marchia, patrimonio, ducatu cum locis aliis Romane ecclesie, que ex absencia summi pontificis tociens vexata fuerint et pene deperdite, nec securitatem perpetuam sine presencia vestra (9) sperantes. Ego vero tam gloriosum opus omnibus deliciis omnibusque voluntatibus pretulerim, quas sompnus aut venter aut ambicio prestare posset, omnis enim virtus, omnis gloria, omnis honesta dilectio in arduo sita est. Ouid ergo ocium cum hoc negocio, quas delicias cum hiis curis, quas.... cum hiis laboribus comparabitis. Videte, reuerendissimi patres et domini, quam fiducialiter agam homo pusillus, vos vero, ne libertatis mee succenseatis sermonibus, quod in eis gratulemini, qui hanc meam fiduciam subministrant.

---

(1) *silvestre latibulum!* (*Silvestri baptisterium?*).

(2) Sic.

(3) *unius.*

(4) *Sabbeorum.*

(5) *rerum et* (*terrarum et?*).

(6) *honestos* (*onustos? ornatos?*).

(7) *vibirna.*

(8) *Bonam.*

(9) *sua.*

Sed redeo ad vos pater sanctissime et cordis et corporis flexis genibus et... manibus pro parte dicte deuotissime ciuitatis, cujus oratores sumus, supplicans... (1) debita meditacione pensatum hoc sacrum propositum ad celerem exitum proferre velitis. Inter adversitatum Ytalie nubila speratum nobis, sanctissime pater, vestre frontis lumen (2) accedat. Pro ejus tam sanctissimi operis fauore communitas ipsa, ut sue antique deuocionis signa demonstret eidem sanctati vestre offert quidquid ubique potencie sue est ac eciam... (3) si sanctitas ipsa Ytaliam petere per iter marinum disponat, quinque alias oblatas galeas cum suis officinis propriis ipsius communitatis (4) sumptibus cum leto animo offert; quod si per terram sanctitas ipsa iter arripuerit, quingentorum armatorum equitum cum dicte civitatis banderia et nobilium capitaneorum ducatu fidelissimum comitatum per vestre voluntatis arbitriam prestare parata est. Ouin ymmo per mare iter arripientes (5) dictas galeas oblatas receperitis. quam primum terre feliciter applicare continget, prefatum quingentorum equitum comitatum pro vestre voluntatis arbitrio et pro... sue deuotionis paratam insuper offert, deprecantes tamen sanctitatem vestram... (6) in predictis uoluntatem suam tam congruo tempore aperire dignetur ut communitas ipsa adeo compositis sarcinulis suis possit etc. (7). - Tercio tamen ut supra in alia oratione; quarto tamen ut supra. Explicui etc. ut supra in alia oratione.

---

(1) *quascunque predictis et aliis que in scrinio nostri pectoris vigilant et.*

(2) *lumine.*

(3) *sermone ad Romanam ecclesiam descendens.*

(4) *ipsis comitantibus.*

(5) *areserutis.*

(6) *quantum.*

(7) *a dictis.*

DI UNA NUOVA IPOTESI

SULLA

MORTE E SULLA SEPOLTURA DI GIANGALEAZZO VISCONTI

I.

Che la salma di Giangaleazzo Visconti, primo duca di Milano, giacesse nella celebre Certosa di Pavia, era opinione generalmente ammessa anche prima che il 2 aprile 1889, per iniziativa del defunto prof. Carlo Magenta, se ne facesse pubblica ricognizione nel bellissimo mausoleo che la gratitudine de' Certosini aveva inalzato alla memoria dell' insigne loro benefattore. Nessuno immaginò, allora, che i due avanzi scheletrici rinvenuti nel sarcofago della Certosa non appartenessero realmente l' uno al duca di Milano, l' altro alla sua prima moglie Isabella di Valois; anzi il primo fu oggetto di uno studio accurato da parte di un illustre professore di Anatomia dell' Università pavese, e le conclusioni a cui egli giunse, rese di pubblica ragione in una seduta del r. Istituto Lombardo di scienze e lettere (1), furono tali da togliere ogni dubbio, se pur dubbio era possibile, che le ossa di Giangaleazzo Visconti non fossero proprio quelle trovate nella tomba destinata al fondatore della Certosa.

---

(1) *Intorno alle ossa di Giovanni Galeazzo Visconti,* Nota del dott. Giovanni Zoja professore dell'Università di Pavia, già pubbl. nel *Bollettino Scientifico,* n. 1, marzo 1895, poi letta nell' adunanza del r. Istituto Lombardo del 2 maggio dello stesso anno.

Se non che, a combattere quella credenza e ad infirmare quelle conclusioni, D. Pietro Moiraghi, noto ed appassionato cultore di storia pavese, ha scritto recentemente una memoria (1), in cui si affermano cose, che, se fossero vere, sconvolgerebbero tutto quello che si è detto, scritto e pensato finora intorno alla morte e alla sepoltura del primo duca di Milano. La tesi del M. si può ridurre a questi quattro punti principali:

1.° Non è provato che Giangaleazzo Visconti ordinasse per testamento la sua sepoltura nella Certosa.

2.° Non è provato ch' egli sia morto di morte naturale; probabilmente fu vittima d' un assassinio e il suo corpo gettato nel Lambro.

3.° Manca ogni prova che la salma fosse prima trasportata a Viboldone e poi a Pavia in S. Pietro in Ciel d' Oro.

4.° Le ossa trasportate da Pavia alla Certosa il 1.° marzo 1474 non appartenevano al cadavere del duca, ma ad un altro, *forse* a quello di Galeazzo II padre di Giangaleazzo.

Esposta così sommariamente la tesi del M., affermo senz' altro, fin dal principio, ch' essa è fondamentalmente èrrata. Ma credo dovermene occupare per due ragioni. In primo luogo, perchè quando una nuova opinione si enuncia, sia pure in forma ipotetica, da un uomo come il M., la cui competenza nelle cose pavesi è generalmente riconosciuta, è bene discuterla e, se occorre, combatterla subito, per impedire che si diffonda e dilaghi in un campo già troppo sparso di dubbî e d' incertezze quale è la storia viscontea. In secondo luogo, perchè, per combattere quell' opinione, avremo poco da aggiungere ai testi ed alle autorità invocate dallo stesso M., e sarà così dimostrato ancora una volta

---

(1) *Il trasporto della creduta salma di Gian Galeazzo Visconti dalla basilica di S. Pietro in Ciel d'Oro alla Certosa di Pavia,* in *Memorie e documenti per la storia di Pavia e suo principato,* Anno I, fasc. V-VI (1895), pp. 162 e segg.

che a cogliere il vero non conferisce tanto il numero o il valore dei documenti quanto il modo più o meno opportuno con cui vengono studiati e usufruiti. In fondo, l' indagine storica si ridurrà ad una semplice questione di metodo, ed è questo il solo lato, forse, che può rendere interessante il nostro studio.

II.

Il primo quesito che si propone il M. è quello che riguarda il testamento di Giangaleazzo. Tale quesito non ha valore se non in quanto può giovare a risolvere l' altro: se veramente Giangaleazzo esprimesse la volontà d' essere seppellito nella Certosa. Ora su questo punto il M. non espone chiaramente il suo pensiero; ma dalla posizione affatto scettica che egli prende innanzi a tutto quello che ci è stato tramandato intorno alle disposizioni testamentarie del duca, possiamo argomentare che egli, se non nega, dubita fortemente che quella volontà non sia stata mai espressa. È giustificato tale scetticismo?

La questione de' testamenti giangaleazzini fu trattata la prima volta dall' Osio in una nota illustrativa al testamento che egli inserì nella sua raccolta (1), e che attribuì per errore, come vedremo, all' anno 1397. Alla domanda se fosse mai esistito un testamento di Giangaleazzo « in cui « si concedesse alla Valentina il diritto di succedere negli « stati dei Visconti in mancanza di figli maschi da lui di- « scendenti », l' Osio rispondeva pubblicando un brano di una importantissima lettera di Giasone del Maino del 10 gennaio 1494, in cui si parlava di un testamento rogato dal notaio pavese Giovanni Oleario, nel quale (diceva la

(1) *Documenti diplomatici tratti dagli archivi milanesi;* Milano, 1864, vol. I, p. 318.

lettera) « *vi è il fideicommisso del Stato di Milano che morendo il Duca Io. Maria ed il Duca Filippo e Messer Gabriello senza figlioli masculi dispone che il Stato di Milano provenga ad uno dei figlioli della illustrissima Madonna Valentina* ». Orbene, chi lo crederebbe? l' Osio non dubita d' affermare che la lettera del celebre giurista « prova evi-« dentemente l' esistenza di un primo testamento fatto da « Gio. Galeazzo Visconti anteriormente alla nascita del suo « primogenito Gio. Maria »! Ma il colmo del meraviglioso vien dopo. L' Osio deplora che nessuno abbia letto e che gli archivî non conservino traccia di testamenti contenenti la suddetta clausola fidecommissaria. Ebbene (né anche a farlo apposta!), il testamento che egli pubblica contiene appunto quella clausola: Valentina non vi è nominata, ma la successione per linea femminile, in mancanza di discendenti maschi legittimi o legittimati, vi è chiaramente espressa (1). Quando una questione di quel genere è trattata con tanta leggerezza da un uomo come l' Osio, che pur non era un erudito volgare, non mi stupisco che il M. spinga tanto oltre il suo scetticismo.

Ora, per non allontanarci dal nostro argomento, vediamo, colla maggior possibile brevità, che cosa si può dire di sicuro intorno ai testamenti di Giangaleazzo.

Bernardino Corio che, non ostante le inesattezze del racconto, è sempre un' autorità di prim' ordine per il periodo de' Visconti e degli Sforza, ci attesta che Giangaleazzo fece quattro volte testamento: nel 1388, nel 1397, nel 1401

---

(1) Ved. a pag. 321 dalle parole « deficientibus predictis legitimatis et « legitimandis » ec. fino alle parole « de filio trasmittendo », e si confronti quella clausola con ciò che è detto nel contratto di matrimonio di Valentina Visconti del 27 gennaio 1387 pubbl. dal Jarry (*Louis de France duc d'Orléans,* Paris, Picard, 1889, tra' documenti). Giova però avvertire che l'obbligo assunto da Giangaleazzo non era senza qualche restrizione: « absque eo », vi era detto, « quod per viam testamenti, codicillorum seu « alicuius alterius ultime voluntatis aut donationis inter vivos, ipsi ali-« quid faciat seu facere possit in contrarium quovismodo ».

e nel 1402. Queste date, chi ben consideri, non rappresentano che le fasi per cui passò la potenza del conte di Virtù, dal colpo di Stato nel 1385 fino alla sua morte. Non v' è nulla di strano nel fatto che, col successivo allargarsi de' suoi dominî, Giangaleazzo sentisse il bisogno di modificare via via le disposizioni già date intorno alla successione.

Del testamento del 1388 non abbiamo che la sola notizia lasciata dal Corio.

Quanto all' altro del 1397 l' Osio credette di riconoscerlo in quello da lui trovato e inserito nella sua raccolta, ma un attento esame del documento mostra com' esso appartenga a un tempo posteriore, per la menzione che vi è fatta della città di Siena, la quale non venne in potere del Visconti che l' 11 settembre 1399. E poichè nello stesso documento non si dice nulla di Perugia, della quale il Visconti ebbe il possesso nel gennaio del 1400, così mi pare si possa dire con tutta sicurezza che la data del testamento pubblicato dall' Osio oscilli tra il settembre 1399 e il gennaio dell' anno successivo (1). Adunque il testamento del 1397 e quello dell' Osio sono due cose distinte, se pure quella data del 1397 non sia un errore del Corio, lettore piuttosto frettoloso e interprete non sempre felice di carte antiche.

Del testamento del 1401 abbiamo un sunto abbastanza largo e, credo anche, abbastanza fedele (2) nel Corio stesso.

---

(1) L' Osio fu indotto ad attribuire al testamento la data del 1397 da quella clausola in cui è detto che, avendo il testatore goduto per 12 anni i frutti de' beni di Bernabò del valore di 6 m. fiorini all' anno, lega a' fratelli Ludovico e Mastino la somma di fiorini 72 m.; sicchè, calcolando i dodici anni dal 1385, quando avvenne la morte di Bernabò, si arriva appunto al 1397. Ma che i dodici anni s' abbiano a computare proprio dal 1385 il documento non lo dice, e non abbiamo alcuna notizia che Giangaleazzo entrasse in possesso diretto de' beni patrimoniali dello zio l' anno stesso della sua prigionia. D' altra parte la menzione che è fatta nel testamento della città di Siena costituisce un dato ineccepibile, che rimanda il documento almeno fino al 1399.

(2) Infatti, paragonando questo sunto col testamento dell' Osio, si vede che il testamento del 1401 riproduceva su per giù, salvo le necessarie modificazioni ed aggiunte, l' altro del 1399.

Al 1402 appartiene, non un testamento, ma un semplice codicillo che Giangaleazzo dettò a Marignano pochi giorni prima di morire. In esso il duca disponeva di Bologna recentemente acquistata, e, salvo qualche leggiera modificazione, confermava in tutte le sue parti il testamento precedente. Il Corio ne lasciò un cattivo sunto, ma il documento fu pubblicato nella sua integrità dal Benaglio (1).

Questo codicillo, che ha la data del 25 agosto 1402, fu rogato dal notaio pavese Giovanni Oleário. Il M. trova poco probabile che l'Oleario sia stato chiamato a Marignano a raccogliere l' ultimo atto della volontà del duca, ma i suoi dubbi non hanno alcun fondamento, anche per la ragione che l'autenticità di quel codicillo è superiore a qualunque sospetto (2).

Come ho già detto, nel codicillo il duca confermava quanto aveva stabilito in un testamento anteriore. Quale testamento? certamente l' ultimo, quello dell' anno 1401 rogato, come tutto c' induce a credere, dallo stesso notaio Oleario di Pavia. È questo il testamento, di cui parla Giasone del Maino nella sua lettera; che fu aperto e letto la prima volta in Milano l' indomani della morte del duca (3); che esisteva ancora in originale l' anno 1452, quando Francesco Sforza lo richiese insistentemente ad Andrea Oleario, figlio di Giovanni, ed avutolo, probabilmente ne ordinò la distruzione, per far perdere le tracce della clausola fidecommissaria a favore di Valentina, su cui fondavansi le pretensioni degli Orléans alla successione nel ducato milanese dopo la morte di Filippo Maria (4). I tentennamenti dell' Oleario e

---

(1) *Relazione istorica del Magistrato straordinario,* p. 3; Milano, 1711.

(2) Una copia in pergamena del codicillo autenticata da' notai Adriano Oleario e Giacomo Cani l' 11 settembre 1456 viene citata dal Daverio, *Memorie sulla storia dell' ex-ducato di Milano,* p. 11; Milano, Mainardi, 1804.

(3) Billia, *Hist. Mediol.* presso Muratori, *Script.,* XIX, col. 9.

(4) Cfr. Ghinzoni, *Sul testamento originale di Gian Galeazzo Visconti contenente il fedecommesso a favore dei discendenti della Valentina,* in *Arch. Stor. Lomb.,* 1882, pp. 335 e seg. - Ved. anche M. Faucon, *Le mariage de Louis d'Orléans et de Valentine Visconti;* Paris, Imprimerie Nationale, 1882, p. 45.

le difficoltà opposte alla domanda del duca non provano, come suppone il M., che il notaio pavese conoscesse l'origine spuria del documento a lui affidato, ma provano invece che l' Oleario, il quale non ignorava le segrete mire del duca, fece tutto il possibile per impedire la distruzione di un documento, della cui conservazione egli, pubblico funzionario, era personalmente responsabile. La diligenza con cui, dopo l' originale, si cercò più tardi, al tempo di Ludovico il Moro, di far sparire anche le copie, non può che confermarci nell' opinione che il testamento del 1401 era di un' autenticità insospettabile, e che il suo originale s' era conservato almeno fino a 50 anni dopo la morte del primo duca (1).

Ora, lasciando da parte i codicilli, che non hanno alcuna importanza nella nostra ricerca, noi non conosciamo, in sostanza, che due testamenti : quello del 1399 riprodotto integralmente dall' Osio, e quello del 1401 riassunto dal Corio. Al primo, nella forma in cui ci è pervenuto, mancano i caratteri estrinseci dell' autenticità, ma non abbiamo sufficienti ragioni per credere che non ne sia autentico il contenuto. Nè l' Osio nè quanti altri se ne occuparono dopo di lui, ebbero a sollevare in proposito alcun dubbio. Quanto al secondo, ho già detto quello che penso del Corio come lettore di documenti ; ma il Corio non era tanto ignorante da non saper distinguere un documento autentico da uno suppositizio. I due testamenti sono fra loro in intima correlazione, e corrispondono perfettamente al momento storico in cui furono dettati : essi contengono disposizioni che, almeno nella parte sostanziale, furono anche pienamente eseguite dopo la morte del testatore. Certo ce ne furon di quelle che non ebbero esecuzione, e il M. ha ragione di constatare che « dei legati fatti a favore delle chiese e cap-

---

(1) Circa l' esistenza del testamento autentico del 1401 v. anche R. de Maulde-La-Clavière, *Histoire de Louis XII;* Paris, Leroux ed., 1889, I, 146.

« pelle di Pavia neppur uno fu rispettato ». Ma la mancata esecuzione di una o più clausole testamentarie non vale ad infirmare un testamento come documento storico, specie nel caso nostro, se si considera che, in mezzo a' disordini che seguirono la morte del duca, la duchessa e i figliuoli avevano ben altro a fare che dotar chiese ed eriger cappelle!

Se dunque, per tornare alla nostra questione, mancano ragionevoli motivi per dubitar della piena attendibilità dei due soli testamenti di cui si abbia notizia, possiamo ritenere come assodato che Giangaleazzo volle realmente essere sepolto nella Certosa, trovandosi tale disposizione espressa chiaramente tanto nel primo quanto nel secondo documento, ed essendo stata implicitamente confermata nell'ultimo codicillo del 25 agosto 1402.

Del resto, anche se potesse dubitarsi dell' attendibilità de' due testamenti surriferiti, non per questo sarebbe meno dimostrabile e dimostrata la tesi che noi sosteniamo. Lasciando in disparte le testimonianze degli scrittori contemporanei, basterà addurre due documenti che ci sembrano decisivi.

Il primo è una lettera del 24 gennaio 1404 in cui Filippo Maria, nel pregare il duca suo fratello di proteggere il monastero della Certosa contro le molestie di un tal Superleone Pusterla ricordava che « *prelibatus Genitor noster honorandissimus tanta ipsi monasterio afficiebatur devotione, quod ipsum donavit et dotari voluit possessionibus suis liberis et ab omni obligatione solutis et ulterius corpus suum ibi ordinavit debere sepeliri* » (1).

Il secondo documento, non meno esplicito, è una lettera di Galeazzo Maria Sforza al priore e ai frati del monastero di S. Agostino (S. Pietro in Ciel d' Oro) del 16 feb-

---

(1) Magenta, *I Visconti e gli Sforza nel castello di Pavia;* Milano, Hoepli, 1883, vol. II, p. 100.

braio 1474, in cui, ordinando che senz' altra dilazione si facesse il trasporto della salma di Giangaleazzo alla Certosa, ricordava che il detto duca « *ad vite extremum perductus testamento heredibus ac successoribus mandavit ut corpus suum illic deponeretur* » e vietava assolutamente « *ne prenominatus dux extra locum ubi se mortuum deponi constituit amplius conspiciatur et maneat* » (1).

E non occorre altro, mi pare.

III.

Ma fu veramente la salma di Giangaleazzo sepolta nella Certosa?

Prima di rispondere a questa domanda, il M. affronta un' altra questione, quella relativa al tempo ed alle circostanze della morte del duca. È inutile dire che per lui come sono « dubbi gli atti di ultima volontà e falsi nella dizione « in cui ci pervennero » così « non sono meno sospette le « cause della morte e dubbie le circostanze che l' accompa- « gnarono ». Con tali preconcetti nella testa, non è meraviglia se il M. dubiti d' ogni cosa, e trovi ombre e misteri da per tutto: negli ultimi giorni di vita del duca, nella natura del male che lo trasse alla tomba, nell' annunzio ritardato della morte, nelle contradittorie notizie degli scrittori; e su questo fondo di scetticismo e di false prevenzioni sollevi la strana ipotesi che il Visconti morisse non di morte naturale, ma di morte violenta, ipotesi che mette conto riferire con le sue stesse parole:

« Questa morte è tenuta celata parecchi giorni dai « famigliari e dai cortigiani; e di tener questo silenzio « avranno avuto le loro buone ragioni, ragioni o pretesti, « che ci fanno dubitare fortemente se sia stata morte na-

---

(1) MAGENTA, Op. cit., vol. II, p. 358. - Ved. anche la lettera di pari data al priore e a' padri certosini pubbl. dal MOIRAGHI nella sua *Memoria*, p. 174, n. 2.

« turale quella del primo duca di Milano, ovvero morte
« violenta. Il veleno ed il tradimento erano tanto fami-
« gliari nella corte e nella stirpe della vipera, che ogni
« dubbio non è temerario. Nemici n'aveva, e forse i peg-
« giori gli stavano ai fianchi: sicchè o la diplomazia d'al-
« lora, che vedeva di mal occhio l'ingrandimento del prin-
« cipe lombardo, o la smania del dominio, che nei consiglieri
« era sfrenata, potevano aver armato la mano di un si-
« cario, o preparato un non lento veleno, per togliere dal
« mondo l'uomo astuto e dai grandi disegni. Acconcio era
« il luogo, dove venne a trovarsi il Visconti, quando, a ca-
« gione della peste, lasciò Pavia, per un delitto: lontano
« da città, che gli fossero affezionate; da medici, che lo
« potessero curare; da guardie fide, da amici veri; da sguardi
« troppo curiosi, che tentassero smascherare il tradimento.
« Il Lambro, che lambiva il solitario castello di Melegnano,
« poteva celare la vittima e coprire un assassinio od un
« avvelenamento ».

Come si vede, siamo in pieno romanzo, un romanzo a tinte forti, a base di ombre, di misteri e di tenebrosi assassinî, che ricorda il genere coltivato con tanto successo da Anna Radcliffe alla fine del secolo passato.

La verità è che della malattia e della morte del conte di Virtù abbiamo informazioni così minute, così circostanziali, che nessun' altra biografia di signori di quel tempo può gareggiare con quella del Signore di Milano.

Quando morì Giangaleazzo? L'annuncio ufficiale che della morte diedero lo stesso giorno i figli Giovanni M. e Filippo M. all'imperatore Vinceslao pone fuori dubbio che la morte avvenne la sera del 3 settembre verso le ore 24 (1).

Di che malattia? Certamente di febbre, di febbre per-

(1) La lettera fu citata dal GIULINI, *Memorie di Milano*, VI, 58 e VII, 273 (Milano, Colombo, 1857), e registrata in *Deutsche Reichstagsakten*, ed. WEIZSÄCKER; Gotha, Perthes, 1885, to. V, 461; ma trovasi ancora inedita in Bibl. Ambrosiana, cod. H, 211 p. inf., fol. 5-6.

niciosa o infettiva, come risulta dalla stessa lettera a Vinceslao (1), dall' altra lettera del 10 settembre con cui fu dato l' annuncio a' sudditi (2), e dalla concorde affermazione de' cronisti contemporanei (3).

E non è vero che a Marignano il Visconti si trovasse senza medici, senza guardie, senza amici fidati.

Di medici ce n' erano almeno due: Marsilio da S. Sofia (4), e Gusberto de' Maltraversi, il quale era anche astrologo del duca (5).

---

(1) « Et quomodo admodum potuere febres ille irremediables tanta « modestia custoditum corpus insupere (*insuperare* post. marg.) membro- « rum pulcritudine bene compositum et viribus validum vix quinqua- « genarium intempestiva morte solvere, annos adhuc fortes precipitare.... « Non potuit tamen irreparabilis ille febrius furor invictissimam mentem « involvere quominus susceptis ecclesie sacramentis » ec.

(2) *Chron. Bergom.* presso MURATORI, *Script.*, XVI, 931. - MAGENTA, Op. cit., II, 97.

(3) I. DELAITO in *Annal. Est.* presso MURATORI, XVIII, 972: « decessit in « Marignano morte naturali ». - P. BRACCIOLINI, *Historia,* Ibid., XX, 290: « in febrem incidit ex qua et defunctus est ». *Annal. Foroliv.*, Ibid., XXII, 202: « obiit febre in Castello Marignani ». - G. STELLA, *Ann. Gen.*, Ibid., XVII, 1192: « febribus obiit ». - SOZOMENO, *Spec. hist.*, Ibid., XVI, 1176: « decessit morbo ». - *Ann. Mediol.*, Ibid., XVI, 838: « lethali morbo de- « functus est ». - Il MARZAGAIA (*Antiche cronache veronesi,* ed. CIPOLLA, p. 206) non sa nulla di una morte violenta. Sole eccezioni: GIOVANNI BANDINI DE' BARTOLOMEI nella sua *Senensis hist.*, presso MURATORI, XX, 5, fa morire Giangaleazzo a Pavia non senza sospetto di veleno dato da' fiorentini. - M. SANUTO, *Vite de' Duchi di Venezia,* Ibid., 791, lo dice morto « da' suoi Camerieri, udendo messa, per la vita cattiva ch'egli faceva »! ma non arriva fino a farlo gittare nel Lambro. E si aggiunga anche l' infelicissima CRONICA DI MILANO pubbl. in *Miscellanea di storia italiana,* vol. VIII, ch' io dimostrai non esser altro che un centone senza valore. La notizia che Giangaleazzo morisse di peste è tardiva, e credo risalga al GIOVIO (*Vitae duodecim Vicecomitum* in *Thesaurus antiq. Ital.,* to. III, parte 1.ª, col. 322), da cui probabilmente la trasse il MURATORI che la registrò in una nota a' *Rer. Ital.,* ma non la ripetè negli *Annali.*

(4) GATARO, *Istoria padovana* presso MURATORI, *Script.,* XVII, 857: « ed ivi (a Marignano) così infermo visse più giorni per gli solenni li- « quori, e cose medicinali, fatte per lo famosissimo huomo Messer Mar- « silio di Santa Sofia sapientissimo medico padovano, riputato a quel « tempo il migliore e più sapiente medico del mondo ».

(5) È fra' testimoni nel codicillo 25 agosto 1402.

Anche le guardie non potevano mancare: esse seguivano il principe da per tutto, e non è neppur concepibile che il Visconti se ne privasse in quell' unica occasione. Vedremo infatti che c' erano realmente.

Nè può dirsi che il duca non si trovasse tra persone fidate: c' erano certamente la moglie e i figliuoli (1); c' erano tra' consiglieri, i fidatissimi Antonio conte d' Urbino e Francesco Barbavara; c' erano inoltre Giovannolo da Casate ed Antoniolo Crivelli, famigliari; Giovanni da Carnago ed Antonio da Lucino, cancellieri (2). C' era, insomma, a Marignano, tutta la corte ducale, col suo seguito abituale di camerieri, di guardie, di servitori. Giangaleazzo era tanto sicuro colà, quanto poteva esserlo a Milano o nel castello di Pavia. Egli vi passò i primi giorni della sua dimora tra' passatempi e le cure di stato: riceveva ambasciatori (3), firmava decreti (4) e dirigeva la guerra contro Firenze, che allora era giunta al suo stadio risolutivo (5).

---

(1) La lettera a Vinceslao è datata da Milano, segno che, appena morto il duca, o anche prima, si credè prudente affrettare il ritorno della famiglia alla capitale, per timore di possibili disordini. Anche il giorno de' funerali la famiglia ducale si tenne chiusa nel castello di Porta Giovia, e il fatto fu notato da quelli che intervennero alla cerimonia.

(2) I loro nomi si leggono nel citato codicillo 25 agosto.

(3) Gli ambasciatori bolognesi, di cui è cenno nel poemetto del Cinuzzi ricordato appresso.

(4) Il Campi (*Historia di Cremona;* Milano, Ghisolfi, 1585, p. 106) ricorda un decreto di Giangaleazzo datato da Marignano, 17 agosto 1402, con cui si concede licenza a tutti i sudditi dell' oltre Po di potere andare allo studio generale di Piacenza, dov' era stato trasferito allora, a causa della peste, lo studio di Pavia.

(5) Niccolò da Uzzano, ch' era caduto prigione de' viscontei a Bologna nel giugno 1402, nelle confidenze che fece più tardi a Bonaccorso Pitti, dichiarò ch' era stato condotto a Marignano, e vi aveva trovato il duca e i suoi consiglieri, da cui fu costretto a sottoscrivere una dichiarazione circa il noto tentativo di avvelenamento di Ruperto. Nel mio lavoro *Giangaleazzo Visconti avvelenatore* (*Arch. stor. Lomb.*, 1894, fasc. 2.°) posi in dubbio quest' andata di Niccolò a Marignano: oggi non insisterei in questo dubbio. L' Uzzano fece certamente la sua prima dichiarazione scritta

In quelle condizioni, un assassinio, sia pure per avvelenamento, era un' impresa molto ardua. Il castello era ben guardato, e l'avvicinarsi non era facile, perchè decreti severissimi proibivano l'accesso alla dimora del principe, quando la peste serpeggiava nelle vicinanze (1).

Ho già detto che il duca morì di febbre. Delle varie fasi della malattia c' informa un documento che non fu studiato finora come merita, e da cui si traggono notizie che invano cercheremmo ne' cronisti del tempo. È il poemetto sulla morte del conte di Virtù scritto da Pietro de' Cinuzzi da Siena, che trovasi in due codici, l' uno della Magliabechiana, l' altro della Comunale di Siena, e fu pubblicato recentemente dal Bartoli (2). L' importanza di questo poemetto risiede in ciò che esso non è, in sostanza, che la riduzione in versi assai rozzi di una relazione sincrona scritta probabilmente a Milano sulla morte e sui funerali del duca, e per la ricchezza de' particolari e l' ordine della descrizione ha il valore di un documento storico abbastanza notevole (3).

Ecco come descrive l' autore la causa dell' andata del

---

il 15 settembre a Milano; ma a Marignano potè esservi condotto prima, e subirvi degl' interrogatorî, interrotti probabilmente dal sopraggiungere della malattia del duca.

(1) Ved. il decreto da Cusago 17 settembre 1398 in *Antiqua ducum mediolanensium decreta*, p. 223.

(2) *I manoscritti italiani della biblioteca nazionale di Firenze,* to. III, 126; Firenze, 1883.

(3) Il Medin (*I Visconti nella poesia contemporanea* in *Arch. Stor. Lomb.*, 1891, p. 794) chiama questo poemetto « una magra e assai diffusa parafrasi in ottave dell' *Ordo funebris Johannis Galeatii Vicecomitis et oratio tunc habita in eius laudem a fratre Petro de Castelletto,* la quale manca perciò « anche dell'interesse che avrebbe potuto destare la narrazione di un testimonio di vista ». A questo giudizio dell' egregio erudito non posso sottoscrivermi. La prima parte del poemetto non ha alcun riscontro nell'*Ordo Funeris:* nel resto i due documenti presentano discrepanze frequenti e notevoli. Io sono d'avviso che il poemetto derivi da un' altra delle molte descrizioni che corsero per l'Italia sulla morte e su' funerali del duca di Milano.

duca a Marignano, i primi giorni passati colà, e il sopraggiungere della malattia:

[I, 5] ....
....
stando in pavia nel vidario chiostro
o ver nel bel chastello o tenimento
senti che ll aire fetto facie mostro
fu di tal chosa molto mal chontento
prese partito per vivere piu sano
lassar pavia e girne a marignano.

[6] E chosi fe nel vigesimo sexto
giorno di luglio et fe spieghar sua lista (1)
e ginne a marignano veloce et presto
luogho di morte dolorosa et trista
....
....
....
....

[7] E dimorando diciessette giorni
chon gran prosperita di suo persona
chon giuochi e chon sollazzi ebe sogiorni
ne d altra chosa mai vi si ragiona
e bolognesi ambasciadori adorni
parlar chon llui el che non si sermona
isposta l alta loro inbascieria
a due di loro dono chavalleria.

[8] Domenicha a di XIII daghosto
nel maladetto ponto all ore venti
stando l signore n un luogho assai riposto
chiuso e serrato pel ferir de venti
l assalse una excession di febre tosto
che quasi il trasse fuori de sentimenti
tornato in se et fe chon buoni setire
suoi medici e astrolagi venire.

Vengono i medici, e dichiarano sulle prime che la malattia non ha alcuna gravità; ma, dopo dieci giorni, vedendo

(1) Questo andare verso Marignano a bandiere spiegate mostra che il duca aveva seco la sua solita scorta armata.

il male ostinarsi, consigliano di trasportare l' infermo ad Abbiategrasso. Se non che

[10] Mandato i sinischalchi a preparare
verso biegrasso per questo signore
la nfermita chomincia a sormontare
e ogni giorno apariva magiore....

I medici ne furono impensieriti: continuarono bensì a dar buone parole di speranza, ma credettero meglio lasciar l' ammalato dove si trovava.

Il duca, fin da principio, non si fece illusione sulla gravità del male, e chiese di confessarsi

[11] dicie lo scritto un frate minore fue
huomo di santitade e di vertude.
[12] E questo fue nel dì di nostra donna
a quindici del mese sopra detto.

Avendo provveduto alla salute dell' anima, il duca il giorno appresso volge il pensiero a' beni temporali:

[14] E ffe venire a se suo chonfidati
e llor presenti fe suo testamento.

Il poeta non dice come il duca disponesse de' suoi beni, perchè questo non era spiegato nella relazione che aveva davanti, ma

[16] sichondo che llo scritto chonta il vero,

sa che Giangaleazzo aveva disposto del suo cadavere in guisa che il cuore fosse deposto in S. Michele di Pavia, gli altri visceri in S. Antonio di Vienna, e il resto del corpo

fuor di pavia al nuovo monistero
dell ordine di chartusia over zertosa
ove l suo chorpo senpre facia posa.

Così, continuamente aggravandosi il male, si giunse al settembre. Domenica 3 settembre, alle ore 15, il duca sen-

tendo prossima la fine, chiede gli estremi conforti religiosi, e manda per l'abate di S. Pietro.

Chi è questo abate di S. Pietro? Il poeta non lo dice; ma io credo che si tratti dell'abbazia degli Umiliati di S. Pietro in Viboldone, posta a poca distanza da Marignano, e dove, come vedremo, la salma del duca ebbe un primo seppellimento. Non escluderei però in modo assoluto che possa anche trattarsi dell'abate di S. Pietro in Ciel d'Oro, monastero che era allora nelle buone grazie della corte viscontea.

È nota la controversia che da più tempo esisteva tra'due monasteri degli Eremitani e de' Canonici Regolari, che si contrastavano il possesso della celebre basilica pavese di S. Pietro in Ciel d'Oro (1). Mentre prima il favore della corte pareva rivolto a preferenza verso gli Eremitani (2), vediamo in seguito Giangaleazzo sposare decisamente la causa de' Canonici, minacciando ai loro rivali lo sfratto dalla basilica (3). Nel testamento del 1401 aveva dato una nuova prova del suo interessamento alla loro chiesa, ordinando un cospicuo legato pel compimento dell' arca destinata a raccoglier le ceneri di S. Agostino. Ma quello che più importa al caso nostro è un diploma del 10 ottobre 1394, con cui, nell' ordinare a tutti i giusdicenti del suo dominio di somministrare giustizia sommaria al monastero di S. Pietro in Ciel d' Oro nelle sue controversie co' laici, dichiara di aver

---

(1) Ved. la mia memoria *Eremitani e Canonici Regolari in Pavia nel sec. XIV e loro attinenze con la storia cittadina*, in *Arch. Stor. Lomb.*, 1895, fasc. 3.°

(2) Oltre a quello che scrissi nella citata memoria, è degno di nota il fatto che Bonifacio Bottigella priore degli Eremitani era confessore di Bianca di Savoia e fu da lei nominato esecutore testamentario nel testamento 12 nov. 1387, pubbl. dall' Osio, I, 265. A pag. 263 di quest'atto leggesi anche un legato di fiorini 100 a favore del convento degli Eremitani.

(3) Gli Eremitani evitarono lo sfratto mercè l'intervento di Enrico di Derby, che allora (1392) trovavasi in Pavia. Cfr. Capgrave, *Liber de illustribus Henricis*, in *Rer. Brit. Script.*; ed. Hingeston, London, 1858, p. 100.

preso tale provvedimento ad istanza dell' abate *suo cappellano* (1). Tale qualifica può far sorgere il dubbio che al capezzale dell'illustre infermo sia stato chiamato, per somministrargli gli estremi conforti religiosi, proprio l' abate della basilica ticinese.

Comunque sia di ciò, il duca si comunicò con molto raccoglimento, ebbe l' estrema unzione, e sul declinar del giorno, tra le 23 e le 24 ore, spirò.

Innanzi ad informazioni così precise, così particolareggiate, i dubbi, le incertezze, i misteri si dileguano completamente.

Ma, ribatte il M., perchè si aspettò sette giorni a dare al pubblico l' annuncio della morte?

La risposta non è difficile. La morte immatura e inattesa del Visconti poneva lo Stato in una situazione irta di pericoli, mentre all' esterno ardeva la guerra, all' interno gl' interessi offesi da tanti anni di dispotismo non aspettavano che l' occasione per insorgere e gittare il paese in braccio all'anarchia. Di fronte a quelle difficoltà le più ovvie ragioni di prudenza obbligavano il governo a prendere delle misure di sicurezza prima di palesare un avvenimento che tutti sentivano avrebbe avuto gravissime conseguenze (2).

---

(1) Daverio, Op. cit., p. 11.

(2) Era appena morto il duca che già erano apparsi i primi segni del disgregamento. In una lettera dell'8 settembre del signore di Padova a Vinceslao si annunziava che uno de' nobili da Correggio era tornato in furia a impadronirsi de' castelli, che il duca gli aveva tolto per darli ad Ottobuono Terzo. E soggiungevasi: « huius rei (della morte del duca) « maximum est iudicium quod dominus Mantue, dominus Pandulfus de « Malatestis, et omnes maiores caporales et capita brigatarum dicti co- « mitis, qui erant Bononie, inde cum celeritate maxima discesserunt et « festini cum brigatis eorum in Lombardiam profecti sunt » (RTA, V, 408). - Il segreto in cui fu tenuta la morte del duca spiega perchè oscilli ne' cronisti la data dell' avvenimento, che alcuni anticiparono di molti giorni. Così la *Cronaca di Saluzzo* (in *Mon. Hist. Patr., Script.*, III, 1051) dice: « a 23 dy agosto esso ducha mory qual tenerono molty giorny nel castel dy « marignano secreto ». Che il ritardo della pubblicazione sia stato voluto dalla corte è detto espressamente dal Cinuzzi nel suo poemetto (I, 41).

Fu dunque una misura precauzionale, di cui va data lode alle persone che avevano in mano le redini del governo, e fu dovuto ad essa se, almeno per qualche tempo, si evitò il pericolo d' una catastrofe.

Del resto non era così facile tener celato un avvenimento di quella importanza; e noi sappiamo che la malattia e la morte del duca furono note ai nemici del Visconti anche prima che il governo ne desse l' annuncio ufficiale. A Padova, per es., da più giorni si sapeva che il duca era ammalato; il 6 settembre si seppe ch' era morto, e Francesco da Carrara ne dava notizia al re de' Romani Ruperto di Baviera, sollecitandolo a calare in Italia per profittare del disordine in cui la scomparsa del duca avrebbe gittato il ducato milanese (1).

---

(1) RTA, V, 408. - La notizia fu confermata dallo stesso Carrara con altra lettera del 10 settembre, in cui facevasi risalire la morte al 30 agosto (RTA, V, 409). Del resto, che anche dopo la notificazione del 10 settembre fatta dal governo milanese, corressero delle notizie contraddittorie intorno alla morte del duca, contraddizioni diffuse e mantenute ad arte, per scompigliare i calcoli de' nemici de' Visconti, ritraesi dalle seguenti parole di una terza lettera del Carrarese a Ruperto in data 17 settembre: « Super « vero lige tractatu (le trattative di pace che si facevano allora a Venezia) « respondens significo, quod revera et sic pro constanti potest serenitas « vestra tenere, quod Comes Virtutum mortuus est. Et si quid ob hoc « suggereretur ed diceretur regie maiestati vestre, esset a veritati semo- « tum, hoc enim certitudinaliter ex multis partibus habitum est, sed « certius per Archiepiscopum Mediolanensem et dominum Petrum de « Curte, qui sui fuerunt super praticis tentis Venetiis oratores, qui de « eius obitu literas receperunt et eum defunctum scivisse dixerunt. Con- « stat hoc preclare per literas passus patentes scriptas sub nomine domini « Johannis Marie eius nati que semper sub patris nomine scribebantur, « in hac civitate Padue presentatas » ec. (RTA, V, 409). Per Firenze, è importante questo luogo della cronaca di Giovanni Morelli (Firenze, 1718, p. 315): « Il primo che significò la morte sua in Firenze fu il Signore di « Lucca *(Paolo Guinigi)* e scrisse in due piccoli versi a Messer Rinaldo « Gianfigliazzi, e non si soscrisse, dipoi ci fu da Genova da Ardingo di « Guicciozzo, ed egli l' ebbe da Messer Jacopo della Croce; soprastettesi « un mese, che chi 'l credea e chi nol credea, e missonsene più pegni, e « fucci chi sicurò a cinque per cento ch' egli era morto, e come piacque « a Dio, e' morì da dovero ».

IV.

Dimostrato con argomenti inoppugnabili che Giangaleazzo Visconti morì di morte naturale, passiamo a trattare l' altra questione, quella relativa alla sepoltura della salma.

Rammenti, innanzi tutto, il lettore quello che s' è detto in principio: Giangaleazzo aveva disposto che il suo corpo venisse inumato nella Certosa di Pavia. Ma la Certosa, quando egli morì, era appena nei suoi primordi; alla salma quindi, prima che venisse collocata in luogo definitivo, toccò una sepoltura provvisoria. Ora, se si pensa che queste sepolture provvisorie furon due, e che passarono non meno di settantadue anni prima che la volontà dichiarata del duca divenisse una realtà, si spiega facilmente come un fatto, semplicissimo per sè, potesse dar luogo a qualche incertezza, a dicerie ed interpretazioni contradittorie. Il fatto, poi, della morte avvenuta a Marignano, delle esequie celebrate a Milano (1), del cadavere seppellito altrove, servì, com' era naturale, ad ingarbugliar maggiormente la matassa. Così avvenne che alcuni diedero il provvisorio per definitivo, altri affermarono senz' altro il definitivo, ignorando il provvisorio, altri scambiarono il luogo delle esequie per quello della sepoltura, nè mancò chi per ignoranza cadde in errori più grossolani.

In tanta disparità di opinioni il M. non vede che un

---

(1) Se il M. si meraviglia che i funerali si celebrarono circa cinquanta giorni dopo la morte, non ho che a rammentargli la stessa grandiosità della pompa, che richiedeva lunghi preparativi, e il tempo non piccolo che dovettero impiegare i deputati delle città più lontane per trovarsi a Milano. Sembra che il loro arrivo sia stato fissato al 10 di ottobre (Lettera al podestà di Bergamo in *Chron. Berg.*, col. 932); ma, ci avverte il Cinuzzi (I, 42), le grandi pioggie e le cattive strade lo ritardarono di molti giorni.

nuovo argomento in favore della sua ipotesi che Giangaleazzo perisse di morte violenta, e se ne facesse scomparire il cadavere nei sette giorni corsi dalla morte alla notificazione ufficiale. « Se cerco (egli scrive) alle leggende « ed ai cronisti la storia della salma del conte di Virtù, è « solo per trovarvi una novella prova di una tesi che sarebbe « già implicitamente dimostrata ». Dimostrata? ma questi sono metodi radicali, anzi rivoluzionari, che non hanno niente di comune con la storia, che procede per indagini, per raffronti, per caute deduzioni. Ad ogni modo, vedremo fra poco come il M. cerchi nelle leggende e nei cronisti la storia della salma del conte di Virtù.

Procediamo, dunque con ordine.

Le esequie del duca si celebrarono a Milano il 20 ottobre 1402. Nel mezzo del Duomo fu eretto un catafalco sormontato da una cassa funeraria: ma in quella cassa il cadavere del duca non c' era (1).

Dov' era dunque? L' epitafio attribuito ad Antonio Loschi, e che si crede composto in quella occasione, cominciava così:

> Cum ducis Anguigeri variis divisa sepulchris
> Membra cubent (sic jussit enim), nam viscera servat
> Antonii tua sancta domus celebrata Vienne,
> Cor ticinensis Michael, Cartusia corpus.

A questi versi fu data un' esagerata importanza tanto da quelli che vi vollero vedere una sicura testimonianza della già avvenuta tumulazione della salma alla Certosa, quanto dal M. che vi riscontra una nuova prova del men-

---

(1) Billia, *Historia*, 10: « funus Mediolani quam magnificentissimum « atque opulentissimum apparatum est; verum in speciem. - *Chron. Berg.*, col. 933: « capsa levata fuit de Castro Magno Portae Novae, quamvis « corpus suum non erat intus ». E il Cinuzzi (III, 21):

> La chassa ch i vi dicho era n fighura
> che n quella fusse l chorpo del signore.

dacio con cui si cercò di occultare la tragica fine del duca. Vero è che l' epitafio, come documento storico, per la questione che c' interessa, non può avere che un valore molto relativo. Scritto da un umanista, il suo stile enfatico risente della circostanza, per cui fu composto, e in cui trattavasi non tanto di rendere omaggio alla verità quanto di far impressione sul pubblico e rendere più solenni le onoranze che la corte aveva preteso da' sudditi compiacenti (1). Esso diceva il vero in quanto esprimeva quello che il duca aveva realmente ordinato per testamento; ma, in quanto dava per avvenuto quello che non era e non poteva ancora essere, diceva il falso: ecco tutto.

Se dunque il cadavere non era nè a Milano nè alla Certosa, forza è cercarlo altrove: e dove? Per fortuna, non avremo da andar troppo lontano.

Il M., dopo aver rifiutato la tradizione che vuole sepolta nel duomo di Milano la salma del duca (su questo punto torneremo fra poco), soggiunge: « Il Corio, e prima « di lui Andrea Biglia ed altri, avevano affermato che il « corpo fu riposto all' Abbadia di Viboldone. Ma se ci man« cano prove e documenti per credere che Giangaleazzo sia « stato sepolto a Milano, difettano eziandio assolutamente « prove e documenti, che ci inducano a ritenere probabile « la di lui sepoltura in Viboldone. L' autorità del Corio poi « è troppo debole, e dista troppo dall' avvenimento, per « darci un serio argomento di credibilità ».

Ho riportato questo brano, per dare un saggio del metodo con cui il M. procede nelle sue indagini. « Il Corio, e « prima di lui Andrea Biglia ed altri avevano affermato . . . ». Ma, se il Corio ha attinto a fonti anteriori, la sana critica vuole che prima di tutto si esaminino queste fonti, e poi si discenda, ove occorra, fino al Corio. La credibilità di un

(1) Il Giulini (VI, 60), che pure sembra colpito dalle parole dell' epitafio, si affretta a soggiungere col suo abituale buon senso: « se pure non « si volle così imporre al pubblico ».

autore non può scompagnarsi dalla sua responsabilità in quanto narratore di fatti; se egli attinse ad altre fonti, la sua responsabilità è minima, e il grado di attendibilità, che gli si può concedere, dipende quasi esclusivamente dal valore degli antecedenti. Non è dunque alla testimonianza del Corio che il M. doveva arrestarsi: obbligo suo era di risalire alle fonti del Corio, e, solo dopo averle ben discusse e vagliate, era in diritto di affermare che a ritenere probabile il seppellimento di Giangaleazzo a Viboldone mancano assolutamente prove e documenti.

A me invece pare che le prove ci siano e decisive.

Giovanni Balducchino, autore dell' ultima parte di quella compilazione che sono gli *Annales Mediolanenses,* scrive: *Corpus eius portatum fuit ex castro Melegnani Viboldonum ordinis humiliatorum* (1). Il Balducchino era parmense, ma nell' anno in cui avvenne la morte del duca, trovavasi a Milano, e vi esercitava la carica di giudice de' maleficî (2). Ecco, dunque, un uomo di cui ci possiamo fidare, che probabilmente aveva preso parte alle esequie del duca, e che, pubblico ufficiale, era in grado di sapere come erano andate le cose: la sua testimonianza ha per noi un valore capitale.

Più giovine del Balducchino, ma contemporaneo anch' egli e milanese per giunta, ci si presenta Andrea Billia. La sua *Historia Mediolanensis* continua la cronaca del Balducchino senza dipenderne. L' autore era un dotto che scriveva con altra arte e con altri intenti, ma un dotto che prima di farsi frate aveva preso parte alle vicende del suo paese, e le narra con calore, con verità e con coraggio (3). Relativamente alla sepoltura del duca, il Billia si esprime

---

(1) Muratori, *Script.,* XVI, 840.

(2) L. A. Ferrai, *Gli Annales Mediolanenses e i cronisti lombardi del secolo XIV,* in *Arch. Stor. Lomb.,* 1890, p. 294. Intorno al valore della cronaca del Balducchino ved. la stessa Memoria, p. 296.

(3) Per la biografia del Billia ved. Mazzuchelli, *Scrittori d'Italia,* vol. II, parte II, p. 1219. - Argelati, *Bibl. script. mediol.,* I, 159.

così: *Corpus ex Melignano, ubi per secessum positus obierat, Viboldonum per subitationem iure maiorum rerum translatum erat* (1) (*monasterium illud humiliatorum est*) *ibique cum magnis divitiis conditum ac sepultum* (2).

Più chiaro di così non si potrebbe parlare.

Abbiamo, dunque, due scrittori, entrambi contemporanei, l' uno milanese, l' altro vissuto a Milano e insignito di un importante ufficio cittadino, i quali indipendentemente l' uno dall' altro, affermano lo stesso fatto, e quasi con le stesse parole. Le loro testimonianze devono ritenersi decisive, se non vogliamo rinunziare a scrivere storia. La notizia del primo seppellimento a Viboldone fu accolta più tardi dal Corio, ma non giurerei che l' attingesse esclusivamente dal Balducchino o dal Billia. L' accolsero altresì, tra'più gravi storici di Milano, il Ripamonti (3) e il Giulini (4).

Ma Viboldone non era che la prima tappa dello strano pellegrinaggio di quella salma. Qual fu la seconda?

Giusta un' opinione enunciata la prima volta dal Nava (5) 44 anni fa, e specialmente diffusa e accreditata in questi

---

(1) Traduco le parole « Viboldonum per subitationem iure maiorum « rerum translatum erat » così: - era stato trasportato lì per lì a Viboldone per le maggiori onoranze dovutegli. Ed infatti, nella impossibilità di trasportare subito il cadavere a Milano, ciò che avrebbe impedito di tenere occulta la notizia della morte, e non essendovi a Marignano un luogo acconcio, l' insigne abbazia di Viboldone era il luogo più vicino e più adatto per rendergli le dovute onoranze. L' unico punto in cui discordano il Balducchino e il Billia è quello che riguarda il cuore e i visceri. Il cronista parmense, fondandosi certo sul testamento, dice l' uno, mandato a S. Michele di Pavia, l' altro a S. Antonio di Vienna. Ma il Billia, che in questo particolare, come meglio vedremo appresso, poteva essere più informato, ci assicura che il testamento, in questa parte, non ebbe esecuzione « prae rerum difficultate ». E soggiunge subito: « corpus de- « latum ubi diximus », cioè a Viboldone.

(2) Muratori, *Script.*, XIX, 10-11.

(3) *Historia urbis Mediolani* in *Thesaurus antiquit. Italiae,* to. II, parte I, 584.

(4) Op. cit., VI, 156. Cfr. Tiraboschi, *Vetera Humiliatorum monumenta,* I, 334.

(5) *Memorie e documenti intorno all' origine, alle vicende ed ai riti che possono servire alla storia del duomo di Milano;* Milano, 1853, p. 141.

ultimi anni (1), il cadavere di Giangaleazzo, tolto dall' abbadia di Viboldone, sarebbe stato trasportato nel duomo di Milano e custodito in una cassa sospesa ai piloni del coro e ricoperta da un panno d' oro.

Questa opinione si fonda sopra un equivoco, di cui non è difficile intendere la genesi.

Bisogna premettere che fin dal sec. XV troviamo de' cronisti che asseriscono tumulata nel duomo milanese la salma del duca Giangaleazzo Visconti; questo scrissero Sozomeno (2) e l' autore della cronaca di Gubbio (3); qualche altro, come il cronista di Bologna (4), la volle tumulata nella basilica di S. Ambrogio fin dal 12 di settembre. Ma queste notizie, registrate da scrittori tardivi e non milanesi, non trovarono eco. Ci fu più tardi chi volle conciliare ogni cosa, dicendo la tumulazione della salma prima avvenuta a Milano poi nella Certosa di Pavia (5).

I lettori rammenteranno che il giorno de' funerali era stata portata in duomo una cassa vuota raffigurante la bara del defunto. Terminata la funzione, la cassa fu tolta dal cataletto e conservata (6).

---

(1) Magenta, Op. cit., I, 205. - *Annali della fabbrica del duomo di Milano*, Appendici, vol. II, 2, n. (1). - Il Beltrami dubitò della notizia nella sua *Certosa di Pavia* (Milano, Hoepli, 1895), p. 98; ma l'accolse senz'altro nella sua *Storia documentata della Certosa di Pavia*, vol. I, p. 117 (Milano, Hoepli, 1896). Nell' opera postuma, testè pubblicata, sulla *Certosa di Pavia* (Milano, F.lli Bocca editori, 1897) del compianto prof. C. Magenta, l'A. o chi ne ritoccò il lavoro dopo la morte non sa decidersi (p. 133) tra la simulazione del seppellimento e l' ammettere che per breve tempo la salma del duca sia rimasta nel Duomo di Milano. Chi scrive queste pagine ha ragione di ritenere che tali dubbi non furono mai nell'animo del Magenta, il quale nell'opera sulla Certosa mantenne quanto aveva scritto nell'altra sul Castello di Pavia.

(2) *Hist. Pist.*, presso Muratori, XVI, 1176.

(3) Muratori, *Script.*, XXI, 952.

(4) Muratori, *Script.*, XVIII, 576.

(5) Cavitelli, *Cremonenses Annales* in *Thes. Antiq.*, III, parte II, p. 1396.

(6) *Poemetto* del Cinuzzi (III, 56):

la chassa ch era in chiesa si ripose.

Non è dubbio che questa cassa è la medesima che venne sospesa ai piloni del coro, e che il drappo d' oro che la ricopriva fosse uno di quelli che avevano servito il giorno de' funerali. Leggiamo nel poemetto del Cinuzzi:

[III, 20] Dietro a lloro segui il grorioso
feretro over volete chataletto
sopra del quale un palio prezioso
fu posto e era tutto d oro perfetto
di fodera armellina chopioso
che ffuor del chaso dava gran diletto
sopra del quale una chassa posta v era
ben adornata per ogni maniera.

Di paramenti, che avevano servito ad addobbare la chiesa e il feretro il giorno de' funerali, parlano anche gli *Annali del Duomo;* anzi sappiamo che poco dopo le esequie del 20 ottobre sorsero gravi questioni tra il capitolo e i deputati della fabbrica circa il possesso degli oggetti impiegati nella cerimonia, tra cui si ricordano *baldacchini et coperturae capsae* (1). Fu deciso che gli oggetti si convertissero in arredi per la sacrestia; ma uno dei drappi almeno, e forse il più bello, dovett' essere conservato, per servire di copertura alla cassa, finchè la cassa sarebbe rimasta, pro forma, nella chiesa.

Il M. il quale, fedele alla sua tesi, combatte l' opinione che il cadavere di Giangaleazzo sia stato portato a Milano, sospetta giustamente che quella cassa, situata lì tra' due piloni del coro, possa essere stata la prima origine dell' equivoco. Ma egli ha torto di credere che l'equivoco sia nato subito, e che fin dal giugno (2) 1404 « i Milanesi

(1) *Annali,* vol. I, pp. 252, 253. - NAVA, Op. cit., p. 133.

(2) Perchè « giugno »? Ma il NAVA e gli *Annali* non registrano nulla sotto il mese di giugno 1404. Io dubito che il M. non abbia letto direttamente gli *Annali* e l' opera del NAVA, ma indirettamente nelle citazioni fattene dal BELTRAMI (*La Certosa di Pavia,* p. 98), dove si trova la stessa inesattezza, vale a dire giugno invece di luglio.

« ritenessero indubbiamente che i resti mortali di Gianga-
« leazzo fossero nel Duomo ». Gli Annali della Fabbrica del Duomo, che noi abbiamo letto attentamente, accennano più volte ai funerali del duca, e una sola volta, sotto la data di giugno 1421 (1), alla cassa; ma che in quella cassa si trovasse realmente il cadavere non dicono, nè lasciano sospettarlo menomamente a noi che sappiamo che quella cassa era vuota. La leggenda che il M. dice « diffusissima « e ripetuta fino ai nostri giorni da autorevoli scrittori » è ignota affatto agli scrittori milanesi dal sec. XV al XIX, e non conta, come abbiamo detto, più di 44 anni di vita (2). Il Nava fu il primo a metterla in giro, dandole forma di notizia documentata; ma chi legge le sue parole s' accorge facilmente che egli fu vittima di un equivoco e null'altro (3).

È opportuno riferirle testualmente.

« Rilevo sotto il giorno 27 luglio [1404] che il cada-
« vere del defunto Giovanni Galeazzo era stato trasportato
« in duomo in una cassa di ferro coperta di legno, ed ap-
« pesa alla volta del retrocoro dicontro al finestrone ri-

(1) « Ambrosio Cornagiae pro restitutione totidem denariorum per eum « expenditorum in faciendo fieri capcelum et cortinas positas capsae re- « collendae memoriae quondam illustrissimi domini Dom. primi ducis Me- « diolani, sitae post altare maius ecclesiae majoris, ad hoc ut drappus « aureus situs super dicta capsa, quod melius fieri possit, a pulvere de- « fendatur, et etiam pro factura et pictura scudazellorum 12 cum insignis « et divisis olim prelibati dom. ducis positorum ad dictum capcelum.... » (*Annali*, App. II, 2). Gli editori fanno seguire questa nota: « Come può « dirsi allora che Gian Galeazzo sia stato sepolto nella Certosa di Pavia, « se fu deposto nel qui descritto feretro in Duomo? ». Ecco che significa fermarsi alla prima osteria!

(2) Nel luogo dove scrivo non ho potuto fare un'indagine a fondo nella letteratura storica milanese; ma mi conforta l'autorevole avviso del rev. Dr. Achille Ratti, della bibl. Ambrosiana, il quale da me interpellato, ha risposto confermando la mia opinione.

(3) Il Gregorovius citato dal M., che disse sepolto il primo duca nel duomo di Milano, attinse certamente la notizia da Sozomeno o dal cronista di Gubbio; del resto l'autore della *Storia di Roma nel M. E.* non può avere alcuna autorità in una questione di archeologia milanese.

« sguardante il mezzogiorno, sopra alla cassa poi eravi un « gran strato d' oro ».

Si badi: l' autore non dice *fu trasportato* ma *era stato trasportato;* il che vuol dire che egli argomenta che la salma di Giangaleazzo si trovasse nel duomo dal solo fatto dell' esistenza della cassa appesa alla volta del retrocoro, e dal sapere (com' egli stesso dice poco dopo) che era costume in quel tempo « di appendere alle volte del duomo le casse « con entro i cadaveri dei duchi ed altri personaggi ». Ma se è vero che quella cassa era la stessa che aveva figurato nel giorno de' funerali (e non abbiamo alcuna ragione per dubitarne), noi sappiamo che quella cassa era vuota; e quindi il Nava aggiunse una circostanza affatto arbitraria, che la forma del documento da lui letto non giustificava (1).

Gli sbagli sono come le ciliege: uno tira l' altro. Quello del Nava passò nel Magenta aggravato: l' autore della storia del castello visconteo in Pavia scrisse addirittura (2) che la salma di Giangaleazzo fu trasportata in duomo il 27 luglio 1404, dando così alla circostanza aggiunta dal Nava una precisione cronologica, che questi non ci aveva messo. Aggiunse inoltre che s' era pensato anche ad erigergli un monumento marmoreo, senza badare che il monumento riguardava non il duca, ma il padre di lui Galeazzo II (3).

Noi dunque possiamo ritenere come un punto acquisito che il cadavere di Giangaleazzo non fu mai trasportato nel duomo di Milano, e che questa notizia dipende da un equivoco facile a dissiparsi coll' esame diretto dei documenti. D' altra parte noi vedremo fra poco che il cadavere passò nella basilica di S. Pietro in Ciel d' Oro di Pavia, e vi ri-

---

(1) Il Nava non ha l' abitudine di citare le fonti; ma ebbe sicuramente sotto gli occhi un documento della fabbrica del duomo.

(2) I, 205. Ved. anche, dello stesso A., *La Certosa di Pavia,* p. 133.

(3) *Annali,* I, p. 244 (29 gennaio 1402). - Nava, Op. cit., p. 124. Del monumento marmoreo a Galeazzo II è fatta menzione nel testamento del 1399 pubbl. dall' Osio e in quello del 1401 riassunto dal Corio.

mase a lungo prima di ricevere il suo collocamento definitivo nella Certosa. Ora, se esso trovavasi già a Milano, in attesa dell' ultima sua destinazione, che bisogno c' era di farlo passare a Pavia, dandogli, dopo il secondo, un terzo collocamento provvisorio? Tanto valeva lasciarlo dov' era. L' obiezione è così grave che mentre il M. vi trova un nuovo rincalzo alla sua tesi, lascia incerto lo stesso Beltrami, che è costretto a confessare « non facilmente spiegabile questo « trasporto da Milano a Pavia » del cadavere del duca. Ma ogni difficoltà vien meno, quando si ammetta che il trasporto a S. Pietro in Ciel d' Oro della salma di Giangaleazzo fu fatto non da Milano, ma direttamente da Viboldone (1).

Il M., colla sua abituale sicurezza, afferma: « La stessa « difficoltà dalla critica e dalla logica incontra l'opinione del « Giulini, accolta dal Robolini, che vorrebbe direttamente « da Viboldone trasportato nella chiesa degli Agostiniani di « Pavia il corpo di Giangaleazzo - ma quando e perchè fu « sepolto a Viboldone (2)? Le memorie, che mancano a Mi« lano, mancano a Vibolbone; nè conosciamo il tempo, il « modo e le ragioni di questo trasporto dalla celebre abbazia « o Casa degli Umiliati alla basilica di Pavia. Tutto dunque « ci costringe a ritenere, allo stato attuale delle cognizioni « storiche date dai documenti che sono pubblicati, non essere « mai stato sepolto in S. Pietro in Ciel d'Oro Giangaleazzo; « nè mai esservi da altro tumulo stato trasferito ».

Qui abbiamo un nuovo esempio del modo frettoloso di sentenziare, che dipende dal guardar solo alla superficie, senza mai giungere al fondo delle cose. È un canone ele-

---

(1) Ne darò appresso le prove. Intanto è bene constatare che, come manca ogni notizia del trasporto da Viboldone a Milano, così non è rimasta alcuna memoria dell'altro da Milano a Pavia. Il silenzio che a questo proposito serbano gli *Annali della fabbrica del duomo* è stato posto giustamente in rilievo dal M.

(2) Il quando e il perchè l'abbiamo già detto (ved. innanzi, p. 269, nota 1).

mentare di critica che quando si tratta di constatare fatti e loro circostanze, occorre innanzi tutto interrogare i contemporanei, come quelli che ci possono fornire informazioni più esatte e più sicure. Il M. anche questa volta non si è curato di risalire alle fonti originarie: se ciò avesse fatto, si sarebbe accorto che lo stato delle nostre cognizioni è assai diverso da quello che immaginava, e che il trasporto della salma di Giangaleazzo da Viboldone a Pavia era stato affermato, quattro secoli prima dal Giulini, da quegli stessi Balducchino e Andrea Billia, che egli ha avuto il torto imperdonabile di non consultare.

Infatti il Balducchino, dopo aver narrato il trasporto della salma a Viboldone, soggiunge: *Deinde portatum fuit Papiam, et in ecclesia sancti Augustini reconditum.*

Informazioni più precise e più importanti ci fornisce il Billia là dove, parlando della morte di Facino Cane (1412), scrive: *Delatus in propinquum arci Ordinis nostri monasterium; posteaquam tertium diem insepultus, ac nudus jacuit, instantia Fratrum, cum nemo intenderet, humi obrutus est: quo in loco Vicecomitum reliquiae sunt, et antiqui Galeaz et patris Philippi, Iohannis itidem Galeaz. Nam ex Viboldino metu Tricientium, qui eam oram procurrebant, Papiam est relatus, quamquam divitiis ablatis, quas prius contumulatas narravimus* (1).

In questo passo, generalmente trascurato da quanti recentemente si occuparono delle vicende della salma di Giangaleazzo, troviamo la risposta a quanto il M. dichiara di non sapere circa il tempo, il modo e le ragioni del trasporto avvenuto da Viboldone a Pavia. Ed infatti quello che narra il Billia dee riferirsi a quel tristo periodo succeduto alla morte del duca, quando la Lombardia fu teatro di una delle più terribili guerre civili che rammenti la storia. Rotto ogni freno di governo, e distrutta ogni sicu-

---

(1) MURATORI, *Script.*, XIX, 37.

rezza, bande di facinorosi si diedero a correre le campagne, producendo danni inauditi, e lasciando da per tutto le tracce d' un efferato vandalismo. In quella specie di brigantaggio organizzato si segnalarono i castellani di Trezzo, della potente famiglia guelfa de' Colleoni di Bergamo, che per dodici anni scorrazzarono tra l'Adda e il Lambro, facendo man bassa su' Ghibellini, e spogliando senza ritegno chiese e monasteri. In una di quelle scorrerie sembra si sieno spinti fino a Viboldone, dove giaceva la salma di Giangaleazzo, e non abbiano avuto scrupolo di profanarne la tomba, asportandone gli oggetti preziosi che vi erano rinchiusi (1). L' inaudito sacrilegio suggerì l' idea di trasportare la salma in luogo più sicuro, in attesa della sua definitiva tumulazione alla Certosa; e non è meraviglia se si scelse la chiesa di S. Pietro in Ciel d' Oro di Pavia, sia per essere a poca distanza dalla Certosa, e sia per le particolari intimissime relazioni che correvano sempre fra la corte e gli Agostiniani pavesi, alla cui custodia era già affidata la salma di Galeazzo II (2).

---

(1) Che i Colleoni (*Tricienses*) sieno stati gli autori della rapina non risulta, a dir vero, molto chiaro dal passo del Billia; ma io sono indotto alla mia interpretazione da ragioni logiche e stilistiche, che i lettori saranno in grado di ponderare da sè. Ad ogni modo, da chiunque sia stata commessa, questa fu la sola rapina, a cui soggiacque la tomba di Giangaleazzo; e solo un'inesplicabile ignoranza de' nostri più antichi fonti storici ha potuto far credere più tardi ad una spogliazione avvenuta per opera de' soldati francesi comandati dal Berthier nel 1798, leggenda che il M. giustamente combatte, e meglio ancora il Magenta nell'opera sulla Certosa, pp. 139-141. I soldati francesi non potevano asportar nulla, per la ragione semplicissima che tutto quanto era nella tomba era stato portato via al principio del sec. XV!

(2) Non saprei dire se l'abbate di S. Pietro in Ciel d'Oro continuasse nella carica di cappellano di corte; ma trovo con la data 29 marzo 1414 un giuramento di fedeltà prestato al duca Filippo M. da Antonio Beccaria venerabile abbate di S. Pietro in Ciel d'Oro (ved. i miei *Contributi alla storia della ricostituzione del ducato milanese sotto Filippo M. Visconti* in *Arch. Stor. Lomb.*, 1896, fasc. 4.°, p. 280).

Il laconico linguaggio del Billia non ci permette di determinare con esattezza il tempo in cui avvenne il detto trasferimento (1); ma, integrando il racconto dello scrittore milanese con le notizie assai circostanziate lasciateci dal cronista bergamasco, inclinerei a collocare il fatto tra il 1404 e il 1406, nel qual tempo i Colleoni di Trezzo uniti ad un gran numero di esuli lombardi dominarono incontrastati le due rive dell'Adda, estendendo le loro correrie per un raggio di molte miglia dal Lambro ai monti della Bergamasca (2).

Dopo tutto quello che abbiamo detto, dopo le assicurazioni precise, categoriche di due autori contemporanei, uno de' quali, il Billia, appartenendo all' Ordine degli eremitani, doveva essere bene informato de' fatti della basilica ticinese (3), il passaggio della salma di Giangaleazzo da Viboldone a S. Pietro in Ciel d' Oro deve considerarsi come un punto superiore ad ogni controversia.

Nè giova asserire, come fa il M., che a Viboldone non sia rimasto ricordo del primo deposito e che a Pavia manchi persino una tradizione costante e vera del temporaneo possesso del corpo del primo duca.

---

(1) Il VIDARI (*Frammenti cronistorici dell'agro ticinese,* to. II, 56) crede che sia avvenuto nel 1412; ma questa data è affatto arbitraria, e deriva dalla circostanza che il Billia, parlando della sepoltura di Facino Cane, accenna, per incidenza, anche al trasporto e alla sepoltura della salma di Giangaleazzo in S. Pietro in Ciel d'Oro.

(2) I Colleoni per altro non si sottomisero che nel gennaio 1417 quando il forte castello di Trezzo cadde nelle mani del Carmagnola.

(3) L'osservazione fu già fatta dal GIULINI, VI, 156. Aggiungo che non solo il Billia doveva essere informato delle cose di S. Pietro in Ciel d'Oro, ma anche in modo particolare della salma di Giangaleazzo, perchè abbiamo di lui una *Secunda collaudatio anniversaria Johannis Galeaz vicecomitis ducis mediolanensis* scritta o letta a Milano ne' primi anni del governo di Filippo M. Il mio egregio collega Dr. G. Calligaris, che ha avuto la cortesia di trascrivere i brani più salienti da un codice dell'Ambrosiana (F. 51 sup. foll. 50-57), mi assicura che nessun accenno v'è fatto al luogo dove si trovasse la salma. Ma quello che l'oratore non disse a Milano, perchè tutti lo sapevano, scrisse più tardi lo storico ne' suoi commentari.

Non di tutti i fatti storici si conserva il ricordo nei luoghi dove avvennero: il possesso temporaneo di un cadavere, sia pure di un insigne personaggio, può dare tutt'al più origine ad una tradizione letteraria, ma ben difficilmente ad una tradizione popolare. Viboldone è un piccolo paese della bassa Lombardia; e i contadini della bassa Lombardia hanno ben altro a fare che a pensare alle ossa del conte di Virtù (1)! A Viboldone solo i frati della celebre abbazia avrebbero potuto custodire la memoria del primo possesso del cadavere del duca di Milano; ma chi non sa che gli Umiliati abbandonarono il convento fin dal 1571, e che gli Olivetani succeduti ad essi sono scomparsi egualmente da molto tempo?

Quanto a Pavia, non credo sia il caso di fare una questione di parole. Il M. conosce certamente i documenti d'archivî, e non ignora quello che hanno scritto il Bigami, il Pietragrassa, il Comi, il Robolini, il Magenta, il Vidari. È vero: il Gualla e il Breventano non parlano della tumulazione della salma in S. Pietro in Ciel d' Oro; ma, dato il carattere delle loro opere, un accenno di quel genere era forse necessario?

V.

Ed ora, prendiamo fiato, e riassumiamo in breve le nostre conclusioni.

Il M. dubita che Giangaleazzo Visconti non abbia mai espresso la volontà di essere sepolto alla Certosa di Pavia: noi quella volontà abbiamo desunto non solo da quanto si sa dal contenuto dei suoi testamenti, ma anche da altre testimonianze di grandissimo valore.

(1) Il sindaco di Viboldone, a cui mi rivolsi per informazioni, mi rispose di non potermene dare alcuna, perchè tutte le persone istruite hanno abbandonato il paese!

Il M. suppone che Giangaleazzo sia finito per morte violenta: noi abbiamo dimostrato, co' documenti alla mano, che la sua morte fu naturale, e che delle circostanze di quella morte abbiamo informazioni esuberanti.

Il M. nega che il cadavere del duca sia stato deposto a Viboldone, e inclina a credere più tosto che l'abbiano fatto sparire o forse gettato nel Lambro: noi abbiamo dimostrato che il deposito a Viboldone è attestato da due cronisti contemporanei, sulla cui credibilità non può cadere alcun dubbio.

Rispetto al trasporto della salma da Viboldone a Milano, abbiamo ammesso col M. ed anche dimostrato che il fatto non è vero; ma contro il M. abbiamo provato che quella credenza è di origine recente, e derivò soltanto da un equivoco.

Il M. nega che da Viboldone gli avanzi del duca sieno stati portati in S. Pietro in Ciel d'Oro: noi abbiamo fatto vedere come quegli stessi che c' informano del primo deposito a Viboldone c' informano altresì del secondo nella basilica pavese.

Insomma, là dove il M. non vede che ombre, misteri e contraddizioni inesplicabili, noi abbiamo trovato fatti, fatti certi, rischiarati da luce meridiana.

Ma gli errori hanno la loro logica; ed anche il M. da una serie di falsi presupposti è stato condotto ad una conclusione che fila bensì, inappuntabilmente, dalle premesse, ma non cessa perciò di essere assurda. E la conclusione, che a guisa di razzo finale è destinata a illuminare tutti i suoi ragionamenti, è l' ipotesi che la salma trasportata da Pavia alla Certosa il 1.° marzo 1474 possa essere stata una salma qualunque, *forse* quella di Galeazzo II padre del duca. Quel trasporto, secondo il M., sarebbe stata una semplice dimostrazione politica e dinastica, imposta dal duca Galeazzo M. Sforza, subìta da' Certosini, e presa sul serio dal popolo, a cui offerse l' occasione di un buon « desinare » alla Certosa.

In fede mia, una mistificazione così solenne sarebbe stata appena possibile nel sec. VII od VIII, quando per

le reliquie di un santo si combattevano battaglie ben più cruente di quelle sostenute da' greci e dai troiani sul corpo di Patroclo. È un' ermeneutica abbastanza singolare quella di cui si serve il M. per torcere i documenti ad un significato che non hanno, e farli servire a sostegno di una tesi, di cui sono l' assoluta negazione!

I Certosini avevano chiesto ripetutamente che il corpo del duca, giusta l' espressa volontà del defunto, venisse finalmente tumulato nel loro monastero. – Non è vero, risponde il M.; chi lo dice è Galeazzo M. nella sua lettera, e basta questo perchè l' affermazione non meriti fede.

Galeazzo M. ordina il trasporto, ed invita il popolo pavese a concorrervi con la maggior solennità. – È chiaro ripiglia il M.: il duca voleva una dimostrazione politico-dinastica, e il così detto cadavere del duca ne offriva un buon pretesto.

Il popolo assiste con gran fervore e con divozione alla cerimonia. – Ma il popolo, soggiunge l' inesorabile critico, fece atto di sottomissione e non altro, lieto che gli si offrisse occasione di fare un po' di baldoria alla Certosa.

E tutto questo perchè? perchè il M. s' è fitto in capo che Giangaleazzo fu ucciso e che il suo cadavere fu disperso! Qui il procedimento critico non è più nè radicale nè rivoluzionario, è addirittura anarchico. Non è più l' ipotesi che scaturisce dal documento; è l' ipotesi che tortura e snatura il documento, per trovare, a qualunque costo, una giustificazione.

Ma il M. ha dimenticato di dirci come mai una mistificazione così colossale fosse possibile in pieno Rinascimento, e mentre vivevano ancora molti che erano nati prima del 1402, senza che alcuno fiatasse, senza che una sola voce uscisse a protestare contro quella strana forma di tirannide, che pretendeva, a dispetto della logica e della storia, imporre un' assurda credenza, e da questa prendeva pretesto ad una manifestazione politica, che nessuno avvenimento giustificava. E pensare che Galeazzo M. Sforza, questo tiranno

dissoluto e crudele, cadde sotto il pugnale dei congiurati meno di tre anni dopo, quando, cioè, il fatto era recentissimo, e chi voleva parlare poteva farlo senza pericolo! Il M., che non si dissimula queste difficoltà, si affretta a dire che « chi meno ha prestato fede all' equivoco volontario od « alla turpe simulazione furono i Certosini »; ma di questa affermazione si cercano invano le prove nella sua memoria. È vero: l' urna sepolcrale, destinata a raccogliere definitivamente la salma, non fu compiuta che dopo il 1562; ma dove ha letto il M. che la ragione di ciò risiede nel malvolere e nella negligenza de' Certosini, e non più tosto nelle difficoltà tecniche e nella lentezza con cui procedevano generalmente i lavori della Certosa? E la presenza nell' urna di una pagina di carta scritta nel 600 prova proprio che le ossa abbiano subìto una manomissione, e che questa sia imputabile a' Certosini?

Il M., che dà rilievo a fatti puerili o insignificanti, trascura invece o ignora altri fatti, che provano tutto il contrario.

Filippo di Commines, ch' era già stato a Pavia una prima volta nel 1478 (1), e vi ritornò una seconda volta nel 1494, ci ha lasciato notizie preziose sulla visita che in questo secondo viaggio fece alla Certosa. Le sue parole sono così calzanti per il nostro argomento, che non posso astenermi dal riferirle intere. Dopo aver detto che Giangaleazzo fu « ung grant et mauvais tyran, mais honnorable » e che fu il primo duca di Milano, aggiunge: « Toutefois son corps « est aux Chartreux à Pavie, pres du Parque, plus hault « que le grant autel: et le m' ont monstré les Chartreux, « au moins ses os (et y mont l' on par une eschelle) le- « squelz sentoient comme la nature ordonne, et ung, natif « di Bourges, le m' appela sainct, et je lui demanday, en « l' oreille, pourquoy il l' appelloit sainct, et qu' il povoit

(1) Kervyn de Lettenhove, *Lettres et Négociations de Philippe de Commines*, to. I, p. 195; Bruxelles, 1867.

« veoir paincts à l' entour de luy les armes des plusieurs
« citez qu' il avoit usurpees, où il n' avoit nul droict, et
« luy et son cheval estoient plus haultz que l' autel, et
« taillez de pierre, et son corps soubz le pied dudiet cheval.
« Il me respondit bas : - Nous appellons, dict il, en ce pays
« icy, sainctz, tous ceulx qui nous font du bien. - Et il
« feit ceste belle eglise des Chartreux, qui à la verité est
« la plus belle que j' aye jamais veue, et tout du beau
« marbre » (1).

Il M., che non conosce di questo passo del Commines che la sola parte riferita dal Beltrami (2), e in cui manca affatto il colloquio dello stesso Commines col frate di Bourges, ignora naturalmente la caratteristica risposta di quest' ultimo, da cui traspare non solo la convinzione de' Certosini, di possedere le ossa del primo duca, ma anche la venerazione in cui tenevano la memoria del duca, venerazione condita di una certa malizia bonaria e quasi ingenua che ricorda quella di fra Galdino. Quanto alla parte in cui si descrive il monumento, il M. ha un bel dire che il Commines o narrò il falso o prese un abbaglio. Il celebre ministro di Luigi XI e di Carlo VIII era uno spirito illuminato ed un osservatore acuto : non è possibile che egli, scrivendo a qualche anno di distanza, prendesse abbaglio sopra un particolare ch' egli descrive in modo sì circostanziato.

Del resto non il solo Commines ci dice che la salma del Visconti fosse depositata dietro l' altare maggiore. Anche Paolo Giovio, scrivendo nel 1547 (3), riferisce lo stesso particolare : « *In eo templo humari voluit ; spectaturque post aram maximam caelati operis admirabile sepulchrum* ». Le due testimonianze del Commines e del Giovio proverebbero che la salma del duca rimase nel suo collocamento provvisorio die-

---

(1) *Mémoires de* PHILIPPE DE COMMYNES, to. II, pp. 352-353; Paris, Renouard, 1843.

(2) *La Certosa di Pavia,* p. 102.

(3) *Vitae Duodecim Vicecomitum in Thes. Antiq.*, to. III, parte 1.ª, col. 322.

tro l'altare maggiore finchè non fu compita l'urna funeraria che venne più tardi situata nel luogo dove ora si vede (1).

L'esistenza di una tomba provvisoria nella Certosa di Pavia è attestata anche da altri documenti. In un Registro di spese fatte per la consacrazione della chiesa della Certosa nel giorno 3 maggio 1497 è notata la somma di lire 1 e soldi 2 « pro colla emenda pro dealbando tombam ». Non può essere che la tomba di Giangaleazzo (2): quella stessa, senza dubbio, a cui accennava il Bellincioni nel ben noto sonetto:

Qui dormon le famose e sacre spoglie
Di Giovan Galeazzo primo duce......

Gli stessi versi con cui si chiude il sonetto:

Or Lodovico il suo parente onora
D' un bel sepolcro e storia graziosa

trovano pieno riscontro nella notizia data testè dal Magenta di un sepolcro compiuto tra il 1492 e il 1500, e della commissione affidata nel 1495 a Giovanni Antonio Decio di costruire per lire 700 imp. « una cassa di pietra di rocca « ingemmata di rubini e di smeraldi » destinata ad accogliere gli avanzi del duca: opera che fu compiuta nel 1506, e che il Magenta crede distrutta « quando i decreti del « Concilio di Trento obbligarono i monaci a toglier le tombe « dal loro tempio » (3).

Troppo scarse e frammentarie notizie sono queste, ne convengo, perchè gli storici dell' arte possano ricostruire intera la serie de' lavori compiuti intorno a' sepolcri di Giangaleazzo; ma esse bastano a dileguare ogni dubbio sulla genuinità degli avanzi depositati alla Certosa, e a liberare i

(1) Ad un monumento provvisorio crede anche il Beltrami (*La Certosa di Pavia*, p. 102).

(2) *La consacrazione della Certosa di Pavia,* art. di Panfilo in *Corriere della Sera* del 3-4 maggio 1487.

(3) *La Certosa di Pavia*, pp. 138, 139. La notizia della commissione affidata al Decio fu tratta da un rogito dell'Arch. not. di Pavia.

Certosini dall' accusa di negligenza e di malvore di cui si è voluto così leggermente gratificarli.

Nel 1510 a' 7 di marzo fu trasportata alla Certosa anche la salma d' Isabella di Valois, giusta la volontà espressa dal defunto duca nei testamenti del 1399 e 1401. Questa nuova cerimonia, fatta ad istanza del re di Francia (1), non si comprenderebbe, se gli avanzi di Giangaleazzo non fossero stati effettivamente alla Certosa. I frati, che avevano già subìto una prima mistificazione 46 anni innanzi, si sarebbero rassegnati a subire la seconda? e avrebbero permesso, più tardi, che la salma d' Isabella fosse deposta, nella stessa urna, accanto a quella di un ignoto, di un uomo che non fosse stato suo marito?

VI.

E qui il mio compito sarebbe finito; ma voglio aggiungere ancora un' osservazione.

Il M. sul finire della sua memoria, spezza anch' egli una lancia contro quel povero cranio di Giangaleazzo venuto alla luce nella famosa ricognizione del 1889. A questo proposito dirò ch' io fui di quelli che, al tempo di quella ricognizione, non la trovarono nè necessaria nè opportuna. I dubbî del Magenta, che già sei anni prima aveva espresso nella sua opera sul castello di Pavia (2), circa il luogo dove potevano trovarsi i resti mortali di Giangaleazzo, non avevano, secondo me, un fondamento troppo plausibile. Con tutto ciò nessuno può negare che quella ricognizione ebbe, se non altro, il merito di aver eliminato ogni incertezza su quel punto, e di avere rivelato un' altra cosa che nessuno sapeva, cioè la coesistenza, nella medesima urna, delle salme

(1) Luigi XII discendeva, come è noto, da Valentina Visconti figlia d' Isabella.

(2) I, 394.

di Giangaleazzo e della sua prima moglie Isabella di Valois. Inoltre l'esame minuzioso degli avanzi scheletrici servì ad affermarne indubbiamente la genuinità. « Il teschio del « duca (scriveva Luigi Bignami qualche giorno dopo) è « enorme, nella sua forma rispondente perfettamente ai ri- « tratti più caratteristici che si conservano alla Certosa « sia in marmo che in pittura » (1). Anche il Magenta, nella sua relazione del 17 aprile al ministro dell' istruzione a proposito del cranio, riconosceva che « nelle sue linee « corrisponde ai ritratti che del duca abbiamo nella Cer- « tosa, eseguiti dal Borgognoni, dal Mantegazza e da Al- « berto Maffioli » (2). I dati raccolti dal prof. G. Zoia durante l'esame a cui sottopose lo scheletro del duca non fecero che confermare in tutti i punti i risultati dell'indagine storico-psicologica, dando loro il carattere di critica scientifica.

« Ingrato compito, scrive il M., è quello di sfrondare « vecchie leggende, che siansi intruse nel santuario della « storica verità . . . . ma pure l' abbiamo assunto per finire « una vera profanazione della storia ».

Il M. ha ragione: nella storia s' infiltrano facilmente gli errori, ed è opera doverosa e degna ristabilire il vero dove fu falsato per calcolo o per ignoranza. Ma per far ciò le buone intenzioni non bastano: occorre anche una buona dose di cautela e di misura; occorre altresì il sicuro possesso dei metodi di ricerca, la cui mancanza è la piaga maggiore del dilettantismo storico. Ma quello che sopratutto importa è di guardarsi dal falso zelo, che ci spinge facilmente a dire il contrario di ciò che hanno detto gli altri, solo per la smania di riuscire originali: via lubrica, in fondo alla quale, invece del vero di cui si va in cerca, s' incontrano, spesso, nuovi e più pericolosi errori.

Messina. G. Romano.

---

(1) *Corriere della Sera,* giornale di Milano, 5-6 aprile, 1889.

(2) *Perseveranza,* id., 17 aprile 1889.

IL CONCLAVE DI PAPA GANGANELLI
E LA SOPPRESSIONE DE' GESUITI

[Da documenti inediti del R. Archivio di Stato in Lucca]

Sono centoventidue anni che papa Ganganelli è sceso nel sepolcro, ma la storia non ha anche pronunziato il suo giudizio sopra di lui, ed è lontana dal pronunziarlo, tanto le passioni sono sempre vive e tenaci, da rendere la memoria di questo pontefice, che soppresse la Compagnia di Gesù, segno anche adesso

d'immensa invidia
e di pietà profonda,
d'inestinguibil odio
e d'indomato amor.

Lo provano gli ultimi suoi due biografi, il Crétineau-Joly (1) e il Theiner (2), sebbene entrambi avessero per güida una

(1) Crétineau-Joly, *Le pape Clément XIV et les Jésuites,* Paris, Dentu, 1847, in 8.º Ne fece un estratto il Brühl, che uscì fuori ad Aquisgrana il '48, col titolo: *Die geheime Geschichte der Wahl Clemens XIV und der Aufhebung des Jesuitenordens.* - Sul Cretineau-Joly pubblicò uno stupendo articolo A. Drüffel nella *Histor. Zeitschr.,* an. 1884, fasc. 4. N'è una breve recensione di C. Paoli nel nostro *Archivio,* serie IV, tom. XIV, pp. 146-147.

(2) La biografia del Theiner venne alla luce nel 1853 a Lipsia col titolo: *Geschicthe des Pontificats Clemens XIV;* e nello stesso tempo a Parigi (*Histoire du pontificat de Clément XIV, d'après des documents inédits des Archives secrètes du Vatican, traduit de l'allemand par Paul de Geslin); e a Milano (Storia del pontificato di Clemente XIV, scritta sopra documenti inediti degli Archivî segreti del Vaticano; tradotta, con piena approvazione dell'autore, dal prof. Francesco Longhena).* Di questo libro discorse nel nostro *Archivio*

quantità di documenti, in grandissima parte affatto sconosciuti (1). Il primo si valse della corrispondenza che il cardinale di Bernis tenne giornalmente durante il Conclave, in cui entrò il 28 marzo 1769, col Marchese d'Aubeterre, ambasciatore del Re di Francia alla Corte papale; non che de' rapporti che il cav. d'Azara inviava a D. Manuele di Roda, ministro del re di Spagna; e sembra che stendesse anche le mani sulle carte che Clemente XIV confidò al P. Bontempi, suo confessore ed amico; le quali, dal convento de' SS. Apostoli in Roma, dove le depositò appunto il Bontempi, al principio di questo secolo passarono negli Archivî di Madrid, da cui poi vennero rubate;

---

il prof. Filippo Ugolini (Nuova serie, vol. IV, parte I, pp. 149-187); l'Hase nella *Gazzetta ecclesiastica protestante del Krause,* n.º 49 del 1854 *(Die Wahl Ganganelli's, die Jesuiten und Dr. Theiner);* non che l'opuscolo, stampato ad Augusta nel 1854, col titolo: *Clemens der Vierzehnte und die Aufhebung der Gesellschaft Jesu. Eine kritische Beleuchtung von Dr. Augustin Theiner's Geschichte des Pontificats Clemens' XIV;* per dir solo de' principali.

(1) È da vedersi anche l'*Histoire de Clément XIII et Clément XIV* (Mons, Julien, 1854) del gesuita Ravaignan. Fin dal 1846 il Saint-Priest nella sua *Histoire de la chute des Jésuites au XVIII siècle* aveva pubblicato importantissimi documenti su questo fatto tanto memorabile del secolo scorso.

Intorno poi a papa Ganganelli sono da consultarsi anche le opere che seguono; alle quali certo molte ne saranno da aggiungere: Schubart C. F., *Leben des Papstes Clemens XIV,* Göttingen, 1774, in 8.º - *Tableau historique de Laur. Ganganelli, souverain pontife sous le nom de Clément XIV,* Leipzig, 1776, in 8.º - Salvetti P. T., *De patria Clementis XIV p. m. ad Joannem Baptistam Bomba epistola,* Romae, B. Olivieri, 1822, in 4.º - Reichenbach I., *Wie lebte und starb Ganganelli?* Neust. a. d. Orta, 1831, in 8.º - Reumont A., *Ganganelli, Papst Clemens XIV, seine Briefe und seine Zeit,* Berlin, 1847, in 8.º - *** *Clement XIV and the Jesuites,* in *The Quarterly Review,* june 1848. - Uschner C., *Clemens XIV. Ein Lebens und Karakterbild,* Berlin, 1866, in 8.º [Seconda edizione]. - Förster T., *Eine Papstwahl vor hundert Jahren. Eine Erinnerung aus dem J.,* 1769, Berlin, 1869, in 8.º - Götting C. F., *Ein verrückter Papst? Ganganelli,* Berlin, Behr's Verlagsbuhhandlung, 1886, in 8.º - Bertolini Francesco, *Clemente XIV e la soppressione dei Gesuiti,* nella *Nuova Antologia,* fascicolo del 16 novembre 1886. - Pac de Bellegard G., *Coup d'oeil sur l'ancienne église catholique de Hollande et récit de ce que l'on fait sous Clément XIV pour concilier cette église avec la Cour de Rome,* La Haye, Nighoff, 1891, in 8.º

e forse fu anche in possesso del volume originale delle lettere del 4.° anno del pontificato del Ganganelli, cioè dal 19 maggio del 1772 al 19 maggio del 1773, che insieme con altri documenti una mano audace osò rapire negli Archivî stessi del Vaticano. Il Theiner, oltre quanto si conserva in quegli Archivî, ha pur consultato i carteggi del cardinale di Bernis e del cav. d'Azara, la corrispondenza che il cardinale Orsini, ambasciatore del Re delle Due Sicilie, ebbe dal seno stesso del Conclave col d'Aubeterre, dal 14 febbraio al 16 maggio 1769; e, se dobbiamo credere alle sue parole, « tutte le collezioni, tutti i ripo-« stigli più preziosi d'Europa ». Per il Crétineau-Joly, papa Ganganelli è addirittura un ribaldo, un mostro tale da essere egli costretto, « per l'interesse stesso della Chiesa, « a lacerare il velo che celava agli occhi del mondo un si-« mile pontificato e a divulgare i misteri dell'iniquità ». Il Theiner invece scrive per « vendicare l'innocenza la più « augusta che v'abbia sulla terra, quella d'un papa e d'un « papa così grande come fu Clemente XIV »; e gli prodiga lodi di coraggio, di prudenza, di grandezza, tutte insomma le virtù de' più insigni pontefici. Al Crétineau-Joly l'odio fa continuamente velo al vero, e i libri come il suo non hanno valore di sorta; molto ne ha invece quello del Theiner, ma anche a lui di quando in quando l'amore offusca gli occhi e a volte gli fa svisare la verità.

De' documenti che pubblico, sono di Filippo Maria Buonamici, Agente della Repubblica di Lucca presso la Corte pontificia, i dispacci che riguardano il Conclave di papa Ganganelli; gli altri tutti, dell'ab. Domenico Paoli, suo successore; ma, peraltro, ispirati dal Buonamici, che era nelle grazie di Clemente XIV e addentro ne' segreti del suo pontificato (1).

---

(1) Cfr. SFORZA GIO., *Episodi della storia di Roma nel secolo XVIII; brani inediti de' dispacci degli Agenti lucchesi presso la Corte papale;* in questo nostro *Archivio storico italiano;* serie IV, tom. XIX, pp. 55-74 e 222-248; XX, pp. 166-177 e 356-451.

Il Breve *Dominus ac Redemptor* che abolì i Gesuiti, a giudizio del Theiner fu messo a effetto dal Ganganelli « con una « fermezza che spingeva quasi fino allo scrupolo, e con modi, « tanto più ammirabili, quanto più grave era l'animosità « de' suoi avversarî ». I dispacci del Paoli stanno là a mostrare in che consistessero questi modi, e quanto sia falso che « il Santo Padre », (son parole anche queste del Theiner) « si comportò come un padre verso i membri sfortunati « della soppressa Società ». Giova pertanto ripetere col Balbo: « Tale era l'andazzo assoluto, tirannico di quel se- « colo, di quel fatto, che Clemente XIV, il quale lo compiè « dubitando e invìto, lo compiè pure tirannicamente e in- « carcerando il Generale e altri de' Padri » (1).

Anche in altre particolarità, i dispacci lucchesi chiariscono, correggono, apportano luce nuova, recando fatti, aneddoti, episodi, che si cercano invano nel Saint-Priest, nel Ravaignan, nel Crétineau-Joly, nel Theiner; in quanti, insomma, scrissero di quel pontificato e di quell'abolizione.

Massa di Lunigiana. GIOVANNI SFORZA.

I.

Il Conclave di Papa Ganganelli.

11 febbraio 1769. - Questo sig. Ambasciatore di Francia (2), il quale era sul punto di partire, dice di non volersi mettere in pubblico e fare la solenne visita al S. Collegio, conforme il solito, perchè, o non ha istruzioni, o quelle che ha non le crede adattabili alle presenti circostanze. Ieri però fece le solite visite a tutti i Cardinali in particolare, eccetto che a quattro, i quali sono dichiarati

(1) BALBO, *Sommario della Storia d'Italia,* Firenze, Le Monnier, 1856, p. 382.

(2) Il Marchese d'Aubeterre ambasciatore del Re Cristianissimo presso la Corte Pontificia.

diffidenti della Real famiglia Borbone, cioè gli Eminentissimi Castelli (1), Boschi (2), Bonaccorsi (3) e Torrigiani (4). Al sig. Cardinale Rezzonico (5), tutto che fosse nel numero dei diffidenti, pure ha fatta visita, come a Camarlengo della S. Romana Chiesa. Peraltro gli Ambasciatori di Venezia e di Malta si metteranno in pubblico quanto prima, per prestare i soliti ossequi al S. Collegio. Mons. Azpuru (6), Ministro di Spagna, non fa alcun passo, perchè dice di non avere nè credenziali, nè istruzioni.

---

(1) Giuseppe Maria de' conti Castelli, nato a Milano nel 1705, creato cardinale il 1759, e morto nel 1780.

(2) Gio. Carlo Boschi di Faenza, nato il 1715, fatto cardinale il 1766, e morto il 1788.

(3) Simone Bonaccorsi, nato a Macerata il 17 novembre 1708, fatto cardinale il 18 luglio 1763, e morto il 27 aprile 1776.

(4) Luigi Maria de' marchesi Torrigiani di Firenze, già Segretario di Stato di papa Rezzonico, nato il 1697, e morto il 1777.

(5) Carlo Rezzonico di Venezia, nepote di papa Clemente XIII, nato il 1724, e morto il 1799.

(6) L'ambasciatore D' Aubeterre, in suo dispaccio, ne fa questa pittura: « Monsig. d'Azpuru, incaricato oggidì degli affari di Spagna dopo « la partenza di don Emanuele di Roda, è un uomo onestissimo e della « probità più scrupolosa. Egli è Uditore di Rota a Roma per la Corona « d'Aragona. È eccellente giureconsulto, uno dei migliori giudici che vi « abbiano nella Rota, ed il suo parere è il più seguitato; ma esso ha « poca conoscenza degli affari delle Corti, in cui non si è mai immischiato « fino a qui. Questo difetto di esperienza lo rende timido e titubante; « del resto le sue intenzioni sono rette e buonissime ».

Ebbe una tragica morte, che così vien descritta dall'Agente della Repubblica di Lucca:

16 maggio 1772. - « Con decoroso equipaggio mercordì giunse in Roma, « proveniente da Spagna, il canonico Azpuru, fratello di questo Monsig. « Azpuru, unitamente ad un medico, da esso a posta condotto, per esa- « minare se lo stato di salute in cui trovasi presentemente detto prelato « li permetta, com'egli desidera, di trasferirsi in Spagna al suo arci- « vescovato ».

30 maggio 1772. - « Alle preghiere avanzate a N. Signore dal fratello « di Monsig. Azpuru, ha il S. Padre conferita una delle dignità riservate « a questa S. Sede, vacata in Saragozza, al di lui nepote, con la riserva « soltanto di scudi 300 annui di pensione; qual pensione l'ha data a « Monsig. De Aguirre, suo Cameriere segreto soprannumerario.

« Il medico poi che l'accennato fratello di Monsig. Azpuru condusse « seco dalla Spagna, dopo aver fatte le sue mediche osservazioni sulla ca- « gionevole salute di Monsignore suddetto, ha deciso che l'esporre detto

Intanto varii sono i ragionamenti, e forse ancora le brighe, che si fanno per l'elezione del nuovo Papa; ma fin ora non si può veder chiaro, e il Conclave può ben desiderarsi, ma non sperarsi che sia breve e tranquillo. Vorrebbesi da alcuni che, senza aspettare i Cardinali forestieri, si sollecitasse l'elezione; ma i più la vedono cosa troppo pericolosa. Quei che più temono sono i Gesuiti, i quali però dicesi che nel S. Collegio abbiano l'esclusione di quei soggetti che sospettano potere agevolmente condiscendere all'ultima istanza fatta dai Principi Borboni della soppressione totale del loro Istituto.

Sonosi tenute più Congregazioni Camerali innanzi a questo Monsig. Tesoriere, per provvedere alle gravi spese del Conclave; la cui sola struttura, compreso ancora tutto quello che si spende nella pompa funebre di questi novendiali, ascende a ben settantamila scudi; ed oltre a ciò, venti e più mila sono necessari per le giornaliere spese del Conclave.

25 febbraio. - Domenica questo sig. Ambasciatore di Venezia portossi in pubblica forma al Conclave; e fermatosi per un'ora nell'appartamento del sig. Maresciallo del Conclave, Principe Chigi, fintantochè terminato fu lo scrutinio, fu ammesso all'udienza de' tre Em.mi Capi d'ordine, cioè Cardinal Gian Francesco Albani vescovo (1),

---

« prelato ad un sì lungo viaggio sarebbe lo stesso che condurlo più prontamente a morire; onde essendosi dimesso un tal pensiero, sentesi che il « medesimo seguiterà a soggiornare in questa dominante.

11 luglio 1772. - « Circa le ore 22 di martedì cessò di vivere Monsig. « Azpuru, Arcivescovo di Valenza, con universale dispiacere di questa « città, e molto più, perchè acceleratagli la morte dal seguente compassionevolissimo accidente. Erano vari giorni che il medico spagnuolo, « stando Monsignore involto nelle coperte a sedere, gli faceva arder sotto « lo spirito di acquavite. Nella scorsa domenica pertanto, in tempo che « si gli stava facendo il surriferito rimedio, cominciò all'improvviso Monsignore a gridare che si bruciava, come in realtà, alzate le coperte, fu « veduto che il medesimo, non si sa se, o per essersi rovesciato il vaso « dello spirito, ovvero per aver preso fuoco le coperte, si era tutto scottato nelle cosce. Il dolore poi di una tale scottatura, unito all'antico « male di Monsignore, gli causarono finalmente le convulsioni, che lo « hanno condotto nel sopraddetto giorno di martedì a morire.

« Il di lui cadavere fu nella sera del susseguente giorno trasportato « nella regia chiesa della Nazione Aragonese, detta di S. Maria di Monserrato, e nella mattina appresso gli furono celebrate le dovute solenni « esequie ».

(1) Gio. Francesco Albani, nato a Roma il 1720, e morto il 1803.

Cardinale Rossi prete (1) e Cardinale Neri Corsini diacono (2); e presentò loro, genuflesso, la lettera della sua Repubblica, e poi disse un breve complimento; cui il sig. Gianfrancesco fece una risposta, che qui è stata lodata come molto bella, e, nelle note presenti circostanze, di dignità insieme e di prudenza ripiena.

Da Napoli, per ordine regio, è stato spedito un vascello in Sicilia, per trasportare immediatamente il sig. Cardinale Branciforte (3) in quella città; il quale, ricevute che abbia le istruzioni Reali, verrà subito al Conclave. Si è qui sparsa voce che S. A. R. il Gran Duca di Toscana (4) domani parta da Pisa per Roma, dove in un perfetto incognito voglia trattenersi dieci o dodici giorni a godere le magnificenze e a conoscere le antichità della dominante, cogliendo il tempo opportuno di sfuggire le formalità de' cerimoniali coi Cardinali, che chiusi sono nel Conclave.

Nel Conclave poi v'è una grande inazione, e pare che i Cardinali siano in gran diffidenza tra loro; di tal maniera che può accertarsi essere stata fissata la prudente massima di aspettare i Cardinali forestieri, per fare una savia e applaudita elezione.

Infinite sono le satire furiosamente sparse contro la santa memoria del defonto Pontefice e contro i nepoti, e ancora contro tutti i Cardinali e prelati; ma piene sono di maldicenza e senza sale; tali insomma che indegne sono di essere lette da un uomo onesto, perchè apparisce chiaramente essere fatte per guadagno de' plebei copisti.

18 febbraio 1769. - Mercoledì processionalmente i Cardinali, dopo la messa cantata dello Spirito Santo, entrarono in Conclave in numero di 28, essendo rimasti fuori, per motivo di malattia i sigg. Cardinali Cavalchini, Conti e Santo Bono (5). Siccome poi v'era il costume, che quasi tutti i Cardinali quella mattina medesima si

---

(1) Ferdinando Maria De' Rossi, nato a Cortona il 1696 e morto il 1775.

(2) Neri di Filippo Corsini, nato a Firenze il 19 maggio del 1685, venne insignito della porpora cardinalizia dal proprio zio papa Clemente XII, e dal 1737 al 1740 fu addirittura il sovrano di Roma. Morì d'85 anni nel 1770.

(3) Il cardinale Colonna Branciforte de' Principi di Scordia, nato a Palermo il 1711 e morto nel 1786.

(4) Pietro Leopoldo, allora Granduca di Toscana, che poi nel 1790 cinse la corona imperiale col nome di Leopoldo II.

(5) Carlo Alberto Guidobono Cavalchini, nato a Tortona nel 1683 e morto il 1774. Pier Paolo Conti di Camerino, nato il 1689 e morto il 1770. Gio. Costanzo dei duchi di Caracciolo di Santobono, nato a Napoli nel 1715, creato cardinale il 1759, e morto il 1780.

portassero a casa, e ritornassero la sera, per non uscire più, se non dopo l'elezione del Papa; così è stato questa volta degno d'osservazione e di lode il zelo che ha mostrato la maggior parte di loro nella puntuale e scrupolosa osservanza delle Bolle, che prescrivono letteralmente la permanenza immediata dopo la processione; e quindi apparisce, che nel Conclave vi sarà un forte partito di zelanti per l'elezione di un Papa pure zelantissimo, e che non abbia altro riguardo che la religione.

Si era qui sparsa voce, ma senza certo autore, e forse malignamente inventata, che si fosse da molti Cardinali fatta pratica di eleggere, per sorpresa e senz'alcuna deferenza alle Corti, il sig. Cardinale Chigi (1), soggetto per altro degnissimo del pontificato, ma da eleggere con maturità e approvazione di tutti; onde nelle presenti circostanze, una elezione in questa maniera fatta, potea temersi non proficua al bene universale del Cristianesimo; con tutto ciò, vuolsi da molti sostenere, che se questa pratica non fosse stata a tempo scoperta, l'elezione sarebbe seguita; e si accerta che nel primo scrutinio di giovedì il sig. Cardinale ebbe dieci voti. Fra i soggetti sopra cui dicesi che possa più facilmente cadere l'elezione, viene specialmente nominato il sig. Cardinale Stoppani (2). Vero è però, che fin tanto che non saranno venute le istruzioni delle Corti, ogni discorso è insussistente e superfluo. Si è risaputo, che il sig. Cardinale Sersale (3), Arcivescovo di Napoli, che prima aveva avuto in animo di non portarsi al Conclave, se non dopo le funzioni della settimana santa fatta nella sua Chiesa, ora sollecita la sua venuta, e ciò dopo un lungo congresso avuto col Marchese Tanucci. Si crede pur anche che sia per sollecitare la sua venuta il sig. Cardinale Migazzi (4), il quale avendo il segreto della Corte di Vienna, oggi unita quasi indissolubilmente con le Corti Borboniche, avrà forse la maggior parte nell'elezione del Papa futuro. Quindi non è mancato chi ha detto, e dice pur anco, che la pratica, che si è fatta per sollecitare in qualunque maniera l'elezione suddetta, senz'aspettare nè

(1) Flavio de' principi Chigi, nato a Roma nel 1712, creato cardinale il 1753, morto il 1771.

(2) Gio. Francesco Stoppani di Milano, creato cardinale il 26 novembre 1753, e morto il 18 novembre 1774.

(3) Antonino Sersale di Sorrento, creato cardinale da papa Lambertini il 22 aprile 1754, morto di settantatrè anni il 1775.

(4) Cristoforo Migazzi, nato a Trento il 20 ottobre 1714, creato cardinale il 23 novembre 1761 e morto il 14 aprile 1803.

gli altri Cardinali, nè il congresso delle Corti, sia derivata dai maneggi dei Gesuiti, che temendo l'estrema rovina, giocano adesso, come suol dirsi, l'ultima carta; e si raccomandano, quanto più sanno e possono, ai Cardinali (dirò così) gesuitofili, che, per verità, non sono pochi. Anzi vi è chi, con autorità teologica, và disseminando l'opinione, che non si possa, in coscienza, senza una manifesta violazione delle Bolle giurate, trattenersi l'elezione di un soggetto, che sia degno, per umano rispetto.

Giovedì sera il sig. Cardinale Orsini (1), dopo lo scrutinio, portatosi alla rota, che era custodita dagli auditori di Rota, disse ad alta voce, che dava loro una nuova importantissima; cioè, che non era stato fatto il Papa; e questa, soggiunse, l'abbiamo per nuova importante. Dalle cui parole si è voluto dedurre, ch'era stata impedita la suddetta pratica di fare l'elezione per sorpresa.

Nello scrutinio di ieri calarono d'assai i suffragi per il sig. Cardinale Fantuzzi (2), ma senza apparenza finora di conclusione alcuna; onde pare che oggimai sia certo, che non si farà l'elezione senza la solita deferenza alle Corti, che nelle presenti circostanze è troppo necessaria.

Gli agenti de' sigg. Cardinali oltramontani, specialmente francesi, comprano equipaggi e fanno i preparativi per la loro sollecita venuta. Questo sig. Ambasciatore di Venezia ebbe l'altro ieri le credenziali dalla sua Repubblica, che presenterà domattina al S. Collegio, portandosi in pubblica forma all'udienza del medesimo alle ore 17.

22 febbraio 1769. - Nel principio del Conclave, non essendosi dichiarate ancora alcune fazioni de' Cardinali, neppure vi sono novità singolari e degne di essere recate a notizia.

Iermattina avendo presentata la lettera dell'EE. LL. (*gli Anziani e Gonfaloniere della Repubblica di Lucca*) al Sagro Collegio, in mano di Monsig. Gallo, Segretario, potei alla rota far chiamare un conclavista mio amico, e che altre volte è stato in Conclave, il quale mi asserì essere là entro finora un'aria d'indifferenza tale che pareva non pensassero in alcun modo all'elezione del Papa. Che altre volte al principio s'era subito scoperto qualche disegno e qualche partito; ma che ora tutto era silenzio e, come ho detto, indifferenza.

---

(1) Domenico Orsini D'Aragona de' Duchi di Gravina, nato a Napoli nel 1719, morto il 1789. Era ambasciatore del Re delle Due Sicilie presso la Corte di Roma.

(2) Gaetano Fantuzzi, nato a Ravenna il 1.° agosto 1708, creato cardinale il 24 settembre 1759, morto il 1.° ottobre 1778.

Mi disse, che in due celle solamente si radunavano in conversazione i Cardinali, cioè in quella del Cardinale Andrea Corsini (1). E quanto alli scrutini essere sparsi e fluttuanti, senz' alcuna conclusione; e questa non potrà aversi, se non dopo la venuta de' Cardinali oltramontani, e dopo che questi ministri esteri averanno ricevuto dai loro Sovrani le istruzioni.

Ieri entrò in Conclave il sig. Cardinale Delle Lanze (2), che era arrivato il giorno precedente; e fu osservato che, sebbene non ricevesse altre visite che degli Ambasciatori di Francia, di Venezia e di Monsig. Azpuru, esclusi i prelati, ricevè però il Padre Generale de' Gesuiti, e con lui si trattenne lungo tempo. In proposito di che mi giova riferire una celia detta dal sig. Ambasciatore di Francia al Principe Ruspoli, dalla quale si può dedurre il moto che si danno que' Reverendi Padri perchè l' elezione del nuovo Papa non cada in persona a loro contraria. Convien dunque sapere, che adesso, dopo che i Gesuiti caddero nella disgrazia del Re di Spagna e di Napoli, invece del Principe di Piombino, dà la carrozza continuamente al Padre Generale il Principe Ruspoli. Questi, essendosi portato nella conversazione di casa Falconieri, trovò l' Ambasciatore di Francia con una gamba inferma, che appoggiava sopra una sedia, e richiesto della cagione del suo incomodo, gli rispose, sorridendo, che era questo derivato dal dovere tenere dietro al moto continuo della sua carrozza ne' passati giorni; e infine gli domandò se avrebbe seguitato a dare questo comodo della carrozza non più al Padre Generale, ma all' abbate Ricci ancora. Certamente, tanto esso sig. Ambasciatore, quanto gli altri Ministri della Real famiglia Borbonica, si gloriano d' avere impedita la elezione sollecita del Papa, e per sorpresa, che vuolsi maneggiata dalle brighe de' Gesuiti; benchè da loro apertamente si neghi.

4 marzo 1769. - Ritornò il corriere spedito da questo sig. Ambasciatore di Francia, il quale ha recato la di lui conferma in Ambasciatore, tanto al Conclave, quanto al nuovo Sommo Pontefice, ed insieme la lettera del Re, responsiva al S. Collegio sull'avviso della morte del Papa. Dallo stesso corriere e dalle lettere del solito ordinario si è risaputo, che due soli Cardinali francesi, cioè Luynes e

---

(1) Andrea, nepote del cardinale Neri Corsini, nacque l' 11 giugno del 1735, fu nominato cardinale da papa Clemente XIII nel 1759, e morì il 19 gennaio del 1795.

(2) Carlo Vittorio Amedeo Dalle Lanze dei conti di Sales, nato a Torino nel 1712, morto il 1783.

Bernis, si affrettano per venire al Conclave, e specialmente il Cardinale di Bernis, il quale partiva alli 19 del caduto mese, servendosi per il suo viaggio del corriere pontificio spedito dal S. Collegio al Nunzio. Del Cardinale Choiseul si dubitava che potesse venire, attesa la sua pericolosa malattia, dalla quale non si era per anche ristabilito: a questo doveva affidarsi il segreto del Re, riguardo all'elezione.

Il sig. Cardinale Molino (1) aveva scritto al Senato della Repubblica di Venezia una lettera assai officiosa, con cui lo pregava di permettere, che delle sue rendite ecclesiastiche gli fosse rimessa qualche somma, onde potesse portarsi al Conclave, e gli fossero nel tempo stesso mandati i suoi equipaggi. Non ha il Senato data risposta alcuna, e all'incontro s'è saputo che gli equipaggi sono stati venduti all'incanto.

Nel Conclave seguita la stessa oziosa indifferenza, anzi una qualche diffidenza tra questi Em.^mi elettori, la quale non finirà, se non all'arrivo dei Cardinali oltramontani; ed è ciò tanto vero, che un giorno nello scrutinio avendo avuto molti voti l'Em.^o Cardinale Serbelioni a tal segno, che con pochi altri nell'accesso poteva essere eletto Pontefice, due Cardinali d'autorità pregavano gli altri ad essere più ritenuti nel dare il voto, non per esclusione del soggetto, che credevano degnissimo, ma per non fare una elezione precipitata ed imprudente, contro la massima già stabilita di aspettare in queste circostanze il consenso delle Corone.

Martedì sera arrivò il sig. Cardinale Parravicini (2), che ricevè le visite di tutta la nobiltà per due giorni, e poi fece il suo ingresso in Conclave.

Ier sera giunse il sig. Cardinale Bufalini, Vescovo di Ancona, il quale domani entrerà in Conclave.

Ma ciò che ha sconcertato le misure di molti Cardinali in Conclave, si è, l'aver risaputo per le lettere di Vienna, venute con la staffetta di Mantova, che non viene al Conclave il sig. Cardinale Migazzi, nè forse altro Cardinale tedesco; e questa non curanza della Corte di Vienna d'influire nell'elezione del nuovo Papa, vuolsi qui che sia misteriosa, tanto più, che i Cardinali francesi si affrettano per intervenirvi, o a meglio dire per manipolare essi questa elezione, e soli averne la gloria. È però assai verisimile che per

(1) Giovanni Molino di Venezia, nato il 1705, morto il 1773.

(2) Lazzaro Opizio de' marchesi Pallavicino di Genova, nato il 30 ottobre 1719, creato cardinale il 26 settembre 1766, morto il 25 febbraio 1785.

questa causa si allungherà di molto il Conclave, perchè i Cardinali affetti al partito francese, i quali speravano tutto l'appoggio della Corte di Vienna, vedendosi abbandonati, si opporranno più che possono ai disegni dei Cardinali francesi. Questa mattina medesima l'agente del sig. Cardinale Migazzi ha reso a Monsig. Segretario del S. Collegio la lettera responsiva dell'invito fattoli di portarsi ad eleggere il Papa; nella qual lettera si scusa di venire per ora, per motivo di sanità.

8 marzo 1769. - Non voglio, nè debbo omettere di significare il felice arrivo di S. A. R. il Granduca di Toscana, avvenuto lunedì, verso le venti ore, essendo partito da Montefiascone alle dodici, vale a dire dieci poste distante da Roma; viaggio la cui sollecitudine ha recato a tutti maraviglia.

Giovedì notte giunse corriere dalla Corte di Madrid a questo Monsig. Azpuru, che recò la lettera responsiva di Sua Maestà Cattolica al Sagro Collegio e insieme la notizia che i due Cardinali De Solis (1) e Cordova-Spinola (2) si ponevano in viaggio alla volta di Roma per ordine del Re, che aveva loro somministrato danaro e un vascello per il trasporto delle famiglie. Questo ordine regio era uscito il giorno immediato dopo l'avviso della morte del Papa.

Le lettere poi di Francia portano la venuta di due soli Cardinali, Luynes e Bernis, e non già di Choiseul, il quale ha ordinato si vendano le sue carrozze ed altro suo già preparato equipaggio.

Quello che non s'intende, e che riesce d'ammirazione fino a S. A. R. il Granduca di Toscana, (come s'è chiaramente espressa) è il sapersi che nessuno de' Cardinali tedeschi sia spedito dalla Corte di Vienna al Conclave.

Intanto, per ciò che si è penetrato, la calma del Conclave comincia ad alterarsi dai due partiti che hanno due capi, uno il Cardinale Gio. Francesco Albani, l'altro il Cardinale Neri Corsini, senza però quasi sapere di esserlo, ma guidato dal Cardinale Andrea nipote e da altri zelanti. Quest'ultimo partito vorrebbe Papa il Cardinale Stoppani, e l'altro il Cardinale Fantuzzi. Il Cardinale Rezzonico non si sa fin ora dove penda con seguito delle sue ben affette creature; ma fin ora si protesta di non aver in mira nell'elezione del Papa se non il maggiore servizio di Dio ed il bene della S. Sede,

---

(1) Francesco Solis de Folck de Cardona, nato a Madrid nel 1713, creato cardinale il 5 aprile 1756, morto il 21 marzo 1775.

(2) Bonaventura Cordova Spinola de la Cerda, nato a Madrid il 23 marzo 1724, creato cardinale il 23 novembre 1761, e morto il 6 maggio 1777.

prontissimo però a concorrere anche in uno che non sia creatura del suo zio.

Dentro oggi o domani si aspettano i Cardinali Malvezzi (1), Spinola (2) e Giuli. E quanto al Cardinale Molino non si sa se sia in grado di venire, mentre finora il Senato Veneto nulla ha rimesso del suo severo contegno verso il medesimo.

18 Marzo 1769. - Già significai la improvvisa venuta dell'Imperatore Giuseppe II in questa città. La medesima sarà un'epoca dell'istoria di questo secolo, particolarmente riflettendo alle circostanze, che l'accompagnarono. Egli per altro vuol serbare un perfetto incognito, e però non ha voluto ricevere nè la cospicua deputazione fattali dal Sagro Collegio di Monsig. Maggiordomo e di otto Principi Romani de' più ragguardevoli, cioè Contestabile Colonna, Duca di Bracciano, Principe di Palestrina, Principe Borghese, Principe Aldobrandini, Principe Altieri, Principe Panfili e Duca di Poli, e neppure altri Ambasciatori e Ministri esteri, non Guardie nobili, non il regalo che chiamano d'onore, dicendo che l'Imperatore sta a Vienna. Il giorno dopo la sua venuta, cioè giovedì, in compagnia del fratello, portossi a S. Pietro a venerare i corpi de' SS. Apostoli con molta divozione, e ad osservare le altre santità di quell'ammirabile basilica; ascese sopra la cupola, e siccome era assai tardi, così disse che sarebbe ritornato la sera, per vedere i sotterranei, come fece. Non può spiegarsi con parole il concorso e l'affollamento di ogni genere di persone per vedere questo augusto personaggio, e sono pure indicibili le acclamazioni e gli evviva, con cui per tutte le strade è accompagnato. Ma ciò che sorprese tutti fu, che la stessa sera del giovedì, dopo aver visitati i sotterranei, essendosi portato col Gran Duca a vedere entrare nel Conclave il sig. Cardinale Spinola, ed apertasi perciò la porta del Conclave dal Maresciallo, l'Imperatore dimandò al sig. Cardinale Stoppani, ch'era per avventura capo d'ordine, se gli fosse stato permesso di entrare ancor esso. Tanto egli, quanto il fratello solamente, furono ammessi; e condotti nella Cappella Paolina, dove erano tutti i Cardinali, fu loro mostrata la maniera con cui suol farsi lo scrutinio. In seguito videro qualche cella, e quella specialmente del sig. Cardinale Alessandro Albani (3). Dicesi, che avendo Sua Maestà Imperiale fatto mostra di voler anche

---

(1) Vincenzo Malvezzi de' conti di Selva, nato a Bologna nel 1715, morto il 1775.

(2) Girolamo Spinola di Genova, nato il 1713, morto il 1784.

(3) Alessandro Albani, nato a Urbino il 1692, morto il 1779.

depositar la spada (di cui era privo il Gran Duca) fugli risposto, non dover deporre la spada chi la cingeva in difesa della Chiesa. Dicesi inoltre, che parlando della lunghezza del tempo in cui potevano i sig. Cardinali star colà racchiusi, essendogli detto, che il più lungo Conclave, da Martino V in giù, era stato quello in cui fu eletto Benedetto XIV, egli rispondesse, che augurava loro un Conclave più lungo del doppio, perchè eleggessero un Papa, come lo stesso Benedetto. Peraltro i sigg. Cardinali lodano assai la singolare umanità, cortesia e familiarità usata con loro dal medesimo Imperatore.

La medesima sera del giovedì, tanto Sua Maestà, che Sua Altezza Reale, si portarono alla conversazione o, a meglio dire, festa, data dal sig. Duca Sforza; la quale riuscì oltre modo magnifica e numerosa; ed ogni sera della settimana se ne sono date simili dagli altri Principi romani.

Sono arrivati nella scorsa settimana più Cardinali, che sono entrati in Conclave: cioè Spinola, Pallavicini, Malvezzi e Priuli (1) che fu incontrato da Sua Eccellenza il sig. Ambasciatore di Venezia. È pure giunto l' Em.mo Cardinale Luynes (2), che ha il segreto del Re Cristianissimo. Ma i discorsi e tutti i pensieri romani sono ora rivolti al maggior luminare, cioè ad un ospite augusto, cui simile da due secoli e mezzo non aveva Roma mai veduto. Quindi poco o nulla si parla dell' elezione del Papa; la quale non si farà, che dopo l' arrivo di tutti i Cardinali oltramontani; e che secondo la voce adesso più probabile, pare che debba cadere nell' Em.mo Stoppani.

22 Marzo 1769. - Continuando le notizie dei due grandi ospiti di questa città, dico, che Sua Maestà Imperiale, assieme col fratello, in un landau aperto, e con una sola carrozza di seguito, vanno girando e studiosamente osservando le antichità, e insieme le moderne e rare fabbriche di Roma.

Sabbato sera comparve improvvisamente nella ristretta conversazione della sig. Duchessa di Bracciano, della quale (per quanto si è molte volte espresso di poi) fa una stima particolare, e vi si trattenne più ore, ragionando con ammirabile familiarità con tutti quelli che erano presenti. Non per argomento di vanità, ma per lode della somma sua clemenza, non voglio tacere, che per qualche tempo discorse meco della diversità delle lingue, dei teatri, e della poesia,

(1) Antonio Marino Priuli di Venezia, nato il 25 agosto 1707, creato cardinale l' 11 settembre 1758, morto il 26 ottobre 1772.

(2) Il cardinal di Luynes arcivescovo di Reims.

mostrandosi specialmente versato nella lettura del Tasso, al quale dava il primo vanto della poesia italiana. Ed avendo io soggiunto, che questo era l'opinione di tutti gli eruditi oltramontani ed ancora di alcuni italiani, ma che tra questi, i più davano i primi onori all'Ariosto; Sua Maestà Imperiale disse, che questo poeta non gli era mai stato permesso di leggerlo, e adesso non avea più tempo di leggere poeti; dal che se ne deduce la lodevole e casta educazione di questo Sovrano; e molto più da ciò che la domenica seguente fece con somma esemplarità; poichè, correndo il giorno di S. Giuseppe, di cui porta il nome, si confessò da un religioso tedesco agostiniano scalzo, persona a lui nota; ed ascoltò una messa nel suo palazzo, e poi portossi nella chiesa di essi Agostiniani Scalzi, e quivi sulla nuda terra (non avendo voluto strato, nè cuscino) ascoltò un altra messa col *Passio,* con mirabile divozione.

Lunedì poi si portarono a Tivoli ad osservare i famosi avanzi della Villa Adriana ed altre antichità, di cui tanto si è scritto dagli eruditi. La sera andò alla ristretta conversazione della Principessa Altieri e della Duchessa di Poli.

Ier mattina, dopo aver visitato S. Giovanni Laterano, la bellissima Cappella Corsini, e il Conservatorio delle zittelle, dette di S. Giovanni, dove si trattenne lungo tempo, ricercando tutte le particolarità e dell'educazione, e del vitto, e delli lavori, andò a casa del nostro cav. Batoni, per farsi ritrattare assieme col fratello in un quadro; e quivi si trattenne per due ore continue, volendo così fare per due o tre giorni, fintantochè ne abbia presa l'idea e i lineamenti; siccome non è da dubitar, che gli riuscirà felicemente e con lode. Questo quadro, rappresentante i due fratelli, che si prendono per mano, vuole che sia compito al suo ritorno da Napoli, per spedirlo alla augusta sua genitrice.

Del Conclave non ho che significare altro di certo, se non che, tanto il sig. Cardinale Luynes, quanto il Sig. Ambasciatore di Francia, hanno istruzioni d'impedire l'elezione del Papa, fintantochè non siano arrivati i sig. Cardinali spagnoli. Iersera arrivò il sig. Cardinale di Bernis.

25 marzo 1769. - Giovedì mattina, molto a buon'ora, Sua Maestà Imperiale, dopo essersi andata a confessare nella chiesa di Gesù Maria degli Agostiniani Scalzi dall'assistente tedesco, portossi a piedi, con un solo servitore, a prendere la Pasqua nella chiesa di S. Lorenzo in Lucina, sua parrocchia, confuso tra il popolo; e siccome pure fu conosciuto, e chi amministrava il sagramento dell'Eucaristia volle incominciare dall'Imperatore, così questi ricusò affatto questa distinzione, accennando, che seguitasse l'ordine consueto.

Dopo un quarto d'ora che genuflesso sulla nuda terra fu stato in quella chiesa, portossi, sempre a piedi, alla chiesa del Collegio Germanico, detto l'Apollinare, dove in coretto assistè alle funzioni di quel giorno. Nel dopo pranzo portossi in Ara Coeli agli uffizi divini, stando nel coro fra gli altri frati; e di lì passò a visitare il monastero di Tor di Specchi, trattenendosi lungo tempo fra quelle dame religiose. È incredibile la diligenza con cui esamina i piani di tutte le pie istituzioni di questa città. Fu al maggior segno contento di visitare il grande Ospedale di S. Spirito, dove non lasciò cosa, che non volesse vedere, e giunse fino a toccare il polso ad un grave ammalato, e ricercò dal medico Vinciguerra alcune regole in scritto per la cura degli infermi, volendone introdurre l'uso negli Ospedali di Vienna. Non ha poi cessato di lodare sopra ogni altra l'istituzione fatta da Innocenzo della Casa di S. Michele a Ripa Grande, e fu cosa curiosa, ch'essendo stata veduta Sua Maestà Imperiale dai barcaroli di quei legni che erano approdati in quella parte, non poterono contenersi da fare improvvisamente molte scariche, il che fece spargere la falsa voce per tutta la città dell'elezione. Di essa poco o nulla si ragiona, e, per quanto si sa, il partito migliore in que' comizi si dichiara sempre per l'Em.^{mo} sig. Cardinale Stoppani. Qualunque però sia per essere, infinite traversie se gli preparano da ogni parte.

Da Napoli è uscito un dispaccio, che annulla le regole della Cancelleria in Sede vacante, e dopo l'elezione del Papa si ordina che le altre regole di Cancelleria che possano farsi, debbono soggettarsi all'esame del Consiglio di S. Chiara, prima di essere pubblicate. Altro dispaccio è pure uscito da quella Corte, che restringe, e quasi riduce a nulla, la giurisdizione ordinaria de' Vescovi. Da Venezia si è risaputo qualche discorso, anzi qualche proposizione e disputa in quel Senato, che minaccia le suddette regole della Cancelleria.

Molti corrieri sono venuti da Napoli nella scorsa settimana a Sua Maestà Imperiale, ed uno si assicura aver portato che il Conte di Kaunitz, Ambasciatore di Vienna a quella Corte, abbia accettato l'Ambasceria straordinaria di Sua Maestà Imperiale al Conclave.

Il sig. Cardinale di Bernis oggi o domani entrerà nel Conclave, dove si aspetta ancora il sig. Cardinale Molino, già partito da Ferrara, il quale occultamente per Porta Angelica faravvi il suo ingresso.

Preparandosi magnifiche e bellissime feste di ballo da darsi a questi Sovrani, è uscito un ordine del giorno dal Sagro Collegio ai prelati tutti, che si astengano da intervenirvi, o siano di maschere,

come sarà quella di Venezia, o no. Sua Altezza Reale il Gran Duca, dopo il suo ritorno da Tivoli, ha guardato sempre la casa, perchè incomodata da un principio di dolor di gola, il quale è poi svanito, senza che neppure sia stata di bisogno alcuna emissione di sangue. Egli si astiene di girare coll'augusto fratello, perchè di complessione assai più delicata, là dove Sua Maestà Imperiale è infaticabile nel portarsi da per tutto e tutto studiosamente osservare.

Colle lettere di Milano si è risaputo, che l'Em.mo sig. Cardinale Pozzobonelli (1) era partito da Milano il 17 del corrente, e il giorno seguente ritornò, sorpreso da qualche incomodo di salute.

29 marzo 1769. - Molte e magnifiche sono state le dimostrazioni e le finezze, che negli scorsi giorni festivi di Pasqua hanno ricevuto dalla nobiltà romana i due grandi ospiti di questa città.

Domenica sera fu illuminata di fiaccole la cupola di S. Pietro, osservata con maraviglia dai due Sovrani nella gran piazza di quella basilica.

La stessa sera fu loro data in casa Bracciano una famosa festa di ballo, la quale è stata universalmente applaudita e lodata, non solo per il finissimo gusto, di cui era vestita la gran sala del festino, ma anche per il sontuoso perpetuo rinfresco, e per la copiosa illuminazione di quel non piccolo palazzo.

Lunedì, dopo pranzo, poi, dopo una bellissima corsa di cavalli, che videro sopra una ringhiera a posta fatta, e con treno imperiale riccamente adornato, nel palazzo del Principe Ruspoli, ebbero similmente la sera in casa Corsini un solenne festino ed una splendidissima cena; alla quale cena, sebbene si misero a tavola, contuttociò nulla gustarono. La detta festa riuscì oltremodo brillante e piena di allegria; la quale allegria molto più si accrebbe, perchè alle ore sette in circa, nel tempo opportuno che si banchettava, la sig. Principessa Corsini diede alla luce un secondo principino: il che risaputosi da quella nobile commitiva, proruppe in copiosissimi evviva. La girandola poi, ch'era destinata in questo stesso giorno, è stata trasportata a questa sera, per le continue piogge, che non permisero di accenderla.

Ieri poi si fece la seconda corsa di cavalli, che videro ad una loggia del palazzo Panfili; e la sera si portarono alla bellissima villa Albani, fuori di Porta Salara, per godere similmente un nobilissimo festino.

---

(1) Giuseppe Pozzobonelli di Milano, nato il 1696, morto il 1783.

Questa sera, oltre la suddetta girandola, goderanno altra festa di ballo nel magnifico e vasto palazzo del sig. Ambasciatore di Venezia; la quale, perchè fatta con le maschere, riuscirà forse nuova e gradita.

Tanto il sig. Ambasciatore di Francia, quanto molti altri Principi e Signori oltramontani, che intervennero alle suddette feste, hanno ingenuamente confessato, che altrove non si vedono pari alle medesime. Al che contribuisce l'ampiezza de' palazzi, della quale si è maravigliato l'istesso Imperatore.

In questi stessi giorni non ha tralasciato Sua Maestà Imperiale alcun atto di pietà, perchè lunedì mattina portossi nella basilica di S. Pietro e assistette ai divini uffizi e alla predica, sedendo nell'ultimo stallo dei canonici; e questo istesso atto di religione usò ne' giorni antecedenti nelle basiliche tanto di S. Giovanni, che di S. Maria Maggiore.

Nello stesso lunedì fu condotto da Monsig. Marcolini ad una finestra, donde si può parlare ai Cardinali chiusi in Conclave, e fece chiamare il sig. Cardinale Sersale e i sigg. Cardinali Alessandro Albani, Serbelloni, Bernis e Borromei (1), e ragionò molto con loro; e al primo disse: io vado a Napoli, dove porterò la nuova, che vostra Eminenza non torna più; augurandoli così il pontificato. È fuor di dubbio, che, tanto Sua Maestà Imperiale, quanto l'Arciduca fratello, quando entrarono in Conclave profusero con essi il titolo di Eminenza, che ricusano dare nelle lettere; volendo serbare un perfetto incognito. Quindi l'Imperatore non ha voluto il reliquiario preparatoli, nè alcun altro regalo pubblico, o privato, che sia di qualche prezzo.

Dopo la festa del sig. Ambasciatore di Venezia parte per Napoli sollecitamente, e dicesi, che va ad alloggiare in casa del Conte Kaunitz, suo Ministro, e vi si tratterrà soli cinque giorni.

1 aprile 1769. - Dopo il divisato festino che diede il sig. Ambasciatore di Venezia, dove si trattenne fino alle ore sei, Sua Maestà Imperiale, col fratello, giovedì, alle ore 14, partì per Napoli: volendo la sera essere in Terracina e il dì seguente portarsi a Caserta. Benchè ancora in Napoli voglia essere affatto sconosciuto, con tutto ciò di là si scrive, che gli si preparano due gran feste nel Teatro ed un foco artificiale.

Ma qui in Roma il celebre foco artificiale, detto la girandola,

(1) Vitaliano Borromeo di Milano, nato il 1720 e morto il 1793.

che doveva incendiarsi mercoledì sera, fu impedito dalla dirotta continua pioggia di quel giorno.

Il sig. Ambasciatore di Francia dette giovedì mattina un grandioso pranzo a Sua Altezza Reale il Gran Duca, avendo invitato tutti i Principi, che avevano date feste ne' passati giorni.

Fra tutti i Collegi, che ha l'Imperatore visitati, ha approvato di molto e lodato il Collegio di Propaganda; fece venire innanzi a se tutti que' giovani, che vi si educano, di diverse nazioni, e volle che ciascheduno favellasse ne' differenti linguaggi; e questa disse essere un'opera degna della città, che è capo della nostra religione.

Ieri entrò in Conclave l'Em.^{mo} sig. Cardinale Conti, e presto pure dicesi, che voglia entrare l'Em.^{mo} sig. Cavalchini, non ostante che ne venga dissuaso dal medico.

Benchè poi incerte siano le notizie del Conclave, contuttociò si pretende da alcuni che il partito favorevole all'esaltazione del pontificato del Cardinale Stoppani sia venuto meno per una risposta del Cardinale di Luynes, donde si argomentava che il soggetto non fosse grato alla Francia, e potesse anche avere l'esclusiva, parendo che non si voglia Papa alcuno di que' Cardinali che formano la Congregazione onde uscì il famoso Breve contro l'Infante di Parma; e, al contrario, si asserisce che molti suffragi de' sigg. Cardinali sono uniti per l'elezione del Cardinale Ganganelli (1).

---

(1) Il cav. de la Houze, primo segretario dell'ambasciata di Francia a Roma, poco prima che morisse papa Rezzonico fece del Ganganelli il seguente ritratto: « Si direbbe che questo frate francescano, il quale è per- « venuto al cardinalato per la sua destrezza, cammini sulle tracce di « Sisto V. Non si conosce la sua inclinazione nè per la Francia, nè per le « altre nazioni. Egli si trova sempre dalla parte che crede vantaggiosa « alle sue vedute, ben presto *zelante* e ben presto *antizelante,* secondo il « vento che spira: egli non dice mai quello che pensa. Il suo grande stu- « dio è di piacere a tutto il mondo, e di far vedere ch' egli è del partito « di colui che gli parla. Non osa opporsi ai desiderii de' sovrani: teme « le corti e le maneggia. Il Papa ha per lui molta stima, ed ottiene ciò « che vuole per mille segrete manovre. Ma siccome esso si è molto im- « mischiato negli affari, i suoi intrighi hanno diminuito il suo credito « nel S. Collegio, il quale, nel primo Conclave, raffrenerà probabilmente « la sua ambizione, per quanto nascosta essa sia sotto la cocolla ». Il Ganganelli dal 15 febbraio al 20 aprile negli scrutini ebbe costantemente due voti e raramente tre; il 27 aprile n' ottenne cinque; poi sempre quattro dal 28 del mese stesso all' 8 maggio. Il 9 soltanto tre, quattro il 10, cinque l' 11, sei il 12, cinque il 13, dieci dal 14 al 17, e diciannove il 18. Il giorno dopo restò eletto con voti unanimi.

L'abbate Grazini, che ha fatto da antiquario a Sua Maestà Imperiale e al fratello, ha ricevuto in dono una bellissima scatola d'oro, con entro cento ungari, e l'esibizione di un canonicato di S. Lorenzo in Firenze.

Il sig. Barone di Saint Odill ha mandato ducento zecchini a ciascheduna sala di que' Principi che hanno dato feste di ballo; e alle sale di que' Signori, che semplicemente feste di conversazione, cento zecchini.

Moite e altre generose mancie sono state distribuite ai luoghi che i due Sovrani hanno visitati; e alli poveri 500 zecchini.

Benchè le suddette generosità passino a nome di Sua Altezza Reale, con tutto ciò si sa che partono dalla munificenza di Sua Maestà l'Imperatore.

5 Aprile 1769. - Sabato sera finalmente, essendo il tempo favorevole, s'incendiò la girandola in Castel S. Angelo; il qual fuoco artificiale riuscì bello e copioso oltre l'usato. Sua Altezza Reale lo vide dal palazzo Salviati, dove fu invito di tutta la nobiltà. Di là passò alla ristretta conversazione di casa Altieri e di casa Bracciano, e in questa vi si trattenne per fino alle ore sei e mezzo della notte; e vi si portò ancora la sera antecedente alla sua partenza, dichiarandosi che se non fosse stata la necessità di trovarsi al parto della Gran Duchessa, sarebbesi trattenuto ancora un altro mese.

Domenica sera vi fu festa di ballo in casa del Principe Doria, il quale, di un ampio cortile, in pochi giorni, e con infinita spesa, formò una sala da ballo, inalzata al pari della galleria, che magnificamente addobbata e copiosamente illuminata, fu un spettacolo veramente maraviglioso.

Il lunedì seguente portossi Sua Altezza Reale ad un pranzo ristretto, che gli diede il sig. Ambasciatore di Venezia, e alle sette ore della notte partì per Firenze.

La mattina antecedente mandò il sig. Conte di Rosemberg al Sagro Collegio per ringraziarlo delle finezze usate alla sua persona.

Ha ricevuto i regali del medesimo Sagro Collegio, consistente in superbi mosaici, e nel ricchissimo reliquario d'oro, che fu ricusato dall'Imperatore; ed oltre a ciò, ha ricevuto magnifichi regali di stampe di libri, e di un famoso quadro del Tiziano, fatti dai sigg. Cardinali Corsini.

Per corriere straordinario Sua Altezza Reale ebbe avviso del felice arrivo a Napoli di Sua Maestà Imperiale, che smontò in casa del suo Ministro Conte di Kaunitz, ricusando l'alloggio nel Palazzo Reale, e protestandosi, che l'Imperatore stava a Vienna, e voleva serbare un perfetto incognito.

Non può negarsi che l'arrivo di questi reali personaggi e dei sigg. Cardinali forestieri non abbia portato in Roma molto denaro, che si è sparso utilmente tra gli artefici e manifattori; e si è osservato che nel passato mese si erano dal Monte della Pietà estratti piccoli pegni, vale a dire di gente bassa.

Dopo la partenza di questi Principi cominciarono di bel nuovo i discorsi del Conclave. Si dice esservi state controversie tra diversi Cardinali; ma più, (avendo potuto parlare con un conclavista mio amico) fui accertato che finora vi era una grande inazione, volendesi aspettare i Cardinali Spagnoli.

Ieri qua giunse il sig. Cardinale Branciforte; ed oggi è entrato il sig. Cardinale Cavalchini in Conclave; donde dicesi, che doveva sortire il sig. Cardinale Conti, perchè troppo debole di testa, e incapace di dare il suo suffragio.

..... *aprile 1769.* - Ieri entrò in Conclave l'Em.mo sig. Cardinale Branciforte, che tre giorni innanzi era venuto in Roma ed aveva ricevuto le visite di tutta la prelatura e nobiltà romana. Ma il sig. Cardinale Molino arrivato alle porte di Roma, fino mercoledì passato, pranzò in una villa del Marchese Leva; e per la Porta Angelica, in una carrozza di Ruggia, portossi a S. Pietro, e quindi passò in Conclave, dove, dicesi, che non abbia ricevuto le solite visite nella cella dai sigg. Cardinali veneziani.

Del viaggio de' Sovrani austriaci, da Napoli s'è saputo che Sua Maestà Imperiale pranzò la prima mattina col Re e la Regina, ma servito dalle cameriste, non avendo voluto intorno alla mensa alcun gentiluomo di Camera, nè altro uffiziale; che soggiorna presso il suo Ambasciatore Conte di Kaunitz; che dai portici, in una carrozza del Ministro d'Inghilterra, solita a servire i milordi inglesi, portossi a girare tutta Napoli, passando per signore inglese; che le feste date dalla Corte, nell'invito fatto alla nobiltà, si diceva essere per mero divertimento del Re; e in fine s'è saputo che, con molta diligenza e curiosità, aveva vedute le celebri antichità di Pozzuolo e Ercolano.

Quanto poi a Sua Altezza R. si è saputo, che a Bolsena si ruppero tutte due le stanghe della sua carrozza, e da una signora di quel paese gli fu offerta un'altra carrozza ed un biroccio, che Sua Altezza Reale accettò a preferenza del primo legno, non ostante, che gli fosse detto, che in questo correva rischio di bagnarsi per la pioggia, che si vedeva imminente, come infatti seguì. In corrispondenza di quest'attenzione Sua Altezza Reale mandò in regalo alla suddetta signora una bellissima scatola d'oro, come pure regalò cento zecchini al corriere, che da questo sig. Marchese Massimi, Generale delle Poste, li fu dato per iscortarlo nel suo viaggio.

Da Monsig. Nunzio di Venezia è stata spedita al S. Collegio la la risposta di Sua Maestà Fedelissima il Re di Portogallo, che gli fu consegnata dal comm. Almada, che colà si trattiene. La lettera del Re è ripiena di espressioni ossequiose e cortesi in maniera tale, che ha consolato tutti questi Em.^{mi} Padri, i quali forse non attendevano un tale uffizio da quel monarca. Ma di ciò se ne erano avuti i segni non equivoci, sì per le solite dimostrazioni di lutto ordinate dal Re in Lisbona per la morte del capo della Chiesa; e molto più ancora, perchè il Ministro di Portogallo a Parigi aveva visitato Monsig. Nunzio, dal che erasi per innanzi astenuto. Altra benignissima lettera ha pure ricevuto il S. Collegio da Sua Maestà Apostolica l'Imperatrice Regina, per quelle prime esibizioni ed offerte d'alloggio nel Vaticano, che fece all'Imperatore, subito che qua pervenne, e delle guardie, benchè non fossero accettate.

Dopo il passaggio dell'Imperatore per Roma, che seguirà forse questa notte, si aspetta fra giorni il sig. Conte Kaunitz, Ambasciatore in Napoli di Sua Maestà Imperiale, il quale ha già spedito il Conte Marescotti di Bologna per sopraintendere agli appartamenti veramente magnifici dell'Ambasceria al Conclave a nome dell'Imperatore. Questi preparativi fannosi nel palazzo dell'Em.^{mo} Borromei, che glielo ha graziosamente offerto. E siccome può accadere che sia eletto il Sommo Pontefice prima che finisca la stessa Ambasceria, Sua Maestà Imperiale ha ordinato al Barone di Saint Odill, che dia alloggio a Sua Eminenza quando sortirà dal Conclave, nel palazzo, o sia villa, Medici alla Trinità de' Monti.

12 Aprile 1769. - Domenica mattina ritornò il corriere Uslenghi da Lisbona, e portò a S. Collegio la lettera del Cardinale Saldanha, con la quale si scusava di non potere venire al Conclave per incomodo di salute. Narrò essere vero, che egli fu trattenuto nel palazzo del Ministro, per due giorni, con proibizione di parlare ad alcuno, ma con ottimo trattamento; e ciò perchè si volle, che il Re, il quale si trovava alla campagna, ritornando pubblicasse il primo la nuova della morte del Papa, e ordinasse le solite dimostrazioni di lutto, che in quel regno sono maggiori che altrove.

Lunedì mattina Sua Maestà Imperiale alle 10 ore giunse a Marino, dove ritrovavasi Monsig. Marcolini, il quale l'accompagnò a Frascati a vedere la villa Medici, e volendo pure ritornare a vedere la basilica di S. Pietro, se ne astenne, annoiato dalla moltitudine infinita del popolo, che era concorso, tanto alla villa, quanto a S. Pietro, per vederlo. Onde tutto il giorno riposossi, e iermattina alle ore otto partì per Viterbo, per abboccarsi col sig. Cardinale Pozzobonelli, Arcivescovo di Milano, cui è stato dato il segreto della

Corte di Vienna per l'elezione del Papa; e inoltre è certo, che soleva informarsi da lui personalmente di alcune cose appartenenti al governo di Milano.

Al cav. Batoni il quale nel dopo pranzo del detto lunedì portossi ad inchinare Sua Maestà Imperiale nella villa (e che solo fu ammesso, ad esclusione di tutti i Principi e signori), dava familiarmente una scatola d'oro, che aveva su lo scrittoio, ed una ricca collana d'oro, con la sua medaglia, dicendo che ciò non era che un piccolo contrasegno del suo gradimento, senza pregiudizio della ricompensa, che gli aveva destinato, quando fosse giunto a Vienna.

Questa sera si aspetta in Roma l'Em.^{mo} sig. Cardinale Pozzobonelli.

15 Aprile 1769. - Mercoledì sera qua giunse l'Em.^{mo} sig. Cardinale Pozzobonelli, il quale si seppe che, avendo aspettato Sua Maestà Cesarea nella villa Busci fuori di Viterbo, la quale appunto è sulla strada, si abboccò per quasi un'ora con quella, ritirandosi soli entro una stanza terrena. Dopo l'arrivo di questo Cardinale, che oggi è entrato in Conclave, sono cresciuti i discorsi intorno all'elezione del Papa, e non è fuori del probabile, che il detto sig. Cardinale Pozzobonelli possa essere egli il prescelto.

Ma giovedì il giorno si sparse voce che i Cardinali spagnoli, non potendo soffrire i disastri del viaggio di mare, erano, dopo qualche giorno del detto viaggio, ritornati in Alicante, donde partirono ai cinque del corrente mese; di modo che non sarebbero qua giunti il più tosto che alla metà in circa di maggio. Questa voce sgomentò i sigg. Cardinali in modo, che non si sa se vorranno più differire l'elezione, finchè i medesimi qua giungano. S'è però saputo che Sua Maestà Cattolica si era molto inquietata per questa dilazione, ed aveva ordinato che subito partissero come volevano, ma che il vascello col loro equipaggio proseguisse in ogni maniera il cammino sino a Civitavecchia, dove infatti ieri portossi il Tesoriere di Spagna, per riceverli.

Il sig. Ambasciatore di Venezia ha notificato a tutti gli Ambasciatori e Ministri esteri di aver ricevuto ordine dalla sua Repubblica di non trattare, nè far visita al sig. Cardinale Molino, che è caduto in disgrazia della medesima. Per altro il sig. Cardinale Molino, giunto in Conclave, è stato visitato da tutti i sigg. Cardidinali, anche oltramontani. E inoltre il S. Collegio ha fatto scrivere da Monsig. Segretario una lettera assai risentita a Monsig. Savorgnano, Governatore di Loreto, e patrizio veneto, perchè quando passò il suddetto sig. Cardinale Molino si allontanò appositamente dalla

sua residenza, per non usargli quelle dimostrazioni di ossequio, che sogliono farsi ai Cardinali, quando di là passano. Sarebbesi certamente proceduto alla rimozione del detto prelato, se il menzionato sig. Cardinale Molino non avesse interceduto e pregato i sigg. Cardinali capi d'ordine a non rimettere la cosa alla Congregazione Generale dei sigg. Cardinali, che tutti erano fortemente irritati contro il suddetto Monsig. Savorgnano.

Da un Ministro bene informato ho risaputo che alla notizia del ritardo dei sigg. Cardinali spagnoli si era formato in Conclave un partito assai forte di Cardinali che, senza aspettare più oltre l'arrivo dei medesimi, volevano procedere alla elezione del Papa; e che si tentava ogni mezzo per ridurre in questo sentimento anche i Cardinali francesi, ma che questi sempre più persistevano nella determinazione di aspettarli, protestando che le istruzioni del Re erano di escludere qualunque, fin tanto che giunti fossero i Cardinali spagnoli. Ciò fa credere che al loro arrivo si vorrà per parte delle Corone qualche capitolazione e patto, e specialmente dell'estinzione de' Gesuiti, prima che si elegga il Pontefice; ed ecco formati due partiti potenti e contrari, che allungheranno il Conclave più di quello che possa immaginarsi.

19 aprile 1769. - Circa il Conclave non v'è altro da aggiungere, se non che il S. Collegio mandò da Mons. Azpuru per sapere precisamente, quando potessero giungere i sigg. Cardinali spagnoli; e fu risposto che senza disgrazia sarebbono giunti all'uno o due di maggio, anzi dicesi che poi potessero già essere in Torino.

22 aprile 1769. - Giovedì sera il sig. Ambasciatore Kaunitz ricevve le visite di tutti i Ministri esteri e nobiltà romana, che fu graziosamente accolta, e con copiosi ed esquisiti rinfreschi trattata. Non si dubita, che magnifica e dispendiosa sarà quest'ambasciata.

L'Em.mo Cardinal Lante (1) è stato nel pericolo di uscire dal Conclave, soffrendo notturne veglie; ma la notte antecedente al giorno in cui dovevano congregarsi i sigg. Cardinali per accordarli la licenza, avendo dormito alcune ore, sospese la sua risoluzione.

Ancora il sig. Cardinale Cavalchini in una delle passate notti soffrì qualche termine di febbre; ma ciò non ostante volle, contro il consiglio de' medici, portarsi la mattina allo scrutinio; tanto è in quel rispettabile vecchio di 86 anni il zelo di provvedere la

---

(1) Federico Marcello dei Duchi Lante Della Rovere, nato a Roma nel 1695 e morto il 1773.

Chiesa di un ottimo pastore; nè sarebbe lungi dal vero, che in lui cader potesse l'elezione, quando di pochi anni minore fosse la sua età!

Del Conclave non vi hanno alcune notizie, che siano vere, e quelle che si vendono anche ai Ministri esteri a caro prezzo in alcuni fogli, s'è poi rinvenuto che s'inventano e si scrivono da persone, che sono fuori di Conclave, e che vogliono far guadagno dell'altrui curiosità. Quello che si è risaputo di certo si è, che sono stati consultati alcuni teologi, se possono farsi patti e giuramenti dai Cardinali prima di eleggere il Papa, e che il Cardinale eletto Papa sia obbligato ad osservarli. Dal che si è dedotto, che all'arrivo dei Cardinali spagnuoli vorrannosi esigere alcuni patti, e specialmente la soppressione de' Gesuiti. Ma ciò ricusandosi indubitabilmente dalla maggior parte dei Cardinali, nascerà una tal divisione, che prolungherà di molto l'elezione del Pontefice. Non pertanto dall'altra parte i Cardinali, dirò così, realisti, per ottenere la suddetta convenzione, si rivolgeranno al partito di volere un Papa che sia accettissimo alle Corone; questo partito, nelle presenti circostanze ragionevolissimo, non si rigetterà dai Cardinali romani e zelanti, quando quell'eccezione non si restringa a due, o tre, come pare, che voglia pretendersi dai realisti, ma più largamente si distenda; ed ecco un nuovo contrasto che non potrà non tirare a lungo i comizi, de'quali questo è il sistema, che ha maggior fondamento di probabilità.

Alcune lettere di Firenze, e specialmente una a me diretta, portano che i sigg. Cardinali spagnuoli sieno già d'ora giunti in Genova; onde tra giorni dovrebbero essere in Roma. Ma questo sig. Agente della Repubblica di Genova dice di non averne alcun riscontro.

Roma è piena più che mai di forestieri inglesi, francesi e italiani, talchè non si trovano più alloggi, nè carrozze.

Da alcune lettere di Ancona si è saputo che sia colà giunto il Principe Saverio di Sassonia e che abbia seco in compagnia una signora Spinucci, dama di Fermo, assai valente nel canto, della quale ha stima e protezione particolare il detto Principe. Dicesi che tra pochi giorni anch'esso verrà in Roma.

26 aprile 1769. - Ieri sera giunse in Roma uno degli Em.mi Cardinali spagnoli, cioè il sig. Cardinal de Cordova Spinola della Cerda, Patriarca delle Indie; il quale andò a smontare nel palazzo di Spagna, presso Monsig. Azpuru, Ministro di S. M. Cattolica presso la S. Sede. Il sollecito arrivo di questo Cardinale e la speranza che tra giorni qua pervenga l'altro Em.mo spagnolo, ha confortato in qualche maniera e rallegrato tutti i sigg. Cardinali, che, chiusi nel Conclave, sono annoiati oggimai della lunghezza di quel carcere. Ma dopo

l'arrivo ancora del corriere di Francia si è sparsa voce, non affatto incerta, che la tela sia già ordita per l'Em.^{mo} sig. Cardinale Stoppani, e che a compier l'opera concorrano le Corone, onde agevolmente possa tra pochi giorni, entrati i Cardinali spagnoli, seguire l'elezione; non ostante che alcuni sigg. Cardinali, e specialmente i concittadini milanesi, (eccetto l'Em.^{mo} Pozzobonelli, che ha istruzione di unirsi coi Ministri della famiglia Borbone), si adoperino per rompere i fili della suddetta ordita elezione. Non si dubita che il Papa eletto sopprimerà i Gesuiti, e che a fare questa istanza venga il comm. Amada, che dopo l'arrivo d'un corriere di Lisbona partì subito per Roma, e si attende questa medesima sera. Che questa voce non sia, come ho detto, affatto incerta, me lo fa credere un certo timore, e quasi disperazione, che leggesi in volto ai RR. PP. della Società, ed anche un moto che si danno, oltre il solito, per sostenersi.

Questo sig. Conte Kaunitz, Ambasciatore della Corte di Vienna al Conclave, ricevette ieri da S. M. Imperiale in dono, mandatoli da Firenze, col ritratto di quel Sovrano, un diamante, del prezzo (dicono) di scudi ventimila; e ciò in ricognizione dell'alloggio dato all'Imperatore a Napoli.

29 aprile 1769. - Giovedì, nel dopo pranzo, il sig. Cardinale de Cordova Spinola si chiuse in Conclave, aspettato ed accolto da que'sigg. Cardinali, che anelano la libertà ed una sollecita elezione del Pontefice. E la stessa graziosa accoglienza sarà fatta all'Em.^{mo} sig. Cardinale de Sollis, che giunto giovedì sera, domani ancor esso entrerà nel Conclave.

Adesso si comincerà a parlare davvero di quest'importante affare; e seguita la costante voce, che il maggior partito de'sigg. Cardinali inclini all'Em.^{mo} Stoppani, contandosi da quei, che si credono essere al giorno degli intrighi del Conclave, ben venti voti sicuri e fermi per lui; e quando ciò sia, si crede agevole impresa il distaccare dal partito contrario alcuni, ed anco il capo di esso, cioè il sig. Cardinale Gian Francesco Albani, con la speranza di farlo Segretario dei Brevi, alla qual carica aspira, invece del Cardinale Negroni, che dicesi non far assai buona figura nel Conclave. Anche la speranza della Dataria solletica l'appetito di alcuni Cardinali, giacchè l'Em.^{mo} Cavalchini continua a stare assai male, e quasi senza speranza di risorgere.

Con tutte queste voci, io non mi diparto punto dal quel sistema che ebbi l'onore di significare nelle passate lettere, e che ora non accade ripetere. Solamente dirò, che a chiunque sia per essere Papa si preparano calici amari e dalla parte di Napoli, e dalla parte di

Parma, che debbono sgomentare qualunque sarà eletto. Giovedì mattina questo sig. Conte Kaunitz, Ambasciatore straordinario dell'Imperatore, portossi al Conclave alla prima udienza del S. Collegio, con magnifico treno e seguito.

6 marzo 1796. - Fino sul principio della cadente settimana giunse in Roma il sig. comm. Almada, Ministro di Portogallo; ma stette alcuni giorni incognito e occulto, senza ricever visite alcune; anzi facendo rispondere, che non era per anche in Roma, fin tanto che giunse qui martedì il corriere da Lisbona, che gli recò le lettere credenziali per il Sagro Collegio, le quali ha fatto presentare per mezzo dell'Em.mo sig. Cardinale Neri Corsini, protettore di quella Corona. Dopo l'arrivo del suddetto corriere, portossi egli, il giorno seguente, a far visita al sig. Ambasciatore di Francia, e in segreto alla signora Principessa Corsini. S'è qui sparsa voce, che possa anche venire in fretta al Conclave l'Em.mo Saldanha (1), per accrescere il numero dei Cardinali addetti alle Corone.

Ma ciò che martedì sera pose come in moto tutta la città, fu la voce disseminata, che la mattina seguente, giorno dell'Ascensione, dovesse eleggersi in Papa l'Em.mo sig. Cardinale Fantuzzi. Tutte le nobili conversazioni furono piene di questa nuova, ed io stesso, vedendo la credenza che se le prestava da personaggi savi e ragguardevoli, mi portai subito da un Ministro accreditato e ben inteso, per assicurarmene.

Il medesimo però mi accertò della falsità di questa notizia, la quale, s'è poi scoperto, essere derivata da un conclavista che si volle prender piacere di un abate, che in queste circostanze ha forse la vanità d'essere meglio notiziato d'ogni altro. Ma comunque si fosse, fu egli creduto dal Conte Marescotti, Conservatore del Popolo Romano, che guarda una rota del Conclave, il quale ne avvisò Monsig. Maggiordomo ed il Foriere Patrizi, perchè dessero le disposizioni necessarie alla solenne pubblicazione dal Papa; e ciò che merita maggior compassione si è che i familiari dello stesso Cardinale, giovedì mattina, videro svanite e deluse le speranze di quella fortuna, che la sera antecedente si lusingarono aver sicura nelle mani. La stessa mattina dell'Ascensione si videro le chiese e la piazza di S. Pietro ripiene d'immenso popolo, che aspettava la suddetta pubblicazione.

---

(1) Francesco Saldanha da Gama, nato a Madrid il 20 maggio 1713, creato cardinale il 5 aprile 1756, morto il 1.° novembre 1776.

Ma in verità, per certe notizie da me diligentemente investigate, il Conclave non è cominciato che l'altro ieri. Fino allora, per una certa gara di delicatezza tra il Collegio vecchio e nuovo, volevasi che il sig. Cardinale Cavalchini, come capo delle creature Benedettine, proponesse egli il primo alcun soggetto per farne esperimento: ed esso che finora era stato a ciò resistente, per non far torto ad alcuno, dicesi che abbia proposto il sig. Cardinale Lante Sotto Decano. Dal che si deduce, che nè Stoppani, nè Fantuzzi (che forse saranno anche essi proposti; il primo dal sig. Cardinale Cavalchini; ed il secondo dal sig. Cardinale Rezzonico Capo del nuovo Collegio) non sono stati finora sul tappeto. Quello però ch'è più da osservarsi è la riserva ed il silenzio de' Cardinali Ministri, ed esteri, che non hanno sin qui spiegate le loro vere istruzioni. Quindi non saprei pronosticare, se non lunghezza e discordie nello stesso Conclave, come ho sempre antecedentemente significato.

Questa mattina è uscito di Conclave l'Em.mo Cardinale Lante, per incomodo di salute, cagionatoli dalle continue sofferte vigilie; altro argomento che l'elezione del Papa non sia così vicina, come alcuni pur si lusingano.

10 maggio 1769. - Sul fine dell'antecedente settimana giunse in Roma il sig. Conte di Choiseul, Ambasciatore di S. M. Cristianissima al Re delle Due Sicilie; e dicesi che sia per trattenersi un mese. Egli è alloggiato e trattato da S. E. il sig. Ambasciatore di Francia.

Domenica scorsa S. E. il sig. Conte Kaunitz diede un magnifico e lauto pranzo di ben 50 coperti a tutti i Ministri esteri e Principi e Principesse che hanno qualche relazione e dipendenza dalla Corte di Vienna, ed a cui ebbi io pure l'onore di essere invitato.

S. A. R. il Granduca ha mandato in dono due scatole d'oro e due anelli di diamante, la prima a Monsig. Maggiordomo, ed è coperta di diamante, e l'altra al Marchese Massimi, e i diamanti ai sigg. Principi Albani e Corsini, che dal S. Collegio furono destinati a servire S. A. R. nel soggiorno che fece in Roma.

Benchè poi la calma del Conclave cominci, dirò così, ad incresparsi e aver qualche moto; con tutto ciò, fin ora, non si fa viaggio, non si fidando i partiti di proporre alcuno; e tutte le notizie che si spargono sono, o incerte, o equivoche, o falsamente inventate.

13 maggio 1769. - Altro grandioso convito diede il sig. Ambasciatore Kaunitz giovedì alla principale prelatura e nobiltà romana; e ogni martedì della settimana vi è in sua casa una conversazione di canto e gioco, e sul fine, di ballo, con molto concorso di nobiltà, trattata di copiosi e squisiti rinfreschi.

Circa il Conclave non si ha notizia alcuna che sia certa; se non che fra i sigg. Cardinali si sente un maggior moto, e che poco si dorme per le brighe e congressi notturni. Si parla molto di due fogli presentati dai Cardinali spagnoli e francesi, che contengono patti che si vorrebbero esigere da chiunque sarà eletto Pontefice, perchè tendenti al maggior bene e tranquillità della Chiesa. E questo dicesi essere l' ostacolo maggiore di qualunque elezione. Intanto quegli Em.[mi] Padri hanno fatto un triduo nel Conclave medesimo, per implorare dal S. Spirito lume ed assistenza particolare per un'opera di tanta importanua.

Mercoldì mattina, essendosi portati i Cardinali nella cella dell' Em.[mo] Conti, a prendere la schedola per lo scrutinio, trovarono il medesimo Cardinale fuori di sè, nè in stato di poter dare il suo suffragio; onde furono obbligati di chiamare monsig. Luna, primo Maestro delle Cerimonie, perchè si rogasse della legittima mancanza di quel suffragio, quando nel prossimo scrutinio fosse mai seguita l'elezione. Dopo un opportuno salasso, il detto sig. Cardinale è ritornato capace di concorrere col suo voto all' elezione validamente.

Per altro, se deesi prestar fede ad una voce che si è sparsa in questi giorni da persone autorevoli, dicesi che in breve si farà grande sperimento sulla persona dell' Em.[mo] Caracciolo, il quale, o sia per timore di ciò che maneggiasi per lui, o per naturale indisposizione, da due giorni in qua è caduto ammalato; e per quanto si è rilevato dai suoi familiari, è nella ferma risoluzione di non voler essere, non che eletto, neppur proposto.

Questa mattina S. E. il sig. Ambasciatore Kaunitz ha ricevuto da tutti i prelati e Principi sudditi e dipendenti della casa d' Austria i complimenti di felicitazione per il compleanno di S. M. l'Imperatrice Regina.

20 maggio 1769. - Quando si credeva lontana più che mai l' elezione del Sommo Pontefice, mercoledì sera si ebbe notizia che si maneggiava strettamente dai Cardinali Ministri, e specialmente dal sig. Cardinale Bernis, la promozione del sig. Cardinale fr. Lorenzo Ganganelli; e che se fossevi con alcune sue creature acceduto il sig. Cardinale Rezzonico, sarebbe stato certamente eletto. Non ostante che da alcuni sigg. Cardinali fosse fatto ogni sforzo perchè non consentissevi, con tutto ciò sul timore che fosse fatto un Papa non creatura del suo zio, e ad onta di lui medesimo, il giovedì sera si dichiarò di accedere all' elezione, e portossi alla cella del P. Cardinal Ganganelli a baciarli la mano, e in seguito tutti gli altri Cardinali. Ieri dunque fu eletto, a pieni voti nello scrutinio; fu pubblicato col nome di Clemente XIV; e alle ore 22 discese nella basilica di

S. Pietro, dove, posto a sedere sull' altar maggiore, ricevette la solita adorazione di tutti i Cardinali.

È fuori di dubbio che questa elezione si è voluta con ogni sforzo dai Principi, e specialmente da S. M. Cattolica. Ad istanza delle Corone è stato fatto Segretario di Stato l'Em.mo sig. Cardinal Pallavicini; Datario è stato confermato l' Em.mo Cavalchini, con la sopravvivenza del sig. Cardinal Fantuzzi; Segretario de' Brevi è stato confermato il Cardinal Negroni; e così Auditore Monsig. Simoni, e Maestro di Camera Monsig. Borghese. La Segreteria de' Memoriali pende tra Monsig. Conti e Monsig. Macedoni; e tutto si fa a seconda delle premure, o di Francia, o di Spagna.

Tutta Roma è in trionfo, augurando dal gradimento de' Principi verso questo degnissimo soggetto, un pontificato felice, e che ritorni la tranquillità e la pace tra il Sacerdozio e l' Imperio. Vi è ancora chi, dalla somiglianza del paese dove egli è nato, e della Religione ond' è uscito, crede possa in questo Pontefice risorgere un altro Sisto V.

Non essendo Vescovo, dovrà precedere alla coronazione l' ordinazione, che dee farsi dal Vescovo d' Ostia, cioè dal sig. Cardinale Cavalchini, ed in suo luogo dal Sotto-Decano, il sig. Cardinal Lante; nè si sa quando sia per farsi.

(*da continuare*).

Archivi, Biblioteche, Musei

Notizie storiche intorno ai documenti ed agli archivî più antichi della Repubblica Fiorentina (Sec. XII-XIV) (*).

Sommario. — I. Cenno intorno alle vicende delle istituzioni archivistiche durante i primi secoli del medioevo. - II. Varie specie di documenti della Repubblica; i Capitoli. - III. Registri giudiziarî. Registri per le entrate e per le uscite. - IV. Registri in materia legislativa e politica. - V. Registri della Cancelleria. - VI. Registri militari; documenti diversi. - VII. Ordinamento delle amministrazioni pubbliche nel secolo decimoterzo. Necessità d'un regolare servizio archivistico. - VIII. L'archivio della Camera. - IX. L'archivio del Palazzo della Signoria. - X. Conclusione.

VII.

Secondo Paolino Pieri, Firenze, fino al 1195, si resse a modo di villa; poi cominciò ad avere un' amministrazione più regolare, con leggi e statuti, s' intende, ufficî e magistrature assai ben ordinate (1). La notizia ha tutte le apparenze di verità, giacchè, intorno ai primi del sec. XIII, si trovano ricordati, come abbiamo veduto, per i diversi documenti del Comune, regolari registri, che, se anche prima potevano esistere, non erano certo conservati con la stessa cura; il che ci sembra buon indizio di una cresciuta regolarità nell' amministrazione.

Del resto, è naturale che a tanto, prima o poi, si dovesse venire. Cresciuta la prosperità dei Fiorentini, gli affari si complicano, si allargano, si moltiplicano; il popolo sente vivo il desiderio che la cosa pubblica, alla quale si collegano tanti suoi affari,

---

(*) Continuazione e fine: ved. il fasc. preced., pp. 74-95.

(1) Ved. *Cronica*, nel to. II (Supplemento) dei *Rerum Italicarum*, p. 9.

sia bene amministrata, che gli sia resa sapientemente giustizia, che siano equamente ripartiti i tributi, che, ad impedire le prepotenze e gli arbitrî, di tutto si tenga memoria in ben ordinati volumi. Questi, in breve, divengono assai numerosi; si accumulano negli afficî, li ingombrano; rendono, quindi, molto difficili le ricerche in essi, le quali pur divengono sempre più necessarie, urgenti (1). Sorge, quindi, il bisogno d'un vero e disciplinato servizio archivistico, di ordini intesi a provvedere che i documenti non siano, da chi v'abbia interesse, per favore od incuria di troppo compiacenti ufficiali, smarriti, falsificati, trafugati, distrutti (2).

Tale bisogno si manifesta non solo in Firenze, ma in Toscana, in Italia, anzi in tutta Europa (3). Nel sec. XII è già stabilita

---

(1) Fino nei piccoli comuni queste ricerche doverono cominciare ad essere incomode. Si ha, infatti, dal *Libro degli stanziamenti* del Comune di S. Gemignano (*r. Archivio di Stato Fiorentino* cit., *Carte di S. Gemignano,* c. 26) che il 29 di maggio 1301 furono assegnati due soldi per ciascuno ad Inghiramo di Corso e Giovanni di Filippo, « ...pro eorum « salario j diei, quo steterunt ad domum ser Delli, et j diei, quo stete- « runt in Camera dicti Comunis, ad scruptandum inter cartas dicti ser « Delli et etiam dicti Comunis, pro instrumento, quod dicebatur esse « inter Comune sancti Geminiani et Comune Senarum de represaleis non « concedendis ».

(2) È noto come più volte, anche nel Palazzo dei Priori, avvenissero arsioni e trafugamenti di libri e quaderni; come il 19 d'ottobre 1299 si provvedesse alla punizione d'un'intera Signoria colpevole d'aver fatto sparire i documenti, che provavano le colpe del podestà Monfiorito. A questo allude l'Alighieri nei suoi versi:

. . . .
Per le scalèe che si fero ad etade,
Ch'era sicuro il quaderno e la doga.

Ved. *Archivio* cit., *Provvisioni,* reg. 10, cc. 113, 208; *Purgatorio,* XII, 104; Del Lungo, *Dino Compagni e la sua Cronica* cit., I, 708, 709, 842, 1094-95; Perrens, *Histoire de Florence* cit., II, 434 e segg.

(3) Giry A., *Histoire de la Diplomatique* in *Revue Historique,* to. 48, p. 229, (Parigi, 1892). Cfr. in *Bullettino senese di storia patria,* (fasc. I, pp. 93 e segg., 1896) intorno al r. Archivio di Stato senese, un articolo di A. Lisini, dal quale si vede come a Siena, fin dai primi del secolo XIII, si custodivano i documenti con la massima cura, in speciali stanze, che aveano anche le finestre serrate a chiave. Nel 1337 si spesero 5 soldi e 2 denari *pro uno gatto miscio.*

una tariffa per la compilazione e copia degli istrumenti negli ufficî pubblici (1); nel XIII s'allarga sempre più la cultura giuridica, che dovrà grandemente favorire lo stabilimento dell'ordine e della regolarità nelle amministrazioni; divengono d'uso comune le *summae artis notariae* e le *summae dictaminis;* si compilano speciali trattati intorno al modo di governare i popoli (2). Sorge fino un'istituzione religiosa, l'Ordine dei Frati Godenti, che, sebbene, presto degenerata, cadesse nel ridicolo, ebbe, dapprima, uno scopo veramente civile, quello di toglier le liti fra cittadini privati, le ire, gli odî fra i diversi partiti politici. È noto, infatti, che, appunto come pacificatori, due d'essi furono chiamati nel 1266 a Firenze, ove però fecero sì mala prova, che, costretti a fuggire, furono più tardi segno agli strali del Divino Poeta (3). Animati da tale intendimento, si comprende ch'essi fossero diligenti ricercatori di documenti, ordinatori e conservatori d'archivî, per mezzo dei quali solo sarebbe stato possibile far valere i diritti di tutti, impedire il trionfo delle male arti e della forza brutale. E fecero veramente, in principio, qualcosa d'utile per il pubblico; ordinarono, per es., a Bologna, l'archivio cittadino dei Commemoriali (4).

Se tutto n'induce a supporre che, fin dal sec. XII, l'amministrazione fiorentina si venisse sempre più ordinando, ragioni anche più fondate abbiamo di credere che nella seconda metà del XIII, essa prendesse quasi definitivamente un assetto, che, poi, con leggeri cambiamenti, conservò molto a lungo.

---

(1) Ciò avvenne fra gli anni 1166 e '68, per opera di Stefano, cancelliere imperiale: prima il compenso si concordava fra il notaro e le parti. Cfr. Bresslau, *Handbuch der Urkundenlehre* cit., p. 430.

(2) Del 1222 è il cit. *Oculus Pastoralis*, e, pressappoco dello stesso tempo, il poemetto d'Orfino da Lodi « De regimine et sapientia Potestatis » (pubbl. da A. Ceruti in *Miscellanea di storia italiana...*, Torino, 1869). Durante la prima metà del secolo XIII fiorì a Firenze il famoso Boncompagno, autore di molti formularî giuridici; e durante la seconda, ser Brunetto Latini, che nelle sue compilazioni, e in specie nel Tesoro, fece larga parte alle istruzioni circa l'arte di governare secondo la politica. In questa città, finalmente, fu composto il libro *De regimine civitatis*. Cfr. Davidsohn, *Forschungen*, pp. 141-143.

(3) *Inferno*, canto 23, verso 82 e segg.

(4) Federici, *Storia de'Cavalieri Gaudenti* cit., p. 290 e segg.; Manni D. M., *Sigilli*, to. 27, sig. 5, ec.

Si cominciò a porre cura grandissima nella ricerca e conservazione dei titoli di diritti del Comune. Nel 1278, infatti, si trovano alcuni ufficiali deputati « ad registrandum iura et privi- « legia Comunis Florentie in Camera ipsius Comunis » (1). Ad un giudice del Capitano si dà l'incarico di cercare notizie di questi diritti; e ciò, anzi, avviene tanto frequentemente, che, da ultimo, si costituisce, a tale scopo, un ufficio particolare. Si pensa, quando vi sono importanti scritture, a farle copiare, con ogni diligenza, e mandar alla Camera, ed in questa si depositano le scritture giudiziarie durante le ferie e l'assenza dei magistrati.

È facile desumere da tutto ciò come ormai la Repubblica avesse una buona e regolare amministrazione. Non mancava, tuttavia, qualche inconveniente; infatti, per stabilire definitivamente l'ufficio della Camera, nel settembre del 1289, si fecero certe *Provisiones canonizate super reformatione Camere et custodia averis Comunis Florentie,* che troviamo in un prezioso codicetto del nostro Archivio (2). Molto più che semplici provvisioni o statuti, erano una serie di disposizioni, che avrebbero dovuto rimanere, quasi a somiglianza delle moderne carte statutarie, perpetuamente irremovibili; perciò appunto, si vollero *canonizzate,* e si ordinò che nessuno, (sotto pena, fra l'altre, dell'infamia), ardisse modificarle o proporvi alcun cambiamento (3).

---

(1) *R. Archivio* cit., *Capitoli,* reg. XXIX, c. 357.

(2) Si conserva nell'archivio della Repubblica; di ff. 29 membr., eccetto il 27 cartaceo; coperto di grosse assi e pelle in costola; di m. 0, 39 × 0,27. Rubriche (c. 1-12ᵗ.) scritte in rosso, non num., quindi altre scritture che cominciano dal 1303. Comincia: « In nomine Christi amen. Hec sunt « provisiones canonizate super reformatione Camere et custodia averis « Comunis Florentie, condite tempore regiminum nobilium virorum domini « Ugolini Rubei, potestatis, et domini Fulchi de Bucchacherinis, (de Buz- « zacherinis) defensoris et capitanei Civitatis et Comunis Florentie, sub « anno Domini millesimo ducentesimo octuagesimo nono..., de mense « septembris ».

(3) Così nell'ultima rubrica: *Conclusio generalis ordinamentorum...* « De- « nique, ut ordinamenta... firma et illibata permaneant,... statutum et « firmatum est quod omnia..., tamquam canonizata, plenam et integram, « auctoritate Comunis Florentie, habeant firmitatem; adeo quod Potestas, « Capitaneus, Priores... et omnes... officiales et consiliarii... ad eorum « observationem precise et inviolabiliter teneantur...; et quod nullus in

Constano di 21 rubriche. Nella prima, detto degli inconvenienti fino allora notati, si stabilisce che una sola sia, per l'avvenire, la Camera del Comune (1), e quattro i camarlinghi; uno religioso, preso dai soliti Ordini, per sei mesi; gli altri secolari, per due (2). Doveano esservi pure due contatori del denaro, quattro notari, due dei quali per la Camera; due custodi delle masserizie della Camera e sindaci del Comune con un notaro; un notaro custode degli atti; due a scrivere i libri dei debitori e dei creditori; tutti per due mesi.

« Consilio, Parlamento, vel alibi, possit... aliquid proponere, consulere, vel « arengare, scribere, reformare, vel aliquid dicere, vel facere..., per quod... « ordinamenta, vel aliquod eorum, in aliqua sui parte infringi possint... « Si quis autem contra predicta... facere... presumpserit, ipso facto fiat « infamis, et cadat ab omni honore..., et nullum consequi valeat in fu- « turum. Et nihilominus puniatur... in libris quingentis f. p., vel mi- « nus, inspecta negotii qualitate... Et, ad hoc, ut predicte Provisiones « canonizzate veniant in notitiam Consulum et Artium Civitatis, teneantur « omnes dicti Consules et Artes predictas provisiones habere exemplatas « per ordinem diligenter ». Cfr., per tutto il resto del presente lavoro, l'articolo di A. Gherardi, *L'antica Camera del Comune di Firenze e un quaderno d'uscita de' suoi camarlinghi dell'anno 1303*, in *Arch. stor. ital.*, serie IV, to. XVI, pp. 313-361 (1885).

(1) « *De Camerariis et officialibus Camere et ipsorum numero.* Quia iam « dudum assidua querela et frequens murmur perstrepuit, tam adversus « camerarios et officiales Camere Comunis Florentie quam contra Regimina « Comunis ipsius, tum propter custodiam super pecunia et averi Comunis « Florentie... Et ideo provisum... est quod in Camera Comunis Florentie, « *quam unam esse censemus*... ».

(2) Da una provvisione del 25 sett. 1314 (Codice cit. delle Provvisioni canonizzate, c. 16) si rileva che i camarlinghi dapprima erano tre secolari laici, poi tre secolari laici ed un ecclesiastico (1289); finalmente furono ridotti a due religiosi da prendersi, a vicenda, di sei in sei mesi, nei conventi di Settimo e d'Ognissanti, dai cui abati doveano essere scelti. Di questi cambiamenti, però, ve ne furono assai spesso, giacchè troviamo notizia di molti camarlinghi religiosi, parecchio anteriori. Così uno d'essi è ricordato nel 1254; nel '67 si hanno « dodici buoni uomini camarlinghi « della pecunia, religiosi di Settimo e d'Ognissanti, di sei in sei mesi »; frate Benvenuto degli Umiliati camarlingo del Comune, ec. Ve n'erano pure, qualche volta, dei forestieri, secolari laici, giacchè nel '44 si ricorda il camarlingo del Comune, Pagano Baldini da Lucca. Ved. Villani, *Cronica* cit., VII, 16; Santini, *Documenti dell'antica costituzione del Comune di Firenze* cit., p. 479.

Nelle altre rubriche si stabiliscono certe regole per l'elezione e gli obblighi di detti ufficiali, ec. (1).

Così, adunque, con cura maggiore, con disposizioni più precise, si dette all'amministrazione un assetto sempre più regolare, e, per quanto era possibile in una città come Firenze, duraturo.

VIII.

Della Camera fiorentina, in specie da quando cominciano i registri delle Provvisioni e delle Consulte conservate fino a noi, si parla di continuo, ma astrattamente; nessun antico cronista o scrittore moderno ci dice chiaro dove fosse nei diversi tempi, quale ampiezza, forma e disposizione avesse. Ci sembra, però, per molte testimonianze raccolte, di poter affermare che dopo il 1260, quando il Podestà cominciò a risedere nel nuovo Palazzo del Comune, detto più tardi del Bargello, lì fosse costituita e poi rimanesse per sempre; l' Uccelli (2), infatti, la ricorda, in diversi anni, come ivi esistente; e il Gherardi s' avvede, dalle Provvisioni canonizzate, che v' era già nel 1289 (3). Ma devesi anche avvertire che, dai

---

(1) La seconda tratta *De forma electionis camerariorum et aliorum officialium Camere,* la terza *De securitate prestanda per camerarios,* la quarta *De deveto officialium Camere, tam veterum quam novorum,* la quinta dell'elezione dei sindaci, e del modo, con cui essi debbono esercitare l'ufficio, la sesta e settima dell' ufficio dei camarlinghi e del modo di scrivere le entrate e le uscite, l' ottava, la nona e la decima, rispettivamente, dell'ufficio dei notari della Camera, dei contatori, dei custodi delle masserizie e sindaci e del loro notaro. L' undecima si occupa del notaro degli atti; la duodecima dei libri di creditori e debitori del Comune da compilarsi ogni anno; le due seguenti delle spese, che possono fare i camarlinghi, e del Consiglio dei Cento sulla deliberazione delle stesse...; la quindicesima del registrare il giorno della partenza e ritorno degli ambasciatori, a causa dei salarî da pagarsi loro, la diciannovesima, del modo di eleggere i notari all'ufficio gratuito delle sei curie del Comune, ec.

(2) A p. 45 e 113 *(Il Palazzo del Potestà...,* Firenze, tip. delle Murate, 1865). Rispetto al più antico palazzo del Comune, cfr. DAVIDSOHN, *Forschungen,* 143, 144.

(3) *L'Antica Camera...* cit., p. 317.

primi del secolo XIV, se n' ebbe al pian terreno del Palazzo dei Priori un'altra, la *Camera armorum,* nella quale si conservarono, affidate ad alcuni dei soliti frati, armi, munizioni e molte altre cose di simil natura (1).

Premesso ciò, notizie di molta importanza intorno all' argomento rileviamo da Giovanni Villani e dalle Provvisioni canonizzate. Il primo dice (2) che nel 1263, « essendo il conte Guido Novello « signore in Firenze, tutta la Camera del Comune votò, e tras« sene, tra più volte, assai bellissime balestre e altri guernimenti « da oste, e mandonnegli a Poppi, in Casentino, suo castello ». In principio delle seconde abbiamo la frase « quam unam esse « censemus »; e più oltre (3): « Et quod massaria Camere Pa« latii domini Potestatis et massaria Camere Palatii dominorum « Priorum et Vexilliferi, sit deinceps una sola massaria, et duo « solum massarii et unus notarius eligantur ad huius massarie « custodiam ».

Sembra, dunque, che nel 1263 vi fosse una sola Camera, ed avesse sede nel Palazzo del Podestà; che prima del '289 si dividesse in due; tornasse, quindi, dopo quell'anno, a riunirsi. È verisimile che fra il '63 e l' 89 rimanessero nel Palazzo del Podestà quelle cose, che poi sempre si custodirono nella Camera propriamente detta, e fossero portate nel Palazzo dei Priori qui ricordato quelle, che, in seguito, furono conservate nella Camera dell' armi (4). È naturale, del resto, che la Signoria volesse nel suo stesso palazzo quelle di cui sentiva più urgente bisogno, e

---

(1) Infatti, con una provvisione del 20 luglio 1301, si assegnano 500 lire « ...pro balistis Comunis Florentie, existentibus in Pallatio, in quo « domini Priores Artium et Vexillifer pro Comuni morantur, reaptan« dis et ligandis, et pro quadrellis, sagitamento, crocchis, lumeriis, pan« nellis, torniis et aliis fornimentis et rebus in dicto Pallatio ac etiam in « Camera Comunis Florentie opportunis fieri faciendis... », che si pagheranno, come piacerà a' massai della Camera dell' armi (Del Lungo, *Dino Compagni e la sua Cronica* cit., II, 450).

(2) VI, 85.

(3) A c. 5t.

(4) Il Palazzo del Podestà fu dapprima residenza del Capitano del Popolo, quindi forse anche dei Priori; si capisce, perciò, che vi fosse la Camera dell' armi; poi vi venne anche il Podestà, e, naturalmente, la Camera del Comune; così l' una e l' altra vi furono riunite.

che, a poco a poco, vi costituisse un piccolo deposito, che poi formò la Camera dell' armi. Finalmente nel 1289, per dare all' amministrazione un migliore ordinamento, o per altra qualsivoglia ragione, si uniscono, di nuovo, in un solo i due depositi. Che più tardi si tornasse a stabilire nel nuovo Palazzo dei Priori la Camera dell' armi, non recherà meraviglia a chi rifletta quanto instabili fossero i cervelli dei Fiorentini, quanto gelosamente i popolani volessero comandare, dal Palazzo, a loro arbitrio, le milizie della Repubblica.

Senza dubbio, la Camera dovea, da parecchio, accogliere i documenti del Comune, che più non si volevano, o potevano, tener negli ufficî, e, almeno negli ultimi anni, aver per essi, qualche armadio che servisse da archivio. Comunque sia, le Provvisioni canonizzate hanno, circa l' Archivio, del quale si affiderà la custodia ad uno dei notari più fedeli e cauti della città, la seguente rubrica (1):

De custode actorum Camere et eius officio.

Custos actorum Camere sit notarius de melioribus, fidelioribus et cautioribus civitatis, qui suum officium exerceat in hunc modum, videlicet. Quod ante quam aliquam copiam inde alicui faciat, videat, per se ipsum, omnes et singulos libros et quid in quolibet eorum contineatur. Et in copertura de foris, de grossis licteris et apertis, scribat brevem titulum de contentis in quolibet, et de tempore dominatus, et sub cuius iudicis examine. Et, si talis liber non habuerit sufficientem coperturam, camerarii illam faciant renovari, expensis Camere. Quibus sic peractis, reponat ipsos libros, quanto potest conveneutius et ordinatius, per singulas camerulas armarii dicte Camere; dehinde faciat et permictat haberi, sine ullo pretio, nisi de eo, quod scripserit, sua manu, copiam de ipsis et contentis in eis, singulis petentibus; dum tamen in sui presentia, ita quod, se absente, nichil in eis valeat innovari. Et propterea, singulis diebus et horis, quibus statur ad Cameram, continue moretur ibidem, nec possit claves alii commendare. De foris quoque super qualibet armarii camerulam (*sic*) infigat cedulam exprimentem quid continetur in illa.

Molte cose rileviamo da queste disposizioni, sebbene tutto non ci lascin comprendere con precisione. Non v' erano, come po-

---

(1) A c. 5t.

trebbe sembrar verisimile, solo documenti di materia politica ed economica, ma pur anche giudiziaria. Si ordina, infatti, che il notaro « scribat brevem titulum..., et de tempore dominatus (del Podestà), « et sub cuius iudicis examine... » (1). Si parla, inoltre, delle chiavi, come delle *camerule* dell' armario ; nè rileviamo se quelle fossero di più stanze destinate ai documenti di varî armarî, o solo delle diverse *camerule* d' uno stesso armario. Sembra, però, che l' armario indichi in generale, l'Archivio, il quale dovè essere molto più grande che per essa non ci apparisca; altrimenti, non sarebbero state necessarie più chiavi e un notaro esclusivamente deputato alla conservazione dei documenti racchiusivi (2).

Il notaro dovea non solo pensare alla custodia dei documenti, ma, prima di darne copia ad alcuno, anche al loro ordinamento ; esaminarli, cioè, ad uno ad uno, e vedere quel che contenessero ; scrivere, poi, del contenuto stesso, sulla copertina, di fuori, un breve titolo ; il nome del Giudice e del Podestà, ed il tempo, in cui gli atti giudiziarî erano stati fatti. Se poi i libri non avessero avuto copertina conveniente, i camarlinghi doveano rinnovarla a spese della Camera ; quindi il notaro deporli nel miglior modo e col massimo ordine, nelle caselline; ad ognuna d' esse attaccar fuori una cedola, che indicasse i documenti racchiusivi.

Provvisto alla custodia ed all' ordinamento delle carte, si pensa pure al servizio archivistico, che, senza dubbio, si rende, per il pubblico, oltre ogni dire, comodo e facile. Chiunque, infatti, poteva, senza spesa, copiar da sè i documenti, purchè in presenza del notaro, il quale dovea invigilare che non avvenisse alcun cambiamento. Questi, poi, dovea star sempre all' Ufficio, mentre rimaneva aperta la Camera, nè poteva affidar le chiavi ad alcun estraneo (3).

---

(1) Qui si ricordano solo gli atti giudiziarî ; perchè ? Forse di questi, quasi unicamente, si chiedevano copie dal pubblico.

(2) Si aggiunga che alcuni anni dopo, nel 1336, parlandosi di un documento, si dice: « originale est in armario, *tertio hostio* » ; il che pare accenni ad una certa complicazione, e quindi considerevole estensione, dell'Archivio (*r. Archivio di Stato* cit., *Capitoli,* reg. 30, c. 117).

(3) Consimili disposizioni vigevano anche per archivî d' altre città vicine, come, ad es., quella di Prato (Guasti, *Prefazione* all'*Inventario e Regesto* cit., p. 10).

Esaminando le diverse rubriche, si può intendere quali modi doveano tenersi per la compilazione dei registri, e quindi quali documenti potessero, dopo quest' anno, esser conservati nell'Archivio (1).

Ha finalmente qualche rapporto coi documenti e con l'Archivio la rubrica: *De iudice, qui debet reinvenire iura Comunis et curam habere super Cameram.* Vi si determina che ogni capitano, cominciando dal primo di maggio 1290, conduca seco, oltre la solita Famiglia, un giudice e due notari, tutti buoni ed esperti, con due berrovieri, i quali debbano attendere a ritrovare e ricuperare « omnia et rationes ac honores Comunis et ad Comune « Florentie pertinentes et pertinentia, tam in viis et plateis, « muris, foveis, fluviis, pratis, pascuis et nemoribus, quam aliis « quibuscumque locis, et causis et occasionibus in civitate Flo- « rentie et extra, tam ea que scripta sunt in registris Comunis « Florentie, quam illa, que non fuerint registrata (2). È questo il ricordato ufficio per la ricerca dei diritti del Comune; intorno ad esso, come di qui si rileva, avea già una rubrica lo Statuto del Capitano; era, dunque, e tanto più tale ora divenne, un vero ufficio permanente della Repubblica. Il notaro, poi, di questo giudice deve aver cura che gli ufficiali della Camera facciano il loro dovere, che i custodi delle masserizie ed i sindaci pensino bene, con le debite subastazioni, alle vendite delle cose venali. Il giudice deve, inoltre, procurare che, ogni due mesi, si eleggano gli ufficiali della Camera, fra cui il *notarius custos actorum;* debba, poi, *singulis diebus et horis competentibus,* starsene, coi suoi notari, ad esercitare l' ufficio, *iuxta portam Camere, in una curia expensis Camere facienda ibidem* (3).

---

(1) Si ricordano: le scritture dei notari custodi e i rotoli dei contatori del danaro; inventarî delle masserizie e copie dei medesimi; libelli dei memoriali della Camera; libri dei debitori e creditori, *apodixe de soluto* (ricevute), mandati di pagamento firmati dai Priori e Gonfaloniere, i *memoriali,* in cui gli ambasciatori doveano scrivere il giorno della partenza e del ritorno loro, ec.

(2) A c. 9t e segg.

(3) A c. 10t. Basterebbe, però, mi sembra, quest' ultimo particolare a dimostrarci che l'antico ufficio era un po' diverso da quello ora costituito.

Queste disposizioni circa l'Archivio, come erano state precedute, così furono seguíte da altre. Diverse notizie degli anni seguenti ci fanno supporre che fossero anche osservate. Infatti, nelle Provvisioni e nelle Consulte troviamo continui accenni all'Archivio, ad importanti documenti mandativi (1), a danaro depositato nella Camera, e simili (2). Sembra, inoltre, che si pensasse ad un assetto definitivo degli atti del Comune, giacchè il 17 di luglio '92 si stanziano 25 lire per la costruzione di uno

---

(1) Durante le ferie, ad es., delle curie, o quando si aspettava la venuta di qualche capo di esse, si solevano depositare gli atti sigillati nella Camera. Diverse sono le disposizioni a questo proposito; una delle più importanti ci è data dalla seguente provvisione del 3 gennaio '95 (reg. 4, c. 141 t): « ...Item super providendo, ordinando et firmando quod acta « omnia veteris Potestatis et suorum offitialium, tam civilia quam cri- « minalia, et etiam preteriti Iudicis appellationum et Sindici Comunis « Florentie, sigillata remaneant et sint apud Cameram Comunis Floren- « tie usque ad vigesimum diem presentis mensis ianuarii, salvo tamen « quod ipsa acta, propter adventum domini Potestatis, vel Iudicis ap- « pellationum, vel alia de causa, possint disigillari et dari, restitui et « assignari domino Potestati, vel eius iudicibus, seu Iudici appellationum « et Sindico, si videbitur et quando, et, sicut videbitur dominis Priori- « bus et Vexillifero antedictis, etiam ante terminum predictum; et quod « acta predicta et omnia, que in eis continentur et scripta sunt, in eo « iure et statu, in quo erant, quando veteri Potestati et sue Familie et « etiam Iudici appellationum et Sindico accepta et sigillata fuerunt, re- « maneant et sint usque ad diem, quo dissigillata, restituta et reasignata « fuerunt domino Potestati, vel eius Familie, seu Iudici appellationum et « Sindico...; et interim in hiis nulli tempus currat. Et quod, postquam « dicta acta disigillata, restituta et reasignata fuerint,... Potestas et eius « iudices et officiales, et etiam Iudex appellationum et Sindicus in omnibus « questionibus Comunis et negotiis... pendentibus in actis predictis, in « quantum ad offitium cuiuslibet eorum spectat, possint procedere... non « obstantibus aliquo cursu temporis, sicut... facere potuissent, si ipsa acta « disigillata, restituta et assignata fuissent in kallendis ianuarii proxime « preteritis... salvo tamen quod processus in ipsis actis pendentes... di- « sigillentur et penes Familiam Potestatis sint... ». Cfr. GUASTI, *Prefazione* cit., p. v; *r. Archivio* cit., *Provvisioni*, reg. 6, c. 149.

(2) Il 5 di luglio 1285, il 23 di febbraio '89, e molte altre volte si parla di denaro chiuso in cassette e depositato nella Camera od altrove (GHERARDI, *Le Consulte della Repubblica Fiorentina...* cit., 259, 368). Nelle Provvisioni canonizzate, si dispone che il denaro sia deposto in una cassa a quattro chiavi, in *fundo turris dicte Camere* (c. 2 t).

o due armarî (1), e il 9 di febbraio '97 si dà balia ai Priori e Gonfaloniere di provvedere alla custodia di tutte le scritture (2). Curiosa ed importante è una provvisione del 28 settembre 1300, con la quale si dispone che siano deposte nella Camera le misure del Comune; eccone il tenore (3):

....

Item infrascripta provisio..., cuius... tenor talis est. Pro evidenti Comunis utilitate, per predictos dominos Priores Artium et Vexilliferum Iustitie, eorum officii auctoritate et vigore, provisum et ordinatum est quod licite et impune potuerint et possint de cetero barilos colligi et mensurari ad mensuram, sive mezzinam, hoc presenti anno collectam et inventam, de mandato Priorum et Vexilliferi Iustitie, ante conspectum Consilii sapientium et discretorum

(1) Ecco il tenore della provvisione (reg. 3, c. 85 t): « ...Item in opere... « unius vel duorum armariorum pro Comuni fiendorum in ipsius Comu- « nis Camera, pro actis dicti Comunis in eis reponendis et custodiendis, « usque in quantitatem librarum vigintiquinque florenorum parvorum, « per ipsos camerarios ipsius Camere exibendarum et solvendarum mas- « sariis, Camere presentibus seu futuris, occasione predicta, et per ipsos « massarios expendendarum et convertendarum in ipsis et pro ipsis armario « seu armariis, ut dictum est, fieri faciendis et in hiis, et pro hiis, que « ad ipsorum armariorum opus fuerint opportuna licite et impune, se- « cundum quod eisdem massariis videbitur expedire ».

(2) *R. Archivio* cit., *Provvisioni,* reg. 7, c. 113; ecco la provvisione: « ...Item super bailia et auctoritate dominis Prioribus Artium et Vexil- « lifero Iustitie danda et concedenda providendi super custodia omnium « scripturarum et actorum factorum et fiendorum per aliquos offitiales, « seu notarios dicti Comunis ad aliqua offitia deputatos, vel deputandos, « et super salariis et circa salaria notariorum et advocatorum et com- « missiones et offitia eorum ac etiam de omnibus et super omnibus et « singulis, que in hiis et circa ea, et eorum occasione, per iamdicta con- « silia, de quibus supra, et, secundum quod supra dicitur, iam provisa, « obtenta et reformata sunt, modo et forma ibidem in ipsis Consiliis per « ordinem et distintius notatis plenius et expressius ».

(3) *R. Archivio* cit., *Provvisioni,* reg. 10, c. 277. Cfr. c. 279. Fu approvata con voti 49 contro 12. Le presenti disposizioni, intese a mantenere la precisione delle misure, fanno degno riscontro all'uso bellissimo, seguito dalle Arti fiorentine, di porre ostacoli e cercare ogni mezzo per impedire la contraffazione dei loro prodotti. Cfr. anche, per le altre misure usate a Firenze, Davidsohn, *Geschichte von Florenz* cit., p. 780.

virorum, tunc ad hoc habiti; et quod ad ipsam mensuram, sive mezzinam, debeant colligi quarti et alie descendentes mensure, ita et taliter quod congium sit iuste vigintiquinque mezzinarum ad ipsam mensuram et mezzinam nuper inventam, et etiam quodlibet congium sit centum quartorum collectorum iuste ad ipsam mensuram; ac etiam quod due mensure, sive mezzine, fiant ad modum predicte mensure, sive mezzine nove, pro cippo, ad memoriam perpetuam habendam; *una quarum stet et conservetur in Camera Comunis Florentie,* et alia apud officium Sex de blado, ita quod, de cetero, error aliquis non commictatur; et quod per universum comitatum Florentie debeant signari et sigillari bariles, et non alio modo, vel forma, ad dictam mensuram, videlicet quinque salmarum pro quolibet congio.

Non sembra che le misure fossero depositate proprio nell'Archivio, ma nella Camera, che, cioè, in un luogo molto vicino ad esso; si vede, dunque, come, già nel 1300, a Firenze, l'Archivio e la Camera avessero, in certo modo, l'ufficio dei moderni archivî centrali di Stato.

Ci dà qualche notizia particolareggiata intorno agli atti, che trovavano posto nell'Archivio, una provvisione del 12 ottobre 1303, il cui tenore rileviamo dalle Consulte (1):

....

Item quod omnes notarii terrerii, qui ellecti sunt per Priores et Vexilliferum presentes, vel futuros, teneantur et debeant consignare omnes (*sic*) acta per ipsos facta et scripta Camere Comunis Florentie, post depositionem sui officii, infra octo dies, sub pena librarum CC pro quolibet notario, salvo quod acta et scripture, pertinentes ad stipendia, vel castellanos, debent consignari Sex officialibus gabelle, sub dicta pena; et salvo quod notarii Priorum debeant consignare sua acta in armario existente in Pallatio dominorum Priorum, infra XV dies, post depositionem sui officii...

Quali erano questi notari *terrerii?* Forse tutti i notari della Repubblica, eccetto il notaro delle Riformagioni ed il cancelliere,

---

(1) *R. Archivio* cit., *Consulte,* reg. 6, c. 28. Fu approvata, nel Consiglio del Popolo, con 76 palle nere per il sì, una bianca per il no; in quello del Comune, *placuit quasi omnibus.*

eletti dai Consigli, e i notari giudiziarî, condotti seco dai rispettivi rettori? O forse quelli delle terre soggette? (1).

IX.

Sebbene i documenti del Comune Fiorentino, di natura legislativa e politica, siano, fra quelli del Comune, i più antichi, dei quali troviamo ricordo, di essi mai si dice, come degli altri, che fossero conservati nella Camera. Anzi, la deliberazione citata del 1259, fu estratta dagli atti e quaderni degli Anziani, esistenti *penes Burnectum, notarium Anzianorum*. Inoltre, per notizie posteriori, e per altri numerosi indizî, pare sia da supporre che fossero conservati presso i diversi notari, negli701 ufficî della Signoria, dei Consigli del Popolo e del Comune, e, a suo tempo, nel Palazzo dei Priori. Si può dire, anzi, che indirettamente ci permettano di creder ciò anche le Provvisioni canonizzate, la cui penultima rubrica suona così (2):

De salario eligendo (exigendo?) per notarium Priorum.

Ne salarii sublatio alicui officiali facta inmoderantiam exactionis inducat, circa scripturas et acta conficienda per eum, spetialiter in notario dominorum Priorum, qui deinceps fuerit, statutum est et provisum quod idem notarius, qui cum officio dominorum Priorum, pro tempore, fuerit, de quolibet stantiamento per eum scribendo et completum restituendo, quamdiu steterit in officio, moderata salaria exigat, inspecta qualitate negotiorum, dummodo ultra decem soldos florenorum parvorum, pro quocumque stantiamento, exactio salarii non ascendat; finito quoque tempore sui officii, unicuique stanziamenta ad se pertinentia volenti et petenti que ipse, existens in of-

(1) Nel cit. lavoro, *L'Antica Camera del Comune di Firenze...*, il Gherardi pubblica l'inventario delle masserizie consegnate nel giugno del 1303 dai camarlinghi della Camera ai successori (p. 360); vi sono parecchî volumi, registri, documenti; ma certo non tutti quelli, che allora doveano trovarsi nell'Archivio. Sembra, quindi, che solo d'alcuni documenti e volumi si facesse l'inventario; forse dei più recenti, o più importanti, o che maggiormente erano cercati ed esaminati.

(2) A c. 12.

ficio, non compleverit, sua manu, sine pretio et premio, permictat exemplari et publicari per quemlibet alium notarium ad voluntatem petentis. Et, si dictus notarius contrafecerit, per dominum Capitaneum Comuni (*sic*) Florentie condepnetur in libras decem florenorum parvorum. Et de hiis credatur denuntiatori cum uno teste.

Si stabilisce, dunque, che il notaro dei Priori non possa pretendere, per la copia d' uno stanziamento da lui fatto in buona forma, più di 10 soldi, e che, se, finito il suo ufficio, non avrà terminate le copie, a chiunque permetta di farle, da sè, senza spesa (1); ciò sotto pena di 10 lire di fiorini piccoli.

È questo manifestamente un ordinamento del servizio archivistico, per i documenti, che stavano sotto il notaro dei Priori, simile a quello già avvenuto per i documenti della Camera. Il fatto, anzi, che si ha per essi una rubrica a parte, ci sembra dimostri come gli uni non doveano esser confusi con gli altri. Di più; qui si parla solamente di documenti del notaro dei Priori; ma crediamo sia, perchè di questi, in maggior numero, occorrevano copie per il pubblico; si faceva pure qualche copia delle Provvisioni: ma così di rado, che bastavano, a regolar ciò, le ordinarie disposizioni degli Statuti.

Presso i notari, dunque, dei varî ufficî si conservarono i registri e le filze di materia legislativa e politica; e, siccome questi, verso la fine del secolo, costruito, almeno in parte, il Palazzo dei Priori, vi stabilirono la residenza, qui, a poco a poco, presso il notaro delle Riformagioni, si formò e vi rimase per secoli, l'archivio politico, detto appunto delle Riformagioni (2). Non sappiamo

---

(1) Il notaro, finito l' ufficio, lasciava in Palazzo le *Deliberazioni* da lui scritte; dovea, quindi, come già osservammo, permettere, rinunziando ai diritti notarili, che altri, forse il successore, occorrendo, n' estraesse copie autentiche. Qui stanno verisimilmente le ragioni della disposizione.

(2) Molto a lungo si trattò della costruzione di questo Palazzo, che fu effettivamente cominciato solo verso i primi del 1299; si erano, però, comprate diverse case, che forse in principio ne fecero parte integrante, e che quasi subito accolsero la Signoria. Infatti, il 17 di marzo 1298, fu stipulato un atto « ...in domo, sive pallatio, Populi et Comunis Florentie, « in quo domini Priores Artium et Vexillifer Iustitie dicte civitatis, pro « eorum exercendo officio moram trahunt »; ed il 6 aprile si ha: « in « domibus dicti Comunis et Populi florentini, sitis prope ecclesiam sancti

quando veramente avesse principio. Nel 1289, in parte, se ne disciplinò il servizio; col 6 d' aprile 1299, si aggiunsero alle antiche nuove prescrizioni, come si vede da una provvisione, intorno all' elezione ed all' ufficio del notaro dei Priori, nella quale si delibera (1):

...quod omnes scripturas, stantiamenta et provisiones, que et quas idem notarius fecerit, pro Comuni Florentie, infra tertium diem, teneatur scribere et ponere in actis; et omnia que fecerit, seu scripserit, pro singularibus personis, ipsa tradere completa et publicata singularibus personis, sine aliquo pretio, infra tertiam diem; et quod, ratione, seu occasione, sui officii, vel ex aliqua scriptura, quam faceret, vel rogaret, vel imbreviaret, seu fieri, rogari, vel imbreviari faceret, nichil possit petere, recipere, vel habere, aliquo modo, vel ingenio, seu causa; et quod omnia sua acta, in fine sui offitii, resignare teneatur Vexillifero Iustitie, qui in offitio esse debebit, post ipsum notarium, ante quam ipse notarius exeat de domo, in qua morantur ipsi Priores et Vexillifer, die quo dabitur vexillum ipsi Vexillifero. Et quod ipsa acta ac etiam omnia alia acta, que non essent in Camera Comunis Florentie, facta per preteritos notarios Priorum et Vexilliferi, reponi debeant in quodam armario, quod fiat, et fieri debeat in domo, in qua morantur ipsi domini Priores et Vexillifer... Et quod ipse notarius... iurare et promittere teneatur... solvere Camere Comunis Florentie..., pro qualibet vice, qua contrafecerit, libras viginti quinque florenorum parvorum, et omnia et singula que acceperit, restituere in quadruplo illi, a quo acceperit... Et predicta... promictere teneatur prima die sui offitii, quando datur vexillum... Et insuper armarium... fieri debeat quam citius fieri poterit; et quod claves... debeant... stare penes dominos Priores et Vexilliferum..; et quod ipsi... copiam fieri faciant de ipsis actis cuilibet, cui viderint copiam fore dandam, ac ipsam summi permictant sine aliquo pretio, vel mercede. Et, ad hoc, ut domini Priores et Vexillifer et eorum notarius presentem provisionem... ignorare non possint,.. ponatur, et scribatur, et colligatur inter assides, in

---

« Petri Schradii, de Florentia, in quibus ipsi domini Priores et Vexillifer « morantur, pro eorum officio exercendo ». Ved. Del Lungo, *Dino Compagni e la sua Cronica* cit., II, pp. 46-50.

(1) *R. Archivio* cit., *Provvisioni*, reg. 10, c. 6 t. Cfr. Guasti, *Prefazione* cit.; Gherardi, *Le Consulte della Repubblica Fiorentina...* cit., I, p. xxvi.

quibus... sunt inclusa Ordinamenta Iustitie, que sunt penes dominos Priores et Vexilliferum...

Il notaro dei Priori dovea, dunque, scrivere, entro tre giorni, le deliberazioni della Signoria, e consegnarle, alla fine dei due mesi, prima di uscire dell'ufficio, al nuovo gonfaloniere nel giorno, in cui questi prendeva il gonfalone. Dovea, inoltre, farsi, nell'ufficio dei Priori, un armario, per collocarvi tutti gli atti loro, che non fossero nella Camera. Essi doveano permettere a chiunque sembrasse opportuno di trarne copia senza alcuna spesa.

Sembra, dunque, che, in parte almeno, gli atti dei notari dei Priori, fino al '289, fossero nella Camera; la qual cosa si comprende benissimo, riflettendo che, con le Provvisioni canonizzate, si era istituito questo unico deposito di documenti e masserizie del Comune. Trasportata ora nel nuovo Palazzo dei Priori la sede della Signoria, e poi di tutti gli ufficî del Popolo, riconosciuto forse come troppo scomodo l'uso di mandare continuamente alla Camera i registri e le carte, s'inizia una nuova Camera, un nuovo Archivio. Questo forse spiega le ragioni, per cui non ci son pervenuti i documenti più antichi della Repubblica. Le arsioni e le dispersioni avvennero, più che altro, alla Camera, ove forse non furono mandate le Consulte e le Provvisioni, che ci rimangono dal 1280 e dal '285, i *Libri fabarum* e le lettere della Cancelleria, che dai primi del sec. XIV (1). Questi, poi, di natura

---

(1) Si capisce che la Camera era il deposito generale di tutte le cose del Comune, quindi anche dei documenti; ma poi si stabilì di tenere nel Palazzo dei Priori quelli che più direttamente occorrevano agli ufficiali ivi residenti. Dallo Statuto del Potestà del 1325 (lib. I, rubr. viiij[t], c. 15) si vede che si mutavano continuamente le disposizioni circa la conservazione dei documenti. Così dapprimo si ordina (c. 15[t], marg. sin.) che il notaro delle Riformagioni mandi alla Camera, entro tre mesi, ma in copia, *factas reformationes, exceptis secretis;* poi che vi mandi, sempre in copia, tutti gli stanziamenti; « ...et etiam, in fine sui officii,... libros « et quaternos et acta stantiamentorum et reformationum Consiliorum « Comunis et dominorum Capitanei et Priorum et Vexilliferi..., in ar- « mario... reponenda et *perpetuo* conservanda, ita quod, processu tempo- « ris, volentes possint habere copiam... ». Alla rubrica, lunghissima, furono fatte, in diversi tempi, numerose correzioni ed aggiunte; si com-

prevalentemente legislativa e impersonale, non racchiudevano, come i libri della Camera, le Deliberazioni dei Signori, gli atti giudiziarî ed i bandi, interessi particolari, e furono, perciò, molto più rispettati (1).

Si sa come nei secoli XIV e XV, in un armadio della cappella dei Priori, si conservassero, quasi cose sacre, i documenti e le cose più preziose del Comune; anche prima, però, sia nella cappella dei Priori, sia in quella del Podestà, od altrove, tali documenti doverono essere conservati religiosamente. Per essi pure, dunque, ed anzi, per essi forse più che per gli altri, si avea un particolare rispetto, si nutriva una specie di venerazione.

X.

Per le cose suesposte, ci sembra manifesto che Firenze, fin dai tempi romani, ebbe verisimilmente un archivio, che poi fu forse distrutto, ma, in seguito, a poco a poco, risorse; che intanto, doverono esser conservati nelle chiese e nei chiostri i suoi documenti più importanti, nei protocolli notarili quelli d'ordinaria amministrazione.

Fu comune, durante il medioevo, nelle amministrazioni d'ogni specie, l'uso dei registri e protocolli, che certo esisterono a Firenze prima della sua costituzione a Comune. Dopo ci appariscono subito come importantissimi quei documenti, che, presto raccolti nei *libri instrumentorum,* ora troviamo nei Capitoli, perchè conservano, infatti, i titoli (privilegî, acquisti, capitolazioni, ec.), che concernono la costituzione ed essenza stessa del nuovo Stato, il suo dominio e giurisdizione.

---

prende, quindi, che queste disposizioni appariscano incerte e discordi. Può essere si volessero mandare, od anche si mandassero in effetto, alla Camera alcuni registri dal Palazzo dei Priori; ma è certo, ad ogni modo, che presto, almeno prima del 1343, vi si riportarono.

(1) Intorno a quello delle Riformagioni ed altri archivî della Repubblica, discorre assai bene, quantunque non eviti alcuni errori, L. Galeotti nel suo artic. *L'Archivio centrale di Stato nelle sue relazioni con gli studi storici...,* in *Arch. stor. ital.,* nuova serie, to. II, parte II, pp. 61-115 (1855).

L'amministrazione della giustizia, il maneggio del danaro era, senza dubbio, uno degli ufficî principali della sovranità. Scritture di natura giudiziaria ed economica doverono esservi, dunque, prima della costituzione del Comune, come subito dopo. Appariscono, quindi, quasi le più antiche, quelle, che, quando si formò il nuovo Stato, verisimilmente già si facevano, e continuarono, con qualche modificazione, a farsi negli ufficî cittadini.

Divenuto il popolo signore di sè, dovè pensar quasi subito a regolare i rapporti dei privati, e dettare, nell' interesse di tutti, leggi precise ai rettori, agli ufficiali, ai semplici cittadini. Quindi il bisogno di statuti, i quali nella gerarchia feudale solo potevano esser ritenuti come validi, in quanto aveano fondamento in quelle esenzioni e privilegî, che presto furono raccolte nei Capitoli. Lo stesso dicasi delle Provvisioni e degli altri atti e registri tutti dei signori e governatori del Comune. Ma, via via che questo s' accresceva e fortificava, sorgeva la necessità di nuovi documenti e nuovi registri; quindi le lettere della Cancelleria, che assai presto troviamo ricordate; i registri militari ed altri consimili.

Di tutte queste serie di atti del Comune Fiorentino o di Comuni in seguito ad esso sottoposti, troviamo, come s' è visto, le tracce da' tempi più antichi; degli atti, poi raccolti nei Capitoli, dal 1024; dei giudiziarî, dal 1130; dei legislativi e politici, dal 1159; delle lettere, dal 1184; dei militari, dal 1260. Anche l'Alighieri ammette che i documenti molto prima dei suoi tempi vi fossero, dicendo, nei versi sopra citati, che quando si fecero le *scalèe* del Monte alle Croci erano sicuri il *quaderno* e la *doga;* ma non erano molti. In breve, però, crebbero, si accumularono, per le condizioni sempre migliori della civiltà e della cultura, per lo sviluppo progressivo della Città e dello Stato. Cominciarono ad esser maggiormente richiesti, cercati, esaminati, nell' interesse dei privati e del pubblico. Quindi il bisogno di conservarli con più cura, di depositarli, con ordine, in luoghi sicuri, di disciplinare con stabili prescrizioni il servizio archivistico.

Siamo al secolo XIII. Gli interessi, gli odi, le passioni politiche e religiose sono continuamente a contrasto. Ma la coltura giuridica s' è dimolto accresciuta; fiorisce mirabilmente l' istituzione del notariato, che, con la scrupolosa osservanza delle formule, con gli stretti principî del giure, si sforza di mantenere il regno dell' ordine e della legalità. Cresce, quindi, l' importanza

dei documenti. Qua e là s'ordinano, meglio e più stabilmente, le amministrazioni pubbliche; i Frati Godenti ricercano documenti, ordinano archivî, per trovare ed accrescere le garanzie di prosperità e di pace. La nostra Repubblica non è ad alcuno Stato seconda. Conserva, con diligenza, i registri di lettere, che altrove si trascurano; immagina, con le Provvisioni canonizzate, i più sottili congegni amministrativi a garantire il buon uso del denaro pubblico; provvede alla conservazione dei documenti, e disciplina, con regole giuste, stabili, precise, il servizio larghissimo e comodissimo delle ricerche e delle copie. Col nuovo secolo noi vediamo che tutti i documenti della Repubblica si conservano in due depositi o archivî principali già ordinati e regolarmente costituiti; quello del Palazzo de' Priori, che diremo piuttosto degli atti legislativi e politici; e l'altro della Camera, per gli amministrativi e giudiziarî. L' uno e l'altro, logicamente separati e distinti con criterî, che hanno fondamento nella natura delle cose ed esempio in altre grandi amministrazioni, come la pontificia, in sostanza, rimangono, si può dire, fino ai nostri tempi. Accolgono, col Borghini e coi due Ammirato, forse i primi, per non parlare del Petrarca e del Valla, ricercatori delle antiche carte, con criterî decisamente storici e critici; vedono sorgere, prossimi a sè, per opera di Cosimo I, l'importantissimo Archivio Notarile, di Pietro Leopoldo, l'Archivio Diplomatico ormai ricco di quasi 200 000 pergamene risalenti al 726; costituiscono finalmente, nel nostro secolo, con questi, col Mediceo, e con qualche altro antico archivio, la parte più nobile del presente Archivio Fiorentino, così ben conosciuto ed ammirato dalle persone colte d' Italia e d' Europa.

Firenze. DEMETRIO MARZI.

Aneddoti e Varietà

La Mensa dei Priori di Firenze nel secolo XIV.

Tre originali codici ashburnhamiani, il 1214 (1141), il 1216 (1143), ed il 1893 (1796), ci hanno conservate le memorie sulle quali è compilata questa notiziola: il primo (1) ha gl' Inventarî dell' « ariento, stagno, ottone, coltella, tovagle e altri arnesi » conservati nella « camera dell' arme del palagio del popolo di Firenze », scritti nell' anno 1361, e in alcuno dei successivi rinnovati fino al 1367; gli altri due (2) contengono i registri delle spese per la Signoria e sua famiglia, particolarmente per la mensa, cominciando al primo di maggio 1344 fino al 30 aprile dell' anno successivo, cominciando, il terzo, al primo di gennaio del 1477 e continuando per tutto il febbraio di quell' anno medesimo.

Delle masserizie registrate nel primo Inventario riceve la consegna, ai 7 di agosto del 1361, frate Tuccino, converso di Vallombrosa, da frate Donato Fancelli converso di Settimo, Camarlingo della Camera dell' arme; ricordandosi altro frate Bernardo, compagno, nel camarlingato, a Donato, e un frate Giovanni, spenditore; il quale alla sua volta (1364, ottobre 17) riceve le consegne:

---

(1) Ha cc. 18, delle quali solo alcune prime con numerazione antica; bianche del tutto le cc. 1, 10-18; al solo retto, per intero o parzialmente bianche, le cc. 6 e 9, e, al solo verso, le altre cc. 4 e 5: (0,300 × 0,230). Legat. moderna.

(2) Il secondo ha cc. 195 di numerazione moderna. Le registrazioni vanno innanzi per ordine di tempo; salvo che le cc. 93-94, chi sa come mai inserite nella formazione del volume, contengono le « spese ordinarie « per gennaio e febraio 1458 » non per la mensa, ma in gran parte di stipendiati, e posteriori di un secolo. È in fog. legato modernamente. Conta il terzo cc. 47 di numerazione sincrona, più la prima che fu tralasciata: ha frequenti vuoti bianchi, più di frequente al tergo delle carte, che staccano le spese di un giorno da quelle del successivo: (0,280 × 0,218). Legat. moderna.

poi le prende (1365, marzo 19) frate Lorenzo Benedetti, anch'egli vallombrosano, dai frati Donato e Giovanni, questa seconda volta detti il primo dei Franceschi l' altro degli Aiuti. Una terza consegna (1364, giugno 1), ma seconda in ordine di tempo, è da frate Bernardo Mattei e da frate Lorenzo detto, data a Marsilio, cuoco de' Signori; e questa registra le sole cose della cucina. Ultime vengono le note delle masserizie nelle camere dei donzelli o famigli; Giovanni Del Migliore, il Toso, Ventura, Vicchio, Piero, Bianco, Giovanni di mona Aimelina.

Per l' uso dei Signori si ricordano, e in gran parte servivano per la mensa, questi argenti: Bacini, grandi, e più piccoli, anche smaltati; Cucchiai; Forchette; Taglieri, grandi e piccoli; Coltelli, più belli e meno; Saliere, anche smaltate; Salsieri; Scodelle; Confettiere, ancora smaltate, dorate, e con piedistallo d'argento; Candelieri, anche smaltati; Palette (ricordate insieme con i cucchiai); Stagnate; ed un unico Nappo.

Non di argento, ma di ottone, troviamo altri Candelieri, e Bacini grandi: di stagno, Fiaschi di quarto, di mezzo quarto, di metadella; Piattelli; altre Stagnate, grandi e piccole: di ferro, Piedistalli lavorati, per sorreggere bacini; Candelieri, anche dorati: certamente di rame, una Secchia: di legno sono due Calamai, oltre le Tavole con i Trespoli per sorreggerle. Di ferro o di rame gli utensili della cucina.

Formano la biancheria Tovaglie, Tovagliuole e Guardanappe. Alle quali, insieme con gli altri arredi per la mensa, vien dato (e non è la nostra la sola testimonianza) il nome di « guardaspensa » (nn. 41, 80), « guardaspesa » (nn. 74, 112) fatta la parola come l' altra, più moderna, Guardaroba; nella formazione in luogo di *roba* adoperando *spesa* o *spensa,* che ci riconducono alla Spesa in significato di Ciò che si compra giornalmente per farne vivande, e alla Dispensa nell' altro di Stanza dove si tengono in serbo le cose da mangiare.

Poche parole bisognano per dichiarare l' uso di queste masserizie. Le Stagnate (prima che d' argento di stagno, onde ebbero il nome) servono a dar acqua alle mani (nn. 69, 99), insieme coi Bacini mezzani (n. 62): sui grandi Taglieri (nn. 7, 65, 96) recavasi in tavola; sui piccoli (nn. 8, 66, 96), sui diciotto Piattelli di stagno (n. 18), sulle ventiquattro Scodelle d' argento (nn. 9, 103), mangiavasi: e per mangiare eranvi dodici Coltelli, con manichi

d'osso nero (n. 86) per l'uso quotidiano, trentuno con manichi di avorio e « ghiere » d'argento (nn. 85, 86) per i giorni più solenni; eranvi Cucchiai quaranta e due Palette (nn. 64, 95), con questi ricordate, senza che ci sia chiaro come s'adoperassero; v'erano quarantatre Forchette di argento (n. 5), delle quali il numero, superiore a quello dei coltelli, quasi uguale a quello delle scodelle e dei cucchiai, ne fa certi che erano queste le Forchette con le quali ciascuno dei commensali mangiava, non i Forchettoni da prendere di su i grandi taglieri, posti in mezzo alla mensa, il cibo e recarlo sui piattelli o sui piccoli taglieri, che il commensale aveva innanzi a sè: porta dunque il nostro Inventario una notizia nuova nella controversia (cfr. in nota al n. 5) dell'uso della forchetta. Non vedesi in che bevessero i Priori del secolo XIV; certo non nell'unico Nappo registrato (n. 11), il quale, appunto perchè unico, mal poteva a tutti servire, e dovrà intendersi che fosse una specie di bacino: ma forse dei bicchieri non si fa menzione, perchè di cristallo, o non di metallo; confermandocelo i Fiaschi di stagno, di più misure, registrati (nn. 15-17). Delle Confettiere, delle Saliere, dei Salsieri, il nome stesso dice ciò che in tavola contenessero; ma l'abbondanza, dodici Saliere (n. 2), e ventiquattro Salsieri (n. 10), fa pensare che di quelle e certamente di questi ogni commensale avesse il suo. Illuminavano le cene e le camere quelli fra i Candelieri, o di ferro (nn. 104, 105), o di argento (nn. 38, 70), o di ottone (n. 19, 20), ricordati oltre gli altri, dorati o di ferro, che servivano per l'altare (nn. 106-108) della cappella. Un Piedistallo di ferro lavorato (n. 57) sosteneva un Bacino grande d'argento, quello per le abluzioni (n. 110), ed altri, pur di ferro, sorreggevano Bacini d'ottone, da fuoco, innanzi all'altare (n. 109) e nella sala de' Priori (n. 110). Trespoli di legno sorreggevano le Tavole.

Della cappella, che sappiamo dedicata a S. Bernardo, ricorda l'Inventario nostro il Bacino detto, e i Candelieri, di ferro, di ferro dorato (nn. 106-8); gli altri sacri arredi conosciamo da altro Inventario, posteriore d'un secolo, che il Gori (1) pubblicò, insiem

---

(1) ANTON FRANCESCO GORI, *La Toscana Illustrata nella sua storia con varj scelti monumenti e documenti per l'avanti o inediti o molto rari. Volume I contenente il Prodromo per informazione degli studiosi della medesima* (In Livorno, a. MDCCLV. Per Anton Santini e Compagni), pp. 211-222. Inven-

con altri dello stesso tempo, riferentisi, come il nostro, alla mensa dei Priori. Ed anche al nostro fa seguito, mutati omai, in processo di tempo, gli abitatori del palazzo dai Priori del Comune in Cosimo duca, l' Inventario della cucina che a lui preparava le vivande (1). Nella descrizione che di quella medievale fa il nostro documento ci appariscono notevoli il Letto (che si trova costantemente nelle cucine antiche), una Rocca da arrostire caccia (n. 127); e frammisti agli altri utensili culinari quattro « bolzzonettj di « rame » (n. 145), che, appunto perchè di rame, sono anch' essi arnesi da cucina, e non Freccie nè Strumenti da rompere mura, come anche la voce significò.

Un Paniere « da pane » (n. 201) è in una delle modeste camerette dei donzelli, fra loro molto somiglianti nelle povere masserizie, colle quali si chiude il nostro Inventario. Il quale come antico documento di lingua non letteraria, si pubblica integralmente.

Nè meno importante, anche per questo rispetto, è il Registro delle spese fatte per la mensa dei Priori nel 1344; troppo grande volume da essere pubblicato tutto, ma che riassumo come posso. Vi si tien conto d' ogni minima spesa; anche di quelle per comperare, soldo a soldo, giorno per giorno, le frutta, i legumi, gli ortaggi: sono mele (« dolci », « rancie », « cotogne », da cuocere) uva, uve passe, uve « saracinesche », e « da narni » (passe anche queste perchè comperate di maggio), pere (si distinguono le « ghiacciuole », le « bonelle », le « sanicholo », le « rugine », le « sementine », le « pignole », e quelle da cuocere), noci, mandorle fresche e secche (comprate anche a ventine e a « mine »), pinottoli, nocciuole, castagne (comprate anche di maggio), marroni, castagne secche, « granelle di cocomero », aranci, ciliege, susine,

---

tario della Sagrestia (1458); della mensa dei Priori; della camera del Gonfaloniere; del « Tabernacolo dell'Udienza » (1458-76): premesse alcune notizie della Cappella. Del quadro sull' altare di questa cappella dette altre notizie Gaetano Milanesi a p. 15, in nota, nei *Documenti inediti riguardanti Lionardo da Vinci* (Firenze, Cellini, 1872); e della cappella Isidoro Del Lungo in più luoghi del suo *Dino Compagni;* cfr. ivi l'Indice storico.

(1) *La prima Reggia di Cosimo I de' Medici nel Palazzo già della Signoria di Firenze, descritta ed illustrata coll'appoggio d'un Inventario inedito del 1553 e coll' aggiunta di molti altri documenti da* Cosimo Conti; Firenze, Giuseppe Pellas editore, 1893. Cfr. pp. 59, e 209-213.

pesche (comprate anche a più centinaia per volta), meloni, zatte, fichi, fichi secchi, fichi « de la marcha », cedri (« cederni »): sono ceci, fagiuoli, fave (grosse, « per cuocere », « per lesare », « lesse », fresche e secche, e « infrante »), baccelli, groviglioli (« robiglie »), anche freschi, lupini, « panicale » : sono insalata, erbe, erbette, erbe forti, minuto, cavolo, mescolanza, cipolle (dette alcune « ma-« ligie »), aglio, aglietti, « petrosemoli », porri, radici, « vignuolle », viticci, scalogne, piselli (anche detti « pesi »), si distinguono i « prataiuoli » finocchio, zucche, funghi, calcatrepi, ella, salvia, capperi, navoni, sommaco (a volte detto netto), cardi, raperonzoli, pastinache, menta, spinaci, erba da latte, ruchetta, cedroli. Con più di queste erbe e radici o, com' altri vuole, col sugo loro, componevasi l' « erbolato », che ora trovasi comperato bell' e fatto, ora preparavasi nelle cucine di palazzo, dandocene il nostro Registro quali componenti anche le uova e il cacio. Delle uova facevasi grande uso, ogni giorno, distinguendosi le « fresche » dalle altre che tali non erano, e rivelandoci le registrazioni delle compre le pietanze nelle quali erano ingredienti, cioè i raviuoli, le frittelle, le torte, le « tartare ». Più raramente delle uova, adoperato in più delicate vivande, il latte; che pur comperavasi a quarti; ed anche nelle « pentole di latte ». Non passa invece giorno che non troviamo il cacio; il più spesso marzolino, cacio fresco, secco, e passo e cacio « di forma » ; poi « chalorese », pisano, pistolese, lucardese, o « lucardi », cacio « missinese » parmigiano o « da parma » (detto anche insieme « di forma »), pecorino, cacione (« chascione »), caci raviggiuoli, cacio da cuocere, cacio grasso, caci da raviuoli ; adoperati, chi sa quale di questi, per l' « erbolato », come si è detto ; quel « di forma » per la zuppa (« supa ») ; i freschi, « per la salata », per le frittellette ; altri per le « tartare ».

Anche ogni dì troviamo il pane, registrato, e così dovea comprarsi, a serque: più di rado la farina (dacchè compravasi il pane), e più raramente ancora, anzi direi una sola volta in un anno, le cialde: qualche registrazione ha, con la farina, la pasta ; dette comperate per i maccheroni ; troviamo le lasagne, e una volta la farina di orzo, e l' orzo stesso, e il farro. Ogni giorno che vigilia non fosse comperavasi anche la carne ; raramente il bue, sempre la vitella e i capretti : di quella, comprata a « peze », e insieme registrata anche a peso, spesso ricordasi il « ventre » solo, o le zampe, o gli « uveri » (poppe) ; dei capretti, a parte, le teste, le

coratelle, i piedi. Grande contributo alla mensa, anche in estate, davano le carni suine, fresche, e salate o secche: e di questi animali, l' « arista », la pancia, i piedi o peducci o gambini (anche di « porcha »), la testa, la « schamerita », il fegato, la milza, il lombo, la rete, il paracuore, le « busechie », il « dolcie » (sangue da migliacci), le salciccie e i salcicciuoli: poi il porco salvatico e il cavriolo, e la lepre, con altra selvaggina; tordi, starne e starnoni, allodole, fagiani, pivieri, tortore, qualie, chappi; e, d'animali più domestici, le galline, i capponi, i capponcelli, i pollastri, le « polle », i piccioni, i pavoni, le oche, le anetrelle e anitroccoli, i paperi. Vediamo comprato il castrone (e anche qui le sole zampe o piedi, ancora di becco), più che altro per i famigli. Per cuocere tali carni adoperavasi l'olio, il lardo, (anche per l'arrosto), lo strutto, il sugnaccio (di porco): facevasi fuoco col carbone, con le legna (comprate a cataste, comprendendo nella registrazione della spesa anche quella della « recatura »), con i « ceppi » (comprati a centinaia): oltre il sale adoperavasi la « saletta », che compravansi a quarti. Non saprei dichiarare le « lingue rinvestite »: ma dal nostro Registro impariamo che fra le carni tritate per comporre il « solcio » (qualche volta comprato già fatto) era il capo di porco; che nella crostata entrava la carne secca; che per fare la gelatina (anche comprata a catini e a tegami) si doperarono otto libbre di testa e sei piedi di porco, due zampe e otto piedi di becco, e due pollastre grasse; che le frittellette friggevansi nel sugnaccio.

Come per le carni, ugual varietà (oltre le uova, i legumi ed ortaggi già detti) troviamo per i cibi di magro: pesci di mare o « marini »; pesci e pesciolini d'Arno, o « arnigiani », anguille e lamprede; sardelle e sorra; lucci e lasche; cheppie, carpioni, muggini di mare, « mulete » (triglie); ragno, trote e storione; tonno, tonnina e tinche; pesci « di mazza »: e come questa denominazione aveva origine dal modo della caccia (1), così alcuna altra volta ci si dice che le anguille erano del lago di Perugia, e i lucci dell' Ombrone, e che il pesce era venuto da Pisa. Registransi anche pesci di mare « cotti », comprati cioè già cucinati. Troviamo « passe » e

(1) Non è ancora disusata: con una mazza di ferro si percuotono i concavi sassi nel letto del fiume; e i pesci lì sotto rifugiatisi nel calore e nella siccità d'estate, vengono a galla tramortiti.

« insalate » le anguille; « insalata » anche la tinca; o « arostito » o « insalato » il muggine. Credo che anche cibi di magro, perchè comperati in venerdì e registrati insieme con altro pesce, fossero l'« ossa » e le « lattaie », delle quali più non conosco che il nome.

La cucina medioevale era carica di droghe e di aromi. Ce ne fanno fede il *Libro* della Cucina del secolo XIV (1) e le *Ricette* d'altro consimile libro (2): manuali colunarii del tempo: ai quali, contemporaneo commento e illustrazione, ben si accompagna il nostro Registro di spese per una cucina del 1344. Dove troviamo il gengiovo, (a galle o sodo, pesto, bianco, e forse anche « cedriuolo »), i garofani; le noci moscade; le spezie, specificate spesso in dolci, forti, « da lampreda », da salsa, tagliate, « chameline » (3); lo zafferano, detto alcuna volta « pesto »; il « gruogo »; gli anaci; le rose; l'acqua rosa; lo zucchero « rosato »: poichè con le rose, le viole, i gigli, profumavasi il vino e l'olio, testimoniandocelo Palladio (4). Oltre che « rosato » si trova lo zucchero « bianco » e pesto: ed altri dolci sono il « confetto mandriano »; o il « gengiovo confeto mandriano », e il « confeto di gengiovo »; la treggea, « trita », e « bianca »; gli anaci, il gengiovo e le noci « confette », cioè confettate; la crostata; le composte; le torte; le « tartare »; la pinocchiata; la « zuchata »; il cotognato; la mostarda; il savore; il pane « impepato »; i morselletti; la sapa; le fanfaluche. E come dal nostro

---

(1) *Libro della Cucina del secolo XIV. Testo di lingua non mai fin qui stampato;* ed. Zambini; Bologna, 1863. *Cur. Letterarie,* n. 40.

(2) *LVII Ricette d'un Libro di Cucina del buon secolo della lingua;* Bologna, Zanichelli, 1890. Ed. S. Morpurgo, per nozze Franchetti-Enriquez. Non perchè dia precetti, ma perchè la descrive, ricordo qui anche l'Inventario dugentistico (1291) di una cucina e di un celliere che il prof. Zdekauer pubblicò come Appendice quinta alla *Vita privata dei Senesi nel Dugento;* Siena, Lazzeri, 1896.

(3) Non le spezie, ma una salsa *camellina* (« quoddam condimentum ») descrive il Du Cange, *Gloss. v. Camelotum,* dagli « Stat. ann. 1394 ex Lib. 1. ordinat. super artif. Paris. Cam. Comput. fol. 327. r.° », così: « Quiconques « s'entremettra de faire sausse appellée cameline, que il la face de bonne « cannelle, bon gingembre, de bons cloux de girolfe, de bonne graine de « paradis, de bon pain et de bon vinaigre ».

(4) Cfr. *La Cultura e l'uso dei fiori in Palladio secondo il volgarizzamento di* Andrea Lancia. Saggio pubblicato (Firenze, Carnesecchi, 1897) da Michele Barbi per le nozze d' D'Ancona-Orvieto.

Registro impariamo che il savore (a volte compravasi a mitadelle) componevasi di mandorle macinate, di gengiovo e d'agresto (e questo era il savore bianco), che i tortelletti condivansi con le spezie « chameline », così sappiamo che nella crostata entravano la spezie dolci, nella torta, i funghi, nel biancomangiare il sugnaccio, nelle tartare, lo zucchero: il quale dovette essere ingrediente per quasi tutte queste ultime pietanze ricordate, com'era per la « cedrata » (apparisce nella spesa d'ogni giorno), non pietanza, ma bevanda. Del vino queste sono le specie: bianco, vermiglio, greco, tribbiano, vernaccia, la vernacciuola, la verdea, il vino cotto, il vino di more (se non è medicinale), vino di maggio (se non è il nome del venditore); e comperavasi il più spesso a metadelle; alcuna volta a terzieri; altra, a mezzette; più raramente a barili; sempre a minuto, giorno per giorno. L'aceto serviva per l'insalata; l'agresto per il savore, che, fatto in casa, trovasi anche comprato a mitadelle, e non aveva zucchero; come non l'aveva la mostarda, tenuta in alberelli; nè l'aveva la salsa (se ne comprano anche cinque mitadelle) che dava il nome a una qualità di spezie. Troviamo i « migliacci » ed un « manicaretto », senza che apparisca come componevansi.

Altre spese, non di commestibili, ha il nostro Registro. Più strettamente legate alla mensa quelle per il carbone, comprato a centinaia di libbre; per le legna, a cataste, registrando tutto insieme col costo anche la spesa della « recatura »; per i « ceppi » comprati a centinaia e a « cariche »: ed anche quelle spese per utensili da cucina (teglie, orciuoli, mezzine, pentole, « bichieraie ») o per la tavola (bicchieri, salsiere, taglieri, scodelle, guastade, bigonciuole « per la salata », « paneruze » forse per tenere il pane): sappiamo che cinquanta scodelle « d'acero » e cinquanta taglieri « bianchi di fagio » costarono una volta, due lire sedici soldi e quattro denari, e, altra volta, due lire e diciotto soldi (cc. 38^{v}; e 52^{v}). Le quali ultime compere farebbero pensare che gli argenti da tavola registrati nell'Inventario del 1361 da me più innanzi pubblicato, non fossero ancora stati fatti nel 1344, anno del nostro Registro, o che si serbassero per i giorni solenni, e che usualmente i Priori mangiassero in scodelle e taglieri di legno: certo è, s'usassero di legno o d'argento, ch'alcuna volta non s'avevano bastanti al bisogno, onde troviamo la spesa per il « presto » o « prestatura » di buon numero di scodelle e taglieri, col « mendo »

di ciò che s' era guastato o perduto. Anche si prendono in prestito tovaglie, tovagliuoli e guardanappe. Nè sempre era fornita quanto bisognasse la cucina: per la quale si prendono in prestito pentole e spedoni, teglie, bigoncie, zane, cuochi e fanti; spendendosi in due cuochi, per otto dì, otto lire; in tre fanti da cucina, anche per otto dì, quattro lire e dieci soldi; in tre portatori per un sol giorno, quattro lire e dieci soldi.

Curiose piccole spese sono: due soldi e quattro denari « per « conciatura una bigoncia che istà al pozo »; un soldo e due denari per accomodare altra bigoncia; un soldo per un « cholatoio « da ranno »; turaccioli da fiaschi, che diconsi di cuoio, un soldo l' uno, e anche meno; altri pochi soldi per comperar fiaschi di vetro (si distinguono, secondo la tenuta, di quarto, di mitadella) o per accomodarne corregge e « case »; due soldi e quattro denari per una « chatena da lavare fiaschi »; due altri soldi per una « chorbella da la spazatura »; tre, per una « zanellina ma« nichuta »: e sempre spese di soldi, per granate, stagnate, piccoli stacci (« stacciuoli »), bullette, teglie, tegliuzze, orciuoli da acqua, e « istrambe »: ma più d' un fiorino d' oro costarono due mescirobe (c. 163^{v}), che dovettero esser belle. Troviamo la spesa per la paglia delle lettiere, per acconciare e recar letti e per portarli « suso »; per gabelle di vettovaglie, raramente registrate; sette soldi per quattro gatte; dieci soldi di mancia a chi « rechò « le pesche da Pogibonzi »; altra simile ai trombatori del Capitano della guardia (1); ed altre, per la festa dell' Annunziata, ad alcuni famigli; e per loro la spesa delle scarpette, delle « fodere » e guarnelli. Dieci soldi dati al « fanciullo (*sic*) che fece tarstulo (*sic*) « co' bichieri » (c. 27^{r}) ci voglion forse indicare qualche giuoco per passatempo dei Priori; come forse ci nascondono elemosine, in oscure registrazioni, due lire e quindici soldi « per v brighate di « chonpangnie di fanciulle » (c. 192), e dieci soldi « per le fan« ciulle de la chonpangnia » (c. 195). Ritorniamo più propriamente alla mensa con l' arrotatura dei coltelli da tavola, con la lavatura, insieme con altri panni, delle tovaglie; le registrazioni delle quali spese, « per arotatura le coltela », « per panni lava-

---

(1) Per questo particolare cfr. *I Suonatori della Signoria di Firenze, Saggio* di Giuseppe Zippel; Trento, Lit. Tip. Giov. Zippel edit., 1892.

« tura », ricordano, nella dizione, consimili registrazioni di spese nei conti mercantili del secolo XIII.

Alla cura della salute dei Priori di quest'anno 1344 spettano le « cose d' uno cristeio » e più « cristei » comperati (non infrequentemente troviamo la spesa anche per recipienti che con quelli hanno stretta attinenza); il ricordo che fu pagato lo speziale; un' ampolla da giulebbe; un unguento (« unquento »); una « medicina », senz' altro; due pippioni « per medicina »; il « mastrice » e l' « olio di mastrice », che credo adoperato quale medicinale, come l' « olio di scarpione »: più, la sena, lo sciroppo « di bisanti », i « datteri di chassia », l' « otriaca », i « peniti », il « drieghante », il vino di more (se medicinale era), un « croccio » (gruccia), comprato otto soldi, per un messer Orlando, le medicine per lo « sciocho », e sovente altre medicine per un ser Michele, o per il piede di un tal Giovanni: ed un « sacucio da stomacho », che ci rimane presso che incognito. Alla toelette appartengono il sapone; i catinuzzi da lavare il capo; due « ispugnie da piedi », pagate un soldo solo; e un soldo e otto denari ci vollero per « richonciare » un bacino del barbiere. A questa categoria di spese appartiene forse anche l' amido; certamente, gli specchi e le catinelle. Troviamo queste di prezzi diversi, e sempre di terra cotta, mentre sempre di metallo erano i bacini: una di tali catinelle fu dunque pagata un soldo e quattro denari; altra, « inuetriata », sette denari; due, parimente « inuetriate », un soldo e due denari: e così meno variamente pagati gli specchi; due, due soldi e sei denari; altri due, quattro soldi; due soldi uno specchio solo; e quattro soldi un altro, ma questo era « da mano »: non si dice mai se erano specchi di vetro o metallici.

Quotidiane elemosine di pane, cacio, pesce, uova, ed anche dolci, facevano i Priori a qualche monastero; raramente vediamo dati ai poveri denari; spesso il pane (del costo di tre denari l'uno) e alcuna volta anche ai prigioni: quattro soldi valsero le candele, certamente di cera, date in un' offerta a San Gallo; ma di sevo erano senza dubbio quelle usate in palazzo, ricorrendo spesso comperate; ed anche, più raramente, l'olio per le lampade della cappella, e l' incenso: una « lanpana », fornita di catenelle, costò tre soldi e sei denari. Alcuna cosa di queste comperate andava fuori, oltre le elemosine, e notasi a chi, o era in particolare per alcuno dei Priori, del quale dicesi il nome, o dichiarasi che era in oc-

casione degli squittinî o che serviva ad alcuno dei Collegi: si prende nota che dettesi mangiare agli ambasciatori lombardi, ai rettori e al vescovo di Firenze (c. 141r); che il vescovo degli Ubertini fu a cena dai Signori, e a desinare ancora, insieme col conte Simone (c. 131r); che una tinca era stata comprata per la famiglia del vescovo di Cesena (c. 171r); che s'accattarono taglieri, scodelle, e altre cose, per il pranzo che si fece ai Dodici e ai Gonfalonieri (c. 191v). Assai sovente si distingue nelle registrazioni, ciò che adoperavasi nel pasto della mattina da ciò che era per l'altro della sera: e i prezzi e i pesi che sempre accompagnano le compere, dànno al nostro Registro importanza non piccola per gli studi economici, come dai nomi e dai soprannomi, che sempre si ricordano, dei venditori (fra i quali frequenti sono le donne), altra gliene viene per l'onomastica del secolo XIV. Le registrazioni si seguono in ogni pagina, che vuol dire in ogni giorno, con una certa uniformità; cominciano con quelle del pane e finiscono col vino; ultima viene la somma, che, d'ordinario, non passa, nel nostro Registro, le venti lire al giorno, e a fin di mese è la somma delle somme d'ogni dì del mese, con qualche altro conteggio, e col ricordo di dove era venuto il denaro per le spese (1).

Meno importante del fin qui riassunto, perchè più recente documento di lingua ed anche per le più moderne notizie conservateci, è l'altro Manoscritto ashburnhamiano (1893–1796), l'altro Registro delle spese per la mensa dei Priori di Firenze, che fin da principio ho raggruppato all'Inventario delle masserizie in quella mensa medesima adoperate. In questo secondo Registro (genn.–febb. 1477), poco meno che d'un secolo e mezzo posteriore, le registrazioni delle spese si riferiscono quasi sempre alle polizze dello Spenditore e del Canovaio, che più appagherebbero la nostra curiosità con la descrizione d'ogni e più piccola cosa comperata. Da tale innovazione amministrativa viene la minor copia di registrazioni in questo secondo documento: pur vi troviamo il pane, il vino (tribbiano per i Priori, vermiglio per la famiglia, e, per questa, una volta anche bianco), comprato a minuto, in fiaschi; la farina, ma non sovente quanto le confezioni,

(1) Si tien ricordo di quando alcuno cominciava a somministrare vettovaglie alla mensa; di un tal Mone, fornitore di vino, dicesi « comincia « questo dì a dare a taglia » (c. 84v); non pagato, cioè, giorno per giorno.

quanto lo zucchero, e le spezierie, ossia zafferano e cannella, savore e mandorle; e tanto meno quanto i cialdoni, che ricorrono spesso e comperati quasi sempre (nè saprei dir la ragione) in numero di novantaquattro per volta. In due mesi v' è una sola « torta marzapane »; più compre di cataste di legna grosse, per le quali registrasi anche la spesa della « tiratura » o per farle « tirare su », rivelandoci questo che la cucina fosse nel palazzo in alto. Singolare la mancanza, fra queste provviste di mensa, della carne, che forse i cuochi comperavano, e registravano in altro libro diverso dal presente. Invece si ricordano i bicchieri, cioè partite di bicchieri pagate a Bartolomeo di Nicolaio « bichie-« raio »; altra a Francesco di Vincenzio orafo « per fare i col-« tellinj »; altre, a lui stesso, tacendosi per quali lavori. Una spesa « per sapone » rimborsata a Francesco di Michele, barbiere della Signoria (1), segnata fra quest'altre, spetta meno alla mensa di quella rifatta al « curandaio » Domenico d'Antonio « per im-« bianchare i pannj apartenentj alla mensa della Signoria », e d' altra a Domenico di Masino « zanaiuolo ». Sappiamo da questo Registro che lo spenditore Miniato di Piero ebbe, nel bimestre gennaio e febbraio, trentadue lire di suo salario, e dieci lo « za-« naiuolo », detto, ed otto Stefano da Roma e Francesco da Poppi « guardie alla porta del palagio »; ventitre e dieci soldi Angiolo « campanaio » ed altri, compresa la tiratura detta, di certe cataste di legna grosse.

---

(1) Qualche spesa per la toeletta vedemmo (p. 345) ancora nel più antico Registro. Alcune notizie, un po' scarse a dir vero, sulla *Toilette dei Governatori della Repubblica di Siena nel secolo XV* sono nella *Miscell. Stor. Senese,* IV (1896), 135, 136. Negli Inventarî delle suppellettili del palazzo dei Priori di Firenze, che or ora prenderemo in esame, appariscono consegnati al barbiere della Signoria: « due bacini grandj d'ariento per la-« varvj il capo. Una sechia d'ariento per lavare il capo, col manicho e « chatena d'ariento, con sue apartenenze. Una Misciroba col bochuccio, « d'ariento tutta, per dar l'aqua al viso » (II, c. 88[v]). Dicendosi in altre registrazioni che la « miscitoia », o Mesciroba, era « da ranno »; che era « con boccha »; che il barbiere aveva in consegna « ogni altra cosa a « uso di detta barberia » (II, c. 73[v], 93[r]). E non perchè la Signoria di Firenze o quella di Siena ne facessero uso, ma perchè si riferiscono alla materia, richiameremo qui il *Ricettario Galante* del principio del secolo XVI edito (Bologna, 1883) per cura di Olindo Guerrini, nelle *Curiosità Letterarie,* n. 195.

In questo Registro quattrocentistico delle spese, che ho riassunto e non pubblico, le pagine son tutte targate, perchè conteggiate e liquidate. Nell' Inventario, più antico e messo qui in luce, le registrazioni dell' « ariento, stagno, ottone ec. » son precedute da punti, crocette, lettere; segni dei riscontri fatti. In questo ho sostituita una progressiva numerazione per comodo della pubblicazione.

Dei due argomenti, delle suppellettili e delle speso per la mensa della Signoria di Firenze, più altre notizie abbiamo, come ognuno facilmente s' imagina, dalle carte del R. Archivio di Stato fiorentino. Dove sono tuttora, comprendenti ciascuno un sol bimestre, ben trecento quarantuno volumi, delle spese per la mensa, dal marzo–aprile 1385 (cominciando quarant' anni dopo al Registro ashburnhamiano), proseguendo, con piccole lacune, fino al bimestre marzo–aprile 1531–32: onde può vedersi, chi n' abbia vaghezza, tutto ciò che giorno per giorno, in questo non breve tratto di tempo, fu imbandito ai Priori di Firenze, e quanto costò (1). Ma senza fare di tali Registri un minuto esame, che troppo lungo sarebbe, dirò come tutti si aprono coi nomi dei Priori in ufficio, con la dichiarazione dei denari ricevuti per le spese del bimestre, e si chiudono con le somme, con le mancie di buona andata, con la vidimazione d' uno dei Priori e del loro Proposto. I quali vidimano anche, giorno per giorno, la spesa per la mensa, in ogni pagina, dove, in ultimo luogo, si fa ricordo del vino dato in dono agli ambasciatori presenti in Firenze.

Uguale continuità per anni molti, ma cominciando un po' più tardi, troviamo nell'Archivio di Stato, fra le stesse *Carte di corredo della Signoria,* negli Inventarî degli argenti della mensa dei Priori. Furono i Priori del settembre e ottobre 1429 che deliberarono, senza richiamarsi a compilazioni più antiche, che si scrivesse l' Inventario (e quello che ora pubblico è del 1362) degli argenti del Comune; facendo obbligo del riscontro a tutte le Signorie successive: onde, fino al 1479, si formarono due volumi (1429–1457: 1458–1479) tra attestazioni del notaro della Signoria

---

(1) Per portare qualche numero, in cifre tonde, la mensa costò 523 fiorini nel bien. marzo-aprile 1396-97: nel nov.-dec. 1398, fiorini 761: nel marzo-aprile 1399-1400, fiorini 484.

di riscontri fatti, e tra Inventarî scritti di nuovo (1). Quello primo della serie, del 1429, comincia dagli arredi della cappella, consegnati a Salvestro di Salimbene, un de' frati di Palazzo, detti poi in questi documenti, frati « del suggello », perchè l' avevano in guardia; e prosegue con gli altri della « guardaspensa », data in custodia a Corrado di Piero « della magna, campanaio e guarda« spensiere de' signori, excepto detto ariento del Barbiere »; ricorrendo sempre in questi Inventarii, come in quello che pubblico, la voce « guardaspensa » « guardispensa » e le dizioni « guar« diano della guardaspensa », « guardaspensiere », « governatore « della guardaspensa » per indicare l' ufficio di Corrado (2).

Confrontando fra loro tali descrizioni, avremmo come la storia dei preziosi utensili della Signoria (3); ma questo non farò io, pago di pubblicare e d' illustrare la più antica di tutte. In quella vece da tutte tirerò fuori quelle poche notizie che non sono d' utensili, qui frammiste, e alcuna, forse, sconosciuta.

Pulita, nel 1432, dal fumo degli incensi la tavola dell' altare della cappella di S. Bernardo, si trovò che era stata dipinta « nel 1335 per maestro Bernardo dipintore, il quale fu discepolo « di Giotto »: e a questa tavola « fornita e messa di nuovo, « prima tutto il suo fogliame d' oro fine, agiunsono, per ghuardia « di detta tavola, uno velo sottile di nuovo, con drappo rosso « d' atorno. E ancora uno bellissimo tabernacolo a oro fine, di « legname, nuovo, fornito con stelle d' oro fine e in campo di fine « azurro oltramarino. Con una cortina di bocchaccino azurro, tutta « dipinta a stelle gialle, con fregio trafogliato d' atorno alla detta

---

(1) Ambedue questi volumi sono membranacei; il primo di cc. 92, il secondo di cc. 95. Nelle guardie anteriori di questo secondo il P. Lorenzo Maria Mariani, Custode dell'Archivio Segreto di S. A. R. lasciò ricordo che fu donato a detto Archivio dall'Abate Pier Andrea Andreini ai 16 di maggio del 1729. E da questo secondo vol. dell' Inventario pubblicò un saggio il Gori nella *Toscana Illustrata*: cfr. più innanzi, in nota al n. 111.

(2) Anche nei Registri di spese qui sopra ricordati ricorre la voce « guardaspensa ».

(3) Non perchè abbia molta importanza, ma perchè si riferisce all'argomento, dirò che nel Ms. ashburnhamiano 1220 (1147), c. 104[t], è, senza data, ma di mano quattrocentistica, un breve « Inventario dell'ariento di « palagio »: e, in fine, seguono alcune spese domandate dagli Ufficiali del mare.

« cortina, per conservazione e guardia del detto tabernacolo e « tavola dipinta » (I, cc. 6v e 7r) : soggiungendosi poco appresso che allora furono puliti e ristorati « la tavola, predella e capello » dell' altare (I, c. 7r). Nel 1437 si registra un dono di papa Eugenio IV alla Signoria : « Una spada con guaina d'ariento dorata, « con rose smaltate, col pome di cristallo. Uno Chappello di Be- « vero lungo, foderato d' ermellinj con una colomba e due bottoni « di perle » (I, c. 15v) : e dell' ingresso di questo pontefice in Firenze (1438), del patriarca di Costantinopoli, e dell' imperatore Paleologo, si fa ricordo (I, c. 21r). Martino V dona la rosa d'oro (I, c. 71r) ed altra lo stesso Eugenio (II, c. 5v).

Si aggiungono nel 1432 all' Inventario nove « privilegi » ossia diplomi : « nove privilegj bollati doro i qualj, la maggior « parte, sono di Carlo quarto, e due di cera, chontinenti più chose, « confinj, ricognitionj di censi. I detti privilegi sono appresso a « messer lo gonfaloniere della Justitia in una chassetta nella sua « Camera » (I, c. 8r). I quali nove diplomi imperiali, dicendoli riposti « nel tabernacolo de l' audienza » dentro ad una « chas- « setta », meglio si descrivono poco appresso, all' anno 1439, così: quattro di Federico (1162, 1165, 1220, 1221), due di Carlo IV (1355), uno di Arrigo (1121), due di Lodovico IV (1328) : e per tutti soggiungesi : « tucti i detti privilegij furono concedutj a' pisani » (I, c. 23v). Segue la nota dei « privilegi » concessi alla Signoria del Paleologo nell' agosto del 1439, essendo egli in Firenze : e di nuovo una più completa nota, che ne ha diciannove, di questi documenti, raccolti tutti in « camera di messer lo gonfaloniere in « una chassetta, la quale sta in uno chassone grande in detta « camera » (I, c. 25r) (1) ; e crescono ancora, con qualche bolla papale, in registrazioni posteriori (I, c. 33v). Qui appariscono per la prima volta registrati (I, c. 34v) pennoni, gonfaloni e bandiere ;

---

(1) I decreti e documenti del Concilio Fiorentino, e la cassetta di argento che li conteneva, sono oggi nella Laurenziana. Cfr. *Les Souvenirs du Concile de Florence par le* B.on Carra De Vaux ; Paris, Firmin Didot, et C.ie, 1897. Extrait de la *Revue de l'Orient Chrétien*. Fra le descrizioni della cassetta date nell' Inventario questa (I, c. 26r) riferisco: « Una cas- « setta d'ariento di lunghezza braccio uno o circa, d'ariento smaltato, « dorata in parte, coll' arme dello cristianissimo in christo padre e del « Reverendo padre e signore cardinale, cogli infrascritti decreti santioni « et privilegi de' quali appresso si dirà ».

alcune dette tolte al Piccinino quando fu tra Anghiari e Borgo S. Sepolcro. Ma già in Inventarii di qualche anno anteriori è una cassetta di argento lunga un braccio, o circa, con sopra gli stemmi papali e della chiesa, contenente i decreti del Concilio Fiorentino: decreti di « unione », come qui son chiamati, dei, « greci ermini « e iacopini » (I, c. 26^{r}): e fin dalla più antica nota dei diplomi imperiali, quando erano nove soli, nella cassetta nel « tabernacolo « de l' audienza », registransi, primi fra questi, « due libri di « legge antichi, chiamansi le pandette » (I, c. 23^{v}): più enfaticamente chiamate poi « dua librj antichi delle sacratissime leggi « Imperiali, cioè le originali, che si chiamano le pandette » (I, c. 40^{r}). Di questi volumi tenevasi, e tennesi poi nel tempo avvenire, cura gelosa, secondo una tradizione che non è qui il luogo d' esaminare, per non invadere il campo altrui; ma debbo io riferire come nell' ottobre del 1445, attestando i Priori d'aver trovato, nel riscontro delle suppellettili del Comune, ogni cosa ben conservata e al luogo suo, soggiungono: « solo queste cose « variate; che dove le pandette erano sciolte e l' assi spezzate e « rotte; parendo a' detti Magnifici signori essere pocho honore di « tale magnifica signoria, e pocha stima delle sacratissime leggi; « ad onore de' detti magnifici signori e di tucto il popolo fioren- « tino, et a riverentia delle dette sacratissime leggi; le dette « Pandette feciono rilegare e fare uno paio di bellissime assi co- « vertate di velluto chirmusi (*sic*) con quadri e affibbiatoi e altri « bellissimi smalti d'ariento dorati; nella quale opera dispese (*sic*) « circha a fiorini ciento venti » pesando l'argento dell'ornamento « libre sette et oncie due » (I, c. 45^{v-r}): nè è senza significato che la deliberazione fosse presa e la nuova splendida legatura fatta, essende Gonfaloniere della Giustizia Cosimo di Giovanni di Bicci de' Medici. Non richercherò io quando ai due codici furon tolti gli argentei ornamenti, e neppure se l' odierna legatura loro sia quella del 1445; non volendo sfiorare ricerche e investigazioni che, proemiando alla prossima riproduzione in fac-simile, un dotto e caro amico mio farà (e niuno potrebbe meglio di lui), tessendo la storia dei codici delle Pandette: ma condotto dal mio assunto di rilevare le più notevoli cose registrate nell' antico Inventario delle suppellettili del Comune di Firenze, non posso tacere che quindi innanzi, fino al 1479, quando si chiude, le Pandette son sempre due volumi « covertati di velluto et forniti tutti d'ariento »

(II, c. 5v); come pur fornito tutto d'argento e di perle, qui registrato subito dopo, era un Evangelistario greco.

Risalendo un po' indietro, fino all'anno 1438, si fa nell'Inventario ricordo come ai 6 di febbraio « lo eximio et famoso « huomo messer Lionardo Brunj aretino, cittadino fiorentino, Can- « celliere della signoria, donò et presentò a' detti signorj uno vo- « lume di tre librj della storia principiata per luj de' fattj della « nostra città: sono consequentj a sei altri librj per luj donati « alla signoria già sono più annj, disponentj di simile opera e « materia » (I, c. 21r): e all'anno 1444, framezzo ad arredi della cappella, troviamo « uno libro della storia di messer Lionardo, « composto per messer Lionardo, cioè il secondo; e appresso a ser « Filippo notaro delle riformagioni. Il primo si dice ebbe papa « Eugenio » (I, c. 33v). E con più piena registrazione, all'anno 1444 (settembre): « Item, si truovano appresso allo egregio dottore mes- « ser Filippo Balducci, uficiale delle riformagioni, due volumj, che « l'uno contiene sei librj, l'altro tre librj, facti per lo eximio e « famoso poeta messer Lionardo di Francesco Brunj d'Arezo « cictadino fiorentino, istoriografi de' facti della nostra cictà di « Firenze » (I, c. 40v): e due volumi, tornato anche quello che aveva avuto papa Eugenio, il primo con sei libri, il secondo con tre soli, « de' facti della magnifica città fiorentina », composti « per lo famoso istoriografo et oratore Messer Lionardo di Fran- « ciesco Bruni aretino, Cittadino fiorentino » (I, c. 45v), sono nella registrazione seguente e nelle successive, questi due codici delle Storie del Bruni, sempre raccomandati in guardia a ser Filippo Balducci, notaro delle Riformagioni. Al quale e ad ogni altro, forse ammaestrati da qualche pericolo ch'ebbe a correre quello prestato al pontefice, erasi fatto divieto di portar fuori di palazzo questi manoscritti (1); e il divieto era venuto ancora prima che aggiungendone tre si compisse di sei libri anche la seconda parte della Storia del Bruni; del compimento restando (per l'esemplare con-

(1) La deliberazione è dell'ottobre 1444: « Quod dicta duo volumina « librorum compositorum per eximium et famosum poetam dominum Leo- « nardum Francisci Bruni, posita supra in Inventario existente in archi- « vio Reformationum penes officialem Reformationum non possint extrahi « de palatio sine licentia dominorum. Obtento partito per octo fabas ni- « gras. Sub pena contrafacienti indignationis et arbitrij dictorum domi- « norum » (I, c. 41r).

servato in palazzo), così memoria nell'Inventario che esaminiamo: « El volume che conteneva e' tre libri delle storie fiorentine com- « pilate per detto messer Lionardo et raccomandate insieme con « l'altro volume di dette storie al sopradetto messer Filippo, come « appare nello inventario soprascritto, a c. 59, fu detto dì presen- « tato dinanzi a' prefati magnifici signori, con agiunta in esso di « tre altri librj di dette storie compilate per detto messer Lio- « nardo, et in detto volume dapoi transcritte e poste di mano di « ser Giovanni di Piero da Stia, notaro fiorentino, in fra 'l ter- « mine (?) allui assegnato nella petitione della sua habilità » (I, c. 61v). Quando questo ricordo scrivevasi (luglio 1449), il Bruni era già morto da cinque anni: ma com'egli aveva condotta la sua Storia fino a dodici libri, così ser Giovanni aveva finito di trascriverla tutta, in due volumi (sei libri per ciascheduno), che ritroviamo nei Codici 3 e 4 del Pluteo LXV nella Laurenziana; dei quali il secondo è quello cui riferiscesi il ricordo del 1449 sopra riferito, ed ha infine la sottoscrizione « Johannes Petri de Stia, no- « tarius florentinus scripsit anno Domini MCCCCXLVIIII » (1); cioè, possiamo aggiungere noi, dopo del luglio di quest'anno.

In un posteriore (1449, marzo) riscontro dell'Inventario queste Storie sono già « due volumi che l' uno contiene sei libri e « l' altro anche sei libri, disponenti diverse materie, per lo eximio « e famoso e eloquentissimo poeta Messer Lionardo di Francesco « Bruni d'Arezo, cittadino fiorentino, Maximo storiografo de' fatti « della nostra città di Firenze » (I, c. 65v); e così, ricorrono, spesso in altre registrazioni, alle quali poco gioverebbe andar dietro, raccogliendole. D' una, anche più tarda, che le ha in una medesima pagina con le Pandette con la Rosa donata alla Signoria da Martino V, con i diplomi imperiali, coi decreti del Concilio, terremo conto; non per queste cose già tante altre volte descritte e registrate, ma perchè qui (1458), nel margine inferiore della pagina, una mano diversa da quella del notaro della Signoria che qui scriveva, aggiunse all'Inventario: « Uno libretto piccolo, in « rime, continente le magnificientie di Firenze, el quale donò uno « schudiere del duca di Melano a M.ci S.ri al tempo di luglo (*sic*)

(1) Cfr. Bandini, *Catal. Codd. Lat.*, II, 729. Ambedue questi Codd. sono membranacei, in fog., un po' più piccolo il secondo del primo; con iniziali a oro e colori, con i titoli dei libri in rosso: « nitidissimus » l'uno e l'altro.

« et d'agosto 1464 » (1). Alle quali *Magnificientie,* senza volere dar nel segno, riavvicineremo di Antonio Pucci il Capitolo in terzine delle *Bellezze di Firenze,* ultimo del suo *Centiloquio,* che, di qui staccato e solo ed anche unito a cose d'altri, fu già a stampa nel secolo decimoquinto (2); o le *Bellezze et chasati di Firenze* celebrati, in ottava rima, da un Bernardino fiorentino (3); o l'anonima *Opera nuova delle Bellezze e Grandezze della città di Firenze narrate da un Forestiero a' suoi amici essendo ritornato a casa sua,* in ventotto strofe di canzone d'otto versi ciascuna, da cantarsi « in su l'aria di Cate » (4); oppure il terzo fra i Capitoli (« come l'ambitione narra le laudi della città di Firenze ») che ser Bastiano Foresi premette al suo *Libro chiamato ambitione* (5): non però a quelle riavvicineremo, perchè tarda troppo, *La Lode della città di Firenze,* poemetto in ottave del cinquecentista Menicuccio Rossi da Montegranaro (6).

Ma riaccostiamoci ormai alla mensa dei Priori; chè già troppo lunga introduzione è questa all'Inventario degli argenti nel 1361 su quella mensa adoperati: ed è di tali argenti il più antico Inventario fin qui conosciuto.

Firenze. CURZIO MAZZI.

---

(1) Successive registrazioni sono queste: [1458] « Uno libro delle storie « fiorentine composto per messer Lionardo d'Areço, covertato di velluto, « cogli affibbiatoi d'ariento, di lectera conposta. Due volumi delle dette « storie legati e covertati di chuoio, apresso al cancelliere et allui furono « racomandati ». [1469] « j° libro grande con la storia fiorentina, con ser-« ramj d'ariento. j° libro picholo delle belleze di Firenze » (II, cc. 5v e 48r). Pare che nel 1458 due fossero gli esemplari delle *Storie* del BRUNI; uno coperto di velluto, altro in due volumi coperto di cuoio.

(2) Cfr. MORENI, *Bibliografia,* II, 216.

(3) Cfr. BRUNET, *Manuel,* I, 740, che n'ha una stampa s. l. e s. a.

(4) Una stampa (Firenze, alla Condotta, s. a.) è nella Nazionale di Firenze, altra (In Lucca, per Filippo Maria Benedini, s. a.) è data dal MORENI, ed altra (Lucca, Bertini, 1823) è presso il Prof. D'ANCONA, che gentilmente m'ha favorite alcune di queste notizie.

(5) Esiste in Riccardiana, in una stampa senza note tipografiche, ed ha questo titolo: *Libro chiamato ambitione composto per Ser Bastiano Foresi notaio fiorentino al Magnifico Lorenzo de' Medici; nel quale si dichiarano e' precepti della agricultura secondo la georgica di Virgilio.* Tutto in terzine.

(6) Da una vecchia stampa (Fiorenza, a' 18 di Giugno 1549) fu ripubblicata a Fermo nel 1887, per cura del marchese Filippo Raffaelli, dedicandola il Comune di Montegranaro a Firenze, celebrandosi il centenario di Donatello.

Documenti.

[c. 2r]. In Christi nomine. Amen. Questo è uno quaderno nel quale sono scripti ariento, stagno, ottone, coltella, tovagle e altri arnesi, j quali frate Tuccino converso di Valembrosa ricevette e confessò d'avere in guardia da frate Donato Fancellj, converso, di Septimo, camarlingo della camera dell'arme del palagio del popolo di Firençe, dando per lo comune di Firençe, in presença di me Angnolo di Bandino da Sangodenço, notaro della detta camera dell'arme, e di Giovannj Macçieri, e di Francescho di Domenicho quocho di signori priori, di septe del mese d'ogosto (*sic*) MCCClxj, xiiij Inditione. Le quali cose infrascritte el detto frate Donato ricevette da frate Giovannj spenditore della quantità delle cose che alluj avia assegnate:

	saliere d'ariento, smaltate, dodici	xij
	bacino d'ariento, grande, uno	j
	bacini d'ariento, minori, tre	iij
5.	forchette d'ariento, quarantatre	xliij
	chucchiai d'ariento, quaranta	xl

---

1. *Dando.* Frate Donato Fancelli dando, per il Comune di Firenze, la consegna a frate Tuccino, in presenza ec. *Di signori Priori.* Dei signori Priori. Ricorre il *di* per *dei* anche altre volte nel nostro documento: « e di « comandamento di sopradetti frati » (n. 33); « in presença di testemonj « sopradettj » (n. 34); « ricordanza che di vij fiaschi di stagno...... se ne « disfece uno » (n. 53).

3. *Bacino.* Per lavare le mani: poi gli si fece (n. 58) un Piedistallo di ferro lavorato.

5. *Forchette.* In molti Inventarî medioevali è incerto se per le Forchette debbano intendersi ciò che anche oggi così chiamiamo o non piuttosto i Forchettoni: e il dubbio, che nasce dal loro scarso numero in proporzione dei Cucchiai e dei Coltelli, è confermato dalle testimonianze degli scrittori che dicono assai tardi cominciato l'uso della Forchetta (cfr. di Giacomo Lumbroso, nelle *Memorie italiane del buon tempo antico;* Torino, Loescher, 1889; il cap. VIII della parte prima, *Dal mangiar colle dita al mangiar colla forchetta;* e, negli *Atti* dei Lincei, cl. di Sc. mor. ec., serie terza, vol. X, pp. 141-148, *La Forchetta da tavola in Europa.* Cfr. anche E. Mancini, *Gastronomia erudita* nel *Fanfulla della Domenica,* XI, 13; e C. Merkel, *Tre Corredi milanesi del secolo XV illustrati; Boll. dell' Istit. Stor. Ital.,* n. 13; pp. 38 e 88). Nell' Inventario nostro quella sproporzione non esiste ed è chiaro che qui si registrano Forchette, non Forchettoni.

	taglieri grandi d'ariento, tre	iij
	taglieri d'ariento, piccholj, tre	iij
	schodelle d'ariento, ventiquatro	xxiiij
10.	salsieri d'ariento, ventiquatro	xxiiij
	nappo d'ariento, uno	j
	confectiere d'ariento, smaltate, due	ij
	stagnate d'ariento, due	ij
	confectiera d'ariento orata, col piedistallo d'ariento, smaltata, una	j
15.	[c. 2v]. fiaschi di stagno di quarto, septe	vij
	fiaschi di mecço quarto, di stagno, cinque	v
	fiaschi di stagno, di metadella, tre	iij
	piatteglj di stagno, diciotto	xviij
	candellierj d'ottone, saldi, tredici	xiij
20.	candellierj d'ottone, rotti, due	ij
	coltella cum maniche d'avorio e ghiere d'ariento, ventinove	xxviiij
	maniche d'avorio vecchie, con ghiere d'ariento, tre	iij
	coltella cum maniche d'osso nero, tredici	xiij
	tovagle da tavola nuove, dieci	x
25.	tovagle da tavola vecchie e salde, dicenove	xviiij
	tovagle da tavola rotte, quindeci	xv
	tovagluole nuove, sei	vj
	tovagluole salde, vecchie, sedici	xvj

---

10. *Salsieri.* Nell'*Inventario* (1365) dei beni di Giovanni di Magnavia, vescovo di Orvieto, pubblicato (Roma, 1895: estr. dagli *Studi e Documenti di Storia e Diritto,* anno XV) da Luigi Fumi, n. 912: « vij salsecti de « stagno »: nel nostro ricorrono di nuovo ai nn. 67 e 97.

11. *Nappo.* Non apparisce più nei successivi Inventarî perchè, oramai rotto, fu venduto, con altri argenti rotti (cfr. n. 71) ai 22 decembre 1365.

12. *Confectiere.* Anche al n. 14, che poi riappariscono ai nn. 68 e 98. Frequenti anche negli *Argenti degli Acciaiuoli.*

13. *Stagnate.* Nel cit. Inventario del vescovo di Orvieto, n. 737: « due « stagnate de stagno ». Ma negli *Argenti degli Acciaiuoli* « ij Stagniate « orate », n. 380, e quindi certamente di argento, come queste.

21. *Coltella.* E così ai nn. 23, 35; come Padella, al n. 125, per Padelle.

21-23. *Maniche.* Manichi. È sempre dell'uso popolare parlando del coltello. Cfr. n. 86. Nell'Inventario (1483) della Casa di maestro Bartolo di Tura, Ms. Ashb. 1768 (1692), che sto pubblicando nel *Bull. Senese di St. Patria,* sono coltelli « con guiere e maniche di argento ».

23. In margine, d'altra mano, ma contemporanea: « trovarosi xij « perchè se ne rupe uno ».

tovagluole rotte, dicesepte xvij

30. guardanappe nuove, septe vij

guardanappe vecchie, salde, dicesepte xvij

guardanappe rocte, quatordici xiiij

Alle quali chose io Angnolo notaro predecto fuj presente e di comandamento di sopradetti frati di mia mano propria le scripsi in questo foglo come disopra apare.

Le predette tovagle, tovagluole, e guardanappe, furo poj, del mese di septembre, rassegnate a frate Giovanni spenditore da frate Donato e frate Puccino, interamente: salvo che dove di sopra dice nuove erano salde e menate peroche s' erano poi adoparate. In presença di testemonj sopradettj.

35. [c. 3r]. Al nome di Christo, amen. Adj xxj di gennaio MCCClxij.

Ricordanza che questo dj frate Tuccino rassegnone le infrascripte masserizie e arnesi scritte qui dallato in questo foglio salvo che assegnò più iiij choltella con maniche d' avorio e con ghiere d' ariento, nuove, delle qualj furono tre maniche scritte quj dallato vendute e convertitj i denari e con altrj denari adgiuntj furono fatte le sopra dette iiij coltella al tempo dell'Amanato Teghini (?) e de' Compagni.

Ancora assegnò il detto frate Tuccino più che non furono assegnate a llui:

sei candellierj d' argento di peso onc........ fattj al detto tempo

una stagnata d'argento fatta al detto tempo de' detti signorj priorj messo l' ariento inanzi.

40. MCCClxij dj xxij di Gennaio.

Frate Tuccino di Vannino comverso del monistero di Valembrosa sopra la guardaspensa de' signorj priorj deputato alla guardia dellgli arnesi sopradettj confessò avere avuti e ricevutj

---

33. *Di sopradetti.* Dei sopradetti. Cfr. n. 1.

38. Manca il peso in oncie di questi sei nuovi Candelieri.

41. *Guardaspensa.* E così anche al n. 80: invece « guardaspesa » ai nn. 74 e 112, con forma più volgare (« spesa »), che è latineggiante (« spensa ») le altre due volte. Un Registro di spese (9 gennaio 1359-20 luglio 1363) del monastero di Santa Trinita in Firenze ha le chiavi « per « l' uscia dela guardaspensa », e « 4 casse di guardaspensa », chiuse a chiave, e la spesa « in ricoprire il tetto di Guardaspensa e 'l tettuccio sopra la Guardaroba de' monaci » (cfr. Carlo Carnesecchi, *Vita monastica del Trecento;* Firenze, 1895; pp. 4, 5, 31). La voce « guardaspensa » ricorre, come abbiamo veduto, tanto nei Registri delle spese per la mensa dei Priori quanto nei due volumi d'Inventarî delle suppellettili di Palazzo.

da frate Donato e frate Bernardo camarlinghi alla camera dell'arme i sopradettj arnesi scritti qui di sopra. Il detto dj xxij di gennaio MCCClxij.

Item de le infrascrite tovagle vechie ne la facia da lato vende frate Giovanni auti di comandamento de' singnori al tempo de Miglore Guadami (*sic*) e di Simone di P. Giunni furono xiij tovagle: venderosi ad Angnolo di Monaldo.	xiij tovale
Item vende deto frate Giovanni xiiij guardanape e xvj tovagluole vechi anche di comandameto de' detti priori e de' conpagni al deto Angnolo Monadi (*sic*) per preço di fiorini sei d'oro in tuto d'ongni cossa.	xiiij guardalnape xvj tovaguole fior. vj d'oro
E frate Giovanni predeto chonvertì e detti sei fiorini de l'oro in sei tovagle usate e sette tovagluole nuove, che conperò tre di que' sei fiorini; e di denari che gli rimasono, al tempo che Giovanni di Bartolo Bischeri fue de' priori, che furo ll. xx che s'era errata la ragione de le spese loro; chonperole da Cristofano di ser Giani.	vj tovagle vij tovagluole

45. [c. 3^{v}]. M. CCC. l xiiij giuovodì (*sic*) dì xvij d'ottobre.

Frate Bernardo che sta alla camara del comune di Fiorenze asegnia a frate Giovannj Arnese del comune di Fiorenze el quale Arnese è questo:

ij tovaglie di braccia xiiij° l'una
ij guardanappe di braccia x l'una
iiij° guardanappe di braccia vj l'una
50. ij tovaglie di braccia vj l'una

Anne riaute de queste tovaglie due de vj braccia l'una.

Memoria fatta per Francesco Falconettj e compagnj priori di marzo e d'aprile 1365.

Ricordanza che di vij fiaschi di stagno iscrittj in aventario segnato + se ne disfece uno ch'era rotto.

E disfeconsi (*sic*) xviij piattelli di stangno e di tutti e del fiascho se feçono (*sic*) certe stagnate grandj e picole come dirò apresso:

---

44. *Fiorini de l'oro.* Fiorini d'oro.
53. *Aventario.* Inventario.

55. vjj stagnate grandj di stagno
j stagnata picola di stagno
Anche al detto tenpo e per gli dettj, avanzato di loro spese:
j piedestallo di ferro lavorato per lo bacino grande d'ariento.
[c. 4r]. Al nome di dio, amen. MCCClxv adì xxxj di diciembre nel tempo di

Aghostino di Lapo Bruni
Feo Benini
Messer Iachopo degli Albertj
Domenicho di Neri
Ser Benozzo Pieri
Bernardo Bechenugi
Domenicho di Dante
Ser Lippo Doni
Iachopo di Bancho

priori d'arti e ghonfaloniere di giustizia chominciarono adì j di novembre anno detto finendo il detto dì xxxj di dicembre rividono l'arienti che à poi frate Giovannj spenditore de' singnori

60.	dodici saliere grandi smaltate d'ariento	xij
	uno bacino grande d'ariento smaltato	j
	tre bacinj d'ariento mezanj da dare acqua alle manj	iij
	trentotto forchette d'ariento	xxxviij
	quaranta chuchiai d'ariento, e due palette	xlij[42] 42
65.	due taglieri grandi d'ariento da rechare in tavola roba	ij
	due taglieri d'ariento picholi	ij
	ventiquatro salsieri d'ariento	xxiiij
	tre chonfettiere d'ariento chon piedistallo	iij
	tre stangniate d'ariento dare (*sic*) acqua alle manj	iij
70.	otto chandelieri d'ariento smaltati orevolj e bellj	viij

---

58. *Piedestallo.* Altri ne ricorrono (nn. 101, 109, 110, 143) per i Bacini o da fuoco o da acqua. Nella *Reggia* cit., p. 99, « uno piè di stallo di ferro ».

58. *Bacino grande d'ariento.* Quello che vedemmo al n. 3.

60. Cfr. n. 2.

61. Cfr. n. 3; dove non si ricordano gli smalti.

62. Cfr. n. 4; dove son detti « minori ».

63. Cfr. n. 5; dove le Forchette son quarantatre.

64. Cfr. n. 6.

65. Cfr. n. 7; dove sono tre i Taglieri grandi.

66. Cfr. n. 8; dove anche son tre i Taglieri piccoli.

67. Cfr. n. 10, e 97.

68. Cfr. nn. 12 e 14; dove in due volte si registrano le Confettiere.

69. Cfr. n. 13; dove due sono le Stagnate.

70. Cfr. n. 100. Altri, ma di ottone, e senza dirli come qui, belli, ai nn. 19 e 84.

Richordo ch' enfino adì xxij di diciembre anno detto faciemo vendere, perch' era rotto (*sic*) ventiquatro schodelle d' ariento, cinque forchette rotte, due taglieri grandi e uno picholo rotti, d' ariento, uno nappo rotto, d' ariento, che pesarono, in tutto, libbre trentacinque, once sei, che uno a uno pesò che ŝsi vende per Charllo degli Strozzi e Benedetto di Nerozzo e Giovannj di Mancino Sostengnj, che se n'ebe fiorini....... (*manca*): di che chonperarono detto dì da Lucha di ser Iachopo Nellj quartiere Santo Spirito, di licenza di Simone di Francescho da Chastiglionchio suo prochuratore, charta della licenza per ser Giovanni Chambinj f. mille quarantasei s. due auri, de quali de' pigliare il d. per l. (*lira*) i regholatori de l' entrata e de l'uscita del Chomune di Firenze e chonperarne d. nel monte e dicie chosi ch' ò f. 1046 s. 2 auri.

Il Chomune di Firenze dè avere, adì xxij di diciembre, anno MCCClxv fiorini Mxlvj

[c. 4v]. Ne MCCClxvij d. xij di Março

Io frate Donato riebi da frate Giovanni de la guarda spesa

75. vj fiaschi di stagno di quarto vj

v fiaschi di meço quarto v

iij fiaschi di metadela iij

e uno fiascho di quarto rimase ne la chucina per tenere acetto (*sic*) ebono j chuochi

[c. 5r]. Al nome di dio, amen. MCCClxv dì xviiij di marzo

80. Inventaro (*sic*) delle cose della guardaspensa asegnate detto dj disopra a frate Lorenzo Benedettj de l'ordine di Valembrosa per frate Donato Fanciellj e frate Giovannj aiutj

fiaschi di stagnio, di quarto l' uno, sette vij

fiaschi di stagnio, di mezo quarto l' uno, cinque v

---

71. *Nappo.* Quello che nel primo Inventario vedemmo segnato al n. 11.

74. *Guardaspesa.* Cfr. n. 41.

75. Cfr. n. 15; dove i Fiaschi di stagno di quarto son sette: e il settimo lo vediamo qui rimasto in cucina (n. 78) per tenere l' aceto.

76. Cfr. n. 16; dove i Fiaschi di mezzo quarto son cinque.

77. Cfr. n. 17; dove i Fiaschi di metadella sono nello stesso numero di tre. Più ricchi Fiaschi, di argento, ricorrono più volte (nn. 84, 182, 269, 303, 335, 345, 346) negli *Argenti degli Acciaiuoli.*

78. Cfr. n. 144.

80. *Guardaspensa.* Cfr. n. 41.

81. Cfr. nn. 15 e 75.

82. Cfr. nn. 16 e 76.

fiaschi di stagnio, di metadella, tre iij
chandelierj d'ottone tredicj xiij
85. choltella co'maniche d'avorio e con ghiere d'ariento trentuno xxxj
maniche d'avorio doe, l'una colla ghiera d'ariento ij
choltella co'maniche d'osso nero dodicj, e j se n'era rotto xij
tovaglie grandj e picole quarantotto, de le qualj v'avea sei rotte xlviij
guardanape quarantuna, de le qualj v'era xv rotte xlj
90. tovagliuole sesanta, de le qualj v'avea v nuove e venticinque rotte lx
saliere d'ariento ismaltate dodicj xij
bacino uno grande, d'ariento, smaltato j
bacinj tre mezzanj d'ariento da dare aqua a le manj iij
forchette d'ariento trentotto xxxviij
95. chuchiaj d'ariento quaranta, e doe palette xlij
taglierj quatro d'ariento, doe grandj e doe picolj iiij°
salsierj d'ariento ventiquatro xxiiij°
chonfettiere d'ariento tre co'piedistallo iij

---

83. Cfr. nn. 17 e 77.

84. Cfr. n. 19. Torna il numero dei tredici Candelieri di ottone.

85. Cfr. n. 21; dove due meno sono questi Coltelli.

86. Cfr. n. 22; ma tre sono ivi questi Manichi.

87. Cfr. n. 23; dove anche tredici sono questi Coltelli.

88. Si riuniscono le tre segnature delle Tovaglie, nn. 24-26, che ne danno quarantaquattro.

89. E così le Guardanappe che in tre segnature, nn. 30-32, erano trentotto, con quindici rotte.

90. E così ancora le Tovagliuole, che erano, nn. 27-29, trentanove fra nuove, salde e rotte.

91. Dodici Saliere anche al n. 60, e al n. 2.

92. Cfr. nn. 3, 61.

93. Cfr. nn. 4, 62.

94. Cfr. n. 5, dove sono quarantatre; ma trentotto, come qui, al n. 63.

95. Sono quaranta al n. 6; ed anche al n. 64, dove già sono aggiunte le due Palette.

96. Erano sei i Taglieri, tre grandi e tre piccoli, nn. 7 e 8; poi quattro, come i presenti, due grandi e due piccoli, nn. 65 e 66.

97. Cfr. nn. 10, 67.

98. Sempre tre le Confettiere, una registrandosene a parte nel primo Inventario; nn. 12, 14. 68.

stagniate d'ariento tre da dare aqua a le manj iij
100. chandelierj d'ariento smaltatj otto viij
piedistallo di ferro nuovo uno j
smaltj levatj da'bacinj d'ariento, nove viiij
schodele d'argento xij
[c. 6v]. ij chandelieri di fero per l'udieça grandi da torchieti ij
105. j chandeliere ne le chamere de' priori, di fero, da torchietti j
ij chandelieri grandi per l'atare (*sic*) inorati ij
ij chandelieri picholi inorati a l'atare ij
ij chandelieri di fero a l'atare
j piedestalo di fero a l'atare per lo fuocho j
110. j bacino grande d'otone col piedestallo ne la sala de' priori ove se lavano le mani, j per fuoco j
ij chalamai de lengno ne l'udienza de' priori, 2 ij

---

99. Due Stagnate al n. 13, una, fatta di nuovo, al n. 39, e tutt' e tre, al n. 69.

100. Sei fatti di nuovo, al n. 38, e già otto al n. 70.

101. Altro Piedistallo, forse dismesso, al n. 58.

102. Questi Smalti saranno stati nei bacini di argento che ricorrono più volte, nn. 3, 4, 61, 62, 92, 93, i medesimi. Bacini smaltati (« ij Bacinj « con ismantj (*sic*) in mezo ») sono anche, n. 305, negli *Argenti degli Acciaiuoli*.

103. In doppio numero vedemmo le Scodelle di argento; n. 9.

105. *Chamere de' priori.* Si ricordano questa sola volta.

109. Il Piedistallo reggeva un bacino, che sarà stato di ottone, entro al quale tenevasi il fuoco.

110. Prima erano, perchè i Priori si lavassero le mani, uno grande ed altri più piccoli Bacini di argento; nn. 3, 4, 61, 62, 92, 93. Poi fu fatto questo insieme con l'altro qui ricordato per il fuoco.

111. *Udienza.* La sala dell'Udienza presso la sala dell'Orologio e presso la Cappella, al secondo piano in Palazzo Vecchio. Cfr. Del Lungo, *Dino Compagni,* II, 458. Ebbe l'Udienza il nome dal ricevere che in essa facevasi delle domande dei cittadini: e posteriormente anche altre Udienze vi furono, del duca e della duchessa, nello stesso palazzo. Cfr. Conti, *La Prima Reggia* cit., pp. 53, 62, 63, 94. Il Gori nella *Toscana Illustrata* (Livorno, 1755) pubblicò un Inventario, del 1458, « di tutte le cose che si « truovano nel Tabernacolo della Audienza » dei Priori; fra le quali cose sono i due volumi delle Pandette; un Evangelistario greco; le Bolle di unione delle Chiese greca e latina; undici Diplomi imperiali; le *Storie Fiorentine* di Leonardo Bruni; le *Magnificientie* di Firenze, ms. in rima; la Rosa d'oro donata da Eugenio IV alla Signoria (*ivi,* pp. 219-220).

j sechia di ripetto (*dirimpetto*) a la guardaspesa
4 pezi di tavole da asagiare ne la sala de' priori 4
4 paia di trespoli ne la detta sala 4
115. iii tavole da magiare (*sic*) dove mangia la famigla (*sic*) iii
iii paia di trespoli ne la deta sala
[c. 7r]. MCCClxiiij dj primo di giugnio
Qui apresso saranno scritte tutte le maserizie le qualj frate Bernardo Matej e frate Lorenzo asegnierano e asegniato anno a Marsilio chuocho de segniorj
x schedonj de ferro
120. iiij chaldaie di rame
viiij teghie di rame
j teghiuza di rame
vij padelle de ferro
iij alari de ferro
125. ij padella (*sic*) de ferro
v trepiedj
j roccha de ferro da rostire chascia.
j paiuolo di rame

---

112. *Guardaspesa.* Cfr. n. 41.

113. *Asagiare.* Sulle quali saggiavansi le vivande prima di metterle sulla mensa dei Priori. - *Sala de' priori.* Ricorre qui subito due altre volte, nn. 114, 116.

114-116. *Trespoli.* E così altre volte (nn. 176, 188, 212) di legno. Non sono i Trepiè; ma i Sostegni per sorreggere i deschi e le tavole, dai quali, di solito, erano disgiunti. Nella *Reggia* cit., pp. 9, 11, 12, « 1 tavola d'albero, di braccia 4, con dua trespoli », « 1 tavola d'albero, di braccia 6 incirca, con trespoli, vecchia », « 1 tavola da campagna, di noce, con sua piedi »: diversi dunque i piedi dai trespoli. Nel cit. (cfr. n. 129) Inventario dello Spedale di Poggibonsi si registrano, n. 7 e 9, una tavola di noce di cinque braccia incirca « cho' trespolj », un vecchio desco di tre braccia, da famiglia « co' trespolj chonfittj »; i quali secondi fanno pensare che non fossero sempre così, ma anche mobili e non fissi alla tavola o al desco cui servivano.

125. *Padella.* Padelle: così Coltella, nn. 21, 23, 35, in luogo di Coltelli.

127. *Rocca.* Dovette essere formata da più spedoni infitti in una medesima rotella che a tutti simultaneamente dava il moto facendo girare su sè stessa la Rocca: un simile spedone, diremo così, multiplo, adoperano tuttora i rosticcieri per cuocere contemporaneamente maggior quantità di arrosto. — *Chascia.* Cacciagione. Come Bascio e Camiscia per Bacio e Camicia.

j raffio de ferro
130. j staio de ferro
v choltella da battere
j mestola de ferro
iiij calderotti da fare bramangiare
j paio di mollj
135. ij tazzi de ferro stagniatj
j coltello da tavola
iij trespolj di ferro picolini
iiij ramaiuoli picolj cativj
j doccia di ferro
140. j forchetta di ferro
ij gratugie de ferro
iij bacini d'otone ne le chamere
j piedestalo di fero
j fiascho di stagnio di que' d'aceto

---

129. *Raffio.* Nell'Inventario (1483) della casa di maestro Bartolo di Tura (cfr. in nota al n. 21), Ms. Ashb., 1768 (1692): « Graffio di ferro, con gobbia »: e nell'altro (1455) dello Spedale di Poggibonsi (in *Miscell. Stor. della Valdelsa,* III, 1895, fasc. 1) trovai « uno paio d'oncinj di ferro d'avere le « sechie del pozo », n. 151. Anch'oggi chiamansi *Graffio* o *Graffi* (Fanfani, *Vocab. Uso Toscano*) gli Oncini per tal uso.

131. *Da battere.* Nella *Casa* cit.: « una battitoia da battere salsiccie » (in *Bull. Senese di St. Patria,* III; 1896; 174).

133. *Bramangiare.* La Crusca (Glossario) registra Bramangiere che spiega per « Manicaretto appetitoso più comunemente detto Biancoman-« giare. Corruzione del francese *blanc-manger* ». La vigesima quarta fra le cit. *LVII Ricette d'un Libro di cucina, del buon secolo della lingua* insegna a fare « blasmangiere di pesce ». Nella cucina della *Reggia* (ivi, p. 212) registrasi un Treppiedino « da bianco magnare ».

135. *Tazzi.* Tazze.

137. *Trespolj.* Questi, framezzo ad altri utensili da cucina, e di ferro, sono altra cosa dei Trespoli di legno (nn. 114, 116, 176, 188, 212), cioè dei Sostegni per i deschi e le tavole: debbono essere Treppiedi; sebbene senz'altro esempio.

139. *Doccia.* Forse la Ghiotta.

144. Cfr. n. 78.

142. Le parole « ne le chamere » fanno capoverso, in colonna, con le altre registrazioni: per ciò potrebbero riferirsi non ai soli tre Bacini, ma insieme a tutte le cose registrate successivamente; se non disconvenissero a camere da dormire, le Mestole e i Ramaiuoli.

145. iiij° bolzzonettj di rame
j ramaiuolo da fritelare uova
j pala de ferro
vij mestole de ferro
j paio di lenzuola
150. ij copertoj
j coltricie
j pimaccio
j materassa
j lettiera
155. j chasetta a due seramj
j pancha
[c. 7v]. Queste so' le chose di Giovani de Miglore che gl' à (*sic*) ne la chamera sua, ne l' ano 1367.

	j letiera	j
	ij chase a uno coperrchio (*sic*)	ij
160.	j pangha	j
	j descho largho	j
	j materasa di bordo e	j
	ij choltrici veche (*sic*); riebi l' una	ij
	ij paia di lenzuola	ij
165.	ij chopetoi (*sic*) vechi adoghati	ij
	j pimacio	j
	Queste so' le chose del Toso	
	j lettiera	j
	ij chasse a uno serame	ij
170.	j materasa di bordo	j
	j choltrice	j
	j pigmacio (*sic*)	j

---

145. *Bolzzonettj.* Vasi da cuocere vivande. Nel cit. *Inventario* (cfr. n. 10) dei beni di Giovanni di Magnavia, vescovo di Orvieto, n. 913: « unus polsonectus de ramine, magnus, aptus ad coquendum, et est sta« gnatus ». Nelle cit. *LVII Ricette d' un Libro di cucina, del buon secolo della lingua,* a pp. 10 e 11: « E togli li capponi, e mettili in una pentola « o vero in uno polçonetto », « e quando è cotta a meço la carne col « grano, metti in dietro il polçonetto in su la brascia ben calda ».

152. *Pimaccio.* Piumaccio. Così costantemente, nn. 166, 172, 182, 194, 209, 221, il nostro documento.

162. Non manca niente in questa registrazione, che, mediante la congiunzione, si relega alle due Coltrici seguenti.

ij paia di lelzuola (*sic*) ij
ij choperrtoi (*sic*) ij
175. ij tavole ij
ij paia di trespoli ij
ij panche da sedere ij
[c. 8^{r}]. Queste so' le chose di Ventura
j lettera (*sic*) da dormire j
180. j materasa di bordo j
j choltrice j
j pimacio e j
ij paia di lezuola (*sic*) j
ij choperrtoio (*sic*) j
185. j forziere j
j chasa a uno coperrchio (*sic*) j
Queste so' le chose di Vichio
j tavola e ij trespoli
j descho baso
190. j tavola da scrivere j
j stracio di cortina j
j lettiera j
j pancha j
j pimacio j
195. j choltricie j
j materasa j
j paio di leçuola j
ij chopertoi ij
j lucerna j
200. iij (*pezzi*) d'asi (*assi*) rotte iij
j paniere da pane j
j peço di stue (*sic*) di chane j
[c. 8^{v}]. Queste so' le chose asegnate a Piero donzelo de' priori
j letetiera (*sic*) j
205. j materasa j
j choltrice j
ij paia di leçuola ij
j chopertoio j

---

201. *Paniere da pane.* Nel cit. Inventario (cfr. n. 129) dello Spedale di S. Maria della Scala in Poggibonsi trovai, n. 20: « uno paniere atreciato, « choperchiato, da tenere el pane »; e, n. 17 « una chasetta pichola per « tenere el pane, chol casitino, vechia e logra ».

	j pimacio	j
210.	ij chase pichole	ij
	più peçi d'asi vechie sopra i leto (*sic*)	
	ij paia di trespoli	ij
	Queste so' le cose de Biangha (?)	
	j letiera nuova	j
215.	j materasa nuova	j
	j choltrice nouova (*sic*)	j
	ij paia di leçuola	ij
	j copertoio nuovo	j
	j pancha	j
220.	j chassa	j
	j pimacio nuovo	j

[c. 9r]. Queste so' le cose di Giovani di mona Aimelina (?) ne la chamera sua

	j letiera	j
	j materasa	j
225.	j chopertoio e	j
	ij paio (*sic*) di leçuola	ij
	j sachone vechio	j
	j chasa a due serami	j
	j descho picholo	j
230.	j chassa pichola	j
	j pancha grande	j
	j copertoio nuovo	j
	j coltrice nuova	j

Indice.

Le lettere di Filippo Maria Visconti a Giosia di Acquaviva

Sommario. — 1.° Importanza di queste lettere. - 2.° Opportunità di pubblicarle. - 3.° Ove esse si trovino. - 4.° Osservazione sulle date. - 5.° Chi fosse Giosìa. - 6.° Perchè gli scrivesse il Visconti. - 7.° E che ne derivasse.

1.° Le lettere di Filippo Maria Visconti, duca di Milano, a Giosìa d'Acquaviva, duca d'Atri e signore di Teramo, che noi quì pubblichiamo nella loro maggior parte per la prima volta, oltrepassano l' interesse locale abruzzese, giacchè esse riguardano quello della Lombardia, della Romagna, delle Marche e degli Abruzzi in quella prima metà del secolo XV, che fu sì piena di eventi guerreschi e di maneggi politici.

2.° Tali lettere sono sette, delle quali però tre (la terza, la quarta e la quinta) si trovano già pubblicate due volte, la prima dal Cherubini (1) e la seconda volta dal Bindi (2); ma, per essere in queste due edizioni occorsi alcuni errori e qualche omissione, ed anche per rendere quì compiuta l' importante corrispondenza politico-militare del Duca di Milano, stimiamo opportuno di ripubblicarle insieme con le altre quattro finora inedite.

3.° Abbiamo rinvenuto queste sette lettere fra i manoscritti dello storico abruzzese Francesco Brunetti, fiorito in Campli nel secolo XVII, dei quali, creduti smarriti e recentemente scoverti, ha dato testè un breve ragguaglio il can. prof. Pannella (3), senza però far cenno di esso carteggio. Del resto, tanto l'Antinori (4) quanto il Palma (5) avevano già usufruito i detti manoscritti e dato un sunto, e l'Antinori assai largo, delle lettere viscontee. Noi le diamo quì nella loro integrità e nell'esatta

---

(1) Cfr. *Poliorama pittoresco di Napoli;* an. XIII, 1 semestre, pp. 233 e seg.

(2) Bindi, *Castel S. Flaviano;* Napoli, 1880, pp. 152-156.

(3) *Rivista abruzzese di Teramo;* dicembre 1896, pp. 559-562.

(4) Antinori, *Mem. stor. abruz.;* Napoli, 1781-83, vol. III, pp. 359-62.

(5) Palma, *St. di Teramo,* 1.ª ediz., vol. II, p. 114.

lezione pôrtaci dal Brunetti, storico che sappiamo diligente e coscienzioso nella trascrizione dei documenti. Egli certo le copiò (sebbene nel ms. nulla se ne dica) nel prezioso archivio degli Acquaviva in Giulianova, miseramente incendiato dai Francesi nel 1798, e donde egli trasse molte altre notizie su quella famiglia, le quali ora giacciono fra le carte brunettiane.

Osserveremo anzitutto, che il quinterno, in cui si trovano copiate, tutte di mano del Brunetti, queste lettere, porta ora pagine numerate 12, le quali però una volta erano 22, giacchè la numerazione originaria delle carte (secondo l' uso d' allora) va da 6 ad 11 : mancano dunque carte 5, ossieno pagine 10. Ciò non ostante, noi crediamo che il quinterno non doveva contenere alcuna altra simile lettera ; perchè solo la prima ha l' intestazione compita, con l' indicazione della città, ove andava diretta e con l' integra sottoscrizione del Visconti ne' suoi nomi e titoli ; mentre le seguenti hanno tanto l' indirizzo, quanto la firma, sempre abbreviati.

4.º Noteremo inoltre, per ragione di ordine storico, alcun che sulle date apposte a queste lettere ; così, la quinta ha la stessa data della seguente sesta, sebbene il contenuto di quest' ultima mostri che nuove informazioni sopravvenute abbiano mosso lo scrittore a vergarla. In ogni modo, se non si vuole in ciò ammettere un errore del copista, è d' uopo supporre che le suddette informazioni siensi avute appena scritta e spedita la lettera precedente e quindi nello stesso giorno. Inoltre l' ultima lettera, la settima cioè, reca, cosa strana, una data (20 giugno 1434) anteriore a quelle delle precedenti. È certamente un errore. – Difatti, mentre nelle prime il Visconti incita continuamente l' Acquaviva all' azione e si lamenta anzi che questa non sia ancora incominciata, nell' ultima invece egli manifesta il suo « grande contentamento » « per la dispositione e voluntate », che scopre in Giosia, di voler imprendere alla fine qualche cosa. Sia dunque per ciò, sia per l' ordine, in cui essa lettera è posta, e sia anche perchè il IV del MCCCCXXXIV appare corretto nel manoscritto brunettiano, noi dobbiamo da tutto ciò necessariamente dedurre che simile data sia uno sbaglio e stimarla nel fatto posteriore a quelle delle sei precedenti e, in ogni caso, assegnarla allo stesso anno 1437 : così affermiamo, perchè, come or ora vedremo, Giosia d' Acquaviva mosse appunto in questo anno 1437 le sue genti contro Ascoli

e, anzi, propriamente ai 30 di settembre di esso, come mostra un documento ascolano di quel giorno visto dal Brunetti e citato dall'Antinori (1) e dal Palma (2), e in cui si parla dell'assalto dato ad Ascoli dall'Acquaviva.

5.º Intanto, fermandoci un po' sul riguardo storico del presente carteggio, ciò che è necessario per bene intenderne il valore, ci volgeremo in prima al personaggio a cui esso è diretto, e che certo è men noto di quello che scriveva.

Giosìa d'Acquaviva, oltrechè barone potentissimo, fu nel Regno uno de' più valenti condottieri e dei più astuti politici del secolo XV e la sua amicizia perciò ricercarono anche i principi del resto d'Italia. Fra i quali, come provano queste lettere, fu altresì il volubile e geloso Duca di Milano, Filippo Maria Visconti, il quale ebbe l'agio di ben giudicare l'Acquaviva quando nel 1435 lo tenne, insieme col re Alfonso d'Aragona, suo prigione in Milano, dopo la vittoria navale all'isola di Ponza ottenuta dai Genovesi, allora soggetti al Visconti, sul naviglio catalano comandato da quel re. Liberato tosto costui con tutti i suoi baroni dalla generosità del Duca di Milano, e conchiusa la pace (3), l'Acquaviva tornò alle sue terre (4).

6.º Ma non posava perciò l'irrequieto Visconti, e ripigliava subito la guerra nelle terre della Chiesa. Eugenio IV, già da tempo da lui osteggiato con le poderose armi del conte Francesco Sforza, pensò di liberarsene una volta per sempre, creando costui fin dal 1434 suo vicario nella Marca e gonfaloniere della Chiesa. Allora il Visconti, chiamato a' suoi stipendî Francesco figlio di Niccolò Piccinino, lo spedì nella Marca ai danni dello Sforza, e stabilì insieme di giovarsi dell'opera di Giosìa di Acquaviva. Ed ebbe tanta fede nell'accorgimento e nella potenza di costui, che lo nominò suo luogotenente negli Abruzzi e nelle Marche « generalem locumtenentem in partibus Aprutii ultra et citra et « Marchiae », come ha il diploma ducale pubblicato dal Bindi (5) ed anzi familiarmente lo chiamava suo compare, come mostrano

---

(1) Antinori, Op. cit., vol. II, p. 362.

(2) Palma, Op. cit., vol. II, p. 114.

(3) Giulini, *Mem. stor. milan.;* vol. XII, p. 497.

(4) Antinori, Op. cit., vol. III, p. 350.

(5) Bindi, *Castel San Flaviano;* Napoli, 1880, p. 153.

le nostre lettere. E n' avea ben donde, giacchè Giosìa poc' anzi era riuscito ad impadronirsi di Jesi, scacciandone le genti sforzesche e avea tentato pur' anco d' insignorirsi di Ascoli, di cui fin dal 1434 era signore lo Sforza (1). Con queste lettere dunque Filippo Maria spronava l'Acquaviva ad assalire lo Sforza nella Marca, appoggiando il Piccinino, e le medesime ci mostrano il progressivo andamento delle pratiche che menarono Giosìa all' azione e parlano sì chiaramente, che non accade quì esporne il contenuto, standoci paghi solo ad apporre qualche nota dichiarativa al testo del carteggio. Ciò però non toglie che noi accenniamo all' esito di quell' impresa.

7.º L'Acquaviva, secondando alla fine le mire del Visconti, si portò in Ascoli, ponendo nel 1438 insieme col Piccinino l'assedio a quella città, al cui dominio ei del resto agognava al par dei suoi antenati Antonio ed Andrea Matteo, i quali alla fine del secolo XIV erano riusciti a signoreggiarla (2). Se non che lo Sforza; mettendo in rotta que' due capitani, sciolse l' assedio (3) e, rendendo all'Acquaviva la pariglia, gli tolse anche Teramo, ove questi dominava e risedeva da molti anni (4). Così lo Sforza aggiunse Teramo alle sue signorie e la seppe tenere fino al 1443, quando le sorti di Alfonso di Aragona trionfarono su quelle di Renato d'Angiò. Giosìa non riacquistò questa città se non nel 1458, allorquando cioè, dopo aver abbandonato il partito angioino, tornò alle bandiere aragonesi dominando il re Ferdinando, figlio di Alfonso. Di nuovo la riperdette nel 1460, per non più riaverla nè egli nè la sua famiglia (5); nè ebbe miglior fortuna negli altri suoi possessi, giacchè, ribelle un' altra volta all'Aragonese e chiuso dall' armi di costui nel castello di Cellino, vi perì di peste nel 1462, dopo lunga e gloriosa difesa (6).

Teramo. FRANCESCO SAVINI.

---

(1) MARCUCCI, *Mem. stor. di Ascoli;* Teramo, 1766, p. 324.

(2) ANDREANTONELLI, *St. ascolana.*

(3) MARCUCCI, Op. cit., pp. 325, 327.

(4) PALMA, Op. cit., vol. II, p. 114.

(5) MUZII, *St. di Teramo;* Teramo, 1893, Dial. IV.

(6) PALMA, Op. cit., vol. II, p. 142.

I.

Magnifico amico nostro carissimo Iosiae de Acquaviva-Terami.

Magnifice amice noster carissime. Numeravit Iohannes de Fagnano (1), civis ac mercator noster Mediolanensis vigore litterarum vestrarum per Pacem familiarem vestrum delatarum illa sex millia librarum imperialium, de quibus debitor eratis certorum mercatorum nostrorum Mediolanensium, qui de ipsis de Magnificentiae vestrae subvenerunt facta per nos de eorum restitutione expedienti promissione. Presentibus igitur litteris confitemur dictam pecuniae summam recepisse, et proinde mercatores praedictos, qui erant de eisdem denarijs creditores tacitos fecimus et contentos. Datum Mediolani, die XIIII Junii MCCCCXXXVI.

Filippus Maria Anglus Dux Mediolani etc., Papiae, Angleriaeque Comes, ac Januae dominus.

Urbanus (2).

II.

Magnifice etc. Nonnulla commisimus Ser Janucio Cancellario vestro, et Luduno de Palmeriis familiari nostro amicitiae vestrae per eos nostra parte viva voce dicenda libeat igitur rogamus relatibus suis tanquam nostris fidei plenitudinem adhibere. Datum Mediolani, die XVI Aprilis MCCCCXXXVII.

Filippus etc.

III.

Magnifice compater noster carissime. Mandamo a quelle parte Lodrisio Crispo nostro famiglio; al quale havemo commesso stia appresso la persona vostra per avvisarve continuamente delle oc-

---

(1) I Fagnani furono poi patrizî milanesi e marchesi e si estinsero in questo secolo.

(2) Urbano di Iacopo fu uno dei segretarî del Duca di Milano.

currentie dele cose in quelle parte, le quale desideramo succedano prosperamente et per la vostra magnificentia, e per nuy, et ancora gli havemo commesse alcune cose, le quali vi debia referire per nostra parte: per tanto piaccia alla vostra magnificentia dargli piena fede circa quello ve referirà per nostra parte, come alla persona nostra propria. Datum Mediolani, die XXIV Junii MCCCCXXXVII.

Filippus etc.

Iohannes Franciscus.

IV.

Magnifice compater, et amice noster carissime. Quanto più pensiamo sopra li fatti di là, tanto più ne pare che l'impresa della Marca sia quella, che debbia conciare ogni cosa nostra, e vostra, e da la quale al presente depende per la maiore parte la prosperitate nostra. Pertanto vi confortamo, pregamo e caricamo, quanto più sappiamo e possemo, che intendendovi con lo spettabile, e strenuo Francesco Piccinino (1), informato appieno dela mente nostra sopra ciò, vogliate interprendere insieme con lui la detta impresa, e proseguirla animosamente, e con diligenza, come abbiamo ferma speranza, che fariti. In el che acquistarite grande honore, e fama, e farete a nuy cosa molto relevata, e utile per lo stato nostro, di che non vogliate tardare più perchè quanto più presto meglio. Et avvisatene come farete. Datum Mediolani, die XV Julii MCCCCXXXVII.

Filippus.

Iohannes Franciscus.

V.

Dux Mediolani etc., Papiae Angleriaeque Comes, ac Januae dominus.

Magnifice compater noster dilectissime. Nuy per altre nostre lettere ve habbiamo scritto, che vogliate sforzarvi di havere tale intel-

---

(1) Figlio di Niccolò Piccinino e anch'egli capitano allora nelle schiere del Visconti.

ligentia cum lo Re de Aragona (1) cum lo Regimento de Napoli (2) cum messer Iacopo Candola (3) et cum lo Patriarca (4), et le terre, che si tengono per la Chiesa, et ogn' altro lì (5) vostro circumstante a chi possiate offendere, e da chi possiate essere offenso, et cum le terre, gente homini, adherenti, et recommendati deli predetti, che loro sieno certi, e chiari che non siano per riceverne da vui ne dalle terre et gente vostra, ne da chi fà per vui offensa, nè danno veruno, et che così similmente siate vui chiaro, e certo che vuy le terre gente et homini vostri non siano per haver danno, ne offensa da veruno delli predetti. Et questo vi habbiamo nui scritto perchè siamo disposti di stare indifferente; et acciò che possiate attendere con tutta la possanza vostra a fare contro lo Conte Francesco et le terre sue in la Marca. Et pur sino a qui non habbiamo sentito che habbiate fatta cosa veruna contro lui, di che si ne maravigliamo assay perchè habbiamo sempre creduto che in uno subito ricevuti che havessivo li nostri danari (6) gli dovessivo subito guerrezare, et offendere cum farli uno grandissimo danno. Attento maiormente quello che molte volte ne hà (*sic*) dire per vostra parte Ser Januzo dela Citate Santo Angelo (7) vostro Canzelliero, lo quale affirmava, che como havessivo havuto danari, che incontanente intraressevu nella Marca, in la quale havete de molti, e grandi amici e pratiche così in terre, et Cittate, como cum spetiale persone, le quali non aspettaveno altro, che da essere richiesti da vui perchè fariano quanto da vuy gli sarìa anteposto (8), e tanto più volontieri se questo vuy facessivu con la nostra umbra, e nome. Subiungendo che faressivo dalle terre vostre una strata aperta sino a Bologna, e pure sono tanti dì che havete ricevuti danari, e che ne siti obligato come sapiti, et novitate veruna non si è imperò ancora fatta contro

---

(1) Alfonso re di Aragona, non ancora ben padrone del regno di Napoli.

(2) Il governo di Napoli, che allora bisognava consultare a parte.

(3) Iacopo Caldora, assai potente in Abruzzo e uno de' più fidi capitani dell' aragonese.

(4) Il Patriarca Giovanni Vitelleschi cardinale e vescovo di Firenze e legato del papa Eugenio IV; era pure uno de' principali condottieri che combatteva per Alfonso d'Aragona, e che maneggiava quindi più la spada che il pastorale.

(5) In senso di *costà*.

(6) Da ciò si scorge che l'Acquaviva, oltrechè luogotenente nell'Abruzzo e nella Marca del Visconti, era anche a' costui stipendî.

(7) Città S. Angelo, nella provincia di Teramo.

(8) Cioè: *proposto*.

lo prefato Conte in la Marcha. Per tanto vi confortiamo, carighiamo, e stringiamo quanto più sappiamo, e possiamo, che vi voliate stringere et intendere con lo spectabile Francesco Piccinino et ogn' altro che vi possa dare aiuto et favore, e cusì che voliate dare ogni vostro favore et aiuto a lo detto Francesco Piccinino et alle sue cose, come faressivo ale nostre proprie, e senza più induziare cum ogni vostra possanza, e sforzo intrare in la Marca, e fare contro lo prefato Conte in ogni modo, e forma, che meglio sapiti e possiti, come è vostro debito, e come siamo per ciò certissimi che all' havuta di questa fariti, guerrezando, e fazando per modo che sentiamo qualche bona novella delle vostre bone opere. Non lassando per cosa veruna che vuy non rompiate guerra in la Marcha contro lo detto Conte come è ditto, etiandio se la dovessivo como per vuy solo, et non vogliate havere respecto a cosa veruna, ne etiandio dubitare perchè rotto che vuy haveriti vederiti che faremo tali e tante cose che ogni vostra impresa vi riuscirà secundo il vostro pensero, ultra che havereti de li altri favori che li nostri, de li quali non vi possite accertari se non rompiti prima. Sichè, concludendo, al rompere alla Marcha contro lo prefato Conte non vogliate più tardare perchè quella impresa è quella che ne toccha e dalla quale procederanno molte altre grande e bone cose che dependono da essa. Ala quale impresa dela Marcha ne pare che possiate al presente senza più induziare liberamente molto bene attendere per la tregua fatta con messer Iacopo Candola, e quelli altri signori per fine a XVIIII di Jugno, secondo che noi habbiamo intenso (*sic*) posto che fue scritta la presente littera, la quale tregua n'è molto piazuta, perchè possiate meglio attendere a quanto vi scrivemo, et è detto di supra, e rescrivetine dela receptione presente, e cusì similmente spesso delli progressi vostri, e dele cose che fariti. Datum Mediolani, die V Augusti MCCCCXXXVII.

Symoninus (1).

VI.

Dux Mediolani etc.

Magnifice compater noster dilectissime. Nuy habbiamo inteso quanto ne ha ditto per vostra parte Pace vostro, a la quale cosa rispondendo ove accade risposta, e primieramente ove la S. V. dice

---

(1) Questi era Simonino Ghilini, di una famiglia poi patrizia in Alessandria: fu uomo di lettere e segretario ducale.

che a vui pareria più honesto che dovessimo havervi mandato in scritto che dovessivo rompere in la Marcha contro lo Conte Francesco che per lettere di credenza etc., dichiamo che vuy dicite il vero, et che nuy per la grandissima voglia che habbiamo che rompiate in la Marcha vi ne habbiamo avvisato all'un modo, et l'altro, cioè per lettere di credenza in persona di Lodrise nostro fameglio, e così per nostre lettere specifice, le quali forsi non sono pervenute alle vostre mani, dele quali vi ne mandamo ancora una per lo detto Pace per la quale vi incarighiamo quanto mai più sappiamo e sappiamo (*sic*) a dover rompere contro lo prefato Conte in la Marcha secondo che in detta littera largamente se contene, e vuy vederiti; e quando bene tutte le altre lettere nostre fussero perdute et non pervenute alle vostre mane, ultra quello che habbiamo ditto a lo prefato Pace al vostro dovere rompere in la Marcha contro lo prefato Conte Francesco, per la presente vi confortiamo, pregamo et ingarighiamo quanto più n'è possibile, che al manco all'havuta di questa vogliate rompere se non havete forse ancora rotto come crediamo che habbiate fatto, e fare segondo che il vostro debito rechiede, e nuy habbiamo ferma speranza in la S. V. che la debbia fare. Avvisandovi perchè alcuna fiatta (*sic*) li famigli nostri cusì bene come li altri, o per non ben intendere o credendo di fare bene o per quale altra cagione si voglia sia, dichono le ambasciate a loro imposte altramente che non è la intentione de li loro patroni che nuy sì delibereremo de scrivervi la intentione nostra distintamente, e così vogliate fare vuy a nuy perche volemo che sappiate quello che volemo che vuy facciate; e quando bene vi fosse detto per lo vostro altramente che non se contene quì in questa nostra lettera vi certifichiamo che questa è la nostra mera intentione et voluntate, et lassate dire ad altri e sia chi si voglia altramente. A la parte ove la S. V. dice che dobiando rompere in la Marcha contro lo prefato Conte doveti havere la prestanza e soldo integro etc., diciamo che, se la S. V. lo crede, non crede bene, perchè la cosa non sta così, et li capituli gli sonno (1), et anchora Ser Iannuzo, et Luchino de Palmeri, perciò, segondo li capituli e conventione, che vuy non dovete havere la prestanza nè soldo integro se non quando nuy vi levassimo fuori delle vostre terre e deli confine, come sarìa a farvi venire in Lombardia, o a farvi venire dal Re di Aragona in Calabria et altri paysi lontani dalle vostre terre; ove, facendo guerra al detto Conte, non vi bisogna partire da li confine de le vostre

(1) Cioè: *ci sono.*

terre, e ben sa Ser Ianuzo se la cosa è così o non. Ala parte ove diciti che sete stato troppo tardo al dover rompere in la Marcha etc., dichiamo che di questo la S. V. non se ne deve curare perciochè alli soldati altrui (1) sta a dover rompere presto o tardo quando per li suy a chi sono obligati gli è imposto et non altramente, et ulterius per la Dio gratia la provisione che ha fatta il Conte non è miga tale perchè non possiate bene vuy solo cum le vostre gente d'arme fare quello che voriti quando non gli mettessevi ogni vostro sforzo, e quando ancora non si ne impacciasse Francesco Piccinino che se disponiamo di fare ogni dì più forte, lo quale siamo certissimo che, con tutto quello chel podrà e saperà, attenderà e vi aiuterà a la ditta impresa. E tanto più meglio ancora putriti fare ultra lo detto Francesco Piccinino retrovandose in quelle parte Mineguzio (2) come è. Vuy site suso il fatto e dovite fare como l'animositate e prudenzia vostra rechiede che in tali cose se debia fare. Ala parte ove lo detto Pace dice de messer Iacopo non ostante la tregua romperà contro la S. V. etc., diciamo che questo non crediamo perchè li homini di questo mondo, quando promettono una cosa, la voleno pure observare, et hanno pur caro l'honor suo. Nientidimeno si Messer Iacopo romperà, come lo detto Pace dice, allora saprimo meglio che dovere dire, e se allora vi parerà che per nuy sia da fare più una cossa che un'altra per salvatione delle vostre terre et ne facciate avvisato la faremo di buona voglia. Ala parte che fa mentione di Carlo de Campobasso, et de Paulo di Sanguina (3) etc. diciamo che li danari saranno sempre apparicchiati per li predetti, domente (4) che siamo chiari che la cosa promissa per loro debbia havere effetto. Ala parte de Paulo de Monte Reale etc., dichiamo che se la S. V. lo sustinirà de danari come ne pare de intendere che la faza, che nuy siamo contenti in duy termini infra quattro mesi di dargli le quattro meze paghe per le tre cento lanze al computo et a rata per rata che habbiamo dato alla S. V. sendo lui nostro soldato et cum quelli medesmi capituli che ha la S. V.; de lo quale Paulo ancora vi possiate aiutare contro lo prefacto (*sic*) Conte, il perchè la provisione facta per lo detto Conte ne pare nulla come è ditto e senza frutto veruno per lui volendo fare la S. V. come la può e debe. Avvisandovi che

---

(1) Cioè: *a quelli che stanno ai soldi, agli stipendî altrui.*

(2) Domenico o Menicuccio de Amicis dell'Aquila, uno de' condottieri di Alfonso d'Aragona in Abruzzo.

(3) Cioè: *Sangro.*

(4) Cioè: *appena.*

nuy dal canto nostro siamo disposti di non lassarli mancare niente. Piazavi di rescriverne de la receptione di tutte le nostre littere e di quanto fariti. Datum Mediolani, die v Augusti MCCCCXXXVII.

Symoninus.

VII.

Illustris frater et compater noster carissime. Inteso quanto ne ha referto per nostra parte Ieronimo da Sena (1) nostro famiglio novamente retornato da quelle (2) parte, habbiamo recevuto grande contentamento e piaciere dela vostra dispositione affettione e voluntate verso nuy, dela quale siamo stati sempre certissimi. Ringratiandovene grandissimamente e certificandovi che la dispositione e voluntate nostra verso vuy e simile alla vostra e sempre sarà. Appresso ne piace molto e ne sarà gratissimo che, habiando vuy buona licentia dal Serenissimo Re d'Aragona, ve trasferiate in la Marcha e facciate quello e quanto per lo detto Ieronimo ne haveti mandato à dire. E se 'l bisognarà che per fare quello diciti nuy ve daghiamo adiuto e favore alcuno, rechedetene, perchè lo facimo di bonissima voglia, appareziati sempre a tutti li pacieri (*sic*) vostri. Datum Mediolani die xx Junii MCCCCXXXIV (3).

Filippus.

Aluysius.

Curiosi ricordi del Contagio di Firenze nel 1630.

Fra i maggiori mali che possono colpire un popolo sono per certo da annoverarsi le epidemie, che oltre alla straordinaria mortalità spargono ovunque lo sgomento ed il terrore. Anche Firenze ebbe più volte a provare i funesti effetti di questo flagello.

La prima pestilenza che desolò la nostra città fu (a dire del Rondinelli) (4) quella del 1325, mentre i Fiorentini erano alle prese

---

(1) *Siena.*

(2) Sempre in senso di *coteste.*

(3) Per la data, che noi crediamo qui errata, leggasi ciò che abbiamo detto di sopra.

(4) *Relazione del Contagio stato in Firenze l'anno 1630-33;* Firenze, Gio. Batta Landini, MDCXXXIV.

coi Lucchesi, che vittoriosi percorrevano il loro territorio. E nello stesso secolo XIV si fa menzione dagli storici e cronisti delle pestilenze del 1340 e 47; ed è poi famosa quella del 1348 descritta dal Boccaccio, e di cui parla Matteo Villani (1), che fa ascendere a centomila il numero dei morti.

Nel secolo successivo son ricordate quelle del 1411 e del 1437-38, e nel secolo XVI quella che dal 1522 si protrasse per lo spazio di sei anni fino al 28, e desolò non solo Firenze, ma la maggior parte della Toscana. D'allora in poi, per oltre un secolo, parve che Firenze restasse immune dal terribile morbo, che solo vi ricomparve fierissimo nel 1630.

Di questa pestilenza parlasi nel documento che pubblichiamo e che ci parve utile far conoscere agli studiosi per i molti e curiosi particolari che esso contiene. Ed infatti in questi che chiameremo ricordi della peste del 1630, l'anonimo autore, certo vissuto a quel tempo, dopo avere accennato come si introducesse il male nella nostra città, ed i mezzi usati per circoscriverlo, ci fa conoscere il modo che allora praticavasi per condurre i malati ai lazzeretti, le precauzioni usate onde il morbo non si dilatasse, notando altresì le paterne cure del Granduca Ferdinando II de'Medici, che oltre a mettere a disposizione delle Arti della seta e della lana una determinata somma perchè si mantenessero le maestranze, ordinava che si dasse principio alla facciata di Santa Maria del Fiore, e si tirasse a fine la fabbrica del palazzo Pitti (2), per dar lavoro al popolo minuto; e in oltre disponeva che nel contado si lavorassero i terreni, e si facessero gli altri occorrenti lavori campestri, affinchè al danno gravissimo della peste non si aggiungesse anche la carestia e la fame.

E tanta fu la previdenza del Granduca in quella nefasta occasione che fece acquistare dai Provveditori dell'Abbondanza, dal-

---

(1) *Cronica,* to. I, cap. I e seg.

(2) Il Galluzzi nella *Istoria del Granducato di Toscana sotto il governo della Casa Medici,* to. III, pag. 452, nota che questa fabbrica non era altro che una chiesa « che restò dopo imperfetta, ed è quella che si chiama *lo* « *Stanzone dei Pitti.* Il Granduca voleva farne una Collegiata sotto il ti- « tolo di San Cosimo, e riunire in questa Chiesa l'esecuzione dei molti « legati ordinati dai suoi antecessori ».

l'ufficio della Grascia e dal Sopraintendente delle Possessioni i generi necessari per vettovagliare la città, somministrando ai poveri larghi sussidi di pane, carne, vino ed altre cose necessarie alla vita; talchè la spesa occorsa fu di oltre 500 mila scudi.

Non manca l'anonimo autore di ricordare e descrivere anche la solenne processione del corpo di S. Antonino arcivescovo, che con gran pompa fu fatta dalla chiesa di San Marco alla Metropolitana, e alla quale intervenne lo stesso Granduca con tutta la Corte; e di farci conoscere il numero degli abitanti della città in quell'anno, e quello dei poveri bisognosi di sussidio, che si dice ascendesse a ben 34 mila: notando altresì i medicamenti che si somministravano ai malati, i preservativi che si usarono, fra i quali assai curioso ci sembra quello praticato dallo stesso autore, e tale che parrebbe ora muovere al riso chi osasse suggerirlo.

Questo documento è tratto da una filza miscellanea dell'Archivio Mediceo, segnata di n.º 637, e sta avanti ad alcune lettere, ordini e provvisioni del Magistrato della Sanità (1), e ad altri negozi a quell'ufficio relativi, o che hanno certa attinenza con l'epidemia, onde non è fuor di proposito il pensare che fosse scritto da uno degli officiali di quel Magistrato, o che l'anonimo scrittore avesse avuto con quelli stretta relazione.

Firenze. DANTE CATELLACCI.

Si tiene comunemente da tutti che, verso il fine del mese di giugno passato, un certo pollaiolo portasse il mal contagioso da Bologna in una casa di Trespiano (2); dove in breve tempo morì

---

(1) Il Magistrato od Uffizio della Sanità ebbe origine nel 1527, quando cioè la Signoria, con deliberazione del 28 giugno, elesse cinque cittadini con incarico di nominare un Provveditore, un Cancelliere e un notaio, e di stabilire un sistema col quale potesse reggersi lo stesso uffizio, che doveva tutelare la pubblica salute, e sopraintendere ai provvedimenti sanitari. Nel 1549 l'elezione di questi uffiziali passò dai Cittadini ai Nobili, e nel 1604 fu decretato che dovessero essere del Consiglio dei 48. Fu soppresso da Pietro Leopoldo col motuproprio del 22 febbraio 1778.

(2) Anche il Settimanni nel suo Diario mss. che conservasi nel r. Archivio di Stato di Firenze, nota che il male contagioso fu scoperto per la prima volta a Trespiano, portatovi da un bolognese venditore di polli.

con sei persone. È Trespiano un piccol borgo in collina, su la strada di Bologna, al dirimpetto di Fiesole, abitato da gente povera al numero di centocinquanta in circa, lontano da Firenze non più di tre miglia.

L'avviso del male non pervenne alli clarissimi Signori della Sanità prima che l'ultimo di luglio, essendosi di già sparso in altre persone. È questo un Magistrato Supremo di numero dieci Senatori, con autorità di governo assoluto, concessoli dal Serenissimo Granduca ne' casi di contagio, senza altra ricompensa che di bene operare. Fu allora preso per espediente, per accertarsi del fatto, la mattina seguente, primo d'agosto, due Clarissimi del Magistrato andassero a far la visita tanto de' morti quanto de gli infermi, con l'assistenza del dottor Niccolò Zerbinelli lor medico ordinario, uomo raro, e pratichissimo di questo et altri mali. Ci intervennero di più cerusici, e stanti di S. Maria Nuova. Si trovò una donna et un uomo morti con tutti i contrassegni reali di contagio. Della qual visita se ne fece breve relazione a S. A.; e fu per allora resoluto di guardar Trespiano, et a questo effetto circondato da'soldati delle milizie di S. A., furono provvisti tutti de' viveri, e per gli ammalati si fecero lazzeretti, e si deputorno confessori, medici, speziali, et altri per lor bisogno.

Il male, che si era di già attaccato per le ville vicine, si fece sentire nei borghi della città, e nella città stessa; ma però lentamente, che quasi non si conosceva. Parve, per allora, alli Signori della Sanità deputare per lazzeretto, aperto alli x di agosto, lo Spedale di Bonifazio in via S. Gallo, e per casa di quarantena S. Noferi, luogo pur drento alla città ma lungo le mura; pensando che bastasse, e che il male non dovesse andar più avanti. Seguì contrario effetto, per l'apprensione del contagio non solo alle monache di detto Spedale, dove ne morì buon numero, ma dilatandosi per la città, non è restata strada che non l'abbia sentito, o poco o assai; disordine causato in gran parte dall' avarizia di quelli stanti, che spogliando i morti di contagio, o mandavano i panni alle loro case o gli vendevano. Si conobbe che tale spedale non era a proposito per lazzeretto; e perciò fu resoluto di eleggere luogo fuori della città, come anco confessori, medici, cerusici, speziali et altri ministri, allettati da grossi salari, o precettati sotto gravi pene. In simili casi, non più praticati, il zelo che altri ha di far bene suol esser causa che l'animo che corre prenda la via più corta, e desideroso del fine lasci la via di mezzo: e pure il buon medico nella cura de'membri guasti ha sempre l'occhio di non offendere la parte sana. Il Serenissimo volse sentire, alla presenza de'Signori della Sanità, tutto il Collegio

de' medici, per trovare la vera essenza et qualità di questo male. Fermorono: i mali vaganti esser febbri acutissime e putride, dentro genere venenoso di pessima condizione con enfiati fuora delli emuntorii, che dicono gavoccioli o buboni, bolle, pustole e carboni, con dolore intenso di testa, ardentissima sete, inappetenza, inquietudine et affanno, con vomiti amarissimi e fetentissime uscite, privazion di sonno con qualche variazione di mente, orine pessime, ingannevolissimi polsi, ardor di volto, occhi sfavillanti, lingua aridissima e vera fiacchezza et effigie del tutto mutata; e conclusero esser mal contagioso pestilenziale, ma non peste, non essendo l'aria corrotta, ma come tale doversi curare.

Conosciuto il pericolo nel quale si trovava la città, per cominciar bene si ricorre a Dio con voti et orazioni; si fanno confessioni e comunioni, si sentono prediche, e si ordinano le Quarantore continue per un anno, distribuite nelle chiese della città, si visita la Santissima Nunziata, e si publica un giubileo venuto di Roma; li curati per debito di loro offizio son pronti a sacramentare gl'infermi delle loro parrocchie, e la maggior parte delle Religioni (1) si presentano per assistere alla cura delli infermi della città e de'lazzeretti, e per esser conosciuti portano in mano un baston bianco con piccola croce sopra, come i medici, cerusici e speziali un abito di tela incerata guarnito di rosso; qual sorte d'abito è utile e difende dal contagio, e però usato ancora da'ministri ecclesiastici nel sacramentare gli infermi, essendo a tutti vietato il commercio et abitazione con i sani. Molti gentiluomini si sono offerti di ministrare et assistere alla cura degli infermi, ma dal Magistrato furono ringraziati e riservati a maggior bisogno (che Dio nol voglia) e sino una meretrice famosa detta la Maria lunga o Cazzettina, dispensato tutto il suo avere a' poveri, si presentò al lazzeretto di S. Miniato, e quivi ha servito, e serve alle donne con tanta carità e pazienza che ben mostra di essere stata tocca da vero nella sua conversione: e ciò seguì subito aperto detto Lazzeretto. Si benedirono tre luoghi eletti

---

(1) Intendi gli Ordini Religiosi. Anche il Rondinelli, nell'opera citata, rammenta con quanta annegazione e disprezzo della propria vita i varî Religiosi di Firenze e suo territorio si prestassero nell'assistere i malati di contagio. Per quello che vi operarono in Toscana i PP. Cappuccini è da vedersi un interessante opuscolo del P. Lodovico Biagetti da Livorno, che ha per titolo: *Alcune notizie storiche e biografiche sulla Peste degli anni 1630-31-33*. S. Agnello di Sorrento, tip. all'Insegna di S. Francesco d'Assisi, 1884.

per seppellire i morti fuori delle porte a S. Gallo, S. Miniato e S. Friano. Si ferma per principal lazzeretto, aperto li 9 settembre, la fortezza di S. Miniato, rilevata e capace, disarmata d'ordine di S. A., che sa la sicurezza de' Principi consistere non nelle muraglie ma nella benevolenza e salvezza de' sudditi. Per luogo di quarantena si deputa il vicino convento di San Francesco del Monte, e per casa di convalescenza le ville de' Senatori Usimbardi e Serristori. Se ne fecero poi, col medesimo ordine e provisione, alla badia di Fiesole, a' Tre Visi, a Monte Oliveto, et alli Strozzini, et altri al numero di dodici; dove si contano più di duemila cinquecento letti; provvisti in parte dai gentiluomini della città, ma in tutto dalla liberalità del Serenissimo Principe.

Si portano i malati di contagio in barelle coperte d'incerato, e seggette sino alle porte della città; e di lì in lettighe portate da muli e tregge coperte tirate da buoi. Sono condotti a' lazzeretti, andando loro avanti uno, che col suono d'un campanello fa che i passeggieri si ritirino o si discostino. Il portar questi, e seppellir quelli morti fuora de' lazzeretti è stata cura della Compagnia della Misericordia, conforme al suo antico instituto et obligo; esercitato da essa con molta diligenza e carità: alla quale è stato assegnato numero di porti e becchini necessario per tale effetto, come ancora deputate persone che purghino le case e robe degl'infetti; tutti ben provvisionati e conosciuti per una veste nera e segno di croce rossa che portano, abitando separati dal commercio in più stanze contigue a detta Compagnia. Le case di dove si cava o malato o morto, o che vi si scuopre sospetto di male, sono subito serrate, con dar sussidio a quelle persone che vi abitano bisognose; e non prima passati i venti giorni s'aprano, usando diligenza di profumarle e purgarle con zolfo et altre materie appropriate a detto effetto; e gli abitatori possono escire fuora.

E perchè pareva che questo male, come aveva cominciato nelle persone povere, e come diremo quasi nella plebe, et in esse si andava mantenendo e del continuo augumentando, forse per il patimento degli anni passati, e che è di presente, S. A. invita, prega et esorta, per publico bando, tutti di qualsivoglia stato, che hanno il comodo, a porger sussidio caritativo per i bisognosi, lasciando che ciascuno si tassi di sua buona voglia: con tutto che il Principe potesse e possa comandarlo, essendo che la necessità giustifica tutte le sorti d'imposizioni; che però tutto quello che è necessario allo stato è giusto, e tutto quello che è utile è necessario, nè si può trovar cosa più utile che la salvezza de' sudditi.

Presta ancora gratis per diciotto mesi a botteghe d'Arte di lana

e seta scudi centocinquantamila, acciò possano, col far lavorare, mantenere le maestranze di dette arti principali in questa città. Et in oltre ordina che si dia principio alla facciata di S. Maria del Fiore, e si tiri a fine la fabbrica del palazzo de' Pitti, per sovvenimento di più artieri e del popolo minuto. E perchè i lavoratori della terra sono le membra dello stato, si provvedde anco a questi, col farli cavar fossi e condotti per tirar copia d'acqua per utile et abbellimento della città. Ma quel che porge meraviglia della prudenza di questo gran Principe e suo Consiglio è che, risguardando il futuro, e temendo quello quanto il presente, fa elezione di gentiluomini che visitino lo stato in contado, et ordinino che li terreni sieno lavorati e seminati, et che li padroni faccino di più qualche coltivazione per loro mantenimento; et a quelli che non hanno il modo se li somministrino i semi, per riaverli poi al ricolto futuro, lasciando l'avanzo a padroni diretti de' poderi e terreni.

L'ottobre, il novembre, e nel principio di dicembre, fu il colmo di questo male. Ma il Serenissimo, che conosce quanto sia importante per il bene pubblico la sua presenza, et che l'abandonare la città capo dello Stato, in questi et in altri bisogni, fu per il più cosa dannosa, sprezzando i pericoli con volto allegro et sereno non solo si lascia intendere di voler correre il risico comune, ma non passa giorno che non si vegga da tutti la sua real presenza. Da questo ne segue che le diligenzie di tutti sono tante esatte, e gli ordini sì bene eseguiti che non si vedono cadaveri per le strade, nè si intendono altre cose di spavento et orrore solite a provarsi in tempi di simili miserie. Ma conoscendosi che la prudenza e cura umana senza l'aiuto divino non val niente, stringendo il bisogno, si ricorre di nuovo ai voti et orazioni, e perchè il glorioso S. Antonino arcivescovo di questa città ha impetrato agli abitatori di essa altre volte grazie segnalate, l'invocano e pongono per intercessore e mediatore appresso Dio, in questa sì grave necessità; e per disporsi alla grazia, doppo nuova proroga del giubileo, si fanno digiuni, confessioni e comunioni generali, e si ordina una devotissima processione (1), esponendo sopra ricco palco questo glorioso corpo in San Marco, dove si riposa nella suntuosa cappella fabbricata da' signori Averardo et Antonino Salviati, per portarlo nella Metro-

---

(1) Questa ebbe luogo il 5 dicembre 1630, come si dice più avanti; ed il Settimanni nel suo Diario citato nota che per cera, adornamenti ed altro, si spesero oltre 800 scudi.

politana chiesa. S'inviò la nobil processione, francheggiata dalla guardia de' Tedeschi armati, la mattina de' 5 di dicembre, su le 16 ore, per via Larga, tappezzata di drappi e panni d'arazzo, odorifera per la copia de' profumi, e tutta luminosa per la quantità delle torcie che per la strada sopra tutte le porte et alle finestre ardevano.

Precedeva lo stendardo del Duomo, seguito da quattro contadini de' Frilli, famiglia del Santo, per confondere la nostra superbia, da'PP. Domenicani (non si ammettendo altre Religioni), da'cherici, cappellani e canonici del Duomo, con torcie accese in mano, cantando le Tanie, e da' Rev.^{mi} vescovi Salviati, Ximenez, Strozzi e Venturi, con piviali e mitre, e da Mons.^{r} Illmo. arcivescovo Bardi, vestito pontificalmente; e doppo ne veniva la bell'arca dorata, coperta di lucidissimo cristallo e guarnita di broccato di argento con passamani d'oro, dove giaceva il corpo del glorioso Santo, circondato di rose e gigli in atto di dormire, con vesti pontificali, non mancandole altro che la parola per stimarlo vivo. Era stata prima levata di sopra il palco dai quattro Rev.^{mi} Vescovi, e sostenuta dalle loro spalle, portata da tutta la chiesa sino sulla piazza, subentrando a sì caro peso i PP. Domenicani con abiti sacerdotali, sino all'entrar della piazza di S. Maria del Fiore; dove fu presa da quattro canonici con abito simile, e portata fino al luogo preparato del Duomo, ponendola sopra un bellissimo palco adornato di ricchi candellieri di argento con gran copia di cera accesa.

Il baldacchino di drappo bianco fu alzato dal Serenissimo Granduca e da' suoi Serenissimi fratelli e zio, e doppo presentate alle SS. AA. torcie accese da titolati, cavalieri e gentiluomini, essendo stato circondato da paggi et altri cortigiani, e da dodici buonuomini di S. Martino, compagnia eretta dal detto Santo, con torcie di cera bianca accese; e seguito dal Senato in abito di scarlatto; chiudendo per ultimo la processione una compagnia di cavalleggieri. Finito di cantare le Tanie e le preci, si diede principio alla messa del Santo cantata pontificalmente da Mons.^{r} Arcivescovo con buon concerto di musica, porgendo affettuose preghiere al glorioso pastore e padre d'intercedere appresso S. D. M. la liberazione della città e suo stato dal presente male. Assistè sempre S. A. a detta messa, inginocchiato in terra sopra un piccolo cuscino, senza sorta alcuna d'apparato. Nel dirsi la colletta del Santo suonorno le campane del Duomo, e poi tutte l'altre della città con gran rimbombo si fecero lietamente sentire; e le fortezze spararono tutte l'artiglierie. A questo segno doveva ciascheduno, dove si trovassi, inginocchiarsi, e col quore contrito unirsi con le preghiere che da Mons.^{r} Arci-

vescovo, dal Serenissimo Granduca e Clarissimo Senato erano allora porte al Santo; esortati a far ciò per editto di detto Monsignore. E perchè il popolo non concorresse a dette chiese e strade per dove passava la processione, stimata cosa pericolosa in tempo di contagio, erano messe guardie di cavalleggieri e tedeschi armati alle piazze e cantonate. Finita la messa e fatte le consuete cirimonie, s'intuonano di nuovo le Tanie, e li detti quattro canonici ripigliano il santo corpo, e col medesimo ordine e per l'istesse vie vien riportato a S. Marco dalli Rev.^mi Vescovi, collocato dove prima lo levorno. Questa processione fu una delle più belle feste che io abbia visto in tempo di vita mia, e procedè con tanta devozione e sentimento che difficilmente si può esprimere. Si vedde taluno piangere dirottamente, che forse tenne il ciglio asciutto nella perdita dei suoi più cari. Nel farsi questa devozione il cielo si rasserenò, fermorno le pioggie et il tempo si messe al buono; e da poi in qua il contagio è andato sempre diminuendo. S. A., doppo questo notabil miglioramento, ha tenuto per massima cura, fondata nelli esempi passati d'altre città, che se si facesse una quarantena generale si estirperebbe la radice del male; e viene più volte proposta ma non conclusa, forse per le molte difficultà messe avanti. Risoluta, manda a chiamare il sig. Alfonso Broccardi, e li conferisce il suo pensiero. Questo, avvezzo al governo dello Stato in vita del gran Cosimo di felicissima memoria, in tempo delle Serenissime Tutrici nella minorità del serenissimo Granduca oggi regnante, si era fatto conoscere per ministro prudente, integro, libero, disinteressato et abile ad ogni impresa, amatore del suo Principe, amico dello Stato e gran protettore de' poveri. Da qualche tempo in qua, per sua disposizione, con buona grazia delle Serenissime Altezze era ritirato in villa, vivendo a se stesso. Arrivato in corte, e sentita la volontà del Granduca, che con larga mano vuol spendere sino allo spogliarsi la propria camicia (parole formate di S. A.), purchè si liberino i sudditi, si riacquisti il commercio tanto utile per la città fondata sul negozio; egli assicura S. A. che, stimata per altro buona la quarantena, il farla non esser cosa tanto difficile a S. A. che ha danari et obedienza, e si esibisce che ciò segua, e ne mostra il modo facile e sicuro; desiderando sopra di sè tutta la cura, perchè sa che molte volte si trovano architetti che gettano a terra o impediscono i bene intesi edifizii degli altri, per fabbricarne de' nuovi secondo il loro capriccio. Il Serenissimo si contenta e rimette e gli dà ogni autorità per l'esecuzione del suo volere, facendo publicare detta quarantena da cominciarsi il XX gennaio, giorno del glorioso S. Bastiano, avvocato delli oppressi dal contagio. E perchè principal fon-

damento è, per incamminar bene la quarantena, sapere quanti poveri si trovino che abbino bisogno d'essere sovvenuti di vitto, per poterne fare le provvisioni aggiustate, si numerano tutte le case della città, e si descrive il popolo trovato ascendere a 92 mila incirca, tra' quali trentaquattromila che hanno bisogno del sussidio: numero di poveri e abitatori trovato maggiore di quello si credeva. Se bene non è cosa dove i Principi rimanghino più dolcemente e facilmente ingannati che in tali descrizioni, ma questa è stata giusta e reale, essendo passata per mano di più gentiluomini disinteressati. Fatto questo, dà ordine al S.r Provveditore dell'Abbondanza che proveda il grano necessario, a quello della Grascia carne et olio, et al Soprintendente delle possessioni di S. A. il vino, aceto e riso; restando la cura delle legne, carbone et altro al Maestro di casa di S. A. Si fa comandamento ai gentiluomini che mandino i fusti delle loro carrozze in un luogo deputato, per accomodarle a uso di carrette; et a suo tempo i cavalli et i cocchieri per portare i viveri alli serrati. Et il Granduca stesso, per esempio degli altri, è il primo, seguito dalle Serenissime Arciduchessa e Madama e da' suoi Serenissimi fratelli e zio; non si riservando in corte nè cocchieri nè cavalli, per questo uso; et è bisognato alla Serenissima, nella devota visita che fa il sabato alla Santissima Nunziata, torli per così dire in presto dai deputati dei sestieri.

Per bene intendere l'ordine, la città è stata divisa in sei parti, che dicono sestieri; sopra questi sono stati deputati da S. A. ventiquattro gentiluomini, quattro per sestiere, con autorità di soprastare e rimediare alli accidenti della loro carica. Questi suddividono il sestiere in più parti, in sei, in otto e in dodici, conforme alla grandezza di esso, e per ciascuna parte eleggono due gentiluomini, cura dei quali sia il distribuire il vitto a' serrati, servendosi delle dette carrette, e d'altri ministri minori pagati per questo effetto. Si fanno due magazzini principali, dove si ripone il grosso delle provvisioni; di più ogni sestiere ha il suo magazzino particolare di pane, vino et altre cose necessarie, robbe tutte squisite e proviste con molta liberalità e prestezza in manco di venti giorni. I gentiluomini deputati con le carrette assegnateli, levano i viveri da distribuirsi a quelli che pigliano sussidio, il numero de' quali ascende come si è detto, a 34 mila; a ciascheduno si dà due libbre di pane ogni mattina, parte fresco e parte biscottato, una mezzetta di vino, mezza libbra di carne, olio, aceto, sale, candele, legne grosse, fascine, scope e rami di cipresso, pino o ginepro per profumar le case, carbone e brace, e sino alle granate e zulfanelli. Il venerdì et il sabato, cacio, riso per minestra, uova e l'insalata. Questa distribuzione

è tanto bene ordinata, e puntualmente eseguita, che non si ode minima doglianza. Io per me credo che i poveri non abbino mai, dei lor giorni, provato miglior tempo.

Portano questi gentiluomini un foglio in mano, dove sono notati li numeri delle case che sono sotto la cura di ciascheduno, e la quantità e qualità delle bocche che vi abitano, et in certe caselle con una certa figura segnano le razioni. L'ordine è veramente buono, ma è un gran vantaggio quando il Principe vien servito da' gentiluomini. A quanti che pigliano il sussidio è proibito, sotto gravi pene, l'escir di casa, quelli che vivono del loro possono andar fuora un per volta, sino alle quattro ore di notte, con licenzia de' Signori della Sanità. Donne d'ogni età, e ragazzi da 14 anni in giù, hanno la medesima proibizione, nè è permesso entrare per le case l'uno dell'altro.

Si sono serrate tutte le botteghe e negozii, eccetto quelli dell'Arte della seta e lana e battelori, restando aperte, per benefizio degli artieri, come l'altre che vendono le cose necessarie per i viveri. I mercati si fanno fuori delle porte della città, nè si permette l'escire o entrare ad alcuno.

Il Granduca e suoi Serenissimi fratelli e zio si lascia vedere ogni giorno o a piedi o a cavallo, domandando e lodando le cose ben fatte. E veramente che in giovenile età fa mostra di saggio Principe, sollecito, giusto e pio! Di più, per assicurare la città dai disordini e per l'osservanza della quarantena, due Senatori della Sanità di giorno la scorrano, accompagnati da buona guardia; facendo l'istesso la notte due compagnie d'infanteria andando in pattuglia. Con la medesima liberalità e nel medesimo giorno, ma non con tanta strettezza, si cominciò la quarantena nel contado, nutrendo i poveri lavoratori et permettendoli che eschino per li poderi a lavorare e coltivare. Si è anche dato questo sussidio a più di un monasterio di povere monache, et a più conventi di mendicanti, et a tutti quelli si trovano in carcere; si sono radunati e spesati in luoghi separati li poveri e vagabondi della città; sono esciti in più volte da' lazzeretti più di 2500 tra uomini e donne, rivestiti di nuovo: et ogni cosa si è fatto a spese di S. A.

Ha Mons. Illmo. Bardi volsuto concorrere con i soliti aiuti spirituali in questa quarantena, come ha fatto in tutti gli altri bisogni; venutosene da Roma per assistere al suo gregge. Et è stato molto a tempo, essendo esciti da S. Signoria Illma. ottimi consigli, et in particulare, di bruciare subito le robe toche dagl'infermi o morti di contagio, dandogliene in quel cambio altre nuove e migliori, a spese di S. A. Ha fatto ereggere per le strade altari in gran nu-

mero, dove con autorità pontificia si celebrano ogni mattina le messe. e vi si cantano le Tanie della Madonna; dichiarando che si sodisfaccia al precetto con la sola presenza, o alle finestre, o agli usci, concedendosi indulgenza a quelli che faranno orazione a detti altari; ai quali ogni giorno si recita, a cori, dai serrati, il santissimo Rosario; e per le strade sono preti e regolari con stole e cotte, che l'intuonano e reggono; e tre volte la settimana due canonici del Duomo con buona comitiva di preti fanno l'istesso. Queste vie paiono tanti cori di Religiosi. Non voglio tralasciare che la settimana passata li curati andarono a confessare per le parrocchie agli usci delle case, e la domenica, giorno della Santissima Purificazione, communicorno nel medesimo luogo con gran devozione e consolazione de' chiusi. Si continuerà di far l'istesso gli altri giorni festivi.

Gli effetti della quarantena, oggi che siamo alla metà, succedono benissimo, perchè non ne sono morti ragguagliatamente otto il giorno, sempre scemando, e deportati ai lazzeretti, intorno a dodici, tra' quali ce ne sono stati di quelli che non hanno male di contagio. Per la città si sente qualche terzana, segno che il male sia per cessare del tutto.

Il numero de' morti, dal principio del male fino a questo giorno, compresoci il contado, ascende a diecimila in circa, tutta gente povera e mendica, e per il più donne e ragazzi; non si contano, di gente nobile e comoda, venti morti.

I rimedii che si sono trovati buoni sono stati l'olio contraveleni del Granduca, l'uso del quale si faceva in più modi, o con l'orzate o in altro, se ne pigliava otto o dieci gocciole per volta, e se ne untava la regione del cuore e tutti i polsi; la teriaca (1), togliendone la mattina mezza dramma avanti il sciroppo; la conticerva o in polvere o in quintessenza. Questo è stato de' migliori. Intendendo però delle polveri, e sudatorii applicati a questi mali. Ha giovato estremamente l'uso de' vescicatorii sotto a' buboni, o enfiati, tanto nelle coscie quanto sotto le braccia; et è stato notato che tutti quelli che da principio si sono curati e cavati sangue, subito scoperto il male, quasi tutti sono guariti; ma passate 24 ore è stato mortale. L'olio di gigli bianchi e l'applicatione di lana sucida ha fatto molto bene. Nella regola del vitto non è stato male il largheggiare.

---

(1) Si disse anche Tiriaca, Otriaca e Triaca, che era un altro medicamento contro a' veleni.

Fra i preservativi hanno dato il primo luogo alle pillore di ruffo, dette comuni, fatte di due parti di aloè succutrino, una parte di mirra e mezza parte di zafferano, pigliandone due o tre o quattro fino in sei al peso di mezzo scropolo (1) l'una; il prefato olio di S. A.; l'olio di coccole di ginepro, presone quattro o cinque gocciole la mattina in vino, o vero fattone pasticche con zucchero et altri antidoti d'angelica imperatoria, carlina zoduaria, resolute con zucchero, e fattone morselletti; e tante altre ricette che sarebbe lungo lo scriverle.

Io non ho usato altro che le dette pillole di ruffo e l'olio controveleni di S. A., untandomene i polsi e la regione del cuore.

Ho preso a digiuno dua fichisecchi, dua noci, 12 foglie di ruta con sale, e beutoci dietro un poco di vino. Dicono che questo era l'antidoto di Mitridate, il quale per essere di vil prezzo fu da Pompeio dispregiato, quando tra le spoglie del vitto Re trovò in uno stipo questa ricetta. Io me lo son trovato molto buono.

Tutta la spesa fatta dal Serenissimo Granduca, da che si scoperse il male sino ad oggi, che siamo alli otto di ferraio, ne' lazzeretti, e per bisogno degl'infermi, ascende a più di 260 mila scudi, senza la quarantena, che importerà, finita, 240 mila in circa, et così in tutto saranno più di 500 mila scudi. Da che si può concludere che il tesoro de' principi è molto più necessario per mantenimento de' sudditi in tempo di pace che in tempo di guerra; essendo che quelli, e non l'oro, ampliano e difendono li Stati.

Tutto questo è il seguìto, pervenuto a mia notizia, da che cominciò il male in questa città, sino alli 8 di ferraio; scrittolo da me semplicemente ma col fondamento della verità.

---

(1) Lo Scropolo era un peso che valeva la vigesima quarta parte dell'oncia.

Rassegna Bibliografica

A. Crivellucci, *Manuale del metodo storico coll' indicazione delle raccolte di fonti e dei repertorii bibliografici più importanti. Euristica e critica cap. 3.º e 4.º del « Lehrbuch der historischen Methode di Ernesto Bernheim », tradotti e adattati all' uso degli studiosi italiani. Con aggiunte e correzioni fatte dall' autore al suo testo per la versione italiana.* - Pisa, Spoerri, 1897. - 8.º, pp. VIII-208.

Il lavoro, che il prof. Crivellucci ci presenta tradotto dal tedesco, augurandosene pronta nell' interesse degli studiosi una seconda edizione, mira a colmare una veramente grave lacuna nelle cognizioni dei giovani, che per la prima volta assistono ad un corso universitario di storia. Salve eccezioni, che temo siano ancora rare assai, gli scolari nei corsi del liceo ascoltano narrar la storia solo in forma dommatica; quali siano le fonti, da cui le notizie dei fatti sono attinte, come i fatti siano stati ricostruiti, fino a qual segno essi siano credibili, tutto questo generalmente è detto allo scolaro in modo troppo sommario. Parlo per esperienza mia propria, perchè gli anni, in cui frequentai come scolaro io stesso il liceo, per fortuna, non sono ancora troppo lontani, e perchè ogni anno, al rinnovarsi della scolaresca universitaria, ho innanzi nuove prove. Il primo giorno, che gli allievi nuovi apprendono, che tutto l'anno scolastico sarà impiegato per istudiare solo in parte un periodo storico, ch' essi hanno udito svolgere in una sola lezione di liceo, la prima volta, che odono parlar di *Monumenta Germaniae historica,* di opere in lingua tedesca, la quale la massima parte di loro non intende affatto, cadono dalle nuvole; e, poichè difficilmente diamo torto a noi stessi, fin dalle prime lezioni essi richiamano volentieri in mente il monito, ch' è la moda di fare agli studiosi serî, che bisogna dar bando al feticismo verso l' erudizione tedesca, che bisogna badare ai grandi fatti, alle idee, non ismarrirsi in quisquiglie erudite. Così s' insinua fra la scolaresca una reazione contro l' insegnamento universitario, la quale è talvolta ancora più difficile a vincere che non l' ignoranza del metodo; e solo col tempo, ma assai tardi, gli allievi più intelligenti e più volonterosi si persuadono, che prima

di salir alle idee bisogna appurare i fatti, epperciò studiarli diligentemente. La cosa è chiara, dirò meglio, è una questione morale semplicissima; ma avvezzi a leggere gazzette e libri di seconda e di terza mano, a udir discorsi reboanti, si dimentica anche il precetto, che non bisogna parlare di ciò che non si conosce.

Ma veniamo all' argomento. Il manuale, che il professor Crivellucci dedicò ai suoi scolari dell' università di Pisa, è una traduzione libera con aggiunte e correzioni di un' opera assai più voluminosa, pubblicata fin dal 1889 da Ernesto Bernheim, professore di storia all' università di Greifswald; nel 1894 l'A. ne fece una seconda edizione con profonde mutazioni ed aggiunte; allorchè parlerò del testo tedesco, mi varrò naturalmente di questa seconda edizione. L' opera del Bernheim si svolge in sei capitoli, intitolati: Concetto ed essenza della scienza storica, Metodologia, Euristica, Critica, Ricostruzione (« Auffassung »), Esposizione. Il Crivellucci tradusse soltanto i due capitoli dedicati all' euristica ed alla critica delle fonti, cioè un po' meno della metà del volume del Bernheim. Il motivo di questa pubblicazione parziale evidentemente è economico; tuttavia il Crivellucci giudica pure, che i due capitoli tradotti siano quelli « più pratici, più utili e più necessari per noi ». Sulla ragione economica naturalmente non si può discutere; quanto al giudizio del Crivellucci, esso ha gran parte di vero, perchè difficilmente un nostro scolaro leggerebbe certi paragrafi del testo tedesco, d' indole piuttosto filosofica che storica. Ciò non ostante mi permetto di notare, che anche le osservazioni esposte nei primi due capitoli del testo del Bernheim, opportunamente riassunte, sarebbero state utili; perchè avrebbero spiegato allo scolaro una quantità di questioni intorno ai caratteri, allo svolgimento ed allo scopo della storiografia, ch' esso è tratto naturalmente a farsi, che anzi talora s' incarnano in quello spirito di reazione contro la ricerca storica, che sopra ho lamentato. Le parole del Bernheim potrebbero dimostrar allo scolaro, che chiedendo, ch' egli sia paziente nelle ricerche, coscenzioso e riflessivo nella ricostruzione dei fatti, rigoroso nella loro esposizione, non gli si toglie di pensare ai più alti fini della storiografia, ai molteplici rapporti di questa colle altre discipline e colla vita pratica, anzi gli si assicura il modo di soddisfare davvero a questa naturale aspirazione. Il bisogno di quest' aggiunta del resto è stato compreso anche dal Crivellucci, il quale ha già promesso di farla ad una seconda edizione.

Quanto ai criterî, con cui la traduzione fu condotta, chi confronterà, p. es., il primo paragrafo di questa intorno all' euristica col paragrafo corrispondente nel testo tedesco, rileverà subito, che il

Crivellucci ha veramente levato di mezzo qualche definizione forse più rigorosa, ma anche più intricata ed ha reso l'esposizione più disinvolta, più rapida. Questo pensiero è stato felice; anzi mi pare, che avrebbe potuto essere seguíto anche più profondamente: qua e là, specialmente nella parte seconda intorno alla critica delle fonti, dove il Crivellucci dichiara di aver tradotto presso che alla lettera, sotto l'italiano si sente il tedesco così in alcuni vocaboli poco proprî, quale il nome *criticismo,* che ritorna tanto spesso, come nella costruzione del periodo. Certo chi segue un ragionamento in una lingua straniera si sente incatenato, oltre che alla successione dei pensieri, anche alla forma, con cui questi sono espressi, ma chi legge senz'altro la traduzione si avvede facilmente anche de' nèi. S' aggiunga, che il Bernheim stesso non è sempre felice nelle sue espressioni. Cito un esempio: fra gli avanzi storici il Bernheim enumera anche quelli materiali dell'uomo, ed a ragione; ma non pago di aver detto più chiaramente ancora « die körperlichen Ueberreste der Menschen », soggiunge, che in questi bisogna contare anche « die Ueberbleibsel « des menschlichen Lebensprozesses »: chi sa che cosa penserebbe il lettore innanzi a queste insistenti espressioni, se il buon erudito non si affrettasse a spiegare ancora, che tra siffatti resti sono i « Küchenabfällen ». Il Crivellucci sormontò questa difficoltà, sotto un certo aspetto ridicola, traducendo, che fra gli avanzi storici sono « innanzi tutto i resti corporei degli uomini, tra i quali possiamo « anche annoverare le traccie del vivere umano quali ci sono con- « servate, ad esempio, negli avanzi dei pasti ». Ciò, che in sostanza si voleva dire, però è così semplice, che forse non richiedeva neppure tante parole.

Ora prendiamo a sfogliar il manuale; e se farò appunti, l'egregio traduttore voglia attribuir questi non a saccenteria, ma al vivo mio desiderio, che il suo libro, utile e bello, diventi anche migliore e serva completamente ai bisogni italiani, perchè, questo in somma mi pare il suo difetto, esso è ancora troppo tedesco.

Il manuale si apre con un quadro della « partizione della me- « todica ». Il primo capitolo, intitolato « dottrina delle fonti », è diviso in parecchi paragrafi, il primo dei quali indica in breve la « partizione delle fonti ». Il secondo paragrafo dà notizia delle principali raccolte di fonti, dei repertorî e della bibliografia generale; esso è per conseguenza una delle parti più utili dell'opera; ma le osservazioni generali fatte a mo' d'introduzione avrebbero potuto essere più particolareggiate e meno dure. L'A. afferma, che coll' « ultimo medioevo », intendi alla fine di questo, quanto a raccolte di fonti, s'incomincia a star male e peggio si sta per l'età moderna;

ora è vero, per i tempi a noi più vicini le raccolte di fonti, specialmente se s'intende parlare delle fonti narrative (non si potrebbe dir altrettanto di quelle diplomatiche), mancano quasi affatto; ma questa mancanza si spiega in parte: le fonti per l'età moderna crescono di numero vertiginosamente, rendendo assai difficile lo stringerle in raccolte; inoltre sono assai più alla mano che non le opere dell'età classica e del primo medioevo, serbate in pochi codici manoscritti. Tra le raccolte di fonti poi sono nominate giustamente in primo luogo quelle dovute al Muratori; ma mentre l'A. si sofferma a lungo a far la storia e la rassegna delle varie categorie di fonti raccolte nei *Monumenta Germaniae historica,* per il Muratori s'accontenta di ripetere quanto questo stesso scrisse intorno all'opera propria nella prefazione ai *Rerum Italicarum Scriptores.* Questa concisione può forse ancora scusarsi nel testo originale, perchè i Tedeschi meno sovente si occupano dell'ultimo medioevo italiano, per il quale la raccolta del Muratori è ancora la fonte principale; per gl'Italiani invece quel cenno non basta, perchè quella del Muratori per noi è pur sempre la più ampia raccolta di fonti narrative. Doveva esser meglio rilevata la contenenza e l'indole di ciascuna delle opere principali del Muratori, di cui i giovani uscenti dal liceo spesso (lo vidi alla prova) conoscono appena i titoli attraverso la fuggevole notizia data dal *Disegno storico della letteratura italiana* del Fornaciari; dovevano essere notati gli utili Indici delle opere Muratoriane, pubblicati dalla Deputazione di storia patria di Torino e dovevano pure essere ricordati, meglio che col semplice nome, i continuatori dell'opera del Muratori, a costo di risparmiare magari il ricordo del disgusto « d'ogni maniera di preconcetti e « nell'analisi e nella sintesi », che il Bernheim attribuì ai nostri tempi. Ai quali venendo, noto pure, che la creazione della Deputazione di storia patria per opera del Governo Piemontese, e la creazione dell'*Archivio storico italiano* per opera di G. P. Vieusseux (fondatore del Gabinetto omonimo in Firenze) e di altri benemeriti cittadini, meritavano pure una notizia più ampia e, diciamo francamente, più affettuosa: quelle due istituzioni, sorte fra il rombo dei cannoni, furono un'opera grandemente benemerita per se stessa ed anche perchè diedero impulso alle numerose Deputazioni di storia patria odierne, verso le quali il Crivellucci mi pare troppo severo. Che queste Deputazioni potrebbero far meglio, credo anch'io; ma quanti documenti storici furono pure fatti conoscere da esse, quanto materiale storico apprestano ogni anno persone, che non sono sempre pienamente agguerrite nell'arte critica, ma che conoscono addentro gli archivî più fuori di mano e, potendo godere in dolce far niente

il loro censo, trascorrono invece le intiere giornate negli archivî! Or son pochi anni un dotto tedesco, ben noto per i suoi severi giudizî, il Kehr, vantava anzi ai Tedeschi l'opera di questi dotti, numerosi tanto in Italia quanto in Francia, ed io non credo opportuno insegnare ai giovani a trascurarli. Tra le grandi raccolte straniere di fonti, a causa della sua particolare importanza per noi avrebbe meritato una descrizione alquanto particolareggiata il *Corpus inscriptionum latinarum*. Meritavano pure maggior attenzione le raccolte di fonti storiche francesi, le quali, appunto perchè sono collegate meno strettamente fra loro, presentano maggiori difficoltà a chi la prima volta cerca di orientarvisi. Il medesimo dico delle raccolte svizzere, che interessano direttamente parecchie regioni italiane.

Questi difetti, che non si possono giustificare del tutto neppure nel testo tedesco, il quale spesso è piuttosto teorico che pratico, saltano ancora più all'occhio nella traduzione italiana, perchè le lacune più gravi ricorrono appunto nella nostra bibliografia e perchè, mentre i giovani, che escono dai ginnasî tedeschi, hanno già una qualche conoscenza delle opere storiche capitali, i nostri comunemente non ne intuiscono neppure l'esistenza. Allo scolaro italiano occorre non solo enumerare le principali raccolte di fonti storiche, ma segnalarne l'importanza, spiegare il modo di adoperarle con facilità. Un'altra lacuna sta nell'indicazione dei periodici storici italiani. Il Crivellucci si appagò di indicarne tre: io invece avrei voluto, che fossero passate in rassegna le singole regioni italiane e per ciascuna fossero indicati i periodici storici esistenti o cessati da poco, nè solo i periodici storici, ma anche quelli spettanti a discipline, che hanno tratto colla storia, le pubblicazioni delle accademie e società, insomma tutti quei mezzi, a cui è ncessario ricorrere per imparar a conoscere la storiografia delle varie regioni italiane. Infine nella bibliografia delle fonti storiche è omessa quella ricchissima degli Stati della monarchia di Savoja compilata dal Manno e pubblicata dalla Deputazione di storia patria di Torino (1).

Passando alle scienze sussidiarie ed alla loro bibliografia, noto, che nella filologia fra le grammatiche italiane il Crivellucci dimen-

---

(1) Invece il Crivellucci nota, come se ancora si pubblicasse, il *Bollettino delle opere moderne straniere acquistate dalle Biblioteche pubbliche governative,* mentre, per i soliti dolorosi motivi di economia, questo cessò fin dal 1891. Il Crivellucci dice fallito il tentativo del Bonghi di unire ai programmi scolastici dei ginnasî le pubblicazioni scientifiche dei professori: il fatto in generale è vero: ma alcuni dei detti programmi continuano opportunamente ad arricchirsi di quelle pubblicazioni, che in Germania sono celebri.

tica la migliore, quella del Meyer-Lübke, ora arricchita di numerose aggiunte ed osservazioni dal Salvioni. Nella paleografia è omesso il *Sommario di paleografia ad uso della pontificia Scuola Vaticana* del compianto Carini, alquanto farraginoso, se si vuole, ma dotato pure di buone osservazioni. Per la diplomatica non so far osservazioni. Nella sfragistica vedo con rincrescimento passati sotto silenzio gli studî del Promis, nell'araldica il recente dizionario del Manno. Nulla so osservare per la numismatica, la genealogia e biografia, e la cronologia; la geografia, per la quale il Crivellucci approfittò dei preziosi suggerimenti del prof. Marinelli, è trattata con cura speciale, ottima in sè, ma che mette forse più in mostra la scarsezza di notizie intorno alle altre discipline; però accanto al bel Dizionario del Repetti avrei voluto ricordare quello degli Stati sardi del Casalis. A questi capitoli bibliografici, che riusciranno certo utilissimi, non sarebbe forse stato inopportuno aggiungere come appendice una breve nota delle opere generali d'indole espositiva particolarmente raccomandabili, come storie dei principali Stati d'Europa, della Chiesa, dell'Impero, delle crociate, del diritto, delle arti, di singole epoche, ecc. e possibilmente indicar opere italiane, francesi, o traduzioni in queste due lingue, perchè, per il doloroso guaio già notato, sono ancora troppo pochi i nostri scolari, che conoscono la lingua inglese e quella tedesca, nella quale sono scritte il massimo numero delle opere indicate dal Bernheim e, dietro a lui, dal Crivellucci.

La seconda parte del manuale, destinata alla critica delle fonti, ci dà minor occasione ad osservazioni, tanto più, che ho già notato, come la traduzione talora sia forse troppo stretta al testo tedesco ed alcuni giudizî assoluti siano meno opportuni in un manuale scolastico. L'A. qui tratta in primo luogo della critica estrinseca delle fonti, quindi dell'autenticità di queste, la quale a sua volta lo conduce a discorrere delle falsificazioni, delle interpolazinni, dell'errore. Dopo aver parlato dell'autenticità, il manuale passa a trattare dei caratteri estrinseci delle fonti, cioè del tempo, del luogo, dell'autore, dell'analisi delle fonti, della recensione ed edizione, sulla quale avrei voluto, che il traduttore si fermasse di più, spiegando per disteso ai nostri scolari come vuole essere edito criticamente un testo a seconda della sua varia natura, dei secoli a cui appartiene, ecc. Trapassando alla critica intrinseca (1), cioè alla determinazione del

(1) A pag. 133, in un punto, che può destar dubbî, e stato stampato critica *intrinseca,* mentre voleva dirsi *estrinseca.*

valore intrinseco delle fonti, si tratta dei caratteri di queste, del carattere dell'autore, del tempo e del luogo, del giudizio sul valore o sull'attendibilità delle fonti, del confronto di queste fra loro, del giudizio definitivo sulla verità dei fatti, dell'ordinamento critico dei materiali; sotto questo ultimo titolo si parla anche dei registri, ma troppo in breve, e con criterî adattabili solo ai documenti della storia medievale, mentre le discussioni, che si agitano in Germania intorno a questo argomento, avrebbero fornito al Crivellucci occasione ad aggiungere un capitolo prezioso per gli studiosi tutti.

Riassumendo, il prof. Crivellucci ha fatto agli scolari un regalo, che riuscirà loro assai utile; mi auguro perciò che venga presto una seconda edizione e che in questa il Crivellucci, perfezionando la sua buona opera, aggiunga un breve e geniale riassunto dei capitoli non tradotti ora, si renda più libero ancora dal testo tedesco ed abbondi nella bibliografia e nelle spiegazioni richieste dalle condizioni speciali dei nostri scolari.

Pavia. CARLO MERKEL.

GIORGIO BATTAGLIA, *L'ordinamento della proprietà fondiaria in Sicilia sotto i Normanni e gli Svevi.* - Palermo, Reber, 1896. - 8.º

Molto opportunamente le ricerche dei moderni cultori delle discipline storiche si rivolgono allo studio degli ordinamenti economici, politici e sociali, nelle loro vicende successive, nella loro lenta e continua evoluzione.

L'avv. Giorgio Battaglia, che già studiò l'ordinamento della proprietà fondiaria in Sicilia al tempo dei Mussulmani, ha continuato i suoi studî sull'argomento con un lavoro sull'ordinamento della proprietà fondiaria nell'Italia meridionale al tempo dei Normanni e degli Svevi; ed alla pubblicazione di questo suo nuovo lavoro ha fatto precedere un volume di documenti da lui stesso trovati (1), che illustrano l'argomento che egli ha trattato e ne corroborano le conclusioni.

Noi non possiamo se non approvare, senza restrizione, la scelta di un tale argomento importantissimo, massime perchè il periodo che il Battaglia ha studiato coincide col fiorire dell'ordinamento

---

(1) *I diplomi inediti relativi all'ordinamento della proprietà fondiaria in Sicilia, sotto i Normanni e gli Svevi;* Palermo, Reber, 1895. 8.º

feudale, nel quale la proprietà fondiaria (che è l'unica forma, in quel tempo, di proprietà) ha un'importanza immensa e costituisce il fondamento di tutto l'edifizio sociale. Ma importa vedere se l'argomento, come è stato bene scelto, così sia stato anche bene trattato. E, anzi tutto, l'argomento che è indicato nel titolo, è stato poi svolto nel libro?

Veramente noi non abbiamo sino ad ora che un sol volume dei due, di cui l'opera dovrà constare; ma dal sommario che l'A. ci dà della materia che sarà trattata nel secondo, noi possiamo arguire quale ne sarà il contenuto. Sino ad ora, in questo primo volume, noi troviamo della proprietà fondiaria detto assai poco. Vi si trova un capitolo intero (il volume si compone di sei) sull'origine dei comuni, due altri interi capitoli sui privilegî e sulle immunità ecclesiastiche e sulla facoltà concessa a vescovi e a monasteri di giudicare in materia civile e criminale, una lunghissima divagazione sulle spese relative ai servizi pubblici (esercito, giustizia, istruzione pubblica ec.) nel medioevo e nei tempi moderni, richiami continui e prolissi ad avvenimenti e ad istituzioni del resto d'Italia, di Francia, d'Inghilterra; e così via. Ora, lo sappiamo bene, gran parte di questi soggetti hanno un'intima relazione coll'ordinamento della proprietà fondiaria, dal quale in gran parte essi dipendono: ma occorre che questa relazione sia dimostrata e messa in luce; altrimenti non si capisce cosa ci stia a fare tanta roba, che a prima vista sembra estranea all'argomento. In realtà non solo il Battaglia non si cura di mettere in luce questa relazione, ma pare che neppur egli l'abbia compresa; peggio ancora: egli ci ha parlato di tanti fatti che risultano da quel dato ordinamento della proprietà fondiaria, ma di questa non ci ha spiegato l'organismo e il funzionamento, e ce ne ha dato appena pochi accenni particolari, slegati, da cui è impossibile trarre un concetto sintetico generale. Della struttura intima del feudalesimo, niente: appena qua e là qualche accenno alle angarie, poche parole sulla dipendenza dei villani; e quasi nient'altro. Vero è che tra gli argomenti che dovranno esser trattati nel secondo volume è indicata anche *La feudalità nell'Italia meridionale;* ma perchè riservare al secondo volume quello che doveva esser l'argomento fondamentale, la cui trattazione doveva servir di base e di premessa necessaria alla trattazione di tutti gli altri argomenti?

Anche quanto ai continui richiami a fatti e ad istituzioni di altri paesi, noi sappiamo bene quanto sia utile e scientificamente rigoroso il metodo comparativo; ma il Battaglia non si cura quasi mai di servirsene per dimostrare la relazione genetica o analogica tra i vari fatti, o per studiarne le differenze, mettendole in relazione

con le differenti cause onde i fatti derivarono o con le differenti condizioni in cui si svolsero.

Anche è da osservarsi come non cerchi mai l'A. di distinguere nell'esposizione quali siano i fatti da lui per la prima volta dimostrati e quali sian quelli già da lungo tempo studiati e accertati; e come nel riferire questi non usi alcuna misura con grave scapito dell'economia del libro. E non solo questo; ma, nell'esporre, l'A. mette insieme, alla rinfusa, fatti che non han nulla a che fare tra di loro, specialmente negli ultimi due capitoli di questo primo volume. E una tale confusione fa sì che si ripetano le medesime cose più volte, dello stesso argomento si tratti in quattro o cinque luoghi diversi, invece di farne una trattazione unica, organica. Così, ad esempio, delle angarie.

Tutto ciò che è riferito ad illustrazione dell'argomento principale occorreva fosse esposto in modo più succinto; tutto ciò che è riferito come conclusione di altri occorreva fosse più chiaro e più preciso. E occorreva anche che del risultato degli studî altrui si tenesse conto sempre. L'A. sembra abbia attinto a molte fonti, abbia cioè studiato largamente le opere che trattano del suo soggetto o di soggetti affini: ma quando vediamo che egli non determina la differenza tra schiavi e servi e indica promiscuamente con la stessa parola *servi* l'una e l'altra condizione, anche dove (p. 116) era importante distinguerle, perchè si descrive la trasformazione dell'una nell'altra; noi dobbiam credere che egli non sappia questa verità fondamentale, che cioè la schiavitù e la servitù della gleba son due cose assai diverse, per quanto la seconda derivi dalla prima e ne sia quasi un'attenuazione.

Quando a pp. 87 e segg. egli rifà tutta la vecchia e trita questione sull'origine dei comuni italiani, se vi prevalga cioè l'influenza romana o germanica, e poi, venendo a studiar la Sicilia, non enuncia la causa principale per cui fu quivi impedito il sorgere delle istituzioni municipali, la mancanza cioè di una vita industriale e commerciale (1); egli mostra di non conoscere quello che già da tempo lo studio delle istituzioni municipali ha messo in sodo, che cioè la loro vita è dovuta appunto a quel fiorire di industrie e di commercio, che abbatte la potenza dei baroni e con essa l'ordinamento feudale.

Nel principio del suo lavoro l'A. parla de *La comunione dei beni*

---

(1) Il curioso è che a questa causa giustamente accenna a p. 98 per spiegare come « i principii repubblicani non poterono efficacemente influire negli animi dei Siciliani a quei tempi ».

famigliare in Sicilia. Notiamo anzi tutto che l'argomento, per l'importanza speciale che esso ha e per le peculiarità che offrono in riguardo gli statuti o consuetudini dei comuni siciliani, poteva e doveva esser trattato assai più largamente, rilevando anche le differenze che sono nelle varie consuetudini. Ma, quel che più importa, si può qui parlare in modo assoluto di *comunione di beni?* Gli statuti dei comuni siciliani stabiliscono, è vero, (eccetto quello di Siracusa che stabilisce anzi espressamente il contrario) che i beni dei coniugi *natis filiis* o *elapso anno a tempore consumati matrimonii* (consuetudini di Palermo) o dopo un anno, un mese, una settimana e un giorno dal matrimonio (consuetudini di Caltagirone) *confunduntur et unum corpus efficiuntur;* ma la comunione dei beni non è qui se non temporanea: tanto è vero che le consuetudini stabiliscono quale, nel caso che i genitori *vogliano* dividere, debba esser la parte spettante a ciascuno di essi ed ai figli. E questo è confermato anche dai documenti stessi che l'A. ha pubblicato e dai confronti che egli fa coll'antico diritto danese e con le Assise di Gerusalemme, in cui, poichè si parla di *divisioni* e di *moitié,* non si può pretender di vedere una comunione vera e propria. V'è anche di più: nella consuetudine 6.ª di Messina è stabilito che se la madre premuore al padre, il figlio che voglia vivere a sè (ecco quindi che la divisione non è più soltanto formale) ha diritto al terzo che era della madre; e se invece muore prima il padre ha diritto ai due terzi. Nella consuetudine 5.ª pure di Messina e nella 16.ª di Patti è detto che se la madre premuore al padre, le è data facoltà di disporre *pro velle* dei beni mobili che sono nella sua terza parte, mentre gli stabili vanno ai figli. Ma, si continua, *si non sunt ei mobilia, potest de stabilibus portionis suae tantum usque ad medietatem valoris eorundem stabilium extimatorum pro velle testari.* Che se poi dai documenti citati dal Battaglia appare che le vendite dei beni fatte dal padre son fatte *una cum uxore, filiis et filiabus,* se ve ne sono, o almeno *eis consentientibus,* ciò non può distruggere le conclusioni cui adducono le consuetudini citate; tanto più in quanto che il consenso del figlio si trova dato anche nel documento III della raccolta del Battaglia, sebbene in quel caso la madre (vedova), avendo sposato secondo il costume greco, potesse disporre liberamente dei beni che le derivavano da eredità paterna e materna; e nel documento II si trova dato il consenso della figlia per una donazione che il padre fa della terza parte che a lui era toccata nella divisione. Questo potrà far quindi conchiudere di una solidarietà famigliare, come la chiama il Battaglia in fondo a p. 13, che esiste non ostante la divisione dei beni già avvenuta; di una

solidarietà che è alquanto diversa dalla comunione, sebbene derivi da questa e rappresenti una forma di passaggio dalla comunione di famiglia alla proprietà individuale.

Nelle prime pagine del libro l'A. discute brevemente delle invasioni barbariche e nota la diversità dello spirito di conquista nei Romani e nei barbari. Occorreva, per porre in rilievo e comprender meglio le differenze, partire dalla differenza fondamentale che era nello scopo delle invasioni: perchè i Romani miravano ad estendere il loro dominio, assoggettando sempre nuovi territori, fondandovi colonie in cui si trasferiva la parte eccedente della popolazione, sopra tutto la classe più povera dei cittadini romani. Ma il centro dell'impero restava sempre Roma, in cui andava sviluppandosi e cresceva sempre più uno spirito ardente di conquista. I barbari invece non tendevano a conquistare nuovi territori, ma quando le terre su cui abitavano, o non bastavano più ai bisogni della cresciuta popolazione o avrebbero almeno richiesto un lavoro maggiore per la coltivazione, i popoli emigravano e si trasferivano su nuove terre inabitate e fertili, di cui era grande l'abbondanza, data la scarsità della popolazione (cfr. Tacito, *Germania* c. 26). E così tendevano man mano verso il Sud, forse anche perchè, come attesta la fisiologia, il clima più caldo rende minori di numero e d'intensità i bisogni della vita materiale. E questo modo di conquista riesce a spiegarci anche la ragione per cui prevalse lungo tempo dopo le invasioni barbariche il sistema delle leggi personali. Da quelle invasioni repentine, da quelle occupazioni passeggere per il sopravenire di nuovi occupanti, non poteva sorgere un sistema giuridico territoriale. Solo quando i popoli cominciarono a prender sede stabile su un dato territorio fu possibile il sorgere di un sistema di leggi, in cui il principio della territorialità andò sempre più estendendosi, mentre si restrinse quello della personalità.

Altre osservazioni speciali ci sarebbero pure da fare; e non poche. Ci contenteremo di farne solo alcune. Per esempio, a p. 106, l'A. dice che il diritto negli abitanti di far legna nei boschi sembra sia una conseguenza del concetto giuridico della proprietà presso i barbari, cioè di un concetto giuridico che, secondo alcuni, avrebbe prodotto presso quei popoli la proprietà collettiva. Ora, anche lasciando di considerare che gli studî moderni attestano che la proprietà collettiva si ritrova presso tutti i popoli nei primi stadî della loro evoluzione economica, notiamo che l'A. stesso ricorda in quel medesimo luogo su indicato che le servitù d'uso, tra cui è appunto il diritto di far legna, esistettero in tutti i tempi, ed è noto del resto che essi perdurarono e perdurano anzi tuttora, sotto il nome di

usi civici, in molte regioni anche d'Italia; e sarebbe davvero assurdo supporre che ciò sia sempre effetto del concetto giuridico della proprietà presso i barbari.

A p. 23 l'A. scrive: « La proprietà fondiaria era la precipua « sorgente dei bilanci dei vari governi di quell'epoca, che non « avevano ancora saputo (!) creare tutte le tasse dirette e indirette, « escogitate ai giorni nostri dai moderni legislatori e dagli illustri « finanzieri » (!!). Eppure l'A. stesso a pp. 140 e segg. spiega come e perchè minori fossero allora che oggi le esigenze del bilancio; e d'altra parte era ovvio osservare che la proprietà fondiaria era allora l'unica forma di proprietà e che di terra era assai maggiore allora la quantità in confronto della popolazione; così che la proprietà fondiaria, anche da sola, era sorgente abbastanza copiosa pei bilanci.

Così pure a p. 132 non ci pare che le parole del Falcando siano in contrasto, come mostra di credere l'A., col fatto di moltissimi Greci e Saraceni che furono proprietarî di case, vigne ec.

Quanto abbiam detto dimostra chiaramente che l'opera del Battaglia ha, secondo noi, molti e gravi difetti. Ma è giusto avvertire che qualche pregio pur v'è. Alcune questioni speciali, come quella della divisione delle terre successive alla conquista (pp. 23 e segg.) e quella delle immunità ecclesiastiche (pp. 66-78) son trattate bene, e l'opinione sostenuta dall'A. vi è ampiamente svolta e dimostrata. Anche è da lodare la diligenza dell'A. nella ricerca amplissima delle fonti; per modo che egli ha potuto raccogliere molte notizie relative all'argomento. Anche dei documenti raccolti in un volume speciale, se alcuni non dimostrano fatti nuovi nè ai vecchi apportano nuova luce, altri invece hanno per l'uno o per l'altro rispetto notevole importanza. In conclusione il materiale non manca, e il Battaglia ha il merito di aver saputo raccoglierlo; ma un'opera organica egli non ne ha saputo trar fuori davvero.

Siena. UGO GUIDO MONDOLFO.

Codice Diplomatico Barese, edito a cura della Commissione Provinciale di archeologia e storia patria. Vol. I. *Le pergamene del Duomo di Bari* (952-1264) per G. B. NITTO DE ROSSI e FRANCESCO NITTI DI VITO. - Bari, 1897, coi tipi dell'editore V. Vecchi di Trani. - 4.°, pp. LXXVIII-240.

Della pubblicazione di questo *Codice diplomatico barese* va data lode grande non solo ai due egregi professori, che hanno lavorato intorno a questo primo volume, ma anche in modo particolare agli

insigni componenti la Deputazione provinciale di storia patria, che, attraverso difficoltà infinite e dopo parecchi anni di paziente fatica, hanno saputo condurre a termine l'impresa. Questa lode incondizionata verrà da ogni onesto studioso di storia patria, il quale vedrà così coronato l'edifizio storico, cui han preso parte, negli ultimi cinquant'anni, tutte le provincie d'Italia, ed al quale mancava finora il contributo apportatovi dalla Regione Pugliese. È perciò che la data della pubblicazione di questo primo volume, che inizia così bene la serie di pubblicazioni diplomatiche che si seguiranno, sarà una data memorabile negli annali degli studî storici, perchè viene ad inaugurare il periodo, in cui, con la scorta di documenti inediti e sconosciuti, si potrà scrivere la storia di una regione d'Italia, che pur ha avuto tanta importanza nei secoli del medio evo.

S'è cominciata pertanto l'opera delle fonti storiche pugliesi dal ricco Diplomatico dell'Archivio capitolare della chiesa cattedrale di Bari, che sarà compreso in questo ed in un secondo volume, il quale conterrà le pergamene del tempo dei due primi re di casa d'Angiò dal 1266 al 1309, periodo questo assai importante nella storia di Bari. Il prof. De Rossi, nella introduzione del volume, dopo aver detto del fortunato ritrovamento delle carte cercate, tesse una fugace storia dell'archivio barese e delle peripezie cui, per sorte comune, andò soggetto. Esisteva fin dal secolo XII, ricco di documenti e di diplomi riguardanti le prerogative della chiesa di Bari; ma il materiale archivistico venne straordinariamente crescendo ne'secoli successivi, e già nel secolo XIII se n'erano compilati larghi transunti. Il bisogno di avere come un prontuario de' privilegi della chiesa si sentì maggiore nel principio del secolo XVI, e, quasi contemporaneamente, quando il Consiglio dell'Università di Bari ordinava raccogliersi in un libro tutti i privilegi concessi alla città, (il qual libro fu poi il così detto *Libro Rosso*), il Consiglio capitolare faceva trascrivere in un volume le bolle e i diplomi conceduti alla chiesa. Da quel momento però i documenti originali vennero dimenticati, trascurati, perduti, e si ricorse sempre, fino a' nostri giorni, anche dagli storici (a cominciare dal Beatillo e dall'Ughelli fino al benemerito e compianto Petroni) al *Libro Rosso* della chiesa di Bari; ma ritornati ora a luce gli originali, di essi devesi lo studioso occupare (1). Sfortunatamente, anche qui, in mezzo al grano

(1) Faccio osservare che, nonostante i molti errori riscontrati nella compilazione di detto *Libro,* esso ha un valore, che non vedo rilevato. Ci sono pervenuti tutti i documenti originali transuntati dal notaio. G. B. Bonazzi sui primi del sec. XVI? Bisognava prevenire la dimanda; e, se

è stato seminato il loglio, e le fonti genuine sono state deturpate da documenti falsificati, dovuti ai conflitti di giurisdizione agitatisi tra le chiese di Bari e di Canosa. Peraltro, la questione della falsità, per quanto sembri di facile soluzione in tesi generale, non è così nell'applicazione ai casi singoli; donde può derivare, nei critici, opinione diversa sull'autenticità o non autenticità di un dato documento. Questo appunto s'è verificato nel caso nostro, in cui lo storico De-Rossi ed il paleografo Nitti, se si son trovati d'accordo nel riconoscere l'autenticità, p. es., delle tre bolle di Alessandro II (maggio 1603), Anacleto antipapa (5 nov. 1131), Eugenio III (18 marzo 1151), sono stati invece di contrario o dubbio avviso per altri documenti. Dei quali non staremo qui a discutere singolarmente: soltanto crediamo di dover notare che la critica del Nitti si fonda sulla moderna dottrina diplomatica, che distingue nettamente la falsità delle forme diplomatiche dalla falsità del contenuto storico, e stabilisce inoltre che certe forme, apparentemente false, possono giustificarsi col riscontro di altri criterî; quindi egli si mostra assai prudente e riservato prima di condannare un documento. Che a noi paia avere egli sempre ragione, non diremo; ma il metodo è lodevole.

La introduzione del De-Rossi continua a parlare rapidamente della nuova luce che i documenti baresi gettano sul diritto consuetudinario e sulle varie manifestazioni storiche del popolo barese ne'secoli medioevali, e consacra infine parecchie pagine importanti alla storia architettonica del Duomo di Bari e di alcuni monumenti che l'abbelliscono, riferendo al secolo XV i frammenti del così detto *altare di Alfano,* creduto dagli antichi scrittori del secolo XI, e dal prof. P. Fantasia recentemente attribuito al secolo XIII.

Il Codice diplomatico è propriamente opera, lodevolissima, del Nitti, già alunno della Facoltà di lettere e della Scuola di paleografia di Firenze, il quale ha voluto così fare onore di sua fatica, non tanto a sè stesso, quanto ai suoi insigni maestri. Precede un ottimo indice di tutte le pergamene pubblicate, con transunti sobrî, ma esatti. Il *Codice* comprende 107 pergamene, delle quali soltanto 17 erano state già pubblicate dall'Ughelli, dal Garruba, dal Petroni o da altri, e 97 sono inedite, di cui qualcuna era stata già

---

la risposta era affermativa, tagliar corto ad ogni dubbio; se negativa, esaminare il libro, e notare i transunti del Bonazzi, de' quali non s'è ritrovato l'originale.

semplicemente citata (1); e questa cifra ragguardevole di pergamene ora per la prima volta pubblicate accresce il valore del codice. Ventisei pergamene appartengono al periodo del dominio greco (952-1067), ma nessuna è in lingua greca, tranne qualche sottoscrizione. Al periodo normanno (1073-1194) ne appartengono 41, tra edite ed inedite, ed a quello svevo (1195-1266) 47. Il testo di ciascuna è sempre preceduto da transunto, bibliografia e osservazioni speciali, allorchè si dà il caso di farne; e la trascrizione del testo è fatta con grande esattezza, sebbene ci paia esagerato, e non sappiamo a che cosa sia utile, il sistema di riprodurre tale quale la errata punteggiatura.

Fra i documenti inediti, pubblicati dal N., ce ne sono due che non riguardano affatto Bari. In uno, datato 13 giugno 1224, Bologna, « *Herasmus scriptor f. qd. Stephani de Gaieta promisit domino Marino Filangerio canonico salernitano, glosulare ei codicem suum de apparatu seu comento domini Ugolini presbiteri legum doctoris, pro pretio viginti librarum bon(oniensium); et hoc promisit ei facere et observare sine interpositione alterius operis et de eque bona littera, ut fecit in carta illa ubi est titulus de pactis. Item fuit actum inter eos, quod debet detrahi de pretio viginti librarum illud quod fuit glosulatum et scriptum in dicto codice de ipso apparatu per alium scriptorem vel scriptores.* ». Il transunto dell' altro, datato 18 ottobre 1225, Trani, è il seguente: « *Dominus Rogerius tranensis canonicus dedit potestatem Eustasio clerico tranensi petendi libros depositos penes dominum Marinum fratrem Imperialis menescalci. Insuper constituit eum procuratorem ad redimendum decreta sua obligata Rainaldo de teto. Roggerius notarius* ». Il siniscalco, e non maniscalco, di Federico II era Giordano Filangieri, fratello di Marino.

Il N. pubblica ancora in Appendice il testo del famoso *Exultet* della prima metà del secolo XI, che si conserva nel Duomo di Bari, illustrandone le belle miniature, di cui si ha un' idea dall' annesso facsimile, e chiude il codice con un' indice dei nomi proprî e un glossario delle voci basso-latine e basso-greche, ambedue diligentissimi. Questo primo volume del *Codice* ci dà buona caparra di quelli, che si succederanno, si spera, a breve intervallo di tempo.

Bari. FRANCESCO CARABELLESE.

---

(1) La piccola differenza nelle cifre proviene dal fatto che alcune poche pergamene sono doppie. Una fu citata dal medesimo N. in *Di una iscrizione reliquaria anteriore al 1000* in *Arch. stor. ital.*, ser. V, to. XII, 1893.

The Elevation and Procession of the Ceri at Gubbio by Herbert M. Bower. M. A. - London, David Butt et C.°, 1897. - 8.°

Questo libro è uno studio molto erudito sulla curiosa processione dei *Ceri* a Gubbio, che si fa il 15 maggio alla vigilia di S. Ubaldo. In questo giorno si portano in processione tre alte costruzioni di legno dipinto, intagliate quasi a somiglianza di due obelischi sovrapposti, e coronate dalle statuette di S. Ubaldo, S. Giorgio e S. Antonio. Ciascuno di questi così detti Ceri, adattato sopra una barella pesante, è portato per la città da dodici uomini, i quali vanno di gran carriera anche per le strade più erte, e fino alla chiesa di S. Ubaldo, in cima al Monte Ingino. Prima di cominciare la corsa unita in processione, i Ceri sono portati attorno separatamente e, davanti a certe case indicate, sono fatti girare rapidamente a tre riprese e sempre a sinistra. Tre tavole sono imbandite tre volte in altrettante case per festeggiare i Ceraioli e farli riposare dall'immane fatica. Il Vescovo, il Sindaco ed altre autorità siedono alla tavola di S. Ubaldo, ospiti del Primo Capitano. Ma, quantunque sanzionata dalla Chiesa, la processione non è una funzione ecclesiastica.

Dicono alcuni che la festa dei Ceri sia una commemorazione della vittoria di Gubbio contro la Lega delle undici città, nel 1154, durante il regno del buon vescovo Ubaldo; ma certi particolari della cerimonia, come, p. es. il versare dell'acqua sulla figura del Santo prima d'elevarla sul Cero, ec., fanno credere a una derivazione ben più antica e anteriore al cristianesimo.

Dopo una descrizione minutissima delle usanze, che danno un carattere tanto fantastico a questa processione, l'A. ci dà il risultato delle sue ricerche sull'origine di essa, e con molto acume ne delinea, secondo il suo modo di credere, la storia attraverso i secoli, convalidandola con molte citazioni dal Grimm, dal Böteler, dal Bréal e da altre celebri autorità in materia di « *Folk-Lore* ». L'A. ritiene che la processione sia una reliquia dell'antichissimo culto degli alberi che sopravvive in tanti paesi, come, per esempio, in Inghilterra nella festa del *Maypole,* il 1.° maggio. Dopo un sommario coscienzioso, non solo di fatti osservati, ma pure di varie teorie opposte alle sue, egli conchiude coll'asserire esservi « grande *probabilità* che i tre Ceri roteanti di Gubbio rappresentino un antichissimo rito silvano.... e che fossero in origine gli alberi di maggio, « ossia emblemi dell'albero sacro presso qualche popolo abitante

« in Gubbio o nelle vicinanze. Inoltre, non essere punto improbabile « che, associati o non associati con qualche culto della natura (Na- « ture-worship), come del fuoco, del sole, ec., questi Ceri fossero « esposti annualmente a benefizio dei devoti, ed a scongiurare i mali; « e che più tardi, mantenendo il loro carattere protettore, fossero « sempre associati con *lustrazioni* annuali del popolo eugubino; che « queste lustrazioni fossero d'una natura semi-militare; e che nel « medio evo - forse prima - questi alberi, perdendo il loro carattere « antico e pagano, divenissero emblemi di Santi cristiani e costituis- « sero anche un tributo annuale di cera. Le nostre investigazioni « tendono a farci credere che, ai tempi di sant'Ubaldo, il pagane- « simo, quantunque riguardato come culto del diavolo, disprezzato « e temuto, non fosse tramontato del tutto; che più tardi, in omaggio « alle qualità ed ai miracoli d'Ubaldo, nonchè alle sue prodezze « militari, come capo degli Eugubini, ed in onore alla Chiesa, uno « de' Ceri servisse di piedistallo all'effigie del vescovo. Cosicchè nei « Ceri de' tempi moderni abbiamo reliquie semi-religiose e semi- « militari (il cui significato, se oggi è oscuro, non fu mai forse pri- « mamente chiaro) che sono sempre state riguardate dal popolo « come una rappresentazione de'suoi genî tutelari ».

Il volume del signor Bower fatto con cura, pieno di notizie attenenti al soggetto ed arricchito d'un Appendice sulle famose Tavole Eugubine, forma un contributo prezioso alla storia delle usanze popolari italiane. Ma se possiamo lodare le ricerche dell'Autore, non possiamo del pari lodare la forma in cui il libro è scritto. Essa lascia spesso desiderare una maggiore precisione, e uno stile più semplice e conciso.

Firenze. LINDA VILLARI.

PAOLO LUOTTO, *Il vero Savonarola e il Savonarola di L. Pastor.* - Firenze, Successori Le Monnier, 1897. - 8.° gr., pp. x-620.

Io piglio la penna non per fare una recensione di questo libro, ma solo per invogliare a leggerlo quanti amano la verità e la giustizia, quanti sono, e comecchessia, cultori della memoria del Frate, e amici o avversari suoi: leggerlo, sia pure interrottamente e in mezzo ad altre occupazioni, come ho fatto io, ma non frettolosamente. Vi troveranno (ne son certo) come io v'ho trovato, tutta la necessaria

preparazione alla piena e coscienziosa trattazione del soggetto, una bella e ordinata disposizione e composizione delle parti, lucidità nell'esporre, rigore e acume, non sofisticheria, nell'argomentare e dedurre; un sincero intento sempre di scoprire e mostrare il vero, non di palliarlo o stravolgerlo: tutte le qualità insomma che fanno di un libro una vera e propria opera, onesta, d'arte e di scienza. Qualche leggiero neo nella purezza e proprietà della lingua niente detrae alla efficacia, semplicità ed eleganza dello stile; qualche larghezza e abbondanza talvolta (che non è però mai vaniloquio, nè altera le proporzioni) viene dal possesso pieno e assoluto dell'argomento in chi scrive, dalla copia stragrande di notizie e osservazioni da lui raccolte: è quasi direi il rompere, o qui o là, di un fiume tanto ricolmo d'acque che forza umana non basti a contenere.

Il fine principale dell'autore fu di ribattere le vecchie accuse contro il Savonarola, ultimamente ripetute e aggravate da Lodovico Pastor, nel volume terzo della sua *Storia dei Papi.* Temeva, e a ragione, che la grande e meritata stima che ottiene quell'opera presso gli studiosi, perchè scritta da un uomo di molto ingegno e dottrina e, per di più, vero cattolico, troppo non nuocesse alla memoria del grande Domenicano, massime ora che, e da un lato la Chiesa si mostra verso di lui più benigna, e dall'altro, appressandosi il quarto centenario dalla sua morte, altri vessilli che non sien quelli della religione cattolica e dell'ordine possono alzarsi nel nome suo.

Trattando del Savonarola, niente passò inosservato al Pastor di quanto si è finora scritto intorno a lui, niuno forse dei documenti che a lui in qualche modo si riferiscono: ma tutto, o quasi, accolse nella sua *Storia,* giudizi e informazioni, senza raffrontare e discutere, senza badare, dico, alla qualità dei giudici e de' relatori. Trascurò poi quasi del tutto ogni studio ed esame di quanto il Frate avea pensato e scritto; e sentenziò, o per meglio dire accettò, sugli atti della sua vita, la sentenza altrui, senza tener conto delle dottrine da lui professate, e che avrebber potuto, anche a' suoi occhi, giustificarle e spiegarle. Questa critica delle fonti e questo esame degli scritti del Savonarola, che mancano nel Pastor, fece il professor Luotto; e arrivò a mostrarci non solo l'assoluta bontà delle sue dottrine ma la più scrupolosa applicazione ch'ei ne fece sempre nelle occorrenze della vita; la rettitudine, la sincerità soprattutto, d'ogni sua azione e intenzione. Vedrà pertanto il lettore come di tante accuse fattegli, da quelle, gravissime sopr'a tutte, di empietà e impostura a quella di pura allucinazione; da quella

di eccessivo zelo e intemperanza nella riforma dei costumi, tanto da voler fare di tutta la città un convento, da minacciare e chiedere pei viziosi e scandalosi pene straordinarie e sproporzionate alle colpe, e suscitare odî e nimicizie nella città e porre la discordia nelle famiglie, a quella di essere, volontariamente e per fini mondani e non retti, entrato nella politica, rinfocolandone le passioni, e aver tenuto a forza la città nella parte francese contro la lega italiana ed il Papa; vedrà, dico, il lettore come di queste e altre simiglianti accuse, non rimanga assolutamente più nulla: tanto è in questo libro piena e convincente la difesa di ciascuna di esse, tanto vi è perfino prevista e confutata ogni possibile e più sottile obiezione. Vedrà ancora come la tanto riprovata inobbedienza del Nostro ai brevi che lo chiamavano a Roma, che gli vietavano le prediche, che gli ordinavano di riunire la sua con altre congregazioni, che lo escludevano dalla comunione dei fedeli; e la incolpazione stessa di voler promovere un concilio senza e contro il Pontefice, non sieno più, oramai, che crollanti edifizi, cui basterà il più lieve urto a ruinare da' fondamenti. L'urto io dico che, insieme con la critica spassionata, potrà dare la Chiesa, riconoscendo che il suo capo visibile che si trovò a giudicare, in vita e in morte, il Savonarola, fu circuìto e tratto in inganno dalle perfide arti di chi voleva, con la perdita del Frate, spegnere in Firenze la libertà, mortificare i semi di quella civile e morale rinnovazione ch'egli, con tanto ardore, si affaticava a spargere intorno a sè.

Col fine apologetico, cui principalmente mirava, e per il modo stesso che si propose in conseguirlo, un altro fine dovea di necessità raggiungere l'autore. Lo presentiamo dal titolo; ma egli anche lo dichiara in principio della *Prefazione:* « Questo libro (dice) quan-
« tunque nascesse dal proposito di ribattere il giudizio dato su
« fra G. S. da L. Pastor, è tuttavia una tesi piuttosto che una cri-
« tica e una polemica: si propone di mostrare *il vero Savonarola,*
« provando insieme che quello del Pastor è un Savonarola in parte
« immaginario. Nostro intento perciò non è solo di distruggere ma
« di edificare ». L'esame e lo studio delle opere di fra Girolamo fu fatto anche da altri e insigni storici, ma da tutti, o più o meno, in relazione con la sua vita pubblica. Ora in questo libro, oltre a tutta la vita del Savonarola, alle sue azioni e relazioni con gli altri, noi abbiamo, e diciam pure per la prima volta interamente, l'uomo interiore. Solo da questo libro si comprende tutta la sincerità dell'animo suo, tutto l'ardore della sua fede, tutto il suo zelo per la religione, tutta la sua carità e compassione del prossimo, tutto il suo spirito di sacrifizio, l'entusiasmo, quasi direi, di dare

anche la vita per la salute dell'anime, per la pace e il benessere dell'umanità (1).

Il quarto centenario, che or dicevo appressarsi, è imminente; e un Comitato di ecclesiastici degni, cui presiede uno di essi collocato in gran dignità e, se altri mai, illuminato ed equanime, si è costituito in Firenze per celebrarlo. Potrebbe far capo (speriamolo) a quella completa assoluzione del Frate, che fu l'unica, nobile e santa aspirazione del nostro autore, e sarebbe il più gran premio, ma condegno, dell'opera sua. Il più gran premio dell'opera, e insieme (ahimè!) il più grande ma meritato onore alla sua memoria. Perchè egli (non tutti i lettori lo sapranno), il 19 di dicembre, tre mesi forse dalla pubblicazione del suo libro, e proprio

---

(1) Per sempre più invogliare a leggere questo libro (ch'è il mio intento principale), do le intitolazioni dei capitoli che lo compongono; da cui, meglio che dal fin qui detto, può apparire la sua novità e importanza. I. Origine e intento del presente scritto. - II. Il Pastor non conosce le opere del Savonarola e scrisse impreparato. - III. Insufficiente conoscenza nel Pastor della predicazione Savonaroliana. - IV. La beneficenza cristiana e G. S. - V. G. S. e i sacramenti della confessione e della comunione. - VI. La Vergine Maria e G. S. - VII. L'astrologia e G. S. - VIII-XI. Sul metodo di predicazione del S. *(con quattro sottotitoli)*. - XII. Le feste promosse e le feste vietate in Firenze da fra G. S. - XIII. Se lo zelo passionato facesse dimenticare al S. che la Chiesa di natura sua è in questo mondo. - XIV. Nuove accuse contro fra G. e difesa relativa. - XV. La famiglia cristiana e G. S. - XVI. Se G. S. eccedesse nel riprendere i vizj del clero. - XVII. Zelo di fra G. per la casa di Dio. - XVIII. Il Savonarola e lo spirito profetico. - XIX-XXI. La politica del Savonarola - 1. Se fra Girolamo, occupandosi di politica, eccedesse i limiti del predicatore religioso - 2. Fra G., la Lega e Carlo VIII - 3. Fra G. e l'unione e la giustizia politica in Firenze. - XXII. Necessità di esporre la teorica Savonaroliana intorno la gerarchia ecclesiastica, l'obbedienza ai superiori, le leggi canoniche e la scomunica. - XXIII. Della gerarchia ecclesiastica secondo G. S. - XXIV. Il Romano Pontefice nella gerarchia ecclesiastica secondo G. S. - XXV. Teorica dell'obbedienza. - XXVI. Delle leggi canoniche e della scomunica. - XXVII. Si dimostra la teorica del S. sopra esposta esser cattolica, e si ribatte l'accusa ch'egli ritenga che la vita peccaminosa dei prelati ne scuota la giurisdizione. - XXVIII. Se G. S. dichiarasse il convincimento soggettivo quale stregua della obbedienza ecclesiastica. - XXIX e XXX. I brevi de' 21 luglio, 8 settembre e 16 ottobre 1495; e relativa condotta del Frate. - XXXI. L'unione dei Conventi. - XXXII. La Scomunica. - XXXIII. Il Concilio. - XXXIV. La prova del fuoco e la morte.

per il lungo studio e il grande amore messo nel comporlo, passò da questa a miglior vita, nell'età sua di appena quarantadue anni. Egli era da un pezzo, invero, cultore e studioso della memoria del grande Domenicano; ma non si arriva a comprendere come in meno d'un anno potesse non dico raccorre tutta la materia di questo libro, ma solo materialmente scriverne le seicento e più grandi pagine di fittissima stampa. Noi sentiamo a volte l'affaticarsi, quasi direi l'ansimare, di chi va frettoloso per una lunga e disagevole via; ma sentiamo pure che le forze non lo abbandoneranno fin ch'e' non tocchi la meta. « Arrivati a questo punto (scrive egli, cominciando il ca-« pitolo XXII), il nostro lavoro assume un'importanza capitale. Ci « piacerebbe sostare un poco; ma la via che ci resta da percorrere « e il desiderio di giungere alla meta ci attraggono potentemente, « e son pur molti che ci stimolano di andar forte. Senz'altra cura « dunque, e non pigliandoci nemmeno il conforto e il vantaggio che « ci verrebbe dal volger lo sguardo al cammino già fatto, spie-« ghiamo le vele pel mare più alto e più tempestoso che ci si para « innanzi, e in cui molti ricusarono di mettere il loro legno, o navi-« garono pessimamente, non lasciando nemmeno segnato il solco del « loro cammino ».

Egli era di Villafranca d'Asti, e fu allievo dell'università di Torino: ora insegnava la filosofia nel Liceo di Faenza. La sua morte destò un generale compianto di maestri, di colleghi e discepoli, di quanti ebbero il bene di conoscerlo e amarlo (1). Del suo ingegno e della sua cultura, di quanto egli ha fatto e avrebbe potuto fare, son testimonio e argomento le sue pubblicazioni, questa in special modo; ma del candore e della bontà e gentilezza dell'animo suo, della sincerità e rettitudine de' suoi principî e intendimenti, della sua grande aspirazione al buono ed al bello, del suo gran cuore, non posson dire (nè mai diranno abbastanza) che la famiglia e gli amici. Io lo conoscevo da poco, ma quasi mi pareva, e oggi mi pare più che mai, di averlo visto nascere e crescere e farsi adulto sotto i miei occhi; perchè egli era uno di quei rari uomini che al primo tratto si rivelano interi, e sempre poi rimangono nella mente e nel cuore.

Firenze. A. GHERARDI.

---

(1) Tra le non poche testimonianze di stima e di affetto resegli già dalla stampa, notevolissima è quella di E. Magri, nel giornale *Il Mugello cattolico*, del 25 dicembre.

Ugo Guido Mondolfo, *La genesi della Mandragola ed il suo contenuto estetico e morale.* - Teramo, Tip. del *Corriere Abruzzese,* 1897. - 8.º, pp. 52.

Il sig. M. aveva già in parte studiata la questione della *Mandragola* in una memoria che venne pubblicata nel *Giornale storico della letteratura italiana,* e che porta il titolo: *La data della Mandragola:* séguita ora e compie il suo studio con questo nuovo lavoro. Nella prima parte si occupa di stabilire in quale anno, circa, fu scritta la *Mandragola.* Essa ha per soggetto un fatto, che si suppone avvenuto verso il 1504, ma non può essere stata scritta (come già notarono il Villari e il Medin) anteriormente al 1513, cioè non prima del tempo in cui il Machiavelli, per il ritorno dei Medici a Firenze, perdè l'impiego e si ritirò nella sua villa di San Casciano a vita privata. Il M. è d'accordo col Medin riguardo al *terminus a quo,* e crede egli pure che la commedia debba esser posteriore al 13 marzo 1513, giacchè solo in questi giorni il Machiavelli fu liberato dal carcere, dov'era stato rinchiuso per essersi scoperta la congiura del Boscoli e del Capponi, di cui si sospettò essere egli complice; ma non concorda collo stesso Medin riguardo al *terminus ad quem,* e non crede con lui che questo debba stabilirsi nello stesso anno 1513. Considerando che nell'Epistolario del Machiavelli non si trova alcun accenno alla *Mandragola,* anteriore al 1525, e che non si ha notizia di rappresentazioni di questa commedia prima del 1519, conclude il M. che « la data di composizione della *Mandragola,* nonostante la « mancanza di prove positive, debba ritenersi posteriore (di quanto « non può facilmente determinarsi) al 1513 ».

Lo stabilire la data della *Mandragola* è, a parere del M., d'importanza grandissima, perchè le vicende della vita del Machiavelli furono tante e così varie che « quello, che ci appare strano, scritto « in un tempo, ci appare invece naturalissimo in tempo diverso, « quando erano avvenuti così profondi mutamenti nella vita di lui ». Del resto, osserva l'A., la stessa contradizione profonda, lo stesso vivo contrasto, che noi osserviamo tra gli scritti politici del Machiavelli e la sua *Mandragola,* si trova talora anche, a una linea di distanza, nelle sue lettere familiari. E qui il M. cita varie lettere del Machiavelli, prima fra tutte quella bellissima e a tutti nota, ch'egli scrisse all'oratore Vettori dalla sua villa di San Casciano; dalle quali lettere apparisce chiara, secondo l'avviso del M., la facilità colla quale il grande scrittore passava improvvisamente e bruscamente da un soggetto all'altro, spesso i più disparati. Così, per

esempio, mentre si occupa de' più importanti fatti politici del suo tempo e fa congetture per l'avvenire, lo vediamo ad un tratto cambiar tema ed entrare a parlare de' suoi amori e delle sue donne, in modo il più delle volte ironico e burlesco: e nelle sue stesse opere, accanto ai *Capitoli per una compagnia di piacere,* che hanno un'intonazione scherzevole dal principio alla fine, troviamo un *Discorso morale,* nel quale l'Autore s' inspira tutto a principî ascetici.

Del resto, osserva il M., tutto questo insieme di fenomeni non è già qualcosa d' isolato in quel secolo XVI, ma si riconnette ad un ordine ben più largo di fatti. E a questo proposito egli ci fa un quadro di tutte le vicende di questo secolo e vuol rilevare il contrasto fra tante imprese gloriose e tanti fatti empî od osceni, che si succedevano e s' intrecciavano, senz' alcuna nozione precisa di moralità. Non già, dice l'A., che il secolo XVI fosse, come sostengono molti, immorale: ma è più logico e razionale, a suo avviso, il dire che quel secolo ebbe una morale diversa dalla nostra: siamo in un periodo d' incoscienza, che ritroviamo uguale in Atene al tempo di Demostene, in Roma al tempo di Cesare: è la libertà, è l' indipendenza, che è prossima ad esser seppellita in una tomba, donde non uscirà se non dopo lungo volger di tempo. Nel principio del secolo XVI una forma sociale andava rapidamente decadendo, e questa sua decadenza dava luogo a quell' incoscienza, a quel contrasto, che abbiamo già notati.

Segue il M. facendo una relazione assai diffusa del contenuto della *Mandragola* e, riguardo al giudizio sintetico della commedia crede (contrariamente alle opinioni del Graf, del Medin e del Villari) che il Machiavelli non abbia avuto altro scopo, scrivendo la *Mandragola,* che quello di ridere e di far ridere. « Non per questo », conclude il M., « essa cesserà di essere la più bella commedia che « abbia la letteratura italiana ».

Fin qui ho esposto, quanto più fedelmente mi è stato possibile, il contenuto dell' opuscolo del M., il quale, mi affretto ad aggiungere, ha mostrato in questo suo lavoro molta diligenza e molto acume critico. Mi si permettano ora alcune considerazioni.

Quanto all' osservazione che il M. fa riguardo alla morale del secolo XVI, pare a me ch' essa sia alquanto esagerata; poichè, anche ammettendo che quello fosse un periodo di decadenza e di evoluzione, e che l' inerzia in cui erano piombati gli animi non permettesse loro di distinguere nettamente ciò che fosse bene e ciò che fosse male, contuttociò bisogna pur convenire che vi sono certi supremi principî di morale e di giustizia, che s' impongono e si mantengono inalterati in tutti i tempi e in tutte le condizioni;

e ne troviamo esempî anche nel secolo XVI. Così, pur andando d'accordo col M. circa alla facilità con cui nel Cinquecento anche gli uomini più illustri e i popoli più forti passavano talvolta da imprese gloriose a fatti immorali, ci parrebbe ingiusto il non osservare che vi furono in questo ambiente corrotto uomini ragguardevoli, i quali si mantennero di specchiata moralità per tutta la loro vita, quali (per non uscire da Firenze) Niccolò Capponi, il Giannotti, il Nardi, Michelangiolo Buonarroti, e lo stesso Pier Soderini, che tenne il gonfalonierato della Repubblica con memorabile integrità, e del cui animo onesto e incorruttibile il Machiavelli, che gli fu degno compagno, ebbe grande stima (1).

Anche sulla conclusione del M. rispetto al fine della *Mandragola* dissentiamo in parte dall'egregio autore. Che il Machiavelli, scrivendola, abbia in gran parte avuto lo scopo di ridere e di far ridere, non è da dubitarsi; ma ci sembra non esatto l'asserire in modo assoluto che questo fosse l'unico scopo della sua commedia. La *Mandragola* (è stato osservato) fu la commedia di quella società, di cui il *Principe* è la tragedia: il che significa che il grande pensatore, il quale nel *Principe* e nei *Discorsi* esaminava, con tanta finezza d'argomenti e con sì grande potenza di logica, i mali della società contemporanea e ne suggeriva i rimedî, nella *Mandragola* cambia in burlesco il tòno serio e mette in scena, tratteggiandoli da maestro, personaggi grotteschi e ridicoli: ma la satira delle condizioni politiche e morali del tempo rimane; meno aspra forse, meno sanguinosa, ma conforme sempre ai concetti dell'autore, alle sue aspirazioni, alle sue amarezze. D'altra parte il M. stesso ci dice che il Machiavelli non poteva vivere lungi dalle agitazioni politiche dell'età sua e che, nel suo ritiro di San Casciano, sentiva dolorosamente la propria inazione, il proprio isolamento: ci sembra dunque naturale che egli, anche se dapprima non avesse avuto alcuna idea di far servire la *Mandragola* come strumento ad attaccare coll'arme del ridicolo la società, in mezzo alla quale aveva vissuto, vi fosse poi trascinato, quasi inconsapevolmente, per il suo stesso carattere, per le vicende del suo passato, per la disperazione del tempo presente. E a farci più convinti di questo, basta, a mio parere, l'immortale macchietta di fra Timoteo, che è una delle figure principali se non la principale, di tutta la commedia. Quel frate, il quale con sì fina ipocrisia si presta alla tresca di Ligurio, che adduce a giusti-

---

(1) Cfr. VILLARI, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi* (2.ª ediz.), I, pp. 482, II, 139, 189, 205.

ficazione del suo operato le disposizioni dei libri della Chiesa, e finisce benedicendo l'adulterio, è una rappresentazione vivace e terribile che il Machiavelli fa, pur ridendo, della corruzione del clero: e ci fa ricordare quel fiero discorso (dodicesimo del Libro I dei *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*), nel quale pure si scaglia contro la Chiesa romana e dice che ad essa sola si deve la mancanza d'ogni religione che ha rovinato l'Italia.

Concludendo, noi crediamo che quelli stessi concetti, i quali hanno inspirato i *Discorsi* e il *Principe* balenino, in altra forma, cioè come pittura rappresentativa di costumi, anche nella *Mandragola,* e che sia soprattutto evidente la satira contro la Chiesa. Appunto per questo (come già osservò il Villari nella sua opera magistrale) (1) la commedia comincia e finisce in chiesa, e un frate vi campeggia come personaggio principale.

Siena. MARIO B. PAOLI.

AUGUSTO VERNARECCI, *Lavinia Feltria della Rovere, marchesa del Vasto* (da documenti inediti). - Fossombrone, F. Monacelli, 1896. - 8.º, pp. 212.

Urbino e la sua corte possono dirsi davvero fortunate per le illustrazioni che hanno avuto in questi ultimi tempi; cito ad es. il Campori, il Solerti, lo Scotoni, l'Holtzinger, il Luzio, il Renier, lo Stornaiolo, il Cavalcaselle, il Müntz, lo Zannoni, il Celli, il Cozza-Luzi, il Calzini, l'Anselmi; all'eletta schiera degli studiosi e degli eruditi si aggiunge ora anche il Vernarecci.

Ha preso egli a trattare di Lavinia Feltria, che, nel tramonto dei Rovereschi, è forse l'unico personaggio intorno al quale non possedevamo ancora notizie storicamente sicure, perchè avvolte nella leggenda. Il popolo di Montebello Metaurense, infatti, addita tuttora un palazzo ergentesi su muraglie a scarpa, e narra che fosse stato costrutto per rinchiudervi una principessa; vien mostrata anche una camera oscura, posta nel mezzo, in cui essa era prigioniera, ed un largo pertugio, per il quale le era pôrto il cibo. Non si sa bene per quali colpe ella stesse colà: *mentre alcuni dicono per istrani sospetti di gelosia, altri per vere colpe d'amore.* Il ch. A. si domanda, adunque, con ragione: « Chi fu veramente, quali meriti o

(1) Op. cit., III, p. 160.

« colpe ebbe Lavinia?... La relegazione di L. è ella un fatto certo, o vi « può cader su qualche dubbio? E se si hanno argomenti che o molto « l'attenuano o l'escludono, come avvenne che passò nella tradizione « del popolo? Fu una delle tante creazioni postume dell'ignoranza?... ».

Era nata L. il 16 gennaio 1558 da Guidobaldo II e Vittoria Farnese, in Pesaro; fu posta in educazione nel monastero di S. Caterina della stessa città, ma la vita claustrale non sembra fosse la sua aspirazione, come attesta una curiosa lettera latina che ella, ancora decenne, diresse al fratello Francesco Maria.

Tornata poi nella corte paterna, L, dotata di ingegno pronto e vivace, ebbe forse a maestri Ludovico Corrado da Mantova e Vincenzo Bartoli da Urbino; ivi però il cognato Nicolò Bernardino Sanseverino la sviava un po' dagli studî coi passatempi che si davano in suo onore. La corte di Urbino anche allora era quanto mai splendida; vi accorrevano cardinali, letterati, scienziati, artisti, cavalieri, uomini d'arme; forse L. vi conobbe Bernardo Tasso fra il '58 e il '59, anni in cui trovavasi colà anche il figlio Torquato; quegli anzi la ricordò poi nell'*Amadigi* e ne fece i più lieti vaticinî.

Quando nel '74 si dava in Urbino l'*Aminta,* presente l'infelice poeta, L., nel fiore dell'età e della bellezza, era già innamorata di Giulio Giordani; ma il padre, che morì nel 1572, vagheggiava per lei un altro partito, al quale rivolse poi la sua attenzione anche il fratello Francesco Maria; voleva questi, infatti, rimettere insieme il patrimonio dissestato, per sgravare i sudditi; pensava al matrimonio della sorella, ma più alla dote.

I progetti con Giacomo Buoncompagni, figlio di Gregorio XIII, coll'uxoricida D. Pietro de' Medici e col Duca di Bibona non sortirono esito felice.

Il 12 maggio 1585 andava sposa ad Alfonso Felice d'Avalos, Marchese del Vasto V e di Pescara, che L. sembra non avesse conosciuto se non da bambino. Le nozze furono celebrate sontuosamente e vennero cantate coi versi di varî poeti, al coro dei quali si univa anche Torquato Tasso, in una raccolta nuziale, che è fra le prime che si conoscano. Ma disgraziatamenie i fatti non corrisposero punto ai presagi de' vati e ai calcoli del Duca di Urbino. Proprio l'anno successivo, lo sposo di L. scriveva a Francesco Maria che egli partiva per le Fiandre e lasciava la moglie ai comandi del cognato.

Ebbe essa tre figli, due femmine e un maschio; per la prima e per l'ultimo compose due sonetti il Tasso, che nel 1588 si recava in Napoli a visitarla. Durante questo tempo terribili disgrazie colpiscono i D'Avalos e anche la nostra marchesa indirettamente. Il Duca Alfonso tornava di Fiandra, ma le fatiche della vita militare

e i vizî avendone logorato la forte fibra, moriva il 2 decembre 1593 in Roma, pare di un colpo apopletico, in casa della Contessa di Castro.

Era costui di carattere geloso, strano, avventato e dilapidatore delle proprie sostanze, sicchè, dopo la sua morte, L. è tormentata dai creditori che non le dànno tregua ed è costretta anche a maritare una figlia per ragioni politiche ed economiche. Il Duca d'Urbino le fa intendere che egli non la vede più di buon occhio nella sua corte, ed essa, per prevenire il comando e per non esser *più favola del mondo,* si chiude colle figlie nel monastero di S. Chiara in Urbino, sul cadere del 1598; ma vi si trova a disagio, non per il contegno delle monache, ma per le sue abitudini. Impensierita a causa delle sue figliuole non soltanto vende gran parte de' propri beni, ma le tocca persino impegnare tappezzerie e gioie. Nel 1603 le muore la madre, e il fratello, che avrebbe dovuto essere l'unico suo sostegno, è invece così intristito contro tutti i parenti, che la perseguita in tutti i modi.

Troppo lungo sarebbe il tener dietro alle grandi e molteplici peripezie domestiche sofferte da questa gentildonna; finalmente, dopo otto anni, esce di monastero e va peregrinando a fine di accomodare le partite della sua casa lasciate dal marito in pessime condizioni.

Il Duca d'Urbino non la volle più vedere, e quando, il 30 gennaio 1628, fece testamento, non seppe lasciarle altro che la casa e il giardino di Montebello, come luoghi di relegazione. « Il qual la-
« scito (soggiunge con ragione il V.) potrebbe saper d'ironia, e
« farci pensare ad un ghigno di quello scheletro, che sempre più
« appariva sotto le smunte sembianze di Francesco ».

La Marchesa del Vasto in quella triste dimora esalava finalmente lo spirito travagliato da tante amarezze il 17 giugno 1631.

Questa in succinto è la narrazione del Vernarecci, il quale è riuscito a squarciare il velo misterioso della leggenda che avvolgeva la vita di una donna *senza colpe,* la quale *dovè piegarsi e rassegnarsi a vergogne proprie di una colpevole;* di fronte a questa infelice, che desta la compassione di ogni anima bennata, sta l'odiosa figura di Francesco Maria, posto ora per la prima volta nella sua vera luce.

Il libro, che è condotto dal principio alla fine su documenti per la massima parte inediti, e con severa critica storica, ha pure il merito, certo non comune, di farsi leggere tutto di un fiato, come un romanzo oltremodo attraente.

L'unico appunto che si potrebbe muovere all'autore è di averci presentata la sua monografia in una edizioncina assai poco elegante e con parecchi errori di stampa.

Firenze. MEDARDO MORICI.

Les derniers mois de Murat — le guet-apens du Pizzo —, par le M.[is] DE SASSENAY. - Paris, Calman Levy, 1896.

I.

Il nuovo favore di cui godono in Francia i ricordi gloriosi del primo Napoleone, si ripercuote anche sui suoi commilitoni; e lo splendido corteggio dei re, dei duchi e dei principi creati da lui, lo accompagna nelle rivendicazioni e nelle giustizie storiche, come già sui campi di battaglia e nelle metropoli europee. Tra questi uno dei più simpatici e dei più degni di studio, è Gioacchino Murat, e forse non meno pei suoi difetti che per le sue virtù. In fatti gli si perdonano facilmente la spensieratezza, la levità d'animo, la vanità e persino l'incoerenza, in grazia della intrepidezza eroica accoppiata ad una singolare bontà e ad una generosità cavalleresca, che mai non si smentirono e che sono attestate da quanti lo avvicinarono.

A tale impressione generale contribuisce, non solo il bene che potè fare a Napoli, durante il breve suo regno, ma ancora la tragica sua fine, che porta pur essa l'impronta della sua avventurosa temerità, e che tuttavia non può dirsi intieramente chiarita, non ostante la pubblicazione di molteplici documenti. Alle antiche e note relazioni fatte dal Franceschetti e dal Galvani, (che accompagnarono il Murat nella impresa dal Pizzo), e poi dal Macirone, dal Pepe, dal Colletta si sono aggiunti negli ultimi anni, altre testimonianze contemporanee e documenti dati alla luce dai sigg. prof. G. Romano, Gasparri e Capialbi, Barone Helfert, Dr. Travali, e Dr. von Zahn.

Di tutta questa suppellettile si è valso ora per la sua narrazione storica il Marchese di Sassenay, autore di altri pregevoli lavori, registrati già colla debita lode anche dal nostro periodico. A meglio illustrare le ultime vicende del Murat, egli ha pure compulsato gli archivi di Francia, d'Inghilterra e di Napoli, e ne ha estratti parecchi dispacci, che ha posti in appendice al suo volume; altri, anche più importanti, ne ha ristampati (con licenza dei primi editori) di quelli raccolti dal Dr. Travali e dal Dr. von Zahn, che gliene comunicò di più uno inedito; ed infine ha messo sott'occhio ai lettori una pianta del Castello del Pizzo.

Dalle notizie raccolte e vagliate egli ha tratto un libro che si legge come un romanzo. Dato conto nella introduzione delle *fonti storiche,* narra in sei capitoli la perdita del trono, dopo la guerra del 15 e la convenzione di Casalanza; le tristezze dell'esilio e le orribili persecuzioni sofferte in Provenza dall'infelice re spodestato; la sua

fuga in Corsica dove trova asilo presso il Franceschetti e il Colonna Ceccaldi; le sue incertezze; il suo pazzo disegno sull'isola dell'Elba; e le estreme risoluzioni, ispirate da informazioni che gli vennero dal Regno e che (secondo le relazioni del barone di Koller, seguite dal nostro A.) furono effetto di una insidia tramata dai ministri di Ferdinando IV; gli scarsi preparativi, l'imbarco da Ajaccio, le molteplici traversie di terra e di mare che accelerarono la rovina dello sciagurato tentativo; infine la cattura, la prigionia e la morte nobilmente affrontate dal Murat, e, come epilogo, le conseguenze politiche e diplomatiche della catastrofe.

II.

Il valente scrittore ha fatto quanto stava in lui per desumere un racconto filato e sicuro dalle diverse relazioni, e in molti punti, specie della prima parte, vi è riescito felicemente; ma non era possibile nè a lui nè ad altri di accertare in tutto la verità dei fatti, concernenti l'ultima impresa del Murat, di fronte a testimonianze contraddittorie o manchevoli. Bisognerebbe vagliarle una ad una, nei loro più minuti particolari, e raffrontarle fra loro, tenendo conto del maggiore o minor grado di credibilità rispettiva. Ed anche dopo ciò, rimarrebbero sempre parecchie lacune ed oscurità, che soltanto, ove si ritrovino nuovi documenti, potranno essere rimosse.

Lo stesso concetto fondamentale che informa quest'opera e che vi ha dato occasione (come apparisce dall'introduzione), cioè la scoperta del *tranello* teso al Murat dai ministri borbonici, e particolarmente dal Medici, non ha punto l'evidenza che gli attribuisce il nostro autore. Il quale nei suoi rapidi cenni sulle fonti storiche, parla invero della *question du guet-apens;* ma intende con ciò di riferirsi soltanto alle voci corse fin dal 1814 e raccolte dal Pepe e da altri; mentre considera la questione stessa come affatto risoluta dalla pubblicazione del Dr. v. Zahn; e sui ragguagli del Barone di Koller architetta tutto il suo edifizio. Anch'egli riconosce esservi incertezza ed usa la forma dubitativa, rispetto a qualche episodio accessorio, per esempio: in qual tempo Re Ferdinando abbia avuto notizia dell'insidia ordita; chi sia stato il primo autore di questa; se il Carabelli fosse stipendiato dal Medici o avesse invece sconsigliato il Murat dall'imbarcarsi; anzi su questo punto contradice le relazioni del Koller; e si astiene pure dal riferire le parole che, secondo quelle, il Murat avrebbe rivolte alle prime persone incontrate al Pizzo: « Où est ma garde?... ». Nella sostanza peraltro egli le accoglie con pienissima fede; e colla loro scorta tien dietro allo svolgersi della

trama, fino alla scena del 9 novembre 1815, nella quale Ferdinando IV, un mese e cinque giorni dopo l'ottenuto successo, avrebbe convocati a consiglio, in Portici, i suoi ministri ed ingiunto loro, sotto vincolo di giuramento, di serbar sempre, anche a prezzo della vita, quel *segreto di Stato.*

Giova avvertire innanzi tutto che il Feldmaresciallo barone Franz von Koller, allora intendente generale dell'esercito austriaco, rimasto di presidio a Napoli, era un uomo retto e personalmente degno di stima. Vero è che, traviato da una falsa idea della ragione di stato, espone, senza una parola di biasimo, la turpe insidia che attribuisce al governo borbonico contro il Murat. Ma torna a molta sua lode quest'altro fatto mentovato in un dispaccio del principe Jablonowski al Metternich e riferito dal March. di Sassenay: « pel « mantenimento delle soldatesche imperiali, che stava a carico del « Regno, ridusse a trecentoquarantamila ducati un contratto che « era stato stipulato dal Medici per ben seicentomila; e poichè « l'assuntore, non ostante quella tara, volle dargli in regalo il dieci « per cento, cioè trentaquattromila ducati, egli, ricevuta la somma, « la versò subito nel tesoro napoletano ».

Ove pertanto un sì esemplare amministratore attestasse di cose cadute sotto i suoi sensi, non vi sarebbe nulla da opporre. Ma qui si tratta invece di ragguagli segreti, che il Koller medesimo dice di avere *puisés à la source que vous connaissez,* e che trasmette al Commissario imperiale da cui dipende, conte Franz de Saurau. È lecito chiedere, coll'autore di una breve e assennata recensione dell'*Archivio storico per le provincie napoletane,* se egli veramente « *solesse attingere le notizie a buona fonte e vagliarle con criterio* », mentre poi sembra che « *s'inganni nella parte attribuita al Carabelli* »; in oltre l'ignoranza del Re e il giuramento dei ministri « *hanno l'aria di una storiella* »; ed infine « *non era piccola la responsabilità di attirare nel Regno Gioacchino Murat* » (1).

III.

Varie cose si possono aggiungere a queste savie osservazioni. Le lettere del Koller al Saurau dimostrano senz'altro come lo scrivente si ristringesse a riferire quanto gli veniva detto, senza por-

(1) *Arch. stor. per le prov. nap.,* XXI, 1, 189 (gennaio 1896). La bibliografia è sottoscritta B. C. (Benedetto Croce). - Ved. anche una pregevole e diligente *recensione di opere varie su Gioacchino Murat,* scritta da Alberto Lumbroso, in *Riv. stor. it.,* XIII, 5-6, 1896.

tarvi alcun esame critico; anzi dichiara lealmente: « ici je n'ai fait « à personne, sans exception, aucune comunication de cette découverte afin qu'un usage précipité ne provoque pas de soupçons, et « que cette précieuse occasion d'être tenu au courant de tout ne « risque pas d'être perdue pour moi ». Come appare, egli ha cieca fiducia nel suo confidente; e però si guarda bene dal discuterne le informazioni; ed ancor più rifugge dall'indagarne altrimenti la veridicità; e così pure quando accade che colui rettifichi le cose narrate, il buon Feldmaresciallo si contenta di farsene eco, e nulla più.

Il Marchese di Sassenay afferma che, pel suo ufficio d'intendente alle proviande, egli doveva avere una polizia propria e speciale; ma non si sa donde tragga questa notizia, che sembra una congettura infondata. È piuttosto da credere che il confidente fosse qualche impiegato della polizia napoletana. E ad ogni modo qui si presentano diverse ipotesi: il confidente stesso poteva ingannarsi, e ripetere voci, che (come è noto) erano allora assai diffuse; poteva altresì volere ingannare il Koller, sia a vantaggio proprio, col fine di spillargli danaro, sia anche per ordine e per conto di qualche ministro. È notevole come quasi in ogni lettera s'insista sopra le somme parte pagate e parte promesse al barone Petroni, intendente di Monteleone, e ai suoi cooperatori Trentacapilli, Carabelli, Barbara, somme che vanno sempre crescendo, da dieci e ventimila ducati a mezzo milione; finchè il brav'uomo scrive al suo capo, a mo' di conclusione: « Il est à supposer que le gouvernement a dépensé des « sommes importantes dans cette entreprise contre Murat, comme « cela est venu à ma connaissance, car Votre Excellence ne peut « pas s'imaginer quelle peine j'ai à faire rentrer à la fin du mois, « même par acomptes de cinq à six mille ducats, la dotation mensuelle de l'armée.... ». Sebbene non convenga di esagerare il significato di queste parole (che sono le ultime dell'ultima lettera, ora comunicata dal Dr. v. Zahn e per la prima volta data in luce dal M.e di Sassenay) esse non meritano peraltro di passare inosservate. È un tenue indizio, ma che troverebbe forse altri riscontri (1); e non potrebbe darsi che il famoso tranello fosse stato teso, anzichè a Re Gioacchino, all'onesto Intendente generale dell'esercito austriaco d'occupazione?

(1) Vedi un dispaccio del Metternich allo Jablonowki del 4 nov. 1815, dove parla del contributo di 25 milioni dovuto da Napoli all'Austria, e delle difficoltà che il conte di Saurau incontrava a riscuoterne le prime rate, in Helfert, *Joakim Murat — Anhang*, 47, p. 227.

IV.

Rimane infine la contraria ipotesi, che le confidenze da lui ascoltate e scrupolosamente messe in carta rispondano alla verità, sia in tutto, sia almeno in parte. È prezzo dell'opera esaminare il pro ed il contro, circa la credibilità di quella attestazione. Suo primo vizio è di essere anonima, e però fornita del solo valore che viene ad essa dall'autorità di chi la riproduce; ma, anche prescindendo da ciò, ha l'altro guaio di essere sola, o quasi. V'è una notizia indiretta data dal generale di Vaudoncourt, il quale nelle sue memorie (*Quinze années d'un proscrit*) dice di aver veduto una lettera del principe Suwaroff all'ammiraglio Tchitchagoff, in cui sarebbe raccontato il tranello del Medici. Ma è una conferma che poco vale; giacchè nella stessa lettera si troverebbe riferita la storia di una consultazione chiesta dal governo di Napoli ai ministri dei potentati europei (Spagna, Francia, Austria, Prussia e Russia); e questo racconto è smentito dai dispacci ufficiali dello Jablonowski, il quale dichiara che nè lui nè i colleghi furono consultati. Ciò non è taciuto dal M.e di Sassenay, il quale anzi denunzia lealmente la contradizione esistente tra le due informazioni; se non che egli le mette in bilancia, alla pari, e volentieri propende a credere che la consultazione avvenne, non in pubblico, ma in segreto. Ora delle due testimonianze una sola è attendibile, quella dell'ambasciatore: tanto più che è diretta, contemporanea, non viziata da alcuna ragione di dubbio, ed avvalorata da quella negativa di tutti gli altri rappresentanti diplomatici; giacchè niuno di essi parla del fantastico ritrovo. Ne tace non meno degli altri l'inviato britannico William A'Court: il suo dispaccio del 15 ottobre non avvalora menomamente le novelle del Vaudoncourt sulla *parte da lui presa nelle risoluzioni violente* della corte borbonica (1); ma dimostra soltanto che le approvava tanto da riputarle, in fin de' conti, *un atto di umanità,* perchè assicuravano la pace al paese; sicchè non c'era bisogno di farne

(1) « Sa dépèche du 15 octobre tendrait à prouver que le général de « Vaudoncourt a eté ben renseigné sur la part prise par lui dans les ré« solutions violentes adoptées par Ferdinand et ses ministres ». Così il M. di Sassenay (p. 208); il quale poi riproduce i passi del documento (pubblicato per disteso nell'*Append.* C, p. 250) che, a suo avviso, conforterebbero quell' opinione.

l'apologia. E lo stesso disse pure in private conversazioni, come è attestato dal Palmieri di Micciché. Tal sentenza era poi conforme a quella di quasi tutti gli statisti contemporanei; e il Metternich, che passava pel maggior protettore del Murat, esprimeva, in forma più misurata, proprio le stesse idee dell'A'Court, e come lui giudicava legittima la condanna del ribelle perturbatore. Dal che non si può indurre che nè l'uno nè l'altro abbiano avuto mano negli ordini dati dal governo con tanta segretezza e tanta prontezza, che nulla ne trapelò (dice lo Jablonowski) prima della vigilia dell'esecuzione. Fra le molte ciarle che allora si sparsero (e forse non senza l'aiuto interessato della polizia napoletana) ci fu anche quella dell'intertervento dell'A'Court nel Consiglio dei Ministri; e la riferì il Pepe, al pari del Vaudoncourt. Ma se quell'inviato, chiamato a consulta, avesse davvero, secondochè vuole il Vaudoncourt, vinto ogni titubanza, esclamando: « Tuez-le, je prends tout sur moi! », è probabile che simil fatto non sarebbe sfuggito allo Jablonowski, ambasciatore austriaco, il quale non avrebbe avuto ritegno d'informarne il suo governo, e di farlo rilevare altresì al Conte di Circello, mentre invece gli manifestava la sua meraviglia che non si fosse chiesto il parere dei potentati alleati e dei loro rappresentanti (1).

V.

Tutto ciò dimostra qual valore abbiano le memorie del generale Vaudoncourt e i ragguagli che egli pretende aver desunti da un supposto foglio del Suwaroff. Una simile argomentazione si applica in fatti a quello che è il nodo principale della controversia, cioè al *guet-apens,* svelato dalle lettere del Koller al Saurau, ma ignorato affatto dalla diplomazia europea. Il Koller stesso, e dietro a lui il nostro storico, cercano di spiegarne il silenzio generale, riportando un discorso che il Medici avrebbe fatto al Re, per calmarne le inquietudini, in sul principiare di novembre. Lo avrebbe assicurato che le voci corse sul tranello teso al Murat si sarebbero diffuse ugualmente, anche se non ci fosse stato nulla di vero; ma che nessuno poteva averne certezza; e che i ministri degli stati stranieri sarebbero i primi a smentire simile ciarla, perchè altrimenti, essi che non ne avean mai rag-

(1) Disp. 12 e 19 ott. 1814, e risp. 4 nov. 1815, in Helfert, Op. cit., 205, 221 e seg.

guagliato le proprie Corti, si esporrebbero alla taccia d'imprevidenza, mostrando che erano sfuggiti alla loro oculatezza i molteplici apparecchi, senza i quali l'avvenimento non avrebbe potuto compiersi. E il M.e di Sassenay così commenta: « Medici avait vu juste. Aucun « rapport officiel relatant le guet-apens ne fut envoyé, de Naples, en « Angleterre, ni en France, ni en Autriche, par M. William A'Court, « le comte de Narbonne et le prince Jablonowski ». Ma poi non sembra persuaso che la ragione addotta fosse la vera; poichè soggiunge: « Il est hors de doute que ces trois ambassadeurs furent « parfaitement renseignés sur ce qui s'était passé. Quiconque a vécu « à Naples..., sait que les espions y foisonnaient, et que rien n'était « plus facile pour un ambassadeur, que d'être bien renseigné sur « les agissements du gouvernement ». Perchè dunque ne tacquero? Secondo il discorso attribuito al Medici dal confidente del Koller, fu per non scoprire la loro antecedente ignoranza o negligenza. Secondo il M.e di Sassenay, il motivo sarebbe stato diverso, giacchè non può credersi che fossero rimasti al buio della trama: « Au fond, tous « les ministres étrangers étaient favorables à Ferdinand IV et « haïssaient très franchement Murat. Il se fit *donc* autour du guet-« apens une conspiration du silence, à laquelle s'associèrent les « généraux qui commandaient l'armée d'occupation. Pas un d'eux « ne souffla mot, dans ses rapports officiels, de la trame ourdie par « Medici. Seul le lieutenant général Nugent dit dans une de ses « dépêches: - Toute cette affaire a été traitée sons le sceau du « plus profond secret et est considérée exclusivement comme une « affaire de police. En conséquence, il n'en a été fait aucune comu-« nication aux commandants militaires autrichiens » (p. 215). Evidentemente tali parole si riferiscono allo sbarco del Murat, alla sua cattura, al giudizio e alla morte, nei quali incidenti non si volle ravvisare alcun segno di fazione guerresca, e si considerarono soltanto come fatti interessanti la polizia interna; ma non si può ritrovare nelle parole stesse la menoma allusione alla supposta trama.

VI.

La *congiura del silenzio,* quando non sia una frase fatta della polemica moderna, può presumersi in una combriccola di pubblicisti, mossi da un comune tornaconto, ma non fra rappresentanti di potentati divisi da emulazioni e dissidî palesi ed occulti. Nè l'odio pel Murat e la simpatia pel governo restaurato sono ragioni bastanti a spiegare il loro mutismo; quei sentimenti, per quanto forti

ed efficaci, non li avrebbero mai spinti a mancare al loro dovere d'ufficio, e, per giunta, a concertarsi insieme per non informare le respettive Corti di un fatto venuto a loro cognizione, che dovevano stimare importantissimo.

D'altra parte non avevano quei diplomatici a loro disposizione il cifrario? Eppure nè il Barone Helfert che ha frugato negli archivi di Vienna, nè l'istesso M.e di Sassenay che ha compulsato quelli di Parigi e di Londra, hanno trovato nulla che nemmeno lontanamente faccia menzione di una insidia, nella quale sarebbe caduto l'infelice Sovrano.

La scomparsa, dal grande Archivio di Napoli, delle filze tutte (fuorchè una di poca importanza) concernenti l'impresa del Pizzo è invocata altresì come un argomento in favore di quella storia; sarebbe quindi una conseguenza del giuramento che si dice richiesto dal Re ai ministri, per la gelosa custodia del *Segreto di stato.* « Ce fut sans doute au sortir de la résidence royale, (dice il nostro A.), « que Medici, d'accord avec ses collègues, fit disparaître les pièces où « se trouvait la preuve du guet-apens » (p. 213).

Ma è noto pur troppo che la distruzione di documenti preziosi non di rado avviene per più e diverse cause, soprattutto in tempi di rivoluzioni e di restaurazioni. Così, per citare un solo esempio, furono bruciate tutte le carte dell'Archivio toscano degli affari esteri dal 1797 fino all'invasione francese. Nè certamente il mite governo del granduca Ferdinando III può essere per ciò sospettato di tenebrose macchinazioni. La mancanza dei documenti napoletani non prova niente di per sè, mentre quella dei dispacci di tutti gli altri archivi d'Europa, nei quali dovrebbe trovarsi un qualche riscontro alle notizie rapportate dal Barone von Koller, è un argomento gravissimo, che, fino a prova contraria, toglie a queste ultime ogni sicura fede.

Nuoce ad esse finalmente, anzichè renderle più credibili, l'armonia in cui stanno colle voci largamente diffuse allora tra il popolo napoletano, che Re Gioacchino fosse stato tratto in perdizione per opera di tradimento. Giacchè i riscontri leggendarî, non che compensare il difetto dei riscontri archivistici, accrescono i dubbi sulla provenienza di quella novella. La tragica morte del Murat fu feconda di leggende popolari; ed una di esse, accolta per vera del Pepe, è discussa pure in un'appendice del libro qui esaminato, come altre ne riferirono il prof. Misasi e il prof. Giacinto Romano (così benemerito degli studî murattiani, specie per la stampa della relazione del can. Masdea), il quale avvertiva ultimamente come in questo campo rimarrebbe ancora da spigolare. Pertanto occorre andare

col piè di piombo per non confondere inconsapevolmente i parti della immaginazione colla realtà dei fatti.

Risulta dalle cose dette che in questa seconda categoria non è possibile, per ora almeno, di accettare i ragguagli contenuti nelle lettere del Koller, perchè non ne appare sufficientemente provata l'indole autentica e l'origine genuina. Tuttavia conviene di esaminare anche più da presso la loro intrinseca verosimiglianza o inverosimiglianza. Il Marchese di Sassenay è colpito di vederli confermati per molta parte, dalla relazione del ministro di Polizia (che era lo stesso Medici) del 16-17 ottobre 1815 e da quelle del general Nunziante del 9 e 10. Se non che la vantata rispondenza tocca soltanto fatti accessori e divenuti di ragione pubblica, nè involge punto, come ben può credersi, il punto che solo preme, cioè il segreto del *guet-apens*. Inoltre è da notare che le lettere del Koller sono del 3 e 29 novembre e del 2 decembre 1815 e del 1.° gennaio 1816; quindi la più antica è posteriore di 13 giorni alla relazione del Medici che fu pubblicata nel *Giornale delle due Sicilie* del 20 ottobre 1815; e ciò spiega la rispondenza stessa.

VII.

C'è ancora un'altra testimonianza, rimasta ignota al nostro autore e favorevole al suo assunto; ma si vedrà che non ha maggior valore delle altre. Leggesi questa in una delle ultime pagine di certe *Memorie segrete del gabinetto di Napoli e di Sicilia* che il Barone di Helfert trasse dall'archivio di Stato di Vienna e pubblicò, nel 1892, come composte dal Barone Cresceri, largamente illustrandole con introduzione e note (1). Sono anonime e si fingono *trovate nel portafoglio di un viaggiatore americano.* Ma certamente sono opera di un signorotto, addetto alla Corte napoletana, uomo di scarsa cultura, poco esperto nell'uso della lingua e della sintassi, ma devoto a Maria Carolina e feroce odiatore del cav. Medici, del duca d'Ascoli, del Castrone, del S.t Clair e di altri che chiama ad ogni tratto *rei di stato, falsi realisti, ladri e assassini.* Le notizie storiche, spesso inesatte, sono affogate in un pantano di pettegolezzi e d'improperi,

---

(1) *Memorie segrete des Freiherren Giangiacomo von Cresceri, enthüllungen über den Hof von Neapel, 1796-1816,* mit biogr. notiz., einem krit. commentar, und einem anhang versehen von Frh. von Helfert; Wien, 1892 (Sitzungsberichte d. K. Akad. der Wissenschaften in Wien, CXXVII).

roba poco degna di occupare il tempo e le cure di un diligente ed erudito storico quale il Barone di Helfert. Forse egli avrebbe fatto meglio di seguire il suo primo proposito di darne soltanto qualche estratto; ma gli parve di poterne ricavare un prezioso bottino e soprattutto credette (dalla forma del carattere e delle virgolette orizzontali) di poterne attribuire la paternità al Barone Giangiacomo de Cresceri, già inviato imperiale a Napoli ed a Palermo. Se non che gli Archivisti viennesi, paragonata la scrittura dei suoi dispacci con quella delle *Memorie,* esclusero che fossero della stessa mano (1): onde l'Helfert ammise che si trattasse di una copia, o meglio di una dettatura, ma persistette a reputarne autore il Cresceri, senza addurne alcuna prova convincente. La quale avrebbe dovuto rintracciarsi in un assiduo raffronto tra i documenti diplomatici emanati dal Cresceri e le controverse *Memorie,* sia rispetto alla sostanza, sia rispetto alla forma; ed invece a ciò non giovava di registrarne coscienziosamente, come fece l'egregio Editore, i latinismi, i francesismi, i richiami all'antichità, e poi (cercando di scusarli) gli errori storici, gli anacronismi, le malignazioni d'anticamera, mentre d'altra parte narrava la biografia del Barone Cresceri.

Per buona sorte avendone egli stesso inserite molte frasi nei suoi volumi sulla *Regina Carolina* e su *Fabrizio Ruffo,* e riprodottone un lungo dispaccio del 26 gennaio 1799, non che citati vari periodi di un altro precedente, basta leggerli per giudicare come provengano da un cervello più assestato e da una penna più corretta e sicura che le *Memorie segrete* (2). Le quali, ad ogni modo, essendo più che altro un libello indirizzato contro il Medici è naturale che faccian tesoro di tutte le accuse, giuste od ingiuste, ond'era incolpato. Pertanto così parlasi in esse di lui e dei suoi complici, ai quali il Re Ferdinando recuperato il trono, nel '15, aveva *avuto la stupidità di rimettere nuovamente in mano il dispotico dominio di tutti i suoi Stati:* « La loro « marcata preferenza, la loro affettata clemenza, e la stomachevole « loro amalgamazione con i ribelli, non veduta finora in altro paese, « non ha e non ebbe altro scopo, che di occultare la manifestazione « delle loro criminose corrispondenze coi medesimi quando erano in « Sicilia, ed i maneggi, fatti insieme con loro, per attirare di nuovo

(1) Ibid., 1 e seg., 21 e seg., 50 e seg., 57, 68-70.

(2) Frh. von Helfert, *Fabrizio Ruffo, Revolut. und gegen-Rev. in Neapel,* pp. 533-537, p. 32, nota 1, e pp. 50-51 in nota, dove è giustamente apprezzato il valore dei dispacci del Cresceri; e cfr. *Kön. Karolina,* pp. 93, 112, 113, 125, 126 e *passim.*

« Murat nel Regno affine di fucilarlo, non fu zelo e attaccamento
« pella famiglia Borbone, ma per togliere di mezzo il testimonio
« più pericoloso che li tenne al soldo, per favorire la sua causa in
« Palermo. Questo, e non altro fu l'oggetto, ch'essi videro mal vo-
« lentieri il Principe di Canosa nell'importante posto affidatogli,
« perchè sebbene Medici, appena tornato in Napoli, avesse cura di
« bruciare le carte comprovanti la loro perfida condotta che esiste-
« vano in Polizia, pure aveva egli altri documenti irrefragabili per
« palesarli al Re, e ne temevano. Stolto, Canosa, che non lo fece per
« una semplice intempestiva delicatezza di cavalleria, e forse dovrà
« renderne conto a Dio. Egli forse inesperto dell'arte cortigiana, o
« forse per ambizione di fare il Coriolano, mancò di spirito e tradì
« il suo dovere. Era in obbligo di parlare chiaro al Re.... » (1).

Deposizioni pensate ed espresse in siffatta guisa non meritano di esser discusse; sono di quelle a cui, nei giudizi forensi, l'accusa e la difesa sogliono rinunziare di pieno accordo: nuocciono in fatti, in luogo di giovare, alla causa che sostengono. E così, di fronte a tale incomposta profluvie d'improperi, si desta, per reazione, una certa propensione, persino a favore di un tristo arnese qual fu il Ministro Luigi Medici.

Più rispettabile, se non più attendibile, è un'altra testimonianza, comunicata allo scrivente dalla cortesia di un amico e desunta da un passo della *Histoire de France depuis la fin du règne de Louis XVI jusqu'à l'année 1825, par l'Abbé de Mongaillard* (9 vol., Paris, 1827). Quivi si fa cenno della morte del Murat al Pizzo e si aggiunge:
« Il y est débarquè le 8 dans l'attente d'un soulèvement en sa fa-
« veur, tandis qu'il était attiré dans le piège par l'astuce, ou si l'on
« veut, par la loyauté napolitaine du Podestà de ce lieu » (VIII, 290).
Sebbene si creda che vero autore dell'opera storica sia stato, anzichè l'Abate, il fratel suo Conte di Montgaillard, il quale ebbe intime relazioni colla polizia francese, tuttavia non può dirsi che le informazioni trascritte accrescano molto il pregio delle altre. Esse confermano il fatto certissimo delle voci allora diffuse; e mostrano che ne giunse l'eco anche in Francia, sia mediante la polizia, sia per via diversa. Ma la loro credibilità rimarrà sempre dubbia, finchè il racconto non sia autenticato da attestazioni di fonte più genuina e sicura, o meglio ancora da qualche documento diretto ed irrefragabile.

---

(1) Cit. *Memorie segrete,* 227 e seg. (305 e 306 del ms.).

VIII.

È egli possibile che venga mai fuori un tal documento, o almeno una dimostrazione equipollente? È supponibile che un ministro di Ferdinando IV si assumesse di promuovere lo sbarco del Murat, a rischio di suscitare una pericolosa ribellione, ed anche una guerra civile? Il Marchese di Sassenay espone per primo i pericoli interni ed esterni di quella trama: Medici, così conclude, « avait réussi, « mais il avait joué gros jeu.... ». La conseguenza peraltro che egli ne trae, non è già il dubbio sulla possibilità del fatto, bensì la certezza che il ministro era interessato a ben custodire il segreto.

Considerata in sè stessa la cosa sembrerebbe inverosimile. Ma è debito di una critica imparziale e serena il dichiarare che chi abbia penetrato addentro l'indole e la vita del Medici lo giudicherà capace di aver meditato e preparato un tal colpo. Ciò non vuol dire che il fatto sussista, nè un apprezzamento di psicologia storica può mai supplire alla deficienza di prove. Ma, dovendosi istruire un processo che riman sempre aperto, è anche questa un'indagine che non va trascurata. Il cav. Luigi de Medici, de' principi d'Ottajano, che il nostro Autore tratta con troppa indulgenza, era uno di quegli ingegni torbidi (prototipo il Talleyrand), in cui si erano accoppiate le corruzioni degli antichi e dei nuovi tempi, ed in cui l'*argomento della mente* s'aggiungava *al mal volere ed alla possa.* Amministratore esperto, ma non disinteressato, aveva negli estremi pericoli dello stato, una condotta oscura e piena di avvolgimenti: tale si mostrò come reggente di vicaria e membro della giunta di Stato, dal '91 al '94, fino alla sua prigionia di quattro anni e alla sua assoluzione; e tale altresì nei moti del '21, intorno ai quali merita di essere riferito il giudizio che ne dà il duca di Gallo, già suo collega nel Ministero, statista equanime e avvezzo piuttosto a prudente riserbo, che a rigida severità:

« Sembra.... che Medici volle che avvenisse tutto quello che « avvenne di poi: poichè conosceva egli da molto tempo il male « che si preparava, ed avvertitone più volte, e da molte autorità « provinciali, dissimulò, anzi disprezzò ogni avviso, per non apportarvi nessun rimedio: anzi lasciò che in quelle circostanze il governo riunisse il campo di Sessa, ove si formò nei militari il lievito della rivoluzione, e ponesse al comando di molte provincie, « e precisamente di quella di Avellino, ove si stabilì la culla della « rivoluzione, i generali più riscaldati. E quando questo ministro

« col suo aiutante Tommasi ebbero posto l'incendio alla monarchia « col far proclamare la costituzione, non pensarono che a sottrarsi « alle conseguenze, abbandonando il re, e domandando nella stessa « notte le loro dimissioni con una pensione di ritiro.

« Di questi mali fu poi incolpata la sacrificata nazione che ne « soffrì le più aspre conseguenze e tutte le miserie, nel mentre che « il vero autore col suo complice si ricolmarono di onori, di potere « arbitrario, e di immense ricchezze; alle quali si associarono le « enormi dilapidazioni dei loro favoriti d'ogni ordine e d'ogni « classe » (1).

Tale essendo l'uomo non farebbe soverchia meraviglia, se anche nel '15 fosse andato per coperte vie e avesse usato qualcuno de' suoi lacciuoli. Non sembra credibile che abbia ordito una vasta trama, perchè, come si è avvertito, ciò non sarebbe sfuggito nè sarebbe stato taciuto dagli ambasciatori stranieri. Ma non è impossibile (benchè non sia ancora provato) che egli si fosse posto segretamente in relazione ed avesse pur comprato qualcuno dei corrispondenti che il Murat aveva nel Regno.

Inesplicabile è il fatto, giustamente rilevato dal M.e di Sassenay quando annota in appendice la relazione del Nunziante, che il Medici, informato sin dal 4 (come confessa) della partenza del Murat veleggiante alla volta della Calabria, non ne avesse comunicato alcuno avviso al Generale, comandante e commissario civile in quella provincia. Oscuri rimangono pure gli ordini dati al Trentacapilli, di cui il Nunziante ignorava la presenza al Pizzo. Nè tanto chiara, quanto sembra al nostro Autore, può dirsi la parte del Carabelli ad Ajaccio presso il Murat; costui, secondo il Pepe, (che giudica *mere invenzioni* le contrarie accuse) gli sarebbe stato mandato dal Medici a sconsigliare l'impresa; e stanno in suo favore le testimonianze del Macirone e del Galvani; ma non si può non tener conto di quella del Franceschetti, che è fra le altre autorevolissima, soprattutto trattandosi di apprezzare l'ambiguo significato di certi discorsi. Il March. di Sassenay ritrae benissimo l'indole volubile e fanciullesca del Murat, ma se ne può inferire che non c'era bisogno di congiure per trascinarlo alla pazza impresa; ci furono probabilmente lettere, esortazioni ed inviti che lo spronarono a imbarcarsi; ma ha ragione il Colletta di ricercarne la prima causa nell'animo di lui. Quanto

---

(1) *Memorie del Duca di Gallo* (ed. B. Maresca in *Arch. Stor. per le prov. nap.*, XIII, 2), XIX, 217-218.

alle insinuazioni contro il Colletta medesimo, esse cadono col fragile edifizio a cui furono senza necessità sovrapposte.

Altri punti da indagare e da discutere sarebbero il tradimento di cui è accusato il Barbarà e le ricchezze in denaro e in diamanti attribuite al Murat; ma si anderebbe troppo per le lunghe, e si varcherebbero i confini di una modesta recensione Già i due argomenti erano stati trattati con molta sagacia critica dal prelodato prof. G. Romano, in occasione della pubblicazione dei sigg. Gasparri e Capialbi, intitolata: *La fine di un Re* (1). Or vedrà egli se le informazioni confidenziali contenute in un dispaccio del Medici al Circello, del 2 dicembre 1815, non che i sospetti generati dal contegno del corsaro barbaresco che fermò le due navi del Barbarà valgano o no a smuovere alquanto le opinioni da lui sì risolutamente propugnate (*Append.,* 246, e 293).

Bastino le fatte osservazioni a dimostrare quanta importanza sia da assegnare al lavoro del march. di Sassenay, il quale non pretende di pronunziare sentenza inappellabile sugli ultimi giorni del Murat: ma registra e dà in estratto i principali documenti conosciuti, e mette in mostra lo stato presente della questione, mentre con un racconto attraentissimo richiama in vita quei drammatici avvenimenti. Se le sue conclusioni sembrano talora censurabili, per deficenza di prove o per latitudine d'induzione, tanta è la probità scientifica con cui è composto il libro, che in esso il lettore trova pronti gli argomenti per correggerne o temperarne i giudizi, come meglio gli aggrada. Sicchè va ringraziato l'A. per questa sua nuova benemerenza verso gli studi di storia italiana.

Firenze. AUGUSTO FRANCHETTI.

XI ottobre MDCCCXCVI. - Il Trentino a Dante Alighieri; Ricordo dell'inaugurazione del Monumento Nazionale a Trento. - Trento, Giovanni Zippel editore, 1896. - 8.° pp. v-111.

Nell'occasione dell'inaugurazione del monumento innalzato dai Trentini al Sommo Poeta, opera egregia di Cesare Zocchi e simbolo di vivido e costante sentimento di patria, la Casa editrice Zippel raccolse in un volume alcuni scritti di autori trentini, ai quali precedono le note terzine di GIOSUÈ CARDUCCI: *13 settembre 1321.*

---

(1) *Riv. stor. it.,* XI, 3, 1894.

La signorina Luisa Anzoletti tratta de *L'Arte monumentale a Trento* in un articolo nel quale, con molta diligenza e con molto affetto, studia l'ambiente artistico trentino nei secoli passati e ricerca le ragioni per le quali un paese, che conta fra i suoi Alessandro Vittoria, i Lampi, i Guardi ed altri molti, non possegga poi quasi affatto opere dei suoi migliori artisti e invano vi si ricerchi l'orma dell'arte trentina, mentre il gusto del bello e il culto dell'arte vi dovevano essere, come per molte prove si manifesta, largamente sviluppati. L'indagine è condotta con acume, ma non ci sembra che sieno del tutto da accettarsene le conclusioni, nè che queste sieno sempre esattamente corrispondenti alle premesse. I nostri artisti accorrevano ai maggiori centri, giacchè Trento, dove, a ogni modo, essi, sebbene per poco tempo, lavorarono, e con loro e più di loro altri di altri paesi, non poteva certo competere con Venezia, con Milano, con Roma, nè essere, per l'artista, residenza rimunerativa come Vienna o Mosca, Odessa o Varsavia. E se le loro opere nel Trentino scomparvero, dovremo dedurne, come la dotta autrice, che ai trentini mancò la gentilezza, o non piuttosto vedere le modeste cagioni di quella dispersione nelle circostanze materiali che accompagnano l'estinguersi di tante famiglie alle quali appartennero quei capi d'arte che erano, giova notarlo, per la massima parte ritratti? L'A. si occupa poi, con vero e vivo sentimento d'arte, dei maggiori monumenti architettonici di Trento: il Duomo, cominciato nella prima metà dell'undecimo secolo ed edificato a varie riprese, ma pure esempio di mirabile unità e, come lo definì il Selvatico « uno dei monumenti più splendidi che l'arte lombarda abbia « lasciato quando si allargò lungo il piede delle Alpi » e il Castello del Buon Consiglio, sorto intorno all'antica torre romana e divenuto poi residenza dei principi vescovi di Trento. L'arte che aveva sino al Cinquecento ornato la casa di Dio, si rivolse in questo secolo alla dimora dei suoi sacerdoti. Bernardo Clesio, il munifico cardinale che incarna così manifestamente i vizi e le virtù dell'età sua, rinnuova l'antico castello, vi aggiunge nuovi e più grandiosi edifizi, chiama ad ornarlo nobilissimi artisti e lascia ai suoi successori, i cardinali Madruzzo, la dimora veramente principesca, nella quale il primo di questi, il cardinale Cristoforo, potrà tenere le meravigliose feste, che solleveranno dalla noia del lungo Concilio i Padri della Chiesa. Ma altro uso fanno ora del Castello del Buon Consiglio i successori di Carlo Quinto e di Ferdinando Primo, che Bernardo aveva con tanta fedeltà e con tanto ingegno servito. La residenza dei principi di Trento serve ora da caserma, e i soldati austriaci danno gli ultimi colpi a ciò che il tempo ha risparmiato.

Più brevemente discorre poi la signorina Anzoletti della basilica di S. Maria Maggiore, pregevole costruzione dei primi anni del Cinquecento, nota per esservisi tenute alcune sessioni del Concilio; dei palazzi principali e delle case dalle pareti dipinte che ornano ancora, e, diremmo quasi, caratterizzano le vie di Trento.

Importante è l'articolo di LUIGI CAMPI su *L'italianità del Trentino,* nel quale egli sostiene « che il romano dominio non ha determi-« nato, nè poteva determinare l'italianità del Trentino, mentre nelle « regioni all'Italia antica limitrofe, in forza della stessa e quasi con-« temporanea azione livellatrice della romana civiltà, sorsero prima « ancora del nostro volgare scritto, altri linguaggi, altri dialetti ». Non conviene quindi attribuire solo alla postura del paese e ai suoi contatti col resto d'Italia, se questo assunse i costumi e la lingua italiani; ma si deve ricercare piuttosto nelle condizioni dei popoli che abitavano il paese prima della conquista romana la ragione per la quale questa vi ebbe così larga influenza e vi trovò così facile terreno. E l'A., colla sua ben nota competenza, segue passo passo i rinvenimenti archeologici fatti nel Trentino e ponendoli a confronto con quelli del resto d'Italia e dimostrandone le affinità, determina la comunanza di origine delle antichissime genti trentine con le altre italiane e nota che appunto perchè il sustrato era italico, la civiltà romana vi si svolse rapidamente e rese e rende il popolo trentino tetragono a qualunque insidia antinazionale.

VITTORE RICCI scrive *D'una causa remota del monumento a D. A. in Trento.* Egli esamina la configurazione del Tirolo meridionale e del Trentino e nota che l'Adige, fra' monti, attraversa due regioni distinte, due vestiboli; il primo a settentrione, quadrilatero, chiuso fra il tratto della catena media delle Alpi centrali, compreso tra i massicci dell'Oetz e del Venediger, tra le diramazioni meridionali di questi e le diramazioni del Cevedale e della Marmolada, che vengono a chiudersi sull'Adige; il secondo di forma meno regolare, a mezzogiorno del primo. Benchè ambedue le regioni sieno nel versante italico, tuttavia il quadrilatero è in facile comunicazione colla valle dell'Inn, mentre verso sud non si apre che per la stretta dell'Adige nel secondo vestibolo; così si costituirono due distinti territorî, disposti in modo da potervisi facilmente accomodare due popoli, il tedesco al nord, l'italiano al sud. E la storia di questo paese dimostra appunto che quando nella valle del Po si stabilì una potenza politica più forte che nei paesi al di là delle Alpi, questa potenza si allargò nel vestibolo meridionale e spesso anche nel settentrionale; quando invece predominò una potenza germanica, se ne allargò il dominio in ambo i vestiboli ed anche a mezzogiorno

di questi. Così, tra questo fluttuare, si vennero rassodando le due nazionalità, e pare naturale che nel vestibolo settentrionale, di fronte alla apertura che lo fa comunicare coll' altro, sorgesse la statua di Walter von der Vogelweide, e che tosto a Trento, cioè nel vestibolo di mezzogiorno, le si opponesse quella di Dante, rappresentanti di due lingue, di due nazioni, di due diritti, affermazione di germanità il primo, di italianità il secondo.

Vittorio Riccabona descrive in un vivace articolo *Il paesaggio trentino e i suoi abitanti.*

Albino Zenatti studia *La vita cavalleresca e la cultura letteraria nel Trentino ai tempi di Dante.* In questo breve lavoro l'A. tende a dimostrare non esatta l' opinione, generalmente diffusa, che il Trentino, che pure non fu « ultimo tra i paesi italiani nel prendere parte « alla cultura nazionale, ed anche nel promuoverla », non ebbe vita intellettuale prima del Quattrocento. E certo, se si guardi al numero degli scrittori conosciuti, il Trentino prima di quell' epoca non presenta che un Secondo, storico de' Langobardi, dal quale attinse Paolo Diacono, e un frate Bartolommeo, autore di vite di santi e di opere teologiche. Ma se si consideri piuttosto la condizione del Trentino e le relazioni sue colle altre regioni limitrofe dell' Italia nel medio evo, specie nei secoli, che precedettero immediatamente il Quattrocento, si dovrà convenire che anche colà in modo non dissimile dagli altri paesi italiani si era svolta la cultura, e che al risveglio civile del secolo decimoterzo e del decimoquarto non era rimasto inerte e insensibile solo il Trentino. Nè questo sarebbe stato possibile: per la sua posizione geografica e per la sua condizione politica, questo paese era in continui rapporti cogli stati vicini. Lo attraversava la via più importante tra l' Italia e la Germania, che congiungeva e vivificava le città trentine della valle dell'Adige; le sue valli minori, del Sarca, del Chiese, del Brenta, aperte sulla Lombardia e sulla Venezia, erano attratte nella sfera di attività di Verona, di Brescia, di Feltre; il suo governo vescovile non rendeva il dominio cristallizzato in una sola famiglia, ma vi si avvicendavano vescovi principi, talvolta tedeschi, ma spesso anche italiani, e ognuno portava seco dai suoi paesi la sua corte, e così si riversavano nella società trentina nuovi fiotti di gente di varia cultura, che con quella si fondevano e, a ogni modo, recavano alla remota città fra i monti il riflesso della vita più mite e luminosa delle città del piano. E presso ai vescovi, il Comune trentino, autonomo per molti rispetti, aveva i suoi podestà; italiani, sia se posti dagli imperatori a tutela della loro autorità, sia se liberamente invitati dai cittadini; così presso alla spesso austera famiglia vescovile, il podestà e la sua

famiglia davano esempio di vita più libera e spigliata. E italiani erano sempre i podestà di Riva. Nè se ne stava la nobiltà; i grandi feudatari accompagnavano gli imperatori nelle loro discese in Italia; partecipavano alle lotte che romoreggiavano ai confini tra gli Scaligeri, i Visconti, i Carraresi, la Repubblica di Venezia, e, tornando alle loro rocche turrite, vi conducevano spose le fanciulle della nobiltà lombarda, così come le gentildonne trentine entravano spose fra questa. E numerosi infine scendevano i giovani trentini alle università italiane.

Queste considerazioni basterebbero da sole, ci sembra, per togliere ogni valore alla presunzione che il Trentino, giacchè non può presentare scrittori del due e trecento, non avesse per nulla partecipato allora alla cultura della nazione; ma lo Zenatti raccoglie nel suo studio una quantità di fatti a conferma di quanto si è detto, che non possono lasciare più alcun dubbio sulla ragionevolezza del suo intento. Noi non lo seguiremo nella esposizione di questi, tanto più che egli stesso dichiara d'essere ben lungi dall'avere esaurito il suo compito; ma esprimiamo il desiderio che egli riponga mano con sollecitudine all'importante e geniale argomento.

Si occupa dei *Monumenti a Dante* GIUSEPPE ZIPPEL, che già altrove aveva scritto di questa materia, in un garbato studio, nel quale dà notizie importanti sui lettori pubblici della Divina Commedia a Firenze; sui progetti di erigere all'Alighieri un monumento nella sua patria; sui tentativi di portarne le ceneri da Ravenna a Firenze; sulle vicende del sepolcro di Ravenna; sui monumenti del secolo nostro dal cenotafio in S. Croce all'ultimo di Trento.

Ma la storia di questo è detta nella *Relazione* del D.r GUGLIELMO RANZI presidente del Comitato, che è pure compresa nel volume. Non è luogo questo che si possa trattarne; diremo solo che è scrittura semplice e sincera, dalla quale traspare tanta altezza e tanta nobiltà di sentimenti, fiducia così ferma, entusiasmo così vivo, che non si può leggere senza commozione e senza fremito e senza ricavarne un alto ammaestramento morale.

Non potremmo poi chiudere senza una parola di lode all'editore, che diede al volume veste elegantissima e lo ornò di splendide e numerose illustrazioni. Veramente la casa Zippel non solo fece un libro buono, ma fece anche un libro bello.

Napoli. G. PAPALEONI.

Necrologia

GUGLIELMO WATTENBACH.

Quando nel 1889 si festeggiò il settantesimo anno di Guglielmo Wattenbach, Samuele Löwenfeld (caro e indimenticabile amico, dopo appena due anni immaturamente rapitoci) (1), raccogliendo in un opuscolo le notizie della vita e delle opere del venerato maestro, conchiudeva con queste calde e affettuose parole (2): « Nella piena freschezza del « corpo e dello spirito celebra oggi il Wattenbach il set« tantesimo anniversario della sua nascita. Alle molte ono« ranze che gli hanno finora procacciato i buoni successi « delle sue opere scientifiche, il giorno presente ne aggiun« gerà delle nuove. Parecchî sodalizî, di cui egli è membro « e decoro, gli presenteranno i loro augurî in indirizzi e « in diplomi artisticamente lavorati: da amici e da ammi« ratori riceverà, singolarmente o collettivamente, regali « quali sa darne l'amicizia. Ma, dopo questi, verrà poi la « numerosa schiera di coloro che dalle lezioni e dai libri « di lui hanno imparato tanto e tanto: essi recano, come « unico dono, un cuore pieno di riverenza e d'affezione. « Quale altro dono può farsi a un dotto, a un insegnante « d'università, che più di questo possa allietarlo? ».

Alla tomba del maestro recentemente schiusa (e maestro mi onoro di chiamarlo, per l'insegnamento prezioso che mi

---

(1) Ved. *Arch. stor. ital.*, 1892, to. IX, pp. 209-211.

(2) S. Löwenfeld, *Wilhelm Wattenbach zum 22 September 1889:* estr. dai *Preussischer Jahrbücher,* LXIV.

è venuto dai suoi libri) reco anch'io un modesto tributo di riverenza e di gratitudine. Non ne discorrerò minutamente la vita e le opere: ma mio intendimento è di mostrare con un breve cenno agli studiosi italiani, e in particolar modo ai giovani, quanta opera, e quanto effettiva, abbia dato il Wattenbach al moderno rinnovamento scientifico degli studî sussidiarî della storia, e quanta sia nei libri di lui efficacia d'insegnamento e tesoro di dottrina.

Nacque Guglielmo Wattenbach il 22 settembre 1819 in Ranzau, nell'Holstein, di famiglia mercantile. Perdette a cinque anni il padre, e condottosi colla madre e colle sorelle in Lubecca, vi frequentò il ginnasio. Per l'influenza del maestro, Giovanni Classen, che fu « interprete eccellente dei classici greci », non che per le tendenze di alcuni a lui più benaffetti tra i suoi condiscepoli (tra i quali è da nominare Ernesto Curtius), il W. s'innamorò degli studî classici, e in particolar modo degli ellenici, e l'educazione sua e i suoi primi lavori furono esclusivamente filologici, e seriamente l'apparecchiarono ad assumere con onore la laurea dottorale, il 22 luglio 1842, nell'Università di Berlino, presentando una dissertazione filologica sull'argomento *De quadringentorum Athenis factione,* e discutendola con Giorgio Curtius, con Martino Hertz e con Teodoro Becker, filologi (come dice il Löwenfeld) « della più stretta osservanza ». Da questo giovine e appassionato filologo doveva poi scaturire (chi lo avrebbe allora predetto?) il valente maestro di storia e d'erudizione medievale, alle cui opere e al cui insegnamento gli studî nostri debbono tanta gratitudine. Ed è questo un nuovo argomento, se pure ce ne fosse bisogno, come negli studî delle umane lettere, e segnatamente delle classiche (che la moderna democrazia affètta di dispregiare), s'educhi l'intelletto a ogni alta speculazione e si addestri la critica a ogni maniera d'indagini. Anche Teodoro Mommsen (l'ha ricordato pochi giorni fa il mio collega Alberto Del Vecchio) in una lettera scritta a suo fratello Tycho, grecista, dedicandogli un libro, compiacevasi « di non avere per le Pandette

« dimenticato Omero » e d'essere debitore all' « impulso « filologico », ch'egli aveva ricevuto, dell'indirizzo che avevano prese le sue ricerche (1).

Agli studî storici del medio evo fu condotto il W., più che per spontanea volontà, per effetto d'altre circostanze. Aveva udito in Berlino le lezioni del Ranke, e gli avevano fatto profonda impressione, ma era rimasto filologo puro. Poi nel 1843, per mezzo del Giesebrecht, entrò in relazione con Giorgio Enrico Pertz, il quale lo assunse come collaboratore nei *Monumenta Germaniae historica* (in luogo del Waitz chiamato a Kiel); e d'allora in poi il nuovo indirizzo dei suoi studî fu determinato; e, detto addio all'antichità per il medio evo, recò nelle nuove ricerche tutta l'energia d'indagini, la sicurezza di metodo, la finezza di critica, che erano proprie del suo forte ingegno e che gli studî filologici avevano disciplinate e rafforzate.

Degli ufficî che ebbe il W. basterà che io dia una notizia brevissima. Abilitato nel 1851 alla libera docenza nell' Università di Berlino, vi lesse storia per quattro anni; nel 1855 andò archivista a Breslau; nel 1860 tornò all'insegnamento, essendo chiamato professore di storia a Heidelberg; e nel 1873 venne chiamato a Berlino per succedere a Filippo Jaffé (morto nel 1870) nella cattedra di scienze ausiliarie della storia, già dal suo predecessore così nobilmente illustrata, e rimasta poi per tre anni vacante.

Intensa è stata l'attività scientifica del W. e copiosissima la sua produzione letteraria.

Ne do un cenno per sommi capi: partecipazione al lavoro e alla direzione dei *Monumenta Germaniae historica;* edizioni di testi per questa e per altre collezioni; direzione di pubblicazioni periodiche e scientifiche (come il *Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde,* che egli as-

(1) A. Del Vecchio, *Teodoro Mommsen* (per il suo ottantesimo anniversario): nel giornale bolognese *Il Resto del Carlino,* 29 e 30 novembre 1897.

sunse nel 1875 e cedette poi nel 1889 alle ottime cure di Harry Bresslau; e la rinnovata edizione dei *Regesta Pontificum* del Jaffé [Leipzig, Veit e C., 1881-88]); collaborazione ad altre opere collettive (come l'*Allgemeine deutsche Biographie;* e gli *Jahresberichte der Geschichtswissenschaft,* dove dal 1880 scriveva l'annuale relazione sulla paleografia; gli *Exempla codd. latinorum litteris maiusculis scriptorum,* collo Zangeimeister [Heidelberg, 1876-79]; gli *Exempla codd. graecorum litteris maiusculis scriptorum,* col Velsen [ivi, 1878]); importanti opere proprie (come la *Geschichte des römischen Papstthums* [Berlino, 1876] e le altre che menzionerò tra poco particolarmente); e una serie numerosissima di articoli per riviste, di opuscoli critici, di memorie accademiche (1).

Ma la benemerenza principale e duratura del W. verso la dottrina storica del medio evo consiste in quelle opere speciali che risguardano gli studî sussidiarî della storia. Con felice intuizione il W., fin da quando mosse i primi passi nell'arringo accademico, s'accorse che alla nuova scuola storica, felicemente iniziata dal Ranke, abbisognavano, per procedere più spedita e più sicura nelle indagini, quei sussidî letterarî e tecnici, senza i quali l'opera dei singoli studiosi è costretta a procedere incerta e, quasi direi, a brancolare nelle tenebre; e con questo intendimento, nei primi due semestri della sua libera docenza in Berlino, furono argomento delle sue lezioni le ricerche sulle fonti della storia tedesca nel medio evo, la diplomatica e la dottrina dei manoscritti. In tal guisa egli ha partecipato efficacemente (come bene osserva lo Zeumer) (2) all'opera del Ranke, « nel condurre la scienza storica tedesca a quella « floridezza, il cui fastigio è già di gran lunga oltrepassato »: e così ne sono nate quelle opere fondamentali del W., che

---

(1) Un copioso elenco delle pubblicazioni del W. è dato dal *Polibyblion,* ottobre 1897, pp. 363-367.

(2) Karl Zeumer, *Wilhelm Wattenbach*: in *Histor. Zeitschrift,* LXXX, pp. 74-85.

hanno per argomento le « Fonti storiche della Germania nel medio evo », l' « Avviamento alla paleografia greca e alla latina », e l' « Arte della scrittura nel medio evo ».

Il libro: *Deutschlands Geschichtsquellen im Mittelalter,* presentato a un concorso dell'Accademia di Gottinga, e premiato, vide la luce la prima volta nel 1858, ed ha avuto in trentasei anni sei edizioni, l' ultima delle quali, in due volumi, è del 1893-94 [Berlino, Hertz]. Il largo favore ottenuto da questo libro nel pubblico studioso mostra come ne sia stata apprezzata l'utilità. Non mancano in Germania altre opere storico-bibliografiche, come la *Quellenkunde der deutschen Geschichte* di Dahlmann e Waitz, la *Bibliotheca historica medii aevi* del Potthast; ma il libro del W. ha più larghi intendimenti e soddisfa a una più larga e più geniale cultura. Non è infatti un puro indice, ma un'opera di carattere letterario e critico, con una ben intesa disposizione storica e sistematica, ed è libro non di sola consultazione, ma di gradevole e proficua lettura. La materia è divisa in cinque periodi storici che vanno dall' età neoromana alla metà del secolo decimoterzo; e v'è discorso ordinatamente delle fonti e degli scrittori che concernono la storia generale, e quella particolare così della Germania come delle altre nazioni che ebbero con quell' impero immediate relazioni. Superfluo che io aggiunga, come agli studî della storiografia italiana dia il libro del W. larghissimo contributo, e sia da raccomandarsi anche agli studiosi nostri come fonte di prima necessità.

Nel 1867 il W. pubblicò l'*Anleitung zur griechischen Palaeographie* [Leipzig, Hirzel], che ebbe due altre edizioni nel 1877 e nel '95, aggiuntovi un atlante di facsimili (1); e due anni dopo diede in luce [ivi, 1869] l'*Anleitung zur lateinischen Palaeographie,* della quale la seconda edizione uscì nel 1872, la

(1) Separatamente da quest'atlante il W. pubblicò in Berlino nel 1876-77 le *Schrifttafeln zur Geschichte der griechischen Schrift.*

terza nel 1878, la quarta nel 1886 (1). Ciascuno di questi due manuali o « Avviamenti », scritti in forma breve ed elementare, si compone di due parti: una a stampa, che contiene la dottrina e la storia; e l'altra autografata, che contiene un gran numero di osservazioni analitiche e pratiche, disposte in ordine sistematico. È merito del Wattenbach (disse giustamente il Löwenfeld nell'opuscolo già ricordato) di avere nettamente distinto la diplomatica dalla paleografia, avere emancipata questa dalla sua condizione di ancella della prima, averle conferito ufficio e dignità di scienza indipendente; e devesi anche aggiungere che a questa scienza, ormai padrona di sè, egli ha dato coscienza del suo fine e norma sicura per conseguirlo. Difatti, anche se ci limitiamo a considerare il libretto che risguarda la paleografia latina, ci accorgiamo subito, come esso sia disposto in modo altrettanto semplice quanto razionale. E valga ad esempio la classificazione delle scritture, tanto imbrogliata, nonostante la molta erudizione, dai diplomatisti precedenti. Il W., ripudiando ogni sistema artificiale, ha preso per fondamento di classificazione, sotto il rispetto grafico, la diversità reale ed elementare delle forme, e, sotto il rispetto storico, la relazione di precedenza, di filiazione o di parentela delle scritture. Questa classificazione così spontanea, e così precisa e compiuta nella sua semplicità, e l'ordinamento della parte pratica e sperimentale, fatto secondo i medesimi criterî, danno ragione dell'efficacia grande che hanno esercitato ed esercitano i manuali del W. negli studî dottrinali e pratici della paleografia. Non dubito di asserirlo: essi rappresentano un rinascimento della scienza. Danno poche linee; non insegnano tutto nè a tutto rispondono; poniamo anche, che in qualche particolare possano essere corretti e migliorati; ma quelle linee sono fondamen-

(1) Della terza edizione discorsi nell'*Arch. stor. ital.*, 1879, to. III, pp. 251-257; e ricordo, non senza soddisfazione e riconoscenza, che le mie particolari osservazioni furono tutte accettate dall'illustre autore e accolte nella sua edizione del 1886.

tali, e la diritta via è tracciata agli studiosi con occhio acuto e con mano sicura.

Lungamente preparato e aspettato venne in luce nel 1871 [Leipzig, Hirzel] il libro: *Das Schriftwesen im Mittelalter;* libro, che attiene non tanto agli studî speciali della paleografia e della diplomatica, quanto a quelli più generali della cultura letteraria e della civiltà nel medio evo. Accolto con favore larghissimo e, possiamo anche dire, con vera riconoscenza dagli studiosi, ebbe questo libro due altre edizioni, sempre migliorate e accresciute, nel 1875 e nel 1896. Si discorre in esso delle materie scrittorie e librarie nel medio evo, della composizione e della storia del libro, dell'arte e dell' industria libraria, degli scrittori di libri e di documenti, della miniatura e dei miniatori, delle biblioteche e degli archivi. Il libro del W. non è un' opera d' arte perfettamente organica, ma un grande e ben ordinato magazzino, o diciamo meglio un *thesaurus,* che par quasi inesauribile, tanta è la ricchezza d' informazioni e di documenti che v' è raccolta. Filologi e storici attingeranno a questa fonte sempre con grandissimo profitto; dacchè difficilmente una ricerca che vi si faccia (dentro il cerchio della *res scriptoria* del medio evo) rimane senza risposta; e l' informazione che ne riceviamo è sempre convalidata dalla citazione e dal riferimento di testimonianze autentiche, desunte da scrittori contemporanei e da documenti originali.

Tale è, nell' insieme, l' opera scientifica di Guglielmo Wattenbach, e quanto onori lo scienziato, quanto incremento abbia dato alla dottrina storica e agli studî sussidiari di essa mi par superfluo ripetere: l' ha già pienamente dimostrato l'altezza a cui egli era pervenuto nella comune stima degli studiosi, e di cui ebbe, anche vivente, amplissime testimonianze. Ma, anche in mezzo alle lodi e ai trionfi, serbò sempre gentilezza d'animo; quella gentilezza, che fa tanto più gradevole e tanto più degna di riverenza la dottrina. Bene ha detto lo Zeumer sopra citato, che il W. andava incontro con amichevole be-

nevolenza a quelli che se gli avvicinavano; e io stesso ne posso fare testimonianza. La mia relazione epistolare col W. cominciò per una puntura, forse un po' troppo aspra, che egli a me ignoto aveva inflitto nelle ultime pagine della prima edizione del suo *Schriftwesen,* a proposito d'un mio articolo critico-paleografico. Ebbi occasione di scrivergli di ciò nel 1873, inviandogli un altro mio lavoro, e gliene scrissi con animo deferente, ma schietto; ed egli mi rispose con sincerissima simpatia. D'allora in poi il nostro carteggio è stato assiduo e cordialissimo; e quando il W. nel 1877 venne la prima volta a Firenze, potei più intimamente apprezzarne, nell'amichevole conversazione, la cortesia dei modi e la lieta affabilità. Anche la festa del suo settuagesimo natalizio, già da me ricordata, rivelò sempre più la modestia dell'animo suo. Nella lettera di ringraziamento, ch'egli stampò in forma di circolare, accettava cordialmente i buoni augurî, e a sua volta si augurava che in corrispondenza di quelli « gli fosse concesso di « poter continuare per qualche tempo ancora la sua ope- « rosità scientifica »; a me poi scriveva particolarmente, il 5 novembre 1889, che gli amici lo avevano onorato « *über alle Erwartung* », e che si sentiva a noi legato, oltre che per la personale amicizia, per la comunanza del lavoro.

Il cielo ha concesso che Guglielmo Wattenbach continuasse a lavorare fruttuosamente ancora per otto anni: egli è morto il 20 settembre di quest'anno 1897, in Francoforte sul Mèno, due giorni prima di compiere il settantottesimo anno. Alla nobile vedova, Maria von Hennings, che gli fu negli ultimi tredici anni della vita affettuosa e carissima compagna, inviamo riverenti le nostre condoglianze: sappia ella, e le sia di qualche conforto, che con lei piangono quanti furono del venerato suo marito discepoli, colleghi od amici.

Firenze. CESARE PAOLI.

NOTIZIE

Società e Istituti scientifici.

Firenze. — Istituto per la storia dell'arte. - Nel to. XIII (an. 1894) del nostro *Archivio*, p. 228, demmo notizia della proposta di fondazione di un tale Istituto, promossa dai Congressi storico-artistici di Norimberga 1893, e di Colonia 1894. Ora possiamo annunziare che la proposta è in via di attuazione. L'Istituto, in forma provvisoria, è già aperto; e la Commissione direttrice, presieduta dal D.r Augusto Schmarsow in Lipsia, ne ha nominato direttore il prof. D.r Enrico Brockhaus di Lipsia. Si è pure aperta una sottoscrizione per la costituzione definitiva della Società di esso Istituto (*Verein zur Förderung des kunsthistorichen Instituts in Florenz*): ne sono membri coloro che pagano un contributo annuo di almeno 20 marchi, ossia 25 lire italiane.

Roma. — Istituto storico italiano. - Il 10 dello scorso luglio s'è tenuta un'adunanza plenaria dell'Istituto. Letto il resoconto della Giunta esecutiva intorno ai lavori compiuti e iniziati dal tempo dell'adunanza precedente, l'Istituto s'occupò delle proposte di nuove pubblicazioni da comprendere nella serie di *Fonti per la storia d'Italia.* E fu deliberata la stampa delle *Cronache antiche fiorentine, della Cronaca di Benedetto del Soratte* e degli *Annales Romani,* di una raccolta di *Monumenta Mediolanensia antiquissima,* della *Cronaca Vicentina del Pagliarino,* dei *Diplomi dei re d'Italia* e delle *Lettere politiche di Clemente VI.* Fu deliberato inoltre di dar notizia nel *Bullettino* dell'Istituto dei lavori preparatorî fatti dal compianto Dr. Vittorio Lami per una edizione della *Cronaca del Villani.*

Friburgo (Svizzera). — Congresso degli scienziati cattolici. - Nell'agosto passato si tenne nella città di Friburgo il quarto Congresso internazionale degli scienziati cattolici. Fra le trecento e più memorie presentate e lette nelle varie sezioni ve ne furono molte che svolsero temi storici e talvolta cercarono di illuminare con nuove ricerche alcune delle più oscure questioni risguardanti il medio evo e l'età moderna. Riserbandoci di darne accurata notizia, quando saranno pubblicati gli *Atti* del Congresso, ci basti ora indi-

care soltanto i titoli e gli autori degli studî che più ci interessano. Teol. BIGINELLI (Torino): *Influence exercée par l'hérésie de Bérenger sur le mouvement des esprits et sur la renaissance des études eucharistiques au moyen-âge.* - A. EBNER (Eichstätt): *Sulle nuove ricerche da farsi intorno alla storia della liturgia.* - I. GAY (Mans): *Sur la décadence du rite grec dans l'Italie méridionale à la fin du XVI siécle.* - F. SAVIO (Torino): *S. Vittore di Pollenzo e una pagina del martirologio geronimiano.* - HOLDER (Friburgo): *La lutte au sujet du droit d'amortissement sur les biens ecclésiastiques dits de main-morte particulièrement aux XVII et XVIII siécle.* - Ab. ALLAIN (Bordeaux): *Les débuts du cardinal de Sourdis; épisode de la contreréforme catholique en France au XVII siécle.* - A. DE BARTHÉLÉMY (Paris): *Note sur l'origine du monnayage féodal procédant des concessions royales des profits monétaires, faites au clergé du VIII au X siécle.* - Mgr. BAUMGARTEN (Roma): *Primicerius et schola cantorum Urbis.* - G. BOSIO (Asti): *Le corporazioni religiose ad Asti nel medio evo.* - G. DIGARD (Paris): *La Chancellerie pontificale à la fin du XIII siècle.* - F. GASPAROLO (Alessandria): *I conventi dell'ordine agostiniano nell'Italia superiore orientale al principio dell'eresia luterana.* - Ch. GENDRY (Nantes): *Mission de Mgr. Archetti auprès de Caterine de Russie.* - I. GUIRAUD: *Les préliminaires du concile de Lyon (1274).* - E. JORDAN (Rennes): *Le pape Clément V et la réorganisation de l'Eglise sicilienne.* - KNOEPFLER (München): *Il cambiamento del nome nei Papi.* - G. MAYER (Einsiedeln): *La fotografia a servizio della paleografia.* - P. MANDONNET (Friburgo): *L'Ordre de la Pénitence et l'origine des Tiers-Ordres franciscain et dominicain au XIII siécle.* - Ab. URSEAU (Angers): *La vie privée d'un évêque au XIII siécle d'aprés des comptes inédits.* — Cfr. su questo Congresso il notevole articolo del p. GIOVANNI GIOVANNOZZI d. S. P., nella *Rassegna Nazionale,* di Firenze, 1.º novembre 1897.

Archivi, Biblioteche e Musei.

ITALIA. — *Archivî.* - Sotto il titolo « *Pensiamo agli Archivî* » il prof. CLEMENTE LUPI discorre in un articolo, inserito nella *Rassegna Nazionale* del 16 ottobre, dei miglioramenti che sarebbero da farsi alle leggi e ai regolamenti che concernono gli archivi italiani, sia rispetto alla vigilanza degli archivi non governativi, sia rispetto all'ordinamento e al servizio degli archivi di Stato. L'articolo contiene cose in molta parte già osservate e ridette, ma le espone con chiarezza e precisione, e le convalida con esempî pratici e coll'esperienza propria dell'autore.

Dei provvedimenti che il L. propone, ci pare esagerata e inattuabile la costrizione a cui egli vorrebbe sottoporre i proprietarî di archivi privati; mentre troppo blanda e insufficiente, a parer nostro, è l'azione che egli riserba allo Stato rispetto agli archivi degli enti morali, dei luoghi ecclesiastici, delle amministrazioni comunali. Il nuovo disegno di legge per l'ordinamento degli archivi - ancora in gestazione, - rinnovando disposizioni anteriori, provvede saviamente che tutti codesti enti collettivi consegnino allo Stato gli inventarî del loro patrimonio archivistico; e, dove essi non adempiano a quest'obbligo dentro un termine perentorio, vi provveda direttamente il Governo a spese dell'ente possessore. Il L. passa sopra a questo provvedimento, che ci pare essenzialissimo, e mostra una paura soverchia dell'ingerenza e degli incameramenti governativi. A noi pare invece che il Governo, in parecchi casi abbia mostrato, rispetto alla vigilanza e alla salvezza degli archivi, una supina inerzia o una deplorevole noncuranza. La creazione d'un corpo d'ispettori ordinarî o straordinarî (che il L. propone d'accordo col citato disegno di legge) rimedierebbe certo a molti inconvenienti, e lodiamo pienamente tale proposta. Ma non basta. Dinanzi al pericolo urgente di dispersioni e sottrazioni o di mala custodia, lo Stato, quando gli enti locali non vogliano o non possano o non sappiano provvedere, ha (secondo il nostro avviso) non che il diritto, il preciso dovere d'intervenire, e, in casi estremi, avocare a sè quelle carte che minacciano d'andare in malora per infedeltà o insipienza dei loro naturali custodi.

Il nostro egregio amico è contrario a qualsiasi maniera d'accentramento, notandone i danni e i pericoli. Ammettiamoli pure. Ma non vorremmo che, per la smania del disaccentrare, s'andasse all'eccesso opposto: non vorremmo, dico, che per soddisfare vanità e interessi di piccoli luoghi e sentimentalismi autonomistici, e magari per favorire intrighi elettorali o parlamentari, si spezzassero e si disseminassero in tante sedi minori le raccolte già felicemente costituite in centri archivistici, bene ordinati, comodamente accessibili, e forniti di tutti quei sussidî, che solo nelle città di una qualche importanza si possono avere. Uno smembramento così dissennato sarebbe la rovina dei nostri archivi di Stato, e sarebbe causa di disagio e di difficoltà continue per gli studiosi. E i pericoli materiali (non escluso il solito incendio, del cui fantasma anche il L. si vale per argomentare contro gli accentramenti) e quelli morali di mala custodia, di difficile vigilanza, e di facili sottrazioni, crescerebbero a dismisura.

Concludiamo. Siamo d'accordo col L. in parecchie considerazioni: ma non siamo d'accordo punto sui limiti che egli vuol porre al-

l'azione sovrana dello Stato. Altri sono i nostri principî. Noi teniamo che i pubblici archivi, qualunque sia l'ente che li amministri, sono patrimonio della nazione, e che tutte le pretensioni particolaristiche valgono meno che niente dinanzi ai supremi interessi dello Stato e della scienza. Lo Stato deve custodire bene i proprî archivi, e renderli accessibili quanto più liberalmente sia possibile; ma non deve cedere nulla mai di ciò che è in sua diretta proprietà, nè deve, per dar retta a interessi locali, scompaginare ciò che è già bene ordinato nei grandi archivi di esso Stato; deve vigilare con ogni severità il restante patrimonio archivistico, da qualsiasi ente sia esso custodito; e, rispettandone l'autonomia finchè sia possibile e ragionevole, deve riserbarsi il diritto di prendere qualsiasi più grave provvedimento, e anche di mettervi la mano sopra, quando sia male conservato, o male ordinato, o male accessibile alle ricerche storiche. C. P.

FRANCIA. — Biblioteca Nazionale. - Nella *Bibliothéque de l'Ecole des Chartes,* maggio-giugno 1897, H. OMONT dà notizia di *Un Traité de physique et d'alchimie du XV siécle en écriture chryptographique.* È membranaceo, di 140 carte di piccolissimo formato, proviene da Venezia, e sembra essere stato copiato in Italia. È stato recentemente acquistato dalla Biblioteca Nazionale di Parigi. L'O. ne trascrive quattro pagine, delle quali dà anche il facsimile. Può essere utile confrontare questo codicetto coll'altro, parimente alchimistico, parimente criptografico, ma inciso su lamine di piombo, che si conserva nell'Archivio di Stato di Firenze.

Storia generale e studî sussidiarî.

— In una copiosa collezione di volumi e frammenti papiracei, scoperti di recente in Egitto a cura della Società inglese dell'*Egypt exploration Fund,* si è trovato un frammento greco particolarmente importante per lo studio della tradizione dei Vangeli, e che viene ad aggiungersi agli altri frammenti di Vangeli scoperti qualche anno fa parimente in Egitto. Questo di cui parliamo è « un frammento di un antico libro contenente una collezione di λόγια o detti « di Gesù, dei quali alcuni sono simili a quelli già conservati negli « evangelî, altri sono interamente nuovi »: il frammento viene attribuito al secolo II dell'E. V. - Cfr. la bella notizia datane da A. CHIAPPELLI nella *Nuova Antologia,* 1.° ottobre 1897.

— C. FERRINI. *I Commentarî di Gaio e l'Indice greco delle Istituzioni* (nella *Byzantinische Zeitschrift* (Leipzig), vol. VI (1897),

pp. 547-565). L'Aut. aveva già nel 1883 mostrato « che la così detta « Parafrasi greca delle Istituzioni attribuita a Teofilo si appoggiava « in parte notevole ai Commentarî, e non solo ne deduceva notizie « storiche, ma ne riproduceva molti passi ed argomenti »; e per spiegare tale fatto, esprimeva l'ipotesi « che esistesse nelle scuole « imperiali un κατὰ πόδας delle Istituzioni di Gaio, quand'esse ser- « vivano all'insegnamento elementare del diritto »; e di questo manuale si servisse appunto il parafraste del testo imperiale, per agevolare la propria fatica. Ora con nuovi argomenti, e con molti e accurati raffronti, il F. conferma e rafforza la sua ipotesi, conchiudendo essere, a suo avviso, provato « che alla Parafrasi greca delle « Istituzioni precedette una simile del testo di Gaio, che fu tenuta « in gran conto dall'autore della prima. Ciò è da tenersi presente « per chi voglia segnare le origini della letteratura giuridica bi- « zantina ».

— Nei fogli di guardia di un codice della Nazionale di Torino spettante alla chiesa di S. Andrea di Vercelli il prof. Carlo Cipolla ha trovato *Due epistole di papa Onorio III,* finora inedite, ch'egli ha dottamente illustrate e pubblicate nei *Rendiconti della r. Accademia dei Lincei* (vol. VI, fasc. 7-8). La prima bolla è del 19 marzo 1223, diretta all'Arcivescovo di Colonia e al vescovo di Liegi, e si riferisce al celebre monastero di S. Trudone, in quel di Liegi, i cui monaci desideravano avere per abbate Giovanni « Sanctensem », che ne fu effettivamente abbate dopo il 1228. L'altra bolla è anteriore a questa, vale a dire degli ultimi di novembre 1222, ed è diretta ai vescovi di Cambray e di Liegi, perchè scomunichino certi ecclesiastici che avevano molestato un monastero di monache cisterciensi.

Come mai queste due bolle, della cui autenticità non si può dubitare, siano andate a finire a Vercelli, non è ben chiaro; ma il Cipolla molto giustamente suppone che, poco dopo scritte, pervenissero nelle mani del cardinale vercellese Guala Bicheri, il quale se ne servì per rilegare il codice suddetto, che regalò poi a quella chiesa di S. Andrea da lui fondata. E. C.

— Nell'*Archivio della r. Società romana di storia patria* (vol. XIX, fasc. 3-4, pp. 425 e seg.), il sig. A. Ferrajoli pubblica ed illustra un *Breve inedito di Giulio II per la investitura del Regno di Francia ad Enrico VIII d'Inghilterra,* da lui ritrovato in minuta nell'Archivio Vaticano. Le ragioni, per cui fu redatto tal breve, si hanno a ricercare nel vivissimo desiderio di Enrico VIII di ricuperare la corona di Francia, già cinta da alcuni dei suoi

predecessori, desiderio che di lui faceva il naturale collegato di Giulio II, quando questo focoso pontefice bandì la crociata contro il Re di Francia. E difatti il papa concesse il 20 marzo 1512 il Regno di Francia al Re d'Inghilterra ed ai suoi discendenti; ma, poichè gli eserciti di Luigi XII capitanati da Gastone di Foix trionfavano in quei giorni appunto nell'Italia settentrionale, egli non rilasciò il documento stesso ad Enrico VIII, bensì gli promise di darglielo quando avrebbe adempiuto alle sue promesse di debellare il rivale e di occuparne lo stato. E intanto, per assicurare tale consegna, provvide a deporre il breve nelle mani di un uomo di fiducia, che fu scelto nella persona di Marco Vigerio di Savona, cardinale di Sinigaglia, pronipote di Sisto IV. Morto Giulio II, Leone X ne seguì dapprima la politica ed incitò Enrico VIII a continuare nei suoi preparativi e nel suo disegno d'invadere la Francia. E poichè questi nell'agosto 1513 sbarcava in Picardia ed otteneva alcune di quelle terre, il cardinale Baimbridge, suo rappresentante alla corte pontificia, chiedeva, nel settembre seguente, il breve di Giulio II al cardinale di Sinigaglia, che glielo consegnava a mezzo ottobre 1513. Ma appena esso fu in mani inglesi, mutò la scena politica: fu interesse di Leone X di non parlarne più per farsi amico il Re di Francia, e di permettere al cardinale inglese di mandarne bensì copia al suo sovrano, ma non l'originale. Ed essendosi, il 7 agosto 1514, Enrico VIII stesso pacificato con Luigi XII, pochi giorni dopo la morte del cardinale Baimbridge, depositario del breve, a questo nessuno più pensò, nè, all'ora presente, nessuno sa dove sia andato a finire l'originale ch'egli custodiva. Il che accresce importanza alla minuta ritrovata dal Ferrajoli. E. C.

— Che fosse veramente necessario di tradurre e ristampare nel 1896, per comparire nel 1897, uno scritto d'occasione pubblicato per la prima volta nel 1892, sarebbe cosa certamente da discutere in tesi generale; ma nel caso particolare, a cui alludiamo, non possiamo se non maravigliarci di vedere un ufficio governativo americano, il Board of Regents of the Smithsonian Institution di Washington, ripubblicare nel suo Rapporto del '94 il breve scritto di Sophus Ruge sullo *Sviluppo della Cartografia americana fino 1570,* già comparso nelle *Petermann's Mitteilungen.* Per l'indole sua e il momento in cui per la prima volta venne alla luce, questa memoria non è, come ognun sa, monda da ogni difetto. Sarebbe pertanto stato necessario nella nuova edizione di rifarla e di metterla meglio al corrente degli ultimi studî sulla cartografia americana. Con ciò, senza ripetere cose che non giovano alla scienza,

si sarebbe fatto opera lodevole, ed avrebbero acquistato maggior valore le molte riproduzioni cartografiche di cui è arricchita la presente ristampa. E. C.

Storia regionale e locale.

TOSCANA. — Nei fascicoli 17-19 della *Miscellanea Fiorentina d'erudizione e storia,* edita da I. DEL BADIA, che han veduto la luce nel corso del 1897, sono, fra gli altri, notevoli i seguenti articoli:

E. CASANOVA. *Lettera di Niccolò Acciaiuoli, per protestare contro una gravezza, che colpiva la Certosa di Firenze.* È scritta negli ultimi mesi del 1363, da Nocera, a Niccolò Soderini in Firenze. Sfoga in essa il Gran Siniscalco amaramente la sua bile contro i Fiorentini, che avevano messo sui beni di lui gravezze insopportabili, danneggiando anche la Certosa da lui fondata presso Firenze, e minaccia contro i suoi « *mali cittadini* » serie rappresaglie. In questa lettera, « *iscritta mano propria in tre fiate, tanta felonia mi sopraveniva scrivendo!* », ci si ritrova « tutto intero » l'uomo, « quale ce « lo rappresentano le memorie del tempo »; superbo, tenacissimo, esageratamente irascibile.

G. O. CORAZINI. *I Gherardini e il castello di Montagliari.* Determina la situazione topografica del castello che fu dei Gherardini in Chianti, dando notizie storiche e della famiglia e del castello, a tempo delle lotte politiche tra quei signori e il comune di Firenze.

S. MORPURGO. *La Compagnia della Gazza, i suoi capitoli e le sue tramutazioni.* Pubblica, e con molta dottrina storica e letteraria illustra, certi capitoli burleschi d'una Compagnia della Miseria, compagnia di « falliti, rovinati e birbaccioni »; parodia satirica delle tante compagnie di laudesi e disciplinati, che allora pullulavano in Firenze. Il componimento è da attribuirsi circa al 1467, ed è desunto da uno zibaldone, messo insieme intorno al 1470 da Filippo Scarlatti, e posseduto ora dal marchese Ippolito Ginori-Venturi.

PIEMONTE. — Ricostruire la vita di *Un gentiluomo piemontese della prima metà del secolo XVI,* per quanto illustre egli sia stato, è impresa assai malagevole per le rare e confuse notizie che abbiamo degli uomini vissuti appiè delle Alpi in quegli anni, in cui il Ducato era corso, ricorso, sconvolto e saccheggiato di continuo da Francesi e da Imperiali. A tale impresa però si è volenterosamente accinto il dott. ARTURO SEGRE; il quale, raggranellando notizie e documenti da ogni lato, è riuscito a darci una biografia intera di *Giacomo Provana di Leynì* (in *Giornale Ligustico,* N. S.,

gen.-febb. 1897), che fu padre di Andrea il famoso ammiraglio della battaglia di Lepanto. Nato probabilmente negli ultimi del Quattrocento, ammogliatosi nel 1517 con Filiberta della Ravoira, da cui nacque Andrea, e, in seconde nozze, con Anna Grimaldi di Boglio, egli fu sempre fedele suddito e consigliere di Carlo III di Savoia. Più volte fu incaricato di gelose ed importanti missioni in varî luoghi dello stato e a Genova e a Milano; condusse l'esercito sabaudo in soccorso di Nizza dopo il celebre assedio del 1543; e, come maggiordomo del principe del Piemonte Emanuele Filiberto, lo seguì alla dieta di Worms e alle guerre di Germania dal 1545 al 1551. Tornatone, ebbe a sostenere per parte dei Francesi un assedio in Lanzo, di cui era castellano fino dal 1545: vi fu preso prigione: e, quindi, liberato, partecipò alle trattative tra il suo Signore ed Enrico II, e, rotte queste, di nuovo alle operazioni militari intorno a Volpiano, dove cessano le notizie che abbiamo di lui, morto probabilmente tra gli ultimi del 1552 ed i primissimi del 1554. E. C.

— Nell'*Archivio della r. Società romana di storia patria,* (vol. XX, pp. 95 e seg.), il barone Gaudenzio Claretta, lo storico di Carlo Emanuele II di Savoia, ha pubblicato, colla solita dottrina e competenza, uno studio su *La principessa Maria Colonna-Mancini nelle particolari sue relazioni col duca di Savoia Carlo Emanuele II;* i cui documenti sono tratti dall'Archivio di Stato di Torino. Tale studio è un complemento necessario delle opere e degli scritti recentemente venuti alla luce su quella illustre ed interessante nipote del cardinale Mazzarino, la quale per alcuni decennî fu argomento di molti discorsi nelle varie corti d'Europa.

Dal momento che si separa da Luigi XIV, per andare sposa al conestabile Lorenzo Onofrio Colonna (1661) fino alla sua morte, avvenuta in Pisa nel 1716, la sua vita agitatissima è ritessuta per sommi capi dal C. in questa memoria. E più particolarmente l'Aut. si ferma a narrarci, colla scorta di documenti sfuggiti ai suoi predecessori, quelle intime relazioni col Duca di Savoia, a cui gli altri scrittori allusero senza poterne parlare particolarmente. Il C. invece fin dal soggiorno della sposa a Milano e dal successivo viaggio a Loreto e a Roma trova modo di recare notevoli e interessanti aggiunte alla storia di quella principessa in Italia. Quindi, allorchè essa, fuggendo dal marito, viene a fermarsi a Torino, vi diventa intrinseca amica di Carlo Emanuele e vi dimostra, insieme colla sua cultura non comune, la grande bizzarria, il grande squilibrio della sua mente, il Claretta sa darci tante notizie che chiariscono sufficientemente quell'episodio e soddisfano la nostra curiosità. Ed altre no-

tizie finalmente aggiunge al racconto, finora noto, del soggiorno della Colonna a Madrid dove, quasi derelitta, non trova conforto che nei ricordi dell'antica amicizia di Carlo Emanuele. E. C.

FRIULI. — Nel *Nuovo Archivio Veneto* (to. XIV, 1897), il prof. GAETANO COGO continua gli studî già pubblicati negli *Atti dell'Accademia di Udine* (serie II, vol. III, 1896), sopra la *Sottomissione del Friuli al dominio della Repubblica Veneta* colla dotta memoria: *Beltrame Sachia e la sottomissione di Marano al dominio della Repubblica Veneta* (con nuovi documenti).

Marano, comune del Friuli posto sulla laguna omonima a confine quasi coll'Istria, era fortezza importantissima per Venezia, che l'aveva occupata nel 1420, ma l'aveva poi perduta nel 1513. Da quest'anno al 1542 era rimasta all'Austria; a cui fu allora tolta da Beltrame Sachia, valoroso e spensierato capitano udinese. Del Sachia appunto e del modo da lui seguito per ricuperare Marano e degli aiuti prestatigli dalla Repubblica di S. Marco parla diffusamente nella sua diligente memoria il Cogo; tessendoci dapprima la vita di quel capitano, poi l'astuzia a cui ricorse per farsi introdurre nella ambita rôcca. Questa non potè essere da lui ceduta immediatamente a Venezia, per non accrescere i sospetti e le minaccie di Ferdinando I d'Austria contro la Repubblica; ma, per assicurarne la custodia, fu rimessa in Piero Strozzi allora ai servigi della Francia. E questi, dopo averla tenuta per qualche tempo, ed avervi messo per governatore Francesco de' Pazzi, la vendette il 25 nov. 1543 alla Repubblica Veneta, che l'aggregò definitivamente ai propri stati, dopo aver disinteressato Ferdinando col pagamento d'una forte somma di danaro. E. C.

SICILIA. — Come introduzione a sette documenti relativi agli usi matrimoniali della Sicilia dal 1203 al 1400, il sig. CARLO A. GARUFI ha fatto conoscere nell'*Archivio storico siciliano* (XXI, 3-4, pp. 209-307) alcune sue *Ricerche sugli usi nuziali nel medio evo in Sicilia.* I suoi studî vertono specialmente sulle leggi e le consuetudini che ressero il matrimonio nell'Isola presso le diverse razze che vi convissero, nei varî secoli del medio evo. Quindi con brevità l'Aut. ricorda le molte leggi suntuarie promulgate fin dal secolo XIII, che permettono di ricostruire le cerimonie nuziali di cui non sono pervenuti ricordi fino a noi. Ed infine tocca dei matrimoni fra quartieri e comuni diversi, della benedizione dopo il matrimonio ec. Sono tutte notizie piene d'interesse, che provano la cura dall'Aut. posta nelle sue ricerche; ma farebbero, secondo noi, miglior figura, sarebbero

più apprezzate, se non fossero come affogate in mezzo ad altre notizie d'indole generale, relative alle vicende della Chiesa in Sicilia, dei popoli che vi abitarono ec., le quali avrebbero potuto essere accennate più brevemente. E. C.

Scienze, lettere, arti.

— Nell' *Histor. Jahrbuch,* vol. XVIII, fasc. I, il prof. H. Grauert, in un articolo che ha per titolo *Neue Dante-Forschungen,* fa una rassegna oggettiva dei recenti studî e delle recenti pubblicazioni intorno a Dante. Vi sono ricordati i lavori della *Società dantesca italiana* e la recente edizione critica del *De Vulgari Eloquentia,* curata dal prof. Pio Rajna e edita dalla Società predetta.

— Il sen. Gaspare Finali, nella *Nuova Antologia,* 1.° ottobre, discorrendo de *Le prime quattro edizioni della Divina Commedia,* e paragonando specialmente la *Fulignate* (1472) con la *Napoletana* (1475), dimostra che quest' ultima non è un' edizione principe, ma una ristampa della Fulignate, di cui riproduce gli errori materiali, aggiungendovene altri, ed ha comune con essa anche certe lacune.

— Recentemente è stato inaugurato in Crevalcuore (Romagna) un monumento a Marcello Malpighi, celebre medico e anatomista del secolo XVII. In quest'occasione il Dr. Carlo Frati, ha pubblicato: *Bibliografia Malpighiana. Catalogo descrittivo delle opere a stampa di Marcello Malpighi e degli scritti che lo riguardano.* (Milano, Vallardi, 1897, 8.°, pp. 56). È un lavoro diligentissimo, e meritevole di molta lode. Vi sta innanzi un' introduzione, nella quale si fa cenno dei mss. del Malpighi esistenti in Bologna e altrove. Fa corredo a questo libro una comunicazione del barone Cervoni, bibliotecario di Bastia sui *Manoscritti della Biblioteca di Bastìa attribuiti a Marcello Malpighi* (Bologna, 1897); nella quale si dà notizia che dei sei volumi che ivi si conservano sotto il titolo di « *Malpichi, Consulti medici* » solo uno, il secondo, contiene, quasi per intero, cose del Malpighi.

— Riceviamo e di buon grado pubblichiamo la notizia di una prossima pubblicazione erudita, intorno alla vita di Lodovico Ariosto:

De' quattro poeti maggiori d'Italia, la vita di Lodovico Ariosto, « il poeta nostro.... che più di tutti raccolse e rendè il genio, il sentimento, l'indole del popolo italiano », come disse Giosuè Carducci, è la meno co-

nosciuta, anche perchè gli studi, sebbene molteplici intorno a lui, non sono riusciti a irradiarla tutta quanta sì da non lasciare desiderio di altre indagini e speranza di nuove scoperte.

A togliere questa mancanza, così grave e deplorevole nella storia della nostra letteratura, si sono accinti, e hanno condotto omai l'opera a buon punto, i signori Angelo Solerti, professore nel r. Liceo Galvani di Bologna, Naborre Campanini, preside del r. Istituto tecnico di Reggio nell'Emilia, e Giovanni Sforza, direttore del r. Archivio di Stato di Massa in Lunigiana.

L'opera, in due volumi, sarà divisa nel modo che segue:

Volume primo: *Notizie su la vita*, A. Solerti - *Gli amori*, N. Campanini - *L'Ariosto diplomatico e commissario generale della Garfagnana*, G. Sforza.

Volume secondo: I. *Lettere di L. Ariosto* - II. *Documenti per la vita* - III. *Carteggio e documenti riguardanti il commissariato di Garfagnana* - IV. *Edizione critica delle liriche volgari e latine* - V. *Bibliografia Ariostesca.*

L'opera sarà corredata di moltissimi documenti inediti, e l'adorneranno un gran numero di ritratti, medaglie, facsimili e illustrazioni d'ogni sòrta.

Coloro che conoscessero o possedessero documenti che possano riguardare quest'opera, affinchè essa riesca quanto è possibile compiuta, sono pregati di comunicarne notizia a qualcuno degli autori, e della cortese premura sarà da loro fatta menzione con la più viva riconoscenza.

Necrologio.

Il 7 d'ottobre morì improvvisamente in Venezia il comm. Carlo Castellani, da circa venti anni benemerito bibliotecario della Biblioteca di S. Marco. Era nativo di Roma, e, patriotta fervente, partecipò nel 1849 alla difesa di Roma contro le milizie francesi venute a restaurare colla violenza il potere temporale dei papi. Negli studî classici, segnatamente ellenici, ebbe larga cultura e speciale competenza, e di lui restano lodate traduzioni da Aristofane. Il suo saggio sulle *Biblioteche nell' antichità* (Bologna, 1884) è quanto di meglio si abbia finora, almeno in Italia, su tale argomento. Collaborò anche al nostro *Archivio:* ricordiamo di lui le *Lettere inedite di principi di Casa Savoia a Simone Contarini* (a. 1598-1618), che pubblicammo nel 1891.

Notizie varie.

— Il r. Istituto Veneto di scienze lettere e arti ha messo a concorso, per i premî stabiliti dalle fondazioni Querini-Stampalia e Cavalli, i seguenti temi:

1.° *Studio critico sulla poesia storico-politica di Venezia durante la Repubblica* (proposto dal prof. G. B. De Toni);

2.° *Manuale di geografia commerciale* (proposto dal sen. A. Rossi).

Firenze, 14 gennaio 1898.

Stamattina è morto in Roma, nella grave età di ottanta anni,

il Senatore **MARCO TABARRINI**

venerato e amatissimo presidente della nostra Deputazione di storia patria. Nel lutto di tanta perdita noi non abbiamo ora modo di fare di lui adeguata e degna commemorazione: diamo il triste annunzio ai colleghi e ai lettori, e mandiamo alla famiglia le nostre più profonde condoglianze.

Fervente amatore della patria e uomo di Stato integerrimo, storico e letterato insigne, Marco Tabarrini, ebbe alto intelletto e mirabilmente temperato così negli atti della vita civile, come negli studî di erudizione e di critica, e fu scrittore e conversatore efficace e simpatico. L' animo suo, probo e schiettissimo, fu aperto a ogni nobile sentimento, lontano da ogni vanità e scevro di qualsiasi rancore, pronto sempre ad ogni opera buona: egli lascia vivo desiderio di sè nelle relazioni pubbliche e private, e la memoria di lui non sarà dimenticata.

E a noi rimarrà particolarmente in venerazione. Ricordiamo che Marco Tabarrini fu uno dei più antichi compilatori, e per qualche tempo direttore, del nostro *Archivio storico italiano*, che egli sempre aiutò col consiglio e al quale dimostrò costante e vivissima simpatia. Possa questo breve ricordo esprimere, almeno in parte, i sentimenti di rimpianto, di devozione e di gratitudine, da cui, in questo doloroso momento, ci sentiamo commossi!

C. P.

ELENCO DEI COLLABORATORI

DELL'*ARCHIVIO STORICO ITALIANO* NEL 1897

(I nomi dei nuovi collaboratori sono preceduti da *).

Italia.

Alfani Augusto. - *Firenze.*
Bicchierai Iacopo. - *Bucine (Arezzo).*
Bonardi Carlo. - *Sciacca (Girgenti).*
Bongi Salvadore. - *Lucca.*
Carabellese Francesco. - *Bari.*
Casanova Eugenio. - *Firenze.*
Castelli David. - *Firenze.*
Catellacci Dante. - *Firenze.*
Ceretti Felice. - *Mirandola.*
* Cian Vittorio. - *Messina.*
Coli Edoardo. - *Bologna.*
Del Lungo Carlo. - *Firenze.*
Dini Francesco. - *Firenze.*
Ferrai Luigi Alberto. - *Padova.*
Fontana Paolo. - *Roma.*
Franchetti Augusto. - *Firenze.*
Giorgetti Alceste. - *Firenze.*
Gherardi Alessandro. - *Firenze.*
* Luchini Roberto. - *Firenze.*
Mancini Girolamo. - *Cortona.*
Marzi Demetrio. - *Firenze.*
Masetti Bencini Ida. - *Forlì.*
Masi Ernesto. - *Firenze.*
Mazzi Curzio. - *Firenze.*
Merkel Carlo. - *Pavia.*
Minocchi Salvatore. - *Firenze.*
* Molmenti Pompeo. - *Moniga del Garda.*
Mondolfo Ugo Guido. - *Siena.*
* Morici Medardo. - *Firenze.*
* Niccolini Ginevra. - *Firenze.*
Nitti Francesco di Vito. - *Bari.*
Paoli Cesare. - *Firenze.*
Paoli Mario Baldassarre. - *Siena.*
Papaleoni Giuseppe. - *Napoli.*
* Romano Giacinto. - *Messina.*
Rondoni Giuseppe. - *Firenze.*
Rossi Girolamo. - *Ventimiglia.*
Rossi Vittorio. - *Pavia.*
Sanesi Giuseppe. - *Siena.*
Sanesi Ireneo. - *Reggio Calabria.*
Santini Pietro. - *Firenze.*
Savini Francesco. - *Teramo.*
Sforza Giovanni. - *Massa di Lunigiana.*
Teloni Bruto. - *Firenze.*
Tocco Felice. - *Firenze.*
Valacca Clemente. - *Bitonto (Bari).*
* Villari Linda. - *Firenze.*
* Volpi Guglielmo. - *Pistoia.*
Zanelli Agostino. - *Pistoia.*
Zanichelli Domenico. - *Siena.*
Zdekauer Lodovico. - *Macerata.*
Zippel Giuseppe. - *Roma.*

Austria-Ungheria.

* Áldásy Antonio. - *Budapest.*
* Radò Antonio. - *Budapest.*

Francia.

Gerspach E. - *Firenze.*
* Langlois Ch. V. - *Parigi.*
Pélissier Léon G. - *Montpellier.*

Germania.

Davidsohn Roberto. - *Firenze.*
Fabriczy (de) Cornelio. - *Stuttgart.*

TAVOLA ALFABETICA

DELLE

PERSONE, DEI LUOGHI E DELLE COSE

nominate nel Tomo XX

della Quinta Serie dell' ARCHIVIO STORICO ITALIANO

NB. Il numero arabico indica la pagina.

INDICE

Memorie e Documenti.

Archivi, Biblioteche, Musei.

Aneddoti e Varietà.

Rassegna Bibliografica.

Necrologia.